3 1761 08103211 2

36

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SETTANTACINQUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLIX

43496
98.

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1898

AP
37
N8
v.159

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

L'ESPOSIZIONE DI TORINO

Col maggio tutta l'Italia esulterà in Torino: esulterà nei ricordi, esulterà nelle speranze. Ridestandosi la immagine della bella e lieta primavera del Risorgimento italiano, davanti alle manifestazioni del pensiero e della produzione nazionale, un raggio di conforto scenderà sulla vita presente. Si sentiranno ringagliardire le alte ispirazioni; e il concetto intiero delle nostre condizioni economiche e sociali, coi loro progressi e colle loro mancanze, insegnerà nuove vie, aggiungerà miglior lena all'energia iniziatrice, al lavoro, al rinnovamento civile del nostro paese. Troppo vana cosa sarebbe l'andar festeggiando il cinquantenario memorabilissimo se l'Italia non chiedesse a se stessa come abbia saputo usare la libertà e svolgerne i beneficî, come abbia tratto dai nuovi tempi nuove virtù d'intelletto, di cuore, di opere. Poco gioverebbe un'Esposizione di più se questa di Torino non dovesse recare una solenne testimonianza del passato e il programma dell'operosità nostra rivolta sempre, nelle regioni delle idee e nel campo della pratica attività, ad altre redenzioni, ad altre conquiste.

In momenti che parevano ribelli ad ogni ardimento, Torino bandì l'Esposizione del 1898 risolutamente confidando nel patriottismo italiano. Con mirabile tenacità si persistette nel volere, s'imprese a fare: i liberi contributi bastarono all'uopo, senza dispendio dello Stato, ed oggi il successo giustifica la decisione generosa. Eleganti edifizi, con genio squisito e con peregrine comodità, sono sorti nel vaghissimo luogo del Valentino; le arti e le industrie italiane palesano in essi le loro condizioni: i miracoli dell'elettricità, quali si ottengono appresso le diverse nazioni, narrano una rapida storia di scoperte scientifiche e di utili applicazioni che proseguono senza posa. Gl'Italiani che sono

all'estero danno novo documento di una operosità che onora la patria. Novemila espositori concorrono a questa grande gara di chi sa e di chi fa, e manca di gran lunga lo spazio bastevole a tanti che vorrebbero ancora ospitalità per i saggi delle loro officine, delle loro scuole, del loro ingegno.

Lì presso s'erge l'altra Esposizione dell'Arte Sacra, che si unisce colla Generale rispetto agli Istituti di carità e di previdenza sociale, tutti governati da eguali leggi economiche e bisognevoli tutti d'eguale sapienza informatrice; si congiunge con essa leggiadramente a domestica concordia; si popola di quelli oggetti che possono giovare agli edifizi, agli ornamenti, alla diffusione del culto cattolico; è insigne per artistiche meraviglie e per incomparabili preziosità di tempi trascorsi; e si offre ben ordinata a rappresentare, mercè i figli e le cose di terre lontane, l'opera delle Missioni in atto non solo di propagare la fede, ma d'estendere i confini dell'umana civiltà.

I.

Fra tanta bellezza di natura, sorridente alle sponde del Po, sublime per la corona delle Alpi, nel magico ostello preparato dall'arte cui il genio del luogo diede le felici ispirazioni, nelle sedi opportunamente divisate a ben disporvi svariatissime cose, l'Italia verrà ritrovando gli elementi, ricercando i destini della sua vita economica.

Vi apparirà la nostra agricoltura, le cui condizioni non sono ancora ben note, il cui indirizzo non è ancora ben determinato. La storia politica e le vicende degli istituti giuridici diedero nelle varie contrade d'Italia diverso atteggiamento alla proprietà della terra e all'industria agraria. Le condizioni naturali imposero ed impongono spesso soluzioni diverse ai problemi che incalzano la vita delle nostre campagne. Qualche ora d'illusione e di prosperità fu dolorosamente scontata con acerbe crisi e lunghi sconforti. Il latifondo della Sicilia, che in una parte dell'isola risponde alle esigenze presenti della coltura, ha fisonomia diversa da quella del latifondo romano, che i nuovi esperimenti degli affittuari lombardi dimostrano potersi associare a vantaggiosa trasformazione di colture, se lo aiuti la fiducia del capitale; dal latifondo delle terre napolitane ch'è ad un tempo problema eco-

nomico e problema sociale; dal latifondo lombardo, che può essere problema sociale, ma offre economicamente utili risultati.

Dopo i nuovi tempi lo Stato spesso intervenne non a correggere ma a perturbare l'economia rurale del nostro paese.

Dove erano proprietà collettive, che da secoli si esercitavano con soddisfazione dei popoli, si credette ragione di progresso lo introdurvi la proprietà individuale male compartita, male difesa, male goduta. Dissipando incredibilmente le proprietà del Demanio e della Chiesa, lo Stato non seppe costituire una migliore divisione della proprietà, si accrebbe invece la vastità degli antichi possessi, si formarono nuove generazioni di latifondi, agevolmente acquistati in un mercato dove fu strabocchevole la vendita e dove erano scarsi e male distribuiti i capitali. Le piccole proprietà in più parti d'Italia non reggono alle esigenze odierne della produzione e straziate dall'usura, divorate dall'ipoteca, ad ogni aprirsi di successione, ad ogni partenza d'emigranti scompaiono in gran numero. Solamente colà dove, come in Liguria, il capitale tratto dai commerci ricerca la terra per passione, non per tornaconto, la piccola proprietà non si restringe, ma si diffonde.

Le relazioni fra i proprietari e i contadini buone in Toscana perchè quei patti di mezzadria contemperano sapientemente le parti del capitale e del lavoro; buone in Piemonte, dove la piccola ricchezza e l'antica vita delle armi comune al signore e al lavoratore, indusse una tradizionale consuetudine di cordialità e di riguardi; divengono meno serene fra gli stenti delle risaie e il fasto delle ville lombarde; accennano a mutarsi nelle provincie napoletane dove dal problema agrario può repentinamente scoppiare il dissidio sociale; si agitano ancora incerte nei contrasti per la riforma dei contratti agrari in Sicilia.

L'agricoltura oggimai non può procedere senza assorbire capitali che si accontentino di assai lievi profitti, in quello che la rendita propriamente detta è destinata ad assottigliarsi estremamente. E intanto il capitale rifugge dalla terra oppressa dai debiti, paurosa del fisco governativo e provinciale e comunale, assalita da concorrenze formidabili, dubbiosa di fronte alle nuove commozioni per il dibattito delle mercedi. I crediti fondiari e agrari, che furono in altri paesi argomento di redenzione, in

Italia o non giovarono o aggravarono i mali cagionando sperperi, inganni, rovine. Grandi opere rinnovatrici si compirono e sono in corso, ma ai vasti disegni vengono meno le forze dell'erario e dei privati. Bisogna rifare il pensiero, rifare gli istrumenti della nostra agricoltura e darle nuovi orizzonti. S'invocò l'istruzione agraria con infinito fervore e si andò ordinando, senza concetto tecnico, troppe scuole superiori, seminando piccole scuole che a nulla servono e professori che poco insegnano. Occorreva illuminare gli agricoltori coll'evidenza delle buone pratiche, si confusero invece col sussiego delle teorie male appropriate ai luoghi, ai climi, alle inclinazioni dei consumatori. Oramai si è avvertito da tutti come l'istruzione agraria abbia tenute vie fallaci e si vanno proponendo le Facoltà universitarie, si esperimentano, con prove felici, le cattedre ambulanti. È mestieri che l'Esposizione ci apprenda quale fu l'opera dell'insegnamento agrario finora, quale debba essere.

L'Italia agricola si rifornisce adeguatamente degli elementi e dei mezzi che meglio valgono a rendere rimuneratrice la produzione? Le nostre officine le apprestano strumenti acconci, perfezionati? I prodotti del nostro suolo, tanto benedetto dai cieli, fanno dessi testimonianza di coltivazioni bene preparate, bene afforzate, bene vigilate? Molto potranno dirci di sè e delle loro promesse le Cooperative agrarie e i Sindacati, i quali, consigliando, rassicurando e agevolando, porgono uno degli aiuti più effettivi in mezzo alle difficoltà che attraversano quotidianamente l'attività degli agricoltori. L'Esposizione potrà dimostrare come, mentre il maggior costo e il minor reddito corrispondenti alle necessità della trasformazione e all'abbassamento dei valori, angustiarono la proprietà della terra, l'agricoltura italiana non abbia tralasciato di muovere, d'immutarsi, di progredire.

La produzione granaria fu percossa da gravissimi danni. Il primo espandersi della concorrenza americana divenne esiziale per le immediate conseguenze e suscitò ansie e sconforti ch'erano esagerati perchè supponevasi illimitato e permanente lo sviluppo di una produzione, ch'è di certo vasta e potente, ma che ha limiti naturali e va soggetta essa pure a vicende che variano col variare di molteplici circostanze. Il dazio d'entrata sui grani esteri attenuò le sofferenze della coltivazione nazionale. In alcuni punti la produttività dei campi intensivamente lavorati è

notevolmente salita. I risi italiani sostennero la lotta con quelli di altre contrade ravvicinate a noi dalla rapidità del vapore e dal buon prezzo dei noli.

S'introdussero largamente metodi nuovi e migliori per la coltura della vite e per la vinificazione, auspici l'esempio della Toscana e gli studi, le prove, la sollecitudine dei Piemontesi. La nuova Mostra ci attesterà nuovi progressi. Se le speranze eccedettero per un istante le proporzioni nelle quali avrebbe dovuto contenersi una graduale surrogazione della vite alle antiche colture, se sopraggiunsero malattie devastatrici di tanta ricchezza; se ai nostri vini mancarono le antiche fortune in taluni paesi presso i quali crebbero le gelosie della protezione o si diffuse la coltura del tralcio generoso; non perciò i viticoltori italiani ebbero ad arrestarsi. Intrapresero, specie in Germania, nell'Austria, nelle Americhe, nuove e maggiori esportazioni, le quali più rapidamente si sarebbero estese se tratto tratto non apparissero ad intralciarle gl'inganni di malconsigliati speculatori, i quali tradiscono, con jattura di tutti, la buona fama che meritano i doni del nostro sole e le diligenze dei nostri viticolturi.

Così l'agricoltura italiana, anche in mezzo alla crisi agraria generale e alle crisi della nostra economia nazionale, combattuta ad un tempo dai mali della grande e della piccola proprietà, perchè troppo spesso sono ambedue o scarse di capitale, o manchevoli d'illuminato volere, seppe difendersi rispetto alla produzione dei grani e far opera notevole di progresso nella viticultura e nella vinificazione.

Intanto un grande movimento di trasformazione si è operato e prosegue in essa. Si propagarono quelle colture peregrine, proprie segnatamente del nostro suolo e dei nostri climi, che formano oggidì parte considerevole del commercio italiano nei paesi stranieri. Per la somma importanza della produzione agraria in Italia, attese le condizioni speciali di movimento e di dubbio in cui essa si trova, la parte dell'Esposizione nazionale del 1898 riguardante l'agricoltura dovrà essere argomento di vivo interesse e d'indagini accurate.

II.

Chi tornasse al Valentino rileggendo il prezioso volume di Carlo Ignazio Giulio sull'Esposizione tenuta per il Regno di Sar-

degna nel 1844, quale onda di memorie, quanto germogliare di confronti sentirebbe nella sua mente!

Era quegli un cultore chiarissimo delle scienze matematiche il quale con sicura perizia tecnica e con singolare sagacia volgeva volentieri l'ingegno suo ai problemi correnti della pubblica economia. Riponeva fede saldissima nella libertà del lavoro, degli scambi, del credito. Il suo giudizio intorno a quell'Esposizione, che ebbe luogo, mentre se non già l'alba, il presentimento almeno di nuovi tempi era sorto, pare contenga il presagio della riforma che fu successivamente ardimento e gloria del Piemonte liberale. Per verità i primi sintomi di un migliore indirizzo in ordine al governo dei traffici, appaiono in provvisioni anteriori al 1848: sono alleviamenti nei dazi doganali, che recano, con quella del sovrano, la firma d'Ottavio di Revel, cauto ministro del piccolo Regno, ma non alieno delle graduali riforme. Nè fu una riforma sconfinata e d'un colpo quella del conte di Cavour, e perchè fu piena nel concetto, misurata nell'applicazione, riuscì profondamente e durevolmente rinnovatrice.

Essa costringeva le industrie capaci di vivere a trasformarsi, ma era ponderata per guisa che queste, adeguatamente trasformate, potessero con parità di condizione sostenere le concorrenze forestiere. Altre interpretazioni superlative del libero scambio posero più tardi, per fede troppo giovanile nella virtù dei principî assoluti, per ossequio politico poco ragionevole, una parte delle manifatture italiane nell'impossibilità di fronteggiare il predominio assicurato alle fabbriche straniere.

Gli anni che trascorsero dalla riforma del conte di Cavour al 1859 sono siffattamente impregnati del soffio dell'egemonia politica cui il Piemonte intendeva per la redenzione dell'Italia, che non si possono determinare in essi con precisione i fenomeni appartenenti alla vita economica propriamente detta. Le manifatture vitali si riformarono tecnicamente, si rinvigorirono come avviene, a chi ha forza e volere, nei perigliosi cimenti; l'idea nazionale concorreva pure, per diversi modi, ad accrescere l'attività produttrice; l'istruzione operaia faceva utilmente le prime prove; la guerra di Crimea, ravvivando coi commerci marittimi il movimento generale, congiungeva meglio nel giro degli affari Genova e Torino; la Banca di Genova, divenuta Banca Sarda, porgeva saggi e validi i soccorsi del credito. Non mancavano le

ombre: il partito retrivo seminava sospetti e profezie oscure per le quali parecchi capitalisti rimanevano inerti; il mercato era troppo ristretto in proporzione del nuovo impulso dato alle energie del paese; in una contrada dove la produzione agraria era di gran lunga la principale fra tutte, la malattia delle viti e la crisi della proprietà terriera vennero a turbare lo sviluppo industriale; s'aggiunsero le tasse nuove, gravi, mal tollerate dai popoli, necessarie ad uno Stato che compieva meravigliosa impresa, e nemmeno bastevoli a munire una finanza, intesa meglio che a restaurare se stessa, a redimere una nazione.

L' Esposizione ch' ebbe luogo al Valentino nel 1858 rispecchiò le condizioni industriali del Piemonte alla vigilia dei grandissimi avvenimenti. La prima Esposizione nazionale del 1861 in Firenze diede contezza delle forze e delle attitudini economiche dell' Italia ricomposta a nazione, priva ancora di Venezia e di Roma.

Si fece allora, e risplendevano i giorni delle gagliarde e serene speranze, e l'anima della patria pareva in ogni cosa operare e trionfare, si fece allora la prima rassegna nazionale delle ricchezze naturali, delle manifatture tradizionali, delle intraprese iniziatrici; si vagliò l'abilità dei nostri lavoratori; si descrisse il maleficio economico dei cattivi governi; si assegnarono i cómpiti d'un largo e urgente rinnovamento nei campi, nelle officine, nelle scuole della grande patria, che, fatta libera, dovea affrettarsi a divenire prospera e felice. I voti del 1861 non furono vani; solamente la via fu più lunga di quanto allora giovava immaginare e perturbazioni di varia indole più volte interruppero lo sviluppo della nostra attività. Non siamo pervenuti colà dove già vorremmo essere, ma assiduamente si lavorò, si progredì, e le passate Esposizioni di Torino, di Milano, di Bologna, di Palermo, di Genova c'indicarono il cammino percorso, le successive stazioni, l'allenarsi continuo del nostro risorgimento industriale. Questa del 1898 sarà, come a dire, l' illustrazione complessiva degli effetti economici di cinquanta anni di vita libera in Piemonte, di quasi quaranta anni di vita libera italiana.

Chi vorrà estimare compiutamente l'evoluzione delle manifatture italiane dovrà congiungere agli apprezzamenti tecnici l' indagine economica. Non fu agevole il contemperare in un solo indirizzo l'attività produttrice delle varie regioni della pe-

nisola ordinandone e stimolandone l' esplicazione coi medesimi criteri mentre era tanta disformità nelle condizioni della ricchezza, negli atteggiamenti degli uomini e delle cose, negli influssi della tradizione.

Venivano al nuovo conserto, con diversa educazione economica, regioni fidenti le une nella libertà commerciale, avvezze le altre ad essere sorrette coi cintoli della protezione. La Sicilia vi recava i suoi agrumeti fiorenti, i suoi piani feraci, le sue miniere doviziose, il privilegio naturale dei suoi zolfi, e insieme l'idealità liberale in ogni cosa, avvalorata dagli esempi inglesi ad essa cari, rifulgente nei libri dei suoi economisti, nelle lezioni delle sue Università, accompagnata colle crescenti intraprese del Florio, che venivano dimostrando quanto possa valere l'energia degli iniziatori privati. Un secolo di libertà commerciale, opera benefica principiata da Leopoldo, compiuta da Vittorio Fossombroni, aveano resa in Toscana universale ed intera la predilezione per quel reggimento economico ben connaturato all' amore predominante del lavoro campestre, alla ricerca del buon prezzo nei consumi, all'assetto delle manifatture casalinghe, fra le quali quella caratteristica e popolare della paglia era intesa a serbare le consuete clientele e l'altra di Doccia cominciava a volgersi oltre i confini del mercato paesano.

La Liguria non era ancora cospicua per la potenza delle industrie, ma i suoi armatori e i suoi traffici marittimi prosperavano e, secondo il genio dei suoi abitanti e il vantaggio dei commerci, favoriva le riforme liberali, raccomandando però che, con sagace misura, si librassero le concessioni e i compensi; e apparecchiava intanto i suoi cantieri e le sue officine. La fisionomia economica delle provincie napolitane ritraevasi da un sistema di vincoli tutto inteso ad impedire il palpito delle industrie, se ne togli quelle di Stato che piaceva a Ferdinando II avvivare magnificamente, e dal concentramento d'ogni attività nella metropoli derivato dall'antica teorica dell'emporio che gli economisti napoletani accarezzarono, i governanti condussero pertinacemente ad effetto, e cui sembrava consentire oramai il costume di quei popoli. Nelle contrade già soggette alla dominazione pontificia appariva qualche segno di vita industriale, e di contro ai precetti della protezione, scritti nelle leggi, era sorta la scuola liberale di Bologna a combatterne i pregiudizi, a chiarirne i pe-

ricoli. Parma era avvezza a una economia pubblica tutta di Stato: a Modena e lo Stato e il Principe personalmente godevano ed esercitavano industrie delle quali s'erano attribuito il monopolio.

Nella compagine dell' Italia nuova il Piemonte, la Lombardia e la Venezia, più tardi, apportarono una costituzione industriale meglio definita. Non v' ha dubbio che la tradizione del Piemonte era essenzialmente militare. Il governo era tutto nel Principe e il Principe di consueto fra i soldati: l' aristocrazia, formata da chi militava in campo o serviva il Sovrano nelle più elevate funzioni dello Stato, poco avea del feudale, nulla del mercantesco. Pugnava e moriva valorosamente, non ammassava ricchezze, l' era vietato il trafficare. Così, per fortuna d' Italia, Emanuel Filiberto, nel silenzio degli Stati Generali, più avari che patriottici, temperò tutta quella gente destinata a custodire le Alpi, a usare sola nella penisola le armi rivendicatrici delle diuturne oppressioni. I suoi successori ne continuarono l' opera da Carlo Emanuele I audacemente prode, dalle lunghe guerre di Vittorio Amedeo II, fino al deliziarsi appassionato nelle cose militari onde Vittorio Emanuele I ripigliò, non invano, in una col Regno, la salutare tradizione della sua Casa. I negozi e le dovizie che addormentarono la Toscana nella rete medicea, che trassero a tanta decadenza i patrizi genovesi, non trovarono motivo fra i castelli della Savoia, fra i monti e le pianure del Piemonte risuonanti sempre del frastuono delle battaglie.

Però se al commerciare era poco acconcio il sito e repugnava quell' ordinamento sociale, non egli è a credersi che i ricordi di Asti e di Chieri si fossero dissipati e, per quanto riguarda le industrie, dapprima Emanuele Filiberto, poi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III ne avevan promosso l' impianto e incoraggiato validamente lo sviluppo. Il marchese D' Ormea, fabbricando panni, avea aggiunta l' autorità di un esempio insigne. Nel Biellese era vita industriale. Le manifatture della seta venivano in grande pregio e in grande fortuna. Laonde non fu meraviglia se durante il regno di Carlo Alberto gl' ingegni dei fabbricatori e il senso economico, a così dire, del paese si trovarono pronti ad aprire una nuova êra industriale e se poterono più tardi assecondare con successo l' impulso rinnovatore della riforma cavouriana. Il Piemonte, incontrando i tempi nuovi, accingevasi a partecipare attivamente al risveglio economico della nazione.

E v' era apparecchiata vigorosamente la Lombardia. L'industria lombarda regnò da antichissimi tempi anche nei più lontani mercati. Essa fornì i capitali per le opere che, ordinando gli sparsi elementi della natura a un perseverante pensiero e rifacendo quasi il terreno, crearono quel miracolo d' agricoltura. Tristi giorni di domestiche tirannidi e di straniere signorie, prepotenze e corruzioni d' oziosi signori non riuscirono a recidere l' attività dei produttori lombardi. Essi subitamente compresero qual largo campo, rotte le barriere doganali che dividevano l' Italia lavoratrice, prossime necessariamente le costruzioni delle strade ferrate intese ad avvicinare le regioni più agricole alle regioni più industriali, si offerisse all' espansione delle loro industrie; e furono pari agli eventi.

Suonata l' ora della liberazione, sopraggiunsero i Veneti colla loro insigne tradizione industriale, colle officine di Venezia, coll' arte leggiadra di Murano, cogli opifizi di Schio mirabili anche per gl' istituti della carità e della previdenza sociale.

Tale era la preparazione del paese. E il paese vinse le difficoltà e progredì nonostanti gli errori e i difetti dell' azione governativa.

Nè il sistema del libero scambio, nè quello della protezione rappresentano per se stessi un principio assoluto, benefico o funesto, rispetto alla ricchezza delle nazioni. Secondo le circostanze e i momenti, secondo i gradi e i modi della attuazione possono essere così l' uno come l' altro argomento di danno o di prosperità. Lo insegnava, molti anni or sono, Pellegrino Rossi con dottrina acerba ai liberisti intransigenti; lo dichiarò ancora testè Salvatore Cognetti con pienezza di dimostrazioni sperimentali. Ma la politica economica del Regno d' Italia fu a volta a volta teorica, empirica, irrequieta, inerte: mutabile sempre: ch' è il peggio che possa accadere a rovina delle industrie. Adeguate inchieste e studi importanti discorsero tutte le parti del vasto problema. Ma turba il dissidio che taluni ravvisano fra gli interessi agrari e quelli industriali: la politica generale interviene, e non dovrebbe, nei negoziati commerciali: il criterio economico va alcune volte travolto per le correnti parlamentari. Un primo periodo di libero scambio, lasciando indifese le nostre manifatture, assicurando a quelle straniere il mercato italiano, parea divisato per contendere all' Italia ogni avvenire industriale, al-

lontanava i capitali dal lavoro, restringeva la ragione delle mercedi. Si andava riparando senza voler travalicare i confini della più moderata protezione, quando un soffio ostile alla libertà degli scambi corse il mondo tutto, ciascuna nazione provvide efficacemente a presidiare i suoi prodotti, e da qualche Stato ci si negarono gli equi patti o ci si avvertì come fosse certo il proposito di non rinnovarli. Ne derivò la necessità per noi di una maggiore difesa e con essa un ordinamento economico più rigido, i cui vantaggi e i cui inconvenienti non è qui il luogo di descrivere, che già passò per diversi momenti d' asperità e di mitezza, e dal quale oramai non gioverebbe discostarsi senza guarentire la situazione da esso data al lavoro nazionale.

Alla politica commerciale mutabile si appaiò la politica finanziaria spesso fallace nei metodi, ora tarda al riparo, ora cedevole alle illusioni, forzatamente tormentosa nella lunga lotta contro il disavanzo, più d' una volta dissipatrice appena giunta alla desiderata mèta. Il disordine nel bilancio dello Stato offende del pari la forza politica e la attività produttrice delle nazioni: s'intorpidiscono i capitali, ne soffrono le mercedi. Scomposti gli ordinamenti, viziata l' azione del credito pubblico, perturbata la circolazione, si videro grandi Società precipitare a rovina; e gli Istituti della emissione parte scomparvero, parte vacillarono, fra l' ondeggiare delle tendenze governative, oggi proclivi al sistema della pluralità, domani a quello della unità nella ricostituzione bancaria.

Del resto in ogni cosa incertezze e incoerenze provenienti da quella instabilità di governo, che può acquetare le fazioni parlamentari, ma, come logora le istituzioni, così deprime e sconforta le energie economiche del paese.

Languì nella desolazione per parecchi anni la marina mercantile ch' è elemento di forza politica ed ausiliatrice efficace del commercio nazionale. La incalzava il predominio del ferro sul legno, del vapore sulla vela; la soggiogavano le bandiere estere cui erano aperti, senza reciprocità, i porti italiani. Pareva prossima agli estremi danni quando la salvò un' eresia economica colla legge dei premi e scomparve l' ingiusta ed infausta convenzione del 1862, della quale però recenti patti marittimi pare non abbiano ricordata abbastanza la prova esiziale. Colla restaurazione della marina mercantile si risvegliarono le industrie che essa promuove.

Tardi il Governo italiano s' accorse che uno Stato non è del tutto indipendente se non fabbrica nel proprio territorio quanto occorre per la difesa militare e per le strade ferrate. Ma il lavoro nazionale rivendicò le proprie ragioni. Diedero ad esso tutela, impulso, valore, fiducia, Benedetto Brin rispetto alle opere appartenenti alla marina, Alfredo Baccarini in ordine a quelle che occorrono per le strade ferrate. Oramai le Società delle strade ferrate, le Compagnie di navigazione, e le Amministrazioni dello Stato alimentano, in larga misura, il lavoro negli arsenali, nei cantieri, nelle officine italiane.

Le industrie metallurgiche e meccaniche, cresciute a grande potenza, segnalate per il buon ordinamento tecnico e per le lavorazioni che se ne ottengono; da Terni alla Liguria, dalla Lombardia al Piemonte, da Livorno a Napoli, da Venezia a Palermo, dal Friuli alla Valle dell' Arno riconoscono fra i principali fattori della loro vita e del loro sviluppo la ricerca in Italia di quei prodotti e di quelle costruzioni che, non sono molti anni, si accattavano all' estero, impiegando colà tanta somma dei tributi raccolti nel paese. Queste sollecitudini per il lavoro nazionale e le grandi opere pubbliche d'ogni maniera fatte dallo Stato, rappresentano, nei suoi lineamenti più importanti, l'azione governativa dell' Italia risorta per l' incremento dell' economia nazionale.

Non vogliamo in questo primo saluto alla Mostra di Torino recare cifra alcuna, nè ci aggrada oggi descrivere le condizioni delle singole manifatture. Ma chi visiterà la Mostra potrà rallegrarsi, scorgendo come, nonostante tanta guerra di casi e così scarsa virtù riparatrice nell'intervento dello Stato, le manifatture italiane abbiano tenuto valorosamente il campo. Le une furono strenue nel difendersi; altre con vigile abilità crebbero, si perfezionarono, si rinvigorirono.

Chi s' inoltrerà nella Galleria del lavoro, che pare una fantasia immaginata perchè le fate della scienza e dell' industria vi compiano le loro magìe; chi vorrà percorrere le corsìe delle arti grafiche appese intorno ad essa; chi si soffermerà a vagheggiare nel bellissimo ottagono le industrie artistiche così intimamente nostre; chi guarderà i mobili eleganti e i prodotti delle cartiere vincitrici d' ogni estera concorrenza e quelli delle concerie che levano in chiara fama questa industria domestica per ogni parte del paese; e i prodotti chimici onore degli studi e

delle fabbriche italiane; chi si farà a considerare le fortune del cotone, l'arte della lana ed eziandio quelle manifatture della seta che pur ci avvertono malinconicamente, col quadro che narra le loro vicende, come vada restringendosi l'antico primato; chi tutto questo e assai d'altro ancora osserverà nella Mostra, sentirà alto compiacimento per l'energia delle manifatture italiane e le reputerà meritevoli di propizi destini.

Ma nè le macchine, nè i prodotti bastano a significare le condizioni del lavoro umano impiegato a travagliarsi direttamente nella produzione. L'operaio ha gran merito nella fortuna delle manifatture italiane. Mercè i limiti nei quali rimangono presso di noi le mercedi, possiamo gareggiare con le manifatture straniere elidendo i vantaggi che per altre cagioni esse hanno sopra di noi.

E gli operai sono da un capo all'altro d'Italia intelligenti, laboriosi, adusati alle dure fatiche, perseveranti o si ritrovi in essi l'ordinata e abile diligenza dei Piemontesi, o la gagliardia lombarda, o l'agilità marinaresca dei Genovesi e dei Veneziani, o l'ingegno svelto e la buona disciplina dei Meridionali.

I padri dell'economia politica italiana non separarono mai la scienza della ricchezza dalla morale, da quei doveri e da quei sentimenti, cioè, donde proviene la giusta e schietta unione degli interessi e degli animi, la dignità e la sicurezza del progresso civile: nè attesero dagli effetti naturali della libertà l'adempiersi delle grandi armonie sociali, ma attribuirono al Governo l'obbligo di promuoverle, al capitale quello di mantenerle. La peggiore delle usure si esercita quando il capitale accresce i suoi ragionevoli benefizi colle sofferenze e colla miseria degli operai. Quella che si chiama la legislazione sociale o vegli ai risparmi, o difenda i deboli, o allevii le più acerbe sventure, o provveda agli anni più desolati e affannosi, ha uffici propri e deve proporseli con sincerità, adempierli con efficacia. Ma non tutto può, nè deve fare: anzi la miglior parte, ch'è opera d'intimo sentimento, non è sua; ed è destinata a rimanere quasi lettera morta se non va ad animarla lo spirito e il cuore del paese.

Non rintracceremo ora per le vie del socialismo quanto appartiene ai precetti eterni d'ogni giusta costituzione sociale, nè distingueremo i germi delle evoluzioni che s'attengono al progredire naturale dell'umana famiglia dal fumo delle promesse cui fallirà il compimento.

Ci apprenderanno invece i documenti raccolti nell' Esposizione come la previdenza e l'assistenza pubblica intervengano in Italia a lenire le disparità della sorte, a persuadere la concordia sociale. Da remoti tempi la carità, ispirata principalmente dalla fede religiosa, conforta nel nostro paese le malattie, la vecchiaia, l'infanzia derelitta, ogni maniera di povertà e di dolori e questa copia delle pubbliche beneficenze rese sempre e rende tuttavia più benevoli che in altri paesi i contatti fra i diversi ceti della società. Ai dì nostri sapienza civile e virtù di generose ispirazioni diedero all'Italia tali istituti di credito popolare, di mutuo soccorso, di cooperazione, attuata con molteplici forme, così rispetto all'industria, come all'agricoltura, così a pro di chi produce, come di chi consuma, che se ne additano con lode i risultamenti dovunque sono studiosi od amici della graduale rigenerazione delle classi popolari. Diverso pensiero religioso, diverse sètte economiche, diversi partiti politici concorsero in Italia a quest' uopo comune a quanti sentono le lagrime delle cose e degli uomini e le ragioni dell' umanità. Conviene però considerare in ogni sua esplicazione questo movimento ch' è saggio e pietoso, e procurare che sia informato a precisi criteri e retto coi migliori avvedimenti. Questa nuova rassegna, questi nuovi confronti potranno recare utili esempi e porgere ad un tempo motivo di opportuni consigli.

Numa Droz, scrivendo intorno all' Esposizione di Torino del 1884, avvertì come il genio pedagogico di un popolo si riveli soprattutto nell' istruzione elementare e trovò troppo « ingegnosa » la pedagogia italiana. Egli soggiungeva: « si completi la grazia dell' ingegno italiano colla rettitudine dello spirito e col buon senso; a questo miri la pedagogia italiana e guadagnerà col divenire semplice e naturale ».

Da allora in poi, specie mercè la riforma del 1888, s' innovò il metodo nelle nostre scuole elementari; e ci auguriamo che il sagace osservatore, visitando la Mostra di quest' anno, abbia ragione di temperare il suo giudizio. Speriamo che la scuola popolare possa dirci nei padiglioni del Valentino molte cose in suo favore.

Ma nulla può dare, in qualsivoglia Esposizione, testimonianza verace del modo col quale la scuola popolare prosegua la sua missione educatrice, ch' è in somma tutto ciò che più importa,

ch' è il titolo supremo della sua esistenza e dalla quale, secondo l' adempia, le deriva gloria o vergogna.

Ove si riguardi invece all' istruzione tecnica se ne potrà, attesa l' indole sua e le dimostrazioni visibili dei suoi insegnamenti, determinare il merito relativamente al progresso industriale del paese, sia considerando gli istituti ch'ebbero adeguato ordinamento ed essenzialmente lo conservano, con singolare fortuna negli ordini scolastici; sia interrogando i saggi delle scuole d' arti e mestieri, che, non ostante qua e là alcuni errori d' indirizzo e qualche propaggine superflua, sono utile scorta al lavoro nazionale.

III.

Nel 15 dicembre 1847 il conte Cavour scendeva per la prima volta all' arringo della politica militante. Il primo numero del *Risorgimento* recava un articolo suo. E in esso egli diceva: « Il risorgimento politico di una nazione non va mai disgiunto dal suo risorgimento economico. Un popolo che progredisce nelle vie della civiltà deve di necessità progredire in ricchezza, in potenza materiale. Le condizioni dei suoi progressi sono identiche. Là dove non è vita pubblica, dove il sentimento nazionale è fiacco, non sarà mai industria potente. Proclamiamo con franchezza essere il risorgimento italiano segno indubitabile di un' era novella per l' industria e il commercio della nostra patria. Noi abbiamo fede intiera nelle sorti future dell' industria italiana; sì, abbiamo fede nell' ingegno, nell' energia, nell' operosità italiana più atte a far progredire il commercio e l' industria che non le protezioni eccessive e gli ingiusti privilegi ».

Dopo cinquant' anni l' Esposizione di Torino giustifica il solenne presagio. Nel pensiero dei precursori del Risorgimento italiano la redenzione politica e il risveglio economico erano strettamente congiunti. Essi volevano un'Italia vigorosamente capace di ogni moderna operosità. Degli argomenti meglio valevoli nel promuovere i traffici e le manifatture si mostravano solleciti i Congressi degli scienziati, mentre ordivano le fila delle riforme politiche e stabilivano i fraterni consensi fra le varie regioni della penisola: se ne discorreva con studio e con calore a Torino, a Milano, a Firenze, a Napoli, a Palermo nelle Riviste e

nei convegni, ch' erano, secondo quei tempi, la preparazione del movimento nazionale. A dir solamente del Piemonte, Cesare Balbo, colla ricchezza della sua penna robusta e patriottica, pur dettando le *Speranze* e la *Storia d'Italia* non cessava di scrivere efficacemente sui problemi correnti intorno ai commerci, alle industrie, alle strade ferrate. Vincenzo Gioberti nelle sublimi visioni del suo intelletto invocava un' Italia potente e gloriosa anche nelle arti della ricchezza. Luigi Cibrario dall'economia politica dei tempi andati e dalle istorie di Chieri traeva esempi a stimolare l' attività dei tempi nuovi; Lodovico Sauli, narrando le gesta dei Genovesi a Galata, additava per quali vie i nostri padri, quando erano liberi, seppero assurgere a grande potenza commerciale; Ilarione Pettiti preludeva diligentemente alle questioni dell' economia politica, oggi ancora deste, colle ricerche e coi volumi sul lavoro dei fanciulli e sulle strade ferrate.

La tradizione dell' economia pratica esisteva in Piemonte. Tre secoli or sono, Giovanni Botero, ch' è insigne anche fra gli iniziatori della statistica, esaltava nella *Ragion di Stato* i benefizi dello sviluppo industriale. « Non v' è cosa », egli diceva, « che importi più che l' industria degli uomini e la moltitudine delle arti: e tanta è la forza dell' industria che non è miniera d'argento, non d'oro che le debba essere pareggiata ».

Or fa un secolo l'Accademia delle scienze ordinava la prima inchiesta industriale, eseguita in Italia, rivolgendola alle manifatture della seta: al senso dell'economia pratica si temperava l'ardito ingegno di Gio. Battista Vasco, che dalla somma del lavoro nazionale misurava la pubblica ricchezza « poichè essa altro non è che il prodotto dell'opera utilmente impiegata dai cittadini »: e Prospero Balbo portava il senso dell'economia pratica dall' Accademia al Governo.

Quella tradizione si appalesa ancora col genio di Cavour prudentemente ardito, coll' opera di Quintino Sella severa nel restaurar la finanza, larga nel promuovere l'economia nazionale.

A mezzo il secolo XIV il Principe di Piemonte adunava in Pinerolo i deputati di undici città consultandoli circa i mezzi più efficaci a propagare l' arte della lana. Oggi tutte le genti della penisola, popolarmente convocate a ricordare i benefizi della libertà e a promuovere quelli del lavoro, circondano in Torino il trono di Umberto di Savoia, Re d'Italia, traendo ammaestra-

mento dai ricordi gloriosi, e auspicî di novella attività economica, per l' intiera nazione, dalla rassegna di quanto già si è operato; dal luogo dove in tutto si appalesa l' antica scuola del dovere, l'energia che persevera, il progresso che trionfa; dal culto delle istituzioni che sono dell' Italia lavoratrice sicura e liberale tutela.

Disse Massimo D'Azeglio che dall'alta gerarchia ove splende Vittorio Amedeo II al povero e immortale minatore, ogni ceto, ogni famiglia piemontese legge sparsi nelle istorie i suoi nomi legati a qualche nobile sacrificio, a qualche impresa d' onore. Perciò dal Piemonte si potè intraprendere la redenzione politica.

Oggidì tutto nella città dei forti soldati rivela una mirabile attività industriale. Essa non trovò pronti i capitali accumulati altrove dai secoli, fu separata dalle grandi vie dei commerci mondiali, eppure sorse, lotta, procede. Perciò il Piemonte può essere esempio per la rigenerazione dell'economia nazionale.

A Torino emergono la virtù delle tradizioni e l' impulso del progresso, ch' è quanto dire i due principî necessari, le due forze dell' unità, della grandezza, della civiltà della patria.

Casa Savoia e il Piemonte nel 1045 si misero uniti per una via e la battevano insieme da otto secoli, senza mai rompersi fede, quando, forti per questa unione, poterono compiere la miracolosa impresa. Mercè lo Statuto di Carlo Alberto, la tradizione liberale, passata dai pensatori allo Stato, s' intrecciò colla tradizione monarchica indissolubilmente. Per la storia non solo, ma anche pel sentimento di questa tradizione, al Piemonte spetta d'essere segnalato. Dignità politica, libertà sincera, indipendenza civile, rettitudine governativa, progresso operoso ne formano il fondamento. Stato forte, cittadini liberi, paese prospero ne sono la manifestazione. Questa tradizione è ora retaggio comune a tutte le genti italiane. Ma la gioventù piemontese dee mirare ad essa, come a un domestico tesoro e ripigliarla intieramente e svilupparla sempre, colla fede del pensiero, colle virtù dell'animo.

Accanto alla tradizione si muove la civiltà moderna, ferve il progresso. La Esposizione ne narra le glorie, ne esprime la potenza. Oggi le falangi dei lavoratori circondano il trono del Re degli umili, della Regina, che agli occhi di tutti, in questo convegno di uomini liberi, in questa festa del lavoro, rappresenta, come un giorno Quintino Sella diceva: « la purità degli affetti, la santità della famiglia, la dignità della donna ». Sono

folti quei sodalizi operai che nacquero in Torino, che ricordano in Torino la sapienza dei governi liberali, e l'azione patriottica degli istituti popolari.

Nella loro presenza si raffigura un'altra tradizione. Di essa in Piemonte si viddero i primi germi fin dai tempi antelucani del Risorgimento nazionale quando Carlo Boncompagni, unanime col conte di Cavour, nel ragionare d'asili infantili, dichiarava il dovere delle classi agiate di rendere con provvidenze sociali meno grave il peso delle disuguaglianze umane. La costituiva Vincenzo Gioberti scrivendo che il rinnovamento italiano doveva aver per effetto di diminuire le miserie, medicare le piaghe, tergere lo squallore della moltitudine. Da allora in poi molto cammino si è percorso. Oggi agli occhi di tutti la cura delle ragioni dei lavoratori e delle provvidenze sociali è inseparabile da ogni Governo libero e civile.

Pro Rege et Patria scrissero in fronte all'Esposizione sotto l'aquila che da Superga rivolò al Tevere: e bene furono poste queste parole a significare tanti secoli di storia piemontese, tante speranze di storia italiana. I motti che si leggono intorno intorno al bellissimo atrio, ridestano le gloriose memorie, ricordano i salutari avvedimenti, esprimono l'augurio dei futuri destini. - *Parta virtute tuemur*: col valore e col lavoro si guarentiscono le conquiste della libertà e della civiltà. - *Vigilantia et consilio*: tale è la ragione necessaria in ogni tempo così alla politica degli Stati, come al progresso economico delle nazioni. - *J'attends mon astre*: fu l'antica divisa di Amedeo VI, il vincitore d'Oriente, inteso a rendere più italiana la Casa di Savoia: l'antica divisa prediletta a Carlo Alberto, come auspicio per l'impresa dell'indipendenza italiana, non mai tradita, non mai dimenticata da lui. E venne l'astro sospirato a brillare di perpetua luce. - *Sempre avanti Savoia!* è il grido tramandato dalle remote età, il pensiero che ispira, il sentimento che muove la monarchia italiana. Con esso, se Dio ci aiuti, la patria nostra procederà risplendente di sapere, di forza, di virtù, libera e grande al cospetto delle genti, operosa e prospera nelle vie del lavoro e del rinnovamento civile.

Avanti Savoia! non anche
Tutta non desti la bandiera al vento.

PAOLO BOSELLI.

CONVALESCENZA

NOVELLA

La mano di Vera si levò, come un giglio animato, di fra le rose, sparse sul letto, e si stese verso Ilio, mollemente:

— Grazie.

La parola quasi si spense, nella emozione: ma sul bianco viso di bimba, nelli occhi soavi, una luce viva, un lieve incarnato si diffusero. Poi l'incarnato disparve, e la luce rimase.

Alle tribolazioni patite dal suo gracile corpo essa, presa tutta nel nuovo senso di vita, che le rifluiva nel sangue, già più non pensava, che per un moto intimo di riconoscenza. Aveva patito ben altri strazî nell'anima, non consolati nè visti: dacchè la sognata carezza era venuta a mancarle, dopo un rapido, troppo rapido sfogo di giovanili trasporti. In una sera fosca - oh, come la ricordava! - Ilio, contrapponendole, come una sfida, il nome di una donna impura, s'era staccato da lei. La parola rovente, lo sguardo d'acciaio, la figura sconvolta, essa aveva avuti lungamente, rabbrividendo, dentro di sè, nello sbigottimento della innocenza, nella fierezza dei vent'anni, date con entusiasmo al suo primo, al suo unico amore! Ora di questo essa aveva insperatamente risentita la voce, accanto al suo letto, mentre il buon sole d'Iddio dorava le rose recate da lui, da Ilio, dallo sposo e dall'amante riconquistato.

Che importava il resto?

La luce rimasta diceva così.

Vera, dalla vecchia casa di via Borgognona, bassa e triste, era stata trasportata lassù, in quel piccolo appartamento, sul mite versante dell'Aventino, fraternamente offerto ad Ilio da un artista forte e squisito, vago di viaggi, il quale avea profuso dentro e intorno a quel nido solitario tutte le finezze di uno spirito signorile. Poco o nulla era stato mutato in quelle stanze di scapolo. Qualche mobile necessario alla convalescente, e null'altro.

Una sola cameriera, la fida, li avea seguiti. Li altri, compreso il medico, venivano a quando a quando. Il pensiero materno salia discreto lassù, sotto la forma di qualche grata sorpresa, previdente o provvida per lo stomaco sopito nelle inerzie quasi passive di una cura dietetica, e per le volubilità di un gusto ridestato appena.

Niente altro sapevano del mondo che si agitava sotto di loro.

L'idea prima era stata di collocare Vera a livello del giardino, dove l'idillio dominante fioriva; poi il criterio igienico di un'aria più elastica, e le seduzioni di una prospettiva incantevole e luminosa prevalsero. La camera era stata preparata su al primo ed unico piano: una camera ampia, che Ilio stesso aveva voluto minutamente disporre, e illuminata da un dolce balcone, doppiamente aperto, su cui il *solanus vincus*, il glicine, e la vite del Canadà saliano, nelli abbracciamenti teneri de' tralci, come un esuberante simbolo di amore e di forza.

Tra li sguanci interni del dolce balcone, Vera, spinta da Ilio sopra una piccola dormosa, era già venuta a collocarsi, ed era rimasta, per qualche ora del giorno, incantata; l'anima presa come ne' languori di un sogno benefico, la testa reclinata verso la luce, che circondava le rose morte, sulle sue ginocchia, il viso proteso verso la libertà di quel soffio tepido, che movea le rose vive, di là dai cristalli. E poi l'occhio correa, più giù, più giù ancora, sulla linea policroma de' fiori. Dopo un ultimo gruppo verde – un contrasto solenne e vivace, tra due cipressi severi e un'acacia ridente, entro le sbarre lanceolate – la strada s'apria, scendendo, tra le siepi alte, che chiudean li orti, fumanti ne' vapori mattutini. Poi, rotta dal gran viale di circonvallazione, risaliva, in un vero abbandono di solitudine, e piegava ad un tratto su in cima, signoreggiata dal portico di un piccolo convento. A quella blanda salita, come un cimento alle sue forze rinascenti; a quel dolce, misterioso portico solitario, come un riposo dell' anima, Vera guardava, insistente; e, se, per le spalle luminose della collina, l'occhio vagava, talvolta, oltre la piramide di Cestio, sul mare delle pianure ostiensi, risalia, quasi costernato, a raccogliersi sul piccolo quadro tranquillo, che, nell'ora lucente, la invitava, così!

— Vorresti andare lassù, Nini? — le avea chiesto, un giorno, Ilio, che ne seguia, per li occhi, il pensiero.

Vera sorrise. Il suo bimbo – avea preso a vezzeggiarlo così – le era seduto vicino, su di un piccolo seggiolino, ed essa s'era ti-

rata in grembo, tra le rose, la povera testa, faticata per ore e ore, sulle prove di stampa di un volume a lei caro.

— Si — gli aveva risposto, carezzandogli i capelli — con te.

Ora il giorno del primo cimento era arrivato.

— Grazie — ripetè Vera. E, risoluta, si sollevò. Si sarebbe intanto avventurata fino in giardino. Il medico l'aveva permesso.

Lucia, chiamata con sollecitudine, si studiava di moltiplicarsi, per raccogliere intorno alla gracile personcina, ancor debole, la vestaglia celeste, e calzare i piccoli piedi dei sandali ricamati, a tenui spighe dorate, a raccogliere sulla nuca i capelli lucenti, mentre Ilio aspettava nel piccolo studio, lì accanto.

E quando Vera fu pronta, egli venne, ed essa si appoggiò, si abbandonò tutta al braccio di lui, il seno ancora un po'affannato, i pomelli delle guancie un po' accesi, le labbra tremule dall'emozione, che per li occhi le traspariva.

Una scala breve, dodici gradini in tutto, rallegrati dai vasi di aspedistrie chiomate, separava i due piani. Nell'ingresso terreno, subito il giardino si apriva, come un inno floreale, tutto bagnato di sole vivo, di là dal padiglione denso di foglie. Sul limite di quella libera delizia, la coppia si indugiò. Ilio ebbe, col sorriso, col riflesso di tutta quella bontà, nelli occhi di Vera, anche la misura dell'amore, che li riuniva così, come nè in sè nè in lei egli aveva fin allora creduto possibile. E quando egli l'ebbe fatta sedere in un dolce angolo riparato, colla grande vetrata dello studio, alle spalle, colli incanti del paesaggio, di fronte, e Lucia si fu un po'allontanata, essa gli prese le mani, e le portò rapida alle labbra; ed egli le vedeva sussultare lievemente la schiena, nel grande sollievo del pianto. Ilio allora s'inginocchiò, lì sull'erba costellata di piccoli fiori gigliacei.

— Mi ami tanto, tanto? — le chiese. — Sei il mio tesoro, vero?... Ora e... sempre?

E dacchè lei seguitava a singhiozzare, egli accostò la bocca alla candida nuca, rimasta, nell'atto amoroso, scoperta, e ve la tenne, in una effusione di piccoli, dolci baci, incollata.

Quando essa rilevò li occhi su di lui, non v'era più del pianto che l'umida luce di una gioia profonda.

— For ever! and for ever! (per sempre! per sempre!) — essa ripetè, con accento, che traboccava dall'anima sua, esultante e sicura.

Era il motto, con cui avean cominciato ad amarsi.

Il queto angolo, doppiamente fiorito dalle loro carezze, e sonante di quel grido d'amore, fermò e chiuse in sè, per giorni e giorni, la felicità di Vera. Presso la piccola tavola da lavoro, ove Ilio veniva a correggere le ultime prove di stampa del suo volume, Vera, come in un fluido di tenerezza, restava seduta, in silenzio, amandolo, rileggendo via via, dopo di lui, quel lavoro, che ora le apparteneva, come anima della sua anima; dove il suo bimbo avea lasciato traboccare, per una trasparenza in cui lei sola vedeva, tutto il mutamento benefico, che l'avea ricondotto a lei; che glie l'aveva ridato, così. Intorno a loro le farfalle aleggiavano, e le ombre mobili passavano, scherzando, sulle lunghe pagine, e sulle deliziose piccole mani un po' esangui.

Una mattina Ilio era sceso in Roma.

Sarebbe rimasto in tipografia fino all'ora di pranzo. Era meglio essa non si azzardasse, senza di lui, giù in giardino. Molto più che il sole era coperto, e tirava un'arietta piuttosto vibrata.

Vera promise. Poi il sole aveva trionfato. Non alitava più vento. Essa scese, al braccio di Lucia, fino al solito angolo amico. Ma sulla piccola tavola due o tre foglioline di *petto d'angelo*, staccate dal vento, languivano. Essa, presa come da un lieve brivido, si rialzò, tenendosi alle canne intrecciate della pergola, e si accostò al finestrone dello studio di Antonio Zonca.

Traverso ai cristalli, una tela breve, in piena luce, appariva. Di certo quella, da cui l'anima dell'artista si era ultimamente staccata. Era uno studio dal vero. Sotto, era scritto, visibile «Madonnina». Un sorriso essenzialmente umano era diffuso in quella giovinetta madre, poco più che abbozzata. La testina del bimbo posava, fra la spalla e il seno, placidamente, mentre li occhi di lei eran levati, come in una liquida luce della pupilla, natante entro la cornea purissima.

Tutto questo armonizzava colla pace esterna così, che anche l'anima di Vera, guardando, riposava tra il molle fiato delle cose primaverili e quel dolce vigore del pennello umano.

— Sai? Ho la chiave. Zonca me l'ha lasciata. Figurati! Vuoi entrare? — le disse un giorno Ilio.

Essa rimase perplessa. Pareva a lei un abuso, una investiga-

zione indiscreta, di aprire così, lui assente. Ma il pensiero di penetrare, con un artista come Ilio suo, là, dove un'anima si era rifugiata, a lottare e a lavorare, lontana dalle curiosità volgari, la seduceva per modo, che essa ebbe uno slancio infantile di gioia e di riconoscenza.

Lo studio, ampio, dava, nelle penombre dei cortinaggi, come un vago senso di mestizia, per l'artista assente. Dall'arco di una bocca d'opera, dalle cui tenui plinte scendevano due striscie d'arazzo antico, pendeva una piccola lampada votiva di squisito cesello, qua e là, alcuni stipi barocchi e alcuni sgabelloni sopportavano una quantità varia e infinita di bozzetti, di vasi, di ventagli e di volumi. Sopra una mensola isolata, offria le sue grazie una terracotta, forse imitata d'impressione dall'antica dell'*Eros* conservata al Louvre. In un armadio massiccio semiaperto, vedeansi luccicare i ricami aurei di qualche costume; e nell'angolo esterno, appariano le forme stecchite di due o tre manichini, addossati l'uno all'altro, confusamente. Alle pareti, dietro ai grandi cavalletti, le tele in cornici e le tavole di paesaggio e di studî umani abbondavano. Più accosto alla vetrata anteriore del giardino, una grande cartella di fotografie e di disegni era aperta, entro il *pliant*; e, tra un piccolo tavolo da fumo e una scrivania ridente d'intarsi, era gettato, sul dorso di una sedia episcopale, il manto celeste, per la giovine modella, che venia a posare da «Madonnina». Anche a pie' della tela, sullo sgabello di lavoro, la cassetta de' colori e la tavolozza giacevano. Più là, nell'acqua cerulea di un calice, accanto al pennello favorito, dormiva, languendo, una rosa.

Ilio penetrò il primo; e Vera, come in un instintivo timore di destare tutto quel riposo di cose, vissute coll'anima di Antonio Zonca, lo seguì cautamente, in punta di piedi, sul lucido impiantito ligneo, sparso di brevi tappeti, e andò là, diritta, verso quella tela, vista solamente traverso la falsa luce de' cristalli. Ora niente la disturbava: l'occhio avea dell'imagine immediate tutte le dolcezze e tutte le incertezze ancora. Per un istante, l'odore acuto dei colori e delle vernici, misto a quel lieve alito di tanfo dell'ambiente rinchiuso, ebbe sui suoi nervi valetudinarî un'azione violenta così, che essa impallidì, vacillando, tra le braccia di Ilio spaventato.

— Nulla, mio bimbo — disse subito, sorridendo e risollevandosi di fra i braccioli della grande sedia episcopale, drappeggiata del manto celeste. — Vuoi baciarmi la mano, in tanta dignità?

Allora anche Ilio sorrise; aprì, apri a grandi battenti la vetrata, e la viva gloria della luce e dei profumi entrò nel grande studio abbandonato.

— E questa? — chiese Vera, fermandosi d'avanti ad una fosca figura, il cui sguardo fiero le aveva fatto correre un brivido per le vene.

— È... una donna che Zonca ha amato... così, da essere capace di un delitto.

Vera lo guardò; riguardò la altera bellezza, ed ebbe un altro brivido, di cui Ilio non si accorse.

Egli ripensava.

— Vedi? — soggiunse — nessuno al mondo sa quello che io so di questo artista forte e infelice. La donna, che tu vedi ritratta con sì cruda verità, rappresenta tutta una storia di dolori, dai quali egli è uscito senza pervertimenti dell'anima. Ed ecco dove egli è grande. Più che artista nell' arte, egli è artista nella vita. Ecco la sua salvezza.

Vera si serrò di più al braccio di Ilio suo; gli piegò la testa lievemente sul petto, come a cercargli colla bocca il cuore, mentre una corrente rapida e amara di angoscie lontane le risalia nel pensiero e passava.

Oh, quanto, quanto potesse una cattiva donna sopra un'anima alta e buona nessuno più di lei aveva sentito! L'arte infernale doveva essere così fine, e il simulacro della dolcezza così perfetto, per disperdere ogni armonia, per turbare ogni equilibrio delle facoltà, per offuscare ogni raggio di luce, per esaurire ogni vena di tenerezza, per chiudere le vie dell'anima così, che la voce del vero amore sembri soffocata per sempre!

— È viva? — essa chiese.

— Sì.

Vera fece atto di staccarsi da quella fatalità dipinta, come se sul loro capo potesse pioverne un maleficio.

E poi che Ilio s'indugiò d'avanti ad un altro quadro, coperto da un tenue aleppo verde,

— E... questo? — essa domandò ancora.

E, per il solito, timido, delicato sentimento, mise la mano sulla mano di Ilio, che facea cadere la tenue cortina.

Da quella tela, svelata così, un sorriso ineffabile balenò alli occhi di Vera, e parve diffondersi, in riflessi di bontà penetrante, per l'ampia stanza geniale.

— Come è soave — disse Vera. — Chi è?

— È... una creatura, da cui Zonca è stato amato... come si ama di rado sulla Terra.

— Oh, come deve essere vero!... E tutta la purezza di quella fronte, tutta la bontà di quelli occhi, tutta la sincerità spirituale di questa fragile, dolce creatura, non sono bastate a distruggere in lui ogni germe esiziale di quel... veleno là? Non è stato, non è felice di questo tesoro?

— È morta, Nini — disse Ilio.

E questa volta, staccò lui Vera da quella tela, commosso.

Presso la finestra, dal lato di ponente, drappeggiata dal verde esterno, un *Roesler* verticale era aperto ancora. Sul piano era la partitura del *Faust*; sul leggio era una *fantasia* di Roberto Schumann. A sinistra, in una coppa umbra, un fascio di vainiglie e di giacinti abbandonati.

Ilio sedè; lasciò scorrere le dita abilmente sui tasti e l'occhio sulle pagine del maestro dolcissimo. Vera rimase indietro in piedi, le piccole bianche mani posate sulle sue spalle. E quando, nel silenzio, la delizia del suono cessò, essa porse la bocca alla bocca di lui, li occhi luminosi di tenerezza, mormorando:

— Grazie.

Come se avesse detto: « Schumann è il dio dell'amore! »

— Se io mi provassi, con te, per la dolce via promessa? — disse una mattina Vera, entrando, più sicura delle proprie forze, nel piccolo studio.

Ilio posò alcune cartelle azzurre, cui il pensiero dava li appunti informi dell'opera, nella foga incalzante delle visioni: e poichè Vera si era avvicinata, e la piccola, morbida mano gli passava sui capelli, deliziosamente, egli trasse giù quell'adorabile viso di bimba, che rifioriva coll'amor suo, e lo baciò, lo baciò, lo baciò.

Essa, in un tremito di tutta sè, quasi piegava, a quei baci.

Da primo, l'impressione del libero spazio aperto, pose l'incertezza nei passi di Vera. Ilio risentiva sui muscoli del braccio sostenitore tutte le vibrazioni del corpo convalescente, come di un'interna, studiosa ricerca dell'equilibrio, sopra le più tenui ineguaglianze della queta via, che scendea. Un augellino, davanti a loro, frullava,

a brevi tratti, lungo la siepe, dondolandosi, come li aspettasse, sui rami penduli delle edere.

Vera, nella tepida onda del sole, nel bacio dell'aria, nei sentori della terra smossa e fecondata, entro li orti, nel sorriso del verde invadente, come in un' esuberanza lirica del sangue delle cose, avvertiva in se stessa, rapida, alta, felice l'opera della ricostituzione. Mai l'anima sua si era sentita così a contatto colla grande anima della natura, viva e penetrante per mille piccole voci, per mille sottili espressioni,... che essa, scendendo, raccoglieva intorno alla più alta, alla più viva voce del suo cuore.

In fondo, prima di cimentarsi alla salita, Ilio la fece sedere su di una sporgenza fiorente del ciglio; e poi che essa accusava la presenza molesta di una piccola pietra, a contatto del calcagno, egli s' inginocchiò, tolse e rovesciò la scarpina dilicata, e chiuse in una carezza, un istante, il piccolo, tepido piede, teneramente. Poi la salita parve anche più dolce, nella graduale conquista di quella solitudine, cui l'occhio di Roma non giungeva più. La siepe alta facea d'ogni canto lontano, d'ogni umana parola un mistero, mentre il piccolo portico, là dinanzi, dominando, rideva.

— Sediamo qui?... Vuoi?... — disse Vera, indicando due gradini a pie' d' una porticciola scrostata dal tempo e incorniciata dai vetrioli. Poi, reclinando la testa sulla spalla di Ilio, soggiunse, sommessa, come timorosa di turbarla:

— Che pace!

Di là dal disco d' ombra, che il grande parasole trinato, sorretto da Ilio, descriveva, l' occhio, guidato dal pendio blando della collina, aveva aperto dinanzi l'opposto paesaggio. Ora, in alto, la dolce casa biancheggiava tra i fiori, e la vetrata dello studio di Zonca era accesa e lampeggiante nel sole.

Ora il viso adorabile di Vera, su cui la mano di Ilio passava, a cui il respiro di Ilio, entro tutto quel respiro delle cose, innocenti e buone, diceva « Ti amo », era volto lassù, dove ella avrebbe voluto fare eterno quel bacio di sole; eterni que' fiori, che avean rivista la primavera dell' anima sua.

Ad un tratto, la gran porta rossa del portico si era aperta in basso, e nel quadro luminoso un fraticello era apparso, osservando. La faccia del piccolo monaco avea come il pallor dell'avorio, e la bruna figura staccava, ardita e dolce, sulla interna pace conventuale.

Quando scomparve, anche Ilio e Vera si alzarono, per ridiscendere, ripresi tra li incanti della via solitaria.

Su in cima, scorsero Lucia, che veniva incontro, plaudendo.

Un giorno, dopo l'ora lieta del pranzo, colla carezza augurale di Vera sulla fronte, Ilio avea ripreso febbrilmente il lavoro. Essa, dalla dormosa, presso il balcone aperto, seguia, palpitando, l'anima che traboccava sulle grandi cartelle azzurre; e risentia, come in un gaudio divino, il fascino di quelle gioie alte del pensiero ravvivato da lei. Mai l'amore si era fatto più dolce e più saldo tra loro, come in quella collaborazione invisibile e fervida dello spirito innamorato, sotto il bacio dell'arte. A un tratto Ilio s'era alzato, e le era venuto vicino. Avea li occhi umidi e lucenti, il petto lievemente agitato. Le prese le mani e le baciò. Le labbra aveano un impercettibile tremito, come e' non potesse parlare. Allora Vera lo trasse a sè, e raccolse entro le manine la faccia adorata del bimbo, fatto forte e sacro dall'opera sua. Rimasero così, in una commozione indicibile, d'avanti al sole che tramontava. Due rame invadenti di catalogni empiano l'ampia camera di un profumo sottile e soave, da cui i sensi veniano come in una secreta, insidiosa suggestione, eccitati. Dalli orti, oltre la linea floreale, un tenue velo saliva.

Vera s'era trattenuta sul seno la testa di Ilio, colla stessa ineffabile tenerezza materna, che la tela di Antonio Zonca le aveva ispirata; e, colla bocca su quel cuore che la intendeva, dicea, mozze dai singulti, tutte le parole dell'amor suo.

Egli, a poco a poco, era caduto sui ginocchi, e sentia il contatto tepido dei piccoli piedi, giacenti sullo sgabello imbottito. Allora tolse egli stesso i sandali spigati, tolse le morbide calze di seta azzurra; prese, tenne, raccolse entro le mani, sotto le labbra innamorate, quei piccoli piedi deliziosi, e guardò Vera, la vaga testa arrovesciata sul cuscino, tutta la persona vinta in un supremo languore. Ilio prese entro le braccia quel suo tesoro di bimba, la serrò contro il cuore, la levò in alto, nella fluida onda di quell'aria ancora fluttuante del profumo de' fiori.

✝

Un giorno arrivò una lettera di Antonio Zonca.

Ilio riconobbe subito la scrittura agile, ineguale, ma chiara, che dava la fisonomia dell'uomo.

La lettera veniva da Parigi. Erano tre fitti foglietti di una carta d'albergo, con una testata-réclame verdognola, d'irresistibile effetto. Zonca, a chi lo intendesse, lasciava traboccare in quelle pagine, che Ilio volle leggere a Vera, l'amaritudine dell'animo irrequieto, dissimulata a pena sotto la festività delle forme.

Ho portato qui - scriveva l'artista - in questo pandemonio di spensierata vitalità, tutte le mie impressioni di *touriste* impenitente... Quale dispersione! Quale dilapidazione di piccoli tesori, in tanta folla di ladri inconscienti! Nel largo flutto umano, che ti trascina e ti avvolge, le gioie intime dello spirito cadono ad una ad una: nè se sian raccolte tu sai, nè chi le raccolga tu vedi o conosci, o raggiungi. O Ilio! Tu sei felice, tu!... L'anima ti serve obbediente, nella duttilità dell'idea e nella felicità dell'espressione. Hai il colore nelli occhi, la luce nel cervello, la fiamma sacra nel cuore. E tutto tien vivo il bacio della donna amata! Ti è stato propizio il mio nido?... Tutto, in coteste stanze, dove la mia voce, chiamando, si disperse, mi narrerà, al ritorno, i gaudî dell'amicizia restituita all'amore. Qua, lo sai! l'amore si stempera in carezze, alle quali il carminio dà pregio e tariffa!... A me non resta che... questo, e non mi lagno. Solo mi stupisco d'aver trovato un resticciolo di lacrime, visitando ieri lo studio, dove il Gounod reclinava la gloriosa testa, senza speranza e senza *bisogno* di resurrezione. Solamente, uscendo, il ghigno di Mefistofele seguiva me vivo e disperante dell'immortalità. Ahimè, Ilio! Le mie tele, costà, possono a chi non sappia, come tu la sai, raccontare la mia storia. V'è in esse, ove tu tolga l'ultima, ineffabile visione interrotta, ogni motivo della mia fuga traverso a un mondo, che ride, ed ha ragione di ridere, d'ogni ingenuità del sentimento e d'ogni peccato della memoria! Dato un fiore a... *chi* sai,... il resto mi si abbuia, dentro e fuori, come un sogno di un altro me stesso, pel quale uno scorto di caricatura sarebbe anche troppo suffragio di dignità. Che l'arte perpetui la insipienza della vita, come il secolo la intende, è provato, per me... e anche per te... Ma che il primo capello bianco debba proprio sorprenderti in flagranti... questo poi no. E sul mio capo, o Ilio, al primo sono succeduti altri dieci, altri venti.. capelli bianchi. Guardami atten-

tamente - non dico: fammi guardare dalla tua dolce creatura - al mio ritorno, che avverrà fra un mese. Va bene?... Ma se vi disturba, la mia «Madonnina» aspetterà... Purchè io non debba turbare o interrompere l'opera fortunata e deliziosa delle vostre gioie!

ZONCA.

Dopo questa, Vera, come chi acquisti ad un tratto la visione certa di un limite amaro, si strinse all'idillio consolatore, col vago senso d'una precorritrice nostalgia. Nell'angolo queto de' primi cimenti essa provava il fascino delle lacrime, e su tutto posava dolce lo spirito, con un raddoppiamento di eccitabilità, di tenerezza, intima e acuta così, da parerle una divina sofferenza. Due o tre volte, passando, al braccio di Lucia, sotto l'ospizio dei poveri ciechi, vicino alla villa dei Cavalieri di Malta, le note de' violini - fatte, nell'anima delle povere creature negate al sole, più umane - le aveano strappato i singhiozzi. Era tanto felice, lei!

Quando Ilio le propose di salire, in carrozza, al Gianicolo, Vera avea l'anima così preparata a ricevere di lassù la grandiosa carezza di Roma.

Essa, li occhi socchiusi, tra i cuscini tepidi della carrozzella che saliva nel sole, mitigato dalle rame de' platani; la mano di Ilio stretta fra le proprie, dava tutto il suo cuore alla voce di lui, che parea cullarla ne' ricordi. Stette così, fin che, sullo spiazzo, discesero dinanzi al dolce tempietto del Bramante, chiuso, come in una custodia, fra le mura claustrali di San Pietro in Montorio. Già il panorama, in una luminosità diffusa, sotto di loro si apriva. Vera vi lasciò errare lo sguardo avidamente, prima di risalire in vettura. Poi tutto si perse, mentre giravano lungo le aiuole ancora fiorenti, fino alla fontana Paolina.

Villa Corsini apparve allora, assisa sui fasti della luce; cantata, in basso, dalli augelli, nelle dolcezze dell'ombra. Sul biancore del viale, quasi deserto, entro la corona lontana delle memori cime, l'epopea garibaldina guardava Roma, dai bronzi agili de' gruppi, e dalla ferma figura del Duce, viva ed alta, nella purezza del cielo.

Ilio e Vera sederono. Sederono sul ciglio stesso, formato dalli artificî delle pietre tagliate a spalliera; e, nel vago cerchio della

siepe, signoreggiata dalli oleandri, rimasero stretti, muti, vinti, fascinati, come nelli incanti di un sogno.

Alle spalle, a piè del bastione, la via delle Mura scendea solitaria, da « Villa Aurelia » a San Pietro. Vera volle affacciarsi, e ancora s' indugiò un istante così, nel riposo delli occhi e nel riposo dell' anima, dall' opposto spettacolo sopraffatta. Un treno, fra le due colline, passava, nel dolce solco dell' ombra, fischiando; e il fischio lasciava come un fremito nella pace, e il fumo velava le tenui cime de' canneti e de' salici.

— Amore! povero amore!... Sei stanca?... Vuoi che torniamo?

Vera sentì, in quella voce, raccolte tutta la bontà, tutta la dolcezza, tutta la bellezza, che Dio aveva dato alle cose, in quell' ora divina.

Essa si volse, come nello slancio di una carezza, e poi che la vettura era vicina, si represse: passò la mano dalla spalla al cuore della sua creatura adorata, e ve la tenne, un istante, con tutta l' anima nelli occhi.

Così, per tutta la via, nel tornare, col capo sopra quel cuore, amando, con una duplice facoltà, vaga e fiera, che le s' agitava nel sangue, e completava il trionfo.

Lucia venne incontro, con un fascio di giornali, arrivati allora, e alcune lettere.

— Questa è di Zonca — disse Ilio, porgendola a Vera.

L' artista, pur ripetendo le offerte di lasciarli tranquilli, annunziava imminente l' arrivo.

Ilio pensò a rispondere ed a disporre pel ritorno in città.

Vera, nell' assenza di lui, sentì verso le cose, che l' avean vista risorgere nel corpo e nell' anima, rapidamente, una suprema tenerezza; e a questo palpito suo, un palpito nuovo e intenso sentia rispondere, in sè, di un' altra piccola vita, che si annunziava.

Essa anche pensò a quello studio ampio e doloroso, in cui una anima tornava a combattere... *sola!*

La chiave stava sul tavolo di Ilio, accanto alle grandi cartelle azzurre, da lei adorate. Essa se ne impadronì, e, cautamente, discese fino alla nota porticina interna. Le batteva il cuore, aprendo, e s' indugiò sul limite, tra i cortinaggi gravi. Lo studio era queto, nelle penombre, come la prima volta che vi era penetrata. Anche era più alto il silenzio. Evitò collo sguardo la fiera bellezza, che aveva fatto impunemente soffrire, e andò a sollevare la verde

cortina, che celava la dolce, la soave creatura, nata, come lei, per amare... Solamente... essa non era stata felice... Vera, nell' onda di pietà ineffabile, che montava in lei, lasciò quella tela così, svelata, e riuscì nel giardino. Senza curare le spine, in una febbre di dar fiori e fiori all'amore infelice,... ella colse, colse; e rientrò col cuore anelante, col viso irradiato, tenendo entro le piccole mani il fascio de' profumi e de' colori. Ne sparse d' avanti alla imagine cara, ne dispose nelle coppe e ne' vasi; una rosa fresca e viva pose accanto a quella languente nel calice, sotto la tela di « Madonnina », cui l'artista, con nuovo coraggio, tornava. E, sulla piccola scrivania, in alto di una pagina immacolata dell' albo, scrisse queste parole:

Qui, dove imparai le dolci glorie e i fieri dolori dell' anima vostra, siate dalla mia, per la ineffabile ospitalità, benedetto!

VERA.

ORAZIO GRANDI.

I SINDACATI PROFESSIONALI

E LA POLITICA SOCIALE IN FRANCIA

I.

Ho esposto altra volta le lotte e le dissensioni che internamente dividono il partito socialista in Francia, non che i diversi ideali ai quali le diverse frazioni di esso obbediscono (1). Sono cose che riguardano la dottrina e la tattica, ed interessano particolarmente quello che si potrebbe chiamare lo stato maggiore del partito. Rimane a vedere come sta il partito in quanto a bassa forza, qual' è la consistenza e la solidità reale dell' esercito socialista vero e proprio.

Il socialismo contemporaneo mirando alla emancipazione economica del proletariato trova naturalmente la sua base di operazione nelle classi operaie, anzi esclusivamente in queste. Gli operai sono quindi i suoi soldati nati. I Sindacati operai (2), organizzazioni corporative che corrispondono più o meno a ciò che sono le Trade Unions inglesi, formano come a dire l' unità tattica dell' esercito socialista. Epperò addottrinare gli operai e renderli, come dicono, coscienti, raccoglierli in gruppi o circoli di studi sociali, o meglio in Sindacati, avendo questi un carattere più strettamente operaio, e rafforzarli per numero, disciplina, compattezza e omogeneità di vedute fra i soci, in guisa da andare via via formando con essi uno strumento d' attacco irresistibile contro la so-

(1) Il presente articolo viene a complemento dello studio sopra *Il socialismo in Francia* pubblicato nei numeri del 16 giugno e 1° luglio 1897, della *Nuova Antologia*.

(2) Consultare su quest' argomento Glotin, *Étude sur les syndicats professionnells,* Paris, 1897.

cietà borghese, è il gran cómpito dei socialisti de' nostri giorni. Per questo lato il socialismo contemporaneo si distingue davvero da tutte le forme di socialismo precedentemente conosciute, avendo esso una base di operazione reale e positiva, un' organizzazione e mezzi di azione che a queste ultime del tutto mancavano.

Ho assimilato i Sindacati operai alle Trade Unions inglesi. V' è per altro fra questi due modi di associazioni operaie, senza parlare d'altre differenze, questa: le Trade Unions hanno un' origine antichissima e una vita, benchè attraversata da molte vicende e peripezie, non mai interrotta. I Sindacati professionali francesi invece non datano, almeno nella forma e nome che hanno presentemente, che dal 1884. Come e per quali ragioni politiche e sociali il diritto di associazione degli operai, generalmente riconosciuto negli altri paesi e nella stessa Francia antica, dalle consuetudini e dalle leggi, abbia tardato tanto ad entrare nella legislazione statutaria della Francia contemporanea, è cosa che meriterebbe un ampio esame. Qui però non se ne dirà se non quel tanto che è strettamente richiesto dalla natura dell' argomento e che serva a maggiormente lumeggiarlo.

La Rivoluzione del 1789, che non riconosceva nello Stato che individui e interessi di individui, aveva abolito le antiche corporazioni d'arti e mestieri negando formalmente agli operai il diritto di associarsi e di riunirsi per difendere « i loro pretesi interessi comuni ». Il cittadino Chapelier, l' autore della legge abolitiva del 1791, diceva espressamente nella sua relazione: « Il ne doit pas être permis aux citoyens de certaines professions de s'assembler pour leurs prétendus intérêts communs; il n'y a plus de corporations dans l'État; il n'y a plus que l'intérêt particulier de chaque individu et l'intérêt général ». L' abolizione delle corporazioni, costituite com' erano, s' imponeva certamente come una necessità economica e politica: economica, perchè i quadri di esse erano oramai insufficienti e disadatti ai cresciuti bisogni e al gran sviluppo che aveva preso l' industria: politica, perchè esse sancivano la servitù dei lavoratori che volevano e dovevano essere liberi. Ma la libertà assoluta data ai lavoratori non accompagnata dalla facoltà di associarsi, non fu che una vuota parola, o peggio. L' operaio rimase libero, ma isolato, esposto a subire tutte le vicissitudini dell' industria, le fluttuazioni del mercato, il capriccio dei padroni. Ebbe la libertà, ma gli venne meno il vantaggio forse più prezioso di

cui godeva sotto il regime delle maestranze: una certa stabilità di situazione che lo guarantiva dalle tristi conseguenze delle improvvise perturbazioni industriali.

Avvenne allora in Francia ciò che, in condizioni simili, avveniva in Inghilterra, dove pure il Parlamento aveva, nel 1814, sancita la prima libertà industriale. La libertà data ad un tempo ai padroni e agli operai era per i due un dono molto disuguale. I padroni videro per la legge del 1791 abbassarsi gli ostacoli che si opponevano al pieno sviluppo delle loro forze industriali; quella legge fu veramente per essi « la loi martiale de l'industrie », come un giorno la qualificò Floquet nella Camera francese. Tutto piegò dinanzi allo spirito di traffico, all' audacia delle intraprese, alla potenza del capitale. Per i padroni, per i borghesi, signori com'erano del Parlamento e del paese, lo stato di isolamento in cui la legge del 1791 li aveva posti non meno degli operai, ben presto cessò. Ad essi ogni incoraggiamento, ogni facoltà di associarsi, di coalizzarsi, di promuovere coll' unione i loro interessi. Ma per gli operai nulla. I deboli tentativi fatti all' indomani stesso della legge Chapelier, e proseguiti poi sotto tutti i Governi che si succedettero in Francia, per parare in qualche modo ai danni dell' isolamento degli operai, non approdarono a nulla di serio. Che anzi una legge di germinale, anno XI, che pretendeva di regolare i rapporti reciproci dei padroni e degli operai, inventò per questi ultimi un nuovo delitto, il delitto di coalizione, fatto questo che mostra ad un tempo l' impulso irresistibile degli operai per l' associazione e l' avversione de' borghesi a concederla. Anche in Inghilterra s' era escogitato il delitto di coalizione per gli operai, ma nel 1825 era stato, almeno nei suoi aspetti più odiosi, soppresso. In Francia invece le coalizioni degli operai rimasero interdette fino al secondo Impero, che nominalmente, e sospettosamente vigilandole, le permise.

Abrogare la legge del 1791 e dare agli operai il diritto di associarsi per difendere i loro interessi comuni era una necessità da molto tempo riconosciuta da tutti, tanto più che la proibizione contenuta in quella legge non aveva tanto potuto far violenza alle cose da impedire che sorgessero qua e là in paese fin dai primi anni del secolo alcuni Sindacati che i Governi poi tolleravano. Ma non era facile intendersi sul carattere da dare alle nuove associazioni. Ritornare alle antiche corporazioni era impossibile, perchè lo spirito di esclusivismo e di gerarchia che le informava era troppo

ripugnante al concetto sociale moderno del lavoro. D' altra parte concedere una libertà illimitata di associazione, specie se accompagnata dalla facoltà nei Sindacati di confederarsi fra di loro, poteva costituire nella mente anche dei favorevoli alla libertà un pericolo sociale in un avvenire più o meno lontano. La legge del 21 marzo 1884, che uscì dalle lunghe discussioni del Parlamento francese, si pose sul terreno della libertà. Essa riconobbe negli operai il diritto di costituirsi in Sindacati con alcune restrizioni di non grande rilievo, come quella di non potere possedere altri immobili se non quelli necessari alle loro riunioni e ai corsi d' istruzione professionale, e di avere unicamente « pour objet l'étude et la défense des intérêts économiques, industriels, commerciaux et agricoles ». La legge permise anche ai Sindacati professionali così costituiti di confederarsi per il medesimo oggetto; ma a siffatte unioni negò il diritto di possedere immobili e di stare in giustizia, cosa questa che ai Sindacati singoli venivano invece, nel limite detto, concesse.

Il pericolo sociale al quale ho dianzi accennato era evidente. La legge del 21 marzo concedeva egualmente ai padroni e agli operai il diritto di costituirsi in Sindacati, ma si capisce che per le nuove condizioni che il grande sviluppo preso dall' industria aveva create a queste due classi del mondo industriale, esse non potessero più trovarsi insieme unite, come nelle antiche corporazioni, ma si sarebbero costituite separatamente in Sindacati gli uni di fronte agli altri. La legge aveva bensì, per così dire, fatto un letto comune ai padroni e agli operai nei Sindacati dicendo che « ils – i Sindacati – ont ecxlusivement pour objet l'étude et la défense des intérêts économiques, industriels, commerciaux et agricoles ». Ma padroni ed operai intendevano molto diversamente questi interessi e il modo di difenderli. Il comma in parola non era che una frase impotente a larvare l' antagonismo irreduttibile di due interessi opposti. Colla legge dell' '84 adunque, lungi dal toglierla, si riconosceva, e forse si organizzava, la lotta delle classi, la guerra sociale. Questo pericolo era stato ventilato mille volte durante la discussione della legge, ma non si era saputo uscirne in modo migliore.

Vediamo ora se e fino a qual punto l' esperienza ha giustificato le apprensioni che si avevano circa l' azione dei Sindacati.

Dopo la legge del 1884, i Sindacati che fra padronali e operai – tollerati, s' intende – erano, a quella data, 175 in tutto, andarono

naturalmente sempre aumentando. Stando alla cifra dell'*Annuaire des Syndicats professionnells* che pubblica ogni anno il Ministero dei lavori pubblici e del commercio, vi erano in Francia, alla fine del 1894, legalmente iscritti 4966 (1) Sindacati, fra padronali, operai, misti ed agricoli. Erano in tutto 414 in più dell' anno precedente. Essi avevano complessivamente 943 732 membri; in più dell' anno prima, 43 423. E siccome da dodici anni che è in vigore la legge il progresso è sempre stato continuo, si può essere certi che anche alla fine dell' anno decorso l'*Annuario* che verrà pubblicato darà un altro aumento. I Sindacati misti, cioè comprendenti padroni e operai insieme, sono quelli in minor numero. Sarebbero appena 177 con poco più di 29 000 inscritti. Queste ultime cifre sono significative, perchè mostrano che i Sindacati che si propongono la conciliazione e il ravvicinamento dei padroni e degli operai sono quelli che hanno meno fortuna. I Sindacati agricoli figurano nella predetta somma complessiva di 4966 per la cifra di 1093, mentre i Sindacati padronali sono 1518 e quelli operai 2178. Sono queste due ultime specie di Sindacati che più decisamente caratterizzano la presente società industriale. Quantunque la legge del 1884 abbia dato, come ho già pure sopra osservato, a questi e a quelli un intento comune, cioè lo studio e la difesa degli interessi economici, industriali, commerciali e agricoli, pure essi hanno, in effetto, per la forza stessa delle cose, intenti se non opposti, diversi. Nè si deve dimenticare che molti fra i Sindacati padronali sorsero, meno per bisogno che se ne sentisse, quanto per opporre resistenza all' azione invadente di quelli operai. Egli è così che la legge del 1884, che, secondo la lettera di essa, doveva fare opera pacifica, organizzò, ripeto, degli strumenti di guerra sociale.

Per gli scopi del presente scritto sono i Sindacati operai che più particolarmente ci interessano.

I socialisti, appena sorti i nuovi Sindacati operai, naturalmente cercarono pei loro fini di impadronirsene e, come mostrai nel già citato mio studio, facilmente a modo loro (2) vi riuscirono. Presen-

(1) Questa e le cifre che seguono non sono che più o meno approssimative, essendo, per diverse ragioni, impossibile anche alle autorità ufficiali di darle precise.

(2) Intorno ai mezzi adoperati dai socialisti per rendersi padroni de' Sindacati operai, leggasi De Seilhac, *Le monde socialiste*, pag. 93. Sono i soliti mezzi di cui si servono le minoranze, de' quali parla il Giusti nella famosa poesia.

temente tutta la gran massa dei Sindacati operai è in dizione di questa o di quella delle frazioni socialiste esistenti. I socialisti inglesi non riuscirono che momentaneamente e come per sorpresa, nel 1893-94, a catturare le Trade Unions. Il successo invece dei socialisti francesi è stato completo ed accenna ancora ad essere persistente. Ma per rendersi ragione della vera portata di questo fatto conviene conoscere la forza reale dei Sindacati operai, l' intensità della resistenza e degli attacchi ch' essi possono portare alla società borghese.

I menzionati 2178 Sindacati operai esistenti alla fine del 1895, contano, secondo il citato *Annuario*, poco più di 400 000 aderenti. Ora la popolazione operaia in Francia essendo generalmente portata a circa quattro milioni, essa non figurerebbe nei Sindacati che in ragione del 10 per 100, e anche meno (1). Non tutte le professioni sono sindacate. Fra i Sindacati esistenti non pochi hanno una forza numerica così esigua che la loro esistenza è del tutto effimera. Per citare qualche esempio, il Sindacato degli operai conciatori di pelli di Parigi non ha che 95 soci, quello dei fornai 15, quello delle sarte 8, e così di moltissimi altri. Certo vi sono dei Sindacati serii e potenti, come quello dei ferrovieri che ha più di 40 000 membri, quello degli operai del gas di Parigi che ne ha circa 11 000, quello degli operai di miniere del Pas-de-Calais che ne ha 25 000; ma questi Sindacati potenti non sono molti; e poi sono cifre avanzate dai Sindacati stessi e che mancano di ogni controllo. Si deve anche notare che l' operaio pel fatto solo della sua sindacazione non diventa ancora una forza effettiva per il Sindacato. Molti si fanno iscrivere al Sindacato che poi non si lasciano più vedere, nè pagano regolarmente le loro quote. Il che fa dire al De Seilhac che nove decimi dei Sindacati non esistono realmente che sui registri (2).

Molte sono le cause che impediscono un maggiore e più rapido sviluppo della potenza sindacale: la repugnanza alle agitazioni e l' odio dei politicanti e dei mestatori che vi si sono intrusi, le spese

(1) Questo è il calcolo di Yves Guyot in un suo discorso alla Camera dei deputati intorno alla legge degli Uffici di collocamento degli operai (*Bureaux de placement*). V. *La tyrannie socialiste*, pag. 152. — De Seilhac (*Le monde socialiste*, pag. 92) porta la massa operaia sindacata all' 8 per 100.

(2) *Le monde socialiste*, pag. 92.

d' iscrizione, la scarsa fede negli sforzi collettivi del lavoro, l'indifferenza, l' avversione – lo dico sull'autorità di uno scrittore imparziale, il Seilhac (1) – nella gran maggioranza della popolazione operaia per il collettivismo. Che ne avviene quindi? I politicanti non riuscendo a farsi forti colla libera adesione degli operai, cercano di imporla, e non potendo far fronte ai padroni colla saldezza dell' organizzazione e colla forza del numero, ricorrono alle minaccie e alla violenza. I fasti del lavoro in Francia sono pieni di casi simili: guerra e persecuzione sotto tutte le forme, anche le più violente, contro gli operai non sindacati, specialmente in caso di sciopero: Sindacati in guerra coi padroni che rinviano operai sindacati o che vogliono imporre i loro operai sindacati a danno di altri che non lo sono: guerra e persecuzione sempre e senza tregua. È un nuovo genere di despotismo, il despotismo sindacale (2).

Bisogna per altro ammettere che, date le presenti condizioni del lavoro di fronte al capitale, simili abusi sono pressochè inevitabili. La libertà di associarsi negli operai sarebbe essa stessa poco più di una vuota parola se non avesse per effetto di formare il fascio delle forze operaie contro le forze molto più unite e atte a resistere dei borghesi. Certamente, per garanzia sociale, e per l' interesse stesso della classe operaia, l' ideale dei Sindacati dovrebbe essere questo: conciliare la maggiore possibile unione delle forze col maggiore possibile rispetto della libertà individuale del lavoro. È l' ideale che le Trade Unions inglesi forse hanno già realizzato. Gli Inglesi hanno talmente il rispetto della libertà individuale del lavoro, che in caso di sciopero il minimo cenno del capo di uno scioperante che possa parere anche lontanamente una minaccia verso un operaio che si reca al lavoro nella fabbrica interdetta, è punito dalle leggi e dalla giurisprudenza. I Francesi non hanno neanche l' idea di un rispetto simile. Gli operai non sindacati sono per solito chiamati dai compagni che lo sono « oreilles blanches » ed è lecito impunemente schiaffeggiarli alla prima occasione. Siamo ancora ben lontani dall' ideale preconizzato.

I Sindacati, costituiti come sono, e per le influenze alle quali generalmente obbediscono, sono necessariamente rivoluzionari, ma

(1) *Le monde socialiste*, pag. 93.

(2) Chi vuole dei particolari su questo punto legga Yves Guyot, *Les principes de '89 et le socialisme*, capitolo: *La liberté et le socialisme.*

sono tali per sentimento della propria debolezza, non già per vera coscienza rivoluzionaria. I Sindacati forti per numero di adesioni, mezzi pecuniari e buona amministrazione si distinguono anche per equanimità e ragionevolezza di propositi. Disgraziatamente questo è il caso meno frequente. In un suo articolo nel *Monde économique* (1) Ernest Brelay scrive: « Le monde ouvrier obéit à une véritable poignée de bavards impudente et grotesque, composant une petite oligarchie dénuée de titres réels, flanquée d'un état-major de sans-travaillistes et d'escouades de pauvres diables crédules ou aigris par une misère plus ou moins méritée ». È per l'influenza di costoro che gli operai decretano una dozzina di volte all'anno nei loro Congressi la soppressione della società borghese e il socialismo.

Due sono, come già accennai nel precedente articolo, le correnti alle quali obbedisce il mondo dei Sindacati operai francesi: la corrente che vuole l'azione politica e parlamentare, ed ha per principale capo e ispiratore Guesde; e la seconda che non vuole invece che l'azione economica, cooperativa sindacale, e ha capo Jean Allemane. La corrente guesdista vuole giungere al collettivismo per via della conquista dei poteri pubblici e si serve a quel fine di mezzi essenzialmente politici; la corrente allemanista tende invece al comunismo socialista non ammettendo che mezzi economici, primo fra i quali lo sciopero generale, cioè la rivoluzione immediata. Verrà un giorno, giorno immancabile, dicono gli allemanisti, in cui tutto il mondo degli operai inaugurerà quella che chiamano « la bataille des bras croisés »; nessuno più lavorerà. Che dovrà fare la borghesia? Capitolare; non avrà altra uscita. E nessun Menenio Agrippa venga in quel giorno a cantare agli operai la solita sciocca favolina; gli si riderebbe in faccia. Da quel giorno il socialismo, sarà diventato un fatto; sarà il gran giorno, vaticinato da Étienne Lantier in *Germinal,* il gran giorno, nel quale « le peuple fort mangera la blême bourgeoisie ».

Queste due opposte correnti si combattono, s'intralciano, si fondono, per poi di nuovo separarsi, intralciarsi e combattersi negli innumerevoli Congressi cooperativi e politici che hanno luogo ogni anno in paese per ispirazione delle varie frazioni socialiste. In questo giuoco però d'intrecci e di avvicinamenti è manifesta l'e-

(1) 25 settembre 1896.

sistenza di due pensieri ben distinti, i quali dànno un carattere tutto speciale all' indirizzo del socialismo francese.

Al di fuori di queste due grandi frazioni in cui è internamente scisso il partito socialista francese vi sono i blanquisti, i quali aspirano ad essere come il « trait d'union » fra quelle frazioni e a realizzare nel loro nucleo a un momento dato la grande unità del partito. Secondo i blanquisti, coloro i quali vogliono opporre l'azione economica all'azione politica lodando l' una e condannando l' altra e viceversa, o mescolandole insieme in dosi mal combinate, sono gente in ritardo. Bisogna condurre tutte e due le azioni contemporaneamente in modo parallelo, spezzandosi, per così dire, la gran massa operaia in due grandi organismi: i Sindacati per la lotta economica, e i gruppi dei militanti del partito per la lotta politica. In questo modo la gran massa operaia verrà associata in un gran sforzo integrale che avrà per effetto immancabile l'emancipazione del proletariato (1).

II.

Parlando l' anno scorso in questa stessa Rivista sul movimento socialista in Inghilterra, ho tenuto a rilevare la diversa attitudine che di fronte a quel movimento rispettivamente assumono i diversi partiti politici del paese. Io stimo un tale esame un complemento utile, indispensabile, di siffatti studi, potendosi da esso vedere se e fino a qual punto le aspirazioni dei socialisti siano, nel campo pratico, conciliabili, o addirittura repugnanti, colle idee delle classi politiche dirigenti. Farò lo stesso a proposito del movimento socialista in Francia e dirò brevemente con quale spirito la classe dirigente, la borghesia francese, affronta i reclami del proletariato, e come e con quali mezzi si prepara a soddisfarli.

Dirò anzitutto, tornando per un momento su un punto già accennato nell' altro mio studio, *Il socialismo in Francia*, che la Francia si trova di fronte al problema sociale in condizioni specialissime, del tutto sue proprie. In Inghilterra la Rivoluzione del 1688 era stata un ritorno al passato; essa aveva restituito al Par-

(1) Il capo dei blanquisti, E. Vaillant, ex-comunardo, consigliere municipale di Parigi, ha sviluppato questo concetto blanquista nell'*Almanach de la question sociale pour 1897*.

lamento, togliendola all'arbitrio del Re, la facoltà di imporre tasse; questo sostanzialmente, questo soltanto, aveva voluto la Rivoluzione inglese. Ma la Rivoluzione dell' '89 era stata ben altra cosa. Secondo il Guizot, il quale doveva poi per lunghi anni governare la Francia con queste sue idee, la Rivoluzione francese era stata nientemeno che lo schiacciamento dei conquistatori da parte dei conquistati, la vittoria assoluta, definitiva, del diritto sul privilegio (1). Nella vita inglese non vi era stata, colla rivoluzione, soluzione di continuità; gli stati del Regno continuarono, pure rivaleggiandosi nella diversità degli interessi e delle aspirazioni, a formare come prima un tutto organico e armonico. Ma in Francia « la lutte continuée pendant treize siècles entre deux situations sociales profondément diverses et inégales, qui ne s'étaient point amalgamées, ni placées l'une envers l'autre dans un état d'union et de paix », ebbe nell' '89 una soluzione tragica. Il terzo stato, la borghesia, schiacciò gli altri stati del Regno e si costituì essa sola sovrana del paese e arbitra dei suoi destini.

Da qui due situazioni sociali diversissime nei due paesi. In Inghilterra la coesistenza, non mai cessata, degli antichi stati del Regno mettendo in azione influenze varie e un giuoco di controllo reciproco fra i diversi partiti alternantisi al governo, permette una politica di accomodamenti e di transazioni, permette di aver sempre, per così dire, sotto mano una soluzione media per le difficoltà che si presentano. In Francia questo non è possibile. Ivi impera una sola influenza, quella della borghesia, un solo controllo, quello, interessato, della borghesia su se stessa: di fronte alla qual borghesia il proletariato non ha un giudice, un mediatore a cui ricorrere: salvo, nei casi estremi, a un dittatore; il che non è una soluzione, ma una dissoluzione. Questo spiega perchè in Inghilterra è ancora possibile il patronato signorile dell'aristocrazia verso le plebi. È infatti ai conservatori che si devono in quel paese, se non tutte, certo le maggiori leggi liberali di questo secolo, quelle specialmente a favore degli operai. Di un tale patronato in Francia non è il caso di neanche parlarne (2), è una cosa di altri tempi, e se n'è perso anche il ricordo.

(1) *Du gouvernement de France.* Introduzione.

(2) Gli sforzi del conte de Mun e dei suoi amici clericali a favore degli operai hanno un altro carattere e altri intenti, e dànno del resto risultati molto esigui.

La borghesia, uscita vittoriosa dalla Rivoluzione dell' '89, proclamò solennemente il diritto quiritario borghese nella così detta « Déclaration des droits de l' homme », diritto che nella sua inflessibile rigidità da un secolo la governa, e ch' essa non può rinnegare senza decretare da se stessa la propria morte.

Per questa Dichiarazione la proprietà venne proclamata sacra e inviolabile, come la libertà stessa, nella persona dell' individuo: rinforzata simile disposizione dal terribile commento che vi fece la Convenzione nazionale, la quale decretò - seduta del 17 marzo 1793 - la pena di morte contro chiunque tentasse di introdurre leggi agrarie, o altre sovversive del diritto di proprietà.

Non è mancato chi ha voluto spiegare siffatto rigore di legge col bisogno che vi era di rassicurare i compratori dei beni nazionali, presi specialmente di mira dai promotori di rivendicazioni socialistiche. Ma è un ridurre il fatto alla misura di un incidente, per quanto straordinario, della gran Rivoluzione; le ragioni di esso sono ben più gravi e profonde.

A volerla considerare nel suo significato più semplice ed elevato, la Rivoluzione dell' '89 è la rivendicazione della signoria dell' uomo sopra se stesso; essa segna l' apparizione nel mondo dell' uomo liberissimo col diritto e il dovere di esplicare tutte le sue facoltà e le sue forze senz' altri limiti che un egual diritto e dovere negli altri. Essa non ebbe quindi soltanto la missione meramente negativa di distruggere il privilegio, l' arbitrio, la violenza; ma affermò la necessità di un' attività cosciente nell' individuo. Ma all' individuo, reso così liberissimo, bisognava dare, perchè la sua libertà non fosse una vana lustra, per campo alla sua attività tutto il mondo esteriore. È ciò che i rivoluzionari, perfettamente logici anche in questo, fecero. La terra sotto l' antico regime apparteneva, per finzione costituzionale, tutta al Re, e non era che per regia concessione che i privati la possedevano. Luigi XIV, nelle sue Istruzioni al Delfino, aveva detto: « Tous les biens qui sont dans l'étendue de nos États et qui sont possédés aussi bien par les gens d'Église que par les séculiers, nous appartiennent au même titre ». E il compiacente de Villeroi confermava questo concetto quando, nel mostrare a Luigi XV, appena quinquenne, il popolo assembrato, gli diceva: « Sire, tout ce que vous voyez est à vous ». La Francia rivoluzionaria fece man bassa su questo socialismo regio proclamando (seduta dell'Assemblea nazionale del 28 settem-

bre 1791) la libertà del territorio francese in tutta la sua estensione, e legittimi, assoluti proprietari i detentori attuali di esso. Veramente filosofi, uomini di Stato, economisti, avevano già unanimi bandito il principio che la terra, come ogni altra proprietà, appartiene di diritto a chi l'ha fecondata o la creò col proprio lavoro (1). Gli uomini della Rivoluzione non fecero che confermare questo principio ponendolo, in un colla libertà, come fondamento del Decalogo borghese; libertà e proprietà, due termini correlativi egualmente necessari a costituire il nuovissimo uomo nella piena signoria di se stesso.

L'uomo della Rivoluzione non è dunque un essere astratto, come vuole il Taine, ma concreto, di una concretezza rude: esso è un'attività libera e cosciente, ha il diritto e il dovere di conquistare il mondo esteriore, di diventare proprietario. Soltanto a questa condizione - il Decalogo borghese espressamente lo dice - egli è veramente libero cittadino (2). Egli è a questo modo che i rivoluzionari dell''89 crearono - devo dire « forse senza saperlo » come il buon Jules Simon? (3) - il governo oligarchico borghese, servito dai nuovi iloti, i naufraghi nella lotta per la conquista della proprietà. La sorte di costoro ha, nel governo borghese, qualche cosa di eccezionalmente irrimediabile e fatale, perocchè lo Stato borghese, « istituito com'è per garantire ai cittadini il godimento dei diritti naturali e imprescrittibili » (art. 1° della Dichiarazione dei diritti), che sono tassativamente, secondo la stessa Dichiarazione, la libertà, la proprietà, la sicurezza, é una provvidenza per quelli che

(1) Dupont de Nemours Turgot, *Œuvres*, tomo I, pag. 260, scrive: « Tous les économistes et philosophes sont unanimes dans l'opinion que la propriété en général, et de toutes sortes de biens, est le fruit légitime du travail; qu'elle ne doit jamais être violée; que la propriété foncière est le fondement de la société politique, qui n'a de membres dont les intérêts ne puissent jamais être séparés des siens que les possesseurs des terres; que le territoire national appartient à ces propriétaires puisqu'il l'ont mis en valeur par leurs avances et leur travail, ou bien l'ont, soit hérité, soit acheté des ceux qui l'avaient acquis ainsi... ».

(2) Lo stesso Dupont de Nemours (loc. cit.) dice da buon fisiocratico: « Il n'y a que les propriétaires des terres qui soient nécessairement citoyens ».

(3) *La Liberté*: « Personne n'eut la conscience bien nette d'une telle usurpation », sono le parole di J. Simon.

hanno, e per quelli che non hanno è come se non esistesse, o quasi (1).

La proclamazione della proprietà quiritaria borghese era stato un fatto reso inevitabile dalla necessità di dare un punto di consistenza all'uomo uscito dallo sfasciamento dell'assolutismo socialistico regio; e fu in pari tempo una condizione indispensabile di progresso, di avviamento verso una nuovissima êra di civiltà, perocchè il pieno sviluppo dell'attività umana non era possibile se non si guarentivano all'individuo i risultati dei propri sforzi, del proprio lavoro. Egli è in questo modo che gli scrittori liberali intesero il diritto di proprietà quale la Rivoluzione lo aveva proclamato. Per Jules Simon la proprietà è « une extension de la personnalité humaine »; essa è « l'arme principale de la liberté; et une doctrine vraiment libérale doit s'attacher à rendre la propriété stable et accessible ». Jules Simon dice apertamente che senza proprietà non v'ha libertà. « Si je n'ai pas, par la propriété, les moyens de résister, d'agir et au besoin de m'isoler, je n'ai aucune liberté: tout le secret de la propriété est là; se gouverner soi-même, ou s'absorber dans la vie commune » (2). Anche per Thiers la proprietà è il complemento indispensabile della libertà. « Avec le progrès des idées de liberté l'homme est déclaré propriétaire de sa terre indépendamment de la république, du despote, du suzerain... » – « Sans propriété point de travail, sans travail point de civilisation » (3). La civiltà adunque, progredisce a misura che la proprietà è più guarentita. Bastiat diceva la proprietà l'effetto di uno sforzo su se stesso e sulle cose esteriori, conseguenza del quale è di creare un valore sociale; più questi sforzi crescono e più la somma dei valori sociali aumenta in modo da aprire all'umanità un orizzonte senza limiti (4). Yves Guyot è fanatico del diritto di proprietà come lo stabilirono i rivoluzionari dell' '89. Egli rileva il fatto che la Convenzione aveva rigettato il progetto di Robespierre che definiva la proprietà « il diritto di godere quella parte di beni che è garantita dalla legge », chiamandola invece « il diritto di disporre a suo pia-

(1) Condorcet aveva già detto che « la conservation du droit de propriété est le motif principal de l'établissement de la société » (*Vie de Turgot*, pag. 29).

(2) *La Liberté*, pagg. 402, 394, 422.

(3) *De la propriété*, lib. I, cap. V.

(4) *Harmonies économiques*, VIII, 265.

cimento (1) dei propri beni e dei frutti del proprio lavoro ». Guyot è tanto fanatico della proprietà quiritaria borghese che critica vivamente, come del resto fa anche Jules Simon, l'opera dei legislatori rivoluzionarii, i quali, dopo di avere dichiarato che la proprietà del suolo include anche quella del sottosuolo, sottrassero poi le miniere alla proprietà privata per farne una concessione dello Stato (2).

Insomma, proprietà e libertà nel senso borghese vicendevolmente in tal modo si completano da non potersi neanche concepire disgiunte. Esse formano insieme unite l'uomo moderno liberissimo, incoercibile nell'assoluta signoria di se stesso.

L'origine della proprietà quiritaria borghese fu senza dubbio rivoluzionaria, perocchè avvenne per l'abolizione di tutti i vincoli e prestazioni, a cui la terra era tenuta sotto l'antico regime. Ma i rivoluzionari trovarono nei fondamenti filosofici del diritto di proprietà la loro giustificazione. Su che si fonda il diritto di proprietà? domandarono. Sul lavoro, unanimemente risposero, come del resto avevano già detto gli economisti da Quesnay in poi. Il lavoro è l'esercizio delle facoltà dell'uomo, l'esplicazione delle sue forze allo scopo di creare un valore; il frutto del lavoro è dunque sacro e inviolabile, come le facoltà stesse che lo producono, e la proprietà è di diritto naturale. Il decreto quindi dell'Assemblea nazionale che dichiarò libera la terra francese e proprietari legittimi gli attuali detentori di essa, i quali da secoli la lavoravano fecondandola col loro sudore, era fondato sul diritto di natura. È in questo senso che Tocqueville (3) disse che « La Révolution n'a pas créé la propriété individuelle; elle l'a délivrée ».

Se non che la proprietà borghese nasceva con tali caratteri che dovevano presto esporla ad aspri assalti. Il proprietario borghese ha il diritto di usare e di abusare delle cose sue colla sola restrizione di non contravvenire alle leggi e ai regolamenti. Egli

(1) I rivoluzionari dell'\'89 erano così penetrati di questo attributo della proprietà che uno degli argomenti che si adducevano in favore dell'incameramento dei beni delle corporazioni religiose era che non avendo esse che il diritto di amministrare, non quello di usare e di abusare, che è caratteristico della proprietà individuale, non potevano neanche dirsi proprietari. (P. Janet, *La propriété pendant la Révolution,* nella *Revue des deux mondes*, 15 settembre 1877).

(2) *Les principes de '89 et le socialisme*, pag. 162.

(3) *L'ancien régime et la Révolution*, pag. 102.

non è astretto che ad atti, dirò così, negativi, ma a nulla di positivo verso gli altri suoi concittadini. Fermo nella sua autosignoria egli può passare la vita quasi senza neanche accorgersi che altri uomini simili a lui esistano nel mondo. Così non era intesa la proprietà sotto l'antico regime. Il clero era proprietario, ma coll'obbligo del culto e dell'alimento dei poveri; e il signore della terra aveva quello della difesa, della protezione, del soccorso dei deboli. Queste qualità attive, che stringono insieme in un vincolo morale gli uomini di una stessa società, mancano al proprietario borghese; egli può isolarsi, chiudersi nel proprio egoismo dicendo: « chacun pour soi et Dieu pour tous ». Il suo Stato, lo Stato borghese, che non è altro che un' agenzia di assicurazione mutua per i proprietari, non lo obbliga a nulla verso gli altri. Lo Stato borghese si inaugurò colla divisa: « Liberté, égalité, fraternité », ma il mondo non conobbe mai un' ironia più barbara e crudele.

È più d'un secolo che questo Stato borghese vive. Esso ha incontrato in questo non breve spazio di tempo molte battaglie; ma, tranne qualche rara ecclissi di fortuna, n'è uscito sempre bene. Ora lo Stato borghese è minacciato di morte dai socialisti, i quali vedono in esso incarnati quei principî che sono agli antipodi della loro scuola, volendo essi annegare l'individuo nella società, e rendere la proprietà da individuale, collettiva. Non è egli possibile trovare fra queste due opposte scuole un punto di conciliazione, un programma comune, il quale spogliando l'individuo della rudezza anarchica che ha presentemente, ne coordini meglio la libertà verso un comune intento sociale, rendendo così la libertà stessa più nobile e feconda? È il momento di parlare di una nuova dottrina sorta recentemente in Francia e propagata da nobili ingegni, fra i quali l'ex-ministro Léon Bourgeois, il quale la espose in un suo apposito libro (1). È questa la dottrina della solidarietà sociale.

III.

La parola « solidarietà » vuole esser qui intesa, non già in senso filosofico, come fosse sinonimo di « fraternità », uno dei tre termini della divisa repubblicana, ma in senso scientifico, in quanto serve ad esprimere un fatto d'ordine biologico universale. Gli individua-

(1) *Solidarité*, Paris, 1896, Colin editore.

listi si sono per molto tempo prevalsi della legge della concorrenza vitale che dà luogo alla sopravvivenza dei più forti per mostrare che la natura stessa è in favore della loro dottrina; ma la legge della solidarietà degli organismi viventi portata nel campo sociale concilierebbe invece le opposte pretese degli individualisti e dei socialisti preparando forse la via alla soluzione del dramma umano.

Secondo la legge di solidarietà, ciascun individuo, ciascun essere vivente è un aggregato composto di parti che sono esse pure individui, esseri viventi, i quali anch'essi individualmente tendono alla vita, allo sviluppo, ma che sono tenuti insieme uniti da una stretta solidarietà. Negli organismi inferiori quella forza di vita e di sviluppo individuale è meno sentita; le parti sono più aggregate che associate; ma a misura che ci eleviamo nella scala degli esseri gli elementi onde l'organismo si compone vanno sempre più discriminandosi e adattandosi alla funzione speciale e propria loro assegnata dalla natura, in guisa da coordinarsi, pur essendo indipendenti, anzi appunto per questo, alla vita perfetta e armonica del tutto. L'indipendenza delle parti non esiste se non a condizione di essere solidali per la perfezione del tutto. È ciò che suggeri ad Espinas (1) l'osservazione profonda, che « l'aptitude à l'isolement absolu n'est pas la même chose que l'individualité; c'en est le caractère inférieur » – « Ce n'est pas une déchéance », prosegue egli, « c'est un progrès pour l'individu de devenir organe par rapport à un tout vivant plus étendu ». E Fouillée aggiunge: « Inversement, c'est un progrès pour le tout d'avoir des parties mieux individualisées ».

Ciò che qui si dice degli organismi individuali si deve egualmente dire degli organismi sociali. Quella solidarietà che nei primi tiene legate le parti al tutto ha luogo anche in questi ultimi, e la legge di evoluzione che governa il mondo organico è sostanzialmente la stessa che regola la natura « superorganica », per usare l'espressione di Spencer, o il « regno sociale », come lo chiama Fouillée (2). In base a questa sua opinione, divisa, del resto, da molti

(1) *Les Sociétés animales*, pag. 109, citato da ALFRED FOUILLÉE, *La science sociale contemporaine*, pag. 251.

(2) Molti non ammettono questo parallelismo fra gli organismi animali e gli organismi sociali differendo essi di natura, di origine e di fine. Fouillée però, combattendo Spencer, Renouvier ed altri che, per ragioni diverse, combattono il parallelismo, mostra che di tutte le differenze che

naturalisti, Fouillée pone a riscontro delle varie classi di organismi individuali, com'esse si manifestano nel processo dell'evoluzione, altrettante classi di organismi sociali. Quel senso di rispondenza, o di solidarietà, fra le parti e il tutto, che negli organismi inferiori, così individuali che sociali, è debole e meramente embrionale, si affina e perfeziona a misura che si sale nella scala degli organismi. Giunti all'ultima classe, dove troviamo gli organismi superiori, nei quali le unità esistono per il tutto più che il tutto per le unità, come nei vertebrati, vediamo a riscontro la classe degli organismi sociali superiori, nei quali gli individui esistono per lo Stato più che lo Stato per gli individui. Fouillée crede che la scienza possa e debba concepire la possibilità della formazione di una classe di organismi « ultrasuperiori », nei quali lo Stato esiste per gli individui quanto gli individui per lo Stato. « C'est la synthèse idéale de la centralisation et de la décentralisation, synthèse qui est en même temps la forme suprême de l'organisme et de la société », Fouillée conchiude (1).

Secondo questa esposizione della legge di evoluzione noi abbiamo dunque dinanzi a noi un ideale di vita umano e sociale da raggiungere. È la natura stessa che vi ci guida in virtù delle sue leggi che la scienza ci ha rivelate. Non v'ha reale contradizione fra la legge della concorrenza vitale e la legge di solidarietà; chè anzi ciascuna di esse, presa isolatamente, è insufficiente a spiegare l'evoluzione; è necessario a quest'uopo che le due forze si compongano e si coordinino ad un intento comune. La legge della concorrenza elabora i migliori individui e quella della solidarietà li fa piegare all'altruismo, al benessere del tutto.

Ora Léon Bourgeois osserva, in base a questi risultati delle scienze naturali, che il problema dei rapporti dell'uomo e della società non è un argomento di semplice curiosità intellettuale. Non si sarà ancora fatto tutto quando si saranno accertate coi mezzi scientifici più rigorosi le leggi naturali immutabili che regolano quei rapporti. Succede qui ciò che avviene delle scoperte delle scienze fisiche; esse non servono soltanto a darci un'idea più vera del mondo, ma a trasformare, facendo di esse altrettante ancelle

si allegano nessuna è « specifica », per cui si devono ambedue dire sostanzialmente governati dalla stessa legge di evoluzione. Cfr. *Science sociale cont*, lib. II, cap. VI e VII.

(1) Op. cit, pag. 180.

della nostra volontà, la faccia del mondo stesso. Così avverrà delle leggi che regolano il mondo sociale; esse devono servirci a trasformare il mondo sociale stesso. L' uomo non è soltanto un' intelligenza, ma anche una coscienza. Come intelligenza cerca il vero, come coscienza il bene. Se nello stato imperfetto delle nostre presenti società l' azione di certe leggi conduce fatalmente alcuni a fortune insperate e altri a miserie immeritate e irreparabili, un senso incoercibile di giustizia ci impone di intervenire in questo dramma sociale a mitigarne le tristi peripezie. Si tratta qui evidentemente di coordinare, in nome della solidarietà sociale, due forze rimaste fin qui straniere l' una all' altra: il metodo scientifico e l' idea morale. È dallo stretto accordo della verità scientifica e della verità morale che noi dobbiamo aspettare il completo rinnovamento della scienza sociale.

Bourgeois invoca apertamente l' opera dello Stato per quest' opera di riparazione sociale. « L' État », egli dice, « dont la raison d'être est d'établir la justice entre les hommes, a le droit et par conséquent le devoir d'intervenir pour établir l'équilibre. L'égoïsme humain ne pouvant être vaincu que par l'autorité, il imposera, au besoin par la force, la règle de justice et assurera ainsi à chacun sa part légitime dans le travail et dans les produits » (1).

Ma in base a quali norme lo Stato ristabilirà l' equilibrio? Quali criteri seguirà egli nella ripartizione dei lavori e dei prodotti? È questo un punto che preoccupa molto lo stesso Bourgeois. « Qui donc fissera », domanda egli a se stesso, « le compte des profits et des pertes, des avantages et des charges? Qui donc fera la répartition équitable entre les associés? A quel modèle, à quel type, à quel idéal préalable la répartition des charges et des profits, l'évaluation de la dette de l'individu envers la société pourront-elles, devront-elles être comparées pour s'imposer aux esprits et aux consciences et pour être légitimement l'objet d'une sanction?» La domanda è tanto più opportuna in quanto che la legge di solidarietà, come Bourgeois la concepisce, lega non solo gli uomini di una data società, ma gli uomini in generale, anzi gli esseri tutti che vivono, che sono vissuti e che vivranno. Come stabilire in mezzo a questa fittissima rete di relazioni e di dipendenze che costituisce la vita universale la parte di merito, di ricompense, di

(1) *Solidarité*, pag. 22.

responsabilità che spetta particolarmente a ciascun individuo per ciascun suo atto che lo pone in rapporto coi suoi simili? Bourgeois ammette la gravità di quest'osservazione, ma dice che non vi è legge naturale che non presenti al fisico, al chimico uguali innumerevoli difficoltà di applicazione; queste difficoltà non tolgono valore alla legge. Se la legge di solidarietà è vera, l'uomo non deve aver pace finchè non abbia vinto tutte le difficoltà della sua applicazione e fatto diventare una realtà viva e palpabile la legge stessa.

È chiaro intanto che, per toccare uno solo degli infiniti punti di discussione che solleva questo nuovo modo di vedere i rapporti dell'uomo e della società, il concetto della proprietà borghese rimane in esso completamente obliterato. Chi potrà ancora dire di essere proprietario esclusivo di un prodotto qualsiasi del suo lavoro se si mette in conto, per non parlar d'altro, il lavoro accumulato nei libri dei pensatori che ci hanno preceduto, negli strumenti che servono alle scienze e alle arti e perfino negli utensili destinati ai mestieri più umili, quel lavoro insomma che non è fatica propria di chi ha immediatamente creato il prodotto? A questo titolo Robinson Crosoè che portò con sè gli arnesi che gli occorrevano al suo lavoro non potrebbe neanch'egli legittimamente dirsi proprietario dei suoi prodotti. Fouillée, infatti, al quale Bourgeois s'è molto ispirato, coerente alle sue idee intorno alla legge di solidarietà, fa la critica della proprietà assolutamente individuale e sostiene che manca di base filosofica (1).

Fu senza dubbio ispirato a questi principî di filosofia sociale, che Léon Bourgeois, giunto al potere nell'ottobre del 1895, tracciò il programma di politica sociale del suo partito. In un discorso ch'egli tenne a Carcassonne nei primi del detto mese indicò le seguenti fra le principali riforme che il suo partito intendeva di presentare al Parlamento: le leggi operaie, la legge sugli infortuni del lavoro, l'istituzione di una cassa per gli operai vecchi o inabili al lavoro, a carico dello Stato e della società, la riforma del dazio consumo, l'imposta sulla rendita. Quest'ultimo progetto, certo il più importante di tutti, fu il solo che il Parlamento di-

(1) *La propriété sociale et la démocratie.* V. anche l'articolo dello stesso autore: *Les études récentes sur la propriété,* nella *Revue des deux mondes,* 15 marzo 1884.

scusse. La Camera dei deputati l'accettò, ma a debolissima maggioranza, e grazie all'appoggio dei socialisti; il che non rafforzò il Ministero Bourgeois nella Camera e anche meno nell'opinione pubblica. E infatti potè dirsi con ragione che il Senato, negando pochi giorni dopo al Ministero i crediti per il Madagascar, si rendeva interpetre della sfiducia generale del paese verso di esso. Il Ministero Bourgeois-Doumer fu costretto a dimettersi.

Il progetto in parola, di tassa personale e progressiva sulla rendita, aveva apparenze modeste, punto allarmanti. La nuova tassa non doveva che creare un cespite di rendita supplementare destinato a sostituire due tasse, la personale mobiliare e la tassa sulle porte e finestre, particolarmente gravose ai meno abbienti, e di cui si proponeva l'abolizione, e a correggere col provento di essa le ineguaglianze di tassazione a carico delle classi povere, ineguaglianze cui davano luogo anche le altre tasse dirette e indirette che erano lasciate sussistere. Queste ineguaglianze erano da lungo tempo state ammesse da tutti i partiti e il bisogno di una riforma fiscale era generalmente riconosciuto. Ma la nuova tassa aveva per la classe borghese dirigente un grande difetto, quello di essere personale e di più progressiva. È su questo punto che si accentuarono le maggiori divergenze fra gli oppositori del progetto e il Ministero appoggiato dai socialisti. La personalità della tassa dà senza dubbio alla tassa stessa un carattere inquisitoriale, vessatorio, odioso; ma i sostenitori del progetto, specialmente i socialisti, passavano sopra facilmente a tutti gli inconvenienti inseparabili dall'applicazione di essa, in grazia del gran risultato cui essa conduceva, a stabilire, cioè, una specie di antropometria fiscale, in modo da dare alla tassa una base veramente giusta e razionale. È notevole poi che oppositori e difensori del progetto si richiamavano egualmente ai grandi principî della Rivoluzione per sostenere il rispettivo punto di vista. Ma per gli imparziali su questo punto non vi può essere dubbio. Per i termini stessi della dichiarazione dei diritti dell'uomo, l'imposta doveva essere reale e proporzionale. La borghesia che aveva fatto la rivoluzione e dato al diritto di proprietà la base quiritaria che abbiamo visto, non poteva poi dare all'imposta un carattere tale che presto o tardi avrebbe, scalzando le basi della proprietà stessa, condotto a risultati affatto opposti.

Ma v'è un'altra considerazione a fare e che maggiormente lumeggia il carattere e la destinazione precisa che i rivoluzionari

dell''89 vollero dare all'imposta. La Dichiarazione dei diritti dice che l'imposta è stabilita per sopperire alle spese di amministrazione e alla difesa del paese. Essa ha quindi, a termini del decalogo borghese, la destinazione ben chiara e precisa di dare i mezzi necessari per mantenere l'ordinamento borghese esistente. Fu la Convenzione, nel 1793, che proclamò la progressività dell'imposta; ed è naturale che i socialisti si appellino a questa data per sostenere la loro tesi; ma la democrazia francese nella sua immensa maggioranza accettò sempre i principî dell''89, non quelli del '93, nè pare che sia per mettersi ora su un'altra via.

Il principio della progressività dell'imposta ispira alla borghesia francese le più serie inquietudini, ispira sopratutto la paura che una volta ammesso quel principio, un Ministero socialista, o radicale-socialista, possa poi alla prima occasione cercare di portarlo alle sue ultime conseguenze. Certamente moltissimi fra coloro che votarono per il progetto Bourgeois-Doumer non avevano in pensiero che di togliere le maggiori disuguaglianze e ingiustizie nell'assetto presente delle imposte; ma per i socialisti era ben altra cosa, e lo dichiararono apertamente per bocca del loro maggiore oratore, Jaurès. Per essi il progetto Bourgeois-Doumer non era che una prima breccia nella società borghese, un primo passo sulla via che conduce ai loro ben noti ideali. Fu questa preoccupazione che compromise l'esito del progetto, non solo in Senato, ma nella Camera stessa, dove non raccolse che una maggioranza di pochi voti. « Non ci sono in Francia », disse Léon Say discutendosi alla Camera francese la tassa progressiva sulle successioni (1), « che due politiche finanziarie, corrispondenti a due politiche generali: quella che considera l'imposta destinata unicamente a raccogliere i mezzi necessari alle spese pubbliche, e quella che ha per principale obbiettivo di meglio ripartire le ricchezze fra i cittadini. La prima politica è la mia, ed è quella dell''89 ». La borghesia francese è nella sua gran maggioranza senza dubbio del sentimento di Léon Say.

Così naufragò, per la paura di imbaldanzire con imprudenti concessioni il mostro socialista, un progetto destinato a portare un maggior senso di giustizia nell'assetto delle imposte, evidentemente senza grandi speranze che il tentativo possa essere tanto presto rinnovato.

(1) Seduta del 15 novembre 1895.

IV.

Dissi incominciando che il movimento socialista è particolarmente notevole in Francia perchè ivi esso incontra due sole classi della società, le due sole classi che politicamente ancora esistono, la borghesia e il proletariato. Per questo il conflitto fra i due vi si presenta con caratteri di maggior violenza e pericolo. Non v' è conflitto al mondo, sia pur grave e ardente, che non abbia probabilità di venire in qualche modo composto se può intervenirvi un terzo che coll'autorità e col prestigio proprio faccia sentire la voce della ragione e in qualche modo smorzi l'acutezza del contrasto. Della Francia questo non si può dire. Potrebbe far questo la religione forse? Ma i proletari non ci credono e ci credono anche meno i borghesi, i quali tutti dicono, come il borghese Crevel della *Comédie humaine* di Balzac: « Je crains Dieu, mais je crains encore plus l'enfer de la misère ». La massima cura dei cuori essendo di avere e il non avere la massima delle infelicità, come sperar la pace, la concordia? Lampi di una pallida, mite idealità escono dall'enciclica di Leone XIII *De conditione opificum*. Ma quanti cuori illuminano quei raggi? Quanti sono i Sindacati cattolici istituiti sulle orme tracciate dal Santo Padre e destinati a far vivere in pace insieme padroni e operai? Una minuscola minoranza, nè v'ha speranza che siano per sensibilmente aumentare. Ah! Santo Padre, il mondo cammina per altre vie, il mondo vuole la guerra e lasciando i tranquilli oliveti di Betlemme cerca fra i foschi bagliori delle armi fratricide un Eden inesausto di felicità terrene!

La ragione è che la proprietà quiritaria borghese che la Rivoluzione consacrò crea l' uomo assoluto autosignore, scopo e fine a se stesso, facendo della società più un'aggregazione di esistenze nella loro individualità proterve che un tutto animato dal soffio di un' idea morale. Lo Stato in una società siffatta non è e non può essere altro che un' agenzia di assicurazione mutua fra gli abbienti. La Dichiarazione dei diritti tale infatti lo proclama. Per molto tempo si è creduto e in generale si crede ancora, che questa gara delle libere esistenze occupate tutte a lavorare e produrre produca nello stesso tempo oltre il particolar benessere quello comune, e ch'essa sia l' ideale delle cose umane; ma la realtà non risponde a questo ideale; non tutti arrivano alla ricchezza. Che ne

sarà di questi naufraghi nella lotta per l'individualità quiritaria borghese? Che farà lo Stato per essi? Nulla; non può far nulla. Lo Stato profonde tesori per alleviare miserie di ogni genere e viene in mille modi in soccorso delle vittime della concorrenza borghese. Molti anzi credono che a questo ufficio esso non sarebbe adatto e che queste cose sarebbe meglio lasciarle all'iniziativa privata. Lo Stato borghese però, che dopo tutto è uno Stato cristiano, le fa; una cosa per altro lo Stato borghese non può fare e non farà mai, ed è di far piegare la rigidità della proprietà borghese ad esigenze che in qualche modo ne compromettono il principio, l'essenza. Egli è per questo che l'imposta sulla rendita, che pure esiste in molti paesi senza eccitare altri malumori se non quelli cui tutte le tasse danno luogo, è veduta in Francia con tanta diffidenza. Il borghese più filantropo ha una ripugnanza invincibile di mettersi su questa via - poichè vi vede compromessi quei principî che costituiscono la stessa ragione d'essere della presente società francese.

Evidentemente lo Stato borghese per far fronte alle difficoltà del problema sociale manca di flessibilità, di attitudine a piegarsi ai nuovi bisogni, alle nuove esigenze sociali, quella flessibilità che ha in sommo grado lo Stato inglese. I borghesi sono come i gesuiti: a chi loro domanda di riformarsi non sanno dire altro che questo: *Sint ut sunt aut non sint.* Questa mancanza di flessibilità non può essere alla lunga che causa di debolezza. Due parti che si trovano di fronte ritte nella inflessibilità del loro diritto, delle loro pretensioni, non possono nella diuturna loro ostilità che sempre più invelenirsi il sangue e scavare sempre più profondo l'abisso che li divide. Ma possono i borghesi riformarsi in senso altruistico? Non lo credo una cosa facile. Le istituzioni umane sono governate da principî determinati e per solito vivono e muoiono per quelli.

Certamente la nuova scuola dei solidaristi - chiamiamoli così - che ha per capi principali Fouillée, Léon Bourgeois, Henry Marion (1) e qualche altro, tende a fare dello Stato borghese non uno stromento di giustizia meramente difensiva, ma anche di giustizia distributiva, incaricandolo di correggere, in base alla allegata legge di solidarietà, gli inconvenienti, le iniquità sociali che sorgono dall'urto sfrenato delle individualità borghesi in azione. Ma per far

(1) *De la solidarité morale.*

questo devono prima modificare il concetto della proprietà borghese. Per quei signori, infatti, la proprietà non deriva più, come sostengono gli economisti, i filosofi e gli uomini di Stato della Rivoluzione, unicamente dal lavoro individuale, ma entrano a comporla molti altri agenti extra-individuali, per cui la proprietà borghese perde molto, in questa analisi critica che ne fanno i solidaristi, della sua allegata santità. Avrà fortuna la nuova scuola? Riuscirà essa, come realmente intende, a formare una dottrina media fra individualisti e socialisti e prendendo ciò che v' ha di buono e di accettabile dalle due parti, a comporre in pace e concordia la società? Ernest Lavisse, inaugurandosi nel novembre scorso l' Università di Parigi, diceva ai giovani: « Nous sommes placés entre l'espérance de réaliser la justice dans nos lois et notre société par la raison généreuse, et la crainte que les passions des uns et l'indifférence des autres nous précipite dans des abîmes inconnus, ou nous ramène aux trop connus vieux abîmes ». Speriamo dalle nuove generazioni che ci salvino da queste catastrofi, perocchè non è lecito sperar tanto dai cori induriti e guasti che ora vivono.

GIOVANNI BOGLIETTI.

LA GUERRA IN UNA RECENTE PUBBLICAZIONE

Il militarismo. Dieci conferenze di Guglielmo Ferrero. — Milano, 1898, Fratelli Treves.

Incontrarci in un libro che non risponde alle nostre idee, leggerlo tutto da un capo all' altro con interesse crescente, e rimanerne in complesso poco persuasi; ciò avviene spesso. Ma acquistare nello stesso tempo molta simpatia per lo scrittore e affezione per lo scritto, non è cosa di tutti i giorni. E ciò avviene col nuovo libro del Ferrero sul *Militarismo.*

Che cosa si prefiggano quelle conferenze dette a Milano in seno ad una Società per la pace, ce lo dice chiaro lo scrittore fin dal principio. Vuol spiegarci che la guerra è figlia dei peggiori vizi umani e non madre delle più belle virtù; che essa non ha quindi oramai più nulla da far di bene *tra i popoli civili d' Europa*, e badiamo che questo lo sottolinea lo scrittore; che anzi va sparendo; anzi è morta e non vive più che nella immaginazione degli uomini. Ci chiede dunque di far punto colle glorie ambiziose, sorgenti di guerra, di spegnere lo scintillìo di cui s' abbelliscono le idee militari, e volgendosi specialmente a noi Italiani ci raccomanda di risparmiar fatiche per fare allignare la pericolosa pianta del militarismo che tra i vicini d'Occidente può essere una forza, ma in casa nostra è sorgente di terribili guai.

Questo è in complesso il fondo del libro o l' idea fondamentale che lo regge. Vi aleggia il pensiero più vasto e più grande che le generazioni presenti si trovino sulla soglia di due mondi e di due civiltà assai diverse. Un'antica e rozzissima forma di male, rappresentato dalla guerra, predomina in quella oramai tramontata dopo trenta secoli di storia; il lavoro, le manifesta-

zioni dell'attività economica riempieranno interamente quella che sorge. E dalla grandezza del suo pensiero ispirato, lo scrittore non si arresta a parlare dello spirito militare e di guerra, ma discute il modo di essere di vari popoli in relazione ai suoi concetti, entra francamente nel discorso del presente che ci avvolge e ci travolge, pone coraggiosamente in equazione i più ardui tra i problemi che ci affaticano. Acuto di mente, brioso nello stile, colla modernità della lingua, colla varietà dei pensieri, colla sorpresa delle deduzioni ci trascina: e di tempo in tempo le generalizzazioni un po' affrettate e le analogie un po' barcollanti aggiungono quel tanto di paradossale che non guasta, specialmente trattandosi di conferenza.

Disgraziatamente colla calma lettura misuriamo la base della generalizzazione e trovandola troppo angusta per l'edificio che sostiene, ciò non isfugge; vediamo il filo che lega le analogie e quando esso appare troppo sottile, temiamo che non regga i termini che vuol tenere uniti. Peggio poi quando si tratta di fare della storia sgabello alle deduzioni.

Ecco qualche esempio tolto dal libro.

Che Attila abbia trattato male gl'inviati bizantini e Napoleone detto corna dei consiglieri di Alessandro nel 1812, e frantumato una porcellana di gran valore (non per impazienza nell'attendere un ambasciatore ma per indurlo a decidersi per la pace, e ciò è ben diverso) sono atti comuni ai due guerrieri, hanno una certa analogia tra loro, e non c'è che dire al libro che li pone a riscontro. Ma di lì a concludere che i due guerrieri avevano in comune « l'irosità, la violenza, la insolenza dei modi, il bisogno di signoreggiare gli spiriti degli altri » il passo è un po' ardito, e più ardito ancora il concluderne che se quei due eran così, tutti i conquistatori ed i guerrieri lo debbano essere come loro, e non possano essere conquistatori e guerrieri se non hanno quelle perverse qualità, che sono naturalmente le stesse per le quali da loro vien la guerra al mondo. Come abitualmente Attila accogliesse gli ambasciatori non è ben detto. Certamente la tradizione oppone all'Attila *flagellum Dei*, rimasto nella memoria dei popoli latini e greci, un altro Attila chiamato Etzel e rimasto grande, amato e rispettato tra i popoli tedeschi ed ungheresi per il suo eroismo e per i sentimenti cavallereschi. Ciò val bene la spesa di esser notato trattandosi di

dir male di lui. Inoltre se Attila ha trattato iratamente l'ambasceria bizantina, di cui ci resta la relazione compilata da uno degli inviati, non aveva tutti i suoi torti. Tra gl' inviati se ne nascondeva uno incaricato, nientemeno, di provvedere all'assassinio di quel Re. I compagni non lo sapevano, e non sapevano nemmeno di essere strumento di una brutta gherminella inventata dalla Corte di Bisanzio per coprire colla loro ambasceria l' affare della uccisione. Ma lo sapeva assai bene Attila, e ciò spiega e giustifica l' accoglienza brusca citata nel libro per mettere lui a rifascio con Napoleone. Non è però detto che Attila si sia sempre regolato a quel modo, ed anzi questi Re semincivilíti tengono assai più alle forme esteriori di quello che noi non facciamo.

Lo stesso Napoleone ha talora stimato opportuno di trascendere con i suoi interlocutori, e notasi perfino che lo facesse, come suol dirsi, *a freddo*, e per ottenere un effetto preventivamente studiato e voluto; di che anzi i maligni colgono occasione per dargli del commediante. Ma altre volte ha pur anche cercato ogni mezzo per accaparrarsi l' animo di coloro con cui aveva da fare, e per ragione d' equità mettiamo questi casi in bilancia con quelli che gli dànno contro. Non credo che la bilancia trabocchi dalla parte in cui furono posti gli esempi d'ira. L' uomo che infondeva nei suoi soldati un culto superstizioso, come era quello che nudrivano per Napoleone i suoi veterani, non poteva essere certamente un freddo egoista. Senza cuore non è possibile di creare affetti, e questa pare un' obiezione alquanto grave contro tutti quelli che vanno via via rifacendo a centone il carattere morale di Napoleone, per avere poi il dritto di prenderlo a bersaglio dei colpi loro.

In un altro punto dello stesso libro noi c' incontriamo invece con i due busti di Marco Aurelio, l' Imperatore filosofo, e di Settimio Severo, « il terribile avventuriero », posti anch' essi a raffronto? Da una parte « il ritratto della serena pacatezza interiore », dall' altra quello « della malignità rodente di dentro ». Quest' ultimo, manco a dirlo, appartiene al guerriero, e sia pure che le sembianze abbiano il piglio di cui scrive il libro, non si può per questo asserire che « lo spasmo doloroso di malignità sardonica » del busto di Settimio Severo sia in lui la stimmate della sua natura di guerriero e di conquistatore. La mi pare una con-

clusione un po' affrettata, quanto la sarebbe l'altra che Marco Aurelio, vissuto in un periodo di profonda pace, ne rivelasse il riflesso colla tranquillità dell'aspetto, e che sul viso di Settimio Severo si vedano le impronte dei grattacapi che gli recava il governo dell'Impero oramai poco coerente all'interno e minacciato alla frontiera.

Per quanta stima noi abbiamo degli scultori che ci tramandarono le sembianze di uomini vissuti a parecchi secoli di distanza da noi, le relazioni tra le scolpite effigie che rammentano le loro fisonomie ed il racconto delle gesta loro, ci paiono, scientificamente parlando, fondate un po' sul vago. Ci viene in mente a questo proposito che noi possediamo una cinquantina di ritratti autentici e contemporanei di Napoleone, morto meno di ottant'anni fa, e non sappiamo a quale fidarci per dire che proprio gli rassomigli.

Ma troncandola con queste citazioni storiche un po' troppo frammentarie per servire di base a lunghi ragionamenti, val meglio il chiederci quanto ci sia di vero nel concetto che par fondamentale del libro, tanto esso è in qua e in là ripetuto, e non solo è fondamentale in questo libro ma generalmente anche nei trattati sociologici, infiltrato in essi unitamente al tipo della società militare concretato dal solitario Comte.

Può essere la guerra il prodotto del capriccio o delle maligne qualità di un uomo, per quanto efficace ed energica sia la sua volontà? Ma allora Marco Aurelio stanco di filosofare, avrebbe potuto un bel giorno rompere la piena pace di cui godeva ancora l'Impero romano solo per il gusto di mettersi a far guerra; o Settimio Severo rimanersene a filosofare mentre i comandanti dei vari corpi d'armata cercavano di scindere l'unità imperiale e i Parti di soverchiare ai danni dell'integrità dell'Impero; ed allora anche le guerre di Napoleone non avrebbero avuto nessun altro movente fuori che quello « di distruggere tumultuariamente certe istituzioni invecchiate (e sarebbe stato gran bel vantaggio anche questo se altra via non vi fosse stata per rovesciare coloro che accanitamente le difendevano) e per dar troni ai parenti suoi e ai suoi generali ». Ciò non basta a spiegare storicamente le guerre napoleoniche. Quelle guerre sono invece

un episodio di una lotta assai più grandiosa ed assai più tenace che si combattè dal XVII secolo in poi tra l' Inghilterra ed i popoli europei che le contendono l'impero dei mari. È la lunga lotta sostenuta già da Luigi XIV dopo che l'Orange sostituì sul trono inglese i compiacenti Stuardi, e dopo lui da Luigi XV e da Luigi XVI, e continuata ogni volta fino alla vittoria colla stessa caparbietà anglo-sassone con cui la volle continuata il Pitt.

È vero: « i grandi eventi storici sono come le facciate delle chiese monumentali, che non si possono comprendere nel loro insieme se non si guardano da lontano ». Avvenimenti così importanti come sono quelli di un lungo periodo di guerre non potrebbero essere misurati alla stregua della volontà di un solo uomo. Napoleone ricevette dal Direttorio il Belgio e l'Olanda, le stesse regioni che erano state oggetto dei pensieri e degli sforzi di Luigi XIV. Con quei paesi gli era stato trasmesso il germe della guerra necessaria per conservarli non ostante l' interesse che l' Inghilterra annetteva alla loro indipendenza dalla Francia. Non fu casuale che Napoleone abbia cominciato la sua carriera di generale trovando di fronte i soldati inglesi a Tolone e l'abbia chiusa avendo di nuovo a fronte il soldato inglese a Waterloo; come non è casuale che il punto culminante della sua carriera politica sia contrassegnato dal momento in cui intimava il blocco continentale contro l' Inghilterra. Forse l'intera vita storica di Napoleone non è che un episodio di un grande periodo che sta ancora svolgendosi e che si connette alla grandezza ed all' esistenza politica della nazione inglese.

La guerra non può essere conseguenza del carattere di un uomo singolarmente destinato a sfogare i suoi cattivi impulsi conducendo i suoi simili a massacrarsi reciprocamente. Non può essere rappresentata da un uomo, quand'anche egli sia Napoleone, e la storia, fondatamente esaminata, non conferma questo asserto. Esso pare una derivazione delle teorie con cui gli antichi storici della scuola classica giustificavano o spiegavano ogni avvenimento, riferendolo all'ambizione di qualche prepotente. E per le stesse ragioni per cui la guerra è il portato di un cumulo di circostanze alla cui influenza gli uomini cercano invano di

sfuggire, è inutile il consigliare ad un popolo di rincantucciarsi in certi momenti della sua esistenza; è inutile di indurlo a chiedere di essere lasciato tranquillo come un campione stanco o sfiduciato che non senta il bisogno di scendere in una lizza in cui sia chiamato a dar prova di sè. Voglia o non voglia, le vicende, la vita stessa di un popolo sono ingranate nelle vicende e nella vita di tutti gli altri con cui ha in comune la civiltà. Se la sua situazione rispetto alla corrente della storia lo chiama alla guerra, vi sarà travolto; repugnante o impreparato non potrà sfuggire al suo flagello.

Nè questa è professione di cieco fatalismo, ma conseguenza necessaria dei legami che avvincono le nazioni appartenenti ad uno stesso consorzio. Formano un sistema ben connesso, nessuna può staccarsene, nessuna arrestarsi od appartarsi rispetto al movimento che le trascina tutte, risultante dal cumulo d'interessi e di aspirazioni, concordi o discordi, che eccitano ciascuna d'esse.

Lo scrittore è però coerente. Per lui la guerra è « una prima soluzione erronea data dalla maggior parte dei popoli al problema della felicità ». Appunto per ciò crede la guerra un prodotto della volontà di un uomo, chiamato Napoleone, Settimio Severo, od Attila, o di un gruppo di uomini simili a quelli che attorniano il Mahdi e son tipo dell'orda descritta dallo scrittore sulla traccia dello Slatin; solamente le cattive passioni di quell'uomo o di quegli uomini possono condurre a tanto male, e solamente la loro ragione offuscata può far lor credere che la guerra possa essere stromento per arrivare alla felicità. In seno ad un popolo ingenuo e tranquillo sorge un Gasparone qualsiasi, lo trascina nell'orbita delle proprie interessate illusioni, e con questo si scatena un orribile periodo di guai che dura finchè il Gasparone non sia comunque soppresso. — In questo concetto sta appunto l'errore.

Ma perchè non chiamarla questa guerra, la cui esistenza impaccia il moralista ed il sociologo, perchè non chiamarla l'*estremo*, anzichè il *primo* mezzo, cui ricorrono i popoli i cui dissidi nulla può conciliare? Perchè incolpare gli antenati nostri di averci lasciato il retaggio di un errore nell'esempio della violenza senza la quale difficilmente credevano di poter rimovere gli ostacoli che si opponevano alla loro felicità? I nostri vecchi definivano appunto la guerra come *ultima ratio* e come

tale la concepivano. Torniamo dunque alla loro definizione. A dimostrarla giusta varrebbe come prova la procedura della guerra perpetuamente simile a sè nei suoi riti dall' epoca assai remota dei Feciali in poi. Il sociologo le accetta queste prove storiche, ed esse rispondono ad un concetto costante che si son fatti i popoli per spiegare la guerra e per ricorrere al suo sanguinoso responso.

Quando la persuasione non abbia bastato a far rimuovere gli ostacoli che un gruppo sociale vede sollevato da un altro a danno di quanto chiama felicità, non trovandosi più tribunali cui efficacemente ricorrere, sovratutto quando le passioni vi si mischiano, non rimane che la forza. Così i popoli socialmente ordinati hanno sempre concepito la guerra, e secondo questo concetto si sono sempre regolati nel prendere le armi. Ordinariamente inguainate, esse non erano sfoderate che all' ultimo, quando ogni altro argomento era esaurito.

La guerra non è scoppio improvviso di selvagge passioni: è meditato sforzo per raggiungere una mèta, cui con nessun altro mezzo sarebbe possibile di arrivare. Un bel giorno la capitale della Francia echeggia di un grido entusiasta che chiama i cittadini alle armi, segna il nemico e ne indica il cuore per trascinarli ad una fanatica crociata contro esso. Il grido *à Berlin, à Berlin* si spande per tutta la Francia ed una terribile guerra scoppia improvvisa e come per effetto di una di quelle suggestioni che vincono una folla senza che ancora sia ben saputo come esse operano sovr' essa. È quella guerra il risultato della pazza volontà di quella folla frenetica? Essa lo crede. Dopo la guerra, per una voluta indiscrezione si viene a sapere che l'onnipotente ministro del Re di Prussia, non contrario il supremo generale dello stesso Re, aveva combinato e sparso nella stampa europea un telegramma tale da urtare profondamente l' amor proprio dei Francesi e da gettarli a capofitto nella guerra.

È quella guerra un risultato del fermo volere del Bismarck, conscio per le informazioni del generale Moltke che le probabilità di vittoria erano in quei giorni più dalla sua che dalla parte dell' avversario? Se egli veramente non se lo è creduto, molti lo credettero, specialmente quando più tardi conobbero l' aneddoto.

La guerra scoppiata repentina e formidabile il 17 luglio

del 1870 era invece andata fatalmente preparandosi nel decennio che la precorse. La vecchia similitudine dei nuvoloni che si accumulano sull' orizzonte politico, torna troppo frequentemente sulle labbra per non essere precisa. Al glorioso periodo d'egemonìa procacciato alla Francia sull' Europa dal secondo Impero tennero dietro anche per essa i tempi della lenta discesa. Cominciarono a segnarla le contraddizioni rispetto agli avvenimenti italiani, si rese sempre più manifesta nell' abbandono della rivoluzione polacca, nelle incertezze rispetto alla politica danese, nelle impotenze del Messico, ed infine nelle imprevedute vittorie prussiane accompagnate dal triste episodio di Queretaro e dal mal riuscito tentativo sul Lussemburgo. Parve che il movimento nazionale germanico concorresse direttamente all'abbassamento della grandezza francese, certo turbava l' assetto su cui erano riposate fin allora le pretese egemoniche della Francia, e questo paese non trovò o non rispettò nel 1870 i freni che negli anni precedenti lo avevano trattenuto dal gettarsi a capofitto nella guerra dalla quale sperava di riavere l' autorità scaduta sul rimanente dell' Europa.

Perfino le guerre di Luigi XIV, il Re che immedesimava in sè la Francia in tutte le sue aspirazioni ed in tutti i suoi interessi, sono meno dinastiche di quanto i manuali di storia con troppo facile epiteto le giudicano. La vecchia querela del Reno deve essere collegata a ragioni troppo profondamente incise sul suolo dell' Europa se alla distanza di parecchi secoli aveva già affaticato la mente di Carlomagno, contaminato di sangue fraterno la reggia dei Re franchi, forse interessato lo stesso Cesare e risorgeva appena la Francia usciva dalla impotenza dei tempi feudali. Sicchè più della irrefrenabile ambizione di un uomo sono da cercarsi nelle complicate correnti della storia le cause della lunga guerra ripresa per tre volte da Luigi XIV a proposito dei paesi renani.

Sia un esercito posto in mano ad un uomo, sia una nazione che sorge in armi, lo sforzo dell' uno come dell' altra non può essere il risultato di una volontà individuale per quanto energica essa sia. Carlo XII sconfitto a Pultava, dopo che la Svezia aveva receduto dal sogno di frenare la potenza russa, come aveva già receduto da quello di rappresentare una parte eminente in Germania, non poteva che riempiere l' Europa della fama delle sue

rischiose avventure e sparire per un oscuro colpo di fucile sparatogli contro a tradimento sotto le mura di Friedrichshall.

La guerra è atto collettivo di un intero popolo, assai più che non lo si crede. Non parrebbe possibile che colle tendenze odierne della scienza, la quale spiega gli avvenimenti umani come prodotto di una volontà collettiva, piegata anch' essa da fatali leggi nel mondo in cui si manifesta, il sociologo creda la sola guerra un fenomeno esclusivamente individuale. Una serie di formalità ha sempre preceduto ed accompagnato l' urto guerresco. Esse non sono accidentali, ma inerenti al fenomeno stesso della guerra. L' averle credute convenzioni nocque tanto al giusto concetto circa l' essenza della guerra, quanto il limitarsi a non tener conto se non dell' atto con cui essa è decisa. Il dissidio parte sempre da un enunciato ben preciso, sempre son tentate le vie della persuasione per ricomporlo, a volte non c' è soluzione possibile che colla spada. Forse cotesto modo di considerare il fenomeno della guerra toglie un' illusione cara a coloro i quali sperano che la grande legge della storia consista nel passaggio progressivo dallo stato di guerra a quello di pace perpetua. Quella *prima* soluzione data quasi in fretta colla guerra, e quasi colla fretta di chi non sa cavarsene meglio, lascia adito alla speranza che prima o poi nuove soluzioni, più blande, più tranquille, più concilianti sieno sostituite a quelle finora ispirate agli uomini dalla violenza.

Come abbia da cessare nella storia umana la guerra, che è misteriosa legge della vita cosmica, non si comprende davvero. Tuttavia il concepire la guerra come un estremo e inevitabile rimedio, quando ogni altro sia riuscito inutile per procacciare quella che gli uomini credono loro felicità, è omaggio profondo reso alla ragionevolezza umana, e quindi alla civiltà dei popoli. E se quel complesso di cose che chiamiamo civiltà va continuamente migliorando, ed aumenta la conoscenza reale di quanto ci attornia e con essa la ragionevolezza nel volere, nel desiderare e nel chiedere, scemerà il bisogno di ricorrere alla violenza e la guerra diverrà sempre più rara, ma semplicemente *più rara*.

Così troveranno spiegazione anche le due belle figure storiche di Garibaldi e di Giulio Cesare dinanzi alle quali lo scrittore

del *Militarismo* sembra perplesso fino al punto di dover creare per loro una nuova classificazione della guerra in gaia e triste per concludere che quei due grandi guerrieri ebbero la guerra gaia — No! No! anche dietro ai loro passi corse il sangue, e per dire il vero dietro a quelli di Giulio Cesare troppo ne corse per domare la rinascente rivolta delle tribù galliche. Ma, la elevazione del pensiero in cui si affisava Garibaldi, campione dei popoli oppressi, ed anzi di ogni più nobile e disinteressata causa dell' Umanità, l' ampio concetto che guidava Cesare, fondatore dell' equilibrio politico che ebbe nome d' Impero romano, spiegano agli occhi nostri le violenze cui dovettero l' uno e l' altro ricorrere per accelerare il compimento dell' opera cui non sarebbe arrivata la sola persuasione.

✠

Qualunque ne sia la ragione, da qualche anno sembra scemato per i Governi europei il bisogno di cercare l' armi per risolvere i loro dissidi. Divengono più numerosi gli eserciti che potrebbero essere schierati in campagna, aumentano e si fanno più letali i mezzi di cui essi dispongono e tuttavia Marte sembra allontanato per infierire in altre regioni. Fuori della breve e stentata guerra di Grecia, meglio che una guerra aperta manifestazione della repugnanza alla guerra, la pace prevale da parecchi anni in Europa. Da una ottantina, crede lo scrittore del *Militarismo* fedele fino in fondo al suo concetto fondamentale, cioè fin da quando Napoleone portò nella tomba il germe bellicoso che gli rodeva il sangue. Ed egli ritiene quindi che il nipote abbia cercato di rianimare quel germe per accaparrarsi le simpatie della Francia e assicurarsi il trono, e che quel germe sia rivissuto nei sanguinosi torbidi destati dalla politica austriaca resa conservatrice sino all' insania per paura della rivoluzione francese. Sicchè oggi che il napoleonismo è tragicamente scomparso, e la politica austriaca ha cambiato orientamento, la pace pare oramai assicurata, tanto è vero che da ventisette anni essa dura, e questo periodo inizia una nuova êra per l' Umanità. E sia pure tutto questo come lo dice lo scrittore e qui fu riferito; ma possiam noi credere che basti la scomparsa di un uomo sinistramente dotato e delle tradizioni da lui lasciate, e basti la mutazione d' indirizzo di un Governo che troppe volte fu co-

stretto a mutarlo, per cancellare una piaga che da trenta secoli ci affliggeva di generazione in generazione? E se l'uomo rinascesse? E se la politica austriaca perpetuamente all'erta tra Slavi, Ungheresi e Tedeschi fosse costretta a mutare nuovamente d'indirizzo? Così non vanno certamente le cose; la vita di due soli popoli non basta per regolare la storia della civiltà europea. L'orizzonte politico che comprende le influenze, le quali hanno esercitato una notevole azione sulla storia contemporanea, è più ampio che non lo indichi lo scrittore. Non è possibile di escluderne la Russia senza escludere le lotte sostenute dall'intera Europa per chiuderle le porte del Bosforo. Realmente oggi la penisola balcanica ha per la Russia minore interesse che non lo abbia avuto una ventina d'anni or sono, e quell'Impero che per un secolo e mezzo almeno accennò a prendere parte attiva nelle vicende europee, e per farlo aveva cancellato la Polonia e cercato di risalire il Danubio, oggi invece fa maggior conto degli interessi asiatici ed anzi pare inorientarsi. Tuttavia non perde e non ha nessuna ragione di voler perdere il carattere di Potenza europea, anzi si atteggia pronubo tra le civiltà europee e le asiatiche. Ma intanto per l'ingerenza che oramai, da un secolo almeno, la Russia esercita sull'indirizzo politico degli Stati europei, bisogna comprendere tra le guerre d'interesse europeo anche quella combattuta nel 1878, ed allora venti e non ventisette anni ci separano dall'ultima grande guerra.

Un'importante pubblicazione fatta dal Berndt di Vienna ha sotto la forma appariscente di diagrammi e di linee o figure geometriche raccolte e rese di facile comprensione tutte le cifre desiderabili riguardanti le guerre combattute dal 1800 in poi, su quel territorio che geograficamente chiamiamo Europa. Tutto considerato, sui novantasei anni di questo secolo compresi dalle tavole di quel libro assai persuasivo, non ve ne sono che ventinove di piena pace, e di questi una ventina dall'ultima grande guerra turco-russa in poi. Tuttavia il 1878 segna in questo secolo un limite al periodo di massima intensità guerresca tra le Potenze europee. Bisogna confessarlo; e le due piccole guerre avvenute dopo quell'anno nella penisola balcanica turbarono molto lievemente la profonda pace europea mantenuta a spese degli armamenti senza esempio nel passato e del fantastico terrore che giustamente suscita l'idea di un corpo armato tra le nazioni eu-

ropee chiamate a parteciparvi con migliaia e migliaia di uomini e con mezzi così poderosi quali finora non furono posti a loro portata per combattersi.

Realmente, e il libro sul *Militarismo* a più riprese lo descrive con sagace quanto brillante penna, un profondo mutamento avvenne, in quest'ultimo quarto di secolo, nella direzione delle correnti tra cui si svolge la storia europea. Sugli interessi che si connettevano colla sistemazione politica e territoriale degli Stati, altri ne presero il sopravvento; e vi predominano quelli economici od hanno l'apparenza di predominarvi quasi esclusivamente. Aggiungasi che gli eventi stessi della storia politica appaiono sotto un nuovo aspetto. Non si tratta più di proporzioni tra l'estensione e la potenza degli Stati per istabilire un equilibrio che ne consolidi la pace tra loro o la ristabilisca quasi automaticamente essendo turbata. A ciò si affaticarono con mediocre risultato i diplomatici dello scorso secolo, e per un certo tempo anche nel nostro gli eredi del loro pensiero. Non si tratta nemmeno più di arrotondare colla precisione voluta dalle indagini etnologiche i confini degli Stati europei; sulla metà del nostro secolo essi finirono coll'assidersi con sufficiente approssimazione entro i confini delle affinità nazionali, ovunque ciò fu possibile: i dissensi rimasti non giustificherebbero una guerra per ricomporli.

Sorgono invece nuove e non ben definite ragioni di rivalità, si manifestano con dissidi che avvengono oltremare; sono circonfuse dal fantastico ambiente del semignoto. Si delineano sovra una vasta zona che dalle regioni tropicali dell'Africa e per l'Etiopia comprende i due grandi fossati del mar Rosso e dell'Eufrate, cioè i passaggi tra il Mediterraneo e i mari d'Oriente, e poi si stende giù per le penisole asiatiche fino alle coste della Cina ed al Giappone. Un confuso sentimento di bisogno spinge le popolazioni europee a cercarvi nuovi elementi di commercio, nuove sorgenti di ricchezza. I trattati che riguardano paesi, regni e tribù fino ad una ventina di anni fa a noi ignoti si alternano con l'accenno a lotte, ad assoggettamenti mal compiuti di popoli lontani assai da noi. L'attenzione è ridesta ora da una contestazione sorta a proposito di confini sul Niger, ora da una carovana di esploratori o diplomatici europei massacrati nel Congo, poi da una lunga ed oscura lotta nel Tonchino, dalle ribellioni delle tribù confinarie tra la bassura dell'Indo e l'acrocoro dell'Afga-

nistan, dalle confuse notizie di negoziati assai aggrovigliati tra la Corte di Pechino e le Potenze europee, dal terribile grido di una gravissima guerra combattuta tra Europei ed Africani sui confini dell' Etiopia. È uno schioppettìo di avvenimenti affatto nuovi su tutta l'ampia zona e rivela il prologo di una nuova fase della storia; il ravvicinamento delle due estreme civiltà, l'europea e quella dell' estrema Asia: l' urto tra i popoli europei e gli africani. Di fronte a questo nuovo ordine di fatti rimpiccinisce l'importanza di quelli che ancora formano il fondo delle questioni politiche europee. E intanto, come segno dei tempi nuovi, si manifesta la tendenza di volgere allo sviluppo della marina gran parte dell' interesse che finora hanno accaparrato gli eserciti terrestri: oltremare si intravvedono i teatri su cui si decideranno i futuri dissidi europei.

Per una spiegabile circostanza queste vicende cominciano già a manifestarsi sotto la forma di una serie di collisioni, di cui l' Inghilterra è fatta segno. Padrona dei mari fino al 1870, o poco dopo, essa aveva piantato il suo vessillo su tutti i lidi della Terra, sui quali le pareva di poter facilmente aprir commerci. Era naturale che quando gli altri popoli europei, spinti da nuovi bisogni, vollero anch' essi cercare fuori dell' Europa mezzi per soddisfarli, dovettero urtarsi cogli interessi inglesi. A poco a poco cercando gli uni di espandersi e l' altra di assidersi nel miglior modo che le sia possibile per affrontare una terribile lotta di cui comprende l' imminenza, noi vedemmo da una ventina di anni sempre meglio delinearsi i tratti di una grande antitesi, cui non isfugge oramai più nessun paese dell' antico emisfero, e le cui conseguenze si fanno sempre più gravi. E se l' odierno conflitto per Cuba sfugge topograficamente alla zona di paese sovra circoscritta, può darsi che esso appartenga ad un ciclo storico, il quale, cominciato collo stacco delle colonie americane dalla Madrepatria, va oramai compiendo la sua regolare evoluzione.

Sì certamente, in questa nostra società c' è qualche cosa che par mutato nell' indirizzo delle sue vicende. Ma ciò non corrisponde al principio di un' êra di pace assoluta; è il trasporto della guerra su più lontani e più ampi teatri.

L' Italia si protende come un lungo molo a traverso il mare che congiunge i paesi in cui più ferve la nuova civiltà europea con quelli su cui essa combatterà le sue guerre. Il Mediterraneo,

che nei tempi antichi e medievali fu il mare su cui si svolse per una quarantina di secoli tutta l'energia della civiltà classica, e donde si diramò al resto dell'Europa, fu nei tempi moderni mare appartato e poco meno che deserto. Ora riprende, sotto nuove condizioni, la sua importanza nella storia: è il tramite tra i paesi settentrionali dell'Europa e le costiere dell'Africa orientale, dell'Asia meridionale e dell'Australia. All'infuori delle relazioni che naturalmente sorgono tra i porti italiani e il cuore dell'Europa, potrà l'Italia disinteressarsi interamente dagli avvenimenti che si disegnano sull'orizzonte della storia, rincantucciarsi nel pensiero del passato e sottrarsi al vortice che la trascina?

E se ciò non le sarà possibile, è opportuno, è provvido illudersi sull'avvenire nascondendo ogni pensiero di futura guerra, dipingendo la guerra come un prodotto del capriccio umano, rimovendo ogni cura per prepararvisi, allontanando gli animi dalla fede nei grandi sacrifici che essa esige?

Non lo credo.

CECILIO FABRIS.

UN CENTENARIO GIORNALISTICO

L'*ALLGEMEINE ZEITUNG*

Die « Allgemeine Zeitung » (1798-1898). Beiträge zur Geschichte der deutschen Presse, von Ed. Heyck. — München, 1898.

Fra i giornali più antichi che si pubblicano in lingua tedesca, sta in primissima linea l'*Allgemeine Zeitung* (*Gazzetta Universale*) di Monaco. Il suo primo numero, portante però un nome diverso dall' attuale, uscì a Tubinga, nella piccola città universitaria del Würtemberg, il 1° gennaio 1798. Il prospetto del nuovo periodico, firmato dal direttore, empirebbe parecchie pagine della *Nuova Antologia*; uno spazio poco minore occupa la parte amministrativa, firmata dalla ditta editrice J. G. Cotta. Si vede che i lettori d'allora avevano molto tempo a loro disposizione. Il direttore Posselt che finisce il suo dire con alcune parole *inglesi* di Amleto (atto III, scena 2ª), fa una osservazione che ci pare assai caratteristica e per quei tempi e per il giornale di cui assumeva la direzione. Egli promette di rettificare espressamente qualunque fatto prima affermato e poi riconosciuto falso.

Figuriamoci che cosa diventerebbero i giornali d' oggigiorno se volessero adottare questo sistema; non avrebbero più posto per le notizie nuove!

J. F. Cotta, l' editore di Schiller e di Goethe e di altri autori importanti, che aveva concepito personalmente il piano dell' *Allgemeine Zeitung*, ne voleva fare un giornale per gli uomini politici, per i dotti, per la gente di una cultura superiore. Sarà avvenuto nei primi anni come in questi ultimi dell' *Allgemeine Zeitung*, che vi sono stati abbonati non appartenenti ad alcuna delle tre categorie; ma dubitiamo assai che un solo di questi abbia poi continuato a leggerla. Il giornale, a bella posta, non era fatto per il

popolo, ma per quelli che sono o si credono chiamati a dirigerlo. Voleva somministrare molti dati di fatto positivi, ed aveva la massima ambizione di poter servire come fonte storica. Nell' interessantissimo libro di Ed. Heyck, scritto per l' occasione, abbiamo cercato invano un giudizio che abbiamo letto più volte nella nostra prima gioventù: essere l' *Allgemeine* un giornale fatto per diplomatici e da diplomatici. Forse quando Bismarck non aveva ancora, agli occhi di tutti, dimostrato il valore della diplomazia germanica, si credeva così di esprimere un giudizio poco benevolo su quell'organo della pubblica opinione che non ha mai voluto essere democratico o popolare. Ed è rimarchevole che la Società anonima, che nell' anno 1895 è diventata proprietaria delle imprese editrici del Cotta, in moltissime cose la pensa tuttora come i predecessori che non avevano mai considerato il giornale come una speculazione per arricchirsi. Altrimenti non avrebbe permesso all' Heyck di pubblicare le notizie relative al numero degli abbonati. In luogo del milione di lettori che fanno così bella mostra nei prospetti dei nostri giornali popolari, vediamo che l'*Allgemeine* da 9172 abbonati nel 1845 saliva lentamente a 9562, 9847, e 11 155 nei tre anni successivi per scendere a 8360, 7637 e 7064 negli anni 1849, 1850 e 1851. E non si parla affatto della vendita dei singoli numeri nelle vie pubbliche perchè non era e non è neanche oggi molto usata in Germania.

L'*Allgemeine Zeitung*, per parecchi decenni, fu un giornale austriacante, anzi il volgo e molti uomini di parte affermavano che fosse venduta addirittura all' Austria. Treitschke, lo storico più antiaustriaco dei nostri tempi, respinge questa calunnia che già la ricchezza della casa Cotta rendeva inverosimile. Naturalmente, i proprietari procuravano di aver buoni patti dalle poste austriache per la spedizione del giornale e di risparmiare possibilmente sul bollo che la vicina Austria tuttora impone ai giornali. Politicamente, era loro interesse di star bene con tutti i Governi costituiti per impedire le molestie, il sequestro o il divieto della gazzetta; se volevano sfuggire grossi guai, questa doveva essere piuttosto conservatrice. Il professore Heyck riporta molti brani divertenti della corrispondenza scambiata fra i Cotta, che generalmente non vivevano nel luogo dove si stampava il loro giornale, ed i rappresentanti del Governo austriaco. Per evitare il divieto d' introduzione in Austria, nel 1821, la Direzione della gazzetta deve promettere che non stamperà più

nulla intorno al corso dei valori austriaci e niente relativamente alla casa Rothschild. Il direttore scrive allora al Cotta di non aver mai offeso i famosi banchieri. « O che era offensivo stampare che la signora Rothschild era stata *per la prima volta* al ballo dell'inviato prussiano? L' esclusione della gazzetta dagli Stati austriaci farebbe gran sensazione e creerebbe molto scontento; del resto, in più maniere e particolarmente per mezzo di lettere commerciali, entrerebbe lo stesso in Austria ». Alla fine del 1831, da Vienna, viene avvertito il proprietario, che l' esistenza del Ministero francese Périer è una delle ultime garanzie della pace europea, e che perciò il giornale deve trattarlo col massimo riguardo. Il desiderio delle autorità austriache era sempre che il giornale dovesse, per quanto possibile, attingere esclusivamente a fonti ufficiose. Metternich, nel 1838, dà a un certo scrittore e genero di un corrispondente dell' *Allgemeine* il permesso di andare a Milano ed inviarne corrispondenze anche prima della venuta della Corte. Uno di questi corrispondenti ufficiosi si vantava di essere stato proprio lui ad ottenere che il giornale si distribuisse lo stesso giorno dell'arrivo del postale e non più un giorno dopo. Però quel buon uomo, essendo contemporaneamente editore di un giornale viennese, era quasi interessato a che il concorrente estero sparisse, e regolarmente, alla fine di ogni semestre, mandava lettere comminatorie, annunzianti il prossimo divieto dell' *Allgemeine*, e regolarmente si rabboniva solo mediante copiose gratificazioni.

Un altro corrispondente viennese dell' *Allgemeine*, il rispettabilissimo poeta Zedlitz, che per la sua posizione nel Ministero era in grado di difendere il giornale dalle pretese soverchie dei governanti austriaci, una volta riferisce a Cotta che manderà un articolo intorno alla politica ferroviaria austriaca, ma prima deve conferirne col principe cancelliere. Con dispiacere rinunciamo ad esporre con quale vivacità il detto funzionario descrivesse le tendenze prussiane, le mene dei partiti estremi, le forze militari dell' Austria, e prevedesse uno scioglimento della questione germanica che gli avvenimenti del 1866 hanno completamente smentito. Ma noi di politica dobbiamo dir solo quanto basta per ispiegare le sorti di un periodico *sui generis*, i cui compilatori e proprietari navigavano spesso in acque pericolose.

Nel '51 Cotta scrive a Zedlitz che lo spaccio del suo giornale in Austria, una volta quasi la metà della edizione, ora è sceso ad un

sesto; egli si meraviglia fortemente che l'*Allgemeine*, che per convinzione ha fatto tanto per l'Austria, non riceva neanche la più piccola comunicazione che faccia conoscere le intenzioni del Governo. Circa tre mesi dopo, Cotta viene informato che il principe Schwarzenberg ha incaricato formalmente un corrispondente di esporre nell' *Allgemeine Zeitung* le vedute del Governo austriaco. Il giornale non avrebbe dovuto pagarlo nè assumere responsabilità diretta dei suoi articoli. L' *Allgemeine* era dunque apprezzata assai nelle sfere ufficiali austriache, ma appunto perchè godeva una grande riputazione, i rappresentanti del sistema di oscurantismo, prevalenti nel periodo di Metternich, non volevano che essa parlasse di cose delle quali si occupavano più o meno altri giornali, meno di lei conservatori; mentre, all' occasione, le si prodigavano complimenti larghissimi, si pretendeva però che non facesse « la civettuola col liberalismo del giorno ».

L' *Allgemeine*, sollecitata più volte a trasferirsi a Vienna, da dove, prima che mettessero radici i giornali austriaci, nati con e dopo il movimento del 1848, avrebbe potuto trovare un diecimila abbonati nella sola Austria, non acconsentì mai per più motivi. Riteneva che un foglio non austriaco potesse aver maggiore influenza di un giornale viennese e temeva di dover prendere il soprannome di giornale degli stranieri, degli Svevi e via dicendo, e finalmente di perdere la collaborazione dei migliori scrittori di Germania.

Il racconto delle relazioni del giornale colla Prussia potrà essere più breve. Per alcuni decenni, la Potenza che doveva compiere l' unificazione della grande patria tedesca, malgrado le tendenze personali di qualche direttore del giornale, era assai trascurata nelle sue colonne; l' Heyck dice chiaramente che per qualche tempo agli affari prussiani non si diede neppure tanto spazio quanto agli Staterelli di Darmstadt o di Nassovia. Se qualche lettore ci domandasse se in questo modo il giornale mondiale credeva di corrispondere al suo programma di scrivere imparzialmente per la storia, non sapremmo che cosa rispondergli. Che il barone di Stein, il gran ministro prussiano, messo al bando da Napoleone I, vi abbia collaborato nei tempi più difficili, è notevole e fa vedere che il giornale non mancava di coraggio; che il cancelliere Hardenberg, fin dal Congresso di Vienna, si servisse di Cotta, ed indirettamente del giornale di lui, per tutelare gli interessi della Prussia, è pure una cosa rimarchevole, che però trova il suo perfetto riscontro al-

lora, e per molto tempo ancora, nel contegno di altri uomini di Stato di tutta l' Europa. Al contrario, i ministri prussiani del tempo della reazione, sotto ai quali però si fondò e cementò quella unione doganale che, coi suoi vantaggi economici, doveva preludere alla unità politica dell' Impero germanico, non erano di quella tempra arrendevole che permetteva ad un uomo dell' importanza di Hardenberg di rivolgersi, da pari a pari, ad un libraio sul quale non si avevano mezzi di coercizione. L' *Allgemeine*, che si è pubblicata sempre nel Mezzodì della Germania (a Tubinga, Stoccarda, Ulm, poi ad Augusta dal 1810 al 1882, ed ora a Monaco), non poteva non essere favorevole al sistema costituzionale che si aborriva in Prussia, e si seguiva invece nel Sud della Germania, magari per mettere in mala vista presso i popoli la Corte prussiana.

Esiste del 1855 una lettera di Cotta al quale il Governo prussiano aveva fatto capire che gradirebbe l'allontanamento di un certo scrittore dalla redazione del foglio. A Berlino si era scontenti, per più motivi, dell'*Allgemeine*; in special modo questa aveva offesi i sentimenti naturali del re Federico Guglielmo IV stampando, nel 1856, un articolo intorno ad una biografia di Maupertuis dal quale risultava che Federico il Grande era stato assai irreligioso.

Non si poteva negare il fatto, ma si poteva proibire il giornale, e ciò avvenne. Cotta era sdegnato dell'imprudenza del suo giornale che non dava sufficiente ascolto ai suoi consigli; egli si lagna che la Direzione abbia assunti cattivi corrispondenti berlinesi senza neppure interrogarlo, « come se egli non fosse più null'altro che il pagatore del giornale »; ma non pensa di sottomettersi. « Se la Prussia non stima in me il primo libraio della Germania e uomo di buoni principî, se crede di potermi intimorire con minacce di perdite e di costringermi a piegare le ginocchia, si sbaglia ». Difatti, lo stesso Alessandro di Humboldt credè necessario di occuparsi dell'affare, ed il divieto fu presto revocato. Che anche dalla Prussia venissero, dopo il 1848, dei reclami contro l'eccessivo liberalismo dell'*Allgemeine*, non deve meravigliare. Ci sia concesso di citare fin d' ora un collaboratore berlinese degli anni 1841-1844 nella persona di Moltke, allora semplice maggiore.

Una intrapresa come quella dell' *Allgemeine Zeitung* non sarebbe nata senza le idee della Rivoluzione francese. E della Francia, in tutti i tempi, si è occupato in modo particolare il giornale. Fra i primi che fornirono materiale al Cotta personalmente,

intorno alle cose francesi, fu Reinhard che da modestissime origini germaniche era divenuto un diplomatico importante al servizio della Francia. Malgrado molte concessioni, fatte a Napoleone, il giornale fu proibito per qualche tempo nel 1805; esso dovette sottomettersi ai voleri del despota se voleva vivere. L'importanza del giornale si palesava pure nei patti impostigli dal Governo francese; il direttore fu obbligato di mandare giornalmente a Fouché le estese notizie che gli venivano da tutte le parti del mondo e che le difficoltà politiche del tempo non gli permettevano sempre di stampare nel proprio giornale. L'Ambasciata francese a Stoccarda era mediatrice per la spedizione degli articoli e particolarmente dei documenti che l'*Allgemeine* doveva inserire. Essa serviva efficacemente l'Imperatore e stampava, benchè con gran rincrescimento, il piccolo corriere, se possiamo dire così, della Corte napoleonica. In luogo di parlare di idee, annunziava ai suoi lettori quanti gentiluomini fossero stati presenti *au lever* dell'Imperatore o che cosa egli avesse risposto alle varie deputazioni che riceveva. Sua Maestà l'Imperatore, senza altra indicazione, voleva dire Napoleone. Le autorità francesi, per mezzo dell'*Allgemeine*, facevano sapere al pubblico le odiosità commesse dagli Inglesi.

La coscienza germanica dell'*Allgemeine* le imponeva però di non stampare sempre o di rimandare possibilmente la stampa di molti articoli, avuti dagli uffizi o di Talleyrand o di Champagny, e l'Imperatore d'Austria sapeva apprezzare tale contegno.

Nel tempo della Restaurazione francese, l'*Allgemeine* favorì le idee del liberalismo parigino. Se non che verso il 1823, oltre alla influenza di Metternich, molti personaggi bavaresi andavano di tanto in tanto a Parigi, trovavano buona accoglienza nelle sfere ufficiali; e ritornati a casa sollecitavano il censore del giornale a vegliare un poco più attentamente che i governanti francesi non venissero disturbati. Dal 1824 fino al 1831, ma particolarmente dal 1826 al 1828 corrispondeva per il nostro giornale Adolfo Thiers, ma senza che lo sapesse la Direzione. Fra gli scrittori francesi, collaboratori del giornale germanico, vorremmo menzionare ancora Laboulaye che vi scrisse dopo il 1850. Il valente orientalista Giulio Mohl, uno dei quattro fratelli divenuti celebri, ha lavorato

molto per l'*Allgemeine*; essendo profondo conoscitore dell'Estremo Oriente, vi pubblicava molte corrispondenze, datandole anche da porti cinesi o indiani. La collaborazione di Heine da Parigi risulta dalle sue opere ed è troppo conosciuta perchè ne parliamo qui; si sa che non tardarono i reclami austriaci. Menzioniamo finalmente i contributi del principe Luigi Napoleone, divenuto poscia Imperatore dei Francesi, mandati da Arenenberg nel 1835, 1837 e 1838. Non fu poi troppo grato al giornale che in certi tempi, per esempio, nel 1855, venne trattenuto, o alla posta o dalla polizia, fino a venti volte in un mese, il che equivaleva quasi ad una proibizione. Del resto, egli continuò a leggerlo, tanto che una volta il Cotta teme che si sia offeso vedendo che avevano fatto precedere il nome della principessa di Prussia a quello dell'Imperatrice. Il proprietario raccomanda più volte alla Direzione di risparmiare Napoleone III, e giunge fino ad usare la preghiera: « il direttore faccia il piacere ad un vecchio di esser possibilmente oggettivo coll'Imperatore ».

In quanto precede, non abbiamo potuto accennare davvero a tutte le difficoltà che incontrava allora la Direzione di un giornale che non poteva ancora contare sugli aiuti del telegrafo e delle ferrovie, in un tempo in cui neppure il corriere arrivava tutti i giorni; ci è toccato per altro di dover parlare di divieti del giornale, minacciati e spesso eseguiti, ed abbiamo usato almeno una volta il termine: censore. A questo proposito l'Heyck spesso diverte il lettore, parlando delle prodezze della censura tedesca. Perfino la stupidità di mettere parole incolori e spesso destituite di senso, in luogo di espressioni vivaci, si trova ugualmente nella attività letteraria di quella censura come della italiana degli stessi tempi. Si procurava naturalmente di ammansire, in tutti i modi, i censori; Heyck racconta fra altre cose come ad un censore che si piccava d'intendere l'inglese, si usasse la gentilezza di mandar rispettosamente tutti i giorni le gazzette scritte in quella lingua; il buon proprietario Cotta, che le pagava e desiderava di leggerle, poteva più o meno tranquillamente aspettare fino a che il censore non avesse fatto il suo comodo.

Non dobbiamo, per altro, passare sotto silenzio un'osservazione finissima dell'Heyck intorno alle conseguenze della censura. Secondo lui, essa ha contribuito potentemente a mantenere nel popolo germanico quello spirito esagerato di cosmopolitismo, combattuto in se-

guito con successo dal genio creatore di Bismarck. Non potendo, senza pericolo, parlare liberamente degli affari e delle istituzioni del proprio paese, la stampa periodica germanica si abituò a dar troppo posto, per non dire troppa importanza, agli affari dell'estero. C'è ancora chi ricorda con ispavento come l'*Allgemeine* abbia riportato nel medesimo giorno tre o quattro corrispondenze da Parigi e una appena da Berlino.

Dobbiamo altresì aggiungere qualche cosa relativamente ai collaboratori germanici. Federico Schiller, al quale Cotta aveva offerto il posto di direttore prima della fondazione del giornale e che, per buona fortuna delle lettere e particolarmente del teatro tedesco, non aveva accettato, si rivolse almeno una volta, benchè non direttamente, alla *Allgemeine*, per un affare personale. Egli aveva avuto le patenti di nobiltà dall'imperatore Francesco, senza che l'organo del suo amico ed editore ne avesse fatto cenno. Ora trova modo d'informare il pubblico di aver avuto dal Re di Svezia, presente ad una recita del *Wallenstein* a Weimar, un prezioso anello di brillanti.

Goethe pigliava viva parte all'*Allgemeine Zeitung*, il che, scrive Schiller espressamente a Cotta, era un onore che non aveva fatto ad alcun altro giornale. Egli mandò parecchie corrispondenze intorno a produzioni teatrali dello stesso Schiller, ed alcune altre, parte per far piacere a Cotta, parte per impedire che in argomenti che lo interessavano, un altro letterato, domiciliato pure a Weimar, il quale non gli andava a genio, scrivesse a modo suo. Dopo il sommo genio della letteratura tedesca moderna, citeremo una testa coronata. Quando era ancora principe ereditario, aveva collaborato nel giornale il nonno dell'attuale Re di Baviera, Luigi I, noto ancora ai vecchi artisti romani. E lo stesso può dirsi del duca Massimiliano di Baviera, padre dell'Imperatrice attuale d'Austria. Fra i collaboratori troviamo anche il teologo ed archeologo Bunsen, ministro prussiano presso la Curia romana, non che lo storico Doenniges che rappresentò la Baviera presso il Re d'Italia, prima a Firenze, poi a Roma; e il noto romanziere Schücking che, vecchio, passò alcuni inverni in questa capitale. Citeremo ancora il Treitschke, l'autorevole campione della egemonia prussiana, il quale non ha sdegnato di rivolgersi al giornale una volta antiprussiano quando un ministro mal consigliato presentò alla Dieta prussiana il progetto di una legge scolastica reazionaria che poi il volere dell'Imperatore e Re di Prussia fece cadere.

Non ci pare di dover enumerare altri nomi notevoli e nello stesso tempo conosciuti in Italia; crediamo di aver sufficientemente dimostrato l'importanza dell'*Allgemeine Zeitung* che le ha procurato l'onore di un articolo in questo periodico. Il prof. Heyck, al quale dobbiamo gratitudine per un libro istruttivo e divertente, ci ha detto troppo poco degli ultimi trent' anni del giornale. Parte stringeva il tempo, parte lo trattenevano riguardi per i vivi.

L'*Allgemeine Zeitung*, pur conservando qualche cosa di particolare nel suo supplemento scientifico e letterario, aperto agli scrittori di vaglia di tutti i partiti, poco per volta si è avvicinata al tipo degli altri giornali di primo ordine. Fra le altre cose, dopo essersi contentata, per moltissimo tempo, della critica dei migliori romanzi della Germania e dell' estero e, s'intende, di alcuni altri dei non migliori, recentemente ha principiato a stampare romanzi tre volte per settimana.

A dire il vero, oltre alla traduzione di alcune cosine straniere, pubblica lavori tedeschi originali, facendo così per la Germania ciò che è nostro antico desiderio per l'Italia, che i giornali che vanno per la maggiore, si decidano finalmente a preferire la produzione nazionale. L'*Allgemeine Zeitung*, con una sfumatura liberale, appoggia la politica imperiale; propugna l'aumento della flotta per la protezione del commercio e delle industrie d' esportazione (ed anzi, ultimamente, ha dedicato più di *venti* supplementi speciali alla pubblicazione delle risposte date ad un suo questionario sull'argomento, da Tedeschi sparsi in tutte le parti del globo); vuol aiutata l' agricoltura come qualunque altro ramo della produzione, per ragioni economiche e politiche; insiste affinchè le esigenze tattiche dei partiti non danneggino gli interessi permanenti dello Stato; vagheggia, nel Parlamento germanico, la formazione di una maggioranza conservatrice-liberale che non debba appoggiarsi nè sui clericali del Centro, nè sugli elementi più avanzati di Sinistra. Sinceramente devota alla Triplice, segue con intelletto d'amore le vicende italiane. Chiudiamo coll'augurio che l'*Allgemeine Zeitung* abbia anche nel secondo secolo di sua esistenza a mantenersi sempre un organo elevato per qualità morali ed intellettuali, e che possa, ad un numero sempre crescente di lettori, riferire cose belle, grandi ed onorevoli, fatte anche da Italiani e dall' Italia.

GIUSEPPE SCHUHMANN.

LE CONDIZIONI DI ESERCIZIO

DELLE FERROVIE ITALIANE

A proposito di due recenti pubblicazioni:

Spesa di esercizio e quantità di personale delle principali reti ferroviarie italiane e di alcune reti estere: Ricerche statistiche eseguite per incarico e su traccia di S. E. il ministro dei lavori pubblici, dall'ingegnere A. Rossi (fascicolo di novembre e dicembre 1897 del *Giornale del Genio civile*).

Sul coefficiente di esercizio delle reti ferroviarie Mediterranea ed Adriatica: Appunti di un tecnico. Milano, Ditta editrice-libraria di Giacomo Pirola, 1898.

Il viaggiatore è per sua natura poco paziente. Sospinto dal desiderio di giungere presto alla mèta, insofferente delle inevitabili incomodità del viaggio, egli si espande facilmente in lamenti contro tutti e contro tutto: critica la poca velocità dei treni, le frequenti soste inesplicabili, gli arrivi in ritardo che, secondo lui, nulla giustifica, ecc.... ed in genere il modo con cui il servizio procede in Italia, mentre all'estero..... E qui a vantare il *comfort* dei vagoni tedeschi, la velocità dei treni inglesi, la facilità di accesso nelle stazioni svizzere, l'urbanità e nettezza del personale, ed ovunque, fuorchè in Italia, molteplicità di treni, arrivi puntuali, correntezza amministrativa.....

Quante volte non abbiamo noi inteso formulare simili accuse! quante volte non ci lasciammo trascinare noi pure a questi sfoghi ben naturali! Ma quando ci facevamo a considerare a mente fredda tutte le cause del nostro malumore, dovevamo persuaderci che non erano da attribuirsi a cattiva organizzazione del servizio, sibbene, e sovratutto, alle condizioni stesse delle nostre linee, caratterizzate per la maggior parte da binario semplice, forti pendenze, andamento tortuoso, lunghe gallerie, stazioni ri-

strette; da un complesso insomma di circostanze che debbono creare all'esercizio maggiori difficoltà che sulle linee estere. E allora finivamo quasi per desiderare un po' di *chauvinisme*, che invece di deprimere, esaltasse i nostri ingegneri che seppero perforare per i primi le Alpi, costrurre ferrovie sui terreni instabili dell'Appennino, nel letto di fiumi torrentizi, lungo le coste scoscese del mare, e fare poi l'esercizio in condizioni eccezionalmente difficili, riescendo, ad esempio, per lunghi anni a sfogare, sul piano inclinato dei Giovi, il movimento intenso proveniente dal primo porto d'Italia, mentre gli ingegneri stranieri chiamati in principio a consulto, non avevano creduto nemmeno possibile l'esercizio con locomotive, ma avevano suggerito la trazione funicolare!

Queste impressioni di viaggio ci ritornavano in mente alla lettura delle due pubblicazioni dianzi citate, nelle quali è posta luminosamente in evidenza questa inferiorità di condizioni, per così dire congenita, delle ferrovie italiane, e concretata in molti casi la cifra di maggior spesa che ne deriva. La prima è dovuta a un eminente funzionario dell'Ispettorato governativo delle ferrovie. Essa è un vero trattato per la ricerca teorica delle spese di esercizio delle ferrovie italiane, in base al confronto istituito con otto ferrovie estere: due francesi, due tedesche, una austriaca, una olandese, una svizzera, una belga. La seconda, scritta da un tecnico anonimo, segue le tracce della precedente per mettere in evidenza la fallacia di certe cifre statistiche, i risultati ingannevoli a cui queste conducono, l'arbitrarietà dei procedimenti e delle formule a cui bisogna ricorrere.

Entrambe queste pubblicazioni, per quanto abbiano un obbiettivo teorico, sono ricche di dati, di cifre, di considerazioni che valgono ad illustrare quanto affermavamo sulla inferiorità, dal punto di vista dell'esercizio, delle nostre ferrovie rispetto a quelle estere; e nel passarle in rapida rassegna ci soffermeremo più lungamente su questi punti, lieti se potremo così dissipare qualche idea erronea, raddrizzare qualche giudizio precipitato.

I.

Finchè non venga la trazione elettrica a relegare la locomotiva a vapore nei musei archeologici, il primo elemento dell'esercizio ferroviario è il combustibile. Già per questo le ferrovie

italiane si trovano in condizioni di grande inferiorità, costrette come sono ad attingere il carbone fuori di paese.

Questa dipendenza dall'estero porta con sè due svantaggi gravissimi: l'uno permanente che è la maggiore spesa, l'altro soltanto eventuale, ma d'importanza decisiva, ed è il pericolo di essere tagliati fuori dalla sorgente nel caso di guerra. A quest'ultimo pericolo si è posto riparo, in parte, imponendo provvidamente, nelle Convenzioni ferroviarie del 1885, l'obbligo alle Società esercenti di tenere scorte di carbone per parecchi mesi, onde trovarsi in grado di far fronte a qualsiasi eventualità; ma al primo inconveniente, quello della maggiore spesa, non si può sfuggire. Rileviamo che in Italia le ferrovie pagano il carbone in media lire 30 alla tonnellata; mentre la rete Belga dello Stato lo paga lire 6,44, poco più del quinto; il Nord francese lire 10.30, cioè il terzo; e la Prussiana dello Stato lire 15,98: e così, dal più al meno, tutte le reti estere considerate nelle due pubblicazioni sopra citate, hanno il carbone a prezzo assai inferiore delle ferrovie italiane, in media della metà. Se la Mediterranea e l'Adriatica si trovassero nelle stesse condizioni, risparmierebbero dunque una metà dei 22 milioni che oggi vi spendono ed avrebbero 11 milioni disponibili per migliorare i propri bilanci, con grande vantaggio proprio e dell'Erario che vi è interessato. Questi 11 milioni ed altri parecchi che seguiranno, sono dimenticati o trascurati da molti di coloro che vanno lamentando la forte percentuale di spese delle nostre ferrovie.

Al maggior costo del carbone fa seguito il prezzo più elevato del ferro e di altri metalli, che si adoperano per la manutenzione dell'armamento e del materiale rotabile. Se, in mancanza di dati sui prezzi da ammettersi pei vari paesi, si suppone che valga ancora oggi, e sia estensibile a reti diverse, la formola sulla quale si basarono i calcoli delle Convenzioni Spaventa-Minghetti nel 1874 nel fissare i patti relativi alle variazioni da portare nei corrispettivi dell'esercizio, corrispondentemente alle oscillazioni di prezzo del combustibile - si ha che ad ogni lira di maggiore spesa pel combustibile destinato alla trazione, corrispondono 50 centesimi di maggiore spesa nei ferri ed altri metalli occorrenti all'esercizio. Risulta quindi che si deve calcolare, complessivamente, una maggior spesa annua di 5 milioni e mezzo per le due grandi reti italiane.

Ma, oltre a pagarlo più caro, si deve in Italia consumarne anche una quantità maggiore, per le più forti pendenze delle ferrovie, le quali in parte erano inevitabili per le Alpi a cui accedere, gli Appennini da attraversare, contrafforti montuosi da valicare. Per vero, questi vizi di tracciato in parte potevano attenuarsi se le nostre ferrovie fossero state costruite con criteri più larghi, con maggiore preoccupazione delle condizioni in cui si doveva svolgere l'esercizio, con minore vincolo di spesa; ma *acqua passata non macina più*, e non è qui il luogo di vani lamenti. Dobbiamo accettare le cose come sono in oggi; e non possiamo che tener conto anche di questa circostanza che viene ad aumentare le spese delle nostre già tanto aggravate ferrovie.

L'ingegnere Rossi la valuta con un metodo assai ingegnoso ed assai pratico, che tiene conto non solo delle accidentalità del tracciato, ma altresì della diversa intensità del traffico sui tronchi in piano e su quelli a forte pendenza e dello squilibrio fra il movimento ascendente e quello discendente. Esso si fonda sul consumo medio di carbone per tonnellata-chilometro lorda di treno rimorchiato, il quale rispecchia l'influenza, non solo delle pendenze e curvature della strada, ma anche della maggiore o minore concentrazione del movimento sulle linee più difficili della rete e della proporzione fra il traffico nelle due direzioni, ascendente e discendente; rispecchia anzi ancora l'effetto esercitato da altre cause, fra cui la velocità media dei trasporti, la quale può presentare differenze tali da rete a rete, da costituire motivo di sensibile divario nella resistenza media da vincersi e nelle spese di trazione.

Le maggiori spese dovute alle pendenze non si limitano solo al combustibile, ma si estendono a parecchie altre categorie di spesa della trazione, del materiale e della manutenzione; e dai calcoli istituiti dall'ingegnere Rossi appare che la loro influenza si risolve in sette milioni e mezzo di maggiore spesa per le reti Mediterranea ed Adriatica.

Un'altra causa ineluttabile che aumenta le spese delle ferrovie italiane deriva dalle grandi difficoltà che si incontrano per utilizzare in modo conveniente i veicoli; e la chiamiamo *ineluttabile* perchè non essendovi interesse nelle Società ferroviarie di far circolare dei veicoli vuoti, la loro meno buona utilizzazione dipende dalla natura del traffico e dalle diverse condizioni in cui

esso si svolge. Infatti per quanto riguarda i treni viaggiatori, essi hanno una composizione minima al di sotto di cui non si può scendere, e se mancano i viaggiatori, come pur troppo avviene su molte linee secondarie, quel materiale deve pur non di meno essere trainato. Per le merci poi la cosa riesce ancora più evidente, quando si pensi ad esempio alla linea di accesso al porto di Genova, su cui i carri scendono vuoti e risalgono carichi; al commercio degli agrumi, verdure ecc.... dal mezzogiorno d'Italia verso l'estero, colla necessità di far percorrere mille chilometri a vuoto ai carri adibiti a quell'uso per ritornare al carico.

Vi sono poi altre circostanze meno evidenti, che obbligano le Società ferroviarie a far circolare dei carri vuoti. Su molte linee dove l'intensità del traffico viene a pareggiarsi nelle due direzioni - nell'una trattasi di carbone, ferro, pietre - materiali che viaggiano in carri aperti - e nell'altra di oggetti manifatturati che richiedono carri chiusi: e si sopporta allora il danno di una doppia corrente di carri vuoti. Altre numerose cause rendono necessaria la circolazione di vagoni a carico incompleto, ed in genere più le stazioni sono numerose, le diramazioni frequenti e tanto più occorre moltiplicare il numero dei carri in servizio a scapito della loro buona utilizzazione.

Ben fece dunque l'ingegnere Rossi a tener conto di questa circostanza, la quale ha un'influenza tutt'altro che trascurabile nelle spese. Egli, sia attingendo alle cifre statistiche, sia facendo delle ipotesi sulla tara media dei veicoli, è riuscito a trovare, per ognuna delle reti considerate, il peso morto che si trascina per ogni viaggiatore e per ogni tonnellata; ed in relazione a questo peso morto ha calcolato la variazione che ne verrebbe alle spese di esercizio. Ne risulta che la Mediterranea e l'Adriatica spenderebbero quattro milioni di meno, se fossero nelle condizioni medie delle ferrovie estere considerate.

Malgrado le correzioni praticate in questi calcoli, le spese delle diverse ferrovie italiane ed estere non sono ancora rese paragonabili. Bisogna tener conto di un altro fattore importante, e cioè, della diversa distanza media percorsa dai viaggiatori e dalle merci sulle singole reti. Tanto in Italia quanto nella maggior parte delle ferrovie europee *continentali*, vige il sistema delle tariffe chilometriche, il quale ha la sua ragione di essere nella semplicità, ma non proporziona il prodotto alla

spesa effettiva, perchè le spese di stazione sono eguali per un viaggiatore che si rechi da Roma a Frascati, come per uno che vada da Roma a Milano. Il traffico quindi dei viaggiatori e delle merci è meno rimunerativo per le piccole, che per le grandi distanze, e potrebbe riuscire passivo in molti casi. È questo il concetto a cui si è ispirato il ministro ungherese Baross nel creare il sistema delle tariffe a zone, sistema che cade nel difetto opposto, perchè non tiene nel debito conto le spese dovute alle percorrenze.

Ma se, nel campo delle tariffe, dobbiamo forzatamente trascurare o per lo meno tenere in minor conto uno dei due fattori, spese terminali e spese di percorrenza, quando invece vogliamo paragonare fra loro le spese di diverse reti ferroviarie, dobbiamo valutare nella loro giusta misura queste circostanze. Ora, dai calcoli istituiti dall' ingegnere Rossi appare che le ferrovie italiane, prese nel loro complesso, si trovano in condizioni molto vicine alle medie delle ferrovie estere prese in esame; mentre se si considerano isolatamente, appaiono in condizioni molto diverse fra loro. Così sulla Mediterranea la percorrenza media di un viaggiatore è di chilometri 46 e delle merci di chilometri 112, e per l'Adriatica, rispettivamente, di chilometri 59 e 156. È dunque una condizione spiccatamente sfavorevole per la Mediterranea; e la causa principale della disparità dei risultati di esercizio a cui arrivano le due reti va forse ricercata in questa circostanza, collegata alla rigida uniformità delle percentuali dei prodotti lordi devolute allo Stato.

Dopo aver così corretto le spese giova passare a correggere i prodotti. La principalissima correzione da praticarvi, e l' unica di cui ci occuperemo in questo studio, che non può assumere un eccessivo sviluppo, è quella dovuta alla diversità delle tariffe. Dopo aver messo in evidenza, come abbiamo fatto, le molteplici cause di maggiore spesa che gravano le ferrovie italiane, dovrebbe derivarne che, se esiste un certo rapporto fra una data prestazione ed il suo costo, le tariffe abbiano ad essere più elevate in Italia. E infatti lo sono, ma di quanto? Non è cosa facile il determinarlo, non bastando prendere le tariffe ordinarie e confrontarle, perchè ormai è risaputo che la maggioranza del pubblico, in Italia, viaggia a prezzi ridotti: biglietti circolari, di abbonamento, di andata e ritorno, biglietti militari, di impiegati,

di Congressi, Esposizioni, ecc., ecc.; e così pure la maggior parte delle merci viaggia a tariffe speciali o locali. Il confronto fra le tariffe ordinarie non avrebbe dunque un valore reale. Bisognerebbe invece istituire il confronto, rete con rete, fra il prodotto medio del viaggiatore-chilometro di ogni singola classe e della tonnellata-chilometro di ogni categoria di merci. Ma la cosa essendo impossibile per mancanza di dati, l' ingegnere Rossi ha dovuto limitarsi al prodotto medio del viaggiatore-chilometro e della tonnellata-chilometro, senza distinzione di classi e di categorie. Ora devesi osservare che la proporzione fra la diverse classi e categorie è ben diversa da rete a rete. Così, ad esempio, per limitarci ai soli viaggiatori, sulle ferrovie prussiane non vi sono che 1,200,000 viaggiatori di prima classe su 360 milioni, e cioè un po' più del 3 per mille; sulle ferrovie austriache dello Stato 275 mila su 34 milioni e cioè l' 8 per mille; mentre sulle reti Mediterranea ed Adriatica ne abbiamo 1,500,000 circa su 40 milioni e cioè il 40 per mille: vale a dire una proporzione più che decupla delle prime e quintupla delle seconde. Di fronte a questa disparità di rapporto, è naturale la domanda se il prodotto medio del viaggiatore non risulti per avventura più elevato in Italia (esso vi è di centesimi 4.30 contro 3.54 per le ferrovie prussiane e 3.22 per le ferrovie austriache) per fatto di questa prevalenza di viaggiatori di classe superiore, più ancora che per la maggiore elevatezza delle tariffe.

II.

Praticando a tutte le cifre dei prodotti e delle spese delle reti italiane le correzioni richieste dalla disparità di condizioni in cui si trovano, rispetto alle reti estere prese in esame, si dovrebbe giungere a risultati fra di loro paragonabili. Ci siamo serviti con intenzione del condizionale perchè operando su un materiale statistico insufficiente, su cifre non omogenee, e dovendo ricorrere ad apprezzamenti personali, ad ipotesi più o meno fondate per colmare le lacune delle statistiche stesse, i risultati non possono non riuscire alquanto incerti. Bene a ragione dunque in entrambi gli studi presi in esame si deplora la insufficienza delle statistiche e si esprime il voto che in future

riunioni del Congresso ferroviario venga ripreso lo studio per la loro unificazione.

A ragione negli *Appunti di un tecnico* si dice: « inutili riescono le statistiche, anzi dannose, se non raggruppano gli elementi con modo analogo o se per lo meno non indicano i criteri ed i metodi seguiti e non vi siano precisati gli elementi che compongono le cifre di confronto ».

Quindi alle cifre da noi precedentemente esposte non si deve dare un valore assoluto, ma debbono invece considerarsi come semplicemente indicative. Esse dinotano che, sotto tutti gli aspetti, le ferrovie italiane si trovano in condizioni di esercizio molto più difficili delle reti estere, devono incontrare sensibili maggiori spese, e di conseguenza il rapporto fra *spesa* e *prodotto* chiamato, in linguaggio tecnico, *coefficiente di esercizio,* deve risultare più elevato che per le ferrovie estere.

Un' ultima causa poi che concorre a questo risultato risiede nel prodotto chilometrico più basso delle ferrovie italiane. Infatti, di fronte alle lire 23 mila della Mediterranea e lire 19 mila dell'Adriatica, troviamo la Paris-Lyon-Méditerranée con 42 mila, la Belga dello Stato con 46 mila, il Nord francese con 52 mila, il Gottardo con 58 mila, ecc., ecc. Ora è evidente, anche per una persona non pratica di esercizio ferroviario, che ad un prodotto chilometrico doppio non corrisponde una spesa doppia, perchè moltissime categorie di spese sono indipendenti dal traffico. Supponiamo una rete già costituita e con un dato prodotto; è ovvio che un aumento di questo non influisce sulla costituzione della Società e quindi sulle spese del Consiglio d'amministrazione, della direzione, dei servizi centrali, ecc. ma anche molte delle spese che chiameremo locali, e cioè di stazioni e dei treni, non variano in proporzione del prodotto. Così ad esempio una maggiore affluenza di viaggiatori non richiede necessariamente l' aumento di bigliettari, di guardiasale, e tanto meno poi di capi-stazione, sotto-capi, telegrafisti, deviatori, ecc. Volendo dunque addivenire ad un confronto fra le reti italiane e quelle estere, le correzioni già praticate non bastano, ma occorre altresì determinare in quale proporzione deve variare la spesa col variare del prodotto; bisogna cioè stabilire una relazione algebrica fra questi due elementi variabili per cui si passi da quella conosciuta *prodotto* a quella da calcolarsi *spesa.* E qui entrambi gli autori

dichiarano subito che non esiste un procedimento rigoroso per stabilire questa relazione, ma si deve ricorrere a formole empiriche e ognuno ne propone una sua. Non crediamo il caso nè di trascriverle nè di esporre il modo con cui sono state ricavate; ciò potrebbe fare l'oggetto di una Rivista tecnica i cui lettori siano famigliari colle formole e coi segni algebrici.

Ci limiteremo ad osservare che la formola dell'ingegnere Rossi e quella che vi contrappone il tecnico anonimo conducono a conclusioni molto diverse. La prima farebbe apparire per le reti Mediterranea ed Adriatica una spesa di 9 milioni e mezzo in più; la seconda di 2 milioni e 500 mila in meno di quanto la teoria indicherebbe. Il divario sale alla cifra considerevole di 12 milioni, e non v'è ingegnere, non v'è matematico, non v'è Commissione tecnica che possa appianarlo, e decidere fra le due formole, perchè siamo in un campo in cui non vi è nulla di assoluto. Noi da parte nostra crediamo che, quanto più uno abbia approfondita la questione e tanto meno si periterà ad annettere alle cifre così calcolate un valore assoluto: ed infatti i nostri due autori dando prova di serietà, consigliano essi stessi di non accettare che sotto riserva i risultati a cui sono pervenuti.

Ma la loro titubanza non venne imitata da altri, ed il lavoro dell'ingegnere Rossi essenzialmente scientifico e teorico, venne interpretato come se conducesse a risultati pratici, assoluti ed indiscutibili; e mentre alcun tempo addietro si era inteso parlare di 20 milioni di economia che si potrebbero ricavare dall'esercizio ferroviario, vedemmo un ministro del Tesoro falcidiare, è vero, col suo buon senso quella cifra enorme, ridurla a soli 5 milioni, ma pur non di meno farvi un assegnamento sicuro e devolverli al progettato fondo di sgravio!

Di già in un articolo pubblicato in questa stessa *Antologia* l'onorevole Saracco (1) ha sfatata la speranza di ricavare a quel modo 5 milioni dall'esercizio ferroviario; egli difatti alludendo evidentemente al lavoro dell'ingegnere Rossi dice: « Ebbimo soltanto l'opportunità di prendere cognizione di un lavoro veramente magistrale comunicato ufficialmente alla Commissione di inchiesta presieduta dall'onorevole Gagliardo; ma dubitiamo che

(1) *Nuova Antologia,* 16 gennaio 1898.

il signor ministro siasi inspirato ed intenda parlare di questo documento, perchè non è tale davvero che basti a dar credito ad una opinione pari a quella che ha stimato di formulare. L'abbiamo letto anche noi, ma la conclusione non sarebbe questa ».

I nostri lettori oramai saranno convinti essi pure che l'onorevole Saracco aveva ben ragione di non trovare nell'opera dell' ingegnere Rossi la conclusione che hanno voluto ricavarne i ministri dei lavori pubblici e del Tesoro; nè crediamo che gli uomini del mestiere siano per venire in diversa sentenza. Ma quand' anche simile conclusione fosse giustificata, non si deve dimenticare che si tratta di uno studio *teorico*, e quindi anche l'economia sarebbe semplicemente *teorica*. Non bisognaa dunque nè dal libro del Rossi, nè da quello del Tecnico anonimo pretendere dei risultati che non possono dare; ma limitarci a giudicarli ed esaminarli nel campo sereno della teoria.

III.

Dopo aver trovato le loro formole e fattane l' applicazione alle reti prese in esame, entrambi gli autori, con scrupolosa imparzialità, mettono in evidenza le molteplici circostanze che possono influire sulle spese e di cui non era stato possibile tener conto. Questa esposizione riesce veramente interessante anche per un profano di cose ferroviarie, alla cui mente forse non sono mai balenate quali e quante siano le cause che concorrono a mettere le nostre ferrovie in condizioni di tanta inferiorità rispetto a quelle estere.

Dall' ingegnere Rossi ne vengono enumerate sedici e sono le seguenti:

1. Se l'esercizio è governativo o privato: se la Società è concessionaria o semplice esercente;
2. Maggiore o minore frequenza dei passaggi a livello;
3. Numero e lunghezza delle gallerie;
4. Natura dei terreni attraversati;
5. Armamento metallico od a traverse in legno;
6. Quantità proporzionale delle stazioni;
7. Diversa natura e proporzione dei trasporti;
8. Diverso aggruppamento delle linee:

9. Operazioni di carico e scarico compiuto dalle parti;

10. Diverso frazionamento dei colli;

11. Disposizioni, scambi ed impiego di mezzi meccanici nelle stazioni;

12. Qualità delle acque di alimentazione;

13. Estensione del servizio notturno;

14. Diverso effetto dei doppi binari;

15. Diversa estensione degli apparecchi centrali e dei blocchi;

16. Diversa estensione dei freni continui.

Il Tecnico anonimo poi, senza speranza di averle enumerate tutte, com' egli scrive, ne aggiunge altre sette e sono le seguenti:

17. Malaria;

18. Differente gravezza delle imposte e tasse da Stato a Stato;

19. Diversa giacitura delle linee;

20. Diversa quantità delle case cantoniere;

21. Quantità, tipo ed età del materiale ruotabile;

22. Abitudini del pubblico;

23. Esigenze dei regolamenti.

Di queste cause ci limiteremo a vagliarne alcune.

La maggior frequenza dei *passaggi a livello* viene a rendere più oneroso il servizio di guardia, e da questo lato le ferrovie italiane si trovano in condizioni peggiori dell' estero. Chi abbia avuto occasione di viaggiare qualche volta in Inghilterra sarà rimasto colpito dal non trovare sulle ferrovie importanti, per centinaia e centinaia di chilometri, un solo passo a livello, e ne avrà subito dedotto quale risparmio ne venga nel personale di guardia e quale maggiore sicurezza per l' esercizio.

Non occorre spendere parola a dimostrare come le *gallerie* siano più numerose e più lunghe in Italia che all' estero, e crediamo quindi superfluo riportare le rispettive percentuali per ogni rete. Ci limiteremo ad osservare come la Mediterranea abbia da sola più gallerie (chilometri 287!) che non tutte insieme le otto reti estere considerate, quantunque esse raggiungano complessivamente uno sviluppo di più che 50 000 chilometri, il decuplo della Mediterranea! Ora se pel viaggiatore che circola sulle nostre ferrovie le gallerie hanno l' inconveniente di occultargli ogni tratto la vista del paesaggio o di affumicarlo più che

non desideri, per chi invece le esercita esse vogliono dire non pochi incagli nel servizio, e spese di migliaia e migliaia di lire per indennità al personale, illuminazione dei treni e dei segnali, manutenzione dell' armamento, ecc. Il Tecnico anonimo valuta a L. 400 000 la maggior spesa che viene per questo titolo a gravare sulle reti Adriatica e Mediterranea.

L' impiego del *blocco* lungo le linee, degli apparati centrali di manovra degli scambi e segnali, di mezzi meccanici ed elettrici per le manovre e la manipolazione delle merci, ecc., concorrono a rendere più sicuro e meno costoso l' esercizio. Ora, se in Italia qualche cosa si è fatto in questi ultimi anni per gli apparati centrali di manovra nelle stazioni, troppo poco invece si è fatto pel sistema di blocco, e nulla poi per l' impianto di mezzi meccanici nelle stazioni; ci troviamo adunque in istato di notevole inferiorità rispetto all'estero.

Lo stesso dicasi per *i freni continui*, cioè di quel sistema che permette al macchinista di frenare tutti i veicoli del treno. col triplice vantaggio di ottenere una maggiore sicurezza, di avere una minor perdita di tempo per le fermate e di risparmiare dei frenatori.

Una circostanza poi di cui il pubblico non si accorge, ma che si traduce per le Società ferroviarie in centinaia di migliaia di lire di spesa, è *la cattiva qualità delle acque* di alimentazione delle locomotive, dovuta in parte alle condizioni del nostro suolo, ma anche al non aver ricorso con sufficiente larghezza, come si fa all' estero, all' impianto di condotte che portino le acque pure in stazione. Il Tecnico anonimo ne valuta l'influenza in L. 900 000 di maggior spesa fra Mediterranea ed Adriatica.

Ma la circostanza più sfavorevole per le ferrovie italiane è la esistenza della *malaria* in tanta parte del loro sviluppo. E qui dobbiamo confessare la nostra ignoranza. Prima di leggere gli *Appunti di un tecnico* sapevamo bensì che la malaria affliggeva moltissime delle regioni attraversate dalle nostre ferrovie ed intuivamo la sua deleteria influenza sui prodotti, causa lo spopolamento che produce; ma non ci immaginavamo mai più che avesse una così considerevole influenza sulle spese. Il Tecnico anonimo la fa ammontare per la sola Mediterranea ad 1 500 000 lire, e dopo aver letto le considerazioni con cui giustifica quella cifra, dopo aver visto come soltanto in indennità

al personale si pagano per questo titolo quasi 900 000 lire, come ne derivano altre molteplici spese dirette ed indirette e cioè: indennità di trasferte e traslochi; indennità di alloggio alle famiglie degli agenti durante la stagione estiva perchè possano allontanarle dalle località dove la malaria infierisce; spesa per la fornitura di acqua potabile ai caselli e stazioni e provviste di viveri in località lontane; necessità di avere una maggiore quantità di personale per sostituire gli ammalati durante la stagione estiva; minore prestazione del personale debilitato dalle febbri malariche; spese per anti-febbrifughi forniti gratuitamente al personale; spese di spedalità, assistenza medica, ecc.; infine dopo aver letto questa enumerazione, ci pare che la cifra di L. 1 500 000 pecchi per difetto, e ne vorremmo muovere appunto al Tecnico anonimo, se egli, che forse ha previsto l' obbiezione, non l' avesse prevenuta dichiarando che preferisce esporre cifre inferiori al vero, piuttosto che lasciarle sospettare di esagerazione.

Altre cause che concorrono a rendere più difficile e più costoso l' esercizio delle ferrovie italiane sono *le condizioni orografiche ed idrografiche* delle regioni attraversate. Trovarsi una linea incassata nel fondo di una valle, ai piedi di una falda scoscesa, nell' immediata vicinanza di un fiume o torrente che irrompe spesso dal suo letto, o lungo il litorale di cui deve seguire le tortuosità, esposta all' infuriare dei flutti marini, alle lente corrosioni dovute al lavoro incessante del mare, alla più rapida ossidazione dei manufatti metallici e dell' armamento, tutto questo si traduce in sensibile aggravio di spesa.

Altra causa di spesa è la gravezza delle *imposte* molto superiore da noi che all' estero. Fra la Mediterranea e l' Adriatica esse ammontano a circa 1 300 000 lire. È veramente una spesa fittizia perchè se viene pagata dalla Società è d' altra parte incassata dall' Erario; ma finchè figura nelle spese di esercizio viene ad alterare il confronto istituito colle reti estere.

Perfino le *abitudini del pubblico* concorrono ad aumentare in Italia le spese delle ferrovie; se i nostri viaggiatori, al pari di quelli inglesi, tedeschi e svizzeri, sapessero orientarsi in una stazione, trovare il proprio treno, cercarsi un compartimento, scendere al loro arrivo, senza il bisogno che una squadra di agenti li dirigano, li aiutino, li proteggano; si potrebbero risparmiare centinaia di agenti e la spesa relativa.

Finalmente un' ultima causa di maggiori spese per le nostre ferrovie, causa che si potrebbe rimuovere quando si voglia, ma di cui finchè esiste occorre tener conto, è la esigenza dei nostri *regolamenti* che contengono disposizioni minute ed assurde, fonti di spese inutili ed improduttive. Il più insignifiante treno viaggiatori deve avere in Italia carrozze di 1ª, 2ª e 3ª classe, compartimenti per la posta, per le signore sole, un carro a bagagli; deve essere scortato da macchinista, fuochista, capoconduttore, conduttore e guardafreno: cinque persone; mentre spesse volte non sono tanti i viaggiatori paganti. Questo treno deve sfilare davanti ai numerosi guardiani schierati lungo i passi a livello, i quali dopo salutati distintamente i quattro treni che transitano sulle linee secondarie, possono meditare a loro agio sull' inutilità di certe ferrovie! Deve transitare attraverso a stazioni dove deviatori, manovali, impiegati, capostazione hanno un tranquillo lavoro durante dieci minuti per ogni treno ed hanno poi ventitre ore di ozio forzato!

Si potrebbe, è vero, fare un servizio di ferrovia economica, abolire i guardiani, ridurre il personale di scorta ai treni, sopprimere il bagagliaio, ridurre le incombenze delle stazioni e quindi il relativo personale e risparmiare così notevolmente: ma ciò richiede una modificazione dei regolamenti che non si è ancora fatta, e mentre auguriamo che avvenga in un avvenire non troppo lontano, intanto se ne subiscono le conseguenze.

In questo rapido elenco noi abbiamo trascurato parecchie altre circostanze che influiscono pure notevolmente sulle condizioni di esercizio delle ferrovie italiane. Così ha dovuto fare anche il Tecnico anonimo, al quale non è riuscito di concretare la loro influenza sulle spese che per otto delle ventitre circostanze considerate. Con quelle otto è però arrivato a giustificare una maggiore spesa per la Mediterranea di quasi 4 500 000 e per l'Adriatica di 2 600 000. Questa differenza di 1 900 000 lire fra le due reti è dovuta alle diverse influenze di alcune delle circostanze prese in esame. Infatti l' Adriatica subisce in proporzione assai minore le conseguenze della malaria; ha gallerie meno numerose e più corte, si trova in condizioni meno sfavorevoli per l' acqua di alimentazione, ecc. ecc. L' esame di questa diversità di circostanze conduce appunto ad una minore spesa di 1 900 000 lire.

IV.

La lettura delle due pubblicazioni, delle quali abbiamo fatto un rapido esame, dimostra come sia difficile istituire un confronto fra diverse reti ferroviarie. Le condizioni di ogni singola rete sono così diverse, le circostanze in cui devesi svolgere il servizio sono così speciali, che non è possibile prendere senz'altro la cifra delle spese, quella dei prodotti, farne il rapporto che abbiamo già detto chiamarsi *coefficiente di esercizio* e paragonare questi ultimi fra di loro. Si otterrebbero risultati privi di ogni valore, perchè non si verrebbe a tener conto, se una rete ferroviaria deve pagare il carbone più caro, incontrare spese maggiori per l'acclività delle sue linee, per la natura del suo traffico, ottenere una rimunerazione minore delle sue prestazioni, per tariffe più basse, ecc....

Emerge dunque in primo luogo la necessità di correzioni per passare dalle cifre *greggie* delle statistiche a cifre omogenee e paragonabili; e di queste correzioni per maggior chiarezza riportiamo l'ammontare per le ferrovie Mediterranea ed Adriatica.

Maggiore spesa pel costo più elevato del carbone	L.	11 000 000
» » » » dei metalli .	»	5 500 000
» » per le pendenze più forti	»	7 500 000
» » per la minore utilizzazione dei veicoli	»	4 000 000
» » per diverse circostanze	»	7 000 000
	L.	35 000 000

Questa cifra considerevole di 35 milioni dinota le sfavorevolissime condizioni in cui si deve svolgere l'esercizio delle nostre ferrovie; ma d'altra parte la sua entità stessa vale anche a dimostrare come queste correzioni di milioni debbono essere di una attendibilità molto problematica, causa la insufficienza e la mancanza di omogeneità dei dati statistici su cui si deve operare. Non è quindi prudente considerare queste cifre come una base sicura per arrivare a risultati pratici, per stabilire, ad esempio, una modificazione delle percentuali dei prodotti lordi devolute allo Stato. Ed infatti la sola conclusione che il Tecnico anonimo crede di poter ricavare dal suo lavoro è che « non valgono sot-

tigliezze di analisi e ingegnosità di correzioni a permettere di ricavare dal materiale statistico che si può avere a disposizione, delle cifre sufficientemente paragonabili, e tali da consentire attendibili deduzioni dal loro confronto ».

Questa conclusione negativa non ci soddisfa però completamente e cercheremo quindi di formularne una concreta, con la quale chiudere il nostro articolo.

A nostro avviso, per determinare teoricamente le spese di esercizio delle nostre ferrovie si dovrebbe procedere per via di analisi, non per via di confronto. Prendendo come punto di partenza lo stato attuale o la media di questi ultimi anni, si dovrebbero vagliare accuratamente tutte le cause che valgono ad influire sulle spese e raggrupparle in quattro categorie:

1° Cause dovute a condizioni di forza maggiore;

2° Cause dovute a deficienze rimediabili delle nostre ferrovie;

3° Cause dovute a disposizioni legislative od a regolamenti governativi;

4° Cause dovute all'ordinamento interno delle Società esercenti.

Alle prime non v'è che piegare il capo: se gran parte delle nostre linee sono a forti pendenze, se per centinaia di chilometri corrono lungo il mare, sopra terreni instabili, sotto lunghe gallerie, in regioni di malaria, ecc., si tratta soltanto di calcolare al loro giusto valore queste circostanze, le quali hanno il doppio effetto di rendere più difficile e notevolmente più costoso l'esercizio.

Quanto alle cause da raggrupparsi nella seconda categoria esse consistono nella mancanza di doppi binari, nella insufficienza delle stazioni, nella deficienza del materiale rotabile, nella mancanza di apparecchi meccanici nelle stazioni, ecc. Si paga in conto esercizio il fio di economie fatte in conto costruzioni! Ora in questo campo non vi è nulla di assoluto; ed una volta che la sicurezza dell'esercizio sia tutelata, è solo questione di opportunità e convenienza finanziaria il decidere se convenga spendere di più in conto capitale e meno in conto esercizio o viceversa. Non si può giudicare a priori quale sia il sistema più conveniente pel paese, e diciamo paese, perchè qui facciamo astrazione da interessi che possono trovarsi in conflitto. È certo

però che in molti casi una spesa in conto capitale sarebbe largamente rimunerata, interessi ed ammortamenti compresi, dai risparmi realizzabili in conto esercizio e permetterebbe un servizio più regolare e meglio atto a soddisfare le esigenze del pubblico.

In quanto alle cause di maggior spesa dovute a disposizioni legislative ed a regolamenti governativi non abbiamo che a riferirci a quanto abbiamo già avuto occasione di esporre più sopra. Se si volesse modificarli nell'intento di togliere o mitigare certe disposizioni, si potrebbe ottenere un esercizio più economico; certo l'economia non sarà così rilevante come molti sperano, perchè si richiederanno notevoli spese di primo impianto, in ispecie per la trasformazione del materiale mobile; ad ogni modo non sarebbe disprezzabile.

Finalmente le cause di maggiori spese dipendenti dall'ordinamento interno delle Società sono le sole di cui non si dovrebbe a nostro avviso tener conto alcuno, perchè sarebbero eliminabili con opportuni provvedimenti da prendersi dalle Società stesse, quando, ben inteso non siano dovute al modo con cui sono costituite per legge.

Con queste norme, a nostro modesto avviso, dovrebbe essere impostato il problema intorno alle spese di esercizio delle nostre ferrovie, metodo che permetterebbe di ottenere risultati che non sarebbero puramente teorici, ma avrebbero un valore pratico e concreto.

K.

L'ENCICLICA PONTIFICIA

DEL 29 APRILE 1848

Fin dal giorno 17 luglio 1846, nel quale il nuovo papa Pio IX aveva - un mese dopo la sua elezione - pubblicato il famoso Editto di amnistia pei reati politici, un fatale e terribile equivoco era sorto sull'orizzonte politico dell'Italia, creando - senza colpa di alcuno, ma per inesorabile necessità di circostanza - prima un mondo di amplissime e inattuabili speranze, poi un seguito di amarissime delusioni.

Il cardinale Giovanni Maria Mastai-Ferretti, elevato al soglio pontificio, quantunque dotato di ingegno svegliato, era però uomo di fantasia accensibile, di animo impressionevole, subitaneo, inchinevole alle cose belle, buone e generose, ma instabile e mutevolissimo. Il piccolo intelletto di lui, povero d'idee, scarsissimo di studi teologici e storici, non era in condizione di avere una chiara visione degli alti doveri che erano inerenti all'altissimo ufficio a cui era stato elevato, nè delle gravi difficoltà in cui si dibatteva la Chiesa e, più della Chiesa, il Papato. In conseguenza il nuovo Pontefice, pieno di buone intenzioni, desideroso del bene, mancava assolutamente di larghezza e solidità di pensieri, di serietà e profondità di convincimenti e di fermezza di principî e di carattere.

Bello della persona, dal volto aperto e simpatico, signorile nei modi ed affabile, facondo parlatore dalla voce armoniosa, sonora e insinuante, Pio IX di questi suoi pregi reali e di quelli immaginati dall'adulazione allettatrice, o attribuitigli dall'entusiasmo popolare, femminilmente invaniva, e alle lusinghevoli carezze della lingua cortigianesca sempre pronto e aperto avea l'orecchio. E siccome quegli che era, come si disse, di mediocre intelletto e debole di carattere, così, più che di sentimento religioso, di pregiudizi paurosi

e di superstizioni infantili egli aveva l'animo ingombro; in guisa che sul suo cuore in due modi era agevole dominare; col solleticarne la vanità e col suscitarvi scrupoli religiosi.

Facile è quindi comprendere come quest'uomo, impreparato al gravissimo cómpito che gli imponeva la legge storica e inadatto al peso del gran manto, sospinto inconsideratamente dal pensiero di inaugurare una politica di tolleranza e di temperanza e - forse anco - dal desiderio di conseguire popolarità, si avventurasse sopra la via delle riforme politiche, senza nessun calcolo preventivo, senza nessun prestabilito disegno, senza neppure immaginare dove quella via lo avrebbe condotto.

Fin dal primo suo apparire sulla scena della storia la sua azione fu, per queste ragioni, il prodotto di una terribile contraddizione, tanto più terribile quanto meno avvertita e dal Papa e dai suoi stessi consiglieri e dalle esultanti e ingenue popolazioni.

Già gli scritti della scuola romantica e neo-guelfa e specialmente quelli del Cantù, del Tommasèo, del Pellico, del Balbo e, in modo più efficace e più speciale, quelli del Gioberti, avevano preparato l'ambiente italiano all'idea di una federazione dei vari Principi della penisola, i quali largirebbero riforme e Costituzioni e formerebbero una lega doganale e politica e, col tempo, imprenderebbero la guerra per la cacciata dello straniero di là dalle Alpi. Un sogno romantico circonfuso di arcadico sentimentalismo, del quale i desiderî, le passioni, le aspirazioni degl'Italiani non consentivano ad alcuno di vedere allora la vaporosa inconsistenza, la impossibile attuazione.

Perciò, anche fra i cardinali e fra i prelati, ve ne erano parecchi, come, ad esempio, i cardinali Gizzi, Ferretti, Ciacchi, Amat, i monsignori Muzzarelli, Corboli-Bussi e Pentini, gli abati Gioberti e Rosmini e il padre Ventura, i quali erano inebriati dai fantasmi di quel sogno. Ma, di fronte a questo partito, ve ne era un altro, nella Curia, forte delle secolari tradizioni e che più chiara aveva la visione degli interessi della Chiesa e del Papato, il quale, capitanato dai cardinali Lambruschini, Patrizi, Asquini, Della Genga, Vannicelli-Casoni, Brignole e Mattei, avversava e doveva avversare la politica liberale del nuovo Papa.

Ora se i primi erano favoriti nelle loro aspirazioni riformiste e nazionali dalla grande marea dell'opinione pubblica italiana, i secondi trovavano formidabile appoggio nella loro politica di resi-

stenza e di reazione nel Governo austriaco, contro il quale tutto quel sommovimento era diretto e che, quindi, a tutela del suo dominio in Italia, doveva logicamente opporsi con ogni suo potere a quella politica liberale del Pontefice.

Quindi la missione di rigeneratore d'Italia che il Gioberti voleva affidata al Papato e che Pio IX, con tanta leggerezza, si era assunto di compire, doveva necessariamente venire ad urtare contro tradizioni, diritti, interessi e pregiudizi che duravano da diciotto secoli; e gli uomini i quali, sia nel campo politico, sia nel religioso, quelle tradizioni, quei diritti, quegli interessi, quei pregiudizi rappresentavano, dovevano opporsi - come si opposero - con tutte le forze e con tutte le arti, alle velleità liberalesche di Pio IX.

Il quale, dall'altro lato, per la necessità logica e storica delle cose, per la condizione della coscienza degl'Italiani, per le circostanze dell'ambiente europeo, fu salutato, quando apparve in quella candida veste di clemenza rigeneratrice, da tutti i liberali d'Europa come l'aspettato, l'invocato, il desiderato, come il *missus a Deo* che tutti, specie gli Italiani, da trent'anni, andavano vagheggiando e carezzando nei loro sogni dolorosi, in mezzo alle ambascie della terribile e detestabile realtà.

Ed ecco come e perchè, razionalmente e naturalmente, ogni Italiano prestasse, con la immaginazione innamorata e col febbrile desiderio, a Pio IX qualità che il poveretto non aveva, o ampliasse ed estendesse quelle che, in minor proporzione, egli possedeva; ecco come e perchè quasi tutti i liberali italiani aspettassero da lui il miracolo della conciliazione di principî, fin lì ritenuti opposti ed inconciliabili; ecco come e perchè, sul principio del pontificato di lui, essendo rimasta nascosta nei veli illusorî delle benevoli concessioni, la stridente contraddizione di quella situazione, Pio IX divenne, naturalmente, l'idolo delle popolazioni. Le accese fantasie, gli animi innamorati del grande ideale riverberavano i desiderî e le illusioni proprie sulla figura del Pontefice. E lui speravano e volevano le moltitudini banditore di liberi ordinamenti nel principato civile, lui soppressore della Compagnia di Gesù, lui nuovo Alessandro III pretendevano dovesse essere nella nuova crociata contro il nuovo Federigo Barbarossa, lui adiutatore dei diritti dei popoli oppressi contro la tirannide dei loro oppressori in Europa.

Così la figura del Pontefice veniva avvolta nella nube dorata degli entusiasmi, delle speranze, dei desiderî, cresceva a dismisura,

assumeva l'aspetto d' un fantasma fra l'umano e il divino: e le accese fantasie e gli animi ardenti, dopo averlo creato così grande e dopo averlo quasi divinizzato, aspettavano e pretendevano da quel povero uomo, mediocre di intelletto, scarso di studi, debole ed esitante dell' animo, rivestito, per giunta, della cappa plumbea tessuta con le lamine dei dogmi cattolici, l'attuazione del grande ideale, aspettavano da lui mirabilia e volevano l'impossibile.

Stupendamente e con pochi versi ritraeva tutta la confusione e la contraddizione di quella situazione il Dall'Ongaro, in un suo mirabile stornello di quei giorni:

Pio Nono non è un nome e non è quello
Che trincia l'aria assiso in faldistoro:
Pio Nono è figlio del nostro cervello,
Un idolo del core, un sogno d' oro.
Pio Nono è una bandiera, un ritornello,
Un nome buono da cantarsi a coro.
Chi grida per la via: Viva Pio Nono!
Vuol dir viva la patria ed il perdono!
La patria ed il perdon vogliono dire
Che per l'Italia si deve morire:
E non si muore per un vano suono,
Non si muor per un Papa e per un trono.

In conseguenza di questa contraddizione, che incombeva inesorabile su Pio IX fin dal giorno che egli largì l' amnistia pei reati politici, esso fu costretto a rappresentare due parti, che erano in completa opposizione fra di loro: e in lui si verificava uno sdoppiamento della coscienza prodotto dalle due opposte qualità, che si raccoglievano e riunivano nella sua persona, di principe italiano e di capo di tutti i cattolici, di uomo liberale e moderno da un lato e di rappresentante e difensore dei dogmi e del principio di autorità dall' altro.

Quindi, dopo aver firmato il 16 e pubblicato il 17 luglio 1846 il liberale Editto del perdono, il giorno 18 dello stesso mese egli firmava il decreto, già preparato dal Governo del suo predecessore, per conferire premi e decorazioni a quelli, fra i soldati e funzionari pontifici, che più energicamente si erano segnalati nella repressione del moto liberale di Rimini del 1845.

Così, nello stesso istante e con la stessa mano, il Pontefice assolveva e benediceva i ribelli liberali di Rimini, e premiava coloro

che quei ribelli avevano combattuto ed oppresso. Così cominciava per Pio IX la politica dell' altalena, la politica – sia permessa la frase volgare, ma espressiva – di un colpo al cerchio e l' altro alla botte, nella quale egli fu ineluttabilmente costretto a dibattersi fino al 24 novembre 1848, giorno in cui esso, fuggendo da Roma a Gaeta, si sottrasse per sempre a quella fatale contraddizione, facendo prevalere nella sua coscienza gli interessi della Chiesa e i doveri di Pontefice alle velleità liberali del Principe e alle aspirazioni patriottiche dell' Italiano.

Quindi, per ventidue mesi, il Papa redentore e liberatore, tirato di qua e di là non solo da quella duplicità contraddittoria di uffici, ma da quelle due opposte correnti di aspirazioni, di passioni e di interessi, incalzato dall' opinione pubblica italiana, di cui inconsideratamente si era fatto il vessillifero, rattenuto dal timore di suscitare lo scisma fra i cattolici austriaci e tedeschi, travolto da quell' impetuosa bufera che egli stesso, inconsapevolmente, aveva suscitato e che era stata la causa occasionale del rivolgimento siciliano e dell' espulsione dei Borboni dall' isola, della rivoluzione in Francia e della caduta della dinastia orleanese, della rivoluzione a Vienna e dell' abbattimento del principe di Metternich, della concessione degli Statuti liberali in tutta Italia, delle cinque giornate di Milano e della cacciata dei Croati dalla Lombardia e da Venezia, del passaggio del Ticino da parte di Carlo Alberto e dei suoi Piemontesi e della conseguente guerra nazionale contro l'Austria, aveva finito, dopo una politica di ondeggiamenti, di tentennamenti e di pentimenti continui, quotidiani, col benedire le bandiere dei tremila settecento volontari romani che, sotto gli ordini del generale Ferrari, erano partiti da Roma dal 26 al 30 marzo di quell' anno 1848. Ma, per le ragioni suesposte, non c' era stato modo di indurre il Pontefice a inviare la dichiarazione di guerra all' Austria.

I sudditi del Papa, armatisi volontari in tutto lo Stato in numero di oltre settemila, le milizie regolari del suo esercito, in numero di circa seimila uomini, erano ai confini dello Stato, stavano per irrompere sul territorio nemico, ma Pio IX, benchè pressato ed eccitato dal generale Durando, da tutti gli ufficiali superiori dei volontari, dal giornalismo, dal popolo, dal suo stesso Consiglio dei ministri, che era pur presieduto dal cardinale Antonelli, non sapeva e non poteva risolversi a dichiarar guerra all' Austria.

I cardinali reazionari, gli ambasciatori di Prussia, di Spagna,

d' Austria e di Baviera, i gesuiti, approfittando della bontà, della inesperienza, della debolezza, degli scrupoli religiosi del Papa, si adoprarono a dimostrargli tutti i pericoli, lo scandalo, la responsabilità che da quella dichiarazione di guerra sarebbero derivati alla Chiesa ed al Papato e... così avvenne che alle 9 antimeridiane del 29 aprile il Papa leggesse dinanzi ai cardinali la famosa allocuzione - scritta in latino contorto e curiale da monsignor Palma - colla quale egli chiaramente e nettamente affermava - dileguando l' equivoco che era durato da ventidue mesi e dissipando le speranze e le illusioni che quell' equivoco aveva generato - che egli, come rappresentante di un Dio di pace e di carità, come padre di tutti i cattolici, non poteva e non voleva rompere guerra agli Austriaci; e che neppure voleva e poteva accettare la presidenza di una federazione italiana.

In tal guisa, con la rapidissima furia d' impetuoso aquilone, fu dissipato il sogno neo-guelfo da quell' enciclica, la quale aveva fatto, in poco d'ora, la dimostrazione luminosissima che il Papato non poteva e non può essere italiano: esso era costretto a restare - solennemente lo affermava il Pontefice - cattolico e universale, cioè quale la essenza della sua costituzione organica, le sue tradizioni, i suoi interessi, la sua storia logicamente e inesorabilmente imponevano che restasse: la bomba era scoppiata e la contraddizione era, una buona volta, finita e - non ostante tutte le rappezzature che dopo furono tentate - era finita per sempre!

Nondimeno l'allocuzione papale, diffusa per Roma, nel pomeriggio dello stesso giorno 29, non produsse, subito, una grande impressione, perchè, scritta in latino oscuro e raggomitolato, non era stata, sulle prime, compresa dai più. Ben la compresero però i ministri laici e liberali Recchi, Minghetti, Aldobrandini, Simonetti, Pasolini, Sturbinetti e Galletti, i quali, quattro giorni innanzi, avevano rispettosamente eccitato, con una loro rimostranza scritta, il Pontefice a dichiarare la guerra all' Austria e, quindi, rassegnarono immediatamente le dimissioni, inducendo anche il presidente del Consiglio, cardinale Giacomo Antonelli, a dimettersi insieme con loro. Nella sera del 29 però, nei Circoli Romano e Popolare, l' allocuzione papale si veniva traducendo, se ne cominciava a comprendere il senso e una parziale agitazione, nella notte, si diffondeva nei caffè e nei pubblici ritrovi della città.

Quell' agitazione divenne generale e vivissima nella mattina

del 30 e si propagò rapidamente: aspri e universali i commenti; acerbi e aperti i biasimi: giacchè, oltre al dolore che produceva quella inattesa e terribile delusione, oltre alla preoccupazione generale che la parola pontificia produceva a riguardo della guerra nazionale, una grande ansietà, comune a molte migliaia di cittadini – i quali avevano i figli e i fratelli fra i combattenti, che erano, a quei giorni, passati oltre il Po – si impadroniva degli animi e li concitava e li esagitava e tale ansietà si racchiudeva tutta in questa domanda: « Quale sarà la condizione e quale il trattamento a cui si troveranno esposti i volontari romani venuti a guerra con gli Austriaci e sconfessati dal Papa quali illegittimi belligeranti?... »

Per il che è facile comprendere come presto l'agitazione popolare divenisse fermento e come il fermento si mutasse in tumulto.

Quindi lungo la via del Corso, dinanzi al caffè delle Belle Arti e alle sedi dei tre Circoli, Popolare, Romano e Commerciale, e a piazza Colonna, si raccoglievano accese e frementi turbe di popolo, chiedendo e dando spiegazioni, imprecando, bestemmiando e proponendo i più strani ed opposti partiti.

Dalle sale dei Circoli, rigurgitanti di gente, partivano Deputazioni inviate ai ministri e una ne parti, sul mezzogiorno, composta dei principi Corsini, Doria e Massimo di Rignano, inviata al Papa.

La guardia civica – la quale fu veramente, in quel biennio, dal luglio 1847 al giugno 1849, ammirabile sempre per senno, per patriottismo – senza essere chiamata, si raccoglieva in armi nei quartieri: manipoli di quella milizia cittadina accorrevano alle porte della città e ne impedivano l'uscita; un altro nucleo di quarantacinque militi andava ad unirsi, per iniziativa del marchese Niccola Sacripante, colonnello del V battaglione, al presidio di milizie regolari che occupava Castel Sant' Angelo. Perchè quel buon popolo romano, fieramente commosso dall' impreveduto e, in quell' ambiente, imprevedibile e dolorosissimo colpo portato dall' enciclica papale alle careggiate speranze nazionali e alla illimitata fiducia riposta da tutti nell' adorato Pontefice, credeva fermamente che quella allocuzione fosse il risultato di una tenebrosa congiura austro-gesuitica, e comprendeva, così confusamente, che quello era giorno infaustissimo e sentiva, più che non intravvedesse, che grave periglio minacciava la patria; e, senza intender bene d' onde venisse, dove fosse più precisamente accovacciato e con quali armi stesse per assalirlo il nemico, si premuniva intuitivamente con spon-

tanee e istintive precauzioni. E così chi, fra gli ufficiali della milizia cittadina, pensava a impedire l' uscita delle staffette, chi fermava la posta e sospendeva l' invio delle lettere ai più noti cardinali reazionari, chi concionava la folla e ne temperava gli ardori, dando affidamenti fondati sopra speranze che egli stesso non nutriva, chi inviava pattuglie perchè mantenessero l' ordine nella città. E - cosa singolare e quasi inconcepibile, oggi, per noi; naturalissima, invece, fra quegli uomini e in quell' ambiente - tutto quel popolo attribuiva la colpa di quel brutto fatto a chiunque, agli Austriaci, ai cardinali, ai gesuiti, ai sanfedisti, a chiunque, fuori che a Pio IX, il quale restava, anche in mezzo a quel violento commovimento degli animi, il buon Pio IX, l' angelico Pio IX, l' adorato Pio IX.

E lui, il Pontefice che, con la sua enciclica, aveva prodotto tutto quel formidabile rivolgimento, che faceva, che diceva lui, Pio IX?... Pare che non comprendesse la gravità dell'atto che aveva compiuto e che non ne avesse preveduto le terribili conseguenze; giacchè, quando la sera del 29 - secondo narra il conte Pasolini, uno dei ministri dimissionari - il Ministero Antonelli-Recchi andò al Quirinale a presentare le proprie dimissioni, « Ma perchè? ma che cosa c'è? » - andava egli ripetendo meravigliato ed afflitto - e si sforzava di attenuare il significato dell' allocuzione; « perchè forse » - è il conte Pasolini che parla - « la oscurità della frase latina (che parea essere stata adoperata a bello studio dalla Segreteria) aveva tratto lui stesso a ciò che non avrebbe voluto ».

E, come il popolo commosso, appassionato, acceso di patriottico ardore e di patriottico dolore, non sapeva e non poteva mettersi, neppure per un istante, a riguardar la situazione dal punto da cui la vedeva e doveva vederla Pio IX, capo della Chiesa cattolica, così questi non sapeva e non poteva quella situazione considerare dal punto di vista degl' Italiani.

Le varie Deputazioni inviate al Papa dai Circoli, nei quali si raccoglieva davvero tutto il fiore della cittadinanza e per censo e per legnaggio, e per ingegno, e per studi, domandavano a nome dell' agitata popolazione, che il Papa dichiarasse, quale Principe italiano, la guerra all' Austria, come imponevano i supremi interessi d' Italia in generale, e quelli dei Romani in particolare, o quanto meno, se egli, nella sua duplice qualità di Principe e di Pontefice, non poteva assolutamente dichiarar la guerra, che scegliesse un

Ministero liberale, il quale, in nome di lui, a quella dichiarazione addivenisse.

E la verità - oggi largamente dimostrata da incontrovertibili documenti - la verità vera, che tutti gli storici, fin qui, tanto moderati, quanto radicali, come papalini - e questi ultimi specialmente - hanno cercato, chi per una ragione e chi per un' altra, chi sotto un punto di vista, chi sotto un altro, di nascondere, è questa: che, in quelle settantadue ore dalla sera del 29 aprile a quella del 2 maggio, a Roma tutti avevano perduto la bussola, il Papa, i cardinali, gli ambasciatori reazionari, gli uomini più autorevoli del partito liberale e i ministri dimissionari, anzi specialmente questi ultimi. I quali parve pensassero che rinunciare all' ufficio di ministro dovesse significare rinunciare ai doveri a quell' ufficio inerenti: onde essi, per debolezza e smarrimento d' animo e di intelletto, mentre, in quel grande tumulto, avrebbe fatto d' uopo della più grande fermezza ed energia, per dimostrare alle popolazioni che esisteva un Governo e che vegliava e provvedeva, essi si disinteressarono degli avvenimenti, e all' infuori della lieve azione individuale del ministro delle finanze Simonetti, il quale accorse in Campidoglio a impedire che si aprissero, come voleva il capopopolo Ciceruacchio, le lettere indirizzate ai cardinali più notoriamente sanfedisti o gregoriani - come allora si diceva - e riuscì a fare inviare quelle lettere intatte a coloro cui erano indirizzate; all' infuori della lieve azione individuale dei ministri Minghetti e Pasolini, che andarono alla posta centrale e poi a porta del Popolo per far partire il corriere, che un manipolo di civici voleva trattenere; e all' infuori di una notificazione pubblicata il 2 maggio dal ministro di polizia, avvocato Galletti; nessun atto compirono, a nessun provvedimento addivennero che valesse a temperare, ad assicurare gli animi agitati delle moltitudini, a ristabilire la fiducia e l' ordine.

Terenzio Mamiani, allora popolarissimo, il prof. Francesco Orioli, assai autorevole, il principe Tommaso Corsini, il quale, col nome di senatore, era capo amatissimo del municipio romano, si adoprarono, con tutta la loro eloquenza e il loro ascendente, a calmare gli animi; ma v' erano - e dovevano naturalmente esservi - altri oratori più ardenti che, a fronte della tremenda delusione apportata dalla allocuzione papale, parlavano parole di fuoco, e quali antichi carbonari potevano e dovevano favellare; e questi erano il dottor Pietro Sterbini, il dottor Pietro Guerrini, Pier Angelo Fiorentino

e Angelo Brunetti detto Ciceruacchio; così che le parole di questi distruggevano l' effetto delle parole dei primi e l' agitazione durò, per quei tre giorni, sempre egualmente vivissima.

Quanto al Papa, egli si trovava in balia degli opposti partiti, e, nelle prime trentasei ore, quasi a discrezione dei cardinali più retrogradi, i quali, in numero di quattordici, si trovavano riuniti presso di lui al palazzo del Quirinale; onde egli, sul principio, inclinava a incaricare della costituzione del nuovo Ministero il cugino suo cardinal Ferretti, poco benviso ai liberali; ma le Deputazioni inviate dai Circoli al Pontefice gli fecero comprendere la inopportunità di quella scelta. Da altra parte l' atteggiamento della popolazione e della civica era abbastanza minaccioso e più minaccioso ancora, che effettivamente non fosse, sembrava agli spauriti gregoriani raccolti al Quirinale; di guisa che al Papa fu di necessità piegare, e, dopo avere insistito perchè i ministri dimissionari riprendessero la direzione della cosa pubblica, dovette - e di poco buon animo e successivamente ne diede riprova - adattarsi ad un Ministero, nominalmente presieduto dal liberale cardinale Ciacchi, che trovavasi Legato pontificio nella provincia di Ferrara - divenuta la base di operazione di tutte le milizie romane, e nel difficile governo della quale egli stava dando prove luminose di intelligenza, di operosità e di patriottismo - ma effettivamente presieduto *ad interim* dal cardinale Orioli, ministro degli affari esteri ecclesiastici e di cui erano chiamati a far parte il conte Terenzio Mamiani all' interno, il conte Giovanni Marchetti agli affari esteri secolari, il professor Pasquale De Rossi alla grazia e giustizia, l' avvocato Giuseppe Lunati alle finanze, il principe Filippo Doria Pamphyli alla guerra, il duca Mario Massimo ai lavori pubblici e commercio e l'avvocato Giuseppe Galletti alla polizia.

Questo Ministero - che parecchi storici di parte retriva si affaticarono a proclamare un Ministero rivoluzionario e di scavezzacolli - era, in realtà, invece, un Ministero di moderati (Ciacchi, Doria, De Rossi, Lunati, Marchetti e Massimo) in cui trovavano posto un progressista (Mamiani) e un radicale (Galletti). Nondimeno quel Ministero, nominato ed entrato in ufficio soltanto il 4 maggio, soddisfaceva l' opinione pubblica, calmava gli spiriti e ravvivava alquanto la fiducia delle turbate popolazioni.

Ma Pio IX, il quale, con quell' atto energico e decisivo della allocuzione, era uscito dall'equivoco e dalla contraddizione in cui

si era angosciosamente dibattuto per ventidue mesi, non seppe o non potè - non è il caso di dire non volle - ritornare più indietro; perchè gli interessi della Curia e della Chiesa ripresero impero nell'animo suo scrupolosissimo e su cui concordi continuarono, da indi innanzi, a dominare i cardinali e gli ambasciatori d' Austria, di Baviera e di Spagna.

Invano, in fatti, il Papa aveva promesso, durante il giorno 30 aprile, alle Deputazioni andate a lui, che pubblicherebbe subito un' altra notificazione in italiano, nella quale spiegherebbe bene il suo pensiero, che non era stato compreso in latino, e sgombrerebbe ogni ragione di malumore dall'animo dei suoi sudditi, i quali capirebbero che egli non era ostile alla causa nazionale; invano la sera del 1° maggio, passeggiando pei giardini del Quirinale, aveva promesso ai conti Recchi e Pasolini - del quale ultimo egli era amico personale - che quella notificazione sarebbe tale da soddisfare le loro aspirazioni e quelle di tutti; alla mattina del 2 maggio la promessa notificazione era affissa alla vista del pubblico e tosto veniva, con furore, lacerata, perchè essa, in italiano e con linguaggio severo e con retoricumi di Arcadia, riconfermava completamente tutto ciò che il Papa aveva detto nella allocuzione del 29 aprile, con l' aggiunta della minaccia di adoperare la scomunica contro coloro che pretendevano da lui una dichiarazione di guerra che egli non poteva fare, tanto più che - diceva la notificazione - « non abbiamo dimenticato anche in tal circostanza le cure di padre e di sovrano, provvedendo, nei modi che reputammo più efficaci, alla maggiore incolumità possibile di quei figli e sudditi, che già si trovano, senza nostro volere, esposti alle vicende della guerra ».

Come mai Pio IX aveva ripetutamente affermato nei giorni 30 aprile e 1° maggio che quella sua notificazione avrebbe calmato gli spiriti accesi e soddisfatto i desiderî dei patriotti, se essa non era che la conferma dell' allocuzione? La inconsapevolezza di lui sarebbe dunque stata tale da non fargli comprendere nulla, assolutamente nulla dell' arruffio di quella difficilissima e pericolosissima situazione? O, piuttosto, sarebbe egli avvenuto che, mentre il Papa ordinava che si pubblicasse una notificazione realmente tranquillante, i cardinali, che avean ripreso dominio sull' animo suo e per essi l'Antonelli, avessero, a sua insaputa e contro la sua volontà, fatta pubblicare quella che fu affissa e che manteneva fermo il Pontefice sulla nuova via in cui si era messo, dannosa alla patria

italiana, ma tutelatrice degli interessi spirituali e materiali della Chiesa e del Papato?

Ecco le domande che si rivolsero e si rivolgono tuttora gli storici per spiegare la condotta di Pio IX così apertamente in contraddizione con le parole di lui in quei giorni: e l'ultima ipotesi – la quale farebbe comparire debole Pio IX, ma non sciocco, nè mentitore – è quella che ritennero vera il Recchi, il Pasolini e monsignor Pentini. Di fatti quest'ultimo raccontava, molti anni dopo, al dottor Diomede Pantaleoni, che il Papa gli aveva commesso, il 1º maggio, di scrivere una « notificazione in favore della guerra, o almeno tale che le ansie del Ministero liberale ne fossero quetate, e che egli la aveva scritta, esprimendo in essa l'idea di Pio IX e cioè che egli, come Pontefice, non faceva e non avrebbe fatto mai guerra per sè ad una nazione cattolica: come Principe italiano non sarebbe venuto meno al dovere di difendere i suoi sudditi, di assecondarne le aspirazioni, di tutelarne i diritti ». Quella bozza di notificazione – assicurava il Pentini – era stata approvata dal Papa; poi era entrato presso di questo il cardinale Antonelli, e all'indomani era uscita alla luce la notificazione riferita e, negli intendimenti, dall'altra totalmente diversa.

Checchè ne fosse, certo è che ebbe a durare grande fatica il nuovo Ministero Mamiani – tuttochè questi fosse nel più grande favore del popolo – a ristabilire la calma nella città e nello Stato, le cui popolazioni, in tutte le provincie, si eran sommosse alla lettura della fatale enciclica.

Il conte Mamiani ottenne che il Papa scrivesse una lettera autografa all'Imperatore d'Austria nella quale - oh ingenuità primitiva di quei tempi epici! - egli invitava e il Monarca e « la generosa nazione tedesca a deporre gli odii e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile, nè felice, quando sul ferro unicamente posasse », e lo scrivente Pontefice si mostrava fiducioso che ognuna delle due nazioni « volesse ridursi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore! »

Il nuovo don Abbondio voleva rappaciare Renzo e don Rodrigo in una nuova Arcadia politica i cui fiumi scorressero latte e miele!

Ma provvedimenti più energici per la guerra e più rispondenti al sentimento pubblico adottava il 5 maggio il Ministero Mamiani, che ordinava la formazione di un corpo di riserva di

seimila uomini e inviava al campo di Carlo Alberto il dottor Luigi Carlo Farini, sostituto - cioè sottosegretario di Stato - del Ministero dell' interno, con la speciale missione di pregare, a nome del Pontefice, il Re a voler ricevere sotto la sua protezione e il suo comando le milizie regolari e le volontarie dello Stato romano, affinchè fossero trattate dal nemico come esercito belligerante. Intanto, mentre esso ristabiliva completamente l' ordine, in un programma altamente patriottico e sinceramente liberale, invocava l' ossequio delle popolazioni alle leggi e si apprestava a cancellare, per quanto era possibile e fin dove era possibile, la funesta e, pur troppo, incancellabile impressione prodotta dalla fatale enciclica del 29 aprile.

Infatti tutte le ulteriori risposte date da Pio IX alle Deputazioni inviategli dal Consiglio comunale di Roma e dall' ufficialità della guardia civica, tutti i commenti che egli andava facendo a quella allocuzione per dimostrarne ragionevoli ed innocui gli intendimenti e gli effetti, erano tutti pannicelli caldi che non valevano e non valsero a rimarginare la insanabile ferita che egli aveva arrecato alla causa nazionale italiana. Ma non sarebbe giusto, obiettivamente considerando nel tempo e nello spazio in cui accaddero tutti quegli avvenimenti, non sarebbe giusto dire: « l' insanabile ferita che egli aveva arrecato »; bisogna dire, invece, « che egli aveva dovuto inevitabilmente arrecare alla causa nazionale italiana ».

Perchè, se quella era una ferita profonda e insanabile, se contro quella allocuzione giustamente protestarono, allora, indignati, i Piemontesi, i Lombardi, i Veneti, i Romani, i Siciliani, tutti i popoli d' Italia, se da quella allocuzione derivarono la defezione del fedifrago re Ferdinando di Borbone dal campo della lotta dell' indipendenza italiana e tutte le conseguenti sventure, quella allocuzione era, nondimeno, il risultato logico e legittimo di legittime premesse: era la inesorabile conseguenza della legge storica, la quale poneva fine ai sogni, alle speranze, alle illusioni che, in piena buona fede, tanto Pio IX, Gioberti, Balbo, Rosmini e gli altri neo-guelfi, quanto i liberali, i carbonari, gli adepti alla *Giovine Italia,* gli unitari, i federalisti, gl' Italiani tutti insomma che, in un modo o in un altro, volevano riscattare la patria, avevano con l' immaginazione, con la fantasia, con la passione suscitate, carezzate, alimentate sul fragile ed effimero fondamento di una mostruosa contraddizione.

La cosa è chiara ed evidente: la storia successiva si è assunto il còmpito di farne la indiscutibile dimostrazione: ma, ad ogni modo, anche a quei giorni la impossibile ulteriore durata di quella contraddizione, che imperava da ventidue mesi su quella situazione, fu solennemente affermata da Pio IX stesso, allorchè all' illustre storico e statista Giuseppe La Farina che, insieme ai commissari della insorta Sicilia, era andato a lui e il quale « gli faceva considerare di che male sarebbero cagione all' Italia le sue parole », quasi adirato rispose: « Io sono più Italiano di lei; ma ella non vuol distinguere in me l' Italiano dal Pontefice ». Onde lo storico prosegue: « piegai la fronte e dissi in cuor mio: ha ragione: stolto chi crede che possa essere Italiano un Pontefice! »

Dolorosa, amara conchiusione quanto si vuole, ma vera. E ciò intesero e compresero, storditi, stupefatti, come svegliandosi da un soavissimo sogno in mezzo a una triste realtà, tutti, a quei giorni; sebbene subito non tutti lo dicessero nè agli altri, nè a sè stessi. Pio IX, che si era riscaldata l' immaginazione in quel sogno e cui piaceva quella parte di liberatore e i plausi che la accompagnavano, volle illudere, ancora per pochi mesi, sè stesso e tentò ancora di rappresentare quella parte; gl' Italiani, che vedevano annebbiarsi e traballare sul suo piedistallo quel loro idolo adorato, si sforzarono ancora, per qualche tempo, a volerlo conservare in onore, a volerlo tener su: ma la logica storica fu inesorabile e, alla rigida prova dei fatti, dimostrò sempre vero l' antico motto del grande Federigo II di Svevia che *nemo Papa potest esse ghibellinus!* L' esperimento era stato fatto: l' incantesimo era rotto: gl' Italiani compresero, dopo quella famosa allocuzione, che, a voler ricostituire la loro patria in nazione, bisognava, di necessità, combattere senza il Papato, anzi, fatalmente, contro il Papato.

E il primo a riconoscerlo – sia ripetuto a sua somma lode – fu proprio colui che, innanzi a tutti, nel suo *Primato morale e civile degli Italiani* in quel bellissimo sogno si era cullato, fu il Gioberti, il quale, con esempio tanto più meraviglioso quanto più raro fra i ritrovatori di dottrine o di sistemi, riconoscendo lealmente, avanti all' eloquenza irrefutabile dei fatti, il proprio errore, nel suo libro *Del rinnovamento civile d' Italia*, lasciò, quasi per testamento, ai propri connazionali l' indicazione dell' unica via da seguirsi per la redenzione della penisola.

RAFFAELLO GIOVAGNOLI.

UN AMORE DI MAURIZIO DI SASSONIA

GIUSTINA FAVART.

> Il y a là une *gentille fée*, Justine Duronceray, mariée tout récemment à Favart, qui inspirera au maréchal une passion frénétique, et qui, se moquant des menaces aussi bien que des promesses, en butte à de lâches intrigues, poursuivie, jetée au fond d'un cachot, gardera purs et intacts la dignité de son art et l'honneur de son nom,
>
> SAINT-RENÉ TAILLANDIER. *M. de Saxe.*

La figura maschia e irrequieta di Maurizio di Sassonia è di quelle che sembrano impersonare e riassumere un'epoca: la nuda narrazione dei fatti e delle gesta di lui è poetica ed attraente come una leggenda, battagliera come un racconto cavalleresco, ricca d'aneddoti come le *historiettes* dell'arguto scrittore di Francia.

L'uomo seduce tanto con la esterior fisonomia, con la espressione de' pensieri, con la molteplice varietà delle azioni, che trattando di lui si esce dall'ambito più ristretto della biografia per toccar quello della storia.

Poche nature umane unirono a tanto disprezzo della vita una tale imperiosa necessità di vivere da signore, da dominatore: sognar combattimenti e combattere, accendersi di subite passioni ed esser presto soddisfatto e sazio della vittoria, perseguir colla stessa spensierata baldanza un trono e una donna... poi, in qualche istante di riposo, ripensare fuggevolmente alle cose passate, fuggevolmente, perchè l'azione torna ad incalzare con foga giovanile.

Tale Maurizio di Sassonia; il tipo dell'uomo della prima metà del secolo decimottavo, che vive al campo od a Corte, alla taverna o tra le quinte d'un palcoscenico, in un tempo in cui

la spada e il ventaglio scherzano e uccidono. Parve egli veramente negato al riposo, poichè la morte lo colse quando il riposo poteva esser desiderato e goduto; e fu morte violenta, sia che voglia ascriversi al misterioso duello del bosco di Chambord riferito dal Grimm, sia alla rapida malattia dissolutrice come narrano altri forse più veridici biografi.

Le figure femminili che congiungon parte dell' intima loro istoria alla vita dell' eroe di Fontenoy non sono poche; ma tutte, o almeno quelle che non furono effimeri episodi, son tipi attraenti e geniali posti al disopra della volgarità della folla, così come egli, pur violento nel desiderio e cupido della vittoria ad ogni costo, era al disopra degli uomini del tempo suo.

A venti anni, quasi soltanto per compiacere alla madre, Maurizio sposa Giovanna Vittoria di Leoben, lusingandogli, dice uno scrittore, di trovar nel nome della fidanzata l' augurio dei futuri trionfi. Ma il soggiorno di Dresda quali avventure fa nascere che Giovanna non vuol sopportare e recan tra i giovani sposi la discordia d' ogni giorno? Per fortuna una campagna vittoriosa e fulminea rende a Maurizio tanto riconoscente il padre da consentire all' annullamento del matrimonio doventato un' odiosa catena. Ed ecco il soggiorno di Parigi, ecco la passione di Adriana Lecouvreur, cieca, disinteressata, circondarlo di un' atmosfera serena e carezzevole in quegli anni in cui non essendovi guerre ei si rodeva nell' ozio. Poi, Anna Ivanowna lo incanta; forse questa volta l' amore era meno sincero e la corona ducale di Curlandia era piuttosto l' oggetto del suo desiderio; per una infedeltà palese e rumorosa Maurizio perdette il cuore di lei che poi divenne Imperatrice di Russia. Dell' avventura, se non altro, rimaneva più verde e rigoglioso il lauro guerresco, e, deposta la spada, Maurizio torna a prender la penna per correggere ed affinare *Les Rêveries* sbozzate una diecina d' anni indietro.

Altri trionfi, altri amori. Tra questi, curioso, quasi dimenticato, quello per Giustina Favart. Forse, se ella avesse ceduto, lusingata subito dalla grandezza del personaggio che la degnava d' uno sguardo, l' avventura, volgarmente passeggiera, sarebbe stata travolta nel turbine di tante amorose giornate come quelle colla Navarre, colla Verrières, e con altre donnine di teatro. Ma poichè la Favart attrice lodata, scrittrice delicata, forte

della sua dignità di donna, ebbe l'ardire di resistere, il capriccio diventò passione e la passione ha una storia di ripicchi, di mene, di raggiri, di intrighi, anche di piccinerie e di crudeltà indegne di Maurizio di Sassonia non solo, ma di qualunque gentiluomo. Questa storia, accennata come episodio dal Saint-René Taillandier nella sua pregiata biografia del maresciallo, e da Victor du Bled in un geniale studio su antichi commedianti di Francia, merita di esser ricostruita ne' suoi particolari ed il compito è reso agevole grazie alle memorie del tempo, agli scritti di Carlo Favart, ad alcune lettere dei principali attori del dramma.

I.

Carlo Favart pregiato attore e scrittor comico nasceva da una modesta famiglia di pasticcieri; il padre di lui era un bel-l'umore, contento del proprio stato, che sfogava l'immaginazione in nuovi trovati dell'arte sua e il vivace estro poetico in canzoni che facilmente venivan cantate dal popolo di Parigi. Pertanto è a Favart padre che si debbono gli *échaudés*, una nuova e delicata sorta di pasticceria ed una allegra satira in proposito, paragonandosi dal poeta popolare a questa leccornia l'indole de' Francesi, « qui comme cette pâte prend toute sorte de formes et dont l'esprit léger l'emporte sur celui des autres nations ».

Carlo imparava, a sua confessione, le prime nozioni di morale dalle canzoni della musa paterna; e veniva allevato per modo che seppe quasi nello stesso tempo quali fossero le regole severe della metrica francese e le ricette migliori del perfetto pasticciere. In quell'epoca il teatro subiva una feconda rivoluzione: gli istrioni, abbandonato il vagante carro di Tespi, elevano il mestier loro a dignità d'arte, recitando su scene stabili con maggior decoro, con più sensibile profitto. Dalle *farse* e dalle *moralità*, dalle *commedie dell'arte*, tramandate quasi tradizionalmente tra le randagie compagnie su le baracche improvvisate nelle quali si sbozza e comincia ad assumer sembiante il teatro comico, francese quanta strada da percorrere, quanti mutamenti per giungere sino alla comedia meno personale, meno satirica, più sentimentale in cui han tanta parte le donne! Dal Larrivey al Marivaux, da Odet de Turnèbe al Nivelle de la

Chaussée! Favart prende un posto non indegno in questa nova fase del teatro.

In Francia *l'églantine d'or* d'un'accademia letteraria è stata sempre l'ambìto premio nelle menti dei giovinetti poeti, è stata qualche volta la salvezza di un *bohème* nell'ora più tormentosa della fame. Per Carlo Favart, questo onore toccato ad un suo poemetto giovanile su Giovanna d'Arco, fu l'ultima spinta verso la professione cui per atavismo, per simpatia, si sentiva chiamato. Così, senza abbandonare i fornelli della bottega accreditata, scrisse per il Teatro della Fiera una ventina di lavori comici che non osava firmare, per quanto riscuotessero applausi calorosi, finchè il successo lietissimo delle *Deux Jumelles* lo persuase a far conoscere al pubblico il suo nome. Fu dopo la rappresentazione di questo lavoro che accadde la visita del finanziere poi protettor del poeta il quale se ne stava al banco col berretto e col grembiule candido dei *mitronnets* parigini: sentendo chiedere dello scrittore Favart il giovinotto si fece rosso, mormorò qualche parola sconnessa, dicendo che sarebbe andato a cercarlo e fuggì in fretta a cambiar l'abito e a lavarsi le mani infarinate.

La protezione di questo ricco amator del teatro fu utile al principiante: poco dopo lo troviamo produttore instancabile di *vaudevilles* e di canzoni, direttore fortunato del Teatro della Fiera, una delle tante scene popolari in cui viveva anche allora il gaio spirito della gente di Francia che sembra abbia avuto il particolar dono del favoleggiar comico, la vivezza scintillante del dialogo in un idioma agile e snello che corre spedito nella prosa familiare, si adagia senza sforzo nelle strofette facili al canto e si presta, disinvolto, ai doppi sensi salaci, alle allusioni briose.

Se nei componimenti scenici del Favart l'intreccio è ancora ingenuo, se mancan le peregrine trovate e v'è poca originalità d'inventiva (vedremo ch'egli talvolta comperava gli *scenari*, cioè gli schemi dell'azione comica), il verso è facile, il motto pungente, il linguaggio spontaneamente festevole:

Tant que Margot fut au village
Un seul amant combla ses vœux;
L'air de Paris la rend volage,
Elle en prend un, elle en prend deux,

Et, par degrés, elle devient coquette.
Aujourd'hui qu'elle est à la cour
Chacun a son tour.

Altrove lo strale dell'ironia è bene appuntato:

Pour assurer notre bonheur
La banqueroute est fort utile,
Mais je perdrois crédit, honneur,
Disait un marchand de la ville.
Sa femme lui répond tout bas:
« Peut on perdre ce qu'on n'a pas? »

La chercheuse d'esprit (1741) può dirsi il capolavoro di Favart. Egli ne trasse l'idea da una delle favole di Lafontaine nelle quali è così sottile l'osservazione psicologica. Crébillon, con una quartina dettata in proposito, ha garbatamente definito l'ingegno del poeta comico:

Il est un auteur en crédit
Qui de tous les temps saura plaire,
Il fit *La chercheuse d'esprit*
Et n'en chercha pas pour la faire.

La rima non soddisfa certo nè un parnassiano nè un decadente, ma la definizione è gentile ed esatta.

Ai primi dell'anno 1745 troviamo il Favart, direttore dell'Opera comica, in colloquio con due signore: sono madre e figlia Duronceray, vengon di provincia, da Avignone; son miseramente vestite, ma hanno un'apparenza dignitosa: tacciono del padre, che forse è stato cagione della rovina della famiglia, che a ogni modo è, come vedremo, un pezzo da forca. La ragazzina ha un bell'aspetto, molta intelligenza, molta grazia, molta passione per il teatro. Si tratta del pane e, non ci sono vie di mezzo, si adatterà a far di tutto, l'attrice, la ballerina, la comparsa. Favart, commosso, non si fa pregar troppo per scritturarla, non aspetta neanche molto tempo per innamorarsene e sposarla: il dodici dicembre dello stesso anno Maria Giustina Duronceray diventa moglie del direttore dell'Opéra comique; rimanendo in arte col nome di signorina di Chantilly, con cui si era già fatta favorevolmente apprezzare.

D'ingegno sveglio ed educato la Favart fu anche collabo-

ratrice del marito: nel quinto volume delle opere di lui son raccolti tutti gli scritti nei quali anche l'amorosa compagna ha preso parte: alcune graziose novelle di lei sono pubblicate insieme ai saggi dell'abate di Voisenon. La giovane coppia andava così lietamente incontro all'avvenire unita oltre, che dall'amore, dal lavoro quotidiano in comune che portava tra loro una simpatica dimestichezza e fratellanza d'arte.

Il teatro dell'Opera comica fruttava a meraviglia, le produzioni di Favart assicuravano nuovi trionfi: ciò non poteva esser tollerato dagli attori regi i quali tanto brigarono da ottener che a Favart fosse tolto il privilegio. Ciò accadde, secondo il Campardon e il Saint-René Taillandier nel 1745, secondo il du Bled nel 1746; poco importa la data, Maurizio di Sassonia aveva avuto agio di veder su la scena la graziosa attrice e probabilmente pensava a lei ed a trar partito della precaria situazione in cui si trovavano i coniugi, allorchè indirizzò a Favart questa lettera in cui l'attore *n'a vu que du feu*: « Per le buone informazioni che ho ricevuto di voi, signore, vi ho scelto a preferenza per accordarvi il privilegio del mio teatro comico. Sono persuaso che farete ogni sforzo per renderlo fiorente, ma non crediate che io lo consideri come un semplice mezzo di divertimento: entra nelle mie vedute politiche e nel piano delle mie operazioni militari. Vi darò istruzioni per ciò che dovrete fare a questo proposito: prendete intanto tutte le disposizioni occorrenti perchè il prossimo aprile il vostro teatro possa aprirsi a Bruxelles ».

La fortuna appariva all'improvviso: e sarebbe stato da sciocco non afferrar l'occasione, ond'è che, tutto lieto per la lettera di Maurizio, il buon Favart si pose in grado di soddisfare i desiderî dell'illustre protettore e partì subito per Bruxelles.

II.

« Il conte di Sassonia », dice il Favart parlando con uno slancio di súbita simpatia del novissimo impresario, « ben conosceva l'animo della nostra nazione e sapeva che la strofa d'una canzone, e uno scherzo fanno più effetto sul cuore ardente dei Francesi di tutte le più belle arringhe. M'aveva istituito quale

scrittor di canzoni dell' esercito ed ero incaricato di celebrare gli avvenimenti più importanti ».

Dapprima, vincendola sopra una quantità d' invidiosi, Favart ottenne per sè solo il privilegio della compagnia comica : poi, non si sa come, dovette divider l' affare che poteva riuscir lauto con un certo Parmentier. Questi era un tipo curioso di agente teatrale : esordì nella vita come *contrôleur de la bouche et de l'argenterie* presso una casa ducale. Sospetto d' infedeltà e cacciato, intraprese con questo disinvolto fattarello la professione d'agente. Rubò a Panard, scrittore comico, il soggetto di un *vaudeville*: *Le rival secrétaire*, lo fece verseggiare abilmente da un collegiale, certo Desforges, e intascò tutto il denaro, che non fu poco, dato il buon successo del lavoro. Al Desforges, che lo citava in giudizio, rispose con una nota di spese che assorbivano tutto il profitto. Ciò disgustò per sempre il Desforges dal teatro e la Francia ebbe un autore di meno e un agente teatrale di più; poichè Boissy, Fagan, Ponteau, Panard e Favart stesso si servivano di Parmentier: Favart anzi ricorda di aver comprato da Parmentier lo scenario del *vaudeville*: *Les époux*, che questi aveva pagato tre luigi da un altro scrittor comico.

A ogni modo, anche con un socio, le cose si mettevan bene tanto dal lato del profitto materiale, come per la soddisfazione dell' artista. Ancora non sarebbe stato opportuno che Giustina raggiungesse il marito e Favart se ne duole; ecco un brano di un' affettuosa letterina da Gand: « La tua assenza avvelena i piaceri che mi sono offerti con tanta premura. Si dice che le Fiamminghe siano amabili : i miei occhi avrebbero potuto notarlo se il mio cuore l' avesse sentito. Di tutti gli oggetti che han diritto di piacermi io non vedrò mai altri che la signorina di Chantilly e tutto il sentimento di cui son capace vien da lei per esser riflesso soltanto verso di lei ».

E i comici menavan davvero al campo una vita gaia e varia delle più curiose avventure. Tutto faceva capo a Maurizio, che dettava un ordine del giorno e stabiliva un programma di serata, che dava ascolto ad un ufficiale reduce dall' avanscoperta e ordinava a Favart di dar l' annunzio d' un attacco pel giorno dopo.

Maurizio era ancora un bell' uomo ; il D' Espagnac ce lo descrive così : « Il maresciallo di Sassonia era alto di statura, aveva gli occhi azzurri, il naso ben fatto, lo sguardo nobile e

marziale, un sorriso gradevole e grazioso correggeva l'aspetto rude che il colorito abbronzato e le forti sopracciglia nere davano alla sua fisonomia ». Esuberante di vita e di brio giovanile, in questa campagna è anche più sereno e indifferente. Siamo alla vigilia della battaglia di Roucoux, in cui la vittoria doveva sorridere al capitano come a Fontenoy; un amico di lui, una simpatica figura di soldato, il conte di Valfons, ci riporta a quella sera, ci riferisce la tranquilla conversazione di Maurizio:

« — Arrivi al momento buono: domani, marcia contro il nemico, che secondo ogni probabilità avrà levato il campo, e, se non l'ha levato, in fede mia, ci sarà da giuocar di coltello.

« — Vi supplico, signor maresciallo, tenetemi presso di voi, vi prometto di meritarmi questa preferenza.

« — Oh, sì. Mi ricordo di Fontenoy; quel giorno mi sei stato amico.

« — E mi lusingo, signor maresciallo, di confermarmi, in caso di battaglia, un titolo così prezioso ».

E il dialogo prosegue; e vedendo le truppe al bivacco Maurizio esclama: « Mi piace che la gente mangi bene quando si tratta di caricare: è di buon augurio ».

E Valfons: « Permettetemi di bere alla vostra fortuna: sono un buon profeta. Sconfiggerete il nemico ».

Il D'Espagnac riferisce come alla vigilia della marcia delle truppe l'attore annunziasse il riposo al teatro per due giorni soltanto *et pour cause*: Favart riporta le parole testuali di Maurizio: « Demain je livrerai bataille; on n'en est pas encore instruit, faites-la annoncer ce soir à la fin du spectacle ».

Ed ecco il nostro poeta a rompersi il capo per improvvisare: fortunatamente la vena è facile e la storia ha conservato le strofe contenenti la profezia e rese memorabili perchè la profezia s'è avverata.

Nous avons rempli notre tâche,
Demain nous donnerons relâche:
Guerriers, Mars va guider vos pas,
Que votre ardeur se renouvelle,
A des intrépides soldats
La victoire est toujours fidèle.

Demain bataille, jour de gloire!
Que dans les fastes de l'histoire

Triomphe encor le nom français
Digne d'étérnelle mémoire!
Revenez après vos succès
Jouir des fruits de la victoire!

Favart è dunque da scusarsi e si scusa bonariamente se, levato quasi a far la parte di Tirteo, assume nelle lettere famigliari un linguaggio eroico e dice *noi* parlando dei vittoriosi.

Intanto Giustina, la *piccola fata*, è venuta a partecipare alle rappresentazioni della compagnia; Maurizio, sia che se ne fosse acceso innanzi, a Parigi, e che il frequente contatto alimentasse ora la passione, sia che vedesse per la prima volta questa graziosa donnina, cominciò a diventare assiduo corteggiatore della moglie del suo capocomico. Giustina Favart era allora nel fiore della giovinezza: Vanloo ce ne ha lasciato un ritratto in quel costume di *Bastien et Bastienne* (la fortunata parodia del *Devin du village* fatta da Favart) che ricorda la genialità artistica dell' attrice. Infatti essa fu la prima a adottare su la scena costumi conformi alla verità, e invece di comparire da contadina d' accademia con parrucca incipriata e mezzi guanti, apparve con una rozza gonnella e con gli zoccoli. Ed è noto il motto di Voisenon a chi zittiva: « Signori, quegli zoccoli daran pane a' commedianti ».

Parrebbe impossibile, date le condizioni e dati i tempi, ma l' amore di Maurizio subì tutte le fasi della passione, dalla adorazione umile e modesta del collegiale, alla furia indomabile che non conosce ostacoli.

Ecco una lettera che appartiene al primo periodo; il Du Bled, citandola, domanda argutamente se è lo scolaro di Adriana Lecouvreur o un segretario dell' eroe che scrive:

« Signorina di Chantilly, io mi congedo da voi; siete una incantatrice più pericolosa che non fosse l'Armida: ora travestita da Pierrot, ora da Amore e poi da semplice pastorella voi fate in modo da affascinarci tutti. Mi son veduto vicino a soccombere, io che con l' arte funesta spavento l' universo. Che trionfo per voi se aveste potuto sottomettermi alle vostre leggi !... Ne fremo! Che avrebbe detto il Re di Francia e di Navarra se mi avesse trovato con una ghirlanda di fiori in mano invece della fiaccola della sua vendetta ?

Adieu, divinité du parterre adorée,
Faites le bien d'un seul et les désirs de tous,
Et puissent vos amours égaler la durée
De la tendre amitié que mon cœur a pour vous ».

E Giustina avrà garbatamente risposto che ascoltava e permetteva volentieri le dichiarazioni finchè erano in versi - le prime attrici c' erano avvezze anche allora; - in prosa, le respingeva. Ma la prosa si faceva innanzi, stringente, insistente, avvocatesca: il dilemma non aveva altre uscite, o cedere o fuggire. La Favart preferì la fuga e dalla persecuzione quotidiana, accanita di Maurizio, trovò un rifugio a Bruxelles presso la signora di Chevreuse.

III.

Ed ecco l' attrice *en rupture de ban*. Bisogna ricorrere ai sotterfugi, alle provvide malattie per iscusarsi di non adempiere al proprio servizio al teatro. A Favart senza la moglie parea di trovarsi senza il braccio destro. « Mandami il certificato del chirurgo », scrive Carlo a Giustina, « per farlo vedere al maresciallo. Con pettegolezzi di palcoscenico si fa correr la voce che la tua malattia è una trovata mal riuscita per nasconder la tua paura e la mia gelosia. Ho risposto che non mi trovavo affatto nel caso di esser geloso e che il sospetto sarebbe un'ingiuria per te. Vogliono scrivere al signor De la Grolet per sapere se sei in condizioni tali da poter tornare: mi han minacciato di condurti qui per forza coi granatieri... Insomma, cara amica mia, quantunque la tua presenza sia qui necessaria per il bene dello spettacolo, quantunque io arda dall' impazienza di rivederti, la tua salute è più preziosa di tutti i miei interessi, più cara della mia vita, dev' essere superiore a tutto ».

Vedendo che colle buone e colle cattive non si riusciva a nulla, Maurizio deve aver pensato che se si giunge a vincer colla fame la resistenza d' una città, sarebbe stato facile domar collo stesso mezzo due commediantucci suoi sottoposti. Ed ecco a quali sotterfugi non isdegnò ricorrere il vincitore di Fontenoy: ecco la tela intricata del volgar romanzo alla Gaboriau.

Il fitto del teatro di Bruxelles, d' onde prese le mosse la compagnia e dove tornava a far capo, era stato fissato da Mau-

rizio stesso in 150 ducati che Favart aveva puntualmente pagato finchè le truppe francesi occupavano il Brabante: restituito il paese a Maria Teresa, le proprietarie del teatro, certe Myesses, ottengono, e pare senza regolare giudizio, un decreto di arresto personale contro Favart, e di esecuzione mobiliare pel valore di 26 000 franchi. Il povero Favart non sa dove battere il capo: dà ordine di pagare quanto può e ingenuamente si raccomanda a Maurizio. Questi che, se pur non aveva architettato la faccenda, trovava che serviva benissimo al suo giuoco, fa accordare al capocomico un salvacondotto che non gli giova a nulla. Non basta; le Myesses ottengono che l'arresto personale sia esecutivo in Francia, ed ecco Maurizio avvertir pietosamente Giustina dell'imminente pericolo, offrendo ai coniugi una pensione di cinquecento franchi al mese e volendo essere informato del luogo ove si ritireranno. Favart respinge sdegnoso l'offerta, « i beneficî debbono onorare; sarebbe per me una vergogna riceverli non avendoli meritati; la protezione di lui sarebbe più che sufficiente a trarmi d'impaccio ».

Ed alla protezione, ingenuamente, si ricorre, mentre Maurizio torna alla carica offrendo alla madre Favart 1200 franchi per la fuga di Carlo resa ormai necessaria. Favart respinge anche questo dono e avvertito che la *lettre de cachet* è stata spiccata, è costretto a chiedere in prestito alla signorina Lamotte, una buona e gentile compagna d'arte, i cinquanta luigi del viaggio: eccolo a Strasburgo solo, povero. Maurizio gli offre ancora di aiutarlo scrivendo da Dresda alla madre: « Avrà qui un asilo sicuro per quanto tempo vorrà. Ci troverà parecchi Francesi che sono pensionati dal Re: se ci sta bene, gli procurerò un buon impiego; qui han fatto fortuna tanti che avevano meno ingegno di lui: potete contare che io gli renderò tutti i servigi che saranno in mio potere ».

Il compilatore delle memorie di Favart osserva giustamente che quest'incarico somiglia a quello dell'ambasciata di Figaro: nè l'attor comico è per accettarlo; preferisce ancora e preferirà sempre di viver stentatamente ma senza concessioni. Frattanto Giustina non perde tempo; assente Maurizio, profitta dell'arte sua e delle sue relazioni per debuttare alla Commedia francese e cerca di consolare il marito con affettuose letterine: « Non esco che con tua madre e tua sorella per recarmi al teatro. Ho

debuttato nella parte additatami dalla signorina Silvia, ho fatto correr tutta Parigi: ho recitato anche la parte della piccola attrice nel *Debutto*: finalmente ho chiuso con una scenetta italiana che non ho detto troppo male. Ho fatto qualche progresso anche nel ballo. Ho in pronto una lettera da fare avere al nostro nemico appena torni, dove gli dico tutto il fatto mio ». E Carlo risponde: « Godi del mio cuore, dell' anima mia: ti son tutti dedicati. Vivi contenta e possan esser sempre lieti i tuoi giorni: ma in mezzo ai piaceri pensa che se sei formata in modo da destar l' amore, sei nata per meritar la stima: l' unione di questi pregi mi fece, fin dai primi momenti in cui t' ho conosciuta, il più affettuoso degli amanti e dei mariti ».

Ma sventuratamente per la signora Favart - dice il Campardon - il rumore levato dal suo debutto ricondusse su di lei l' attenzione del maresciallo di Sassonia di cui le persecuzioni ricominciarono e la forzarono ad allontanarsi dal teatro. Vedremo che è da questo punto che la forza viene adoperata. Maurizio tornato a Parigi aveva fatto presso la Favart qualche altro tentativo inutile: « Il maresciallo è furioso contro di me », scrive la Favart al marito, « ma m' importa poco: ti consiglia di partire nuovamente e dice che la signorina di Chantilly non merita nessun riguardo: ciò che non deve rattristarti... Gli amici credono ancora che tu sia nelle Fiandre per un viaggio di piacere... ». E poi, nella stessa lettera, un'osservazione piena di affetto delicato. « Il duetto che ho cantato con Ronchard era tuo: basta che si tratti di cose tue io so esprimerle a meraviglia ». Quindi, incalzando la paura di qualche disgrazia imminente: « Se non è possibile continuar così, ce n' andremo a finire i nostri giorni tranquillamente all' estero uniti dall' amore e dall' amicizia ».

Forse, già in questo momento, malgrado che si sforzasse al brio, Giustina doveva aver sentore che qualche cosa si tramava contro di lei; pochi giorni dopo prende improvvisamente la decisione di raggiungere il marito. Le rappresentazioni della Commedia a Parigi eran sospese: la Corte s' era recata a Fontainebleau e Giustina credendosi perfettamente libera, accompagnata dalla cognata Elena, era già arrivata a Luneville, allorchè i fratelli Meunier, due poliziotti, le dichiararono l' arresto intimandole di seguirli a Fontainebleau dove, d'ordine del Re, l'at-

trice doveva recarsi a fare il dover suo insieme agli altri compagni. Proteste, dichiarazioni, suppliche, furono inutili. Bisognò cedere; e Giustina, in lacrime, ottenne di poter scrivere a Maurizio ed al marito implorando soccorso; il bigliettino è così concepito: « Non vi rattristate. Debbo obbedire agli ordini del Re. Non so dove mi conducano, ma i più grandi supplizi non mi faranno mancare al mio dovere ».

IV.

Se non che, invece di esser condotta a Fontainebleau per recitare, la Favart venne rinchiusa nel convento delle Orsoline dei Grands-Andelys. La povera donna è accusata vagamente, le parlano di nullità di matrimonio, di mille storie fantastiche e intanto un dei Meunier che viene spesso a trovarla, le narra che Maurizio s'adopera a tutt'uomo per liberarla. Finalmente le vien mostrata la *lettre de cachet* in base alla quale la sua persona è sequestrata. Non pare neanche possibile, ma è proprio Duronceray padre che ha domandato il sequestro di lei e vuole sia dichiarato nullo il matrimonio con Favart. Il turpe vecchio si è fatto comperar da Maurizio: ma la figliuola non pensa neanche per un momento a tale vigliaccheria, crede ad un'improvvisa pazzia e si raccomanda a Carlo perchè faccia di tutto onde sbrogliar la matassa: « ... cerca i fogli; fa di rintracciare i testimoni, il curato di Saint-Pierre-aux-Boeufs. Quando vedranno come le nostre carte sono in regola, spero non dubiteranno più che mio padre è impazzito. Sarebbe dipeso da me di evitar ciò che m'accade accettando l'asilo offertomi da una persona che m'aveva avvertita che la *lettre de cachet* era stata spiccata, ma non ho voluto ».

E la *persona*, Maurizio di Sassonia, è sempre all'erta, ma non ha ancora il coraggio di rivelare il suo giuoco, e vuole ancora far credere di essere l'amante rispettoso e addolorato dalla ripulsa che fa il possibile per giovare colla protezione: questo suo contegno appar chiaro dalla lettera del 21 ottobre 1749 indirizzata a Giustina in risposta alla sua da Luneville: « Ho ricevuto nell'atto di partir per Chambord la vostra lettera: son molto inquieto sul conto vostro poichè i bigotti non cedon facilmente la loro preda, forse han voluto soltanto allontanarvi.

Non ho sentito parlare di Favart: oh, dev'essere assai lusingato vedendo che gli sacrificate fortuna, comodi, gloria, insomma tutto ciò che avrebbe fatto la felicità della vostra vita per seguirlo in una condizione tale che la sola necessità vi ha fatto abbracciare. E vi auguro che non abbiate mai a provare qual sacrificio gli abbiate fatto... Non avete voluto fare la mia felicità e la vostra... forse farete la disgrazia vostra e quella di Favart. Non lo auguro, ma lo temo. Addio».

Carlo Favart frattanto era addolorato per la triste condizione in cui si trovava, non potendo neanche muoversi per soccorrere la moglie; varie lettere da lui scritte in questi momenti d'angoscia attestano pur sempre sentimenti gentili di rettitudine e dignità senza pari.

Ma poichè lo scopo non era peranco raggiunto, la benevola clausura degli Andelys si muta per Giustina in una grave prigionia nel convento di Angers. « Mi hanno condotta a forza », scrive la Favart, in un monastero. Credo abbiano paura ch'io dica che son altri e non mio padre che mi han fatto rinchiudere ».

La benda era caduta, ma la povera donna non poteva credere che il puntiglio di un uomo dovesse giungere a tal segno.

E la conchiusione del dramma, che s'indovina, sembra provata da un documento scoperto dal Rathery e citato per la prima volta dal Saint-René Taillandier: si tratta di un manoscritto concernente la confessione del poliziotto Meunier, su cose relative alle *lettres de cachet* spiccate dal maresciallo di Sassonia contro la signorina di Chantilly e il signor Favart: il manoscritto contiene sei lettere di Maurizio a Giustina, quattro della prigioniera al principe. A detta del Taillandier, che potè vedere l'incartamento, mentre il rapporto del Meunier constata che la Favart si sarebbe trovata nel febbraio 1750 *aux Piples sous les yeux de la Mouret femme du concierge de Chambord*, dove allora risiedeva Maurizio, il tenore delle lettere (novembre e dicembre 1794) è tale da far intendere che da un lato egli è disposto a qualunque estremo, dall'altro che la povera donna ha quasi smarrito il senno. Dallo scritto del Taillandier giova riportare una delle lettere di Maurizio: « Dite che soffrite; lo credo. Dite che ho artigli dai quali non è facile sfuggire, lo credo pure: ma verso di voi non feci che zampa di velluto

e gli artigli non vi faranno mai male se non ve lo fate da voi ». Il buon principe è lontano dalle fioriture arcadiche e dalle azzimate quartine dei primi tempi. Il Taillandier ammette pertanto la dedizione con la scusante della perduta libertà morale e conchiude nobilmente, così come altri scrittori, dicendo che se tale è la storia, la morale rimane pur sempre la stessa.

Però non rimangono molto chiare alcune lettere indirizzate da Elena, sorella di Carlo Favart, una figura simpatica e buona, a Giustina sul finir del 1749. In una è detto col tono pungente proprio di talune donne: « Non era necessario chieder l'opinione a mio fratello: dovete conoscerlo abbastanza per sapere che non potrà darvi un avvertimento differente da quelli dati sinora. Non sa a quali transazioni si possa giunger coll'infamia ». Nella seconda: « Carlo ha perduto, con le continue persecuzioni, i suoi amici, i suoi protettori, gli averi, la salute, l'ingegno: crederà di aver tutto riacquistato quando ritrovi in voi sentimenti degni di lui: non domanda di esserne l'oggetto: siate a ciò determinata soltanto dall'onore. Contento d'amarvi non esige ricambio; sa per trista esperienza che al cuore non si comanda ». Più strana ancora è la terza degli ultimi del 1749: « Se è vero che finora foste trattenuta dalla violenza, ora che siete libera troverete presso di noi un asilo povero ma onorevole. Per quanto sia stato fatto tutto il possibile per gettare su mio fratello e su noi una parte della vergogna in cui vi hanno costretta, son riusciti ad imporsi soltanto alla gente male informata o mal disposta. La nostra miseria, le nostre sofferenze ci giustificano agli occhi delle persone di buon senso: sapendovene contentare potrete giustificare anche voi ». A che cosa vogliono alludere queste lettere? Come connetterle alla asserta presenza di Giustina a Chambord? L'editore delle memorie di Favart se la cava con questo periodetto: « A giudicare dalle apparenze e dalle memorie del tempo l'amabile donna, cedendo al suo timore pel marito che veniva minacciato di morte, riuscì a disarmare il suo nemico. La signora Favart poi, non volle ricevere dal maresciallo altri beneficî che la fine delle persecuzioni dirette contro lei e contro il marito ».

Fatto si è che il 10 gennaio del 1750 Giustina poteva scrivere da Tours che la sua pena era mutata in un confino a Issodun, che l'11 febbraio 1750, Giustina ottiene un permesso di un mese

per uscire da Issodun e che il 21 giugno 1750 le lettere d'arresto sono *levées*, ritirate; i coniugi si riuniscono e comincia, dopo tante traversie, il periodo più bello della loro vita d'artisti. La morte di Maurizio, avvenuta nel novembre di quell' anno, contribuì alla quiete domestica trascinando seco nel passato i momenti tormentosi. Favart, interrogato sulla morte del maresciallo, soleva rispondere col noto epigramma:

Mi ha fatto troppo bene
perchè ne dica male;
mi ha fatto troppo male
perchè ne dica bene.

Il Bachaumont e il Grimm nelle loro memorie si presentano come detrattori accaniti della Favart; nè occorre citare le contumelie volgari gittate da loro sulla tomba appena dischiusa della povera donna. Mentre il Du Bled si studia con dignitose parole di dissipare il ridicolo di cui si vuol circondato Favart, la Sand, pronipote di Maurizio di Sassonia, vuol riabilitata la memoria dell'attrice. Il Du Bled così giudica: « Esser marito, essere amante, capire che non v'è colpa là dove non fu libertà di consenso ed ancor meno slancio del cuore o dei sensi, ma sacrificio doloroso in uno di quei casi in cui la morale si offusca e soltanto il martirio separa dal sublime, è un tal contegno che non ha nulla di ridicolo e attesta anzi una qualche grandezza d'animo ». E la Sand tanto afferma: « La Favart è un gran peccato nella vita di Maurizio, un peccato che Dio solo ha potuto perdonargli, checchè ne dica il Grimm nella sua corrispondenza. Gli sforzi fatti da questo scrittore per insultare la vittima e riabilitare il colpevole sono un' azione indegna quasi quanto la prima ».

Sottoscrivendo al giudizio espresso dal Du Bled, poichè dalla lor trista situazione i coniugi Favart non trassero alcun materiale profitto, ciò che è provato anche dalle lettere dell' Elena, mi piace di chiuder questo studio con poche righe dettate da Maurizio di Sassonia nelle *Rêveries*. Da esse appare ancora una volta come sia più facile bandir precetti di morale che seguirli: « Si vedono taluni ricchi voluttuosi far la loro felicità a spese altrui: la moltitudine non può sussistere che preparando loro senza tregua altre voluttà. E una tal riunione di oppressi chiaman

consorzio umano... Oh! non è con tali costumi e con tali braccia che i Romani conquistaron l' Universo! »

Col volo fantastico del pensiero che assurgeva oltre le passioni, oltre il volger della esistenza quotidiana sino a intraveder quasi il sogno futuro della pacificazione sociale in un generoso ed umano temperamento degli egoismi, il principe battagliero e innamorato dimenticava ingenuamente se stesso. Ma questo spontaneo oblìo che avvien nei rari momenti della contemplazione serena delle cose e degli uomini, compagna della fantasticheria silenziosa, non inspira quasi mai l' azione di tali esseri voraci: onde, questa volta come altre, il contrasto stridente tra il sogno e la vita, tra l' uomo e l' opera, tra la parola ed il fatto.

GUIDO MENASCI.

BIBLIOGRAFIA. — WITZTHUM VON ECKSTÄDT, *Maurice comte de Saxe et Marie Josèphe de Saxe.* — VON WEBER, *Moritz von Sachsen.* — DE LA BARRE DUPARCQ, *Biographie et maximes de Maurice de Saxe.* — D'ESPAGNAC, *Histoire de Maurice comte de Saxe.* — SAINT-RENÉ TAILLANDIER, *Maurice de Saxe.* — DE VALFONS, *Souvenirs.* — MAURICE DE SAXE, *Les Rêveries* ou *Mémoires sur l'art de la guerre.* — FAVART, *Mémoires et correspondance littéraires; Théâtre choisi.* — VICTOR DU BLED, *Comédiens et comédiennes d'autre fois.* — ÉMILE CAMPARDON, *Les comédiens du Roi de la troupe italienne.* — GRIMM, *Correspondance littéraire.* — DE BACHAUMONT, *Mémoires sécrets pour servir à l'histoire de la république des lettres en France*, ecc.

IL CARATTERE DELLA SOCIETÀ AMERICANA

AGLI STATI UNITI

Ferdinando Brunetière, un uomo che nella fisionomia e nel modo di vestire riflette stranamente le sue idee di girondino della fine del secolo scorso, stigmatizzatore mordace e violento dell' opera della Rivoluzione francese, che come direttore dell' importante Rivista già fondata dal Buloz passa in rassegna tutte le quindicine i «due mondi», ora sono pochi mesi, invitato dall' Università di Boston per una serie di conferenze, è andato anche lui in questo paese che fu primo a far trionfare i principî di Locke e di Montesquieu, e come nessun altro di Europa vi ci si ha saputo mantenere fedele. Ma il Brunetière nulla ha trovato di meraviglioso o anche di semplicemente strano a New-York, in questa metropoli degli affari degli Stati Uniti, che i cugini di John Bull si compiacciono presentare come la loro *empire city*. Fra l'antica città inglese con la sua cattedrale di Stato e le sue memorie storiche di varie centinaia di secoli e la nuova York degli Stati Uniti, che pel suo movimento commerciale ha superato non solo Liverpool ma ha vinto anche Londra, l' eminente direttore della *Revue des deux mondes* non potrebbe celare la sua preferenza per la gentile ed artistica vecchia York, e trovare che la città del nuovo mondo ha saputo ben scegliere una grande e divina antenata.

Però la Francia ha altri critici valenti ed acuti, oltre il Brunetière. Essi spiegarono facilmente la ragione per la quale l' *immortel* istorico della letteratura francese restasse impassibile e non si accorgesse del profondo *hiatus* che separa la società e l' attività americana da quella europea. Egli è che la

società e l'attività americana sono tutto un prodotto dei principî rivoluzionari, che il Brunetière tanto maledice e, per di più, essi avevano avuto una recente solenne e mirabilica apoteosi nell'opera di Paolo Bourget. È solo Goethe che ha trasmesso il gusto dei Reisebilder; gli altri artisti, fomentano invece la mania di vedere tutto diverso in coloro che viaggiano dopo di loro! Ferdinando Brunetière mai avrebbe potuto consentire la pubblicazione di una edizione riassunta ed affrettata di *Outre-mer*, nè poteva riconoscere l'attività e lo slancio economico della società americana, quando egli in Francia pubblicava gli opuscoli sulla bancarotta della morale della concorrenza.

Un fatto ha colpito il Brunetière, questo implacabile critico: l'America manca di un'arte e le razzie che la società degli Stati Uniti consuma nei musei europei non colmano affatto la lacuna. Ma per accorgersi di ciò, l'Europeo non ha bisogno di andare in America. Il fenomeno si osserva in ogni Esposizione artistica internazionale e molti l'hanno potuto constatare recentemente a Venezia. Agli Stati Uniti all'infuori del paesaggio non esiste altra manifestazione profondamente e grandemente artistica: i monumenti nazionali riconosciuti dello Zio Sam hanno di comune con quelli d'Europa la bellezza meravigliosa, ma non sono nè chiese cadenti nè Partenoni o Pantheon, sono Parchi come quello di Jellowstone o come le cascate del Niagara e i tanti altri delle montagne Rocciose, che i molti alberghi di cui sono circuiti o i viali vicini, tappezzati della fastosa *réclame* di Minneapolis e di Chicago, non riescono a deturpare. Nè, come il *parvenu* che pappagalleggia e scimiotta il signore eritiero di una nobiltà storica, l'Americano aspira e tenta avere anche lui un' epoca simile a quella che in Italia fu contemporanea ai Medici, o una rifioritura dell'arte greca. Invece il lusso e lo splendore la democrazia lo manifesta nello sfoggio del *comfort*, delle comodità. E la società americana è essenzialmente democratica. L'opera d'arte agli Stati Uniti non si ritrova nelle case enormi di Downtown del grande emporio americano, che corrisponde alla City di Londra, o in Fifth Avenue, quest'ampia, tumultuosa ed imponente strada di New-York, la grande rivale di Regent Street di Londra o del Boulevard Saint-Germain di Parigi; nè sono opere d'arte le stazioni ferroviarie che pur mettono capo a linee della cui grandiosità in Europa non si ha esempio e che

costituiscono la più solenne manifestazione della potenza yankee; le opere d'arte non sono a New-Port, la splendida stazione estiva dei milionari d'oltreoceano, alla quale per l'amor proprio dell'Europa è consigliabile non voler raffrontare la Brighton degli Inglesi o la Deauville dei Francesi.

Egli è che la società e la civiltà degli Stati Uniti sono profondamente, radicalmente diverse da quelle europee e mentre in Europa i monumenti artistici e la storia dell'arte sono le più fedeli fotografie del pensiero e dei caratteri di questi popoli, agli Stati Uniti quella società, che per la sua cultura pur acquista e si provvede di copie esattissime dell'arte greca e di quella italiana, non ha una vera produzione artistica speciale, sua propria. Come non ha un Dante, o uno Shakespeare od un Goethe, ecc., ma conosce e studia profondamente questi genî europei. In America si hanno importanti Riviste esclusivamente dedicate agli studi danteschi! Ma nè Byron, nè Burns, nè altro poeta anglosassone esercita sia pure una minima influenza sulla società americana. Questo paese che pure ha settanta e più milioni di popolazione è ancora troppo giovane: « Noi siamo sempre nel processo di formarci come nazione », riconosceva apertamente, in uno degli ultimi numeri della più importante Rivista nord-americana, monsignor W. M. Croswell Doane, arcivescovo di Albany. Ma l'Americano è sfrenatamente intollerante di ogni schiavitù intellettuale o morale, e legge con eguale indifferenza i poeti europei, come ne ammira i lavori artistici. È questo un fenomeno curioso che si determina in una città, come l'americana, avida di apprendere e di progredire, ma ribelle a subire qualsiasi servitù o a riconoscere la propria inferiorità.

Pur qual'è oggi la società degli Stati Uniti mentre in essa dovremmo ritrovare un prodotto della civiltà europea, specialmente di quella anglosassone, nel fatto ne differisce profondamente. Il fenomeno non è nuovo nella storia della civiltà: la Francia degli ultimi tempi dei Valois, dominata dalle idee religiose ed attaccata al cattolicesimo, è una società che non ha nulla di comune con quella Francia modificata da Richelieu, governata dalla Casa dei Borboni, secolarizzata dalla filosofia e dal libero pensiero.

Si può credere che gli Americani hanno voluto differenziarsi sempre più dai loro cugini Inglesi, per l' odio inculcato loro dai ricordi della stupida e tremenda tirannia di Giorgio III o di lord North sulle colonie americane del diciottesimo secolo. Il processo sociale, invece, che ha determinato la formazione della società yankee è uno dei più complessi e dei più curiosi, del quale si ha un caso di strano raffronto nella storia della civiltà dei primissimi secoli. Allora, nel bacino del Mediterraneo, al quale concorrono a formarlo tre continenti, l'uno assai prossimo dell' altro, affluirono una grande quantità di diverse popolazioni: Iberi, Liguri, Libii, Pelasgi, Hittiti, Khatti, ecc. Questi popoli mettono in comune quanto di meglio ognuno ha acquistato di esperienze e di conoscenze positive e da questo comunismo sociale ed intellettuale sboccia e fiorisce una civiltà grandemente superiore a quella delle singole società che avevano contribuito a fecondarla. Senza la conformazione speciale del bacino del Mediterraneo non si avrebbe avuta questa civiltà essenzialmente cosmopolita, che i secoli successivi hanno elaborato, raffinato, ma anche oggi essa costituisce come la base o le fondamenta della nostra. Ebbene, è un fenomeno assai simile che si riproduce nella formazione sociale degli Stati Uniti. Qui affluiscono gl' Irlandesi obbligati ad emigrare da quel famoso Codice penale, col quale l' Inghilterra si proponeva estirpare il « papismo » dall' isola, colle sue « disposizioni spaventevoli », per usare l' espressione di Hallam, e a questo scopo miravano anche le « leggi feroci della regina Anna », secondo il linguaggio di Burke, oggi da tutti riconosciute come nefande e detestevoli; qui affluiscono ugonotti francesi e cattolici olandesi. Quando la Scozia, dopo il 1695, esce dall' atmosfera teologica per entrare nella carriera commerciale, invade gli Stati Uniti. Le muraglie chinesi si rompono di tanto in tanto per permettere la fuga di gruppi di popolazione in America: l' emigrazione chinese negli Stati Uniti ha origini antichissime. L' Africa, sotto la febbre del commercio degli schiavi, sembra debba restare senza abitanti per popolare l' America del Nord. L' elemento spagnuolo vi si era sempre più ingrossato dopo gli immigrati del principio del secolo XVI.

Tuttavia ancora fino al 1790 gli Stati Uniti, fra gli Alleghanys e l'Atlantico, hanno solo 1 000 000 di chilometri quadrati, popolati da 3 920 000 abitanti.

Allora, ai tempi di Adamo Smith, il grande Scozzese diceva che di tutti i bagagli l' uomo era il più difficile a trasportarsi. Non solo l' emigrazione era ostacolata da tale deficienza di trasporti, ma anche gli Stati Uniti erano ancora relativamente poco conosciuti. Quei quattro milioni di abitanti erano sparsi lungo la costa orientale, sull'Atlantico, fra il Maine e la Georgia e per una striscia di terra non più larga delle 250 miglia. Nel 1803 il presidente Jefferson mandava una spedizione diretta da Lewis e da Clarck con incarico di esplorare il Missouri ed il corso degli altri fiumi, in rapporto alla loro possibilità di mezzi di trasporti commerciali e per servire di comunicazione col Pacifico.

L' interno degli Stati Uniti è un poco alla volta conquistato mercè la navigazione fluviale. Nel 1811 si ebbe il primo battello a vapore sull' Ohio, quattro anni dopo il *Clermont* solcava l'Hudson e nel 1815 cominciava la navigazione a vapore sul lago Erie.

Si miglioravano anche i mezzi di trasporto transoceanici.

Contemporaneamente sul continente europeo si afferma allora il movimento politico liberale e la conseguente reazione. Nei momenti nei quali sulla povera Europa imperversano il misoneismo tiranno o le guerre tremende, più s' ingrossa l' emigrazione politica. Così questi liberali politici vanno a raggiungere in America quei liberali cattolici che già avevano dovuto espatriare nei secoli scorsi. L'America è un prodotto della reazione europea, qualunque siano le varie forme che assunse questa reazione negli ultimi tre o quattro secoli. Napoleone non fece la grandezza della Francia, ma col suo esclusivismo misoneista e sfrenato, determinò quella dell' Inghilterra: ebbene, in questo senso, Napoleone contribuì molto anche allo sviluppo degli Stati Uniti. Così quei quattro milioni di abitanti sparsi sulle coste dell'Atlantico ai tempi della presidenza di Jefferson s' ingrossano assai nei primi venticinque anni di questo secolo XIX. La formazione degli Stati Uniti è un' opera non diretta, alla quale affluiscono d' ogni parte sempre più volontà e braccia, spontaneamente o costrettevi, senza coesione sempre, e l' immigrazione diventa una vera fiumana man mano che il paese mostra la sua colossale, enorme potenzialità economica. Gli Stati Uniti d'America sono una colonia internazionale ingranditasi per l' azione spontanea delle forze della natura e della volontà umana, libera da ogni dominio autocratico. E qui sta il contrasto fra la storia

di questa Potenza e quella che si sono imposti di erigere i Tsar in Asia con un'opera sopratutto militare, nazionale.

Ma gli Anglo-Sassoni non hanno fatto che cominciare la colonizzazione degli Stati Uniti, giustamente afferma Marcel Dubois, il ben noto professore di geografia coloniale alla Sorbonne. Lo sviluppo ed il successo degli Stati Uniti devono essere messi all'attivo dell' Europa intiera e d' una parte dell'Africa. In questa grande superficie americana che da 1 000 000 di chilometri quadrati, fu tosto cresciuta a 7 830 000 chilometri quadrati, quant' è oggi, tutte le nazionalità europee e molte dell'Africa e dell'Asia vi apportarono ciò che di meglio aveva la loro cultura e fecero come un comunismo del loro sapere, della loro civiltà rispettiva. Giacomo Novicow assicura che gli Stati Uniti hanno 150 seri inventori, le cui scoperte fruttano al paese da 500 milioni ad un miliardo di franchi. Queste cifre, si capisce, sono quasi solo indiziarie; ma tutte quelle invenzioni che altro sono se non il prodotto delle molteplici conoscenze positive dai vari popoli apportate in America, e che connesse, elaborate, dànno, come prodotto l' invenzione?

Chi si mostrasse scettico degli effetti sociali prodigiosi che dà la lotta e l' amalgama delle razze, dovrebbe solo raffrontare il progresso enorme dello Stato di New England con quello degli Stati del Sud dove l'elemento forestiero è minimo, del 3 o del 4 per cento. Questi Stati non hanno nulla della società e dell'attività americana. Solo il Kentuky e la Florida sono in notevole progresso sugli altri, poichè e nel Kentuky e nella Florida comincia ad aversi una larga rappresentanza dell' elemento forestiero. Ma la Virginia, la Georgia, l' Alabama, le due Caroline, sembrano addirittura oasi d'Africa abitate da Bianchi e da Neri, e caratterizzate dall' indolenza araba o musulmana.

Come nel bacino del Mediterraneo nei primi secoli della storia della civiltà, il contatto e i rapporti continui di molti popoli diversi fecero sbocciare una nuova civiltà, così in America si trovano in intima e quotidiana comunanza di vita tutte le società europee, alcune delle asiatiche, delle africane e mutuamente vi esercitano una azione attiva e passiva, che le amalgama e tende a fonderle in una sola società omogenea. Per alcuni popoli questa fusione avviene molto lentamente, per altri con una sollecita sveltezza. I Neri dell'Africa avevano portato in America

la loro istituzione sociale più caratteristica, la schiavitù; e prima che questo nefando asservimento scompaia passa un periodo oltremodo lungo. Eppure nulla più della schiavitù doveva urtare contro la civiltà americana. Nella società omogenea che un poco alla volta tende a formarsi, ogni elemento vi perde molte delle sue caratteristiche, ma riesce ad imporre alla nuova società qualcuna delle qualità che gli erano speciali. Non tutte le società affluite in America praticano il divorzio. Ma tale istituzione sociale oramai è accolta dalla intiera società che vive oltre Oceano. Alcuni popoli europei hanno leggi limitative della libertà di testare. La loro istituzione in America fu invece vinta dal principio di coloro che sostengono sempre utile la massima libertà anche nella trasmissione ereditaria della ricchezza. Ma un caso chiaro e significativo ci è offerto dall'organizzazione dell' Università americana. Se si osserva attentamente l' Università americana, essa ha molto di quelle inglesi di Cambridge e di Oxford, ha preso quanto di buono ha il tipo dell'Università tedesca ed anche di quella italiana. Però l' Università americana che ha fuso tutti questi elementi del vecchio mondo non è « una sbiadita riproduzione di un modello europeo per quanto perfetto ». Questo affermava, e con ragiome, Emil H. Hirsch nel « Convocation Address » o discorso inaugurale dell'Università di Chicago, il primo luglio 1897.

E tale unificazione non si verifica solo per le istituzioni sociali delle varie società che ora vivono in uno stesso territorio, ma un poco alla volta il fenomeno avviene anche per il loro carattere mentale e per le loro idee, così che a varie psicologie sociali tende a sostituirsene una sola, che sintetizza ed è come il prodotto migliore di quelle alle quali sopravvive. Tale amalgama è spesso assai violento e repentino. Impressionato del fenomeno, il Governo tedesco recentemente ha fatto approvare una legge per deviare la sua emigrazione dall'America del Nord. Agli Stati Uniti la sgermanizzazione dei Tedeschi avviene così presto, che la madre patria perde subito i vantaggi dell'emigrazione.

Ma la nuova popolazione che si forma agli Stati Uniti, questa miscela di tutti gli elementi europei messi in un crogiuolo che liquefà in un solo prodotto, è una civiltà essenzialmente cosmopolita, dalle larghe vedute, senza alcun spirito d'intransi-

genza. Ogni idea del vecchio mondo che vi arriva è come vivificata in questo ambiente di libertà e di attività. Avviene qualche cosa di simile al fenomeno che si verificava pel cristianesimo, passando dall' ambiente ristretto e pagano di Gerusalemme, in quello liberale e cosmopolita di Antiochia.

Anche il cattolicesimo è stato rinnovato in questo ambiente americano. Il cattolicesimo americano si differenzia da quello europeo per aver divorziato dallo spirito d' intransigenza e di esclusivismo e per aver saputo accoppiare il sentimento religioso al vero amore della libertà; questo connubio sognato e propugnato poco più di mezzo secolo fa dal grande abate Lamennais, fu scomunicato da Gregorio XVI. Ed oggi invano fra il clero cattolico europeo cerchiamo tipi di liberali come il cardinale Gibbons o monsignor Keane, che pure sono modelli perfetti di fede cattolica.

In America in quella lotta di razze, di società, d'idee, tutto quanto è piccino, gretto, misoneista, esclusivista è selezionato, è condannato a scomparire. Sopravvivono le idee generali, le più comprensive, le istituzioni più liberali, le vere umanitarie. È perciò che in America non si ritrovano più molte idee e molti pregiudizi europei, mentre si sono sviluppate nuove istituzioni, altre concezioni sociali ed un modo di vita diverso da quello del vecchio mondo.

Un altro fattore dà anch' esso una caratteristica speciale alla società americana.

Perchè, fra la popolazione di un paese l'emigrante rappresenta sempre l'elemento più attivo, più energico. L'emigrante si rivolta o contro l' intransigenza politica, o contro quella religiosa, o contro gli strazi tremendi della miseria ed il languore della disoccupazione. La figura dell'emigrante è quella di chi si rivolta, epperò espatriando con ciò egli mostra d' essere un uomo dalle decisioni energiche, audace, e mostra spirito d' iniziativa. È questo tipo d'uomo che l'America reclutò dall'Europa. Si tratta di un grande, enorme esercito di volontari, intolleranti di ogni menomazione della libertà personale, che invade l'America per conquistarne le ricchezze economiche. L' Indù è causa della sua miseria, perchè in lui difetta ogni stimolo all' iniziativa. L'emi-

grante che traversava l' Oceano per andare in America, era artigiano o contadino. Aveva anche lui la borsa affatto vuota, ma era ricco però di quelle doti preziosissime del carattere. Portava con sè quello spirito d' iniziativa e quella paziente energia che edificarono città colossali e stabilirono coltivazioni immense. Ancora poco più di mezzo secolo fa, quando Alexis de Tocqueville pubblicava l'assai nota opera sulla democrazia in America, che tosto costituiva alla sua volta un avvenimento nella storia della democrazia, la speciale ed essenziale caratteristica dell'America era la curiosa eguaglianza che offriva nelle fortune private.

Partite da uno stato di eguaglianza, cinquant'anni dopo, in questa stessa società ritroviamo fortune tanto colossali che mai ne esistettero altravolta di simili su questo pianeta; proporzionalmente superiori a quelle dei celebri Salimberni di Siena del XIII secolo, del Philpot, armatore di Londra sotto Riccardo II, nel IV secolo, o dei Függer, i famosi banchieri di Carlo V e di Enrico VIII. Egli è che su quel vasto territorio degli Stati Uniti si impegnò per la conquista della ricchezza una lotta tremenda come le più accanite descritte dal Lubbock, dal de Quatrefages e dagli altri studiosi della preistoria. Le guerre napoleoniche in meno di venti anni consumarono più di tre milioni di vittime; ma se in America si potesse fare la statistica dei soccombenti in quella lotta per la fortuna e per la ricchezza, la nostra sorpresa sarebbe assai grande. Qui era affluita ogni società audace, energica, dalle grandi risoluzioni, che ad ogni costo voleva farsi una nuova posizione. Qui si ebbe quindi una lotta di atleti, non di semplici uomini normali.

Oggi la spiccata caratteristica dell' uomo americano, è l' « hard work », cioè la sua meravigliosa resistenza al lavoro. John Bull lavora molto intensivamente ma per poche ore, poi si abbandona ad ogni svago. Zio Sam lavora, se ciò è possibile, con maggiore intensità dell' inglese, ma per giornate intiere. Mangia tutto quanto lo può più rinforzare e rendere resistente al lavoro, anche solo momentaneamente collo smodato abuso dei liquori. Ma divora in gran fretta e mai si permette un divertimento. In America il lusso smodato e soprattutto fastoso è solo opera della donna ed è in questo lusso che la «beauty » mostra il successo degli affari del proprio padre o marito. Di questa caratteristica della società americana ci possiamo accorgere anche per

quella parte di essa che arriva in Europa per viaggio di svago. Sono sempre donne sole. Gli uomini che pur hanno così inveterata l'abitudine di muoversi e del viaggio, non lo fanno che per affari o quando esauriti dal lavoro intensivo o snervati dalle grandi ansietà sono resi impotenti al lavoro attivo da una malattia mentale o di cuore. Sono questi i guasti più frequenti che si manifestano nella macchina umana sottoposta all' « hard work » americano. Le recenti malattie alle quali soccombettero il famoso Pullman ed il Barnato, quest' ultimo inglese solo per la sua frequente residenza a Londra, sono caratteristiche dell'uomo di affari yankee e ci rivelano che l'attività di questo popolo arriva fino al limite del sovrumano, che è impossibile oltrepassare e contro il quale s' infrangono quei colossi di cuori e d' ingegni che la grande attività ha già sviluppato negli Americani.

Paolo Bourget o qualunque altro Europeo che si reca in America per studiarvi quella società è assai difficile non sia spinto a stigmatizzare e deplorare vivamente quella concorrenza per la soppressione dell' avversario, quell' attività esauriente. Invece l'Americano è sempre più intollerante a qualunque limitazione della libertà e della morale della concorrenza, sia pure un freno lieve od illusorio. A convincersi di ciò basta leggere le opere affatto recenti di tre fra i più noti e stimati economisti americani: John A. Hobson, Ernest Von Halle, Henry Dyer. Le opere di questi autori ebbero la migliore accoglienza fra gli studiosi e la società jankee perchè esse si trovano affatto concordi nel celebrare l' apologia della concorrenza più sfrenata e nell' odio contro chichessia che possa limitarla. Casi di pastoie, freni, tutto ciò che nel vecchio mondo chiamiamo *chinoiseries* e che Zio Sam può dire « cose d' Europa », l' America non ne offre nemmeno nel suo Governo o nella burocrazia. Ma è anche vero che nel suo significato europeo in America non esiste una burocrazia. In ciò sta la spiegazione del fatto che, malgrado la grande corruzione della politica, essa non riesce ad impacciare, ad ostacolare od a paralizzare l' attività economica del paese. Sono le grandi pastoie burocratiche che in Europa rovinano il commercio ed esse in America non esistono.

Sull' attività economica americana esercita lieve influenza lo stesso protezionismo doganale: la muraglia degli Stati Uniti se per solidità può paragonarsi a quelle innalzate da Colbert intorno

alla Francia, o da Cancrin all' ingiro della Russia, in America essa circuisce però una superficie così vasta che questa è uno spazio enorme riservato all' esercizio della più assoluta libertà.

In America la libertà non è offesa nè nell' esplicazione dell'attività economica, nè molto meno dalla burocrazia, o nella vita politica. Un semplice deputato, il Cannon, depone alla Presidenza della Camera, qualche mese fa, la domanda di un credito di 250 milioni per la marina militare e quella richiesta di credito era già legge l' indomani. Poco importa che il Cannon fosse già stato chiamato alla « White House » ; ma per un caso così grave ed in circostanze così eccezionali perchè il progetto di legge, come sarebbe avvenuto da noi, o in Inghilterra od in Germania, non l' ha solennemente presentato il presidente del Consiglio, o il ministro della marina, o quello della guerra? — Egli è che agli Stati Uniti manca un presidente del Consiglio dei ministri, mancano gli stessi ministri, nel senso parlamentare di questa parola, perchè ci sono semplicemente i « segretari dei dipartimenti del potere esecutivo », che non hanno nemmeno il diritto di entrare alla Camera od al Senato. Nemmeno il presidente Mac Kinley non può, sotto alcuna forma, deporre o inviare alcun progetto di legge. Mac Kinley, come ieri Cleveland, non possiede alcuna parcella del potere legislativo. Alla sua volta il potere legislativo non è meno sprovvisto del più piccolo mezzo d' intervento nell' esplicazione del potere esecutivo, che appartiene per intiero e completamente al solo presidente della Confederazione. È questa la più solenne affermazione del « potere personale », in tutta la sua integrità. Zio Sam non crede all'opera delle « collettività ». Le imprese ferroviarie o bancarie più colossali sono affidate ad una sola persona. Le assemblee degli azionisti vi sono quasi sconosciute. Huntington amministra teocraticamente la Southern Pacific, come Jay Gould teneva sottoposte al suo assoluto dominio almeno quattro Compagnie del Sud-Ovest, ecc. L' America è il trionfo dell' « individualità ». Ed anche la Costituzione del 17 settembre 1787, votata dalla Convenzione di Filadelfia, che da più di un secolo regge gli Stati Uniti, quella Costituzione preparata a Parigi da Condorcet, Bailly, Mirabeau, come racconta anche la Campan, nelle sue *Mémoires*, ha voluto sancire solennemente questo principio, che è uno dei caratteri intimi della società yankee. « Noi popoli degli Stati Uniti »,

dice il testo di quella Costituzione, « ordiniamo e stabiliamo la presente Costituzione per gli Stati Uniti d' America. Tutti i poteri legislativi *accordati col presente atto* sono affidati ad un Congresso.

« Il Governo avrà il potere:

« 1° Di stabilire e levare tasse, diritti, imposte;

« 2° Fare prestiti », ecc.

E quanto non è scritto in tutte lettere in questo testo di dieci sezioni del capitolo I della Costituzione, è interdetto al Congresso. È un dominio riservato, nel quale il Congresso non può cacciare o semplicemente passeggiare. Questo dominio riservato a chi appartiene? — Al popolo? si domanda Jules Roche. — Senza dubbio; ma non completamente. — A chi dunque? — All' individuo. Al libero cittadino della libera America, per il quale, ed in cui favore Costituzione, Congresso, Governo, leggi, tutto è fatto, regolato, istituito. In Europa l' individuo è la vittima e la preda di queste istituzioni; in America l' individuo ne è padrone, principe, ma nessuno diventa autocrate in questa società.

Ed in vero gli Stati Uniti mancano di tutte quelle istituzioni e di tutte quelle consuetudini che in Europa cristallizzano la società, e la costituiscono come divisa in caste. Siccome in America esiste un solo principio ed una sola istituzione: la concorrenza illimitata e continua, così ogni individuo occupa sempre quella posizione sociale che il suo ingegno e la sua energia gli possono assicurare. In queste condizioni d' instabilità sociale nessun individuo può fare sfoggio di abuso di potere e nessuno può trovarsi in condizioni di soperchiare la libertà altrui.

Nella sua opera sugli Stati Uniti che, pubblicata oramai da parecchi anni, non rinnovata o migliorata nelle successive edizioni, è sempre il lavoro più accurato ed intelligente sulla grande Repubblica, Bryce ci descrive così la potenza dei re delle strade ferrate: « Questi re delle strade ferrate sono considerati fra i più grandi uomini, direi anche che sono i più grandi uomini dell' America. Hanno la ricchezza, senza della quale non potrebbero tenere la loro posizione. Hanno la riputazione: tutto il mondo sa ciò che essi hanno fatto, tutti i giornali parlano di ciò che stanno per fare. Hanno la potenza, più potenza - cioè più occasioni di fare prevalere la loro volontà - di qualunque

altra persona della vita politica, eccettuato il presidente degli Stati Uniti ed il presidente della Camera bassa. Quando il direttore d' una delle grandi reti dell' Occidente se ne va nel suo treno-palazzo verso il Pacifico, il suo è un viaggio reale. I governatori degli Stati e dei territori s' inchinano al suo passaggio, le legislature lo ricevono in sedute solenni, città intiere sono avide dei suoi favori; poichè non ha lui forse il potere di fare o disfare la fortuna d' una città? »

Ma si può dire autocrate un individuo che, dopo tanti anni di « hard work » e di stenti e fatiche tremende, se per un solo momento gli fallisce la sua potenza mentale nel saper conciliare perfettamente e minuziosamente i suoi interessi privati con quelli del gran pubblico, dalla concorrenza si trova sbalzato in piena rovina, prima ancora di accorgersi di averne varcato l' orlo? Se la fortuna nel nuovo mondo tocca più persone di quel che fa in Europa, la storia della « Northern Pacific Railroad », come di qualunque altra grande impresa americana, ci convince subito quanto essa sia assai più malfida e volubile in America anzichè nella quiete del vecchio mondo.

La costruzione della « Northern Pacific » cominciò nel 1870. Nel 1873 era compiuto il tratto da Duluth a Bismarck sulla riva del Missouri, e altre 80 miglia verso il Pacifico: in tutto 450 miglia. Ma per la grave crisi finanziaria del 1873 Jay Crooke si trova di fronte a difficoltà economiche insormontabili e fallisce, lui, Jay Crooke che pochi giorni prima aveva una delle più forti case bancarie degli Stati Uniti. Ne prende l' eredità Henry W. Billings che per continuarne la costruzione emette un prestito di 50 milioni di dollari. Nel 1883 Henry W. Billings assiste alla gloriosa celebrazione dell' inaugurazione del compimento dell' intera linea, ma tosto, drammaticamente, deve cedere la direzione e la proprietà della linea. Il fallimento di una impresa ferroviaria è cosa tanto normale che la legislazione americana ha elaborato una procedura affatto strana, la cosidetta « receivership »: una linea d' una Società fallita si vende e passa ad un' altra Società senza che il pubblico se ne accorga. Durante quel fallimento è continuato in modo regolare l' esercizio della ferrovia. Non un solo treno è stato smesso. Nel 1893 oltre 500 Società ferroviarie furono dichiarate fallite. Ma il fallimento d' una impresa che in Europa vuol dire la sua

rovina per sempre, in America l'incammina alla sua riuscita! Le linee vi si costruiscono colla massima economia, sono quasi embrioni di ferrovie: le rotaie lunghe e poco pesanti sono gettate su altre trasversali che riposano direttamente sul suolo naturale. Ecco la nuova linea ferroviaria, specialmente nelle Praterie e nell' Ovest. Se essa riesce nel suo scopo di far affluire popolazione e far mettere a cultura le terre vergini che ha solcato, tosto tutto sarà rinnovato con buon materiale. Ma per quanto limitata possa essere quella prima immobilizzazione di capitale, se essa dai primi traffici non ha pagati gl' interessi, la Società fallisce. Allora, si capisce, è venduta ad un bassissimo prezzo e così ridotto il costo di produzione, ecco che è assicurata la riuscita della nuova ferrovia. Ma spesso quante rovine e quante vittime prima che uno di questi « hard worker » riesca veramente ad arricchirsi! Johnatan resta impassibile nell'osservare i caduti di tutti i giorni nella tremenda lotta della concorrenza, e non imita « Napoleone il piccolo » che a Solferino piangeva.

Quanto è incerto e spesso anche fallace il potere di quei commodori che il popolo proclama « re » delle ferrovie! Anche questo fatto ci riflette la grande variabilità e la convulsione continua dell'attività economica americana, che non dà nulla di stabile e di continuo, ma tutto vuole che si rinnuovi e si trasformi incessantemente. Chi per un momento si arresta in questa sfrenata corsa e si mostra diffidente e non si assimila subito le nuove molteplici invenzioni, ecco che è vinto da centinaia di concorrenti ed è rovinato.

Che tutto ciò non ha nulla di esagerato ce lo mostra l'esercizio delle ferrovie.

Le ferrovie in America non si costruiscono fra le grandi città ed empori commerciali. Washington e Watt furono contemporanei, ed è difficile dire chi di questi due uomini ha più contribuito alla grandezza degli Stati Uniti. Infatti le grandi città come la coltivazione delle immense praterie sono opera delle ferrovie. Le ferrovie sono costruite per terre affatto spopolate, e la riuscita dell'impresa è determinata dal sapere o dal non sapere farvi affluire tanta popolazione che la ferrovia divenga attiva. La grande funzione delle ferrovie in America è stata colonizzatrice. Nel Minosota le ferrovie hanno saputo far sviluppare la coltivazione del grano; nel Jowa quella del mais;

nel Nebraska l'allevamento dei bovini, ecc. Ma non è solo per questo che esse differenziano profondamente dal sistema delle ferrovie europee: mentre in queste ultime l'importanza principale lo ha il traffico delle persone, il prodotto delle ferrovie americane è in grandissima parte dovuto alle merci.

In Inghilterra in materia di strade ferrate l'associazione ha ucciso la concorrenza, essa regna senza ostacoli in tutto il territorio, giustificando la verità dell'assioma formulato da Giorgio Stephenson fino dall'origine delle strade ferrate: « là ove è possibile la coalizione, è impossibile la concorrenza ». Invece agli Stati Uniti i tentativi di associazione hanno smentito affatto le previsioni di Stephenson: nella lotta ingaggiata fra i due grandi principî dell'attività industriale, la concorrenza è rimasta assolutamente vittoriosa. Da Nuova York a Chicago le Compagnie principali che si disputano il traffico dei viaggiatori sono nove ed i visitatori della « World's Columbian Exibition » hanno già detto con qual lusso di *comfort* esse attirano la clientela. I commercianti scelgono fra venti linee per l'invio della loro merce dalla capitale dell'Illinois al gran porto dell'Atlantico.

In Europa abituati al sistema dell'esercizio di Stato delle ferrovie o a quello delle concessioni, che nel loro spirito burocratico si equivalgono, non possiamo quasi concepire che in America anche le ferrovie manchino assolutamente di ogni sistema e di una vita di *routine*. S. F. Van Oss, il ben noto economista inglese, che ha scritto ripetutamente delle ferrovie americane, in uno degli ultimi numeri del *Journal of Finance* diceva: « affermarle progressive non è la parola conveniente per descrivere la condizione delle ferrovie americane, ed è più esatto dire che il sistema di ferrovie yankee per quanto abbracci metà delle ferrovie del mondo è sempre alla ricerca dei suoi mezzi, dei suoi meccanismi anche riguardo ai principî più fondamentali ».

S. F. Van Oss è un uomo che vive negli affari e vede le cose quali sono, le sole concrete, non attraverso all'obbiettivo ingranditivo d'una lanterna magica che può usare un romanziere come Paul Bourget. Un comodoro delle ferrovie nel suo *Palace Train* non si stanca di percorrere la rete che amministra per osservare sempre più minutamente i paesi che traversa, le loro ricchezze, quelle che possono svilupparsi, in quanto può a ciò contribuire la sua ferrovia. Non importa se

questa per soddisfare ai nuovi bisogni deve essere rinnovata completamente, purchè la sua impresa s'ingigantisca e dia maggiori frutti. La mancanza di metodo, di sistema, di *routine*, la lotta e la concorrenza sfrenata che ingaggiano fra loro le ferrovie, è il fatto forse più caratteristico per svelarci la natura intima di questo strano e curioso organismo sociale americano. Perchè infatti le ferrovie sono l'impresa più colossale tentata da Zio Sam, ove è ora investito forse più di un sesto della sua ricchezza.

E questa è invero una delle caratteristiche notevoli della società americana: la mancanza di metodo, di sistema, uno slancio ed uno spirito d'iniziativa che lasciano a cento passi di distanza quello di qualunque altro popolo. L'emigrante od il figlio dell'emigrante che ha già avuto tanto coraggio da abbandonare la lontana Europa, dove pure molti ricordi e numerosi pregiudizi lo trattenevano, ora non può più avere nessun ritegno per restare a coltivare nei Middle States, quando la coltura agraria di questa regione non è più abbastanza rimunerativa, indifferente lascia il suo « farm » e scappa a tentare la fortuna o nelle praterie o sulle coste del Pacifico. Nei Middle States, nel New-England, la produzione agraria non basta più al consumo interno; ma lo sviluppo industriale di questi Stati può sopportare anche forse con vantaggio il raffronto coi centri manifatturieri inglesi e tedeschi.

Così, come il cozzo di varie civiltà e di varie razze dà alla società americana quelle idee generali e liberali che le sono proprie, la sua origine di popolo di emigranti e quindi di audaci e di tenaci le costituisce altri caratteri speciali: l'amore della concorrenza sfrenata perchè la libertà individuale non deve avere alcun limite. In America non esiste che un Nume intangibile: l'individuo, e l'individualità è altro carattere essenziale di quel popolo.

Questa sfrenata individualità, e la grande audacia colle facili e repentine fortune, coi drammatici disastri, danno alla vita economica yankee una straordinaria elasticità, una quasi strana variabilità. Chicago e St. Louis sono stati finora i due centri granari: le condizioni naturali e numerosi sistemi di ferrovie hanno creato

il loro monopolio commerciale. Ma nel 1896 un gruppo di banchieri pensano che Kansas può diventare un emporio commerciale altrettanto potente quanto Chicago. Kansas si trova infatti nel centro di un vastissimo bacino incolto, ma d'una fertilità che resta seconda a nessuna. Kansas può stornare da Chicago buona parte del suo traffico. Kansas ha varie strade ferrate che la uniscono con diversi porti del golfo del Messico, ma si giudicano insufficienti e in pochi mesi se ne costruisce una di 800 miglia, la Kansas City-Pittsburg-Gulf Railroad, e si costruisce anche un nuovo porto, Port Arthur. Port Arthur è immediatamente messo in comunicazione con l'Europa da 7 od 8 linee di vapori, ed in meno di un anno ha richiamato varie diecine di migliaia di abitanti. Kansas in cinque anni ha aumentato la sua popolazione da 80,000 a 250,000 abitanti e si afferma quale metropoli del Sud-Est.

Ma questa elasticità, questa variabilità non è propria della sola attività economica. Essa è un'altra caratteristica della vita sociale di questo popolo. L'esempio più tipico di questa plasticità di energia è offerto dalla guerra di secessione del 1861-65. Nessuno avrebbe potuto mai prevedere che un popolo esclusivamente di mercanti e di agricoltori, che se ha qualche forte lungo l'Atlantico non possiede tanti soldati per tenervi una piccola guarnigione, in pochi mesi fosse poi capace d'organizzare ed agguerrire eserciti che hanno fatto una delle più sanguinose e tremende campagne di questo secolo. E questo slancio e questo coraggio americano che da Downtown e dalle altre cittadelle degli affari si porta sui campi di battaglia di quella tremenda guerra, si afferma subito, fin dal bombardamento sanguinoso di quel forte Sumter, che fu come la dichiarazione ufficiale della guerra ed il preludio del sanguinoso conflitto. Come è eroica ed accanita la resistenza di quel maggiore Anderson, che comanda il forte di Sumter! Quindi il presidente Lincoln emette un proclama col quale invita i governatori dei singoli Stati a fornirgli, *pro rata*, 75 000 « volunteers » da servire « per tre mesi per sopprimere l'insurrezione ». Come è noto, quella cifra di 75 000 volontari fu sottoscritta più volte, che eguale accoglienza non ottengono in Europa i prestiti pubblici più fortunati. L'America dovrebbe difettare di ufficiali, ma nemmeno questo è vero. Il governatore Jefferson Davis, del quale

Gladstone ebbe a dire: « egli ha fatto una nazione », Davis faceva osservare a William Howard Russell, corrispondente speciale del *Times* al tempo della guerra di secessione e della quale ora pubblica i ricordi: « Gli stranieri si meravigliano del numero eccessivo dei nostri colonnelli e generali. Ma il fatto è che noi siamo un popolo militare e questi stranieri non capiscono ciò. Noi siamo il solo popolo al mondo in cui la borghesia va a studiare all'Accademia militare, senza poi darsi alla professione militare ».

La grande manovra, lo studio del terreno, lo studio dell'arma, il soldato d'America l'ha praticato appena entrato in campagna con quello slancio e con quel coraggio che mette nelle sue imprese. Quei volontari portavano nell'esercito il delirio dell'esultazione del successo, che anima ogni impresa in America e quei singoli volontari della causa collettiva facevano un interesse personale. Arruolandosi, essi *volevano* essere soldati, nel più glorioso significato di questa parola, e riuscirono a *farsi* soldati in pochissimo tempo. Nella storia della guerra di secessione nemmeno al suo inizio troviamo alcun caso di quei terrori panici, così facili negli eserciti non abituati alla guerra.

Questo popolo che possiede una enorme quantità di energia, ha la dote preziosa di saperla plasmare ed impiegare con sveltezza negli usi più diversi. Fino al 12 aprile 1861, fino a quando cioè le batterie di Charleston non ebbero aperto il fuoco sul Federalfort, gli Stati Uniti hanno un esercito di 20 000 soldati. In tre anni di guerra ne sanno fare uno che può subire con onore ogni raffronto con qualsiasi esercito secolare d'Europa. Due dopo mesi terminata la guerra, l'esercito yankee è nuovamente ridotto a 25 000 uomini.

Per l'Americano non esiste il sistema, il metodo, esiste solo il fatto, e a questo subordina la sua condotta di volta in volta. Di fronte alla ribellione delle provincie del Sud, Zio Sam ha saputo organizzare un potentissimo esercito. Sedata la ribellione, non ha trasformato l'esercito - che è un *mezzo* per vincere difficoltà momentanee - ad istituzione sociale permanente, come ha fatto l'Europa. Ora, di fronte alla rivoluzione di Cuba e al conflitto colla Spagna, sente nuovamente il bisogno di un forte esercito e di una potente flotta. Chi conosce l'energia e la facilità dell'adattamento dell'ingegno americano ha ragione d'aspettarsi dai preparativi di Key-West straordinarie sorprese.

Ma il conflitto degli Stati Uniti coll' Inghilterra, nel Venezuela, quello odierno con la Spagna, sono degenerazioni della secolare politica americana, si dice. C'è chi afferma ciò anche in America. Ed il fenomeno è tosto spiegato con quell' influenza che esercita sul carattere sociale degli Stati Uniti l' infiltrarsi degli elementi etnici europei. Se l' America oggi mostra uno spirito militare e di conquista, che mai ebbe, il fenomeno è dovuto all'azione dell'elemento teutonico. Il carattere anglosassone della nazione è stato diluito da globuli teutonici. Questo dicono parecchi scrittori americani.

Ebbene, come mai la società degli Stati Uniti può desiderare già la conquista di altre terre per espandervisi, quando gli undici Stati del Pacifico, che occupano il 40 per cento della superficie della Confederazione, hanno solo 4 260 000 abitanti, meno di quattro abitanti per miglio quadrato, e solo il sei per cento di tale superficie è coltivata? Solo San Francisco e Denver in questo vastissimo territorio hanno più di 100 000 abitanti di popolazione.

L'Americano può essere superbo e tronfio del suo sviluppo economico. Gli Stati Uniti ogni dieci anni compiono censimenti della popolazione e di ogni loro attività, veramente completi e mirabili e di una grandiosità paragonabile a quella della fotografia del cielo concretata dall'ammiraglio De Muchez. Sono vere fotografie complete dello sviluppo economico di questo paese, che in meno di un secolo da 5 milioni di abitanti ora ne ha 75 milioni. Cinquant'anni fa la sua produzione di grano quasi bastava appena appena al consumo interno ed oggi ne esporta per una quantità considerevolmente superiore a quella di tutti gli altri paesi esportatori del mondo, presi assieme. La sua produzione di cotone rappresenta il 55 per cento della produzione mondiale. Ma la sua produzione industriale tende a superare quella agricola, che pure può avere ancora uno sconfinato sviluppo. Di tutto ciò può inorgoglire questa società americana, ma essa è animata da uno spirito troppo pratico perchè possa correre il pericolo delle vertigini e delle imprese pazze, che ha riprovato e stigmatizzato finora, quando erano consumate dalla vecchia Europa. Gli Stati Uniti non possono aspirare ad un espansionismo militare, ad un' impresa come la conquista del Madagascar od altra simile del vecchio mondo.

Le sue macchine agricole e le sue rotaie di ferrovie e i

mille altri prodotti della sua industria agraria e manifatturiera l'Americano li manda con successo in India od in Russia od in Germania, e per smerciarle non ha quindi bisogno di colonie.

In Europa si hanno molti errori sullo spirito di espansionismo americano. In Europa si esagera molto la popolarità che ha in America la dottrina di Monroe. Se James Monroe ottenne da Napoleone I, allora semplice console, la vendita della colonia di King Louis XIV (Louisiana), a James Monroe si deve pure la sconfitta yankee nella tentata invasione e conquista del Canadà nel 1812. Peraltro lo stesso James Monroe che, come ministro americano a Parigi, ebbe molti amici tra i rivoluzionari del 1789 ed anche lui fu un vero democratico, emette la sua teoria non d'intimazione all'Europa per lasciare l'America. Egli afferma i diritti dell'America nell'incubo della paura che quella santa alleanza formatasi dopo Waterloo voglia restaurare il potere coloniale della cattolica Spagna. La dottrina, che fu poi chiamata di Monroe e che proclama ufficialmente il dogma dell'americanismo, ha dunque una portata molto ristretta perchè allora era un grido di legittima difesa. E quella dottrina, ufficialmente proclamata da James Monroe nel suo messaggio al Congresso di dicembre 1823, conservò sempre questo significato assai circoscritto.

Gli Stati Uniti non sono forse rimasti impassibili e cinicamente indifferenti allo spettacolo sanguinoso di tutte le rivolte liberali fatte dalle colonie americane contro la tirannia spagnuola o portoghese? — Così ora ammoniva e rimproverava l'americanismo il señor Romero, console del Messico agli Stati Uniti, ed il senatore H. D. Money giustificava l'accusa dicendo che quell'impassibilità assoluta ad ogni questione estera è stata sempre il fondamento e il cardine della politica americana. Grover Cleveland nell'occasione della vertenza del Venezuela con l'Inghilterra dava un nuovo più ampio significato alla dottrina di Monroe. Siccome Zio Sam non si è mai occupato degli affari europei, Grover Cleveland formula la proposizione diplomatica reciproca: l'Europa non si deve occupare delle cose d'America.

Perchè la parola « America » ha anch'essa fatto divorzio dal suo vero e naturale significato. Questa parola è stata usata in un senso limitato e parziale, applicato a descrivere solo le cose del gruppo di Stati Uniti o federati nel continente del Nord.

Essi hanno creduto un poco alla volta di personificare veramente tutta l'America. Quanti pregiudizi alle volte non creano le parole! Tale è il principio fondamentale del *ijngoism* negli Stati Uniti.

L'avvenire è sulle ginocchia di Giove, dicevano i Greci, ed è possibile che la società americana abbandoni il principio neutrale e passivo della sua politica secolare. Ma gli Americani sono tutti « business men » o uomini di affari, traducendo l'espressione in italiano, ed assorbiti nel lavoro più intensivo. Ora non è in queste classi sociali che si diffonde lo « chauvinisme », poichè ogni minaccia di guerra produce perdite finanziarie enormi. I giornali inglesi calcolavano che fino al 20 aprile, negli ultimi due mesi, i valori ferroviari ed industriali d'oltreoceano hanno perduto complessivamente per un miliardo di dollari o cinque miliardi di lire italiane. Ed è principio ancora più radicato della società americana, quello di credere un esercito e gli armamenti permanenti come una assoluta violazione della loro libertà repubblicana, della loro libertà individuale.

Non è per spirito militare o per rendere omaggio alla dottrina di Monroe che l'Americano vuol battersi.

Alla fine del secolo XIX, per questa società americana, noi non possiamo ammettere che essa cambi i suoi sentimenti e le sue convenzioni precise e secolari, colla stessa incosciente facilità che mostrava il popolo inglese del medioevo facendosi protestante perchè lo voleva Enrico VIII e poi ritornava al cattolicesimo per imposizione di Maria Tudor, riabbracciava il protestantesimo coll' assunzione al trono di Eduardo VI.

L' America oggi è tanto poco militarista, forse quanto lo era cinquanta anni fa. Essa non si sa decidere all' annessione delle isole Hawai, come nemmeno si ferma a riflettere la convenienza di occupare alcun territorio in China. Eppure il commercio americano con la China è di 25 milioni di dollari, superato solo da quello inglese in 32 milioni di dollari, nel 1897. Le recenti discussioni, scoppio violento delle passioni ijngoiste, al Congresso ed al Senato americano, hanno mostrato chiaramente che l' intervento degli Stati Uniti a Cuba non è solo determinato dal proposito di annettersi l'isola.

Se l' America fa la guerra alla Spagna, è quasi per sfogare ancora una volta quella strana variabilità di affermazione della sua

bollente energia, poichè l'amor proprio americano è stato offeso dalle molte e mai mantenute promesse della Spagna riguardo alla pacificazione di Cuba. La società che consuma quotidianamente tanti atti di coraggio nella vita economica, per una volta è spinta a mostrare questo suo coraggio nella vita politica. È questo il fenomeno psicologico curioso che anima il popolo degli Stati Uniti.

Si tratta di una manifestazione della solita audacia e del coraggio proprio del carattere americano. L'America ci sorprenderà per la subitanea facilità con la quale, impreparata, si troverà poi forte il giorno della guerra e, passata questa, per la subitaneità colla quale getterà a mare tutti gli ordigni militari.

Questi curiosi caratteri della società americana, sono la riproduzione ingrandita dei sentimenti di ogni cuore yankee. Qui, in America, un individuo nella sua vita tenta seriamente per riuscire a fare fortuna dieci diverse occupazioni. Quando si accorge di aver calcolato male, cambia, i disinganni non lo stancano: quindi non esiste lo spostato, il bohêmien. Uomo quasi tipico della società americana si può considerare quel Cornelio Vanderbild, il miliardario americano, il cui nome in Europa è fra i più conosciuti di quelli del nuovo mondo. Cornelio Vanderbild cominciò a frequentare Wall Street, che è in New-York la Lombard Street di Londra, dopo i 69 anni. Sicuro, Cornelio Vanderbild fino a 69 anni non s'era mai occupato di quegli affari che poi gli dovevano procacciare la fortuna forse più colossale mai esistita al mondo. Prima di entrare in Wall Street Cornelio Vanderbild aveva tentato varie professioni ed occupazioni ed aveva finito per essere capitano marittimo. Dal mare passò poi in Wall Street e cominciò a consacrarsi alle « railroads ». Dal 1863 egli comprava in Borsa a prezzi minimi le azioni della ferrovia dell'Harlem, linea mediocre che egli poi in pochi anni rese di primo ordine.

Così egli acquistò tutte le azioni dell'Harlem e cominciò a giuocarle al rialzo, quando altri seguitavano a giuocarle al ribasso. Con esse Cornelio Vanderbild potè consumare un *corner* che costituì la base della sua fortuna successiva. I venditori allo scoperto delle azioni dell'Harlem non ne trovavano più sul mercato, perchè tutte accaparrate dal Vanderbild. Cornelio Vanderbild potè vendere a 285 le azioni che qualche mese prima il commodoro aveva acquistato a 3. La stessa operazione fatta sulle

azioni della Hudson-River-Railroad gli riuscì altrettanto brillantemente. Infine acquista a pezzi le piccole linee d'Albany a Buffalo, divenute sotto la sua direzione la New-York Central and Hudson River Railroad, e ne raddoppia il capitale sociale mediante pretesi dividendi non distribuiti. Questa enorme linea il grande commodoro completò con altre secondarie, così da farla una delle migliori di America.

Questo tipo di vero Americano che a 69 anni non ha ancora fatto fortuna e poi diventa miliardario, o la storia della guerra di secessione o la costruzione di una ferrovia qualunque, o la minaccia della guerra alla Spagna, questi fatti così profondamente diversi, sono tuttavia concordi nel rivelarci la natura vera di questa società americana: essa ha una elasticità nella variabilità delle sue imprese, un ardimento nelle sue azioni ed un coraggio, cose assai difficili a capire su questo continente europeo così radicalmente diverso dalla società d'oltre Oceano.

Ma accanto al commodoro Cornelio Vanderbild, colla sua fortuna miliardaria quasi inconcepibile alla piccola mente umana, quanta pleiade di miserabili sono straziati dalla più tremenda fame! esclamano gli umanisti di Europa.

Sicuramente, anche in America esiste la piaga del disoccupato e del miserabile, ma non esiste nè il bohêmien, nè lo spostato, specialmente non esiste quel proletariato dotto, che i sociologi del vecchio mondo dicono una accentuata caratteristica della società di questa fine di secolo XIX.

Anche in America trovate che i miserabili sono ricacciati in quartieri speciali, i più bassi, i più estremi della città. Ma se a New-York si va a Five Points o in quelle strade circonvicine, un fatto strano tosto colpisce: lì, in quei luridi e miserissimi quartieri, sono mucchi di sporca carne dalle forme umane di Polacchi, d'Italiani, d'Israeliti, di Spagnuoli, di Tedeschi anche, e manca proprio l'individuo di cui si andava in cerca: il miserabile Americano. L'America non ha proletariato dotto, il tremendo flagello europeo, non ha bohêmiens e i suoi «paupers» sono «alien», stranieri! Egli è che l'Americano, qualunque sia la sua condizione sociale, «re delle ferrovie» o semplice «tramper» (ladro che specialmente esercita il suo mestiere sulle ferrovie e pas-

sando da uno Stato all'altro della Confederazione), egli è sempre un « hard worker », e in America l'« hard worker » non diventa mai un miserabile. In Five Points a New-York e nei quartieri poveri delle altre città americane vi sono ricacciati i selezionati e gli impotenti a resistere in questa tremenda lotta della concorrenza e dello sfrenato lavoro Oramai poche fibre di Europei possono resistere in quel vertiginoso trambusto ed accanimento sociale. Il Department of Labor nel suo bollettino di marzo di quest' anno pubblicava una monografia sugli Italiani a Chicago. È un lavoro accurato e assai prezioso: si tratta di una inchiesta personale su 7000 Italiani residenti a Chicago. Fra le tante rivelazioni oltremodo sconfortanti per noi Italiani, ce n'è una che colpisce sopra tutte le altre: gli Italiani a Chicago restano disoccupati per sette od otto mesi dell'anno! Egli è che essi sono ignoranti, inabili lavoratori, e i languori della fame li hanno resi forse per sempre impotenti al lavoro veramente intensivo e prolungato. Se questi poveri Italiani non si abbassassero alle più misere ed avvilenti occupazioni di cameriere e di lustrascarpe o al mestiere preferito di venditore ambulante di frutta, l'America non avrebbe proprio di che farne. La piaga della disoccupazione in America riconferma i risultati delle inchieste del lavoro inglesi: essa colpisce i meno abili al lavoro, i semimpotenti al lavoro. La morale americana, che fa l'apologia del più sfrenato individualismo, con tutte le sue egoistiche brutalità, che non concepisce freni alla più sconfinata libertà di concorrenza e di lotta, per questi vinti essa non dovrebbe avere nessuna compassione, come la matrona romana pel gladiatore. Eppure nessun paese ha tante e così ricche istituzioni di carità e di soccorso come l'America e in esse affluisce un'enorme pleiade di « paupers » europei.

Le crisi industriali, certamente, non di rado lasciano sul lastrico migliaia degli stessi operai americani. Ma quella del 1893 se ha lasciato senza lavoro centinaia di migliaia di operai, quanti numerosi disastri finanziari essa non ha determinato anche fra le più solide Case commerciali? In America le crisi economiche assumono una grandiosità ed una drammaticità maggiore per le proporzioni eccessive di quella vita economica, ma la crisi finanziaria o agraria non è una istituzione americana o europea o del capitalismo. Tutti gli organismi hanno i loro momenti patologici e di crisi.

L'operaio americano impegna scioperi violentissimi per accanimento, ma egli è più conservatore di qualunque altro operaio del continente europeo. L'operaio americano ama e legge molto le storie delle guerre di Napoleone, ma non si dà la pena di aprire e di discutere i libri di Marx. La popolarità di Henry George fu fittizia e momentanea, eppure il radicalismo di Henry George rimaneva molto lontano dalle assurdità del socialismo tedesco. L'Americano in qualunque condizione sociale è uno sfrenato individualista, ribelle ad ogni limitazione della libertà. L'operaio in America è il primo a rifiutare e a non osservare le così dette leggi sociali. Egli è che l'operaio americano vede d'essere realmente eguale socialmente e politicamente a qualunque « re delle ferrovie » ed egli partecipa al grande benessere economico che i prodigiosi progressi industriali ed agrari hanno assicurato alla grande Repubblica nell'ultimo cinquantennio. Emilio Levasseur nella sua recente e poderosa opera sull'operaio americano sopratutto una cosa ci mostra chiaramente: è quest'operaio che ha ricevuto il massimo vantaggio dall'impiego delle macchine. In nessun paese gli operai inventori e perfezionatori di macchine sono così numerosi come in America. L'operaio si sente solidariamente unito a qualunque altro cittadino in questa opera grandiosa di produzione economica e di progresso che compie la società americana, con una rapidità affatto nuova nella storia della civiltà. L'antichità risolvette la questione sociale colla schiavitù, le religioni promettendo una vita futura; ma l'America all'operaio veramente intelligente, abile, audace, promette la fortuna e la ricchezza su quella stessa terra d'America: gran numero dei presidenti delle ferrovie americane entrarono a farne parte come meccanici. Ragazzo, Edison cominciò la sua carriera venditore ambulante di giornali. L'America risolve quindi la questione sociale con quei principî che in Europa furono affermati nella Rivoluzione del 1789 e dei quali già da un pezzo il vecchio mondo celebrò la bancarotta e di cui F. Coppée o l'Huysman continuano a cantare i funerali.

Certamente questa curiosa società americana è un organismo sempre in via di elaborazione e di formazione.

Tutti i giorni nuovi elementi vi si aggiungono. E si discute molto la convenienza di escluderne quelli che ne possono inquinare il carattere, come i Neri, i Chinesi, gli analfabeti di tutti i paesi

europei. Ma in questa repubblica dove la più libera esplicazione di quei principî che in Francia furono affermati nel 1789, lascia senza guida la più sfrenata concorrenza individuale, che necessariamente seleziona tutti i deboli, tutti gl'impotenti; cosa viene mai a fare quella gente? — Il dottor Billing nel suo voluminoso rapporto sulla « Vital Statistics of the United States » mostra che 1000 donne nere (dai 15 ai 49 anni) danno 164 figli, e 1000 donne bianche, nelle stesse condizioni, ne danno 127; cioè 3 donne colorate danno tanti figli quanto 4 donne bianche, e malgrado ciò la popolazione nera appena riesce ad aumentarsi ed il suo sviluppo è proporzionalmente assai inferiore a quello dei bianchi. Tutti quei numerosi morti neri sono selezionati nell'azione violenta e soverchiatrice della società americana.

Epperò se quella assoluta libertà americana, che si afferma in tutte le manifestazioni possibili, lascia impunite le più brutali esplicazioni dell'egoismo e della potenza economica, di essa pure si devono ammirare altri effetti: il facile trionfo che assicura all'aristocrazia, non a quella aristocrazia che si distingue pei privilegi politici, pei titoli, o per la sua genealogia araldica, ma a quella aristocrazia che si potrebbe chiamare oligarchia, i pochi, nati in qualsiasi condizione sociale, superiori per l'ingegno, pel coraggio, per l'audacia a tutta la massa della popolazione. Quest'aristocrazia è l'anima della società americana. E nessun paese potrebbe mostrare più efficacemente dell'America quanto sia vera l'affermazione del Renan: « toute civilisation est l'œuvre des aristocrates ». Questa aristocrazia che si rinnova e si ringagliardisce continuamente costituisce la classe dirigente della società americana: ad essa si debbono lo sviluppo economico, che impone ammirazione, e la plasticità dell'attività e dell'energia, che ci danno una società viva, audace, mentre conserva fra i suoi cittadini una vera e franca eguaglianza.

G. M. Fiamingo.

A PROPOSITO DELLE TRE PRIME LEGISLATURE

DEL PARLAMENTO SUBALPINO

Fata viam inveniunt.

In questi giorni, e massime per la generazione, che sta per sparire, rivivono gli eventi, che segnano i primordi del nostro risorgimento. Lietissimo, per entusiasmo, quello del 23 marzo 1848, che suona ancora come clangore di tromba e di vittoria; e fra un anno, il 23 marzo 1849, il tristissimo tramonto di Novara. In marzo 1848: una popolazione inerme, vittoriosa di 14 000 soldati stranieri, fraterno accorrere di un Re con' suoi soldati per far libera la patria, tripudio, grida festose, accoglienze liete, sole primaverile che illumina i tre colori nel varco del Ticino, fiducia, presagi, anzi certezza di vittoria. In marzo 1849: necessità di guerra, speranza nel grido della riscossa, ed in nove giorni, prima resistenza alla invasione nemica, combattimento di valorosi, dispersione dell'esercito, abdicazione del Re magnanimo, armistizio consentito dal nuovo Re, pericoli, minaccia di sfacelo dello Stato e del Governo.

Nè l'amaro calice era esaurito, rimaneva la feccia più amara, che poteva riuscire fatale.

Quando si vince, tutti vogliono aver contribuito alla vittoria; quando si perde, tutti cercano di trovarne la ragione, e ciascheduno ha la sua per spiegare la caduta. Se poi la sconfitta si ebbe quando vi erano due pareri contrari per rompere la guerra, o quando vi sia o si creda esservi chi della sciagura sia stato causa, od avesse o potesse avere interesse a che la caduta avvenisse; in tutti questi casi - quali si verificarono nella guerra del 1849 - sorgono, e pullulano, le proposte le più avversive ed imprudenti. I dubbi, le accuse, infine le calunnie più incredibili;

il curialesco cavillo del difetto del formale atto dell'abdicazione, lo scatto repubblicano di Genova, due elezioni dissolventi, l'appello leale del Re al popolo.

Tutto questo nel 1849; eppure fra dodici anni, in febbraio 1861, il Re di Sardegna era Re d'Italia; dopo altri nove, il Regno d'Italia aveva Roma a sua capitale! A questo successo così insperato si pervenne, e la generazione che nasceva dopo siffatto trionfo non sente, non apprezza il beneficio, come si sente e si apprezza da quanti ricordano l'antica condizione politica degli Italiani.

E questa avventurata condizione fu sempre opera di saviezza, di prudenza, di virtù, per cui la generazione che sta per sparire possa dire come la vittoria sia ognor sua?

Gli eventi umani non sono come i gravi che seguono leggi fisiche fisse nella loro caduta, nè come il proiettile che ha la traiettoria determinata dalla forza iniziale e dall'ambiente nel quale si spinge; gli eventi umani, come hanno delle cause diverse, così riescono a risultati imprevedibili. E se le cause produttrici degli effetti sono in tutto o in parte dipendenti da virtù, o dal caso, riesce talvolta impossibile, e talvolta difficile il predisporle, riesce sempre incerto assegnare all'effetto la causa prevalente. Non è tuttavia inutile, anzi è sempre d'insegnamento lo indagare quale sia stata la causa, onde, in circostanze simili, poter prevedere e misurare quale possa essere l'effetto.

Percorrendo la serie, non di tutti, ma dei principali fatti delle tre prime Legislature, risulterà la prova o la conferma di questa proposizione.

Ridestando antichi ricordi premettiamo che non si intende giudicare nè uomini nè fatti; gli uni e gli altri sono quali risultano da documenti del tempo in raffronto coll'esito imparzialmente considerato.

Un'altra premessa. In tema di governo, di forma nella costituzione dello Stato ammettiamo che fra la teoria dell'architettura astratta, e la pratica della vita reale vi siano differenze incalcolabili. Naturale od artificiale, quando vi è una legge fondamentale, uno Statuto, come si dice, bisogna, per quanto possibile, sempre religiosamente osservarlo. Però sia pure formu-

lata la legge, sia pure rispettata: ogni formula è soggetta ad intepretazioni, e il rispetto è materia di discussione.

E di queste premesse facciamo, nel nostro esame, subito un'applicazione al primo Ministero costituzionale del 16 marzo 1848. Cesare Balbo ne fu il presidente, ma, in quei primordi, non ancora legalmente in piena osservanza lo Statuto del 4 di quel mese, il presidente fu desso a proporre al Re i nomi che dovevano formare il Ministero, ovvero fu il Re, che, più o meno direttamente, abbia scelto i ministri? Non abbiamo nessun argomento per risolvere questo dubbio, però a vedere, come due patrizi genovesi conosciuti per le loro tendenze, che diremmo ora di Sinistra, siano stati chiamati a sedere con altri quattro oltre al presidente, che ora diremmo liberali moderati, dovremmo dichiarare che il Ministero fu di coalizione, e portasse nella sua composizione se non elementi di discordia, almeno necessità di reciproche transazioni, o concessioni; epperò, in tempi, che già minacciavano di farsi, e si fecero quasi subito, grossi, ragione o causa di debolezza e di incertezza. In allora, in quei primordi, l'autorità ed il prestigio personale del Re non potevano a meno di esser prevalenti, anche in faccia ai due ministri di parte più avanzata ed influentissimi, ma devoti anche per sentimento di gratitudine a chi aveva concesso lo Statuto. Il Re, adunque, nel Consiglio doveva esercitare, collo stesso suo contegno, un'influenza sui voti dei suoi consiglieri che, in diritto, ed in fatto, non potevano pretendere a potere di ministri costituzionali.

A questo riguardo, non sia inopportuno il ricordare che il re Carlo Alberto voleva si discutessero in sua presenza gli affari dello Stato, ed aveva instituito il così detto *Consiglio di conferenza*, di cui si teneva processo verbale. L'ultimo segretario che ne fu incaricato fu il marchese Villamarina, figlio del ministro della guerra. Re Carlo Alberto era indefesso lavoratore; il conte Stefano Gallina, che fu lungo tempo suo ministro nel dicastero delle finanze ed in quello dell' interno, riceveva di frequente, dopo il Consiglio di conferenza, delle lunghe memorie scritte dal Re, di proprio pugno, in francese ed in italiano, in colonna, senza data nè firma, circa gli affari che si erano trattati nel Consiglio e nelle quali spiegava, commentava i suoi concetti. In tali sue abitudini, a malgrado della sua decaduta salute, non sarebbe a meravigliarsi, che nel Consiglio de' ministri continuasse

ad esporre le proprie idee e cercasse di farle prevalere e di presentarle come quelle che più gli convenissero.

E giacchè siamo ad una distanza che permette le congetture, senza mancare all' ossequio dovuto a uomini insigni, nè cedere alla presunzione di scoprire i segreti di governo, tentiamo di ricomporre il Consiglio in cui si deliberò il proclama del 23 marzo. Vicenza insorgeva alli 13 marzo contro la politica assolutista, Milano insorgeva il 18 contro l' esercito straniero; Metternich fuggiva, Radetzki si ritirava; l' eco della benedizione all' Italia data da Pio IX ancora perdurava, Dio esaudiva il voto del Re perchè sorgesse la guerra d' indipendenza e ponesse l' Italia in grado di far da sè, le armi erano pronte, l' erario fornito. Quali deliberazioni s' imponevano al patriottismo, all' onore, alla religione?

Veramente perchè uno Stato si disponga ad un guerra di sfida e di assalto, bisogna avere preparati e adeguati i mezzi per sostenerla, misurare la Potenza che si attacca, avere pronte le alleanze, e almeno presentite le disposizioni degli Stati interessati direttamente od indirettamente. Ma l' Italia è posta in grado di fare da sè, i fratelli debbono aiutarsi... Il Re chiama a raccolta i suoi ministri, altri consiglieri vi aggiunge, li consulta in nome dei sacri interessi della gran patria italiana, l'Austria è prostrata, i principotti suoi protetti impotenti a resistere ai loro sudditi, il Papa è per l' Italia, il Borbone è lontano, sarà trascinato a cooperare, ma con quali mezzi, con quali fini? Sia pure, ma *Dio lo vuole! I destini d' Italia si maturano; sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti.* Ministri e consiglieri debbono avere in quel punto ricordato il fiero motto di Giulio II, il grido popolare di Balilla, e consentendo col generoso Principe si unirono a lui, e composero quell' inno ai *Popoli della Lombardia e della Venezia* che è un anticipato *Te Deum* al Dio della vittoria. A prova dell' entusiasmo con cui venne scritto sta l' originale abbozzo, vergato di mano del conte Sclopis, mandato alla tipografia perchè fosse composto e rimandato colle bozze a correggere. Questo originale venne per caso conservato, e si conserva come reliquia preziosa di quel tempo. L' entusiasmo che presiedette alla sua formazione si pro-

pagò nel pubblico, in tutti noi - diciamolo pure - a contrapposto del giudizio che potrebbe ricavarsi dalle cose che si sono dette più sopra. E non si deve aver ritegno a confessarlo, perchè le esagerazioni dello stupendo proclama, e gli entusiasmi con cui venne acclamato erano necessari, rispondevano ai sentimenti di tutti, e sono pur quelli che costituiscono il principio di quella epopea che giustamente si ricorda ad incitamento delle fiacche generazioni che susseguirono a quella del 1848.

⚜

Intorno al proclama 23 marzo 1848 possiamo far qualche congettura, e dare a ciascheduno il merito e la responsabilità del fatto; non così dei tre proclami 29, 31 marzo che il Re indirizzava a' suoi popoli, a' suoi soldati, agl' Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e Reggio. In quel proclama del 23 marzo predomina la frase letteraria di Sclopis, lo slancio del patriottismo dei futuri demolitori del Castelletto, il misticismo del Re; nei proclami militari lo stile è modesto, le parole e le frasi che vorrebbero essere solenni hanno una veste dimessa, la lingua sente l'origine dialettale o straniera, epperò potrebbero essere opera personale o direttamente inspirata dal Re stesso.

Questi proclami sono di Re costituzionale, o di capo dell'esercito? Del Re di Sardegna, o del capo della dinastia sovrana?

Invero, nel proclama 23 marzo stanno dichiarazioni, delle quali quelle dei proclami successivi, quantunque gravissime nella loro semplicità, si possono reputare semplici conseguenze; pur tuttavia, ed appunto perchè esplicative praticamente di quelle prime promesse, sono più importanti ed impegnative per la nazione. Le dichiarazioni del 23 marzo potevano essere: - o semplici voti pei destini d' Italia - di comunione di stirpe, quando si profferiva *aiuto* di fratello - o di incoraggiamento, quando si domanda che Dio ponga l' Italia in grado di *fare da sè* - o di concorso nell'opera dell' *unione italiana*. Ma la dichiarazione più grave di conseguenze, più importante, se non si debba ritenere come eccesso di fiducia, sta nei due proclami del 31 marzo 1848. Nel primo dirigendosi a' suoi soldati, si felicitava che « finalmente i nostripie di premono la *sacra* terra lombarda ». Nel secondo, indirizzato, come già si avvertì, agli *Italiani*, si scolpivano le seguenti parole: *Io vengo tra voi non curando di prestabilire*

alcun patto. Questi due proclami, oltre la firma del Re, portano quella del ministro della guerra, Franzini. Costituzionalmente, la responsabilità era del ministro, che colla sua firma l'assumeva; e se non era assunta col consenso del Ministero, questi coll'accettarla non poteva a meno di assumerla in comune.

Ora, fosse pure un aiuto fraterno, fosse pure un accorrere nelle ulteriori prove, fosse pure per compire la grande opera così stupendamente incominciata; la Lombardia e la Venezia erano provincie e terre italiane, ma senza esercito, senza governo, colle sole forze di volontari, col solo contributo del loro patriottismo; chi aveva un esercito, chi era alla testa di esso, chi aveva preparato le armi, chi aveva già raccolti uomini, chi da' suoi popoli richiedeva nuovi sacrifizi di danaro, chi poteva ai loro rappresentanti rivolgere nuove richieste di uomini, e di danari; questi era re Carlo Alberto.

E dove era il profondo conoscitore della storia del suo paese; dove coloro i quali dovevano sentire e misuravano i sacrifizi, che ai concittadini era necessario richiedere per *compiere la grande opera*; con quale precedente si poteva confortare, scusare, non la generosità, ma la imprudenza di avventurare le sorti della battaglia, la sicurezza dei soldati e la serietà dell'impresa all'ignota disordinata volontà di popolazioni eroiche, ma insorte, e rese superbe dal successo ottenuto facendo *da sè*? Forse che l'esercito austriaco non occupava il quadrilatero: forse che non erano aperti i varchi da cui potevano scendere rinforzi: forse che da uno Stato potente, come l'Austria, tuttochè turbato da dissenzioni interne, però interessato alla reputazione del suo esercito, non si doveva aspettare un poderoso conflitto? Forse che vi era nel valoroso esercito capitanato da Carlo Alberto, nel concorso di animosi volontari, la certezza di vincere i battaglioni comandati da capi guerrieri che avevano quell'esperienza che mostra il modo di riparare i disastri, di preparare la rivincita?

E che si dovesse vincere, senza tante preoccupazioni, lo proclamò a' suoi popoli il Re partendo per mettersi a capo dell'esercito, il 29 marzo. « Il nostro cuore esulta a sì solenne ed universale entusiasmo; bello e glorioso per noi è l'esser duce di popoli generosi alla santa impresa iniziata da Pio IX ».

A' suoi soldati, dal quartiere generale di Lodi il 31 marzo, diceva: « grande e sublime è la missione, a cui la divina Provvi-

denza ha voluto ne' suoi alti decreti chiamarci; noi *dobbiamo liberare... questa sacra terra Italiana dalla presenza dello straniero*». Ed agli Italiani, nello stesso giorno: « In breve, la *nostra patria sarà sgombra dallo straniero... La nostra vittoria è certa! Le mie armi, abbreviando la lotta, ricondurranno fra voi...*».

Tutte queste nobili parole non potevano e non dovevano essere disgiunte dalla confidenza nella volontà di Dio, rivelata dall'*angelico spirito* di Pio IX, che doveva poi fra breve nell'enciclica del 29 aprile spiegare ben diverse tendenze.

Intanto il Ministero costituzionale non credeva di intervenire, e nel discorso che poneva in bocca al luogotenente del Re, che in suo nome, all'8 maggio, apriva la prima sessione del Parlamento Nazionale, con una prosa, che non brillava nè per vigore di pensiero, nè per leggiadria di forma, si contentava di far eco alle parole dei proclami del capo dell'esercito: « Iddio ha finora benedetto le nostre armi... In Italia le disgiunte parti *tendono* ogni giorno ad avvicinarsi, e quindi vi è ferma speranza che un comune accordo leghi i popoli, che la natura destinò a formare una sola Nazione».

Eppure se il re Carlo Alberto fosse stato meno fidente, se i suoi consiglieri avessero opinato per un sistema diverso da quello seguito, se, finchè la vittoria fosse non solo probabile, ma assicurata, il capo dell'esercito avesse comandato il territorio occupato dal nemico, riservando a guerra finita ogni deliberazione di composizione od assetto del paese, le sorti italiane non sarebbero riuscite diverse da quello che fortunatamente furono!

Anzitutto non era possibile far cessare le instituzioni costituzionali negli antichi Stati, dove erano con tanto entusiasmo accolte: e nelle terre italiane che si volevano rivendicare a libertà, quando si fosse invece instituito un governo militare, non si sarebbe riesciti a farlo accettare, od a combinarlo coll'autonomia locale, quand'anche si potesse sperare la massima arrendevolezza dalle persone le quali erano state costituite in Governo provvisorio. Arrendevolezza che, anche consentita da coloro che intanto rappresentavano il paese, non si sarebbe mai seguita nemmeno dai più moderati dei cittadini. Lo spirito generale della cittadinanza non era quello che li informasse a docilità od a sommissione. Ma la cittadinanza lombarda e veneta,

anche per agitazioni promosse da nuovi accorsi, trascorreva facilmente a sentimenti che la trascinavano a pensieri molto alti; e questi si nutrivano non solo per aderire a teorie seducenti, ma anche per ragioni di interessi e di tradizioni. Giacchè si parlava d' Italia, era naturale il ricordo che Milano era capitale di quello che fu Regno d' Italia; alla grandezza de' suoi monumenti tutto doveva rendere omaggio; alla industria, alla intelligenza de' suoi cittadini, alla feracità del suo territorio, alla sua posizione centrale non potevasi diniegare quel centro da cui deve diffondersi la vitalità per tutta la periferia.

Se adunque il capo dell'esercito liberatore che veniva in *aiuto* per compiere, così esso dichiarava, un'opera tanto felicemente incominciata dallo stupendo valore dei fratelli, si fosse presentato coll'apparato di un conquistatore, se avesse assunto impero, se per esercitarlo avesse usato modi dittatorî, piuttosto che a scopo di libertà si sarebbero i suoi atti ritenuti come di principe assoluto e di ambizione dinastica. Tra i due pericoli, rinunziare ai vantaggi e alla convenienza del concentrare nel capo dell' esercito l'unità del comando: ovvero dichiararsi, durante la guerra, investito di tutti i poteri per condurla ai suoi fini, e finchè questi fosser raggiunti, la scelta era di grande responsabilità.

⚜

Gli eventi successivi del Risorgimento italiano dovean dar ragione della scelta. L' esito finale doveva raggiungersi, più che colla energica coerenza delle risoluzioni e dei consigli, in seguito di naturale conseguenza di errori e di avvedimenti. Se nell' esercito liberatore, se nei Consigli politici vi fossero stati ed avessero prevaluto una mente ed un braccio capaci di imporsi, forse le sorti della guerra, le incertezze della politica avrebbero potuto condurre a risultati diversi. Mancata quella prevalenza, tutto dovette riuscire con diverso andamento. Alla rigenerazione dell' Italia era pericoloso, ma forse fu necessario e fortunato che presiedessero, non la forza e la repressione, ma piuttosto le agitazioni incomposte di una libertà giovane ed inesperta.

Eccone una novella prova.

Nella Lombardia, in Milano principalmente, erano accorsi, e finirono per prevalere gli uomini, che diremo radicali, i quali spargevano e finirono per far predominare i sospetti contro il Re

di Sardegna, che rappresentavano come di niente altro sollecito, fuorchè di aggiungere al piccolo Regno subalpino le ricche terre del tanto agognato ducato di Milano, cosicchè la potente Milano sarebbesi assoggettata alla alpestre Torino: che gli eroici vincitori delle schiere austriache non dovevano subire nè accettare come liberale concessione lo Statuto sardo: che solo una Costituente, a suffragio universale, dovesse approvare il nuovo Statuto. In tale forma, sotto tali condizioni, la Lombardia avrebbe consentito di formare il nuovo Stato. Come questo voto si potesse accettare e sostenere da quegli stessi che affettavano di profondere sentimenti di gratitudine a chi aveva conceduto e promulgato lo Statuto, a chi esponeva corona e vita propria, e la vita de' suoi figli alla guerra, poco tempo prima neppure sognata, lo dicano coloro, che dopo cinquant' anni ricordano le ingrate discussioni che da quel voto erano provocate. Eppure colui, contro cui si eccitarono tali ingiuriosi sospetti, era quel desso, che, quasi presago, nel suo proclama di Lodi, nell' entrare nella *sacra terra Lombarda,* addì 31 marzo 1848, aveva avvertito e pregato che nell' ora solenne di esprimere il suo voto la Nazione si muovesse *per la carità della patria, per l' aborrimento delle antiche divisioni, delle antiche discordie.*

La fortuna d' Italia fu in allora più potente degli errori di tanti fra i migliori suoi figli; nei fortilizi del quadrilatero stavano minacciose le schiere nemiche, dalle Alpi altre giungevano, e nel Parlamento si bizantinava con sottigliezze di pregiudiciali. Nei circoli popolari si applaudivano declamazioni eccessive, sul palcoscenico presiedeva Vincenzo Gioberti un comizio per la Costituente.

E questa fu ammessa.

Re Carlo Alberto, che nel proemio dello Statuto 4 marzo 1848 aveva rilevate le *larghe e forti instituzioni rappresentative* in esso contenute, consentiva nel discorso con cui il 1° febbraio 1849 apriva la seconda Legislatura a proferire le seguenti parole: « Riguardo agli ordini interni dovrà essere nostra cura di *svolgere* le instituzioni che possediamo, metterle in armonia perfetta col *genio,* coi *bisogni del secolo* e proseguire alacremente quell' *assunto che verrà compiuto dall'Assemblea Costituente del Regno dell'Alta Italia* ».

La fortuna d' Italia, ripetiamo, fu più potente: otto plebisciti

vennero a consacrare quello Statuto che il ministro Gioberti dichiarava, per bocca del Re, doversi *svolgere* (parola disgraziata) perchè fosse posto in armonia *perfetta* col genio, e coi bisogni del secolo!

Nè il dolore di lasciare la Lombardia aperta a incursioni straniere offuscava nell' animo di Carlo Alberto l' onore dell' armata che non potè conservare le posizioni conquistate lungo il Mincio; nè la enormità delle condizioni apposte dal nemico per una sospensione d' armi (proclama 28 luglio 1848); nè la impossibilità, per difetto di munizioni da bocca e da guerra, di resistere sotto le mura di Milano; nè il triste esodo del Re da quella lotta; nè l' essere stato costretto ad accettare le condizioni dell'armistizio Salasco (proclama 7 agosto 1848); nè le sorti dell' ultimo combattimento sotto le mura di Milano prima di ripassare il Ticino (proclama ai soldati del 7 agosto 1848). Nessuna di queste sventure fiaccava l'animo del generoso Monarca, o menomava la sua fede nella causa dell' indipendenza italiana. « Passeranno », egli esclama, « i giorni dell' avversa fortuna. Che niun disperi, che tutti adempiano il proprio dovere ». E rivolgendosi ai popoli del Regno ripeteva le stesse dichiarazioni, e continuava: « I palpiti del mio cuore furono sempre per l' indipendenza italiana, ma l' Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè » (10 agosto 1848).

E fausti auspicî presentava ai soldati. « Mentre il tempo dell' armistizio trascorre, il mio Governo procede energicamente ai mezzi di ricominciare la guerra... Così al termine dell'armistizio o si otterranno patti consentanei ai diritti della nazione, o quando l'onore lo voglia, il nemico vi vedrà tornare con ridestato entusiasmo a combattere per quell' italiana indipendenza, che è il voto di tutti e lo scopo di tutti i nostri sacrifici » (proclama 28 agosto). Ed alla guardia nazionale ripeteva le stesse parole di fiducia nei nuovi cimenti (proclama 14 settembre). Questi sentimenti generosi, ripetuti in mezzo ed a malgrado di spiegazioni che facevano, pur troppo, contrasto colla fiducia di chi li dichiarava, non erano soltanto divisi dal Ministero ma dalla maggioranza del Parlamento. La sincerità che li dettava al Re era non solo indubbia per la magnanità del suo animo, e per la fede

della sua onorata parola, ma era il naturale prodotto della sua situazione. Come Re aveva fin dal 23 marzo 1848 spiegato le sue risoluzioni, come capo della dinastia erasi irrevocabilmente impegnato, come uomo sentiva che le sorti sue erano indissolubilmente legate alla necessità di vincere, o morire, in ogni evento, di scomparire dal mondo.

Il suo destino era irrevocabilmente segnato: il sacrifizio della sua vita, il pericolo della sua Corona, l'avvenire della sua dinastia, i suoi sogni di capo militare erano elementi della sua vita morale, oltrechè materiale. Quindi subiva la esitanza de' suoi consiglieri, subiva la prudenza della maggioranza del Parlamento ed era anche minore la sua fiducia nelle disposizioni del suo popolo; epperciò come Re costituzionale avrebbe affidato il governo agli animosi della minoranza, confidando che il nuovo Ministero, facendo appello ai sentimenti patriottici degli elettori, avrebbe modo di avere favorevole anche il voto della Camera elettiva. Allora sarebbe stato anche disposto a fare il maggiore atto di abnegazione che da lui si potesse pretendere: affidare il comando dell'esercito ad un capo che potesse meritare la sua fiducia.

Vincenzo Gioberti era, a dirlo col suo frasario, un uomo superlativo. Il suo ingegno era eminente, i suoi studi celebrati, la sua vita intemerata: non erano pari a queste doti la esperienza degli uomini, la precisione negli apprezzamenti, la fermezza nel sapere resistere alle lodi degli amici e seguaci, la coscienza della propria fallibilità, la tolleranza nelle discussioni rimpetto ad uomini non pari a lui per meriti e per ingegno. L'uomo insigne non doveva ispirare al Re quella fiducia che invece destava in altri: ma le circostanze premevano, l'armistizio da troppo tempo durava, la mediazione di Francia ed Inghilterra si mostrava inefficace. Gioberti fu capo del Ministero; colleghi Sineo, Rattazzi, Ricci, Cadorna, Buffa, Tecchio. Questo, che si chiamò Ministero democratico, si presentava alla Camera il 16 dicembre con un programma monarchico, ma con largezza di propositi: però otteneva dal Re lo scioglimento della prima Legislatura per decreto del 30 stesso mese di decembre.

Quali ne fossero le ragioni, non sembra che nel nuovo Gabinetto regnasse quella solidarietà di opinioni e di intenti, che allora più che mai sarebbe stata necessaria. Ma per quello che

ne traspariva, il Ministero non esitava nell' indirizzo politico interno. Appena in ufficio proponeva al Re, e questi assentiva, che il giovane ministro Buffa, il quale essendo di Ovada aveva attinenze in Liguria, si recasse a Genova commissario con pieni poteri, e di là con provvedimenti e con dichiarazioni non certo informate a prudenza, annunciasse l'avvento di nuovo indirizzo. Il presidente del Consiglio, intanto, circondato dai colleghi, dagli amici, teneva festivi ricevimenti nei saloni del suo Ministero, dava raccomandazioni per i candidati della nuova Legislatura, inspirandosi ad informazioni non diligentemente raccolte, onde ne veniva una Camera disposta a seguire un indirizzo ben diverso da quello della prima Legislatura. Una gran parte degli antichi deputati i quali avevano costituita la maggioranza della prima si videro sostituiti da altri che professavano opinioni più risolute e pronti a sostenere chi le proponesse più avventate.

Ma senza occuparci, per ora, dell' esito e dello spirito della maggioranza della Camera, era pur forza di venire ad una soluzione: e facendo astrazione dal momento opportuno, e dai mezzi che si potevano avere, la prova dell'armi, con tutte le sue eventualità, era quella cui doveva venirsi. Però, indipendentemente da queste considerazioni, riuscivano di danno tanto la indefinita inazione, quanto l'accettare condizioni contrarie a quelle che fin dal primo rompersi della guerra erano scopo dello insorgere. Il re Carlo Alberto, che aveva gettato il guanto della sfida, sarebbe stato disonorato: qualunque avventura, qualunque imprudenza sarebbe sempre seme di migliori destini; il seme generoso che dalle sue parole erasi sparso negli animi, non poteva esser soffocato, e sarebbe stato sempre come la sacra fiamma, che un giorno si sarebbe ridestata, cosicchè un altro evento poteva accendere quel fuoco che avrebbe sollevato gli spiriti.

Prima però che il Ministero, dal quale si aspettavano ardimenti, venisse a forti risoluzioni, doveva scoppiare un grave incidente.

Il presidente del Consiglio, o per suo proposito, o perchè ne avesse avuto partecipi i colleghi, benchè forse non in modo espresso e definitivo, credeva alla federazione dei Principi, temeva l' irrompere delle opinioni radicali, e giudicava che l'unità della patria meglio si potesse, in tempo più o meno lontano, raggiungere, quando si fossero preparati gli accordi, si fossero conciliati

gli interessi. Primo passo in questa via fosse quello di aiutare il granduca di Toscana a rivendicare la dizione del suo dominio. Ad un tal fine dovessero le armi prestare il loro concorso; impresa meno avventurosa, e che avrebbe avuto i vantaggi della guerra.

Consci o non fossero il Re ed il Consiglio di questi pensieri, o che in altro modo si giudicasse delle conseguenze, scoppiava un dissenso, per cui, dapprima mutati tra Rattazzi e Sineo i portafogli, il presidente rassegnava poi, ed il Re accettava, le sue dimissioni. Sorgeva nella seduta del 20 febbraio un deputato a farne oggetto d' interpellanza. Al domani Rattazzi, divenuto ministro dell' interno, annunciava le dimissioni del presidente del Consiglio. Seguiva una discussione acerba. Gioberti dal suo seggio di deputato faceva irose reticenze e riserve. La Camera finì coll'approvare la condotta dei ministri che avevano resistito alle idee dell' antico presidente. E questi, che era stato il creatore di quella nuova Camera, ne usciva d' un tratto, e fu visto con volto acceso e sdegnoso percorrere solo le vie della città.

Questo il preludio.

Nella seduta 14 marzo 1849, in mezzo al più profondo silenzio, Rattazzi saliva alla ringhiera:

« Signori, il giorno della riscossa è giunto... Il giorno dodici, al mezzodì, fu denunziata la cessazione dell' armistizio... Il Re partiva nella notte per recarsi in Alessandria, quartiere generale dell'esercito... ».

Il Ministero presentava il decreto che determinava le attribuzioni del generale maggiore dell' esercito. Questi era un Polacco, presso il quale, con detto titolo, stava il comando e la responsabilità della guerra.

« Nel procinto di avviarmi (così il Re nel proclama del 13 marzo 1849) dove mi chiama l'onore ed il voto de' miei popoli, mi è grato manifestarvi quanto sia grande la fiducia che in voi ripongo... Io, che ho consacrato la mia vita e quella dei miei figli alla causa dell' indipendenza italiana, saprò lieto affrontare e fatiche e pericoli per ottenere una pace onorata... ».

Nè allora, nè dopo era lecito affermare, o dubitare che nel Re, del pari che nei capi dell'esercito, e nei soldati, ovvero negli

animi del popolo fossero profonda e sicura la fiducia e l'entusiasmo che fanno vincere le battaglie. Questo solo si può, ora più che nel 1849, dichiarare, che la sconfitta fu come prova del valore di quelli che combatterono, e gloriosa per le sorti d'Italia.

Re Carlo Alberto fece quanto da lui potevasi attendere, quando, già stando quasi per annottare, assisteva tranquillo dove un fuoco incrociato faceva cadere quelli che lo attorniavano; Giacomo Durando stimò suo dovere di avvertirnelo, e le sue parole essendo forse o non credute o male udite, credette potersi avventurare a toccarlo sul braccio per rappresentargli non il pericolo suo, ma l'inutile eccidio de' suoi. Il Re quasi destato dalla sua meditazione, rispose assentendo e si avviò per compiere quell'atto, che solo nella grandezza del suo animo era possibile: l'abdicazione, dopo aver cercata la morte da Re sul campo.

✠

Vittorio Emanuele, duca di Savoia, principe ereditario, raccoglieva sul campo della sconfitta la dolorosa eredità. Non preparato, nuovo al governo, si trovava improvvisamente capo della Nazione Subalpina: aveva esso, in quel giorno, l'intuito della situazione sua, e del paese? delle sorti che lo aspettavano, di quelle che si preparavano ai suoi sudditi o concittadini? Il suo pensiero si rivolse, e spaziò alle altre regioni d'Italia? Sarebbe forse pretendere troppo da un giovane di 28 anni, e volere che alla lealtà, alla generosità dei sentimenti si congiungessero la prescienza dello avvenire, la prudenza di chi sa vedere oltre le difficoltà che ottenebrano le menti più solide.

Tutto era confuso, disordinato; nessun punto da cui si potesse partire, nessun consiglio sicuro. La Provvidenza, il caso, la fortuna, la stessa confusione che si penetrava come un'oscurità paurosa, impedivano di misurare i pericoli. Vittorio Emanuele di Savoia non era uomo di cultura letteraria (1), non era

(1) Non è tuttavia che egli non avesse pensieri chiari, e non scrivesse con certa correttezza e facilità. Nel Consiglio dei ministri faceva, talvolta, duecento firme tutte eguali. Nella redazione dei progetti di discorsi della Corona faceva osservazioni, modificazioni di importanza. A lui si attribuiscono certe frasi aggiunte o corrette di sua mano. Fra le

stato dal padre educato all'esperienza di governo; esso, non sappiamo se per gelosia d'impero o per poca fiducia nel suo ingegno, era tenuto lontano con viva severità di disciplina da ogni ingerenza negli affari; suo padre gli imponeva certi lavori pedanteschi con relazioni e studi rispetto a cose di poco o nessun interesse sopra materie limitate. In cose militari non gli erano state apprese larghe idee che lo avvezzassero a comandi, oltre quelli limitati alle funzioni subalterne che gli erano affidate.

Egli, per ventura sua e dell'Italia, aveva avuto dalla natura o dalla fierezza della sua stirpe una certa energia di carattere, una sicurezza di intuito nelle cose e negli uomini quale si convenivano ad un Principe, che si trovava d'improvviso balestrato in mezzo ad eventi eccezionali e straordinari.

Intanto erasi lo stesso giorno sottoscritto una convenzione militare ed un armistizio, che si diceva come preludio delle negoziazioni per un trattato di pace, per cui la demarcazione fra i due eserciti sardo ed austriaco si dichiarò la frontiera dei rispettivi Stati. Superando, il Re diceva, le accuse colle quali si vorrebbe da alcuni macchiare il suo nome; sicuro nella sua coscienza dell'integrità delle sue intenzioni, sempre dirette all'indipendenza italiana, esortava i suoi popoli a mostrarsi forti in una prima sventura, a valersi delle libere instituzioni, a confidar tranquilli nel loro Re.

Ma nella dolorosa sera del 23 marzo in Novara, allorchè, senza nemmeno si pensasse o si avesse agio di stendere atto scritto di abdicazione (come si disse nell'atto notarile sottoscritto in Tolosa il 5 aprile 1849), Vittorio Emanuele di Savoia riceveva la sanguinosa corona, il paese era in condizione più incerta e più pericolosa che nell'agosto 1848.

Erano morti gloriosamente i prodi soldati, Passalacqua e Perrone generali: comandante supremo Alberto Kzarnowski, che re Carlo Alberto aveva subìto con dolore di accettare e dichiarare investito di *tutti* gli ordini per le operazioni di guerra, per regio decreto, voluto dal Ministero (13 marzo 1849), come solo

altre particolarità era in lui usuale di parlare in persona propria quando si dovesse esprimere qualche concetto di importanza, o ad effetto; di indicare il suo Governo quando si annunziava qualche imposta od aggravio.

responsabile delle sorti della patria. Questo straniero, imposto dalla responsabilità del Ministero, aveva bensì assunto la somma delle cose della guerra, ma dopo dieci giorni erasi lasciato sorprendere dal nemico che con ardita mossa militare aveva portato la guerra al di qua del Ticino, negli antichi confini dello Stato. E qual fiducia poteva in esso avere, qual consiglio da questo improvvido capo militare accettare il nuovo Re? - Gli altri che lo circondavano erano sfiduciati al punto, se la acerba fama che si narra è vera, se non di consigliare, almeno di suggerire una sospensione od una limitazione del generoso proposito di Carlo Alberto. Da questi sfiduciati quale conforto poteva ripromettersi il giovane Principe?

Ma, ripetiamo, la fortuna e la virtù d' Italia prevalsero nell' animo di Vittorio Emanuele di Savoia. Egli ebbe la abnegazione magnanima, degna di un grande cuore, di presentarsi, lui Re di tanto antica stirpe, dove si trovava Radetzki comandante austriaco, di trattare con lui la sospensione delle ostilità. Nel giorno immediatamente successivo (26 marzo), discusse, accettò, sottoscrisse le dure condizioni del vincitore, resistette, così si disse, alle seduzioni dell'Austriaco, riservò tutte le garantie per sè, pei suoi popoli, per l' Italia, e Re costituzionale, seppe tollerare che l' uomo, cui il Ministero aveva affidato il comando supremo dell' esercito, dopo il suo nome, scrivesse quello del maggiore generale dell' esercito, tale costituito col disgraziato decreto del 13 marzo (1).

Ebbene! di fronte al Re magnanimo che esponeva la sua Corona, sè, ed i suoi figli per la causa dell'indipendenza: di fronte al nuovo Re che tutto affrontava per la libertà del suo popolo, onde serbare il sacro fuoco della idea italiana, si trovò una Camera, una maggioranza abbastanza ingiusta - uomini forse sinceri, ma acciecati - per imputare sospetti di tradimento ai suoi prodi soldati, sopratutto se più fedeli alla dinastia, e di fare ad

(1) Nel disastro di Novara, al duca di Savoia erano stati predati dal nemico i cavalli. Quando egli si recò al quartiere generale austriaco, riconobbe un ufficiale, che aveva preso un suo cavallo favorito. Vittorio Emanuele, appassionato come giovine principe de' suoi cavalli, si distraeva a guardarlo con occhio geloso. Radetzki se ne accorse, e, chiarito il fatto, ordinò subito la restituzione del cavallo. Degno premio alla sollecitudine del cavaliere, e strana ventura del nuovo Re.

essi l'oltraggio di presentarli come i nemici dello Statuto e delle istituzioni liberali (1).

Il nuovo Re intanto, sottoscritta la sospensione delle ostilità, pubblicava il giorno seguente da Torino (2) il seguente proclama, che forma il programma del suo Regno (3):

Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio genitore mi chiamarono assai prima del tempo al trono de' miei avi.

Le circostanze fra le quali io prendo le redini del Governo sono tali, che senza il più efficace concorso di tutti difficilmente io potrei compiere l'unico mio voto, la salute della patria comune.

I *destini delle nazioni* si maturano nei disegni di Dio: l'uomo vi debbe tutta la sua opera; a questo debito noi non abbiamo fallito.

Ora la *nostra impresa debbe essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali.*

A questa impresa scongiuro *tutti* i miei popoli; io mi appresto a darne solenne giuramento, ed attendo dalla *Nazione* in ricambio aiuto, affetto e fiducia.

Torino, 27 marzo 1849.

VITTORIO EMANUELE.

Così parlava il futuro Re d'Italia. Ma un generale celebrato dai diffidenti delle armi regie, imposto da partigiani, tradiva

(1) Si disse che Vittorio Emanuele, irritato, e giustamente, per questi dubbi, abbia detto, scherzando ironicamente, che se al domani se ne andasse come Re povero, come erano quelli di sua Casa gloriosa, sarebbesi ingaggiato come capitano Savoja.

(2) Quando re Vittorio Emanuele passò la prima rivista in piazza Castello, la popolazione torinese notò una novità: re Carlo Alberto vestendo in divisa da generale, portava il cappello a due punte (piumato di gala), e rendeva il saluto levandosi il cappello con un moto solenne, incomodo e, se non fosse ch'era generalmente adottato, niente militare. Il nuovo Re e per sè e per gli altri generali stabilì che anche col cappello *montato* si rendesse il saluto militarmente col portare la mano destra all'altezza del cappello stesso. All'inviso cappello fu poi più tardi sostituito l'elmo attuale. In materia di elmi nessuna forma più felice della sagoma introdotta fin dai primi anni della ristaurazione, pel reggimento cavalleria Piemonte, o dragoni.

(3) Chi lo scrisse? La brevità soldatesca, la lealtà delle dichiararazioni, la data lasciano credere che sia stato o possa reputarsi dettato, od almeno ispirato, da Vittorio Emanuele.

il suo dovere, per apprestare le armi ai repubblicani, che credevano far sorgere la liberazione dallo straniero dalle ceneri redivive della repubblichetta di Maria Santissima, e nella Camera gli accalorati della impreparata riscossa si sfogavano in sospetti, che traevan da scritti anonimi pretesi rivelatori (1).

Il Re, che aveva nominato un nuovo Ministero, si vide costretto a cominciare il regno con la dichiarazione di stato di assedio in una città benemerita (2), e dovette piegarsi ad instituire (R. decreto 3 aprile) una Commissione d' inchiesta incaricata di indagare gli avvenimenti dell' ultima campagna, non che le cagioni che avessero concorso all' infausto esito della medesima.

E vi fu chi, curialescamente, senza misurare le conseguenze del suo cavillo, non si peritava di negare l' autorità e la legittimità del nuovo Re, perchè non si faceva risultare da documento in pergamena, dal quale constasse l' abdicazione di Carlo Alberto che intanto sacrificava la vita coll'ultimo olocausto della propria esistenza, portando in ignoto lido la sua gloriosa memoria. Fu allora, come già si accennò, che si mandarono due personaggi per pregare il Re di consacrare la sua abdicazione per atto autentico di mano notarile, e così furono appagati gli scrupoli certo non patriottici. Ma questi contrasti fecero palese al mondo, e sopratutto agli Italiani, che, come la libertà costituzionale del Piemonte era in mani sicure, così non meno vigorosa era la mano e non meno salda la prudenza di colui che fin dai campi sanguinosi di Novara voleva, fortemente voleva, per ora, le libertà statutarie, per preparare poscia, senza vanti, senza illusioni, la indipendenza della patria. Gli Italiani imparavano ad avere fiducia nel Principe piemontese, nella lealtà de' suoi propositi, nella liberale ospitalità della terra subalpina; non tardava la coscienza nazionale a volgersi come a faro di salute allo Statuto di Carlo Alberto, ad accorrere alla città, che ben presto apparve come la Mecca della fede liberale.

L' Europa, che in quel tempo vedeva sorgere, per coloro

(1) Fra quelli che certo erano in buona fede, e forse per rimorso, vi era un tale, che potrebbe ricordare il detto, che vi furono dei giacobini ministri, ma nessun Ministero giacobino.

(2) Agli animi perturbati da questa sollevazione si diceva, in dialetto locale, che fosse una *minorità*; ed era infatti così, mentre la formidabile piazza fortificata fu presa d'assalto dai *bersaglieri*!

che volevano e speravano avviarsi alla repressione delle aspirazioni di libertà, un ritorno alle antiche servitù, attonita mirava un piccolo Stato, esausto nelle finanze, indebolito, sconvolto ne' suoi ordini amministrativi e militari, proseguire nella via che si era proposta, ordinarsi a libertà regolata dalle leggi, imperturbato, frenare le lotte dei partiti, in mezzo all'aspettazione di tutto il mondo, sopportare tutti i sacrifizi, pur di instaurare le sue finanze e di ricostituire le sue forze militari.

✠

Ma tutto ciò non era senza contrasti.

Il Re aveva dichiarato, che impresa comune di lui e del popolo fosse di consolidare le istituzioni costituzionali. Le sorti italiane dovevano superare dure prove. Nel giorno 29 marzo era costituito il nuovo Ministero; alla presidenza era chiamato il generale Delaunay, ma il 7 maggio in sua vece era nominato alla presidenza Massimo D'Azeglio col portafoglio degli esteri. Questo ufficio venne da lui, con vari colleghi, sostenuto fino al 21 maggio 1852 (1).

La Camera, nella seconda Legislatura sotto il Ministero presieduto da Gioberti, erasi radunata il 1° febbraio 1849 eleggendo a presidente Lorenzo Pareto.

Gioberti, nel suo sistema di Confederazione avendo preso la iniziativa di un intervento per la restaurazione del granduca di Toscana, era stato sostituito il 21 febbraio dal generale Chiodo. Questa Camera aveva caldamente appoggiato la ripresa delle ostilità, la riscossa. Il nuovo Ministero, presentatosi alla Camera, ebbe accoglienze di opposizione vivissima, cosicchè si dovette scioglierla con regio decreto 30 marzo 1849: con altro regio decreto 30 giugno furono indette le elezioni e convocata la nuova Camera pel 30 luglio.

Ai popoli del Regno si indirizzava re Vittorio Emanuele con suo proclama del 3 luglio, controfirmato D'Azeglio, in cui diceva:

« Nel riassumere coll'esercizio de' miei doveri la firma degli

(1) Fra i cambiamenti avvenuti durante questo Ministero 1849-1852 vi fu il primo ingresso, col portafoglio delle finanze, del conte Camillo Cavour.

affari che, per la malattia onde fui travagliato dovetti affidare a S. A. R. il duca di Genova, sento in cuore quanta debba essere la mia gratitudine...

« Io conosco quali doveri abbia a compiere... ma sento che fallirei all'impresa... se quel popolo, senza il concorso del quale non possono reggersi le libere instituzioni, ne turbasse lo sviluppo e ne rendesse impossibile l'esercizio...

« Quelli cui la passione toglie di vedere dure ma indeclinabili realtà, quelli che nutrono desiderî o pensieri di impossibile effetto, quelli... che mi si dichiarano nemici, confido che io saprò farmeli amici, mostrando loro coll'opera quale io mi sia veramente e di quali calunnie fui fatto segno...

« Le nostre libere istituzioni hanno nemici di più di un genere, ed in più d'un modo potrebbero perire...

« L'Europa minacciata nella sua esistenza sociale è costretta oramai a scegliere fra questa e la libertà...

« Costretti a scegliere fra le due, non esitano i popoli, nè i governi... Vediamo in più luoghi la società, scalzata ne' suoi fondamenti dagli eccessi della libertà... Sta in voi, nel vostro senno preservarvi da questi estremi, non rendere la libertà impossibile, nè impraticabile lo Statuto...

« Una pace che non potrà essere, se non onorata e degna di noi, darà campo, lo spero, al senno del popolo e de' suoi legislatori onde riparare alle ingiurie della fortuna...

« La mia Casa... è ora stretta con un nuovo vincolo a questa nobil parte d'Italia... ».

Queste parole, che sono fra le tante altre così savie, così giuste, così, in ogni tempo, opportune a memorarsi, sono consigli di un Re leale che nulla vuole per sè, tutto pel suo popolo. Non sono così brevi, come quelle del 27 marzo, ma in mezzo alla ampiezza della dicitura ministeriale, dimostrano come la verità coraggiosamente si proclamasse da chi, invece dei comandi, profondeva le esortazioni, e quasi istituiva col suo popolo una discussione che sperava di illuminare.

Ma la terza Legislatura, cominciata al 30 luglio, cessava il 20 novembre con un nuovo scioglimento.

Il trattato di pace 6 agosto 1849 non era approvato dalla Camera, ed il Parlamento veniva riconvocato nella quarta Legislatura pel 20 successivo decembre.

Il 20 novembre stesso, il Re colla controfirma de' suoi ministri si indirizzava nuovamente a' suoi popoli. Questo è il famoso proclama detto di Moncalieri, dal reale castello in cui era deliberato. Eccone il testo preciso, che giova riportare:

Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà che io credo aver dimostrata sinora nelle parole e negli atti dovrebbe forse bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza. Sento ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere ai miei popoli parole che sieno nuovo pegno di sicurezza, ed espressione al tempo stesso di giustizia e di verità.

Per la dissoluzione della Camera dei deputati le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di Re Carlo Alberto, mio padre; sono affidate all'onore della Casa di Savoia; sono protette dalla religione de' miei giuramenti: chi oserebbe temere per loro?

Prima di radunare il Parlamento, volsi alla Nazione, e più agli elettori, franche parole. Nel mio proclama del 3 luglio 1849 io li ammoniva a tener tali modi, che non si rendesse impossibile lo Statuto. Ma soltanto un terzo o poco più di essi concorreva alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto, che è insieme stretto dovere di ognuno in un libero Stato Io aveva adempiuto al dover mio: perchè non ad empierono al loro?

Nel discorso della Corona io faceva conoscere, e non era pur troppo bisogno, le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera usò d'un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non dovea dimenticare.

Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'Opposizione a quella politica che i miei ministri lealmente seguivano, e che era la sola possibile.

Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che m'accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e ne appello, sicuro, al giudizio d'Italia e d'Europa.

Io firmava un Trattato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. Così voleva il bene pubblico. L'onore del Paese, la religione del mio giura-

mento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza o cavilli I miei ministri ne chiedevano l'assenso alla Camera, che, apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza dei tre Poteri, e violava così lo Statuto del Regno. Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvar la Nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

Questa promessa, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera divenuta impossibile; li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il Paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la responsabilità del futuro, e ne'disordini che potessero avvenire non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

Se io credetti dover mio il far udire in quest'occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca ch'esse sono impresse al tempo stesso d'un profondo amore de' miei popoli e dei loro veri vantaggi, che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere la loro libertà, e di difenderla dagli esterni, come dagli interni nemici.

Giammai sin qui la Casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore dei suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente, e di tener per fermo che, uniti, potremo salvar lo Statuto ed il Paese dai pericoli che lo minacciano.

Dato dal nostro reale castello di Moncalieri il 20 novembre 1849.

VITTORIO EMANUELE.

M. D'Azeglio.

Gli elettori intesero la parola del Re, convocati nei comizi nel giorno 3 decembre 1849, la Camera, il Senato approvano, il Re, con legge 22 gennaio 1850, sanziona fosse data piena esecuzione al trattato di pace conchiuso in Milano il 6 agosto 1849. Così l'amaro calice fu, fino alla feccia, trangugiato; ma potè cominciare e cominciò quella faticosa e salutifera opera di riproduzione dello Stato, di saviezza, di prudenza, di costanza che condusse all'alleanza francese, ed alla guerra del 1859, alla spedizione miracolosa di Garibaldi in Sicilia, alla annessione della Toscana, delle Legazioni, del Reame di Napoli, nel 1866 alla unione colla Venezia, al glorioso acquisto di Roma capitale. A coloro che vissero nella trepidazione del 1849, che nella spedizione di

Crimea prepararono la rivendicazione dell'onore delle armi italiane, che trasalirono al coraggioso ardimento di Camillo Cavour nel Congresso di Parigi, che assistettero alla vittoria della guerra di Lombardia, che trepidarono alla rotta di Villafranca, che palpitarono alla miracolosa impresa di Garibaldi, che assistettero alle ansie della Convenzione del settembre 1864, che piansero di rabbia per Lissa, che si rianimarono a Castelfidardo, che videro il loro Re entrare a Napoli come chiamato dal plebiscito di quei sospirati fratelli, che con Vittorio Emanuele poterono abbracciare i fratelli di Venezia, tutti costoro appena potevano credere ai loro occhi, quando videro sventolare i tre colori nazionali sulla vetta del Campidoglio, quando posero la sede del Regno italico nella eterna Roma.

Quanti Italiani colla loro mente, col sacrificio della vita, col loro eroismo condussero, capitanarono la gloriosa impresa! Mazzini coi suoi ideali, Garibaldi col suo leggendario valore, Camillo Cavour coi suoi avvedimenti, Farini, Ricasoli e Lamarmora con i consigli e con la mano, tutti servirono, concorsero alla grande opera: ma valendosi di loro e sapendo antivenire, secondare, cooperare, capo della grande risurrezione della patria fu Vittorio Emanuele (1). E certi pedanti delle forme materiali dello Statuto credettero di discutere se, e fino a qual punto, sia stato conforme al diritto statutario, ed alla Costituzione, la ingerenza del Re nel suo proclama di Moncalieri. Questi potrebbero paragonarsi a quei cortigiani della leggenda, che lasciavan bruciare il Re, cui si eran accese le vesti, perchè nessuno aveva il diritto ed osava stendere la mano alla sacra persona del Monarca!

Anzitutto Vittorio Emanuele, cui solo spettava la prerogativa di sciogliere o convocare il Parlamento, altro non fece

(1) Di lui, e forse con grandiloquenza e vanità francese, ma anche con un po' di buon italiano, l'onor. Gambetta che chiese ed ottenne dal Re una personale udienza, il 3 gennaio 1878, disse uscendo: « Après Henri IV, il n'y pas de Roi tel que Victor Emanuel ».

Lui fortunato, che, morto sei giorni dopo quell'intervista, fu proclamato *Padre della Patria*, e nel Panteon, da Agrippa dedicato a tutti gli Dei, ha tomba venerata.

Per la sua gloria non fa certo d'uopo, ma Egli attende da ormai venti anni, e chi sa per quanti ancora attenderà, un monumento degno di lui dove possa proferire l'antico *Manebimus optime*.

che dare consigli e presentare il proprio esempio agli elettori. Poi, potevano esser più straordinarie le circostanze? Un'Assemblea che respinge la pace, ed ha la coscienza di non poter riprendere la guerra; due Legislature che si trascinano in questioni bizantine, in vanti inconsulti, e che contro necessità ineluttabili, in un circolo imperioso, si agitano in discussioni pericolose, e in pochi giorni diventano impotenti e sterili!

Questi eletti non fanno altro che scoprire la loro impotenza, inasprire le piaghe morali e materiali della nazione, mettere a pericolo ogni futura speranza, e screditare la libertà in cui nome ostentano di parlare.

D'altronde, se il Re aveva parlato, la responsabilità statutaria era salva. Il Ministero l'aveva assunta (1).

Qualunque sia stata la parte dal Re presa nella forma del proclama, che impegnava la sua fede, non era nella sua naturale sagacia mai abbandonato da un criterio raro per sciogliere le situazioni complicate, e senza che forse il sapesse per teoria, seguiva a memoria gli esempi della Monarchia più antica nelle regole statutarie, l'Inghilterra. La regina Vittoria aveva, non diremo lottato, ma rivendicata la sua prerogativa senza invadere, anzi col riconoscere la responsabilità dei suoi consiglieri, rispetto al Parlamento ed alla Nazione. Allo invadente Ministero aveva fatto intendere, e dichiarato che, massime nella politica estera e nei rapporti internazionali, i ministri dovessero sempre informare il Sovrano e richiederne l'assenso, salvo a questi di esporre le ragioni del suo dissenso, ove ne fosse il caso, e che, se la discussione non riuscisse a concordia, prerogativa e diritto

(1) Re Vittorio Emanuele, rigido osservatore dello Statuto, seppe sempre stare ai consigli del suo Ministero, quando avesse la maggioranza della Camera, ma vegliava a che i rapporti col Parlamento fossero sempre conformi al voto della Nazione. Capo del potere esecutivo, seppe sempre tenere quel posto che lo Statuto gli affidava; lo Statuto, non è mai avvertito abbastanza, limita i suoi poteri; questi sono grandissimi, ma per la responsabilità, non mai per la influenza. I ministri seppero sempre assumere questa situazione. Quando nel marzo 1876 il Parlamento mostrò quale fosse la via a tenere, disse ai suoi ministri, dopo che ne aveva ricevuto il giuramento, queste gravi parole: *Io avrò confidenza in loro, ma spero che loro signori l'avranno egualmente in me.* E queste parole, da coloro che le udirono, furono, come erano rudi, trovate giuste ed inappuntabili.

del Re fossero l'aderire al voto dei suoi consiglieri, o ringraziarli del loro concorso, e nominare altri ministri. Così Vittorio Emanuele intendeva, così i suoi ministri del 1876 assentivano (1).

Difficile è quello che, in consimili occasioni, con scherzo bonario, ma pur serio, Vittorio Emanuele diceva il *mestiere* di Re. Le gelosie dei partiti, le ostentazioni dalle quali è sempre circondata ed insidiata la persona del Principe, il pericolo delle famigliarità, il contatto inevitabile coi simpatici, la facilità di prestar orecchio alle calunnie, alle maldicenze, la naturale disposizione ad interpretare con soverchia larghezza l'ossequio dovuto alla Maestà regale, sono altrettanti scogli che non sempre si possono evitare con quella evidenza, che esigono la delicatezza dei modi e le indispensabili formalità dell'etichetta di Corte (2).

Cercava di conciliare i suoi doveri di Re e della residenza alla Capitale col suo desiderio e col bisogno di esercizio alla caccia, e col soggiorno, principalmente nella stagione estiva, sulle sue Alpi native. Coll'esempio della sua condotta politica, additava ai figli quali fossero i doveri che li attendevano. Al Principe ereditario diede in isposa una perla della sua Casa, la graziosa figlia del compianto fratello Ferdinando duca di Genova, e la sua guarigione da una grave malattia, che lo colse in otto-

(1) Quanto alla forma dei suoi rapporti, re Vittorio Emanuele, masticando il sigaro e passeggiando nelle sue scuderie, si direbbe che meditava e preparava le parole che egli avrebbe proferite nelle occasioni solenni. Lorenzo Valerio, democratico, commissario nelle Marche, accompagnando il Re nella sua ispezione delle nuove provincie, dichiarava stupirsi che il Re con grande novità ed efficacia di parola, sempre, sapesse toccare la nota giusta.

(2) I modi, talvolta di soverchia semplicità, la novità del regime costituzionale, le tradizioni antiche, il sentimento della propria dignità personale, la fiducia nella laboriosa vittoria della causa italiana, la lealtà de' suoi propositi, imprimevano ad ogni atto di re Vittorio Emanuele uno speciale carattere. Cortese, affabile, sbrigativo nei suoi colloqui, sebbene non sempre sapesse reggere all'ardore del suo temperamento, egli sapeva la sua forza. Nella persona, benchè alquanto grossa, era sempre gentiluomo. Assuefatto a refezioni non regolate dagli usi ordinari, affrettava i pranzi ufficiali, e non dimenticando alcuno dei convitati, amava l'arte di parlare in gruppi; così in breve tempo il ricevimento era finito, ed egli poteva svestire l'uniforme o l'abito di società, riservato agli inviti ufficiali e diplomatici.

bre 1869, fu allietata dala nascita del Nipote, che chiamato col nome dell'avo, ricevette poi il titolo di Principe di Napoli.

Il secondogenito, Amedeo, venne eletto a reggere la Spagna, colla consorte Maria Vittoria, unica figlia del principe della Cisterna, insigne patrizio, e liberale del 1821. Partì colla raccomandazione paterna. All'Escuriale, a Madrid, fu principe di Savoia, e quando le discordie di quei generali spagnuoli gli fecero conoscere che la rinunzia al trono offertogli poteva ridonare la concordia, seppe, col plauso universale, ritornare Principe italiano. Morì lasciando figliuoli degni della illustre Casa cui appartengono.

Tutti questi particolari non sono del tempo che ci siamo assunto di studiare in questi ricordi, ma preludio di quegli auspicî, che dovevano essere gloriosa corona della costanza che condusse l'Italia alla sua unità, che compì il sogno di tanti secoli, che prepara alla generazione che sta per scomparire la speranza di vedere che i nipoti sappiano apprezzare e conservare la preziosa eredità.

L. Ferraris.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Domenica 1° maggio si inaugura a Torino l' Esposizione Nazionale a cui pare assicurato il più lieto successo. Al fausto avvenimento, a cui parteciperanno i Sovrani e una larga rappresentanza dei pubblici poteri, dedichiamo uno speciale articolo nel presente numero. E poichè l'8 maggio sarà in Torino solennemente festeggiato, con largo concorso della Rappresentanza nazionale, l'apertura della prima Legislatura del Parlamento Subalpino nel 1848, così le Camere si sono prorogate e non riprenderanno i loro lavori che al 12 del mese.

I dolorosi disordini di Bari e di Foggia, provocati dal caro prezzo del pane e dalla mancanza di lavoro, sono una nuova prova delle tristi condizioni dell'annata e della gravità della situazione. Disordini analoghi erano pochi giorni prima scoppiati a Faenza. Le notizie appena discrete intorno ai raccolti futuri e più ancora lo scoppio delle ostilità fra la Spagna e gli Stati Uniti hanno prodotto una sostenutezza od un rincaro nei prezzi del grano in tutta Europa. In Italia vi si aggiungono l'alto dazio doganale di lire cinque al quintale, i dazi comunali elevatissimi, soprattutto nei municipi del Mezzogiorno, l'aggio sull'oro e l'opera della speculazione. Così vediamo le farine ed il pane salire a prezzi veramente eccessivi per le classi povere in un periodo di tempo in cui esse già tanto soffrono per mancanza di lavoro.

Più volte abbiamo avvertito che il nostro paese ha un sistema tributario sbagliato. Se non è nè equo nè giusto che tanta parte dei carichi dello Stato ricada sulle classi povere, è ancora meno sostenibile che Stato e Comuni colpiscano il pane di tasse fortissime nelle annate di scarso raccolto e di alto prezzo. È questo un vero errore economico e tecnico le cui conseguenze politiche e sociali non potrebbero essere più gravi

Il Governo non ha saputo provvedere nè a tempo nè in modo adeguato. Ha troppo ritardata la riduzione del dazio sul grano e quando vi si decise, esso consentì solo ad un ribasso affatto insufficiente da

L. 7.50 a L. 5 al quintale. La lieve differenza fu ben tosto elisa non solo dall'aumento naturale dei prezzi del frumento ma anche dal rincaro artificiale dell'aggio sull'oro, necessario all'acquisto del grano estero. L'esperienza di quest'anno deve persuadere anche i più tenaci, che un sistema di alti dazi doganali sul grano è inseparabile da un regime poco dissimile da quello della scala mobile. Il dazio deve crescere o diminuire in ragione inversa del prezzo del grano.

Poco quindi possiamo sperare dalla recente proposta del Governo, testè approvata dalla Camera, di prorogare fino alla metà di luglio il dazio di lire cinque il quintale. Di fronte ai prezzi attuali nel mercato europeo ed in presenza delle gravi sofferenze delle classi popolari, il solo provvedimento razionale sarebbe quello della completa e totale sospensione del dazio, fino a quando non ritornino più favorevoli condizioni nella produzione mondiale. Ma in pari tempo fa d'uopo procedere ad una radicale riforma dei dazi di consumo A tale uopo ci è di buon augurio la proposta testè votata dalla Camera dei deputati. Se essa non costituisce una completa ed immediata abolizione del dazio consumo sulle farine, sul pane e sulle paste, segna non di meno un passo notevole su questa via. Col 1° gennaio 1899 non pochi Comuni saranno costretti ad abolire totalmente od in gran parte i loro dazi sopra le farine: altri non tarderanno a seguire, a misura che scadano i contratti d'appalto o si modifichino le loro condizioni finanziarie. I fatti di questi giorni, caratterizzati soprattutto dall'avversione delle popolazioni per il dazio consumo comunale, dimostrano la necessità e l'urgenza della riforma che speriamo abbia favorevole il Senato.

Più sfortunate furono alla Camera dei deputati le vicende della imposta sui fabbricati. All'ultimo momento Governo e Commissione si accordarono intorno ad un nuovo progetto che non valse a conciliare le diverse tendenze della Camera. Parvero soprattutto moleste e complicate le disposizioni relative allo sgravio dell'imposta per gli appartamenti sfitti. La discussione fu più volte interrotta a causa di un'indisposizione del ministro del Tesoro e verrà ripresa il 12 maggio. Nel complesso, si è anche in questa ocasione rivelata la mancanza di energia e di decisione da parte del Governo, che pare sempre non sappia a quale via appigliarsi.

Il Senato discusse con molta larghezza la Cassa di credito comunale e provinciale e parecchi dei progetti di riforme amministrative presentati dall'onorevole Di Rudinì.

La situazione estera si accentra tutta nel conflitto oramai scoppiato fra la Spagna e gli Stati Uniti. Le ostilità sono cominciate, benchè fino ad ora non abbiano dato occasione ad alcun fatto d'armi notevole. Le condizioni diplomatiche e militari della lotta non hanno variato da quanto venne esposto nell' ultimo fascicolo. Allo stato attuale delle cose è impossibile fare previsioni. Come al solito, la diplomazia europea si è dimostrata del tutto impotente ed il più forte avrà ragione.

In Austria si accentuano le difficoltà per la questione delle lingue, mentre la Francia è tutta assorta nel movimento elettorale. In China le diverse Potenze continuano tacitamente le loro occupazioni, che sono il principio di una futura spartizione del Celeste Impero.

I mercati finanziari subiscono l' influenza delle ostilità fra la Spagna e gli Stati Uniti e rimangono in una situazione di debolezza e di inazione. Siccome lo scoppio della guerra come il ritiro d'oro da parte degli Stati Uniti erano già stati scontati, così le variazioni della quindicina sono minori di quanto a primo aspetto si poteva supporre. A Londra soprattutto la situazione monetaria si conserva abbastanza buona e la Banca non ha creduto di dover aumentare il saggio dello sconto.

La situazione monetaria della Spagna è in una completa rovina: il cambio è salito a 78, il debito pubblico è disceso a 33 e parecchi valori ferroviari, già buoni, sono gettati sul mercato a prezzi disastrosi.

In Italia abbiamo avuto un subitaneo rialzo nel cambio che dimostra quanto siano deboli le condizioni della nostra circolazione.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 Aprile	30 Aprile
Rendita italiana	92 60	92 50
Id. francese perpet. 3 %	102 62	102 62
Cambio s/ Italia	6 3/8	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	98 70	98 77
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 25	108 20
Banca d' Italia	788 —	785 —
Meridionali	718 —	719 —
Mediterranee	518 —	519 —
Navigazione	363 —	365 —
Raffinerie	358 —	368 —
Francia a vista	106 75	107 30

Tendenza incerta.

NOTIZIE VARIE

In occasione delle onoranze a Ricasoli, la Casa editrice Le Monnier di Firenze ha posto in vendita una ristampa in nove volumi *Della vita e delle lettere del barone Bettino Ricasoli* di Aurelio Gotti.

— Gino Monaldi sta preparando un'edizione italiana del suo lavoro *Verdi e la sua musica*, che fu recentemente pubblicato con successo in Germania.

— Segnaliamo con piacere un interessante volume di *Lettere politiche di Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Neri Corsini e Cosimo Ridolfi,* raccolte da S. Morpurgo e D. Zanichelli e pubblicate dalla Casa Zanichelli di Bologna. È un bel volume di oltre 220 pagine, stampato con molta eleganza e che ha un vero carattere d' attualità.

— La stessa Casa Zanichelli di Bologna annunzia pure un volume di *Memorie di Francesco Baggi*, edite da Corrado Ricci. Il Baggi, modenese, seguì Napoleone nel 1805, fece la campagna d'Austria nel 1809, e la campagna di Russia: fu travolto nella orribile ritirata di Mosca, fatto prigioniero, fu internato nella più remota Russia ai confini dell' Asia; vide i moti del 1831 e del 1848 nell' Emilia e vi partecipò. Il suo diario non può che riuscire oltremodo interessante.

— Richiamiamo l' attenzione sopra il nuovo volume di Cesare Lombroso, *Genio e degenerazione*, testè pubblicato dall' editore Sandron di Palermo. È una risposta ai critici dell' *Uomo di genio,* e ne forma in certa guisa il complemento. Ecco i titoli delle parti principali: *Teorie generali sulla psicologia geniale*; *Nuovi geni alienati* (Beccaria, Leopardi, Alfieri, Tasso, Byron, D. G. Rossetti, Zola, Poë, Quincey); *Nuove prove dell' anomalia del genio*; *L' impronta della pazzia nelle opere dei geni*; *Polemiche scientifiche.*

— L' on. Edoardo Arbib pubblicherà in questi giorni il primo volume di una *Storia del Parlamento* a cui ha lungamente atteso con pazienti e accurate ricerche sopra gli Atti parlamentari e sopra documenti del tempo. La storia comincia col Parlamento Subalpino ed il

primo volume narra soprattutto le vicende delle due memorande annate del 1848-49.

— Ch. Letourneau prepara un volume sopra l'*Évolution de l'éducation.*

— Jules Claretie attende ad un romanzo di costumi politici, *La princesse*, e ad un lavoro sulla Guardia Nazionale del 1870, di cui egli fece parte.

— *Villorê,* nuovo romanzo d'Henry Gréville, è uscito in questi giorni.

— In occasione del IV centenario del viaggio alle Indie di Vasco de Gama, Mme Adam ha compilato uno splendido *Album* commemorativo a cui collaborarono i più insigni scrittori di Francia. Esso sarà venduto a benefizio dell'ospedale di Oporto, istituito e presieduto dalla regina Maria Amelia.

— La libreria Guillaumin, nota per le sue importanti pubblicazioni economiche, ha messo in vendita la prima dispensa di un grande *Dictionnaire du commerce, de l'industrie et de la Banque*, redatto sotto la direzione dell'antico ministro Yves Guyot e di A. Raffalovich È una pubblicazione di molta serietà ed importanza.

— Émile Gauthier ha pubblicato, presso Hachette, la 41ª annata dell'*Année scientifique et industrielle*, fondata da Louis Figuier.

— *Les associations ouvrières de production* è il titolo di un importante lavoro pubblicato dall'« Office du Travail » di Francia. Ne è autore Arthur Fontaine.

— Uno dei nuovi scrittori che recentemente ha sollevato più rumore in Francia è J K. Huysmans, il cui recente romanzo, *La cathédrale*, ha avuto in breve tempo più edizioni. *La cathédrale* è stato preceduto da tre altri romanzi dell' Huysmans: *En route, Là-bas, En rade*, tutti pubblicati dall' editore Stock. L' Huysmans è pure autore di un volume di *Critiques d'art* e di una novella, *A Vau-l'Eau.*

— L' editore Calmann Lévy ci presenta parecchie novità: *Matelot*, romanzo di Pierre Loti; *L'ainée*, la recente commedia in quattro atti di Jules Lemaître; *Nos filles, qu'en ferons nous?* di Hugues Le Roux, autore di *Nos fils*, libro che ha sollevato tante discussioni. Noto ancora presso la stessa Casa editrice tre romanzi di signore: l' *Ombre* di Brada, la *Filleule de Monseigneur*, di Mme Octave Feuillet, *Pas à pas*, di Mme E. Caro.

— Il prof. W. A. S. Hewins ha in preparazione una importante *History of German Commercial Policy.*

— Si annunziano due nuovi romanzi: uno di Henry James, *In the Cage* (Duckworth); l'altro di W. D. Howells, *The Story of a Play.*

— *Picturesque Sicily* è il titolo di un interessante volume di William Agnew Paton, pubblicato presso Harper e C.

— Il noto editore John Murray ha iniziato una edizione completa delle opere in prosa ed in versi di Lord Byron. Si afferma ch'essa conterrà scritti finora inediti.

— L'editore Macmillan ha in preparazione una traduzione in inglese del *Manuale di economia pura*, del prof. Pantaleoni.

— Il prof. Kenneth Mackenzie dell'Union College di Cambridge agli Stati Uniti ha pubblicato negli *Atti* della « Modern Language Association of America » un interessante studio sopra il sonetto « Di penne di paone e d'altre assai » attribuito a Chiaro Davanzati e sul posto ch'esso ha nella letteratura delle favole. L'egregio scrittore dimostra in questo suo scritto una larga e diligente cognizione della letteratura e della critica letteraria italiana.

— La casa Heinemann ci annunzia la traduzione in inglese del *Trionfo della morte*, di Gabriele D'Annunzio, ed una *History of Italian Literature*, di Richard Garnett, del Museo Britannico.

— *Leaders in Literature* è il titolo di un piccolo ed importante volume sui pensatori contemporanei inglesi ed americani da Emerson a Lowell, scritto da P. Wilson ed edito da Oliphant e C.

— La New York Library Association e il New York Library Club nominarono un Comitato per la scelta dei romanzi anglo-americani pubblicati nel 1897 e degni di avere un posto permanente nelle biblioteche pubbliche. Ne furono scelti sette: *On the Face of the Waters*, della signora F. A. Steel; *St. Ives*, di Robert Louis Stevenson; *The Gadfly*, della signora E. L. Voguich; *The School for Saints*, di John Oliver Hobbes; *Captain Courageous*, di Rudgard Kipling; *Hugh Wynne, free Quaker*, di S. Weir Mitchell, e *The Choir invisible*, di James Lane Allen.

— Si prepara un nuovo Congresso mondiale delle religioni, dopo la riuscita del World's Parliament of Religions tenutosi a Chicago nel 1893. Chi ne ha presa la iniziativa e vi lavora attorno con ardore è S. A. Ali Saheb, un illustre Indù di Delhi, il direttore e proprietario del *Moslem Chronicle*, giornale che si pubblica in varie lingue ed ha una immensa diffusione nelle Indie. È stata già diramata una circolare, in francese, d'invito ai rappresentanti delle diverse religioni e le adesioni sono già assai numerose.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Giosue Carducci, saggio biografico-critico di VALERIA MATTHEIS, tradotto dal tedesco dal dottore **ORESTE BERTINI**, con un' appendice del dottor **PASQUALE PAPA**. Bologna, ZANICHELLI, 1898. — Questo, che certamente è uno de' migliori saggi biografici e critici sulla vita e sulle opere del nostro massimo poeta vivente, fu, nell' originale tedesco, pubblicato lo scorso anno, in un periodico di Breslavia *Nord und Süd*. Chi lo scrisse conosce da molto tempo ed apprezza l' opera poetica carducciana, perchè sin dal 1889 tradusse *Sole e amore* e *Serenata* e in seguito molte altre poesie (*Disperata*, *Panteismo*, *Nostalgia*, *Piemonte*, ecc.), dimostrando gran pratica della nostra lingua, e interpretando e felicemente riproducendo ne' versi tedeschi le immagini poetiche del Carducci, che non sono sempre accessibili agli stessi Italiani. Ottimo quindi è stato il pensiero del dottor Bertini di volgere nel nostro idioma il saggio della signora Mattheis, la quale, pur non dicendo nulla di nuovo, pur non indagando l' intima essenza della musa carducciana, delinea un quadro felice e diligente de' vari passaggi percorsi dal poeta, fin da quando pubblicò il suo primo volume di versi. La egregia scrittrice colpisce nel giusto, osservando che i lettori e studiosi delle poesie del Carducci molto possono imparare, sia per ciò che si riferisce all' elemento storico, e sia ancora per ciò che riguarda la moralità. « Noi lo vediamo », scrive, « severo ricercatore, ardente patriotta, strenuo ma sempre leale avversario, dalle sue opere splende fuori l' amicizia fedele, la gratitudine per i beneficî, e il sentimento intimo della famiglia ». Accresce pregio all' elegante volumetto un saggio bibliografico di poesie del Carducci, tradotto in varie lingue; è dovuto al professore Pasquale Papa, e ci sembra molto diligente.

Elisabetta Sirani, di **ANTONIO MARANESI**. Bologna, ZANICHELLI, 1898. — È una monografia nella quale s' abbonda soverchiamente in minuterie e in enfasi rettorica, ma che tuttavia esaurisce l' argomento preso a trattare. Elisabetta Sirani, pittrice al suo tempo di grido, nata a Bologna nel 1638, morta appena ventottenne di un male assai misterioso, figlia di eccellente pittore, il quale fu alunno e per di più amico prediletto di Guido Reni, preferì dipingere argomenti tratti dalla Sacra Scrittura; era, ancor giovinetta, salita in tanta rinomanza, che non v' era illustre personaggio di passaggio per Bologna che non salisse le scale

del suo studio « per compiacersi nel vederla al lavoro »; fra gli altri basterà accennare al Granduca di Toscana, che nel 1664 volle vedere dalla Sirani di pingere un quadro che il principe destinava in regalo a un suo zio. Narrata degnamente la vita dell'artista, il signor Maranesi esamina e poi con abbondanza di particolari sfata la triste leggenda che volle la Sirani morta di veleno propinatole da una sua fantesca; la *causa mortis* invece fu « una peritonite acutissima, cagionata da perforazione gastrica, per ulcera rodente ». Eppure, per desiderio del padre dell'artista, fu esteso un lunghissimo processo, che il signor Maranesi ha potuto consultare, dal quale non venne fuori la colpabilità della povera fantesca, sebbene la leggenda preferisse di indicarla rea dell'odioso delitto. Chiude questa monografia un compiuto catalogo delle opere della Sirani, con indicazioni storiche assai diligenti.

I « Trionfi » di Francesco Petrarca, secondo il codice Parmense 1636, collazionato su autografi perduti, edito da **FLAMINIO PELLEGRINI**. Cremona, Battistelli, 1897. — Il celebre codice Vaticano che racchiude il Canzoniere del Petrarca non contiene però i *Trionfi*, e l'editore di esso, nel ristampare, dopo i *Rerum vulgarium fragmenta*, questi maravigliosi capitoli, si valse, è vero, di codici e di stampe di non dubbio valore, ma non potè giungere a risultati così sicuri, sempre, ben inteso, per ciò che si riferisce al testo, come per l'altra parte del Canzoniere petrarchesco. Il professor Pellegrini, noto per altri lavori di critica letteraria, dei quali abbiam tenuto conto nelle nostre bibliografie, ha avuto la buona fortuna di imbattersi in un codice che contiene appunto il testo dei *Trionfi*; scritto sui primi anni del Cinquecento, sarebbe per ciò solo di poco valore, in quanto innumerevoli sono i manoscritti, che ci conservano quelle poesie petrarchesche, dei secoli xv e xvi; ma l'importanza invece sta nel fatto che esso ci conserva « tracce e ricordi di scritture autografe del poeta in lingua volgare, oggi in parte smarrite », segno manifesto, come osserva giustamente il Pellegrini, che fino a tutto il secolo xvi gli autografi petrarcheschi erano tutt'altro che rari, e ad ogni modo non quei soli che ora ci son conservati nel codice Vaticano. All'egregio erudito non rimaneva quindi che ristampar il testo dei *Trionfi* tal quale si rinveniva nel codice Parmense, con tutte le postille marginali, il che ha compiuto con oculata diligenza, esaminando in una prefazione ricca di raffronti le relazioni che il codice stesso ha con quello Vaticano e con uno Casanatense, illustrato or non è molto da un critico tedesco.

La morale nelle lettere di Marsilio Ficino, per il dottor **ETTORE GALLI**. Pavia, Fratelli Fusi, 1897. — Giustamente osserva l'autore che la vita e la metafisica del Ficino furono oggetto di studi numerosi, ma che invece la teoria morale, quantunque qua e là toccata, non fu mai esposta con proposito scientifico. Egli dunque si propone di chiarire questo punto oscuro del pensiero filosofico del grande platonico.

Ma non ci pare che batta via del tutto nuova Benchè l'autore citi il pregevole scritto di Luigi Ferri sulle cause della rinascenza del platonismo nel Quattrocento, pare che non tenga conto di altri studi dell'insigne filosofo, da poco mancato ai vivi, nei quali la morale del Ficino è trattata non di sfuggita. Per altro, il Galli può vantare una trattazione più larga, se non definitiva, ed il pensiero di avere scelto le *Lettere* di Marsilio a tema speciale pel suo studio, ci sembra felice e giusto. Riassunto il concetto della morale del secolo XV e degli umanisti, come sfondo al suo quadro, e narrato della natura e degli studi del Ficino, ne deduce la somma delle teorie etiche del grande Fiorentino. E sono sobrie e ben condotte le esposizioni sulle finalità dell'universo, sulla felicità fuori del mondo, sulla quiete come fine dell'uomo in terra, sulle virtù e sui doveri.

Appunti intorno ad alcuni manoscritti del « Liber Pontificalis », di I. GIORGI. Roma, tip. FORZANI, 1898. — Il titolo di questa dotta Memoria è troppo modesto, e certamente non adeguato alla contenenza dell'opuscolo, in cui l'egregio cultore degli studi storici e paleografici dà minute ed esattissime notizie di alcuni manoscritti che contengono, tutto o in parte, il *Liber Pontificalis*. Da queste ricerche emergono dati di fatto di indiscutibile valore; si sa, ad esempio, che un frammento Laurenziano, che prima di trovare ospitale e sicuro ricovero in quella notissima biblioteca, aveva fatto, per chi sa quanti secoli, da guardia a un'edizione di Diodoro Siculo, è certamente il più antico di tutti quei manoscritti i quali diramarono da un unico codice, oggi perduto, noto sotto il nome di Farnesiano. Su di esso il signor Giorgi si ferma di preferenza, perchè gli dà modo di sciogliere una questione paleografica assai intricata, la cui soluzione riesce a grande onore per la nostra coltura medievale, specialmente romana; una buona riproduzione fotografica d'una pagina di quel frammento servirà senza dubbio a persuadere gli eruditi di questo argomento della evidenza delle prove enunciate dal Giorgi. Gli altri manoscritti esaminati dall'erudito romano sono quasi tutti Vaticani, meno uno, Casanatense, attorno al quale, perchè di provenienza sicura e autorevole, il Giorgi discute con grande competenza. Insomma tutta la monografia dimostra che l'autore è assolutamente padrone del soggetto da lui trattato; e ciò è argomento di varie considerazioni da parte nostra. Pensiamo infatti che del *Liber Pontificalis* fu editore uno straniero; che stranieri sono pure gli editori dei *Regesti* dei Papi, scorrendo i quali saltano agli occhi tanti tesori di fatti storici; che pure da noi i cultori della discipline storiche dimostrano di studiare sul serio; che, infine, lo Stato dovrebbe incoraggiare quelle Deputazioni di storia patria, le quali si dimostrano pari al còmpito loro.

Les Arts à la Cour des papes Innocent VIII, Alexandre VI, Pie III (1484-1503) par EUGÈNE MÜNTZ. Paris, 1898, LEROUX, pag. 303. — La competenza dell'autore, la diligenza delle sue ricerche

negli archivi Vaticani e governativi di Roma, la nitidezza dell'edizione, ornata da 10 piani e da 94 incisioni, dànno pregio a codesto volume. Esso è diviso in tre parti, ciascuna delle quali riguarda uno dei Papi indicati nel titolo del libro: ma l'opera dei due primi è trattata con molta maggiore ampiezza di quella riflettente Pio III. Per ciascuno dei Pontefici, l'autore ci dà una breve storia del suo regno, degli uomini principali che vi ebbero la direzione dei lavori pubblici e delle opere eseguite e così delle costruzioni del Vaticano e della villa del Belvedere sotto Innocenzo VIII, del Ponte S. Angelo e del Ponte Molle sotto Alessandro VI, ecc. Il diligente lavoro sarà certamente accolto con piacere dagli studiosi di Roma artistica.

Was ist uns Musik? von **T. DORY** und **O. EDMUND EHRENFREUND** Leipzig, 1896. — È il risultato, per ora parziale, di un'inchiesta aperta in questi ultimi due anni, sull'influenza della musica sul pensiero e la felicità degli scrittori e degli scienziati, ai quali fu rivolto questo quesito. Le risposte raccolte sono quasi tutte di Tedeschi, e fra essi, notiamo, fra i più illustri, i nomi di Paolo Lindau, di Paolo Heyse, dell'Eckstein, del Moser, del Büchner, del Sacher-Masoch, dell'Ebers, di Max Nordau. Fra gli Italiani non troviamo che due nomi, quella di un astronomo e quello di un antropologo.

Ecco la risposta dello Schiapparelli: « Non posso dir nulla di preciso sull'influenza della musica sulla mia vita intellettuale. In generale sono poco sensibile per la musica e non so suonare nessun istrumento. Da molti anni non vado nè a teatro nè a concerto alcuno, ma le melodie del Bellini e del Verdi mi commuovono aggradevolmente; ma la musica del Wagner mi è del tutto inintelligibile ».

Il professore Mantegazza rispondeva così: « Io non so suonare alcun istrumento e non so distinguere un waltzer da una polka, ma adoro la musica, soprattutto quella che è ricca di melodia e che tocca il cuore. Non capisco la musica di Wagner. La musica ha sempre avuto sopra di me una doppia e benefica influenza, quella d'ispirarmi a sentimenti di compassione, di carità, di simpatia per tutti gli uomini, e quella di eccitarmi a pensare e a scrivere. L'ho trovata sotto questo rapporto superiore a tutti gli eccitanti. Io adoro soprattutto la voce umana, che trovo superiore a tutti gli strumenti immaginabili ».

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

I tempi, la vita, le opere di Giovanni Meli. Studio di G. Pipitone-Federico. — Palermo, 1898, Remo Sandron, pagg. 400, L. 4.

Manuale e glossario della lingua Indostana o Ordù, per Camillo Tagliabue. Collezione del R. Istituto Orientale in Napoli. — Roma, 1898, tip. della R. Accademia dei Lincei, pagg. 290.

Storia della letteratura inglese dalle origini al tempo presente, per A. R. Levi. Volume I. — Palermo, 1898, Reber, pagg. 600, Lire 7.

Dante Georgico. Saggio di GASTONE MIRAFIORE, con prefazione di ORAZIO BACCI. — Firenze, 1898, G. Barbèra, pagg. 176.

Il momento dell'arte, per L'ITALICO. Primo premio nel Concorso internazionale fra i critici d'arte. — Roma, 1898, Modes e Mendel, pagg. 263.

Lettere politiche di Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Neri Corsini, e Cosimo Ridolfi a cura di S. MORPURGO e D. ZANICHELLI. — Bologna, 1898, Zanichelli, pagg. 223, L. 6.

Genio e degenerazione. Nuovi studi e nuove battaglie di CESARE LOMBROSO. — Palermo, 1898, Remo Sandron, pagg. 318, L. 4.

Come devo governare la mia casa?, di Donna G. FERRARIS-TAMBURINI. Libro per la famiglia, con 45 incisioni. — Milano, 1898, Hoepli, pagg. 496, L. 4.

Della rettorica di Aristotile fatta italiana da Annibal Caro. Commento di FRANCESCO MASTELLONI. — Firenze, 1898, Le Monnier, pagine 358, L. 4.

La psicologia di Herbert Spencer. Studio espositivo-critico di GIUSEPPE ALLIEVO. — Torino, Unione tip. editrice, 1898, pagg. 157, L. 3.60.

Dal detto al fatto nel socialismo, per GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI. — Firenze, 1898, libreria editrice S. Raffaele, pagg. 387, L. 3.

Spiritismo, per ARMANDO PAPPALARDO. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 303, L. 2.

Per la storia di un'anima. Biografia di Giacomo Leopardi, per CIRO ANNOVI. — Città di Castello, 1898, S. Lapi, pagg. 232, L. 2.

La donna nova, per LUISA ANZOLETTI. — Milano, 1898, tipografia Cogliati, pagg. 48, Cent. 60.

Serena, per GINO GALLETTI. — Roma, 1898, Società editrice Dante Alighieri, pagg. 188, L. 2.

La missione della ragioneria negli Stati moderni, di E. PISANI. — Bari, 1898, stab. tip. del *Corriere delle Puglie*, pagg. 84.

Magnetismo e ipnotismo, per il dottor GIULIO BELFIORE. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 377, L. 3,50.

Una fissazione Heghelliana, per L. MICHELANGELO BILLIA. — Torino, 1898, ufficio del periodico *Il Nuovo Risorgimento*, pagg. 24, Cent. 50.

Carlo Alberto a Vigevano (1848-49). Cronaca paesana di A. BASLETTA, con un'appendice. — Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, pagg. 116, L. 1.

Dal poema epico al poema eroicomico, per C. ZACCHETTI. — Melfi, 1898, stab. tip. di Giuseppe Greco, pagg. 37.

L'eredità de' genio, di EGISTO ROGGERO. — Roma, 1898, Enrico Voghera, pagg. 138, L. 1.

Le donne ideali, di ENRICO PANZACCHI. — Roma, 1898, Enrico Voghera, pagg. 140, L. 1.

Sonetti umani, per MARIO MARRI. — Verona-Padova, 1898, fratelli Drucker, pagg. 123, L. 1.50.

Pugilato e lotta, per il dottor A. COUGNET, con 104 incisioni. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 198, L. 2.50.

Sogni e speranze dell'anima moderna. Conferenza tenuta da GIOVANNI VIDARI. — Potenza, 1898, tip. Editrice, pagg. 28.

Leggende, raccolte e composte per le giovinette da BERTA BARBENSI. — Palermo, 1898, Sandron, pagg. 414, L. 2.50.

Atomi e raggi, di FRANCESCO MATTEUCCI. — Napoli, 1898, tip. del *Diogene*, pagg. 158, L. 2.

Pietro e Paola, con seguito di bei tipi. Novella critica, per ALBERTO CANTONI. — Firenze, 1898, Barbera, pagg 174, L. 2.

Emilio Zola. Lo scrittore e l'uomo. Conferenza di FELICE D'ONUFRIO, letta all'Associazione della stampa siciliana. — Palermo, 1898, Reber, pagg. 23.

Angelo Frignani. Ricordi di un martire dell'indipendenza italiana (1803-1878), per LUIGI RAVA. — Roma, 1898, stabilimento della *Tribuna*, pagg. 40.

Istituzioni cerimoniali, di HERBERT SPENCER. Traduzione di FERIDA FEDERICI. — Palermo, 1898, Remo Sandron, pagg 300, L. 3.

La borsa ed il capitale improduttivo, di CAMILLO SUPINO. — Milano, 1898, U. Hoepli, pagg. 180, L. 3.

La vita e le opere di Angelo Maria Ricci, per ANGELO SACCHETTI. — Rieti, 1898, pagg. 270, L. 2.50.

Mater purissima, di FILIPPO DE TITTA. — Lanciano, 1898, Rocco Carrara, pagg. 108, L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Matelot. Roman, par PIERRE LOTI. — Paris, 1898, Calmann Lévy, Fr. 3.50.

L'Ainée Comédie en quatre actes, cinq tableaux, de JULES LEMAITRE, de l'Académie française. — Paris, 1898, Calmann Lévy, Fr. 2.

Davout, maréchal de France, par le comte VIGIER. — Paris, 1898, Ollendorf, 2 vol.

Correspondance, par E. RENAN et M. BERTHELOT (1847-1892). — Paris, 1898, Calmann Lévy, Fr. 7 50.

La question sociale, par PAUL DESCHANEL. — Paris, 1898, Calmann Levy, Fr. 3.50.

Histoire de la littérature française depuis ses origines jusqu'à la fin du dix-neuvième siècle, par A. HENRY. — Paris, 1898, Belin, Fr. 4.

Saint-Cyr et l'école spéciale militaire en France, par EUGÈNE TITEU. Ouvrage richement illustré. — Paris, 1898, Didot, Fr. 90.

Dernier travail, Derniers souvenirs, par E. LEGOUVÈ de l'Académie française. — Paris, 1898, Hetzel, Fr. 3.

Tableau de la France en 1614: La France et la Royauté avant Richelieu, par GABRIEL HANOTAUX, de l'Académie Française. — Paris, 1898, Firmin Didot, pag. 406.

Les affaires de Crète, par VICTOR BERARD. — Paris, 1898, Calmann Levy, pag. 335, Fr. 3 50.

Napoléon à Sainte-Hélène. Souvenirs de BETZY BALCOMBE. Traduction annotée et précédée d'une introduction par AIMÉ LE GRAS. — Paris, 1898, Plon, pag. 270.

Immanuel Kant. Sein Leben und Seine Lehre, von FRIEDRICH PAULSEN. Mit Bildniss und einen Briefe Kants aus dem Jahre 1792. — Stuttgart 1898, Fr. Fromanns Verlag (G. Hauff), pagg. 392.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

PAPA LEONE X E MAESTRO PASQUINO

Una celebre tela di Raffaello rappresenta Leon X seduto a una tavola con un gran libro davanti, fra il cardinal Giulio Medici in piedi a destra e il cardinal Rossi dietro. La faccia ampia, floscia e sbarbata del papa, le labbra tumide se bene un po' vizze, gli occhi bovini e come affogati nella grassa di due borse cascanti, una gran pappagorgia, un collo denso e carnoso, le mani bianche e tornite, quasi feminee: tutto rivela il temperamento molle e sensuale dell'uomo. Un sorriso ambiguo, presso che impercettibile, e la doppia ruga profonda tra' cigli ne tradiscon l'astuzia e, a un bisogno, la risolutezza. Il prodigioso ritratto rende, con le fattezze, tutta l'indole del più illustre figliuolo di Lorenzo de' Medici, quale ce la chiariscono le testimonianze e i documenti del tempo.

Che a noi non ispetti di ricostruire la vita di Leone X ognuno intende da sè: l'impresa attraente e oramai, co' documenti che possediamo, non malagevole, sconfinerebbe dal campo a cui intendiamo di circoscrivere la nostra indagine. La quale invece richiede che ricerchiamo se e fino a qual segno la satira borghese e popolesca di Roma abbia colpito giusto accusando o vituperando il pontefice; quanto di male ella abbia esagerato, e quanto di bene sminuito o dimenticato in danno di lui.

La doppiezza di Leon X è notata espressamente dai cronisti e dagli storici. « A prima adolescentia », avverte un anonimo, « latinis litteris eruditus, ac *calliditate* artibusque paternis ad deliniendos conciliandosque hominum animos instructus ». Francesco Vettori, fidato de' Medici, scrive: « Ed aveva saputo in modo *simulare*, che era tenuto di ottimi costumi ». Del rimanente codest' accusa di simulazione sleale è confermata dai fatti.

Il cardinale Alfonso Petrucci, del quale aveva esso il Papa deliberata la morte, fu attirato in Roma con la promessa di ritor-

narlo nella signoria di Siena; con un salvacondotto vi fu chiamato il capitano Giampaolo Baglioni, signore di Perugia, che poi fu torturato e fatto decapitare; la guerra mossa al duca d' Urbino, partigiano e benefattore de' Medici, parve a tutti un prodigio di ingratitudine e di fredda ferocia. Un luogo d' una lettera d' Ippolito Calandra rileva con evocatrice realtà di particolari, in un colloquio tra il Papa e la duchessa Elisabetta, madre adottiva del signore d' Urbino, l' ironia muta e crudelmente curiosa di Leone, mentre la nobile vecchia, prostrata davanti a lui, lo supplicava piangendo.

Sua S^ria^ [la Duchessa] dice che la andò in la camera del Papa, et S. S^tà^ gli vene incontro e l' abrazò et li fece tante careze dil mondo; per quella volta Sua S^ria^ non li disse altro. Il giorno seguente Sua S^ria^ ritornò a Sua S^tà^ et li cominciò a racontare et domandare a Sua S^tà^ per che rasone li volea tor il stato, 'l sapeva ben il beneficio che S. S^tà^ ha veva receuto dalla casa sua et suo fratello il Mag.^co^; *et mai Sua S^tà^ non li respose parola alcuna, se non che 'l guardava com il suo occhialo Sua S^ria^ et poi si strinceva in le spale.* Et Sua S^ria^ andaseva pur racontando li suoi lamenti et la li dise: non se arecorda ben la V. S^tà^ quando facevamo far oratione perchè la S^tà^ V. intrase in casa? Et poi Sua S^ria^ diceva: ah padre santo, la S^tà^ V. se doveria pur mover a compassione a volerne tuore il stato; che vole poi la S^tà^ V. che andiamo mendicando? Non sa ben la S^tà^ V. che cosa è esser cacciati fora casa et andar mendici per il mondo? Et mai Sua S^tà^ non li rispose pur una parola, et avea comandato a tuti gli suoi che non li parlase.

Lodovico Freducci, signore di Fermo, fu pure spodestato iniquamente; Amadeo, signore di Recanati, e Zibichio, tribuno di Fabriano, spontaneamente affidatisi nelle mani del Papa, furono impiccati senza misericordia.

Nella quaresima del 1514 un eremita di trentadue anni, mezzo matto, chiamato Fra Bonaventura, d' una terra sotto Ferrara, cominciò a predicare a S. Lorenzo in Damaso; e tutta Roma accorreva ad udirlo. « È valente omo », scrive un contemporaneo, « e tutti li vol tocar drapi et segnarsi, e lui segna le persone, e sta a l'altar grando et fa miracoli; et era una puta, qual zà do mexi non potea caminar, e portata a segnarsi, sua madre dice la camina benissimo ».

Tornò a predicare, sembra, nel 1515 e nel 1516, ammonendo ch' egli era il salvatore mandato da Dio; che la Chiesa si sarebbe trasferita in Gerusalemme, e che il Papa in settembre sarebbe

morto. Nel frattempo compose un libro su l' *Apostasia della Chiesa romana meretrice scacciata e maledetta da Dio,* nel quale scomunicò il Papa, i cardinali e i prelati; propose di rinnovellare l' Impero romano, e minacciò i principi della celeste vendetta se non l'aiutavano nella magnanima impresa. Il Papa lo fece imprigionare in Castello; e non se n' ebbe più alcuna notizia.

Anche la pasquinata trovò nella smisurata statura, nella miopia eccessiva di Leone (ond' egli tenea sempre in mano la lente, con cui lo rappresentò pure il Sanzio), nel ventre obeso mal sorretto dalle gambe sottili, i contrassegni d' una malvagia natura. Persino la sua origine fiorentina e la casata a cui egli appartenne parvero buoni motivi d' accuse e di recriminazioni. Fra i molti, anzi troppi, esempi che potremmo addurre, ci contenteremo a riferire il seguente, che li compendia tutti:

Mostrò natura per molti segnali
Ch' era mala, anti pessima electione
Far papa quel che si chiamò Leone,
Ma più che lui fur ciechi i cardinali.

Nacque tiranno e di parenti tali
Che si mangiorno la tosca regione,
Fu lusco a dimostrar che tal persone
Guidan in precipitio li mortali.

Fu grande quasi in gigantea statura
Per dir se Jove quella hebbe in dispetto
Che la disperse in l' umana natura.

Viso hebbe horrendo et monstruoso aspetto
Da spaventare ogni anima sicura,
Per dir: nessun di lui speri dilecto.
O pastor maledetto!

Leon poi si chiamò per documento
Che volea divorare el suo armento.
Io so ben che non mento:

Cerbero fu costui, non corpo humano,
Venuto a strugere el seme christiano;
Tel dirò pur pian piano:

Voi tu vederlo che nel suo fin tristo
Non potè tollerar di veder Christo?

Ciò non ostante, così per la squisita delicatezza de' nervi, come per la varia prontezza dell' intelletto lungamente ornato ed esercitato, papa Leone era inclinato a tutt' i godimenti dello spirito e della materia. Se non che bisogna aggiungere subito come ei non fosse un di que' gaudenti volgari, a' quali ogni cibo sa buono, purchè si sfamino. Leon X fu degno del secol suo, di quel Cinquecento ch' è certo il bellissimo fra tutti gli èvi di civiltà esteriore e formale. Come Ludovico Ariosto e Raffaello, egli pure fu un grande artefice; poichè seppe costruirsi una vita piena e magnifica con tutt' i mezzi che la tradizione, il gusto dell' età sua e uno spirito prodigiosamente squisito gli consentivano.

Sotto le apparenze di vizi e di virtù, di debolezze e d' eccessi, tale fu veramente Leone X, un magnifico esteta dell' esistenza. Se alcuno l' avesse mai considerato nella sua giusta luce, molte accuse e molte difese gli sarebbero state risparmiate; nè si sarebbe cercato nella sua vita quel che non poteva trovarsi, perchè egli non ce l' aveva voluto; e la sua vita sarebbe apparsa, qual fu veramente, niente più e niente meno che una perfetta opera d' arte.

Tutto quanto poteva meglio appagare la delicatezza sapiente d' un cortigiano difficile, si trovò in Roma e nel Vaticano al tempo di Leone X.

Il Papa prediligeva le arti e le lettere; e intorno a lui, umanisti e letterati come il Sadoleto, il Vida, il Lascari, Filippo Beroaldo il giovine, il Musuro, Guarino Favorino, Angelo Arcimboldo, Tommaso Inghirami detto il Fedra, Lorenzo Grana, il Valeriano, disputarono di filosofia, d' eloquenza e di quei problemi che allora agitavano gli spiriti dotti: se gli Apuleiani, imitando un po' da tutti gli antichi, non iscrivessero meglio de' Ciceroniani, a cui bastava il modello impeccabile del gran Tullio; quali fosser le doti del perfetto oratore; se si dovesse anteporre la gloria dell' eloquenza romana a quella della greca; se un barbaro spregiatore degl' Italiani, come Cristoforo Longolio, avesse meritato che gli si conferisse, come s' era fatto, con riprovazione e invidia di molti, la cittadinanza romana.

Talora l' unico Aretino, com'era addimandato da tutti Bernardo Accolti, il più nominato poeta di Roma a quel tempo, si recava in gran pompa dal Papa a recitare o improvvisare suoi versi. Repente si serravan le botteghe, si mettevan guardie alle porte, tonavan le artiglierie di Castello, e gran folla di gente correva a

ammirarlo. Le stanze del Vaticano illuminate a festa eran piene di cardinali, di prelati, di cavalieri e, com' è naturale, non vi mancavano i più insigni letterati del secolo, primo fra tutti l' elegantissimo messer Pietro Bembo, segretario del Papa, e poi Angelo Colocci, il ristoratore dell' Accademia romana, Girolamo Vida autore, fra altro, d' un celebrato poema su Cristo, Marc' Antonio Casanova, Camillo Porzio, Blosio Palladio, Evangelista Maddaleni, Mario Maffei da Volterra, Cesare Sacco, Pietro Cursio e il buon vecchietto Coricio, onorato e riverito da tutti. Quanti grand' uomini ormai quasi affatto dimenticati!

La letteratura entrava pertutto, come ciascuno può intendere, in un tempo che persino le cortigiane leggean di latino e andavano attorno col Petrarca in mano. Come l' eloquenza era tenuta in sommo pregio, così bisognava che ogni ricorrenza solenne fosse coronata d' un' orazione degna (credevano) della superba tradizione romana. Il Fedra, così nominato perchè da giovine avea recitato mirabilmente la parte di Fedra nell' *Ippolito* di Seneca, che il cardinale Riario avea fatto rappresentare nella piazza davanti il suo palagio; Camillo Porzio, com' egli stesso avea latinizzato, secondo un altro costume del tempo, il casato suo di Porcari; Battista Casali, veemente; Lorenzo Grana, pietoso; il Pimpinella, canoro; Blosio Palladio, il Maddaleni, il Capella, erano in fama di perfetti oratori. Nella festa annuale di san Cosmo e Damiano, la festa gentilizia del Papa, in quella del venerdì di passione, nelle ricorrenze dei santi, si diceva un' orazione dopo le sacre funzioni; orazioni si proferivano alla morte d' uomini insigni per virtù o per dignità; il Papa volle pure che Evangelista Maddaleni Capodiferro aprisse con un' orazione le adunanze de' Conservatori del comune, rammemorando, a guisa d'ammonimento e d'esempio, qualche nobile gesto della storia di Roma.

Fra tante orazioni recitate a quel tempo, due sono rimaste singolarmente memorabili. La prima ebbe origine da un' altra orazione in odio di Roma e degl' Italiani, composta da Cristoforo Longolio fiammingo. In una lettera di Baldassar Castiglione a Isabella d' Este sotto la data del 16 giugno 1519, la cosa è succintamente narrata così: « A questi dì è venuto a Roma un fiammingo el quale si chiama Longonio, homo, secondo che affirmano tutti quelli che lo hanno in praticha, dottissimo. Questo pare che habbia ricerchato da li Conservatori esser fatto cittadino romano, et ègli reuscito.

Di poi si è scoperto che già, essendo molto giovane, fece una oratione in laude de Francia e vituperio di Roma, dove dice infinito male de Romani, e prepone in ogni cosa li Francesi alli Romani. Così è saltato su un giovane romano, el quale non ha anchor XX anni, figliolo de M. Mario Melino, e con una lunga oratione e bella e tanto ben recitata quanto dir si possa, ha accusato costui inanti al Papa con tanta efficacia, che deplorando le calamità de Roma e de Romani fece pianger ognuno, e concitando odio contro el reo, commosse tanto li animi delli uditori, che ognuno confirma, se Longonio fosse stato presente » (il Longolio infatti era fuggito alla vigilia del giudizio) « e for de la presentia del Papa, sarebbe stato gettato da le finestre o tagliato a pezzi. E il Papa istesso confessa essersi commosso mirabilmente ». Si commosse; ma non fece nulla per impedire che allo straniero quella benedetta cittadinanza venisse riconfermata. Egli ascoltò l' orazione di Celio Mellini con l' animo stesso, onde avrà letto di poi la difesa del Longolio: quel che a lui unicamente importava era la bella frase, l' avvolgimento ciceroniano del periodo, l' ingegnosa successione degli argomenti, la voce canora e il gesto efficace, insomma la dilettazione estetica.

L' altra orazione famosa fu pronunciata dal medico Giambattista Veralli il 21 aprile 1521 in Campidoglio, quando, celebrandosi i Palilia fu scoperta la statua del Papa, che assistette alla cerimonia. A giudicarne dal volume stampato che n' è rimasto, la recitazione dovette durare una mezza giornata (1).

Del rimanente, Leone X onorava quasi sempre della sua sacra presenza cotali cerimonie, e compensava di lodi e di benefizi gli oratori più meritevoli.

Neanco a' poeti negò Leone il suo favore, benchè alcuni di

(1) A torto fu congetturato che in codest' anno 1519 i pedagoghi avesser portato nella festa di Pasquino la questione del Longolio; onde V. Cian nel *Giorn. stor.* XIX, p. 157, n. 2, ebbe a deplorare « che non siasi finora riusciti a rintracciare il volumetto delle pasquinate pubblicato nel 1519 ». Questo volumetto non esiste, per la buona ragione che nel 1519 la festa di Pasquino non ebbe luogo; come si rileva dal seguente luogo del Sanuto, *Diari*, XXVII, 273 (maggio 1519): « Il giorno di san Marco non fu fata la solennitate di Pasquino per proibitione dil Pontefice, et fu posta una poliza, che per la febre e' non poteva atender etc. con gran dolore de li poeti, che ad ogni modo si vorano gratar la rogna ».

loro, l'Arsilli nel proemio al poemetto *De poetis urbanis*, Pietro Aretino nel *Ragionamento della Corte* e qualche altro in altra opera, si querelassero dell'abbandono in cui eran lasciati. Ma si rileva da' documenti che quasi tutti ebbero impieghi e premi dal Papa. Per citar solo i più noti, Giacomo Sadoleto e il Bembo furon colmati d'ogni sorta d'onori; Marc'Antonio Casanova fu nominato, oltre che abbreviatore apostolico, conte, nobile e milite del Papa; Blosio Palladio fu scutifero e segretario di camera; il Colocci fu segretario, senza contare i doni frequenti, tra i quali uno di quattromila scudi per certi versi in lode della moglie; Battista Casali fu canonico di S. Giovanni in Laterano e deputato a altri uffizi di Corte; Donato Poli e Camillo Porzio insegnaron rettorica all'archiginnasio; Mario Volterrano ebbe il vescovato d'Aquino; Latino Giovenale fu nominato persino nunzio del Papa a Venezia. Negli stessi Registri delle spese private, che si conservano ancora nell'Archivio di Stato in Roma, occorrono continue elargizioni a poeti anche mediocri: il 2 giugno 1518 dodici ducati al Gazoldo; a Strascino da Siena, il 2 agosto dell'anno medesimo, cinquanta ducati, e non furono i soli che riscotesse; al Pattolo ducati due il 19 maggio 1519, a Pietro Aretino ducati cinquanta il 25 agosto 1520, e via seguitando. Non aveva dunque torto Raffaello Brandolini quando, nel dialogo titolato appunto da Leone, esaltava la munificenza del Papa con queste parole: « Nullum est artis, nullum disciplinae, nullum virtutis genus, quod sibi fovendum, remunerandum extollendumque non costituerit ». E la prova indiretta della protezione accordata dal Papa a' poeti consiste appunto nelle frecciate ond'ei son fatti segno dalla satira di Pasquino. Ecco, per esempio, un sonetto, inedito come il precedente:

Serria como a imbarcar lo imbarcatore
Far ch'ethico el Squerciazo diventasse,
Che Donato al proposito [ri]tornasse,
Che si scordasse Portio del amore,

Che Bembo non mandasse i bembi fore,
Che e giocolin il Volterran lassasse,
Che 'l Sadoletto alfin si contentasse,
Che Lutio non havesse sì vil core.

Che Blosio fesse pace con pedanti,
Che Coritio in giacchetto più non stesse,
Che Cipel fusse posto tra giganti,

Che Cursio contadino non paresse,
Che più Savoia non piacesse a tanti,
Che Casanova savio far volesse.

Non un solo verso di tante mordaci poesie pasquinesche è vòlto contro gli artisti, ch'eran Bramante, il quale anche tenne l'ufficio di piombatore (così si chiamava colui che muniva della bolla di piombo i diplomi apostolici) fino alla morte, Raffaele da Urbino, Antonio da Sangallo, Luca della Robbia dipintor di ceramiche, Giovanni Barile, Fra Giocondo, Baldassarre Peruzzi, il Sansovino. Michelangelo si teneva sdegnosamente in disparte. E sì che almeno Raffaello, secondo che narra il Vasari, conducea vita non da privato, ma da principe, e s'accompagnava con letterati, ed era un assiduo frequentator della Corte!

Ma la figura del Papa non riesce intera, quando per un momento non piaccia di figurarselo fra i suoi cardinali seguire con la lente curiosa il pennello del giovine Sanzio, il quale si volge un poco a scrutarne i tratti per la testa del suo Leone III movente a cavallo incontro ad Attila, o di Leone IV estinguente l'incendio con un segno di croce miracoloso. E accanto al sacro pastore ecco, a mano a mano, si levano e vivono per la tela le persone del cardinal Giulio, di quel da Bibbiena, di Giannozzo Pandolfini, il giovial vescovo di Troia, dell'adolescente Ippolito Medici. E forse un'altra volta che Raffaello dipingeva san Pietro scarcerato dall'angelo, avrà ripensato Leone il giorno quand'egli potè sottrarsi, quasi per prodigio, alla prigionia dei Francesi. Anche per comando di Leone, le nobili logge del Bramante, sotto il pennello del Sanzio fioriron di freschi, ne' quali i semplici e austeri motivi del vecchio Testamento dovean forse alternarsi con quelli pietosamente sublimi del nuovo. Ma fu solo eseguita la prima parte; se non che tutti i soggetti furon tessuti d'oro e di seta, per opera illustre d'aghi fiamminghi, su' dieci arazzi donati dal Papa, con inaudita magnificenza, a Francesco I re di Francia, poichè fu dichiarata la canonizzazione di san Francesco di Paola.

Bei tempi eran quelli, nei quali dovunque andasse il Papa, potea dilettare la vista nell'opera d'una schiera d'artisti veramente divini! Nella villa dei Chigi alla Farnesina la Venere Anadiomene, per

mano del Sanzio, raggiava candida e ignuda a fior dell'onde armoniose sopra il drappello delle arridenti Nereidi (1); nella villa Borghese si svolgeva in bei componimenti di grazia serena lo sposalizio di Alessandro; in una stanza del Vaticano, oggi detta la Sala vecchia dei Palafrenieri, rivissero i dodici Apostoli, e tra' nicchioni su le cornici Giovanni da Udine sparse un suo popol bizzarro di pappagalli, di babbuini, di gatti mammoni, di zibetti e d'altri animali posseduti dal Papa. Anche nel bagno marmoreo che quell'altro spirito sottilmente epicureo del cardinal di Bibbiena s'era fatto costrurre a foggia di terma, Raffaello fece ritrarre su disegni suoi la favola antica di Venere; e quest'opera ha resistito alla barbarie de' tempi posteriori, onde l'antecedente ebbe a esser travolta.

Anche su disegni del Sanzio, Giovanni Barile senese lavorava a intagliare in legno le porte delle stanze vaticane: fra l'altro, rappresentò Barabballa, l'archipoeta del Papa, in dosso all'elefante.

La città ridea tutta di palazzi fabbricati dal Bramante, dal Sansovino, dal Sangallo, da Giulio Romano, dal Peruzzi, da Raffaello medesimo. In via Giulia sorgeva il palazzo del Sangallo, passato più tardi a' Sacchetti, e anche del Sangallo fu quello detto de' Polena in via delle Coppelle. Del Sansovino è il palazzo Niccolini, che fu fatto erigere dal banchiere fiorentino Giovanni Gaddi. Il palazzo Cicciaporci, ordinato da Giovanni Alberini nel 1521 e forse il palazzo Cenci son di Giulio Romano. Altri palazzi vantava Roma, che or non son più: quello di Giambattista aquilano, cubiculario di Leone X, e quello del medico Giacomo da Brescia, entrambi fabbricati da Raffaello.

A soddisfare le necessità della carne non poneva Leone minor ingegno che a ricreare e ravvivare lo spirito innamorato della bellezza.

« Anzitutto egli intese a trar vita gioconda - narra un anonimo contemporaneo, il cui latino traduco come mi riesce - e a tenere lontani con ogni mezzo i dolori e gli affanni; per la qual cosa ricercava con sommo studio la giocondità de' sollazzi: si dilettava di giuochi, di spettacoli, di

(1) È comunemente creduta una Galatea; ma il GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, trad. ital. VIII, pag. 446, nota, inclina a credere che si tratti d'una Venere; come si rileverebbe da un luogo di Blosio Palladio nel *Suburbanum Augustini Chisii*. La Galatea a cui allude Raffaello nella celebre lettera al conte Baldassar Castiglione del 1514, sarà stata un'altra.

canti, sia che di propria natura inclinasse al piacere, sia che stimasse di viver più a lungo serbando l'animo sgombro di molestie e di cure.

Alle sue mense, scintillanti di vasi e di piatti cesellati da Caradosso Foppa, da Santi di Cola Sabba, da Raffaello del Moro, s'accoglievano sempre cardinali e prelati, dotti e gentiluomini, improvvisatori e buffoni. E tra lo spumeggiare de' bicchieri colmi di malvasia e di vin greco, e il girare delle vivande squisite, delle salsicce composte « di polpette di fagiani, di pernici, di pavoni e di capponi, mescolandovi l'animella di un giovinetto vitello », delle lamprede, delle spigole e de' rombi, delle frutta più succose e più profumate, i sonatori e i cantori del Papa empievan l'aria di disciplinati mottetti; mentre Fra Mariano gareggiava di celie co' convitati, pur meditando qualche sua gagliarda piacevolezza.

Frate Mariano, capo di tavola - raccontava il Grossino di Mantova al suo Marchese - fece de le pacíe a suo modo in quantità; a mezo la zena a l'improvviso saltò in pede in su la tavola, corendo in fino di capo, menando di man a cardinali, a vescovi; non sparamiava niuno.

Dieci volte – soggiunge Pietro Aretino nel *Ragionamento de la Corte* - sendo la tavola papale coperta d'argenti con le cose dentro, ha tomato sopra esse, giochando con le facole accese e le barbe de' Mori de' Nobili, de' Brandini e del frate che mangiava le berrette.

Talora il Papa medesimo o qualcuno de' suoi cercava d'accoccarla al buffone goloso. Un giorno Leone, riferisce il Giovio,

...per suo spasso et per allegrar la tavola, fece una solenne burla a frate Mariano, huom salso et piacevole; perciocchè per beffar la sua gola, et l'essere egli conosciuto un gran mangiatore, gli mise davanti in un gran piatto una fune cotta a similitudine di una lampedra sommersa nell'acconciamento, che s'è detto; del quale havendone egli mangiato buona parte, pure la falsa lampedra, et con le mascelle et con i denti masticandola et rimasticandola assai, et tutti perciò levando grassissime risa, facetissimamente rispose: — Faccia Dio che spesso voi mi diate la baia in questo modo, perciò che in questo condimento non pur le funi, ma le catene stesse con le quali si legano i pazzi pari vostri, con grandissimo piacere mi mangierei.

Vero buffone fu Fra Mariano; il cavaliere Brandino, il Poggio, il Moro de' Nobili, il Proto, il Troia eran ghiottoni e pappatori meravigliosi. Anche il Papa gradiva a cena qualche improvvisatore

vero o da burla; e quando non era il Tebaldeo o Bernardo Accolti che al suono della lira declamava le lodi del Papa fra il rapimento degl'intenditori, il Barabballa o Camillo Querno rallegravan gli astanti con le lor tronfie colascionate. Il gran corpo obeso del Papa si scoteva d'un riso inestinguibile, e, terminata la recitazione, egli era il primo a batter le mani, affermando che mai nè Vergilio nè il Petrarca avean detto così bene. Gli sciagurati, a cui era data in cotal guisa la soia, se ne tenevan davvero, e finivano a impazzire del tutto.

I sonatori e i cantori rallegravano, come i conviti, così l'altre feste del Papa; il quale s'intendeva egli stesso di musica, e aveva bella voce e orecchio corretto. Ragionava volentieri di toni, di corde e d'armonia, dice il Fabronio, e serbava in camera da letto uno strumento per tenersi in esercizio e per dar ragione, a un bisogno, delle sue affermazioni. Paride De Grassi, cerimoniere di Corte, rammemora nel suo diario un monocordo donatogli da Sua Beatitudine. I musici godean della liberalità di Leone X non meno che i letterati e gli artisti. Egli infatti concesse l'arcivescovato di Bari a Gabriele Merino spagnuolo, uomo di grande perizia nel canto e fece dare a Francesco Paulosa, anche spagnuolo e intenditore di musica, un arcidiaconato in Siviglia. I castrati dalla voce più soave e flessibile che la feminea, i quali non anco usavan tra noi, chiese alla Francia. Chiamò da Firenze Alessandro Mellini servita, celebrato compositore, e lo nominò maestro di cappella; invidiò a Francesco marchese di Mantova un Michele lucchese buon cantatore, al cardinale Alfonso Petrucci un fanciullo esperto di musica e a Raffaello d'Urbino un Timoteo che toccava mirabilmente la lira. Anche un Pietro Aaron fiorentino, autore di parecchi trattati di musica, attesta come Leone « benchè avesse perfetta notizia di più arti e di molte scienze, prediligeva ed esaltava singolarmente la musica; onde molti eran tratti a coltivare quest'arte con ardore straordinario ».

Ne' Registri delle spese private, son ricordati e remunerati sovente: un Bidone cantore, un maestro Egidio cantore di cappella, un Giachetto cantore da Spilimberto, un Julio mantuano musico, un Hieronymo d'Asti sonatore di bonaccordo, un Zacheria trombone, e più altri. Ma sopra tutti gli fu caro Giammaria giudeo, leutista, a cui diede persino la signoria di Verrucchio.

Dopo cena il Papa era solito d'invitare qualche cardinale al

giuoco delle carte; e vincesse o perdesse, distribuiva benignamente alla turba dei circostanti le monete d'oro che gli rimanevano. Spendeva, di solito, ottomila ducati l'anno al solo giuoco della primiera. Ma giocando a dadi, si piaceva di gareggiare per destrezza di mano co' bari più esperti (ce n' era anche allora e in quella Corte, si vede!), ma più per far prova d'astuzia che per desiderio inverecondo di lucro. Era accorto e prudente giocatore di scacchi: nel Registro delle spese private è notato sotto la data del 4 giugno 1518: « al Ceciliano che gioca a li scachi, per farsi uno saio et uno giubone, duc. 13, iul. 5 ».

Talvolta invece volea la commedia. Già nel Registro delle spese private le commedie son ricordate frequentemente: sotto la data del 23 febbraio 1517: « ducati cinquanta dati a due comedie, ciò è venticinque per una »; nell'ottobre del 1518: « a quelli recitorno la comedia in Corneto d. 10 »; il 3 marzo 1519: « a M. Andrea dipintore duc. trenta per venti paia di calze, et prestatura di habiti per far la comedia »; e così via seguitando.

Ma di codeste rappresentazioni alcune son rimaste famose, e non possiamo tenerci di non ricordarle un po' meno affrettatamente. La prima fu quella del *Poenulus* di Plauto, recitato due giorni di fila, su scenario dipinto dal Peruzzi, quando al magnifico Giuliano de' Medici, fratello di Leone, fu conferita la cittadinanza romana. Vittor Lipomano, oratore di Venezia, il quale assisteva alla cerimonia, dopo aver descritto il pranzo in Campidoglio di non meno che venticinque imbadigioni, così prosegue sotto la data del 16 settembre 1513:

> Poi fo fato alcune comedie in laude dil Papa e caxa di Medici, con alcuni che recitava versi, e fo compite a hore do di notte, con torzi (intendi torce) assai. Poi andono a compagnar il Magnifico a palazo con assa' torzi. Et el mercore, zorno seguente, andoe il Magnifico e fo fato una comedia di Plauto molto bella... è stà belo aparato, era la piaza di Capitolio atorno tutta dipenture belissime et coperta di sopra di pani et solari.

In quell' occasione Lorenzo Grana recitò de' suoi versi; Blosio Palladio compose un' ecloga; Vincenzo Pimpinello, poeta laureato, immaginò un carro allegorico, e Camillo Porzio scrisse una farsa e fece distribuire delle medaglie (era una costumanza del tempo, che poi fu adottata dalla satira popolaresca) avente da un

lato la testa del magnifico Giuliano e dall'altro la città di Roma in sembiante di leggiadra fanciulla tutta ignuda fuor d'un manto annodato su la spalla sinistra. Il *Poenulus* fu recitato da giovinetti figliuoli di gentiluomini.

Due anni dopo, la stessa commedia fu recitata davanti Lorenzo de' Medici, come si rileva da una lettera del cardinale Bibbiena a Giuliano, che allora si trovava in Francia:

Lunedì il Mag. Lorenzo fa nel proscenio vostro recitare il *Penulo*, e darà cena nella sala vostra all'Illustriss. Sig. Marchesana: et domenica in Testaccio fa una bella livrea con Monsig. R.mo Cibo di 20 persone vestite di broccato e di velluto, che sarà un bellissimo vedere, a spese però di N. S.

La Marchesana era quella di Mantova, Isabella Gonzaga. Si trovò ella a Roma su lo scorcio del 1514 e ne' primi del 1515; e durante le feste ordinate in suo onore fu recitata anche la *Calandria* del Bibbiena. Il Papa, supplicato d'assistervi dal cardinale medesimo, accondiscese: Baldassare Peruzzi dipinse l'apparato e la prospettiva.

Nè si può immaginare - nota il Vasari - come egli in tanta strettezza di siti accomodasse tante strade, tanti palazzi e tante bizzarrie di tempj, di loggie, e d'andari di cornici così ben fatte, che parevano non finte, ma verissime, e la piazza non una cosa dipinta e picciola, ma vera e grandissima.

Per le feste medesime furon rappresentate una commedia d'un tal Cherea e l'*Andria* di Terenzio.

Un'altra rappresentazione restò memorabile: quella de' *Suppositi* di Ludovico Ariosto, avvenuta in Castel Sant'Angelo nel carnevale del 1519, e descritta in una lettera d'Alfonso Paolucci, oratore del duca di Ferrara a Roma, e in un'altra di *sier* Tommaso Lippomano a un amico di Venezia. Il Papa stesso, davanti l'entrata, accennava benedicendo a coloro ch'ei lasciava passare: furon circa duemila persone. Nella sala profonda, dirimpetto al proscenio, sul quinto gradino dell'anfiteatro di legno, era la sedia del Papa, che, di lì a poco, vi s'adagiò, seguito dai cardinali e dagli ambasciatori, i quali si disposero in fila a seconda del grado. Sonarono i pifferi, e cadde la tela « dove era pincto fra Mariano con alcuni diavoli, che giugavano con esso da ogni lato de la tella

et poi in mezo de la tella v' era un breve che diceva: Questi sono li capreci de fra Mariano ». La scena, che rappresentava Ferrara, era di mano di Raffaello; e il Papa, guardatala con la lente, ebbe a rimanerne stupito. I candelabri, onde la sala ricevea lume, eran foggiati in lettere dell' alfabeto, e ogni lettera reggea cinque torce con la scritta: LEO X PONTIFEX MAXIMUS. Il Papa « rise assai gagliardamente » dell' argomento un po' libero della commedia, benchè altri mostrasse di scandalizzarsene. Fra un atto e l' altro sonava un concerto di pifferi, cornamuse, cornetti, viole, leuti e d'un organetto donato al Papa dal cardinal d'Aragona. Anche si cantò; ma non bene. L' ultimo intermezzo fu la moresca, che rappresentava la favola di Gorgon; e piacque infinitamente.

La sera dopo

... si recitò una certa comedia de uno frate, il quale avea facto uno Arboro de mati, et per non esser successa a molta satisfacione, il Papa in cambio de moresca fece balciar questo bon frate sopra una coltra, et dete una gran panciata sopra il tabulato de la sena. Dipoi li fece tagliar tute le strenghe intorno, et tirar le calcie a li calcagni, et il bon frate ne morsicò de quelli palafreneri tre o quattro de mala sorte, et fu necessitato tandem a montar a cavallo, et con le mane li forno date tante sculaciate, che siccomo m' è referto, li sono bisognate molte ventose, et su la schiena et su le chiape, et stassi in lecto et non bene: dicesi che 'l Papa lo fece fare in exemplo de altri frati, a ciò se levino de pensier de non farli vedere sue fratarie. Pur questa moresca lo fece assai ben ridere.

Del rimanente il cardinal da Bibbiena, forse per amore di quella sua celebrata *Calandria*, s' atteggiava a protettore de' comici; e non soltanto soprintendeva in certa guisa agli spettacoli della Corte, ma, avverte il Giovio, « ingenuos iuvenes ad histrionicam hortabatur ».

Il Papa si dilettò di commedie a tal segno che tutti gli anni, segnatamente di carnevale, facea venire in Roma i comici popoleschi di Siena, guidati da Strascino, perchè recitassero davanti a lui. Agli ultimi di febbraio del 1518, in casa d'Alberto Pio da Carpi, oratore cesareo che avea preso moglie, « si recitò una comedia, et Strascino apresso dixe una sua farsa, ma da sè solo ». Nel febbraio del 1520 il Paolucci, secondo che scrive egli stesso al duca di Ferrara, fu a pranzo in Castello, e trovò il Papa « che audiva Strascino con la sua citara dicendo all' improvviso ».

La commedia di Pidinzuolo « nuovamente composta in laude di papa Leone X et in sua presentia recitata in Roma », contiene accenni a fatti e persone dell'anno 1517; anche la commedia di Magrino, composta in Roma dallo Strascino, sarà stata recitata in presenza del Papa. I Registri delle spese private confortano di prova non dubbia la benevolenza del Papa a Strascino. Sotto la data del 27 agosto 1518 troviamo: « duc. cinquanta dati a Strascino », più « a Strascino duc. 60 per dar al Pretino (1) et altri soi compagni ». Queste commedie eran quadri ingenui e burleschi della vita rustica, dove il villano sciocco facea quasi sempre la prima parte: gl'intramezzi di canti e di danze (moresche) cresceano attrattiva allo spettacolo.

Contro tutti costoro, buffoni, parassiti, sonatori, comici, e contro il Papa che li proteggeva si scagliò Pasquino più volte; e quando Leone morì, il maestro satirico non a torto esclamava:

O musici con vostre barzellette
Piangete, o sonator di violoni,
Piangi e piangete, o fiorentin baioni,
Battendo piatti, mescole e cassette.

Piangete, buffon magri anti civette,
Piangete, mimi e miseri histrioni,
Piangete, o frati spurcidi giottoni
A cui dir mal la gola e 'l gettar dette.

Piangete el signor vostro, o voi tiranni,
Piangi, Fiorenza, et ogni tuo banchiero
Con qualcuno altro offitial minchione.

Piangi, clero di Dio, piangi su Piero,
Piangete, o sopraditti, i vostri mali,
Poscia ch'è morto el decimo Leone.

Il qual d'ogni buffone
E d'ogni vil persona era ricepto,
Tiranno sporco, dishonesto, infetto,

Et per chiarir mio detto
Impegnò per seguire un suo pensiero
Fiorenza official, la Chiesa e Piero.

(1) Questo comico non è ricordato appresso il Mazzi, *La Congrega dei Rozzi*, Firenze, 1882, vol. II, pag. 19.

E tengo certo e vero
Che se 'l viver anchor li era concesso,
Vendeva Roma, Cristo e poi se stesso;

Ma sopra tutto adesso
Piangan Leon quei miseri mortali
Che 'l dinar non li ha fatto cardinali.

Un altro de' passatempi del Papa fu la villeggiatura rallegrata di cacce, di pescagioni, di commedie. In una relazione di Marco Minio, orator di Venezia, è notato:

Il Papa dise di no a qualunque li dimanda alcuna cossa; ma quello è in dubio di far, dice: vedremo. È docto e amador di docti, bon religioso, ma vol viver e star su' piazeri, maxime di quelle caze; va spesso a la Magnana, che è un palazzo mia 5 da Roma diletevole.

Quand' era venuta quella stagione, nè l' inclemenza del cielo, nè i disagi del cammino, nè la copia e l' importanza degli affari riuscivano a trattenerlo. Oltre che papa Leone per nulla al mondo non avrebbe rinunziato a uno spasso, egli anche era persuaso che la villeggiatura gli rinvigorisse le forze e gli prolungasse la vita. Ora andava nella villa della Magliana; ora, segnatamente su' primi d' autunno, alle acque termali di Viterbo, ne' cui dintorni abbondavan le quaglie, le pernici e i fagiani; ora a Bolsena, a Civitavecchia, a Palo, a Cerveteri. Ma in queste sue gite sontuose il Papa era accompagnato e incorato da una schiera di cardinali giovani e nobilissimi, a' quali la caccia pareva esercizio veramente da principi, Lodovico d'Aragona, Sigismondo Gonzaga, Ippolito d' Este, Alfonso Petrucci, Federico Sanseverino, Marco Cornaro, Franciotto Orsini, Innocenzo Cibo.

Le cacce eran co' falconi o co' cani. L' esercito dei cacciatori cominciava da' « montieri », i quali aiutati da un can lumiere, eleggevano un giorno avanti un luogo popoloso di fiere e d' uccelli il più acconcio secondo la stagione, e stendevan le tele intorno a quel luogo (il più spesso una selva) lasciando aperto il varco soltanto dalla parte dove si sarebbero appostati i cacciatori. Torno torno alle tele eran disposti degli uomini, guardie svizzere o contadini armati di bastoni, i quali spaventassero e facessero tornare addie-

tro le fiere, che avessero trovato modo di sfuggire al perseguimento. I « canattieri » avean la guardia de' bracchi, de' molossi e de' levrieri. I « pardieri » avean quella di certi leopardi ammaestrati, come i cani, alla presa. Gli strozzieri e i falconieri custodivano gli astori e i falconi.

Il giorno della caccia, il Papa e i cardinali, a cavallo, sul far dell' alba partivano. Eran vestiti alla libera; una volta il Papa ci vien descritto « senza stola e, ch'è peggio, senza rocchetto e, ch'è pessimo, con gli stivali »; i cardinali ora portavan veste succinta da prete ma di scarlatto, con un gran cappello spagnuolo ornato di fiocchi di velluto e di seta, ora un elmetto lavorato, ora persino s' ammantavano, se dobbiamo dar retta a un poeta, d'una pelle di leone. Tutti poi erano armati di balestre, di spade, di mazzapicchi, di lance. Solo il Papa era inerme; giacchè assisteva, ma non partecipava alla caccia. Dietro veniva la turba de' cortigiani.

A un segnale del Papa, ecco squillano i corni e le trombe; i bracchi impazienti s'avventano squittendo nel bosco; i canattieri, i montieri, i villani levan grida alte e feroci per ispaventare col gran frastuono le belve; e la caccia ha principio. Leone, in generale, se ne stava sur una altura vicina, a guardare con la sua lente, plaudendo, rampognando, incorando, ridendo.

Voleva che i precetti dell'arte fossero osservati fino allo scrupolo, dice il Giovio; a segno ch' ei diveniva aspramente severo soprattutto contro quelli che, ciarlando o improvvisamente gridando, facessero scappare le fiere: e spesso perciò ebbe a coprire delle contumelie più acerbe anche uomini ragguardevoli. Si sdegnava e si querelava se le belve fuggivano; si rallegrava se la caccia era abbondante: e i cortigiani ne profittavano per carpirgli benefizi e favori.

I famigli addetti alle cacce eran molti: ne' registri delle spese private son ricordati più spesso: un Ughetto de Nise, vale a dire da Nizza, cacciatore e montiere, un Portoghese cacciatore, un Caravaggio attendente alle tele, un pardiere, un Giannandrea da Bologna e un Francesco da Soragno uccellatori d'aironi, un Giancristoforo falconiere, un Antonio Casach e un Pietro Gambau montieri, un Bastiano Cucchiara fornitore d' uccelli, un Lorenzo Pastore soprastante alla coniglieria di Palo e infine, nominato sempre con questa gente, Domenico Boccamazzi, autore d'un trattato di caccia e capocaccia di Leone X.

Durante la villeggiatura del Papa munificente e gioviale, gli spassi e i ducati fioccavano. Non c'era alcuno che sapesse fare qualcosa da rallegrare e distrarre il Papa per una mezz'ora, il quale non ne fosse ricevuto lietamente e largamente rincompensato. Quando Leone traversava i villaggi a cavallo d'una mula o in lettiga, con tanta festa e allegrezza dei contadini e d'ogni sorta di gente era accolto che, dice il Giovio, « tutti confessavano d'aver cara la sua venuta meglio del più fruttuoso raccolto; giacchè ai vecchi, a' bambini e alle giovani che s'affollavan per via offrendo rustici doni, non solo prodigava danaro, ma gli chiamava a sè umanamente e gli richiedea dove fosser più travagliati dalla fortuna nei loro bisogni: e alle fanciulle da marito dava la dote, a' gravati da vecchiezza o da infermità o da numerosa famiglia pagava i debiti». Certo nei Registri delle spese private son molti i ducati fatti distribuire « per amor di Dio »; ma non difettano davvero quelli dati ora « a un giovane attegia in sul cavallo », ora « a certe donne che cantavano », ora « a li tre Franzesi che fanno la moresca », ora « a un servitor de Molina che notava vestito », ora « a una donna che balló », ora « a quelli recitorno la commedia in Corneto », e a giocolieri e a sonatori e a buffoni. In un luogo trovo persino due volte, sotto la data del luglio 1518: « E più buttati nel laco duc. 10 ». Quando si dice aver le mani bucate! Ma la liberalità è fra i sommi diletti del gran signore; e Leone X non era uomo da rinunziarvi punto nè poco.

A tutto ciò s'aggiungeva l'amore per le gemme e le oreficerie; onde ancora rimane traccia nei Registri delle spese private. L'aprile del 1517 il Papa comanda al suo cameriere Giambattista dall'Aquila che gli faccia legare tre anelli; nel luglio dell'anno medesimo a maestro Santi di Cola Sabba, famoso orefice rammemorato anche da Benvenuto Cellini, dà trecento ducati di camera per una tazza; il 2 settembre 1518 compra da messer Giovanni Rucellai un anello per cento ducati; nel novembre dello stesso anno a maestro Santi si dànno 50 ducati « per far in una taza bianca uno piè a modo di N. S. ». Ancora il 12 aprile 1519 Bernardino Fortini è pagato in ducati sessanta « per prezo de una navicella di madreperla finita de argento e d'oro », e poco dopo, il 7 maggio, il solito maestro Santi in ducati centosessantotto per altri lavori compagni; e « più a Gaio per un collare di gioie, cioè di balasci, zaffiri et perle, ducati 90 »; e di nuovo « a Gaio gioiel-

liere ducati 50 » per lavori d'oreficeria; e a Gaio medesimo, il giorno 8 dicembre 1520, duc. 16 per otto paternostri messi nella corona d'agata donata all'illustrissima duchessa di Milano. Infatti Isabella Sforza duchessa di Bari, già di Milano, era giunta a Roma nel novembre di quell'anno, « et il Papa, avverte Girolamo Lippomano, li fa far le spexe con farli dar ducati cento al zorno ». Altri gioiellieri del Papa furon maestro Francesco e maestro Vincenzo veneziani, ai quali è ordinata, il 15 marzo 1521, una tazza di plasma per sessanta ducati, più cinque diamanti e altre gioie per ducati cinquecento. A un messer Gaspare orefice si danno otto ducati per oro e fattura d'un gioiello il 16 aprile 1521; di nuovo a Gaio ducati quattro « per oro, argento, foglia et manefactura del zafiro » dato a Alberto di Brandeburgo cardinal di Magonza nell' ottobre di quell'anno; eccetera eccetera eccetera.

Con tali gusti e con tali abitudini, s' intende che papa Leone X non avesse mai danari che gli bastassero. In questo son tutti concordi, cronisti, biografi, storici, poeti e Pasquino. « Era tanto possibile che egli tenesse mai mille ducati insieme, quanto è possibile che una pietra vada in alto per sè », dice il Vettori. Un oratore veneziano argutamente osserva che il metallo giallo dell'antiche porte del Panteon non era oro, se no « papa Leone non ve lo avria lasciato ». Girolamo Garimberto rincara la dose: « Et però non mancò chi dicesse che per meglio satiar le sue voglie, egli procacciasse danari da tutte le bande, e in tutti i modi; onde il Sannazzaro tirato da questa pubblica voce nella sua morte, fece il seguente distico, cioè:

Sacra sub extrema si forte requiritis hora
Cur Leo non potuit sumere, vendiderat »,

e aggiunge il particolare curioso, che nel Cinquecento si soleva « chiamar papa Lione qualche persona grassa, et che si diletti di vivere bene, et elegantemente, come visse questo Principe ».

Nelle composizioni pasquinesche contro Leone X si fa cenno più volte d'un tesoro lasciato da papa Giulio e sperperato dal suo successore. In un sonetto inedito, Giulio II rinfaccia a Leone:

El thesor che lassai io nel Castello
Desti a' Fiorentinucci;

in un altro, papa Giulio ripicchia:

Che è del mio san Pier e del mio argento?

. . . . . .

Io so che argento et oro li lassai.

Era vero. Alla Signoria di Venezia scrivevan da Roma nel marzo 1513, subito dopo la morte di Giulio II:

In Castello è stà trovato ducati 250 milia in contadi lasati per il Papa; zoie per zercha 150 milia di valuta, et arzenti per peso di marche, zoè pesi 5000, ch' è zercha ducati 80 milia. Alcuni cardinali voleano partir quello tesoro tra tutti li cardinali; *tamen* li altri non hanno voluto, et si riserverà al novo Pontifice. È stà trato ducati 30 milia fuora per far la spexa in l' esequie e quello acade ».

In poco più di tre anni il tesoro fu bell' e spasimato; e il Papa cominciò a darsi attorno per trovare nuovi quattrini. La sua buona sorte gli fece capitare tra i piedi l' uomo che faceva per lui, un tal Francesco Armellini, chierico di camera. Questo farabutto di genio cominciò a suggerire al padrone ogni sorta di modi per far danaro: con un' immaginazione degna d' un odierno ministro della finanza, inventò balzelli, cercò espedienti, lusingò e attirò quanti ancora possedevano beni di fortuna, comprò, vendette, mercanteggiò ogni cosa. Da prima tentò di crescer la tassa sul sale: fallitogli il colpo, chiese danari in prestito al banco d'Agostino Chigi; consigliò al Papa di vendere trent'un cappello cardinalizio nel 1517; quando non si potè più far cardinali, gli suggerì d' insignir cavalieri cencinquanta persone, e altri quattrocento ne fece fare dipoi. Più avanti chiese diecimila ducati agli Strozzi, e non sappiamo quanti altri al fratello d'Agostino Chigi, Gismondo. A lui di nuovo, nel settembre del 1521, il Papa, che aveva impegnato perfino tutti i suoi argenti, domandò cinquantamila ducati offrendo in cambio alcuni castelli; ma il Chigi si scusò di non aver danari. Il Papa ribattè aver esso il Chigi guadagnato tanto con lui, che a ogni modo doveva servirlo.

Dal banco di Alvise Gaddi ottenne trentaduemila ducati dietro promessa del cardinalato a messer Niccolò, fratello del banchiere. Nella congiura del Petrucci, i cardinali indiziati di complicità, se voller salva la vita, dovettero pagare, quale centomila, quale cencinquantamila ducati: d' alcuno, come del cardinal da Corneto fuggito e del cardinal Petrucci strozzato in carcere, il fisco incamerò

i beni. Alla morte del cardinal Riario, lo stesso Armellini, per avere il camerlingato, dovette sborsare settantamila ducati.

Anche il cardinal Santiquattro, datario, faceva la parte sua, trafficando le abazie, le cappellanie, i brevi d' ogni sorta. Una volta il Papa almanaccò persino di vendere il lago di Bolsena; un' altra volta Terracina, per centomila ducati, al signor di Sermoneta. Il vino, la carne, il sale, tutto era gravato di tasse esose; poco prima che il Papa morisse, « il cardinal Armelino li havia aricordà uno partito per trovar danari, *videlicet* che niun forner possi comprar grano senza un boletin, et pagar *certum quid* ». Morto Leone, il cardinal Armellino tirò i conti, e afferma *sier* Alvise Gradenigo orator di Venezia: « è stà trovà questo Papa aver speso, poi che 'l fu creato Papa dil 1513 a di 11 marzo in qua » la bellezza di quattro milioni e cinquecentomila ducati, oltre a cinquecentomila ch' eran rimasti di debito.

E questo è ancor nulla rispetto a ciò che divorarono i parenti, i protetti, i servitori del Papa, la più parte, come lui, fiorentini.

Il Sacro Collegio era composto, in gran parte, di codesta gente. Giulio de' Medici, bastardo di Giuliano, potè avere il cappello per la bugiarda attestazione del Papa ch' ei fosse di natali legittimi; Innocenzo Cibo era figliuolo di Maddalena, Giovanni Salviati di Lucrezia e Niccolò Ridolfi di Contessina, tutt' e tre sorelle di Leone; Luigi De' Rossi era figliuolo d' una sorella di Lorenzo de' Medici e cugino del Papa. Precettore n' era stato il cardinale Dovizi da Bibbiena; Ercole Rangone da Modena, per comando della madre Bianca Bentivoglio, aveva recato doni e soccorsi a Giovanni de' Medici, quando costui, non anche Papa, si trovò prigione dei Francesi nel 1512, dopo la battaglia di Ravenna.

Ebbene; su tutti costoro le prebende e le rendite fioccavano come la manna. Bastin queste notizie, ricavate da' *Diari* del Sanuto, solo pe' due ultimi anni del pontificato di Leone. Al cardinal Franciotto Orsini è conferita l' abazia di San Paolo in Roma; al Cibo quella di San Benedetto di Mantova; al Salviati l' abazia di Perugia; quella di Firenze al Ridolfi; quella di Cesena al Cesarini: di nuovo al Ridolfi il vescovato d' Orvieto con ottocento ducati di entrata; al Salviati un' abazia in Savoia con seicento ducati. Dopo la morte del cardinal d' Este, i suoi benefizi furon così distribuiti: il vescovato d' Agria in Ungheria con dodicimila ducati l' anno al cardinal Medici, quello di Ferrara con quattromila al Salviati, un'a-

bazia in Sarzana con duemila al Ridolfi, l'abazia di Pomposa con tremila ducati e l'arcipresbiterato di San Pietro con quattrocento, più la custodia della Cassa (in tali mani, figuriamoci!) all'Orsini, il barco delle Terme al Cibo. E poi il vescovato di Pamplona al Cesarini con una pensione di duemilacinquecento ducati al cardinal Colonna, il vescovato d'Are al Rangone con pensione di cinquecento ducati all'Orsini, il vescovato di Valenza con diecimila ducati l'anno al Medici « si che », osserva il buon cronista, « al mar va l'acqua », l'arcivescovato di Genova con ottomila ducati al Cibo. Finalmente, tra i nuovi cardinali che Leone intendeva pubblicare nel Natale del 1521, erano: il vescovo di Pistoia, il vescovo di Fermo Niccolò Gaddi, il Tornabuoni vescovo di Saluzzo e castellano di Castel Sant'Angelo, l'abate di Vallombrosa, il reggente di cancelleria de' Bini, l'abate Bartolini, il figliuolo di Filippo Strozzi nipote del Papa, tutti fiorentini.

Le cariche, la più parte, così nella Corte del Papa come in quelle de' cardinali, eran tenute da Fiorentini o da gente che in Firenze, al servizio de' Medici, avea consumata la vita. Fiorentini erano i Pucci, i Tornabuoni, i Rucellai, gli Strozzi, i Rossi, i Gaddi, ai cui nomi si riferisce sovente la satira popolesca di maestro Pasquino. « Non sa tenir danaro; poi li Fiorentini si fano e sono soi parenti, non lo lassa mai aver un soldo. E diti Fiorentini è in gran odio in la Corte, perchè in ogni cossa è Fiorentini », avvertiva Marco Minio orator veneziano. E l'Equicola, uomo d'affari de' Gonzaga, avea scritto fin dal 23 marzo del 1513: «... Tanti Fiorentini che è una compassione: tucto 'l palazio, tucta Roma non è altro ». Fiorentini o Toscani eran pure: frà Mariano, monaco della congregazione di San Marco in Firenze, il cavalier Domenico Brandino, detto il Cordiale, da Pisa, Giovan Francesco Poggio, Giovan Battista de' Nobili, detto il Moro, il cui padre era stato commensale ordinario di Lorenzo il Magnifico, Guido e Pandolfo de' Medici, Pier de' Pazzi e altri cubiculari de' quali ricorre il nome ne' Registri di Leone, l'architetto Giulian Leni, il poeta Bernardo Accolti d'Arezzo, lo scultore Giovanni Barrile da Siena, il frate della Robbia, Alessandro Neroni maggiordomo e commendatore di Santo Spirito; e poi musici, commedianti, buffoni, poetastri, fornitori, mercanti, segretari, scutiferi, notari, i cui nomi ritornano quasi a ogni passo nelle carte del tempo.

Contro tutti costoro inveisce la satira, quando con augurio stizzoso chiama Leone

Primo et ultimo papa fiorentino,

o ammonisce il cardinale de' Medici:

Medici, assai ti noce esser toscano,

o mette in bocca a san Pietro le acerbe parole:

Hor resta col mal anno
Tu e Medici toi e Medicini
E tutto el resto delli Fiorentini,

con altre infinite galanterie dello stesso genere.

Del rimanente Pasquino rispecchiò abbastanza fedelmente, se anche con qualche violenza e crudezza di forma, la storia che noi ci siamo ingegnati di documentare. Tiranno e protettore de' Fiorentini, avido e rapace, favoritore di musici, di commedianti, di buffoni e di poetastri non meno che d'artefici e letterati nobilissimi, simoniaco, simulatore, delicato estimatore di piaceri d'ogni sorta: tal fu veramente Leone, e tale insomma è rappresentato nella poesia popolare d'opposizione. Ciò che questa non poteva sentire e non sentì, fu la perfetta convenienza fra quel Papa e quel secolo, l'accordo felice di tutte le facoltà di quell'uomo per ottener la pienezza d'una vita sovranamente bella; il suo culto erudito per qualunque più profonda, più magnifica e più alta espressione del godimento terrestre. Non provando alcuna di quelle irrequietudini della coscienza, la quale ha ognora presente l'idea del dovere e scruta con ebbrezza affannosa il limitare dell'infinito, egli s'appagò di quella perfezione esteriore e formale ch'era la più consentanea al gusto del maggior numero de' suoi contemporanei. La sua anima, che non avea nulla di serio e di severo, s'effuse nelle più luminose correnti d'un'immaginazione sensuale. La celebre frase, attribuita al primo Papa de' Medici da un ambasciatore veneziano: « Godiamoci il papato, poichè Dio ce l'ha dato », rivela, nella sua ingenua schiettezza, tutta l'indole del giocondo Pontefice. Ma non bisogna lasciare a quel pensiero l'impronta quasi plebea ch'ei ritrae da quell'espressione. Di rado Leone X fu un gaudente volgare; egli seppe anzi infondere a tutte le forme del piacere, perfino agli svaghi della sua villeggiatura, perfino a' lazzi de' suoi buffoni, non so che d'elevato,

di raro, d'estetico. Le cacce di Leone X furono degne che le cantassero in versi latini elegantissimi Guido Postumo e Tranquillo Molosso; i suoi peccati di gola ornaron la prosa duttile e lucida di Paol Giovio; i lazzi e i capricci de' suoi buffoni, che Poggio il vecchio avrebbe potuto narrare, ispiraron più d' una volta gli estri catulliani del Filomuso, del Colocci e di qualche altro letteratissimo. Anche Pietro Aretino, scrivendo: « Certamente Leone ebbe una natura da stremo a stremo, nè saria opra di ognuno il giudicare chi più gli dilettasse, o le virtù de' dotti, o le ciance de' buffoni », dimostrò di non avere compreso il segreto di quello spirito vago di tutt' i piaceri diligentemente preparati; così d'una dotta e canora orazione come d' una caccia superba, così d'una tela di Raffaello come d' una partita a scacchi del « Ceciliano », così d' un improvviso dell' Unico Aretino o d'un sonetto del Bembo o d' una saffica latina d'Evangelista Maddaleni come d'un'arguta facezia dello Strascino da Siena o d' una beffa saporita di frà Mariano, così del bel volto femineo di Ludovico Rangone come della grazia felina delle sue tigri e de' suoi leopardi.

Della politica di Leone la satira di Pasquino quasi non si diede pensiero: solo a quando a quando l' accusò di tirannia ne' rapporti con gli Stati vassalli della Chiesa e d' inettitudine in quelli con la Francia e con la Spagna. Le « excelse e gran victorie » di Leone sono motivo d' infrequente ironia in bocca a Pasquino, che pur aveva assistito pochi anni avanti a' segnalati trionfi di quel gran papa guerriero ch'era stato Giulio II. I rari componimenti ne' quali propriamente si tratta d'avvenimenti politici paion fatti sul gusto di quelli del Bellincioni, del Pistoia e degli altri che avean diffuso quell'antichissimo genere per tutta Italia; e nè anco si posson dire veramente satirici. Naturale, del resto, che non si curasse di tali faccende il popolo, ch'era avvezzo a vedere in una guerra, non punto un contrasto d' interessi nazionali, ma d' ambizioni individuali. Lo Stato era il principe; e il popolo non avea ragione di partecipare direttamente alle imprese di quello, mentre nè il suo onore, nè il suo interesse era in giuoco. Ciò che mosse Pasquino a uscire in campo contro la Curia non fu nè un' alta coscienza morale, nè un ideale civile o politico: ma solo il corruccio invidioso del popolo maltrattato e avvilito contro il principe e i suoi cortigiani immersi nelle gozzoviglie, ne' piaceri e negli agi. La satira popolare a quel tempo è maldicenza, non giustizia; non punisce, ma infama; mesce

l' accusa e l' ingiuria; addebita al Papa perfino le imperfezioni fisiche, come la miopia e l' obesità, perfino i costumi gentili, come l' inclinazione alle arti liberali e la riconoscenza verso gli amici. Nell' accento cupido e iroso di tutta quella letteratura anonima, si sente come Pasquino accusi gli altri di ciò che, potendo, farebbe ei medesimo; anche Pasquino era una creatura del Cinquecento e non sapea lavorare se non per l' utile proprio, per « il suo particolare ». Infatti Pietro Aretino, il più famoso segretario di maestro Pasquino, poco mancò che non fosse fatto cardinale.

G. A Cesareo.

LA CURA DI MANUELA

NOVELLA

I.

Benchè il sole già declinasse all' orizzonte, faceva un caldo soffocante. I viali del giardino erano deserti, le persiane verdoline chiudevano ogni apertura sulle facciate grige, e il ronzio vago degl' insetti sembrava rendere più grave il silenzio del chiostro ove un cameriere stava sonnecchiando. Un' oppressione d' arsura tediosa scendeva in quel sereno pomeriggio di giugno sullo stabilimento idroterapico di S.... I bagnanti, affannati dalle fatiche della cura, riposavano nelle loro stanzuccie claustrali, solo Gustavo Rose, il giovane medico, chiuso nel suo piccolo appartamento del primo piano, vegliava nella mezza luce dinanzi a un tavolino ingombro di libri e di giornali. Era intento a decifrare una lettera dai caratteri poco intelligibili: un amico, antico cliente, gli annunziava per l' indomani l' arrivo di due signore a nome delle quali aveva già fissato, giorni addietro, due o tre camere in buona esposizione:

« Spero », aggiungeva lo scrivente, « che tu potrai essere molto utile alla signorina Aparia. Da due anni ell' ha perduto la salute e io ti sarò grato d' ogni premura usatale, perchè una vecchia amicizia mi lega a suo padre. D' altronde, senza essere medico, capisco che si tratta d' un caso interessante per i tuoi studî ».

Rose lesse quindi altre lettere d' infermi conosciuti che gli si raccomandavano per il solito alloggio, di nuovi che preferivano rivolgersi, anzichè al segretario, al medico noto per la sua benignità umanitaria; sfogliò alcuni periodici e finì per rimanersene assorto in profonda meditazione.

Quella casa albergava allora circa quaranta ammalati, i primi della stagione, povere creature che in quel momento affidavano a lui solo il problema, forse non sempre solubile, delle loro sofferenze svariate, e, nell'ardore della sua generosa giovinezza, il grave peso della responsabilità non era alleggerito che da un inesauribile desiderio d'azione e di riuscita.

Gustavo Rose era figlio d'un musicista sassone il quale, venuto a Milano per uno scopo d'arte e invaghitosi d'una gentildonna lombarda, l'aveva sposata, fissando ivi la sua dimora. Nato nei giorni in cui ferveva la lotta nazionale, Gustavo, fin da fanciullo, non aveva esitato a considerare l'Italia come una patria d'adozione. Tuttavia la sua indole ritraeva molto dell'origine germanica, ma la serietà nordica, l'eccessiva rigidezza del carattere erano in lui temprate da una bella vivacità italiana che raddoppiava l'efficacia del suo acuto e personale ingegno.

Nell'adolescenza, forse per impulso di qualche latente attitudine, s'era sentito infiammare dalla passione della musica, formando anzi il proposito di dedicarvisi, poi, nell'età più ardente e decisiva, la perdita prematura dei genitori ch'egli adorava, l'aveva spinto, ad un tratto, allo studio della medicina.

Dopo averne presa la laurea a Pavia, s'era recato all'estero onde frequentare le cliniche primarie e occuparsi in particolar modo delle malattie nervose i cui misteri psicologici stimolavano in lui l'istinto dell'indagine.

Per la musica gli era rimasto un culto, e, quantunque non suonasse più alcun istrumento, non trascurava quei mezzi che potessero approfondire la sua cultura nell'arte classica, e tenerlo in corrente coi progressi dell'arte moderna.

Era questo l'unico svago che si concedesse.

Da cinque anni era tornato in Italia e aveva preso a dirigere uno degli stabilimenti idroterapici del Piemonte, prodigando agli infermi, oltre le cure scientifiche, anche la pietà del cuore che nella consuetudine di veder soffrire gli altri gli si era pur sempre serbata integra e viva.

II.

Un rumore di ruote, un suono di voci e di campanelli distolse presto il giovane dal suo raccoglimento. Non aspettava nessuno,

quel giorno, e rimase sorpreso vedendo entrare il segretario che esclamava con premura:

— Signor direttore, forestieri, forestieri!

— Chi sono?

— Due signore, e la cameriera. Non le ho mai vedute. Vengono da Firenze.

— Sarà la marchesa Aparia. Avrà anticipato. Le apra la sala, io scendo subito.

Rose non era solito aspettare che i bagnanti fossero saliti nelle loro camere, egli li accoglieva sempre sulla porta di casa, come ospiti suoi propri e senza distinzione di classe o di censo. Quel giorno, tuttavia, la sua sollecitudine consueta era commista ad una certa trepidanza e, mutata la giacca di tela che portava con un vestito nero, egli s' avviò, senza fretta, per ricevere le nuove arrivate. Quando comparve nel salotto ov' esse riposavano, la più anziana gli venne incontro con molto garbo, presentandosi:

— Cristina Aparia. Ho il piacere di parlare col dottor Rose?

Il giovane s' inchinò cortesemente.

— Arrivo prima del convenuto. Volli approfittare d' un lieve miglioramento nello stato della mia figliuola... Ero così impaziente di trovarmi qui che ho affrontato perfino il caldo, facendo a quest'ora la salita da Biella.

— Sempre benvenuta, marchesa.

— Ecco l' ammalata che le affido — proseguì donna Cristina. — Manuela, il dottore! — soggiunse facendo cenno alla fanciulla che s' era messa in disparte e che s' avvicinò con visibile ritrosia.

Rose s' inchinò nuovamente, ma non fu corrisposto che da un impercettibile saluto. Nondimeno egli avvolse nel suo penetrantissimo sguardo l' esile figura il cui volto era velato da un fitto crespo azzurro e chiese con molta dolcezza:

— Si sente ella favorevolmente disposta a questa cura, signorina?

— Oh! non troppo, non ci credo affatto. Sono venuta unicamente per aderire al desiderio dei miei! — rispose la fanciulla con una certa sostenutezza.

— Oh Manuela! — interruppe severamente la marchesa. — Dovrà compatirla spesso, dottore, i suoi nervi sono così eccitati!

— Gli ammalati non si devono compatire ma piuttosto con-

fortare — disse Rose con un' occhiata benevola alla fanciulla, la quale si volse da un' altra parte.

— Dimenticavo una cosa — riprese donna Cristina — la sua cortese accoglienza mi aveva distratta... Ecco una lettera dell' amico nostro comune che ci raccomanda alle sue cure...

— I miei infermi non hanno bisogno di raccomandazioni! — esclamò il giovane — Quando hanno varcato la soglia dello stabilimento, mi sono tutti egualmente sacri...

Donna Cristina sorrise, ma tosto rattristata, soggiunse:

— C' è anche la diagnosi del dottor F... di Firenze.

— Grazie, questa la leggerò volentieri, davvero.

— Ho tutta la fiducia di trovare in lei un valido aiuto per convincere Manuela — continuò la marchesa volgendosi con un sospiro verso la fanciulla ch' era tornata a sedere in disparte, senza parole.

— Sono interamente a sua disposizione, signora, e non adempio che al mio dovere! — concluse il medico con una certa gravità. — Più tardi, quando il loro appartamento sarà allestito, se me lo consente, farò una visita.

— Benissimo, grazie. Stanze arieggiate, non è vero?

— Credo siano le più allegre dello stabilimento. Il segretario le accompagnerà. Si ricordino che la cena è alle sette.

— La cena? non si pranza la sera?

— Ho adottato un sistema campestre e più igienico.

— Ma è un orrore!

— Vedrà, s' avvezzeranno! — disse Rose, ridendo. — Col loro permesso, me ne vado, perchè è l' ora del terzo bagno.

Mentr' egli usciva, madre e figlia si abbracciarono istintivamente.

— Sii dunque ragionevole, Manuela — mormorò la marchesa, con mal celata tenerezza.

— Son molto triste, mamma, lo sai, non posso!... — rispose la fanciulla con fievole voce. — Usciamo da questa tomba! ho bisogno d' aria! andiamo un po' a vedere com' è fatto questo vostro famoso luogo di cura!...

Donna Cristina prese il braccio che la figliuola le offriva, e mentre preparavano le stanze, seguita anche dalla cameriera, si avviò a fare un primo giro di ricognizione.

III.

Il vasto edifizio dominava dall' altura un paesello alpestre allegramente disperso in una vallata tutta ombrosa di castagni. Le larghe gallerie che congiungevano i due quadrilateri, ond' esso si componeva, erano chiuse al primo e al secondo piano da altissime vetrate e correvano invece a terreno a guisa di chiostro intorno all' intero caseggiato e al cortile, adorno nel mezzo da una secolare pianta d' abete. Castello feudale in origine, poi convento di clarisse e successivamente asilo d' alienati, aveva finito per diventare una casa di salute, ma serbava sempre sulle sue mura le tracce caratteristiche di tante diverse destinazioni. Dalla nobile eleganza del Quattrocento al barocco pittorico del secolo scorso e alla banalità moderna, v' erano passati tutti gli stili, ma una vegetazione superba e selvaggia di *ampelopsis* e di caprifoglio aveva saputo fonderli ed armonizzarli colle sue efficaci velature. Sull'angolo d' uno dei quadrilateri, verso mezzogiorno, si slanciava una svelta torretta antica ridotta ad uso d' abitazione, con una meridiana sulla facciata, e una banderuola rossa in cima, e dal suo elegante balconcino medievale scorreva lontana la vista sulle Alpi Pennine la cui tinta cerulea, delicatissima, appena staccava di tono sull' azzurro del cielo.

Il chiostro era di buona architettura, vi si aprivano varie uscite ad uso dei bagnanti e un grande atrio per le carrozze, nei giorni di pioggia serviva di passeggio per la reazione; i rosai rampicanti Aimè Vibert protendevano robusti getti intorno agli archi e i loro pallidi fiori facevano capolino a ciocche a ciocche dalle belle colonne spirali. A ponente, lo stabilimento era addossato ad un' alta collina cinta di viali a guisa di parco, per modo che, traversando un piccolo ponte, i bagnanti potevano recarvisi senza prendere le scale. In quel giardino le conifere si alternavano cogli alberi da frutto e col mirto malinconico tagliato a piramide o a spalliera, memoria claustrale anch' esso come certi capanni d' edera e di lauro fitti tanto da non lasciar passare raggio di sole. Qui e lì una pianta esotica coltivata con cura speciale, un gruppo di fiori tradivano la passione del medico per l' orticoltura. Il vertice della collina si spianava in una specie di larga terrazza verde che ombreggiavano molte piante rigogliose e donde poteva spaziare lontano lo sguardo sopra un incantevole orizzonte.

Donna Cristina e sua figlia che non erano stanche percorsero lentamente tutti i viali, incontrando ogni qual tratto una bagnante frettolosa, intenta alla sua reazione e intirizzita ad onta del caldo, che le guardava con curiosità mista di desiderio e di diffidenza. Rientrate nel chiostro s' avviarono verso le scale. Erano strette e bagnate, bagnati i corridoi; un' umidità calda trapelava dai muri, dalle pietre.

— Le nostre stanze non saranno qui, spero! — disse la marchesa al segretario che la veniva seguendo premurosamente.

— No, no, Eccellenza. Qui vi sono i bagni, favoriscano dall' altra parte.

E, attraversando una delle gallerie, s' avviarono verso l' ala di mezzogiorno.

— Non è libera la torretta? — domandò Manuela.

— È proprio la torretta che il signor direttore ha loro assegnata, signorina; è più alta ma più allegra.

E come furono giunte al secondo piano, il segretario le introdusse in un appartamentino composto di due stanze libere, la seconda delle quali metteva nella torre per mezzo d' una scaletta a chiocciola.

— Qui non si starà male — disse donna Cristina affacciandosi al balconcino.

Manuela invece si lasciò cadere sopra una seggiola in atto di profondo scoraggiamento.

— Spero non mancherà nulla! — concluse, partendo, l' impassibile segretario come se le lasciasse in una regale abitazione. — Tuttavia, qualunque cosa desiderassero, non hanno che a parlare...

— Che cosa fai, Manuela? non ti muovi? — domandò donna Cristina, ravviandosi i capelli dinanzi all' unico specchietto sgraffiato che le fosse riuscito di trovare.

— Mi sembra impossibile di dover rimanere qui. Mi manca il respiro.

— Andiamo, figliuola, non mi crucciare così! — mormorò quietamente la marchesa che non sempre riesciva a comprendere, nella sua fiorente salute, i patimenti della fanciulla.

Intanto Adelina, la cameriera, contemplava con disprezzo i soffitti bassi, i muri dipinti rozzamente dall' imbianchino, i pavimenti scuri di castagno, senza vernice, il mobilio scarso e d' una semplicità cenobitica, deplorando a mezza voce:

— Nemmeno una poltrona! Nemmeno una sedia a sdraio! Mi-

sericordia, quanto è duro questo sofà! Sembra proprio essere in convento...

— Difatti, queste saranno state un giorno le celle delle monache. Sta zitta, Adele, non accrescere, coi tuoi inutili lamenti, il disgusto della signorina. Studiamo piuttosto d'accomodarci alla meglio.

E dopo aver pensato un poco alla sua toletta, donna Cristina, da persona disinvolta e pratica qual'era, si mise a disporre a sua guisa i tavolini, le seggiole e gli altri pochi mobili; scelse per sè la prima stanza, assegnò la seconda a Manuela e nella torre improvvisò un salottino, raccogliendovi il meglio, cavando anche dai bauli qualche sciallo, qualche brano di stoffa da appendere sui muri nudi. Aveva appena finito, quando Adele annunziò il medico.

— Gli arredi, qui, sono tutti assai modesti — disse il giovane entrando. — Sebbene io apprezzi molto la semplicità e la ritenga omogenea alla cura, mi lagno spesso, ma indarno, col proprietario dello stabilimento, per questa grettezza... Le signore hanno tanto bisogno di certi comodi!... Come sta? — soggiunse egli rivolgendosi a Manuela.

— Poco bene — rispose freddamente la fanciulla.

— Vuole narrarmi le sue sofferenze? — continuò il dottore, sedendole accanto con una certa amorevolezza.

— Non le basta la lettera del mio medico?

— Ho letto, e rileggerò, con piacere, la lettera del mio illustre collega — disse Rose, senza scomporsi. — È necessario tuttavia che l'interroghi io stesso, che le faccia un regolare esame... Ho il principio di non intraprendere alcuna cura, senza questi preliminari...

— Oh Dio! — proruppe allora la fanciulla, senza dissimulare una viva contrarietà — le mie sofferenze non sono definibili.

— Il dottor F... la ritiene affetta da generale anemia e da una forte perturbazione nervosa. Come si determinano i patimenti ai quali egli accenna?...

— Vado soggetta a grandi sfinimenti... — mormorò con riluttanza Manuela.

— Certe volte le sembra di svenire all'improvviso e mi sta sdraiata dei giorni interi — continuò la marchesa — poi, ad un tratto, le sopraggiunge l'ardore dell'occupazione, lavora, studia fino a notte inoltrata... È presa, non di rado, da vertigini, da palpitazioni, da forti nevralgie vaganti.

— Febbre? — domandò Rose.

— L'ebbe, altissima, due anni fa, quando si manifestarono le prime turbe, poi più.

— Tosse?

— Qualche volta, ma fu sempre considerata come uno spasimo nervoso.

— Appetito?

— Assai poco.

— Sonno?

— Sempre scarso e agitato.

Mentre donna Cristina sosteneva quest'interrogatorio invece sua, Manuela s'era alzata per uscire sul balcone della torretta.

Gustavo Rose seguì con lo sguardo l'esile figurina, il volto pensoso e profilato, che la ricchezza dei capelli castani faceva parere ancor più bianco nella delicata trasparenza dei suoi lineamenti, e disse piano:

— Marchesa, voglia perdonare al medico una domanda. Non havvi alcuna influenza morale su questo disordine fisico?...

Donna Cristina fece un cenno vago che non negava nè affermava, chiudendo il varco a qualunque altra interrogazione. E allora Rose riprese, forte:

— Io credo che la cura potrà giovarle, ma occorre vi si applichi di proposito prima di tutti la nostra ammalata. Non sa, signorina, quanto sia grande anche in questo l'efficacia della volontà? Ella deve *voler* guarire, vincere, dominare i nervi che la tiranneggiano... poichè in fondo mi pare non si tratti che d'un'affezione nervosa...

— L'aiuterà, non è vero, dottore — disse la marchesa commossa, prendendo per la mano Manuela che s'era riavvicinata con ripugnanza, per puro debito di cortesia.

— Farò quanto posso, signora. Sono un po' despota, sa, coi miei ammalati. Ci tengo a essere ascoltato e ubbidito... e i poveri nevropatici aborrono la disciplina...

— Manuela, in questo, non è da meno dei suoi compagni, molto indocile, molto indocile — sospirò la marchesa.

— Devo crederlo, signorina?

— Mamma ha ragione. Sono uno spirito ribelle — rispose la giovane convinta.

— Allora lotteremo... ma con nobili armi... — concluse Rose

col suo grave sorriso da cui spirava una profonda e indulgente bontà virile.

In quel punto una campanella suonò.

— È il primo segnale della cena — disse Rose.

— Siamo ancora in vestito da viaggio — sclamò donna Cristina.

— Vengano così, vengano così, per carità! — insistette il dottore. — È troppo seria la cura per pensare all'eleganza. Da questo luogo il lusso dev'essere bandito, indarno lo predico ogni giorno!...

— Sta bene, obbediremo volentieri. Ma tu, Manuela, appuntati quella treccia che s'è sciolta.

La fanciulla, piegandosi un poco indietro, sollevò la bella treccia morbida che le scendeva fin sotto il ginocchio e nel farlo ebbe un inconscio sorriso anche lei, ma un sorriso lieve e mortalmente triste come di persona a cui fosse stato tolto ogni bene.

Poi scesero tutti e tre a terreno nell'antico refettorio ridotto a sala da pranzo. La tavola lunghissima essendo a ferro di cavallo, accadde che le signore Aparia si trovassero non lungi dal dottore il quale occupava il posto di mezzo per poter dominare tutti i suoi infermi.

La marchesa era vicina ad un signore di media età, affetto da spinite cronica, Manuela ad un giovine pallido dai pomelli rossi e dai folti capelli neri, un bel giovane condannato inesorabilmente dalla tisi e che i medici avevano mandato a Rose per non sapere più che farsene. Di faccia stava una signora neurastenica con due figliuole adolescenti, malinconiche, limate dall'anemia; ovunque volti emaciati, espressioni di patimento e di tristezza. I commensali salutarono guardando con evidente curiosità. Il dottore, prima di mettersi al suo posto, aveva scambiato qualche stretta di mano, aveva fatto qualche domanda a mezza voce. La conversazione era tranquilla, un po' stentata, a momenti nulla. L'atmosfera di quella lunga sala buia e tetra sembrava quasi cruda. Manuela rabbrividì.

— Hai freddo? — domandò donna Cristina.

— Sì, mamma, molto freddo.

— Gelo anch'io! — lamentò come fra sè il giovane pallido — eppure siamo in giugno!

E un colpo di tosse gli troncò le parole in bocca.

Manuela guardò appena le carni lesse, insipide, le frutta cotte, i cibi blandi che servivano in quella mensa disadorna ove appariva soltanto qua e là, per le poche persone sane, qualche piccola botti-

glia di vino, e s'affrettò ad uscire nel chiostro con sua madre. Ivi sedettero su una panca e il medico ve le raggiunse rimanendo con loro, come soleva fare sempre coi nuovi arrivati.

Cominciava appena a calare il crepuscolo, le ciocche fragranti delle rose biancheggiavano nella penombra sugli archi anneriti dal tempo e i bagnanti, a due, a tre, passeggiavano su e giù discorrendo quasi sempre dei propri malanni e della cura. Mentre passavano il dottore li nominava:

— La signora Cefalù, con sua nipote. La famiglia Mevi. Il marchese Della Paglia. I fratelli Mallotti di Venezia.

— E quella giovane che siede laggiù in fondo con un bellissimo bambino? — domandò la marchesa.

— Una meridionale, si chiama Eva Antella.

— Com'è sparuta! E pure dev'essere stata bella anche lei, un giorno. Ha degli occhi!

— Bella e sventurata. È il terz'anno che viene qui a far la cura, ma ha troppo sofferto moralmente per potersi riavere del tutto. Fu abbandonata dal marito... non è un segreto.

Manuela, che fin lì era sempre rimasta concentrata in se stessa, sollevò uno sguardo pietoso e la marchesa proseguì:

— E il giovanotto sempre fermo sulla porta della sala?

— Un francese... Filippo Parny. Glielo presenterò domani, se permette. È guarito e si trattiene qui soltanto per accondiscendere al mio desiderio. È un'anima solitaria, ma non rifugge dalle squisite eccezioni.

— Quanta gente nuova! — sospirò finalmente Manuela. — Potremo pur vivere a noi senza far tante conoscenze, non è vero mamma?

— Certamente! — disse Rose, incaricandosi della risposta — ma io non la consiglierei, la distrazione è necessaria.

— Nè io permetterei che tu coltivassi questo tuo morboso istinto di fuggire la gente — mormorò la marchesa. — A poco a poco lo vincerai. Intanto, dottore, se non le dispiace, m'indichi ove possiamo trovare un buon caffè!...

— Un caffè?... mah! in nessun luogo, marchesa, perchè qui è assolutamente proibito.

— Proibito!

— Non a lei che non ha bisogno della cura. Potrà preparargliela in stanza la cameriera, ma non acconsentirei mai che la signorina s'avvelenasse con questa bevanda.

— Io sono avvezza a prendere tre o quattro caffè fortissimi al giorno! — disse Manuela

— Cattiva abitudine... se ne disfaccia.

— È impossibile!...

— Impossibile non è alcuna cosa che stia nel dominio della nostra volontà. Si provi, si eserciti a negare al suo corpo questa servitù dannosa. Da prima si ribellerà un pochino, poi dovrà cedere alla forza maggiore.

Manuela non aggiunse sillaba, ma i suoi profondi occhi castani sfavillarono.

Rose la guardò con viva attenzione, poi le prese il polso e disse colla solita amorevolezza:

— Ella non ha mangiato stasera, me ne sono accorto.

— È vero, mangiò poco o nulla — confermò la marchesa, mortificata.

— Domani, quando avrà passeggiato, si sentirà meglio. Ora l'aria comincia a farsi umida, siamo in montagna. Non vorrebbe venire un pochino in sala? Si faccia animo, vede, ci vanno tutti.

— No, no. Ci venga mamma, se vuole. Io ho bisogno di ritirarmi.

La marchesa scosse la testa come per dire: « È inutile, è ammalata, conviene compatirla! » E con un fare rassegnato s'avviò verso le scale con la figliuola.

— Oggi è giusto, dev'essere stanca — mormorò il dottore dando loro la buonanotte. — Domani mi permetterò d'insistere un pochino di più.

Manuela irritata non rispose, ma s'affrettò a salire e appena furono sole disse con amarezza a sua madre, non curandosi che la sentissero:

— M'hai condotta in una vera prigione: non manca nulla, nemmeno il carceriere.

Due ore più tardi, volendo fumare all'aperto il suo unico sigaro della giornata, Gustavo uscì dal primo piano sulla collina e dopo aver fatto una salita di pochi passi per il viale, si fermò, sorpreso. Dinanzi a lui, nel mite chiarore d'una serena notte stellata, stava una figura di donna avvolta in uno scialle bianco e appoggiata al tronco d'una catalpa in fiore. Il profilo tenue e della fierezza gentile di certi angeli delle antiche scuole appena s'intravvedeva tra le frange che gli facevano velo.

Dal paesello sottoposto un suono lontano di chitarre e di flauti veniva flebile, nel silenzio dell' ora notturna.

Il dottore stette due tre minuti immobile contemplando la fanciulla che pareva assorta, perduta nei propri pensieri. Poi, non visto ancora, le si fece d'appresso, la chiamò:

— Signorina Manuela!

Manuela Aparia era difatti una di quelle creature a cui si dà a preferenza e involontariamente il nome di battesimo, e Rose che pur sapeva essere così diplomatico in certe occasioni c'era cascato anche lui, cedendo ad un certo istinto di semplicità.

Al vedersi così scoperta in flagrante delitto di romanticismo e proprio da lui, la fanciulla si volse con visibile disgusto:

— Oh dottore... — diss' ella seccamente.

— Non si trattenga fuori a quest'ora, marchesina! — disse il giovane, correggendosi — è umido il giardino.

— Sta bene, come vuole. Ero venuta a cercare un po' di sollievo. Laggiù faceva freddo e nelle nostre camere si soffoca.

— Ed ecco subito il guardiano che la chiama all'ordine...

Manuela lo guardò con freddezza e mormorò:

— Difatti siamo in un convento di clausura.

— L'igiene, signorina, è la base su cui si fonda ogni cura razionale...

— Io non ho voglia di curarmi.

— Allora mi permetta d'aggiungere che oltre l'indispensabile igiene del corpo a lei va suggerita anche quella dell'anima... — rispose Rose, scherzosamente.

— Vuol dire che la mia anima è ammalata?...

— Ammalata, non direi; dalle sue parole posso supporre che sia sofferente...

— Questo, signor Rose, non entra affatto nel campo dell' idroterapia.

Il giovane la guardò con sorpresa ma senza risentimento.

— I medici sono sempre indiscreti — diss' egli col suo tranquillo sorriso.

— La fantasia non può a meno di venire in aiuto alla loro scienza incerta!... — riprese Manuela con un certo disdegno, mentre traversavano insieme il piccolo ponte del secondo piano.

All' udire quella risposta il giovane si fermò e abbassando sulla signorina Aparia il suo sguardo profondo, soggiunse con una voce in cui la commozione vibrava:

— Dunque... nemici?

— Sì, nemici. Buona notte.

— Mi permetta almeno d'accompagnarla alla sua stanza, non è in quest'ala, è di là...

La fanciulla s'avviò per il corridoio e per la galleria senza parlargli ed egli le rimase risolutamente al fianco. Giunti che furono all'appartamento della marchesa, egli disse soltanto:

— Dunque a domani, signorina, si ricordi che la cura comincia alle cinque... sarò costretto di venire da lei molto presto... alle quattro e mezzo...

— Come vuole!... — E senza stendergli la mano, Manuela aperse l'uscio della sua camera e scomparve.

Gustavo Rose rimase alcuni minuti coll'occhio fisso su quell'uscio del numero 10 ch'ella aveva lasciato socchiuso. Egli non provava alcuna irritazione nell'animo, bensì un senso di grave tristezza e domandava a se stesso se nello sciogliere il problema di quella fragile esistenza di donna avrebbe trovato una creatura viziata dalla nascita e da una falsa educazione oppure un essere eletto, perturbato dal dolore. La penetrazione, insolita nell'uomo, raffinata in lui dall'abitudine di studiare l'umana miseria, e un vago istinto, forse un latente desiderio lo facevano propendere verso quest'ultima ipotesi. Su quel bianco volto di fanciulla sofferente gli era sembrato vedere delle lagrime indarno trattenute fra le lunghe ciglia, e un'immensa pietà, ma pietà nuova gli era nata in cuore.

Egli scese a pianterreno, chiamò il primo cameriere e gli disse:

— Sono le dieci. Quando quei signori hanno finito il pezzo che stanno suonando in sala, li avverta dell'ora che fa e cominci a spegnere i lumi. È tempo che vadano a dormire.

— Sarà servito. Buon riposo, signor dottore. Il bagnaiolo del primo piano ha chiesto se deve rinnovare domattina l'impacco al numero 20.

— Nulla fino a nuovo ordine. Lo sa il bagnaiolo che vado da tutti gli ammalati.

Poco dopo, il pianoforte si tacque, s'udì un rumore di passi, un suono di voci diverse e sommesse nel chiostro, sulle scale e per i corridoi, qualche porta si chiuse e lo stabilimento piombò nella quiete della placida notte.

Rose che aveva l'abitudine di coricarsi presto, per essere in piedi prima dell'alba, lungi da trovare il sonno che la vita attivis-

sima concedeva di consueto al suo corpo giovane e gagliardo, provava un senso di agitazione violenta, irrefrenabile.

Indarno egli tentava leggere e rileggere certe pagine d' un libro di psicologia che gli stava dinanzi, il suo pensiero era distratto, anzi assente. Allora si mise a lavorare in una sua monografia sulle nevrosi del cuore, ma non gli venne fatto di scrivere un periodo di proposito, finì per trarre dal suo portafoglio la diagnosi della malattia di Manuela, la percorse da capo a fondo, poi tornò alle prime righe che dicevano così:

« Manuela Aparia, facoltà intellettuali prevalenti sulle forze fisiche, anemia generale, perturbazioni isterico-nervose, ecc. ecc. ». E, dopo averle lette alcune volte, macchinalmente, ripose lo scritto e affacciatosi alla finestra si mise ad osservare le grandi ombre del chiostro di faccia. La torretta aveva le persiane chiuse ma vi cominciava a biancheggiare il blando raggio della luna sorgente. Una fragranza voluttuosa di rose saliva fino a lui e da lontano veniva il mormorio continuo, quasi dolente d' una cascatella d' acqua.

Rose stette ivi a lungo, come fosse assorto in un sogno. Non era solito nè aveva mai avuto il tempo di abbandonarsi ad alcuna fantasticheria giovanile e il suo cuore non aveva palpitato sinceramente che per le sventure altrui, ma in quell' ora di solitudine e di notturna insonnia gli parve che la sua ardente individualità, sempre soffocata da occupazioni umanitarie, si ribellasse ad un tratto imperiosa, e con un tumulto di desiderî strani, alle violenze della ragione, e stette a quel davanzale, colla testa in fuoco, col petto anelante, finchè l'alba lo richiamò all' esercizio del suo dovere.

IV.

Erano appena le quattro e mezzo della mattina, quando il medico picchiò alla cameretta di Manuela. La fanciulla sonnacchiosa chiese che cosa fosse.

— Il dottore! — disse Adele che aveva inteso dal suo gabinetto di faccia e che subito accorreva.

— So che disturbo!... — cominciò Rose entrando col suo fare tranquillo — ma vorrei proprio ch'ella desse principio stamane alla cura e, come dobbiamo fare un piccolo esame prima...

— Adele, chiama la mamma! — esclamò Manuela seccata. —

Non avevo chiuso occhio in tutta la notte, cominciavo a dormire proprio adesso...

— Me ne rincresce davvero — disse il medico con sincerità, avvicinandosi al letto, mentre la cameriera socchiudeva un poco le persiane. Un raggio di luce penetrò nella cameretta ed egli scorse più chiaramente la testina gentile della sua paziente e le pastose trecce brune mezzo disfatte sui guanciali. Sedette a piedi del letto e, vedendola stizzita, riprese, pacatamente:

— Via, abbia pazienza, sia buona, sia compiacente... mi faccia un po' la storia fisica della sua vita... ne ho bisogno, per regolarmi...

— Vengo io! — rispose donna Cristina tutta trasognata, uscendo dalla sua camera con un accappatoio bianco.

— Oh mamma! — sclamò la fanciulla, buttandole le braccia al collo — perdona se t'abbiamo svegliata, io non posso parlare...

Rose intraprese un delicato ma, per quanto gli era possibile, minuto esame intorno alla famiglia Aparia, e al padre di Manuela, s'informò della nascita di lei, dell'infanzia e delle malattie a cui era stata soggetta da bambina e via via nell'adolescenza, analizzando le sofferenze che adesso la travagliavano e studiandone l'origine.

Donna Cristina, un po' commossa, assecondava pazientemente le sottili indagini del medico, mentre la fanciulla, mezza seduta sul letto abbandonata fra i cuscini, non apriva bocca.

Rose, intento all'interrogatorio, molto cortese ma tutto compreso dall'impegno della professione, andava scrivendo man mano degli appunti in un grosso libro. Finito ch'ebbe, s'alzò e disse, non senza un'insolita timidezza:

— Ora, se permettesse, signorina, vorrei ascoltarla...

E, ad onta della visibile ripugnanza di Manuela, egli, in presenza della madre trepidante, le esplorò gli organi respiratori e il cuore posando con grande esitanza la sua robusta testa bionda su quel petto fragile e un po' ansante di anemica, fra le morbide trine che olezzavano di viola.

— È perfettamente sana! — disse egli alfine terminando il suo conscienzioso esame. — Non abbiamo che il soffio anemico del cuore...

— Dunque guarirà? — domandò ansiosamente la marchesa.

— Lo spero, anzi me ne tengo quasi certo. Devo tuttavia ripetere che la cura non farà che assecondare le buone intenzioni della signorina... Il migliore, il più efficace nemico di certi mali

siamo noi stessi, è il prodigioso elemento di reazione che si trova nel nostro corpo...

— La forza di volontà non può vincere la palpitazione! — disse Manuela con amarezza.

— Se non dipende da un vizio organico, la palpitazione si lascia dominare anch'essa; io lo credo perchè ne ho fatto l' esperienza — sostenne Rose tranquillamente. — Sono pochi gli ammalati di nervi che abbiano coraggio di approfittare del farmaco che portano seco, inconsapevolmente; al solo parlarne, i più se ne offendono. Quei pochi, invece, che sanno dar retta a un buon consiglio, si sentono innalzati a una nuova dignità, fieri come d' una grande conquista. Speriamo, signorina Manuela! Ella intanto si disponga al suo bagno: per la prima volta basterà una leggera spugnatura. Oggi, eccezionalmente, può farla qui in camera, per uscire poi subito all'aperto. Le mando la bagnaiola e io intanto passeggio nel corridoio.

Scendere dal letto e farsi versare dell' acqua gelata sulle spalle non è sempre una delizia pei poveri nevropatici e fra quella molestia e la ripugnanza di dover entrare in rapporti così confidenziali con una donna sconosciuta, Manuela uscì malamente da quella sgradevole prova. Vedendola presa da forte tremito la bagnaiola l' aiutò in fretta a vestirsi e la eccitò ad uscire, per la reazione, e un minuto dopo, in abito succinto, coperta da un grande mantello e accompagnata dalla cameriera, la fanciulla s' avviò alla passeggiata mattutina.

Il dottore, che aspettava fuori, le prese le mani diacce mentre stava infilando i lunghissimi guanti:

— Questi li lasci da parte! — disse — sono contrari alla cura. Se le sue manine diverranno brune, non sarà un gran male, potranno respirare almeno liberamente da tutti i pori... Può levarsi anche il cappello, se vuole, a quest' ora il sole non nuoce.

Quand' ebbe varcato il portone dello stabilimento, parve a Manuela di sentirsi più sollevata. Il suo animo era molto turbato, ma l' allegrezza del giorno estivo che si diffondeva sul verde fresco dei castagni, sui prati fioriti di miosotidi azzurre e di rose eritree era così contagiosa, che all' improvviso la sua contenuta giovinezza ebbe come un senso di entusiasmo doloroso, dinanzi alla confortevole serenità dell' alpestre paesaggio. Errò più d' un' ora nei dintorni dello stabilimento, cogliendo fiori e riscaldandosi ai primi raggi del sole, e fu con un senso di strano benessere che, al ritorno,

sedette alla tavola della colazione, nella grande sala che cominciava a popolarsi, e bevette un bicchiere di latte appena munto, rosicchiando i tradizionali « grissini » piemontesi.

Ma, entro la giornata, quando il tedio del caldo cominciò a farsi sentire daccapo entro le anguste camerette dell' antico monastero, il fuggevole entusiasmo di Manuela si mutò in un' amara tristezza, in un grave abbattimento. Stette molte ore seduta ad un tavolino, sorreggendo fra le mani la testa che le sembrava cerchiata di ferro. La marchesa accorata voleva avvertire il dottore, ma ella la supplicò di non dirgli nulla, e quando venne l'ora del secondo bagno s' avviò come una vittima verso il buio e tetro camerino per farvi la sua immersione. Col medico scambiò poche parole e la sera non ci fu verso di farla scendere in sala.

Dopo tre o quattro giorni di cura assai blanda, alternata fra bagnature e massaggio, Manuela sembrò sentirsi ancor meno bene e Rose cominciò ad inquietarsene.

Una sera, dopo le undici, egli fu chiamato al letto della fanciulla ch' era stata presa da un' acuta nevralgia alle tempie, con sussulti convulsivi. Le sofferenze erano così vive e lo stato dell' inferma così angoscioso che il medico n' ebbe una profonda pietà, e dopo averle somministrato qualche piccolo rimedio, le sedette daccanto e rimase parte della notte colla marchesa, al suo capezzale, sempre aspettando che s' acquetasse.

Manuela non era più irritata e scontrosa, la sua alterezza malinconica, nella prostrazione di forze che succede agli assalti nervosi, aveva dato luogo a un dolce languore di persona ammalata. Ad un tratto disse con voce debolissima:

— È la cura che mi fa male, lo sento.

— Difatti, fra i miei numerosi pazienti, è forse l' unica che non ne tragga vantaggio — disse il medico — e benchè io sia convinto che ciò dipenda dall' eccessiva ripugnanza con la quale ella l' ha intrapresa, non voglio ostinarmi... Smettiamo un poco, e cerchiamo di aiutarci coll' aria salubre, colla dieta, colle passeggiate; ne conviene, marchesa?

— M' affido a lei... — rispose con tristezza donna Cristina.

— È più contenta? va bene così? — chiese il giovane, allora, con singolare accento, chinandosi sovra i guanciali di Manuela, prendendo amorevolmente fra le sue le fredde manine ch' ella inconscia e indifferente gli abbandonava.

— Sì, la ringrazio. — E nel volto abbattuto della fanciulla lampeggiò uno sguardo di dolore, così intenso che Rose n'ebbe trapassate le viscere.

V.

La domenica era giorno di riposo anche per la cura. Dopo un lieve bagno al sorgere dal letto, pazienti e bagnaioli avevano tutti vacanza. Tra i forestieri quelli che meglio si reggevano in piedi, profittavano di quelle ore di libertà per combinare gite a Biella, a Graglia, ad Oropa, per fare la trottata lungo la pittorica valle del Cervo. I più infermi, rimasti padroni del luogo, se la spassavano nelle ombre del parco, felici di non udir rumore di fontane, nè di doccie. Un piacevole silenzio festivo regnava sulla casa. In quella loro prima domenica, le signore Aparia avevano preferito rimanersene fra gl' invalidi, ma non s' erano lasciate scorgere che all' ora del desinare.

Calava il crepuscolo e non era tornato ancor nessuno da fuori, quando giunse all'orecchio di Rose il suono d'una dolce melodia. Suonavano il pianoforte, in sala. Di solito qualche signorina strimpellava un pezzo insulso, venuto di moda nell'anno, o una ragazzotta, esortata dalla madre amorosa, si esercitava, ripetendo mattina e sera scale e preludi; ma questa era una mano diversa e nuova, una mano esperta che correva facile e con un tocco pastoso sulla tastiera. Gustavo Rose, cui le sonatine quotidiane solevano dare un invincibile fastidio, fu subito attratto da quella musica e si mise ad ascoltare, attentamente. La melodia incalzava sopra accordi vibrati e dissonanti e erompeva con un trillo doloroso per morire in una flebile cadenza. Vi fu un silenzio. Adesso era la morte d' Isotta, *Isoldens Liebestod,* trascritta da Liszt e ch' egli ben conosceva, un poema d' amore e d' angoscia negli strazi dell' estremo addio.

Il giovane s' avvicinò quasi involontariamente alle finestre del salotto di riunione che davano sul chiostro, in quell' ora affatto deserto, appoggiò la fronte ai vetri chiusi e da prima non fu capace di discernere nulla tranne la veste bianca della suonatrice che metteva un lieve chiarore nella penombra, poi subito la riconobbe, distinse la testina pallida e fantasiosa, dai morbidi capelli castani e il profilo fino che si disegnava nel vano di un' apertura di faccia. Manuela guardava in alto, come se cercasse nella concentrazione

della memoria le armonie che le fremevano sotto le dita come voci d'un interno segreto affanno. Ancora una piccola ninna nanna, di Grieg, forse, poi la fanciulla s'alzò per uscire e Rose finse d'incontrarla a caso sulla porta della sala. Ella si lasciò sfuggire un atto di meraviglia, di contrarietà quasi, ma il medico si guardò dal confessare a quella creatura così fieramente gelosa di sè stessa ch' egli aveva osato indagare, anzi studiare il segreto delle sue divagazioni musicali.

— Era qui lei, ora? — chiese Manuela per nascondere il suo imbarazzo. — Se l'avessi saputo...

— Vengo dal paese. Ma perchè questa domanda?...

— Perchè ho suonato e ho bisogno d'una grande solitudine quando suono.

— Il medico non conterebbe per nulla. Se vogliamo farci un concetto giusto del nostro paziente, è necessario che lo vediamo in tutte le sue fasi.

— In quale fase vuole che mi trovi io, quando sono al pianoforte?...

— Ella è senza dubbio commossa da una grande eccitazione dei nervi e dello spirito e io tengo per fermo che la musica deve nuocere all' estrema sensibilità del suo temperamento.

— Anche questo, ora! Io non faccio a meno della musica, ne ho bisogno come dell' aria che respiro...

— E se il rinunziarvi, per il momento, contribuisse alla sua guarigione?

— Guarire?... io non ci penso nemmeno, la morte mi sorride.

— La morte? A vent' anni? Quando ci sta dinanzi tutto un avvenire d'energia e di speranza?

— Io nulla spero e a nulla credo ormai — disse la fanciulla con fierezza.

— Tristi parole sulle sue labbra, signorina. C'è una cosa alla quale dobbiamo credere tutti, anche nel massimo sconforto, e questa è la possibilità di operare il bene. La mancanza d'ogni fede umana è anch'essa una forma dell' egoismo e non delle meno crudeli... Sua madre...

— Non mi parli di mia madre — interruppe Manuela, con impeto, con un improvviso turbamento. — Lo vede anche lei che non posso mutarmi!

Discorrendo i due giovani s'erano avviati per il chiostro e facevano il giro del cortile.

Rose guardò l' esile figurina che gli camminava allato, leggera leggera, gli parve che il più lieve soffio maligno potesse atterrarla ed ebbe un brivido d' apprensione che nessun malato gli aveva mai fatto provare.

— E io — diss' egli, molto grave, dopo un lungo silenzio — ho un desiderio ardente di guarirla, ella *deve* guarire !...

C' era tanto fuoco nell' esternazione di quel desiderio che Manuela si volse come attonita e tuttavia s' affrettò a rispondere.

— Ella non può guarirmi !

— Come, non posso ? Lo voglio, Manuela, lo voglio !...

E nelle sue parole spirava una tale energia di volontà virile e dominatrice che la fanciulla si sentì diventar di fiamma e gli lanciò uno sguardo di ribellione e d' ira.

— Sono audace ? non è vero ? — domandò Rose dolcemente.

— Lei è un uomo che sogna! — disse Manuela colla più studiata indifferenza, e com' erano arrivati in prossimità d'una scala aggiunse un « buonasera » asciutto e lo lasciò.

Il medico andò incontro ai suoi pazienti che tornavano a frotte dalla gita, e nessuno gli lesse in volto il fiero tumulto che lo agitava.

VI.

L'indomani, dovendo recarsi in una villa di faccia allo stabilimento, Gustavo Rose prese una scorciatoia e scese nella valletta che lo separava a nord dalle adiacenti colline. I sentieri erano stretti e ombreggiati da fitti alberi ; non penetrava raggio di sole in quella deliziosa frescura ; lo stormire delle foglie, il canto svariato degli uccelli, lo scroscio d' un torrente lontano si fondevano in un infinito accordo armonico nella dolce e verde penombra.

Giù nel fondo, l'incolta boscaglia faceva cornice ad una vasca di circa cinquanta metri di circonferenza, ove si spandeva il zampillo quieto e limpido d' una sorgente. Giunto in vista di quell'acqua il medico si fermò. Egli aveva scorto a traverso le frasche Manuela Aparia. Ella toccava quasi l' orlo della vasca e ne fissava intensamente lo specchio. Si ritrasse quindi e dopo aver volto uno sguardo in giro come per assicurarsi della sua solitudine, si mise a cantare. Non aveva molta voce ma essa era così intonata e così toccante che il giovane stette immobile ad ascoltarla come se una

ninfa boschereccia fosse venuta dal mondo dei sogni a posarsi in quel luogo romito.

La mort vient et me délivre
Des souffrances de mon cœur,
Sans toi je ne puis plus vivre,
Je succombe à ma douleur.
Hélas, hélas!...

Il lamento appassionato echeggiava da lontano e le roccie rispondevano tristamente: *Hèlas, hèlas*!...

Rose attese la seconda strofa della bella canzone russa ed essa venne ancor più mesta della prima, poi indugiò ancora a proseguire il suo cammino.

Manuela non cantava più, e, secondo la sua abitudine, s' era appoggiata ad un tronco e stava colla testa china, pensando. Si credeva e si sentiva sola. Rose ebbe qualche minuto d' esitanza, poi scese, risoluto di passar oltre con un semplice saluto per non irritarla, ma, con sua meraviglia, fu la fanciulla che senza dissimulare la sua consueta diffidenza lo trattenne, interrogando:

— Dottore, si può nuotare in questo bacino?

— È piuttosto profondo e l'acqua n' è assai fredda, nei giorni buoni non raggiunge più di quattordici gradi — disse Rose. — Molti uomini tentarono la prova e se ne risentirono...

— A me non farebbe niente, ne sono certa — interruppe Manuela — e voglio provare.

— E lei che non tollera un' immersione di pochi secondi, vorrebbe esporsi a questo rischio?

— L' immersione fa parte d' una cura noiosa e questo invece sarebbe un sollievo.

Il giovane ebbe un sorriso che richiamò un lieve rossore sulle guancie pallide di lei, nondimeno egli rispose:

— Ci si provi pure, io non voglio troppo contraddirla, e acconsento purchè mi conceda di stare io stesso qui vicino nel bosco ond' essere pronto in caso di bisogno.

— A questa condizione non accetto io; so nuotare benissimo e non mi occorre alcuna sorveglianza.

Il giovane la guardò di sfuggita ma con un tale sguardo che ella dovette abbassare gli occhi, indi concluse con dolce risolutezza:

— Allora non ne facciamo nulla.

Poi, vedendo che Manuela taceva, soggiunse con voce bassa, un po' velata dallo sforzo:

— Non ne facciamo nulla nemmeno della sua cura, nulla! Se il paziente non s'affida al medico, se non esiste un po' di confidente abbandono, noi dobbiamo agire a tentoni, alla cieca...

La fanciulla sospirò, senza rispondere, molto annoiata. Ella si appoggiava sempre al suo albero con un vago atteggiamento di sfida, ed egli proseguì senza più porvi mente:

— Oh! s' ella potesse penetrare nei segreti della nostra professione, nelle brame ardenti che destano in noi i nostri ammalati e nelle mortali angoscie che ci cagionano, ella non si conterrebbe così. Io ho abbracciato questa vita di sacrifizio, sì di sacrifizio, non sorrida!, con tutto l'entusiasmo della mia fidente giovinezza, pensando che la sola mia volontà dovesse bastarmi per raggiungere lo scopo; m' avvidi poi che senza la valida contribuzione degl' infermi non possiamo riescire a buon fine, perchè in fondo i nostri sforzi male assecondati diventano nulli; è molto se, talvolta, il nome nostro, il nostro avvenire non rimangono in balìa del loro capriccio. Non parlo delle malattie acute, la diagnosi n' è quasi sempre sicura, parlo delle nevrosi e degl' isterismi che sono il frutto della eccitazione febbrile in cui si chiude il nostro secolo e dei quali io mi sono particolarmente occupato. Furono indefessi i miei studi, ma saranno sempre troppo scarsi per il vastissimo soggetto; tuttavia dalle mie continue osservazioni ho tratto questo sicuro principio: indagare il cuore dell' ammalato per avere la chiave delle sue sofferenze e se v' ha una guarigione possibile, del rimedio. Lo comprendo — soggiunse egli più piano ancora — tale pretesa può sembrare molto indiscreta, ma Dio buono! quando si pensa che migliaia d' infermi aprono così spontaneamente l' animo loro e che in ciascheduno, in fondo, il medico non trova che miseria o dolore, il suo irresistibile desiderio d' analisi non può essere considerato come una ignobile curiosità.

Manuela aveva strappato un ramoscello da un cespuglio vicino e lo andava masticando coi suoi dentini bianchi.

— Un' inquisizione in piena Arcadia! — diss' ella accennando al paesaggio circostante.

Il giovane si fece di fiamma ed ebbe come un doloroso lampeggiamento nello sguardo, ma egli possedeva la tolleranza che dà la

superiorità serena dello spirito, perciò si vinse subito e, toccando il suo cappello, rispose:

— Nell'aprirle il mio cuore ho creduto di darle il buon esempio... Vedo che mi sono ingannato e riprendo il cammino...

E s'allontanò rapidamente, ma quando fu giunto presso alla villa gli venne ancora da lontano all'orecchio il flebile lamento di quella voce così giovanile e così triste:

— *Hèlas! hèlas!*

(*Continua*).

IACOPO TURCO.

IL CULTO DELLE PIETRE

Una delle forme primitive delle religioni idolatriche fu certamente la *litholatria*, vale a dire il culto delle pietre; e pietre gregge ed informi servirono presso quasi tutti i popoli nello stato di barbarie e avanti che le arti prendessero vita e vigore, a rappresentare le immagini degli Dei. Al qual uso molto antico, mantenutosi nelle religioni asiatiche con maggior persistenza forse che non in quelle della Grecia, si riferiscono i seguenti passi della Bibbia, che sebbene a tutti notissimi, credo tuttavia utile brevemente ricordare.

Essendo giunto Giacobbe, in sul tramontar del sole, ad un certo luogo, e volendo quivi alquanto riposare, tolse una delle pietre che ingombravano il suolo e se la pose sotto il capo a guisa di capezzale. Poscia addormentatosi, gli parve di vedere in sogno una lunga scala appoggiata alla terra, la cui sommità toccava il cielo, e gli angeli di Dio che per essa salivano e scendevano. E destatosi dal sonno, si avvide che quel luogo era pieno della presenza del Signore, onde al mattino presa la pietra che avevasi posta sotto il capo, la dirizzò a modo di monumento e l' asperse di olio. Al sito poi dell' apparizione che per l' avanti si chiamava Luz, impose il nome di Bethel, cioè: *dimora di Dio* (1).

E lo stesso Giacobbe, dopo una nuova apparizione divina, eresse un monumento di pietre nel luogo ove Dio gli aveva parlato, facendovi sopra libazioni e versandovi olio (2); e così pure appresso l'alleanza conchiusa con Labano, in testimonianza del fatto, innalzò un monticello di pietre, cui fu dato il nome di *Monticello del Testimonio* (3).

(1) *Genesi*, XXVIII, 11; cf. XXXI, 13.
(2) Ibid., XXXV, 14.
(3) Ibid, XXXI, 44-48.

Mosè prima di salire il monte Sinai, sacrifica sopra dodici pietre, emblemi delle dodici tribù, e vi versa sopra metà del sangue delle vittime, spargendo l'altra metà sul popolo dopo aver letto il patto dell' alleanza. E più tardi ordina al popolo ebreo di alzare delle grandi pietre informi e non lavorate e d' intonacarle di calce, tosto che, passato il Giordano, saranno entrati nella terra promessa (1).

Tra le popolazioni semitiche, troviamo in più luoghi il dio *Dusares* simboleggiato da una pietra rettangolare, sotto la qual medesima forma solevano adorare i Nabatei e gli Arabi la dea *Alath* o *Allât*. E sì fatte pietre, comunissime presso gli antichi Arabi e note col nome di *ansâb*, non solamente figuravano le immagini delle divinità, ma erano altresì le are sopra cui facevansi le libazioni e s' immolavano le vittime. Nè a tal proposito è da dimenticare, come le iscrizioni cuneiformi accennino alle sette pietre nere adorate nel principal tempio della città di Orchoè nella Caldea, personificanti in sè i sette pianeti; alla quale specie di pietre di origine siderale, è d' uopo rapportare la famosa *Pietra Nera*, *al-hagiar al-aswad*, incassata nel muro del gran tempio della Mecca, la cui superficie hanno pressochè interamente rôsa e consumata i baci de' pellegrini.

La leggenda musulmana vuole, che portata in terra dall'angelo Gabriele per la costruzione della Kaaba, essa pietra fosse in origine bianca, e sì fattamente lucente che il suo splendore potevasi scorgere alla distanza di quattro giornate di cammino, ma che poscia per i peccati degli uomini insensibilmente perdesse la sua lucentezza e divenisse nera.

In Grecia, insino da antichissimo, si rendeva un culto speciale ad alcune pietre rozze tenute per simboli divini, le quali, in molti luoghi, anche nelle età susseguenti, seguitarono ad esser segno alla popolare superstizione. Tal era, a cagion di esempio, la pietra informe che nel santuario di Ercole a Hyettos nella Beozia, reputavasi l' immagine di quel dio; tali le trenta pietre quadrangolari disposte intorno al simulacro di Hermes a Pharae, ad ognuna delle quali si dava il nome di una divinità; tali finalmente le tre pietre onorate nel tempio delle Chariti o Grazie ad Orcomeno, che dicevansi cadute dal cielo ed a cui,

(1) *Deuteronomio*, XXVII, 1-8.

ai giorni di Pausania, furono sostituite vere statue artisticamente condotte. Della quale superstiziosa usanza, lasciando degli altri esempi, noi incontriamo tracce sino agli ultimi tempi della Grecia.

Per egual modo la consuetudine che si aveva, imbattendosi per le campagne in are o simulacri di Mercurio, di gittarvi dinanzi mucchi di sassi, dee senza fallo riferirsi ad un resto dell' antica *litholatria*, a quell' età, cioè, in cui, come si è detto più indietro, le immagini delle divinità venivano espresse mediante rozze ed informi pietre. Al che certamente vuol alludere San Girolamo nel tradurre un passo de' *Proverbi* (1), quando dice: *sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii*; i quali mucchi di sassi, che *cumuli Mercuriales* si chiamavano, noi veggiamo riprodotti presso i caducei di Mercurio, sulla tavola Eliaca Matteiana (2), monumento che ha dato materia a tante erudite osservazioni.

Ond' è che sì Teofrasto (3) e sì Luciano (4), accennando all' uomo superstizioso, lo descrivono come colui che devotamente s' inchina dinanzi a tutte le pietre che incontra lungo il cammino e vede asperse di olio e infiorate di fiori e di ghirlande, ed a quelle porge voti e preghiere per ottenere ogni sorta di beni.

E Socrate contrappone agl' increduli che non hanno nessuna religione, i devoti esagerati che adorano ogni sasso ed ogni pietra in cui si abbattono (5); e le stesse cose appresso a poco ripetono più tardi e Clemente Alessandrino ed altri.

Una pietra quadrata rappresentava a Tegea Giove *Teleios*; ed a Cizico un cippo triangolare, opera delle età primitive, passava per un dono di Minerva. Nella medesima guisa Giove *Meilichios* a Sicione era onorato sotto la forma di una pietra piramidale; e Giunone ad Argo sotto quella di una colonna. Apollo e Diana non ebbero in molti luoghi altro simulacro se non una semplice pietra, più o meno allungata, condotta a foggia di piramide o di pilastro; e parecchie di queste pietre consacrate

(1) XXVI, 8.
(2) *Mon. Matth*, III, tav. I.
(3) *Char.*, 16.
(4) *Pseudom.*, 30.
(5) Senofonte, *Memor.*, I, 1, 14.

dalla religione de' popoli negli antichi santuari, troviamo ritratte su di alquanti monumenti.

Valgano, ad esempio, e un antico vaso marmoreo del Museo di Napoli, sul quale è scolpito uno di cotali sassi intorno a cui ballano tre Ninfe con Pane; ed una base del Museo Capitolino ove è figurata Diana in forma di obelisco. E in sulle monete dell' isola di Cipro, la dea Afrodite ne apparisce sotto specie di piramide, nel modo appunto in cui era venerata e supplicata nel suo tempio a Pafo.

Ricorderò inoltre la pietra che Teseo, attenendosi alle prescrizioni paterne, aveva eretta a Trezene per seppellirvi sotto e la scarpa ed il gladio di Egeo; e l' altra presso Gythium nella Laconia, conosciuta col nome di Giove *Kappotas*, cioè a dire *che calma*, perchè Oreste, secondo portava la leggenda, essendovisi seduto sopra, si era d' un tratto calmato dalle furie ond' era invaso; e finalmente la pietra detta *Lapis Manalis* in forma di cilindro e custodita nel tempio di Marte Estramuraneo fuor di porta Capena, la quale in caso di grande siccità solevano i sacerdoti portare attorno per le vie di Roma, a fine di ottenere la pioggia. A questa sacra cerimonia, cui allude Petronio (1), partecipavano non che le matrone coi capelli disciolti e coi piè scalzi, ma anche i magistrati i quali in sì fatta occasione si spogliavano momentaneamente delle loro insegne.

E *Lapis Manalis*, con diverso significato pertanto, era pur detta la pietra che chiudeva il *Mundus*, cioè la buca o fossa rotonda, la quale, secondo il rituale etrusco, si cavava nel mezzo della città che trattavasi di edificare ed intorno a cui, gittandovi prima dentro per buon augurio varie specie di cose, si tracciava coll'aratro il solco del pomerio, chiamato con termine rituale *sulcus primigenius*. Tre volte nel corso dell' anno si rimoveva quella pietra e lasciavasi aperta la sacra buca, in onore, come sembra, dei Mani e delle deità telluriche e infernali; ed in quei giorni gli antichi calendari segnano: *Mundus patet*. Ogni città aveva il suo *Mundus*; quello di Roma stava nell' area palatina di Apollo.

Tutti coloro che hanno qualche dimestichezza con gli autori classici, non ignorano il miracolo che ad Egnatia, città di Apulia,

(1) *Satyr.*, c. 44.

i paesani facevan vedere sulla soglia del loro principal tempio, ai forestieri che vi capitavano. Ivi su di un sasso consacrato ardevano consumandosi, senza bisogno di fuoco, i grani d' incenso che vi si deponevano; di che molto si ride Orazio nel suo viaggio a Brindisi:

..... dehinc Gnatia, lymphis
Iratis exstructa, dedit risusque iocosque;
Dum flamma sine thura liquescere limine sacro
Persuadere cupit: credat Judaeus Apella,
Non ego (1).

Ma in un modo al tutto singolare si veneravano gli aeroliti, ai quali, perchè eransi veduti cader dal cielo a guisa di globi fiammeggianti, veniva attribuita un' origine divina. A sì fatta specie apparteneva l' ascia di selce, riposta nel tempio di Giove Feretrio insieme con lo scettro del dio, sulla quale solevano i Feciali fare il loro solenne giuramento, e che non pur tenevasi per la freccia del fulmine scagliata da Giove a fine di sancire i sacri giuramenti, ma sì bene pel nume stesso chiamato *Jupiter Lapis,* disceso in terra sotto la forma di una pietra fulminea. Donde venne il detto: *Jovem lapidem jurare.*

Una provenienza divina si dava similmente a quelle pietre che, pur non essendo aeroliti, racchiudevano nondimeno in sè certe proprietà luminose od ignee, tra le quali è da contare, in primo luogo, il colossale smeraldo del tempio di Melqarth o Ercole a Tiro nella Fenicia, che di notte tempo maravigliosamente sfolgorava, e che, se prestiam fede ai *Frammenti* di Sanconiatone, sacerdote fenicio, non sarebbe stato se non un astro caduto dal cielo.

Ma un vero e proprio aerolito era invece la pietra che mostravasi a Delfo nell' ingresso del tempio consacrato ad Apollo, come quella che Rea aveva fatto ingoiare a Kronos o Saturno in cambio del neonato Giove, e che questi dipoi, mediante una bevanda somministratagli, lo aveva obbligato a rivomitare. E tale pietra favolosa, strettamente collegata col mito di Giove e che costumavasi spalmare ogni giorno di olio e nei dì festivi avvolgere

(1) *Satyr.*, I, 5.

in bende di lana bianca, Roma pretendeva pur di possedere nell' informe sasso di Giove Terminale eretto sul Campidoglio; sasso che quotidianamente coronato di fiori ed asperso di olio, simboleggiava la stabilità dell' impero. E feste chiamate *Terminalia* si celebravano in onor suo; nella quale occasione facevansi sacrifici, con offerte di frutta, di latte e di vino, anche alle pietre terminali dei campi e delle strade, essendo il dio Termine tenuto pel protettore de' pubblici e de' privati possessi. Ed a lui era sacro un boschetto non lungi da Roma in sulla via Laurentina, entro cui ogni anno nei giorni delle predette feste s' immolava un agnello. Un marmo dedicato a Giove Terminale da un Marco Valerio Antonio Anticone, è la sola memoria epigrafica, che, insino ad oggi, di tale divinità noi conosciamo (1).

Nè altra cosa che un aerolito era la più antica immagine di Cibele, onorata in Frigia nell'antro *Ideo* che le serviva di santuario; e tale pietra piuttosto piccola e di forma conica, portata a Roma da Pessinunte ed incastrata nella bocca della statua della dea sul Palatino, si distaccava ogni anno e da' suoi sacerdoti portavasi a lavare sopra un carro, insieme co' sacri utensili del culto, nelle acque dell'Almone, e propriamente nel luogo ove questo fiumicello si gitta nel Tevere, perchè ivi dicevasi fosse sbarcato il divino simulacro al suo arrivo dall'Asia Minore. La quale annuale cerimonia, che *Lavatio Matris Deum* si chiamava, era celebrata con grandissima e solenne pompa in sull' aprir di primavera; ed alla sacra processione partecipava una moltitudine di persone mascherate, che al suono discordante di timpani, di crotali, di flauti e di tamburi, licenziosamente danzavano e saltavano intorno al carro portante il simulacro al mistico bagno, e che lentamente procedeva in mezzo a una nuvola di fiori e di profumati incensi. E lungo la via percorsa dal sacro corteggio, i sacerdoti ricevevano larghe oblazioni e copiose limosine, e il cammino era giuncato di mirti odorosi e di rami fioriti.

Elagabalo, al riferir di Lampridio, innalzò sul Palatino un sontuoso tempio al suo dio Elagabalo, la cui immagine altro non era appunto se non un aerolito o pietra di color negro, arrotondata nella parte inferiore ed acuminata nella superiore a foggia di cono.

(1) Borghesi, *Oeuvres complètes*, III, p. 297 e segg.

Egli è poi da sapere, che al pari delle più note e venerate statue degli Dei, sì fatte pietre venivano in certe occasioni affazzonate di ornamenti e ricoperte di vesti, a volte metalliche e quasi sempre amovibili per poter esser tolte o cambiate a volontà.

Ond' è che la surriferita pietra del dio Elagabalo ne comparisce sopra le monete imperiali sì di Roma e sì di Emesa, quando interamente spogliata, quando ricoperta di preziose stoffe.

Il qual culto reso alle pietre di forma conica, pare si estendesse, in alcuni casi, anche alle rupi che una simile forma presentavano, come ne persuadono le due rocce sottomarine di Tiro, cui davasi il nome di *Petrae Ambrosiae*, e che si trovano sovente figurate in sulle monete imperiali di quella città. Una tradizione narrava che fossero due stele erette, l'una al Fuoco, l' altra al Vento, da Ouso, personaggio molto importante nei miti locali. Anche la statua del dio Baal era, come affermano alcuni, una pietra di forma conica.

Ma ora tornando agli aeroliti, farò osservare che questi passarono coll' andar del tempo nel dominio delle arti magiche e divinatorie, e divennero perciò simboli di strane e superstiziose credenze. Mi basti ricordar di passaggio quello custodito nel Museo Britannico, il quale per i caratteri e segni magici che porta impressi del terzo o quarto secolo dell' êra volgare, viene palesemente ad attestare che servì ad uso di amuleto.

Del resto anche prima di allora si credeva che gli aeroliti possedessero alcune proprietà meravigliose e divine; difatti sette di queste pietre rinvenute entro un lago nel paese de' Cantabri, dopo la caduta di un fulmine, diedero a Galba il fausto presagio della sua elezione all' Impero.

Tra queste pietre di natura, per dir così, siderale, conviene pure annoverare i cerauni, i quali precipitati dal cielo insieme con la folgore e, secondo si asseriva, in forma di freccia, ebbero una grande importanza nelle discipline fulgurali degli Etruschi. E forse a cagione della loro pretesa origine, si assegnava ad essi ancora una virtù salutifera ed insieme magica; il che ci spiega perchè dal mezzo di alcune collane etrusche in oro pende, a guisa di amuleto, un ceraunio.

In una iscrizione latina è parlato di due *gemmae cerauniae* poste nella corona d' Iside; e Marciano Capella descrive il diadema di Giunone adorno di bellissimi cerauni.

Stando poi a ciò che narra Prudenzio, gli elmi dei Germani si sarebbero distinti dalla cresta scintillante di siffatte gemme; e di alquanti cerauni, di eccezionale grandezza, fece fare Elagabalo, con inusitata stravaganza, piatti per la sua mensa.

E giacchè non avrò forse più occasione a discorrere di tali materie, mi sia permesso toccare, ancorchè brevemente, della calamita, cui si dava il nome di pietra per eccellenza e che gli antichi, i quali la credevano animata da una mente divina, chiamarono eraclea o magnete.

Platone ne parla in uno de' suoi *Dialoghi* (1), allorchè fa dire da Socrate, come il rapsodo Ion ragioni così bene intorno ad Omero, solo perchè mosso da una virtù divina, simile a quella della pietra che Euripide chiama magnete, ma che volgarmente eraclea è nominata. Ed accennando alla Musa ispiratrice dei poeti, i quali alla lor volta trasfondono l' estro in altri e formano in così fatta guisa una catena d' ispirati, la paragona alla pietra magnete; la quale non solamente attira gli anelli di ferro, ma sì bene comunica a questi la medesima proprietà di attrazione; di maniera che accade talvolta vedere una lunga catena di anelli di ferro sospesi gli uni agli altri, derivanti tutti la loro virtù dalla pietra magnete.

E vi alludono pure e Lucrezio (2) e Plinio (3), allegando ambidue la similitudine della catena formata di anelli calamitati. Plinio poi, facendosi a discorrere della simpatia che la pietra magnete esercita sul ferro, racconta a tal proposito come l' architetto Dinochares avesse ideato di costruire la vôlta del tempio di Arsinoe in Alessandria tutta di magnete, affinchè la statua in ferro di quella principessa sembrasse sospesa nell' aria. Se non che la morte sopravvenuta sì all' architetto e sì al re Tolomeo ordinatore del monumento in onore della sorella, impedì che il disegno avesse effetto.

Alle quali cose sin qui dette, sarà bene aggiungere che il magnete parimente si reputava dotato di certe virtù straordi-

(1) *Ion*, V.
(2) *De rerum natura*, VI, v. 910-917.
(3) *Hist. Nat.*, XXXIV, 42.

narie, come, per esempio, quella di essere un mezzo efficace a provare la fedeltà delle donne; il che facevasi nel seguente modo. Alla donna sospettata infedele si poneva, mentre dormiva, una pietra magnete sotto il letto; dopo di che cantandole dappresso e sommessamente una canzone magica, se essa era innocente e non aveva rotto fede al marito, desiderosa protendeva le braccia verso di lui, altrimenti d'un tratto precipitava a terra.

Per quello che riguarda la divinazione fatta per mezzo delle pietre, questa consisteva nello scagliare alquante pietruzze dentro di un bacino idromantico o su di un tripode consacrato ovvero semplicemente al suolo; é dal suono prodotto dall'urto delle pietruzze o dal maggiore o minor tempo che duravano a sorreggersi a galla sull'acqua, si ricavava il desiato responso dell'implorato nume.

In Plauto (1) troviamo per l'appunto descritta una scena tra i pretendenti di Casina, riferentesi a tal modo di divinazione, e particolarmente a quello praticato mediante un bacino ricolmo di acqua; scena che si vuole presa da una commedia del poeta comico greco Difilo.

Ricorderò da ultimo, che i popoli della Misia, per sapere quale sarebbe l'esito del futuro raccolto, solevano servirsi di certe pietruzze nere, le quali se quello doveva essere buono e abbondante, saltellavano a guisa di tante cavallette; nel caso contrario rimanevano immobili sul luogo ov'erano state gittate.

Il culto delle pietre perdurò a lungo, e lo veggiamo di fatti sussistere insino a tutto il medio evo, come ce ne assicurano le leggi emanate dai re Merovingi e Carolingi sotto nome di Capitolari, le quali condannano replicatamente e solennemente, come sacrileghi, tutti coloro che si ostinano ad accender fuochi e lumi presso agli alberi, alle fontane non che alle pietre, e che a tali

(1) *Casina*, II, 4-6.

cose inanimate indirizzano voti e preghiere. E per reprimere tali superstiziose usanze, il re longobardo Luitprando promulgò nuove leggi; ed i Concili aggiunsero i loro anatemi ai divieti particolari dei principi cristiani e dei missionari della Fede.

Il Concilio di Arles, tenuto nell'anno 442, proscriveva formalmente non meno il culto degli alberi e delle fontane, che quello delle pietre; e consimili proibizioni furono rinnovate nell'anno 567 dal Concilio di Tours e da altri ancora.

E diremo adesso succintamente dei tempi moderni.

In molti paesi di Europa esistono tuttora pietre reputate meravigliose, le quali, reliquie dell'antica religione celtica dei Druidi, la fantasia popolare connette con leggende di fate e di negromanti. Di questo numero è la pietra che si vede tra il comune di Pont-Leroy e quello di Thenay, nota sotto il nome di *Pierre de minuit*, per la ragione che, secondo una storiella del luogo, essa gira tutti gli anni la prima ora della notte di Natale. E lo stesso si dica di alquante altre pietre sparse qua e là, presso Carnac nel dipartimento del Morbihan in Francia, tenute da quei terrazzani per gli avanzi di un antico accampamento di Cesare, intorno alle quali si vuole che danzino la notte, al lume della luna, gnomi e folletti. Guai al passeggiero che si attenti ad approssimarvisi! chè preso d'un tratto, è travolto nel vortice della fantastica danza.

Presso Pontusval nel Finistère, alcune grandi pietre brulle, pure druidiche, sono dette le *Danzatrici*, perchè una tradizione racconta come esse non sieno se non altrettante donzelle in così fatta guisa tramutate, in punizione di non aver desistito dal ballare mentre per di lì passava una processione cristiana. La qual favolosa tradizione ne fa tornare alla mente un'altra notissima, spettante tuttavia ai tempi dell'antica Grecia; voglio dire di quella, riferitaci da Pausania (1), che narrava come una rocca del Sipilo, la quale veduta di lontano pareva una donna che piangesse, fosse tenuta per Niobe cangiata in sasso da Giove

(1) VIII, 2.

dopo il crudele eccidio de' suoi figliuoli. Di che fa pure menzione Ovidio:

..... fixa cacumine montis
Liquitur, et lacrymas etiamnum marmora manant (1)

Coteste pietre, parecchie delle quali a dirittura colossali, dette *dolmen* o *menhir*, che alcuni vogliono innalzate dai Druidi, altri invece dalle primitive popolazioni celtiche avanti l' arrivo e la dominazione nelle Gallie degli stessi Druidi, coteste pietre, dico, dopo essere state simbolo della divinità e oggetto di speciale riverenza, sono oggidì, siccome si è or ora veduto, argomento di fole e di bizzarre superstizioni.

E non ha molti anni che le donne del Croisic nella *Loire-Inférieure* hanno smesso di ballare intorno a uno smisurato *menhir* e dal raschiare la superficie di certe pietre druidiche, a fine di divenire feconde. A Guérande, nel medesimo dipartimento, insino a qualche tempo fa, le fanciulle desiderose di maritarsi solevano riporre nelle fenditure di un *dolmen*, de' fiocchi di lana color di rosa legati da cordelline dorate o inargentate; laddove a Colombiers nella *Haute-Saône*, le fanciulle, a conseguire lo stesso bramato effetto, salivano sopra una di quelle grandi pietre druidiche, e dopo avervi deposta l'offerta di una moneta, saltavano giù a piè pari. Di modo che, per una strana vicenda delle cose umane, alquante di quelle pietre intorno alle quali si compierono forse sanguinosi riti e terribili cerimonie, divennero coll' andar del tempo depositarie di dolci promesse e di cari voti di amore.

Ma qui pongo termine al mio breve ragionamento, chè degli altri molti esempi che a tal proposito potrei addurre tacendo mi passo, sembrandomi inutile dilungarmi dietro un argomento che in certo modo si allontana dalla principale trattazione, e si avvicina piuttosto a quella delle fiabe e delle leggende, intorno a cui non è, almeno per oggi, mia intenzione discorrere.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) *Metam.*, VI, 303.

IL RINNOVAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

È trascorso ormai un decennio dal momento in cui l' antica polvere da cannone, attribuita ai Chinesi, agli Arabi, a Marco Greco, a Ruggero Bacone, a Bertoldo Schwarz e a tanti altri, nonostante i lunghi e buoni servizi prestati in tutti gli eserciti del globo, dovette rassegnarsi a raccogliere i vanni ed a cedere il passo a nuovi trovati, di essa meglio atti a soddisfare le tendenze fratricide delle nazioni sorelle.

Si voleva ammazzare più in fretta; ma il fumo che dopo pochi colpi avvolgeva il tiratore impediva di scorgere il bersaglio. Si voleva tirare più lontano; ma ad onta di tutti i perfezionamenti arrecati all'antico esplosivo, un terzo almeno degli ingredienti andava sciupato nella produzione di residui passivi; sicchè sarebbero occorse cariche troppo voluminose e dilaniatrici. Si volevano compensare colla radenza le irregolarità di tiro dipendenti dall' apprezzamento delle distanze; ma le velocità impresse ai proiettili non erano tali da permettere la riduzione di calibro conveniente per conferire alle armi siffatta proprietà.

Naturale quindi che si cercasse altrove ciò che il miscuglio di nitro, carbone e zolfo non sapeva dare; e le ricerche, non più affidate all' empirismo dei vecchi polverifici, ma svoltesi sotto l' egida della scienza nel laboratorio del chimico, seppero in breve, mercè le così dette polveri bianche, o infumi, o forse meglio afumigene, appagare le nuove esigenze. Combustione perfetta e quindi traduzione di tutta la massa in gas, assenza di fumo, potenza balistica di gran lunga maggiore, forza dilaniatrice minore, furono i caratteri più o meno spiccati di queste polveri; le quali, apparse proprio nel momento in cui si dibatteva la questione dei fucili a ripetizione, tolsero di mezzo ogni

perplessità e in breve lasso di tempo rimodernarono l' armamento di tutte le fanterie.

La radenza della traiettoria, la forza di penetrazione delle pallottole, la rapidità del tiro e sovrattutto la lunga gittata dei nuovi fucili turbarono non poco l' animo degli artiglieri, mettendoli nel bivio o di veder paralizzato il cannone nella caratteristica di arma ad azione lontana, dalla quale essenzialmente trae la sua importanza, o di dover correre sui passi della fucileria, ingolfando i contribuenti nel pelago di spese colossali. A temperare la gravità della situazione valse però non poco la considerazione, che non possa dirsi arma ad azione lontana se non quella la quale sia in grado di riscontrare i propri effetti, ossia di vedere dove cadono i propri colpi; prerogativa questa affatto speciale del cannone, conferitagli dalla visibilità della nuvola di fumo che si sprigiona nello scoppio dei proiettili. Il vecchio cannone conservava dunque il proprio posto anche rispetto al nuovo fucile; sicchè, rimanendo le cose in tali termini, non vi era motivo di soverchia preoccupazione.

Ma se a petto della fucileria poteva considerarsi come conservato il necessario equilibrio, questo fin dapprincipio si vedeva seriamente minacciato rispetto alle relazioni che da un momento all' altro potevano sorgere fra cannone e cannone.

Quando apparvero le polveri bianche, l' artiglieria da campo, sia per ragioni economiche, sia perchè il problema della totale innovazione si presentava complicatissimo, si ristrinse ad utilizzarle per una sola delle loro qualità: l'assenza del fumo; con che veniva a guadagnare assai nel campo della tattica. Ma questo guadagno appariva poca cosa di fronte a quanto se ne poteva pretendere ed a quanto già ne avevano ritratto le armi portatili. Potenza, raggio d' azione, rapidità di tiro erano elementi che i nuovi esplosivi gli mettevano a portata di mano e di cui l' artigliere si sentiva troppo tentato di servirsi. E siccome chi ne avesse per primo fatto tesoro si sarebbe collocato in posto oltremodo privilegiato rispetto ai ritardatari, così ecco destarsi quella febbre di studi, di esperimenti, di segreti, di sospetti, di notizie vere carpite, di false propalate ad arte, che oggi finalmente pare risolversi nel simultaneo rinnovamento dell' artiglieria campale di Francia e di Germania.

Se i vantaggi che queste trarranno da tale rinnovamento

bastino a giustificare l'enorme dispendio complessivo di 5 o 600 milioni, è cosa forse discutibile; ma intanto sta il fatto che l'una ha trascinato l'altra, e che l'esempio di entrambe, contagiosissimo in simili questioni, obbligherà ben presto tutte le nazioni, almeno quelle che sostengono le prime parti in iscena, a seguirle.

Ecco quindi lo spauracchio del contribuente, a mala pena trattenuto durante il periodo d'incubazione, ripresentarsi ora più minaccioso ed esigente che mai. Eppure, *to be, or not to be*, se si vorrà tenere il posto in cui ci siamo collocati, bisognerà rassegnarsi a soddisfarne le bramose canne.

✠

Per cambiare tutto il materiale delle 290 batterie che armano il nostro esercito campale, provvedendo anche alle riserve, e fornendo ogni pezzo del quantitativo di munizioni occorrente affine di non trovarsi di fronte a spiacevoli sorprese, la spesa ammonterebbe a circa 72 milioni. Cifra che potrebbe ridursi a 60, limitandosi colle munizioni al puro indispensabile per una prima dotazione. In entrambi i casi la somma è rilevante, non c'è che dire; ma innanzi lanciarla in faccia al paese come una imprescindibile ed immediata necessità, giova vedere se non vi sarebbe mezzo di ridurla, o almeno di farla gravare gradatamente ed a scadenza relativamente lunga sul bilancio.

Nell'accennare alla riforma, cui si è posto mano in Germania e in Francia, espressi il dubbio che i vantaggi per essa ottenuti bastino a giustificare il dispendio che ne deriva. E per verità, *si vera sunt exposita*, paragonando i nuovi materiali coi vecchi, il guadagno potrebbe così riassumersi: aumento di $^1/_3$ ad $^1/_4$ nella forza viva iniziale del proiettile, dovuta essenzialmente ad incremento di velocità; perfezionamento dei congegni di otturazione e di punteria; migliorie nelle munizioni; forte riduzione di rinculo.

Il primo di questi attributi suona accrescimento della potenza del cannone e del suo raggio d'azione; il che significa, per dir di qualche particolare, che lo spazio battuto dalle pallette dello shrapnel sarà alquanto più profondo e che la gittata potrà estendersi ad un migliaio di metri di più di quanto oggi non avvenga. Il secondo si risolve in un vantaggio tattico, qual è

quello dipendente dalla leggerezza del materiale, richiesta non solo dalla mobilità nel traino, ma altresì dal bisogno di portare di soppiatto e a braccia d'uomini i pezzi in posizione. Gli ultimi presi insieme concorrono allo scopo di accelerare le operazioni che intercedono fra uno sparo e l'altro e di conferire al cannone il carattere di arma a tiro rapido.

Certamente se noi ci trovassimo di fronte a simili artiglierie coi nostri cannoni da 7 e da 9, quali sono oggidì, dovremmo attribuire un coefficiente troppo elevato alla fortuna per uscire trionfalmente dal conflitto; ma prima di gettare tutta quella roba ai ferravecchi convien vedere se non sia suscettibile di migliorie atte a scemare, se non a sopprimere la forte disparità creata dalle recenti innovazioni; talchè ci sia permesso di procedere con calma e quindi con vantaggio non solo delle finanze, ma altresì dei risultati tecnici definitivi.

Per ciò che concerne il minore dei due calibri, cioè il cannone da 7, non è il caso di intestarsi a voler far vedere lucciole per lanterne. Materiale che conta più di 25 anni di servizio e al quale un bel giorno fu richiesto uno sforzo di un quarto superiore a quello per cui era stato costruito, non ha bisogno di dimostrazioni per provare a chicchessia lo stato di inferiorità in cui versa, specialmente a petto dei grandi progressi fatti altrove. A suo riguardo quindi non havvi che un augurio da fare, e cioè che si trovi presto un tipo da sostituirgli, e che il Parlamento conceda di buon grado i 16 o 18 milioni che si presumono occorrere per tale sostituzione.

Pel calibro maggiore invece le cose si presentano sotto aspetto assai meno compromettente. Chi prendesse ad esaminare un po' intimamente il lavorio fatto dal 1890 in poi per giungere alla costituzione dei nuovi materiali d'artiglieria da campo, vedrebbe che in fondo in fondo la preoccupazione maggiore fu sempre quella di accelerare il tiro. Era questa, per così esprimersi, una imposizione morale procedente dal carattere e dal criterio del soldato, e non poco anche dal sentimento delle popolazioni. Se noi diremo al soldato che il suo cannone estrinseca 100 dinamodi di forza viva invece di 80, che tira fino a 6000 metri anzichè a 5000, che può essere trainato da due pariglie piuttosto che da tre, probabilmente lo vedremo restare indifferente come dinanzi a cosa che non lo tocchi, o che non

comprenda bene; ma se gli diremo che il suo cannone tira dieci colpi nel tempo che quello dell' avversario ne tira due, egli si sentirà compreso della propria superiorità e andrà fiducioso incontro ai perigli della battaglia; come vi andrebbe disanimato se l' inversa notizia gli fosse comunicata.

In una parola, dal momento che le polveri bianche permisero l' adozione del fucile a ripetizione, non era più possibile rifare l' artiglieria senza che rivestisse lo stesso carattere.

Ma siccome pretendere di mantenere perfettamente immobile nello sparo un cannone incavalcato su di un affusto di campagna, quando si voglia dotarne il proiettile di rilevante forza viva e senza detrimento della mobilità, è pretendere l' impossibile; così, nonostante tutti i perfezionamenti apportati nei congegni di otturazione, nelle munizioni e nelle parti intese a frenare il rinculo del pezzo, pare che tanto in Germania che in Francia non si sia riusciti ad oltrepassare la celerità di 6 o 7 colpi al minuto. Questo certamente suonerà delusione pel lettore, abituato ormai ad annettere qualche cosa di favoloso intorno all' idea del tiro rapido. Tuttavia non è da dirsi che ciò non costituisca già un risultato rispettabile, e tale da impensierire tutti coloro che, come noi, si trovano a non poter eseguire più di due colpi al minuto. Gli è perciò appunto che da qualche tempo anche presso di noi si studia alacremente per non lasciarci arenare nelle condizioni di cose sfavorevoli, nelle quali i progressi altrui minacciano di gettarci. E siccome le difficoltà maggiori stanno nel procurarci i mezzi per tradurre in atto i risultati teorici, così per conciliare l' interesse del Ministero del Tesoro con quelli del Ministero della Guerra, si sarebbe pensato di ricorrere ad un espediente che pel momento dovrebbe riuscire efficacissimo.

Posti da una parte i limiti in cui la questione principale, quella della celerità del tiro, fu portata e i mezzi grazie ai quali si raggiunsero, e dall' altra lo stato soddisfacente di conservazione del nostro materiale da 9, e le sue buone qualità balistiche, nacque spontanea l' idea di vedere se non vi fosse maniera di migliorarlo sì, da accostarsi almeno, se non da raggiungere la celerità di tiro attribuita ai nuovi cannoni ultramontani.

E la maniera fortunatamente fu trovata; cosicchè, volen-

dolo, noi potremmo procedere all' importante riforma per gradi e profittando di tutte le migliorie che il tempo così guadagnato sarà per suggerire.

Ciò posto, il lavoro potrebbe progettarsi nell'ordine seguente:

Modificare subito i pezzi da 9 nel senso di accelerarne il tiro, attenendosi ai ritocchi più semplici che già furono esperimentati con successo nel congegno d'otturazione e ne' cartocci, e provvedendo a frenare il pezzo nello sparo senza alterare per nulla l' intima struttura dell' affusto. Questa riforma per la sua entità e per la semplicità sua importerebbe la spesa di qualche milione soltanto, e in breve tempo potrebbe essere compiuta.

Chiedere al Parlamento un credito di 16 o 18 milioni per la sostituzione delle 84 batterie da 7, e in conformità aprire immediatamente un nuovo concorso, su basi tali che ci garantiscano l' acquisto di ciò che pel momento vi possa essere di migliore. Intendo dire che ai concorrenti si imponga una sola condizione: il peso della vettura e del pezzo in batteria. Con che si lascierebbe loro grande latitudine nell' inventiva e si riserverebbe a noi grande libertà di giudizio. O forse meglio, a scanso di ulteriore perditempo, far appello allo stabilimento che nel concorso testè chiuso ha dato migliori prove, e invitarlo a perfezionare il proprio modello secondo i desiderî espressi dalla Commissione.

Con questo in breve tempo noi verremmo a provvedere l' esercito di 84 batterie, le quali nulla avrebbero da invidiare a quelle adottate, o in procinto di essere adottate altrove; chè anzi probabilmente sarebbero avvantaggiate dei progressi che ogni giorno si vanno accumulando su questo terreno. E accanto ad esse, in via transitoria, si schiererebbero le altre 206 batterie, costituite dal vecchio materiale da 9 opportunamente ritoccato.

Ho detto in via transitoria, giacchè non è il caso di cullarci nell' illusione che ciò possa costituire una soluzione definitiva del problema. Se con questo cannone ci verrà dato di eseguire 4 o 5 colpi al minuto, mettiamo anche sei, il che pel momento basterebbe per rinfrancare la fede del soldato, nulla però varrà a levargli la qualità di meno potente, di meno esteso nel raggio d' azione, e sovrattutto di meno mobile.

L' eccesso del suo peso su quanto oggi si pretende è di tale

rilievo, che quando non militassero contro le ragioni già esposte, basterebbe di per sè a consigliarne il cambio.

Del resto, anche indipendentemente da tutte queste considerazioni, ve n'ha una ancora da farsi che taglia la testa al toro. Il cannone da 9 fu adottato nel 1880. Se ai diciotto anni trascorsi ne aggiungiamo alcuni altri, quanti se ne richiederanno per compiere la riforma parziale proposta e per isfruttarla, non saremo lungi dal dover applicare anche ad esso la legge dei limiti di età. Con questa attenuante però che potrà occupare ancora onorevolmente e a lungo la posizione di servizio ausiliario.

Qui forse parrà a taluno che, data la necessità della ricostituzione generale, sarebbe preferibile porvi mano addirittura, risparmiando la somma richiesta per una trasformazione transitoria. Certo l'obbiezione non manca di peso; ma senza tener conto dello scopo economico di diluire per dir così il gravame dei 72, o dei 60 milioni, su parecchie annualità, v'ha pure una considerazione di carattere tecnico che consiglia di procedere come si è detto. Se il progresso fatto dalle due Potenze centrali fosse di tale importanza da cagionare una vera rivoluzione nell'arte della guerra, come lo fu per esempio il passaggio dalle armi ad avancarica a quelle a retrocarica, non vi sarebbe da esitare un solo istante; ma se ben si osserva, qui non ci troviamo in presenza di un caso così grave. Qui stiamo di fronte ad un importante miglioramento dovuto a minuziose particolarità meccaniche, ma entro l'ambito di ciò che già esisteva; non stiamo di fronte ad una di quelle trovate di genio, che d'un colpo rovesciano gli ordinamenti preesistenti. Tanto è vero che noi con poca spesa potremo accostarci, almeno nella partita che riveste il carattere di maggiore urgenza, la celerità di tiro, a quanto altrove si è deciso di fare.

Procedendo quindi nel modo proposto noi ci troveremmo ad attraversare un periodo di tempo, nel quale un'aliquota del nostro materiale sarebbe di modello recentissimo, e un'altra di valore inferiore, ma non disprezzabile; sicchè potremmo guardare con una certa tranquillità in faccia all'avvenire, senza pescare d'un tratto troppo a fondo nelle tasche dei contribuenti. Intanto, facendo tesoro di ciò che l'ingegno sarà per produrre di nuovo, ci disporremmo a proseguire la riforma in condizioni tecniche più favorevoli di quanto non lo siano state per gli antesignani del movimento.

✠

Con questo porrei fine al mio dire se non credessi opportuno di prevenire un' altra obbiezione che potrebbe sollevarsi, e non senza carattere di gravità.

Seguendo il procedimento proposto, potrebbe accadere questo fatto: che, giunto il momento di rinnovare la partita più grossa del materiale, ci trovassimo già di fronte a tali progressi, da mettere le 84 batterie più recenti, sostituite ai cannoni da 7, in istato di assoluta inferiorità a petto di quelle da sostituirsi ai cannoni da 9. Cosicchè: o tenersi in arretrato con tutto il materiale per amore di uniformità, o provvedere l'esercito di due masse di materiale diverse. Questo non dovrebbe per nulla spaventarci, e dovrebbe anzi avvalorarci nell'adozione di tale metodo, il quale, ricco di benefiche conseguenze sia sotto l'aspetto tecnico, che sotto l' aspetto economico, sarebbe una prima e conveniente applicazione della teoria già da parecchi anni esposta in Francia dal tenente colonnello Frocard, e non ha guari rievocata in un brillante opuscolo di quel chiaro scrittore di cose militari che è il capitano Moch. Un breve riassunto di tale teoria sarà la migliore risposta all' obbiezione accennata.

Prendendo a considerare il nostro secolo, giacchè prima le cose guerresche assumevano un carattere di stabilità conforme alla lentezza con cui si svolgevano i trovati della scienza, le statistiche ci dicono che in media ogni dieci anni si dovettero cambiare i materiali da guerra; e ciò vuoi per naturale logoramento, vuoi per confronto col vicino. Il gravame che questi mutamenti cagionano alle finanze di un paese e lo stato di crisi pericoloso in cui tengono un esercito mentre essi si effettuano, congiuntamente alla tema di fare cosa che possa presto essere sopravanzata dagli eserciti rivali, fanno sì che allorquando si riconosce la necessità della riforma sorgono esitazioni e perplessità, che la riforma stessa protraggono; rendendo così anche più breve il periodo in cui i vantaggi ad essa inerenti saranno sfruttati, e obbligando talvolta di scendere in campo con materiali già condannati; intanto che il bene, in attesa del meglio, rimane confinato nel campo degli esperimenti. Ciò è quanto accadde alla Francia nel 1870, la quale scese in guerra coll'antico cannone

ad avancarica, mentre il sistema Reffye era già studiato in tutti i suoi particolari; come lo prova la sua comparsa sul terreno d'azione durante la seconda metà della campagna.

Questi ritardi, queste titubanze il Frocard fa dipendere dal pregiudizio di voler mantenere l'uniformità dell'armamento per entro agli eserciti colossali d'oggidì, come al tempo in cui questi non contavano che qualche centinaio di migliaia di uomini. Avviene infatti, in omaggio di tale pregiudizio, che sommando insieme il tempo in cui si comincia a riconoscere il bisogno della riforma con quello assorbito dagli studi, e con l'altro talvolta lunghissimo dell'effettuazione, ci si trovi in capo ad essa con materiali relativamente già antiquati. Così può dirsi essere successo del fucile Lebel.

Se invece di sagrificarsi all'uniformità, si considerasse l'esercito, come lo è infatti, diviso in diverse armate indipendenti; e se non appena si presenta la necessità di una riforma, questa si studiasse rapidamente e rapidamente si applicasse in ragione di una delle armate, l'esercito dopo un certo periodo verrebbe ad essere provvisto di due o tre modelli, di cui uno sempre recentissimo e gli altri di mano in mano meno perfetti; ma non avverrebbe di vederlo per intero deficiente di fronte ai possibili avversari. Se nel tempo in cui si compie il nuovo armamento per un'armata nulla sorge di novità che imponga di progredire, si porrebbe mano alla fornitura dell'armata seguente collo stesso modello; in caso diverso, questa, dopo equivalente periodo, si troverebbe alla testa del progresso, e via dicendo.

Con tale sistema il tenente colonnello Frocard, oltre al vantaggio tecnico già accennato, se ne ripromette un altro di non minore importanza. Procedendo, per così dire, a scaglioni, si eviterebbero i grandi flussi e riflussi economici che mettono a dura prova le finanze dello Stato e le industrie; come avviene di solito allorchè l'urgenza e la mole del lavoro obbligano a richiedere milioni a centinaia e ad arruolare migliaia e migliaia di operai, che a lavoro terminato devono essere abbandonati sul lastrico. Il rinnovamento dei materiali da guerra fatto per gradi porterebbe la continuità e la calma nel lavoro e garantirebbe l'esercito contro la tema di trovarsi in flagrante inferiorità nel giorno della lotta.

Questa, a un dipresso, la teoria del tenente colonnello Frocard; la quale come osservai, verrebbe quasi ad imporsi spontaneamente nel caso che noi stiamo per affrontare.

A prima giunta potrà parere un'eresia quella di un esercito diversamente armato; ma se si pon mente che noi abbiamo quasi sempre avuto due cannoni di calibro diverso e non divisi per armate, ma frammisti in ciascun corpo di esercito; e se, *potendolo*, si avrà cura di mantenere nei successivi perfezionamenti l'uniformità di sagoma delle munizioni e conseguentemente di calibro, la cosa anzichè paradossale apparirà degna di tutta la ponderazione.

Del resto i fatti si impongono, e noi, se non erro e se mi sono bene espresso, ci troviamo nel caso.

FELICE MARIANI.

VICTOR HUGO NELLE SUE LETTERE

VICTOR HUGO, **Correspondance 1815-1835 et 1836-1882** — Paris, Calman Lévy, 1897-98. Deux volumes.

Se lo stile di uno scrittore rivela l' uomo, il che può esser vero soltanto quando l'uomo ha carattere proprio, in nessuno scritto si rende più manifesto l' animo, il pensiero, il carattere, l' abito d' uno scrittore, che nelle sue lettere. Anche quando chi scrive lettere pensa troppo al possibile futuro epistolario, e che le sue lettere possano divulgarsi, come, pur troppo, è frequente il caso presso gli scrittori i quali hanno acquistato alcuna celebrità e si preoccupano già, talora più del bisogno, de' pericolosi e spesso molesti cacciatori d' autografi, o dello zelo d' amici o d' amiche compiacenti che vi trasmettono, di mano in mano, le lettere di un creduto grande per ammirarle e farle ammirare, alcuna volta col pericolo anche di vedersi subito stampati, in questo caso stesso quasi patologico, la lettera ci promette di scoprire il carattere dominante o il lato debole d' uno scrittore. Anche quando egli si studia di nascondere il suo vero sentimento e si dà un atteggiamento un po' solenne, componendosi una specie di maschera, sotto la quale non sembra più possibile di scoprire nulla d' intimo e particolare che lo riveli, vien fuori, da qualche vivace scatto, una scintilla, che ci permette di sorprenderlo in quanto egli può avere di più originale, di più secreto e di più impenetrabile. E questo è forse il motivo per cui gli epistolari dei grandi scrittori e delle grandi scrittrici, poichè anche su queste, specialmente quando si tratta di lettere, ci conviene contare, hanno sempre per noi una così grande attrattiva; la curiosità nostra si trova singolarmente allettata, e non già sempre per un nobile desiderio di continuare ad ammirare, ma per un certo men confessabile, men definibile

motivo, un secreto, misterioso istinto di trovare il grand' uomo un poco più simile a noi che a lui stesso, nelle sue ore di debolezza, nelle sue ingenuità, ne' suoi errori; dopo avere ammirato l' eroe nelle sue prodezze, una certa malignità della nostra natura mortale, fatta d' imperfezioni, ci spinge a cercare il calcagno vulnerabile d' Achille, e a renderlo osservabile al volgo. Da questo un po' basso istinto è conveniente sapersi guardare, per non correre poi il rischio di non trovare più nulla innanzi a noi d'ammirabile. Quando avremo, in vero, scoperto che Dante e Michelangelo, il Petrarca e il Tasso, l' Ariosto e Galileo, l' Alfieri e il Foscolo, il Manzoni e il Leopardi, il Goethe e il Byron, il Lamartine e l' Hugo non erano uomini perfetti, conchiuderemo forse che il loro genio era una specie d' insania, d' infermità, o, non piuttosto, che, a dispetto di qualche imperfezione, che poteva rattenerli nella volgarità e impedir loro d' arrivare, in ogni cosa, a vera e perfetta grandezza, essi seppero, seguendo l' impeto di un' alta inspirazione, inalzarsi fino ai confini del divino?

Di Victor Hugo il secolo nostro che si chiude non ha ancora dato un giudizio equanime. I suoi idolatri, e n' ebbe molti, e i suoi detrattori, in minor numero, non permisero che egli fosse criticamente giudicato. Molti lo ammirarono o lo tennero in dispregio, secondo la parte politica, che seguirono; altri, secondo la scuola alla quale s' ascrissero, romantica o classica, lo posero sugli altari o tentarono rovesciarlo. Ma egli ebbe, tuttavia, dall'età sua più incenso che biasimo; passeggiò quasi sempre in Olimpo; si sentì nume, e, come tale, prese spesso il tono dell' oracolo; a tanto lo muoveva un poco il suo particolare temperamento di scrittore. Egli, del resto, non fu solo in Francia di una tal famiglia che io chiamerei fatidica; due altri scrittori, i nomi dei quali si trovano pure nella corrispondenza di Victor Hugo, vi appartenevano, il Michelet e il Quinet, i quali parlano sempre, anche scrivendo in prosa, liricamente inspirati, come veggenti biblici della patria e dell'umanità. Il Chateaubriand avea intonata questa letteratura grandiosa e magniloquente; Victor Hugo gettò i lampi del suo ingegno meraviglioso in quel cielo pontificale, e diede una nuova scossa potente alla sua generazione.

Ma di una cosa l' Hugo non s' accorse mai: che la continuità del sublime è solamente possibile a Dio; nell' uomo le contingenze mortali abbassano troppe volte il *diapason* dell'entusiasmo e rendono

frequente la necessità della nota umoristica, dalla quale può venir fuori una nuova specie e forma di sublime, che pare come la povera vendetta concessa dal Creatore alla creatura, e la sua consolazione. Victor Hugo non si rifugiò quasi mai nella manzoniana dolcezza dell'ironia tranquilla; le note discordi della natura e della vita gli rappresentarono il mondo come una terribile antitesi di luce e di tenebre, di magnifico e di abbietto, di puro e d'impuro; fra Dio e il demonio, egli non sentì abbastanza l'uomo; l'occhio suo immaginoso che ingrandiva tutto ciò che vedeva, non scorgeva facilmente le penombre, le mezze tinte, non sentiva le gamme intermedie, che sono pur tanta parte della pittura e della musica che si riflette nel sentimento umano. Come dissi, egli passò sulla terra come se la terra fosse un Olimpo sparso di fiori, di suoni e di canti paradisiaci, onde si scagliano fulmini contro i disturbatori della pace ambrosiaca e della libertà degli immortali. Di rado, Victor Hugo si accorse che occorrono armi umane per combattere l'uomo; quindi tutta la sua letteratura, tutta la sua poesia, e tutta la sua politica si rivestirono di una sonora magnificenza che un mezzo secolo di gloria continua fece sempre più luminosa e clamorosa.

Victor Hugo può piacere o dispiacere nel suo gran paludamento; ma, come un poeta delle alture, lanciato sempre sulle cime dell'ideale, non solo egli si rese osservabile, ma anche ammirabile; poichè, per disdegno del volgare, potendo, con la molta fama conseguita, ottenere tutte le grazie di quella che il mondo chiama fortuna, tutti gli agi, tutti gli onori, tutte le grandezze, preferì serbare intatto il suo onore di prode combattente per un alto ideale, sacrificandogli la propria pace, le gioie domestiche, e sperimentare per un ventennio le dure vie di un esiglio laborioso. Chi poi sta nell'alto, e versa come un sole fasci di luce sopra il mondo de' mortali soggetti al suo impero ideale, si trova, pur nella sua grande signoria, benefattore democratico; così è accaduto che il più aristocratico de' poeti francesi del secolo nostro riuscì naturale campione del popolo e dell'umanità sofferente, e loro fulgido vendicatore.

Ora, in queste lettere, noi ritroveremo quasi intiera la figura del poeta, quale egli stesso volle apparire all'età sua. Victor Hugo non può dirsi un grande scrittore di lettere; egli non ama evidentemente questa forma letteraria; si direbbe che, scrivendo o parlando a una sola persona, egli non creda di dover prodigare i tesori della sua mente e de' suoi affetti; egli ha sempre fretta di

conchiudere; di rado si espande; il teatro non è abbastanza vasto per la rappresentazione; egli si riduce dunque nella lettera a dire il puro necessario; ama egli stesso ricevere lunghe lettere, e devono naturalmente piacergli di più quelle dove egli si sente adorato e magnificato; ma egli stesso ne scrive di brevissime; alcune appaiono quasi fogli volanti sibillini, che devono portare in giro il verbo ultimo del vate. Di tratto in tratto, appare sulle sue labbra qualche lieve sorriso, che parrebbe indicare che il sopracciglio di Giove non rimaneva sempre aggrottato. Con alcune donne, poi, il linguaggio del poeta sfiora la galanteria; in alcune lettere alla Sand, egli sembra giungere talora a commuoversi; e quando diviene vedovo, ad una lettera della bella vedova Rattazzi risponde in modo stupefacente, dato l'uomo; ma un uomo di genio rassomiglia così spesso ad un fanciullo! Invitato dunque dalla sirena a Nizza, il 1° maggio 1869, Victor Hugo le risponde con questa lettera unica, nel suo genere, lunga fuor del consueto, espansiva e rivelatrice strana di un angolo riposto e inesplorato del cuore del gran poeta. Tutti sappiamo pressapoco come Victor Hugo poteva scrivere; ma nessuno, aprendo il volume della sua *Correspondance*, sarebbesi atteso a leggervi una lettera simile a questa, diretta ad una Bonaparte, dall'autore dei *Châtiments* e di *Napoléon le petit*:

Que vous dire? Je suis ébloui, enivré, accablé. Votre douce amitié m'entr'ouvre le paradis, et je ne puis y entrer; je suis lié et condamné par mon propre vers:

Revenir sur ses pas à la porte du ciel!

J'ai écrit cela et je le subis. Cet hiver, on m'a cru bien malade; les médecins m'ont dit: Il faut traverser vite la France et aller à Nice. J'ai répondu: J'ai fait un serment, je ne puis mettre le pied en France; plutôt mourir! Mais il est bien plus facile de mourir que de vous résister. Quand je songe qu'elle est là, devant moi, celle qui est tout, celle qui est la beauté, la grâce, le courage, l'esprit souverain et charmant, le savoir éclatant, la poésie intense, et qu'elle me dit: Venez, et qu'elle me le dit en termes émus et adorables! Oh! ne pas obéir, ne pas venir, ne pas accourir, ne pas fouler aux pieds la frontière, fût-elle de feu, et le serment, fût-il d'airain, savez-vous que c'est là, madame, un effort surhumain, et que j'en suis comme anéanti? Quoi! Cette fleur c'est vous qui me l'envoyez! Quoi! Ces vers c'est vous qui les avez écrits! Ces vers sont de vous, ils sont pour moi, il est sur votre bouche

ce sourire d'ange où je crois voir éclore une étoile. Ce sourire divin m'accueillera. Et je reste! Hélas! Comprenez l'immensité de ce regret. Quelle sombre chose parfois que le devoir! Je l'ai écrit:

Et s'il n'en reste qu'un, je serais celui-là!

La France m'est fermée, et la France, quand vous n'y êtes pas, c'est la patrie; quand vous y êtes, c'est le paradis.

Vous m'écrivez encore cette ligne qui sort de votre cœur comme une lumière: « Je ne me sentirai tout à fait à Paris, et heureuse d'y être, que lorsque vous y serez, vous aussi. Et que de bonnes et chères causeries! Et que le temps s'écoulera doucement et poétiquement! » Je lis, je relis ces lignes adorables, ces projets plus adorables encore, et ma main tremble. Votre jeunesse, songe-t-elle à mes années? Suis-je Eschyle, pour être le meilleur ami, comme vous dites, malgré ma barbe grise, de la reine Rhodope, de cette éblouissante Rhodope qui était à la fois le génie et la souveraine d'Agrigente, et qui était du sang de Jupiter comme vous êtes du sang de Napoléon? Elle préféra Eschyle vieilli qui, comme elle, était génie, au jeune Hiéron, qui était roi comme elle. Mais moi, suis-je Eschyle, et ne vaut-il pas mieux que vous ne me revoyez pas? Cette lettre que j'écris là me désole, mais je sens qu'elle ne vous courroucera pas, qu'elle vous plaira même. Je connais trop votre grande âme pour douter un instant de votre adhésion à mon douloureux sacrifice. Un sacrifice poignant! Mais vous êtes faite pour comprendre, comme pour inspirer tous les héroïsmes, et je le déclare, je suis héros aujourd'hui, aujourd'hui seulement. Vous résister, grand Dieu! Tout ce que j'ai fait jusqu'à ce jour n'est rien auprès de ce que je fais à cette heure; mais, puisque vous êtes mon amie, puisque votre tendre amitié tient une place dans votre vie, je dois rester digne de cette amitié céleste.

Me cacher, me glisser en France, fût-ce pour vous voir, pour vous obéir, ramper inquiet sous l'œil de la police, me rapetisser devant votre cousin et votre persécuteur, même pour me replonger dans votre rayonnement, pour entrer dans votre ciel, je ne le dois pas. Vous êtes ma meilleure amie, ma vaillante amie, vous avez de l'affection pour moi; donc vous m'approuvez.

Je garde votre lettre gravée et ineffaçable dans mon cœur. J'étais absent quand elle est arrivée et je viens de la trouver à mon retour, et je vous écris, ému, bouleversé; car il me semble que c'est votre âme angélique que je viens de respirer dans le baiser donné à cette fleur.

Questa lettera è stata evidentemente scritta in uno stato di esaltazione, quasi di delirio amoroso; l'eterno femminino, che commosse già l'olimpico Giove, il poderoso Ercole, il terribile Eschilo, era venuto a sorprendere nella sua dolorosa solitudine il poeta cospiratore di Guernesey; e forse in questa lettera il professor Lombroso troverà un documento di più a conferma della sua dottrina che il genio è follia; ma si deve intanto ammirare la forza di resistenza dell'esule, e la costante presenza a sè stesso dell'uomo che si sacrifica, il quale, nel momento del sacrificio, vuole che la vaga incantatrice si accorga che, nel resistere, egli è sublime.

Victor Hugo è, molte volte, generoso per amore di sublimità; e nulla, per questo riguardo, ce lo dimostra meglio d'una sua letterina alla moglie, ove vuol apparire eroico, anche innanzi al proprio figlio; certo, Victor Hugo fu un padre esemplare; ma la nostra sodisfazione sarebbe maggiore se alcune delle prodezze del padre le sapessimo dal figlio, anzi che dal padre stesso. Il figlio Carlo lo aveva raggiunto in esiglio a Bruxelles, per aiutare il padre nei suoi lavori; ma non aveva gran volontà di lavorare, e preferiva divertirsi; il padre se ne lagna discretamente con la moglie, ed era naturale; ma, in una lettera del 14 febbraio 1852, aggiunge il racconto di una scena nella quale il padre appare un eroe:

L'autre soir, il était sorti; je travaillais. A minuit on cogne à ma porte. — Entrez. — Monsieur - me dit l'hôtesse - monsieur votre fils a-t-il la clef? (de la porte du déhors). — Non, madame. — En ce cas, je vais l'attendre. — Non, madame. — Comment faire alors? — Couchez-vous. Je vais descendre dans votre boutique (l'entrée de mon logis est une boutique de tabac), j'écrirai tout aussi bien sur votre comptoir que sur ma table et j'attendrai mon fils. — Je me suis installé, en effet, dans le comptoir; je me suis perché sur le haut tabouret de la marchande, et j'ai écrit là. A trois heures du matin mon Charles est rentré; il a été stupéfait de me trouver griffonnant sur ce comptoir et l'attendant. Je ne lui ai pas fait de reproches.

Di questi tratti, in visione di sublimità eroica, se ne potrebbero riferir parecchi da questo carteggio; ma nessuno riuscendo a diminuir l' uomo, e tutti, anzi, concorrendo a dimostrare come, nel culto del dovere, Victor Hugo abbia spesso trovato energia per vincere sè stesso ed inalzarsi ad una vera grandezza morale e ad una maggiore eccellenza poetica, noi possiamo anche da questa sua par-

ticolare ingrandita coscienza di sè stesso, divenuta suo carattere dominante, prender materia d'ammirazione e d'esempio. Egli non volea veder mai nulla di piccolo, nel bene come nel male; amando i grandi effetti e i grandi contrasti, tutto s'esaltava per modo nella sua accesa immaginazione da prendere proporzioni titaniche. Perciò era pur facile dispensiero di lode; critico molto imperfetto, come poeta, coglieva nell' uomo che s'accostava a lui con rispetto una qualità simpatica, e ne faceva una grande virtù, una forza prodigiosa che dovea concorrere al trionfo di que' sommi ideali ch' egli aveva nella mente. Perciò le figure di quasi tutti i suoi corrispondenti ci appaiono più grandi del vero. Victor Hugo li vuol vedere in alto, e di una statura proporzionata alla sua; quindi non si mostra mai avaro di lodi magnifiche; ma è il vero che tra i corrispondenti si trovano pure alcuni nomi celebri od illustri, come quelli di Chateaubriand, di Lamartine, di Béranger, di Karr, di Houssaye, di Berlioz, di Théophile Gautier, di De Vigny, di Michelet, di Quinet, di Villemain, di George Sand, di Jules Simon, Jules Janin, Alexandre Dumas padre e figlio, monsieur e madame de Girardin, Paul de Saint-Victor, Deschanel, Banville, Garibaldi, Crémieux, Cuvillier-Fleury, Clarétie, Coppée, Champfleuri, Rochefort, Leconte de Lisle, Baudelaire, Verlaine, Tennyson, Swinburne, Vaquerie e Meurice degni veramente d'essere ammirati e pregiati da un uomo di genio; ma, nella stima entusiastica ch' egli fa dei singoli suoi corrispondenti, l'oggetto dell' ammirazione è quasi sempre una loro qualità speciale simpatica al poeta, che, nella sua immaginazione, l' amplifica e l' adorna.

Tra le lettere dirette ad Italiani sono specialmente notevoli le due dirette ad Angelo Brofferio, il facondo oratore democratico del Parlamento Subalpino, che, avendo una villa a Locarno in Isvizzera, sul Lago Maggiore, l'avea messa generosamente a disposizione del profugo del 2 dicembre. Questa lettera di Bruxelles del 2 febbraio 1852 non sarà letta in Italia senza un sentimento di riconoscenza alla memoria del Brofferio e del Piemonte ospitale, che s' apriva non solo agli esuli della patria italiana, ma ai proscritti d' ogni patria oppressa.

Mon éloquent et cher collègue, c'est du fond du cœur que je vous remercie. Orateur, vous me répondiez du haut de votre tribune, proscrit, vous me tendez les bras. J'étais heureux de votre sympathie d'homme

politique et de citoyen; je suis fier de votre hospitalité que vous m'offrez avec tant de dignité, que j'accepterais avec tant de joie.

Je ne sais encore ce que la Providence fera de moi; il me reste plus que jamais d'impérieux devoirs publics. Il peut être nécessaire que je m'éloigne le moins possible de la frontière la plus voisine de Paris. Bruxelles ou Londres sont des postes de combat. C'est maintenant à l'écrivain de remplacer l'orateur; je vais continuer avec la plume cette guerre que je faisais aux despotes avec la parole. C'est le Bonaparte, le Bonaparte seul, qu'il faut maintenant prendre corps à corps pour cela, je dois, peut-être, rester ici ou aller à Londres. Mais soyez sûr que le jour où je pourrais quitter la Belgique ou l'Angleterre ce sera pour Turin. J'aurai une joie profonde à vous serrer la main. Vous particulièrement, que de choses vous incarnez en vous! Vous êtes l'Italie, c'est-à-dire la gloire; vous êtes le Piémont, c'est-à-dire la liberté; vous êtes Brofferio, c'est-à-dire l'éloquence. Oui, j'irai prochainement vous voir, et voir votre villa du Lac Majeur; j'irai chercher près de vous tout ce que j'aime, le ciel bleu, le soleil, la pensée libre, l'hospitalité fraternelle, la nature, la poésie, l'amitié. Quand mon second fils sera sorti de prison, je pourrai réaliser ce rêve et faire ranger ma famille en cercle à votre foyer. Nous parlerons de la France aujourd'hui, hélas! pareille à l'Italie, tombée et grande; nous parlerons de l'avenir inévitable, du triomphe certain, de la dernière guerre nécessaire, de ce grand Parlement fédératif continental où j'aurai peut-être l'immense joie un jour de m'asseoir à côté de vous.

Così, anche nelle lettere private, tra sogni, sospiri, incensi, Victor Hugo procede pontificando.

Per sua confessione, prima dell' esiglio, come scrittore, poeta lirico e drammatico, Victor Hugo aveva messo da parte una sostanza cospicua, che sommava a trecentomila lire. L' esiglio da principio dovette alquanto diminuire il fondo de' suoi risparmi, ma gli portò altro lavoro produttivo, che lo rese uomo indipendente e più forte quindi a combattere il suo potente nemico. Ma sui compensi favolosi che gli editori avrebbero dati ai lavori del profugo di Guernesey si spacciarono molte fiabe. Il modo grandioso con cui furono dalla Libreria Internazionale di Bruxelles lanciati i dieci volumi dei *Miserabili* in parecchie lingue ad un tempo dovette crescer fede ai racconti più inverosimili; ma il vero è che molte edizioni fallirono, di maniera che il diritto di traduzione per le

opere seguenti: *Travailleurs de la mer, Quatre-vingt-treize* e *Crime du deux dècembre* non fu più ricercato; ed io stesso ricordo, come richiesto dal grand' uomo d' agevolare in Italia la edizione italiana d'uno di questi lavori contro il versamento di sole 500 lire per volume, non riuscii a persuadere alcun nostro editore a tentare la prova. Victor Hugo dovette poi egli stesso occuparsi a smentire ciarle sopra la sua favolosa fortuna, che potevano nuocergli.

Nel 1845, scrivendo al redattore del *Phare de la Loire*, Victor Hugo, forse amplificando un poco, aveva scritto che fino allora egli aveva guadagnato con la sua penna 500 000 lire; che egli aveva sempre rifiutato per sè e per i suoi figli ogni beneficio dallo Stato; che delle 500 000 lire guadagnate gliene rimanevan solo 300 000, e che coi frutti di esse e con 84 lire mensili dell' Institut dovea vivere con la moglie, e coi quattro figli, due maschi e due femmine. Il poeta si vantava poi di non aver debiti, di vivere decentemente facendo un po' d' elemosina, e soggiungeva:

Quant à moi, je porte des paletots de vingt-cinq francs; j'use un peu trop mes chapeaux, je travaille sans feu l'hiver, et je vais à la Chambre de Pairs, à pied. Du reste, je remercie Dieu, j'ai toujours eu les deux biens, sans lesquels je ne pourrais pas vivre, la conscience tranquille, l'indépendance complète.

Questa coscienza e questa indipendenza egli serbò sempre; ma crebbe pure col crescere della sua agiatezza, la quale, per quanto egli si studiasse di coprire un poco, doveva essere abbastanza vistosa. Perciò allo stesso redattore del *Phare de la Loire*, dopo 23 anni, a proposito delle 78 000 lire di rendita che gli venivano attribuite nel 1868, rendeva conto pubblico del suo avere da Guernesey, mostrando che aveva nel Belgio una rendita di 35 000 lire, in Inghilterra di 12 500, in Francia, dall' Institut, 1000, in tutto, dunque, 48 500 lire, oltre la casa di Hauteville-House a Guernesey. Ma, egli dimostra come, per accordi di famiglia, su questa annua rendita, egli lasciasse indietro 29 500 lire, oltre che doveva fare, ogni anno, 7000 lire d' elemosine, specialmente per l' infanzia, di maniera che per vivere gli rimanevano sole più libere 1000 lire al mese. Quasi quasi egli veniva dunque a rappresentarsi povero. Forse non era intieramente così; ma che dire poi del vescovo De Ségur il quale gli attribuiva 300 000 lire di rendita? A questo monsignore

rispondeva, nel 1872, da Hauteville-House, con una lettera terribile, ed è questa:

Monsieur...

Vous avez eu la bonté d'écrire sur moi des lignes qu'on me communique et que voici:

« Victor Hugo, le magnifique grand, l'austère Victor Hugo, le poëte de la démocratie et de la republique universelle, est également un pauvre homme affligé de plus de *trois cent mille livres de rente*; quelques-uns disent même de *cinq cent mille*. Son infâme livre des *Misérables* lui a rapporté d'un coup cinq cent mille francs. On oublie toujours de citer les largesses que son vaste cœur humanitaire l'oblige à coup sûr de faire à ses chers clients des classes laborieuses. On le dit aussi avare, aussi égoïste qu'il est vantard ».

Suivent deux pages du même style sur Ledru-Rollin, qui est « un gros richard », sur Rochefort, qui fut pris à Meaux avec *quantité de billets de banque dans la doublure de ses habits*, sur Garibaldi, que vous appelez Garibaldi-pacha, qui fait la *guerre sans se battre*, qui avait pour armée *quinze mille bandits, poltrons comme la lune, et qui s'est sauvé en emportant nos millions*, etc. etc. Je ne perdrai pas mon temps à vous dire, monsieur, que dans les lignes citées plus haut, il y a autant de mensonges que de mots. Vous le savez. Je me contente de noter dans ces lignes une appréciation littéraire, la qualification *infâme* appliquée au livre *Les Misérables*. Il y a dans *Les Misérables* un évêque qui est bon, sincère, humble, fraternel, qui a de l'esprit en même temps que de la douceur, et qui mêle à sa bénédiction toutes les vertus. C'est pourquoi *Les Misérables* sont un *livre infâme*. D'où il faut conclure que *Les Misérables* seraient un livre admirable si l'évêque était un homme d'imposture et de haine, un insulteur, un plat et grossier écrivain, un scribe de la plus basse espèce, un colporteur de calomnies de police, un menteur crossé et mitré Le second évêque serait-il plus vrai que le premier? Cette question vous regarde, monsieur. Vous vous connaissez en évêques mieux que moi.

Ma le cose belle che si potrebbero ricavare da questa corrispondenza sono molte; fiori sparsi, scintille, lampi isolati, ma che obbligano la nostra attenzione, e di tempo in tempo, ci invitano a visioni di un mondo più puro e più alto. Non si è sempre disposti all' entusiasmo, all'ammirazione; la luce soverchia, se si continua,

abbaglia; Victor Hugo non potrebbe dunque rapirci ad ogni istante; ma, in uno stato di commovimento interno, nel quale l'animo si trova già aperto e predisposto a sentimenti generosi, la parola evocatrice del poeta ha il suono di una tromba angelica; alcune delle sue sentenze suonano come il verbo stesso di Dio; la sua lode è un osanna, il suo biasimo tuona e colpisce come una maledizione biblica. Talora egli può apparirci nelle sue iperboli e nelle sue antitesi come uno scrittore seicentista; ma l'afflato orientale e quasi ieratico che lo trasporta dà alla sua prosa come alla sua poesia un carattere grandioso, spesso apocalittico, come chi fa cadere le sue parole dall'alto, e vuole essere ascoltato con venerazione; anche quando Victor Hugo, quarantenne, s' inchina a Chateaubriand, già vecchio, per fargli omaggio de' suoi versi *Le retour de l'Empereur*, vuole che sentiamo che un nume ne ha incontrato un altro.

Après vingt-cinq ans, il ne reste que les grandes choses et les grands hommes, Napoléon et Chateaubriand. Trouvez bon que je dépose ces vers à votre porte. Depuis longtemps vous avez fait une paix généreuse avec l'ombre illustre qui les a inspirés. Permettez-moi de vous les offrir comme une nouvelle marque de mon ancienne et profonde admiration.

Quanta dignità in questa umiltà apparente! Quando egli prova ad inchinarsi di più, cade nel grottesco, come quando nel 1841 conchiude una lettera a madame de Girardin con queste parole:

Je baise respecteusement vos mains charmantes qui écrivent de si belles choses et vos pieds courageux qui en foulent tant de laides.

Così, quando Victor Hugo vuol fare il grazioso con le donne, non sempre gli riesce; una volta l'attrice Alice Ozyglé domanda dei versi; Victor Hugo le manda questa strofa:

Platon disait, à l'heure où le couchant pâlit:
Dieu du ciel, montrez-moi Vénus sortant de l'onde!
Moi, je dis, le cœur plein d'une ardeur plus profonde:
Madame, montrez-moi Vénus entrant au lit.

L'attrice un po' offesa dell' impertinenza risponde col seguente spiritoso biglietto:

Grand merci, monsieur! Les vers sont charmants, un peu légers peut-être, si je me comparais à Vénus; mais je n'ai aucune prétention à la succession.

Allora il poeta è obbligato a confessarsi col verso seguente:

Un rêveur quelquefois blesse ce qu'il admire!

Ma vi sono in queste lettere, qua e là, parole buone, sapienti, educatrici, che confortano. Dopo il 2 dicembre, egli scrive da Bruxelles a sua moglie:

Pendant douze jours j'ai été entre la vie et la mort, mais je n'ai pas eu un moment de trouble. J'ai été content de moi. Et puis je sais que j'ai fait mon devoir et que je l'ai fait tout entier. Cela rend content.

Le lettere dell' esiglio sono, del resto, le più sentite e le più belle. Si direbbe che l'uomo non è intiero fin che non ha conosciuto il dolore. Le compiacenze che si provano nella lotta ostinata con le avversità, quando si riesce a vincerle, senza lasciarsene diminuire, sono le più alte purificatrici dell' esistenza umana. Victor Hugo, nell' esiglio, lavora con più intensità, si sente più libero, più indipendente, più originale; e l'aureola del martire cospiratore per la patria, per la libertà, per la fratellanza umana accresce quella del poeta; la voce del solitario si fa intendere di più lontano; e portata dal ruggito dell' oceano suona più solenne. I suoi gusti personali sono semplici, per quanto il suo gesto sia grandioso, la sua parola enfatica, ed egli non cessi mai d'ammirarsi un poco, e riceva l' incenso a piene mani. Un giorno, il poeta scrive ingenuamente da Bruxelles alla moglie:

Tout-à-l'heure je déjeunais d'une tasse de chocolat, comme tous les jours, au café des Mille-Colonnes. Un jeune homme s'approche de moi et me dit: — Je suis peintre, monsieur, et je vous demande une grâce. — Laquelle? — La permission de peindre, de votre chambre même, la vue de la Grande Place de Bruxelles et de vous offrir le tableau. - Et il ajouta: — Il n'y a plus que deux noms dans le monde: Kossuth et Victor Hugo. - Tous les jours ce sont des scènes pareilles. Je vais être obligé, à cause de cela, de changer de café pour déjeuner. J'y fais foule, et cela me gène.

Egli era sincero in questa credenza d' essere universalmente adorato; e però egli poteva facilmente credersi nume. Mi si narrò d' un vecchio patriota ungherese, il conte Teleki, che lo visitò una volta a Ginevra per offrirgli come in tributo di riconoscenza un ricco ricordo, una cintura storica del suo paese tempestata di pietre preziose; Victor Hugo ammirò un po' di tempo la magnificenza del

dono; quindi, colpito da un' idea luminosa, si allontanò dicendo: Aspettate un poco, voglio farvi anch' io un dono, che terrete ugualmente prezioso; e si ritrasse. Dopo alcun tempo egli ricomparve grave e solenne, ostentando un vecchio *gilet*:

— Voi lo vedete — disse al conte Teleki — questo è il *gilet* che io portava l' ultimo giorno della nostra Assemblea; io ve lo dono; è vostro!

Victor Hugo era in perfetta buona fede, credendo d'avere corrisposto con usura alla generosità del magnifico visitatore magiaro. Egli si sentiva molto ammirato e aveva finito per ammirarsi da sè, o più tosto, convien dire ch' egli appartenesse a quella famiglia di esseri fortunati che, fin dalla loro prima gioventù, si sono preparati alla gloria, col non dubitare mai di sè stessi. Non fu egli, in verità, che ventenne, faceva coraggio, con un articolo critico, al *jeune homme* Lamartine, che pur lo aveva preceduto, nella vita, di dieci anni? Ma dai venti agli ottanta anni Victor Hugo ha secondato sempre un istinto generoso, e un bisogno naturale di elevarsi. Quando egli si fa piccolo e semplice, vuole che lo osserviamo, che ce ne accorgiamo, e che ne serbiamo ricordo. Quando, nel 1862, Octave Lacroix gli domanda notizie biografiche sui dieci anni del suo esiglio, egli ne esce in una pagina; ma, in essa, dopo aver ricordato *Napolèon le petit* scritto a Bruxelles, il suo soggiorno, prima a Jersey, poi a Guernesey, ove ha casa propria, e dove coi *Misérables* ha rimessa la propria fortuna quasi distrutta dal colpo di Stato, trova lo spazio per far entrare questo particolare:

Tous les mardis, je donne à diner à quinze petits enfants pauvres, choisis parmi les plus indigents de l'île, et ma famille et moi nous les servons, je tâche par là de faire comprendre l'égalité et la fraternité à ce pays féodal.

Così Victor Hugo non cessa mai d' osservarsi; per fortuna, egli non ebbe mai altra vanità che quella di far del bene e di spander luce; si preferirebbe sorprenderlo benefattore inconscio; ma, poichè le sodisfazioni d'amor proprio furono leva potente ad una creazione luminosa e ad una vita virtuosa, sorridiamo bonariamente a questa contemplazione un po' eccessiva di sè medesimo, che ha contribuito a dilatarci alla vista la regione navigabile dell' ideale. Si può esprimersi talora in modo diverso dal suo, e desiderare una maggiore semplicità di parola; ma è difficile che non si convenga di potere

e di dovere amare ed odiare tutto ciò che Victor Hugo ha amato ed odiato. Quando egli, per esempio, sta per innamorarsi del genio di George Sand, chi non vorrebbe andargli dietro? Sentiamolo dunque ancora, e poi lasciamo che chi desidera saperne altro, cerchi del libro stesso, ove si troverà più volte tentato ad entrargli in cuore:

Vous m'aimez donc un peu? Vrai? Eh bien, c'était une de mes ambitions. Je suis très ambitieux. Je voudrais vous voir. C'est encore là mon rêve. Quel beau portrait vous m'avez envoyé! Que de beauté, de dignité et de douceur grave! N'ayez pas peur, je suis un vieux bonhomme, et voici mon portrait qui le prouve. Je voudrais être quelque part, dans un petit coin du monde, soit à Nohant, soit à Guernesey, soit à Caprera, avec Garibaldi et vous; nous nous entendrions. Il me semble que nous sommes trois bonnes créatures de ce temps-ci.

In questa apparenza di modestia e di bonomia, quanta coscienza della propria natura olimpica! Ma simili confidenze non si fanno volentierï, e senza arrossirne, che ad una donna di sentire delicatissimo! La sola donna sa compatire a certe debolezze, apprezzare certe squisitezze, toccare i fiori, senza sciuparli, e intuire sentimenti quasi impercettibili, quasi indefinibili dell' uomo, per formarne, nelle loro estasi spirituali, essenze divine, onde ci conviene conchiudere che il vero, il grande, il miglior Victor Hugo, come il miglior Michelet, il miglior Quinet ci fu rivelato soltanto dall'amorosa e pia analisi e interpretazione di una donna che gli fu compagna, e che ne sorprese tutte le finezze, dopo averle essa stessa, col soffio di un affetto poetico, educate. Perciò, dopo la lettura di questa interessante corrispondenza di Victor Hugo, vorremmo ancora che lo stesso benemerito editore Calmann Lévy rintracciasse, raccogliesse e desse alla luce le lettere della moglie del grande poeta a lui dirette, le quali già prevediamo che, come sarebbero assai più lunghe, dovrebbero pure essere più tenere, più intime, e più penetranti; più sicure rivelatrici, poi, del carattere, del genio, e della vita di un grande, che, in Parigi come in esiglio, non somigliò ad altri che a sè stesso, ma in cui pure il soffio amoroso della donna ha spirato virtù più gentili che ne hanno quasi inconsapevolmente aggraziato o riscaldato lo stile, e, senza togliergli vigore, resa tutta l' opera più geniale.

ANGELO DE GUBERNATIS.

UNA PAGINA DI STORIA

(1848-1849)

Ricorre il cinquantesimo anniversario della proclamazione dello Statuto sabaudo, che per l' onestà del Principe, il senno degli uomini di Stato, la serietà e la moderazione del popolo piemontese, ebbe, solo, il vanto di sopravvivere alla foga rivoluzionaria che aveva invasa l' Europa, stanca di secolare servaggio, e alla reazione paurosa che ne seguì, per divenire legge fondamentale della patria. Molte terre d' Europa, la nostra Italia specialmente, furono ricacciate fra le tenebre del dispotismo; il Piemonte soltanto, benchè sconfitto ed affranto, seppe serbare intatto l' ideale di libertà intraveduto, e ben presto per suo mezzo il sogno di tanti secoli divenne realtà: l'Italia una e indipendente prese posto fra le nazioni.

Con nobile gara gli studiosi, a preparare gli elementi della storia dei nostri tempi, frugano negli archivi pubblici e privati, rimettono alla luce scritture, che colse l' oblio ingiustamente, proclamano i nomi di quelli, che con tanto ardore lavorarono e patirono per la santa causa della patria. Anch' io, con filiale commozione, ho frugato fra le vecchie carte per ricercare quale fosse stata l' opera di Pasquale Stanislao Mancini in Napoli nell'epoca che attrae il nostro pensiero, passa innanzi a noi, ombra eroica e luminosa con gli occhi velati di lagrime eppur rifulgenti di una speranza immortale.

I.

Pasquale Stanislao Mancini, nato nel 1817 in Castelbaronia, piccolo comune del circondario di Ariano, trovavasi nel 1848 nel pieno rigoglio della gioventù e dell' ingegno. Adolescente

appena e sotto l' egida dello zio materno, G. B. Riola, insigne magistrato e poscia avvocato di grande rinomanza, aveva ottenuto nel foro napoletano le prime vittorie della eloquenza persuasiva e commovente a lui concessa dalla natura. Alle doti spontanee dell' ingegno univa i forti studi letterari e scientifici, una memoria portentosa, i modi eletti del vero gentiluomo, la nobile passione per ogni forma di arte, un cuore generoso, che già aveva dato prova di sè agli amici e a quanti miseri a lui si erano rivolti.

Per più anni aveva diretto una piccola Rivista mensile, elegante e civettuola nella forma, compilata dai migliori intelletti del tempo: nelle pagine delle *Ore solitarie* il Mancini si era rivelato, non solo poeta e novelliere, ma anche scienziato e musicista. La sua mente eclettica amava di abbracciare ogni parte dell' umano sapere; niuno forse al pari di lui, dicono i suoi biografi, seppe assimilarsi con tanta rapidità ogni argomento che imprendeva a trattare; e la stessa versatilità dell'ingegno gl'impedì di lasciare ai posteri opere complete e di pubblicare scritti più che sufficienti a dargli fama: del proprio lavoro egli non era mai soddisfatto, sembrandogli essere ancora lunge da quella perfezione cui aspirava.

Nel 1836 scrisse di medicina (1), presentò una Memoria di scienza fisica alla Società Reale delle scienze in Londra (2), diede per le stampe varie versioni dal latino e dal francese (3), volumetti di versi e di novelle bellissimi nella forma e riboccanti di sentimenti liberali appena velati per necessità della censura. Nominato membro dell'Accademia Pontaniana, lesse quasi in ogni tornata alcun suo lavoro e commemorando Pasquale Liberatore, magistrato e scrittore di diritto, rammentò come avesse sofferto la prigionia e l'esilio per i fatti politici del 1799, ma poi esclamò: « non solleviamo il velo che ricopre un' epoca di sangue e di disastri! » e i presenti applaudirono. In quel tempo le Accademie servivano a qualche cosa.

Ma un piccolo libro attirò specialmente sul Mancini lo

(1) *Sull'indole del colera e le sue cause* nel *Filiatra Sebazio,* Rivista diretta dal prof. SALVATORE DE RENZI.

(2) *Nuove idee sulla elettricità applicata all'invenzione di un paratremuoto.*

(3) *I libri di Giobbe; Canzoni di Béranger.*

sguardo dei filosofi e dei legislatori, ed anche oggi si legge con amore, se ne fanno citazioni e confronti. Nelle lettere a Terenzio Mamiani (1), pubblicate con le risposte del filosofo romano, allora esule a Parigi, Pasquale Stanislao Mancini espone fin d'allora le dottrine di diritto penale e costituzionale, che furono le norme della vita pubblica. « La retta ragione non crea i doveri, ma li scopre e li attinge dalla natura delle cose, e scoperti, li prescrive alla volontà... Kant alla regola fondamentale della morale: *perfeziona te stesso!* non ebbe ragione di aggiungere: *cerca l'altrui felicità, ama gli altri uomini*... La beneficenza, la bontà, l'amore dell'umanità sono tutte forme di morale perfezione dell'animo che le possiede... ». Quale nobile filosofia e come diversa da quella che predicano i nostri giovani filosofi moderni! Per il Mancini « la pace deriva quale effetto necessario dal giusto e solamente da esso: senza il giusto la pace è una impossibilità... ». Per lui « il diritto e il dovere sono anteriori alla legge... », il diritto è la *libertà* di avere e di fare il *giusto* dichiarato dalla *legge* ». Egli vuole che tutto si spieghi seguendo i dettami della natura. « Niuno degli elementi naturali della personalità umana merita esser dimenticato o rigettato dalle leggi... ».

Queste idee del giovane non ancor trentenne si ritrovano più tardi nelle prelusioni, nei discorsi, nei lavori per l'Istituto di diritto internazionale. Egli fu sempre eguale a se stesso per tutta la vita: come giovanetto opinava contro la legittimità della pena di morte, come proclamava allora il necessario connubio del giusto con l'utile, della morale con la politica, così fino all'ultimo infuse nell'insegnamento, nei Codici, in ogni suo lavoro quei principî di morale e di libertà senza i quali non vi è duraturo progresso.

Nel 1843 il Mancini aveva aperto nella propria casa un corso di diritto penale. L'insegnamento privato in Napoli, per tradizionale consuetudine, era lasciato libero, e certo valse a preparare quella schiera di giuristi, scienziati e patrioti, che tanto onorarono la patria. I pochi superstiti di quel tempo lontano anche oggi rimpiangono che l'Italia non abbia saputo far sue quelle libere istituzioni, e che abbia preferito la via angusta dei regolamenti, della burocrazia e degli studi universitari obbliga-

(1) *Nozioni del Diritto.*

tori. Col Mancini tenevano cattedra il Savarese, il Pisanelli, lo Scialoia, ed era una nobile gara quella che animava i giovani professori nel disimpegno del loro ufficio volontariamente assunto; essi avevano formata una specie di Facoltà collegando insieme i vari corsi, e i giovani accorrevano numerosi, mentre le panche delle cattedre governative erano vuote. Si narra persino che un povero professore menava seco il servo o qualche uditore pagato per non insegnare al deserto.

Le gentili *Ore solitarie* non si pubblicavano più, ma al loro posto era sorta la importante Rivista intitolata *Biblioteca di scienze morali, legislative ed economiche.* Il Mancini l'aveva fondata e diffusa in Italia ed all'estero; spesso accanto al nome del Mamiani, del Carmignani, dello Sclopis leggevansi quelli del Mittermayer, dell'Ortolan e del Cobden. Moltissime Accademie scientifiche accolsero il giovane giurista, già noto ovunque come propugnatore di una scienza rinnovata. Quello che per la Toscana era il Guerrazzi, il Mamiani per lo Stato della Chiesa, il Gioberti per il Piemonte, era il Mancini per la gioventù napoletana.

Questo giovane dalla simpatica fisonomia, dall'ornata parola, veniva da tutti riconosciuto ormai come il capo del movimento intellettuale del paese; la sua casa si apriva a geniali riunioni, presiedute dalla madre, Grazia Maria Riola, donna di mente elevatissima e di piacevole ed erudita conversazione; allietate dalla giovane sposa, Laura Beatrice Oliva, che accoppiava al nome già chiaro nelle lettere una bellezza rara ed una gentilezza di modi non dimenticata da chi la conobbe.

L'eloquenza forense fu sempre in Napoli sorgente di ricchezza e di rinomanza e il giovane avvocato Mancini, ora che Giuseppe Poerio, Antonio Starace e Pasquale Borrelli potevano dirsi astri tramontati, aveva occupato, con pochi altri, il primo posto nel foro. È famosa la sua difesa degli eredi del marchese Mascara contro i gesuiti, anche perchè la rammenta con elogio il Gioberti nel primo volume del *Gesuita moderno*. Così pure, in materia penale, la difesa dei fratelli Landi di Messina, contro il marchese Di Gregorio, favorito di Ferdinando II. La memoria voluminosa stampata, dal titolo *Del valore delle pruove in giudizio di falso*, fu ritenuta ingiuriosa per il Governo e il ministro di polizia, generale Delcarretto, ordinò l'arresto dell'av-

vocato; ma appena se ne sparse la notizia, una solenne e numerosa dimostrazione di studenti e di avvocati si riunì sotto il palazzo della prefettura acclamando alla dottrina del giurista e all'indipendenza del foro. Il giorno dopo il Mancini fu rilasciato e la Curia napoletana diede in onor di lui un banchetto che terminò fra i brindisi e gli augurî ad un'êra di libertà, che si presentiva e si sperava vicina.

II.

Maturavano gli eventi. Il Congresso del 1845 riuniva in Napoli tutti gli scienziati italiani, affratellando negli studi e nelle idee quelli, che già lavoravano ad illuminare l' opinione pubblica, a preparare tempi meno tristi. Nel 1846 gli stessi uomini furono convocati da Carlo Alberto in Genova, in occasione delle feste in onore di Cristoforo Colombo.

In Napoli il Mancini, membro della sezione di scienze giuridiche, sostenne brillanti discussioni, lesse interessanti monografie, seppe guadagnarsi la simpatia degli intervenuti; così in Genova si trovò fra amici e conoscenti. Sono notevoli le sue relazioni sulla statistica della beneficenza in tutta Italia, quelle sull' istruzione popolare. Nelle serate artistiche alternate alle sedute scientifiche, Laura Beatrice, che aveva accompagnato il marito, lesse la sua tragedia: *Cristoforo Colombo* (1), tutta piena di allusioni liberali. La bella e giovane poetessa aveva succhiato col latte le idee democratiche e l' odio per la tirannide; suo padre, letterato chiarissimo per quanto sventurato, le aveva appreso a leggere nelle tragedie di Alfieri, che da bimba sapeva a mente. E forse ella contribuì a liberare il marito per sempre da ciò che ancora persisteva in lui, nato di famiglia patrizia, delle vecchie idee di nobiltà e dei pregiudizi di casta.

Di ritorno da Genova e da un lungo viaggio per tutta Italia, la coppia Mancini fu messa sotto sorveglianza. Fin a quel giorno Ferdinando II aveva mostrato molta simpatia e deferenza per il giovane avvocato, gloria del paese, ma i rapporti che gli erano stati fatti non gli andavano a sangue, specialmente gli dava da pensare ciò che aveva saputo della sua permanenza in Roma.

(1) Pubblicata in Genova per cura della Commissione incaricata delle onoranze nel 1892.

Colà monsignor Muzzarelli, che nell'esilio, povero e cieco, fu a sua volta confortato dai Mancini, una vera potenza in quei giorni, aveva dato un gran pranzo alla eletta coppia napoletana; vi si era parlato liberamente delle disposizioni del nuovo Pontefice a concedere le desiderate franchigie. Luciano Bonaparte, intelligentissimo e giusto estimatore del sapere e della bellezza, aveva invitato il Mancini e la moglie ad un ricevimento e aveva fatto loro conoscere quanto di meglio albergava Roma in fatto di arte. Il conte Domenico Gnoli, dotto professore alla Sapienza e padre di famiglia esemplare, albergava il Mancini e la moglie nella propria casa e con la istitutrice dei propri figli, Rosa Taddei, li accompagnava a visitare i monumenti, che suscitavano in essi quella commozione che è propria delle anime nobili.

La Rosa Taddei, poetessa improvvisatrice di gran fama, stanca della vita girovaga, aveva trovato presso il conte Gnoli amorevole rifugio ed era stata l'anello di congiunzione tra i Mancini e la famiglia del suo benefattore. Ella aveva conosciuto il giovane Mancini in Napoli, quando si era colà recata a dare un saggio del suo talento; anzi una sua poesia dedicata a Laura Beatrice e pubblicata nelle *Ore solitarie*, fu il punto di partenza del grande amore dei due giovani. Nella città eterna e meravigliosa, che già godeva di un bagliore di libertà, il Mancini intravide i destini futuri. Da quel momento non ebbe che un solo pensiero: aiutare con tutte le forze del cuore e dell'intelletto il riscatto del proprio paese. A tale scopo egli, che non ammetteva se non le vie oneste e legali, immaginò di fondare un giornale per promuovere le idee liberali; ma la censura preventiva non consentì per allora l'attuazione del disegno; egli si servì più tardi del programma quando pubblicò nel febbraio 1848 *Il riscatto italiano* e poscia *La libertà*.

Intanto il Governo del Borbone, a rendere meno odiosa la censura, immaginò di nominare una Commissione di uomini colti incaricata di mitigarne i rigori e in questa pose il Mancini, il quale, appena ricevuta la nomina, sdegnosamente si dimise con lettera a stampa, nella quale qualificava la censura « incompatibile con lo spirito dei tempi » e dichiarava che solo quando fosse garantita la libertà del pensiero egli sarebbe tornato nel giornalismo.

Molto si adombrò Ferdinando II del rifiuto e dell'ardita

dichiarazione e la prima volta che il Mancini si recò da lui per chiedere la grazia di un condannato a morte, il che gli era concesso immancabilmente, non essendo il Re sanguinario, nel concederla gli battè sulle spalle, dicendogli nel dialetto che affezionava: « Pasqualì, fa u paglietta, che fai buono! » (1).

III.

Alla fine del 1847 era scoppiata la rivoluzione in Calabria al grido di viva Italia, viva la Costituzione, viva Pio IX, bentosto seguìta dai moti di Sicilia. Il ferro, il fuoco, le prigioni, la fucilazione erano i mezzi adoperati a domare l' effervescenza popolare; ma invano! Spaventato il Re dai sintomi di aperta ribellione, poichè fu scoperta una congiura contro i suoi giorni; consigliato dallo stesso Delcarretto, ministro di polizia, deliberò di promettere alcune fra le chieste franchigie. Per compiacere al voto popolare furono licenziati parecchi ministri, tra cui quel Nicola Santangelo da tutti ritenuto ladro, ma che pure aveva ereditato dal padre con un magnifico museo di antichità l' amore delle arti belle. Man mano in tutti rinasceva la sicurezza e l' ardire; senza più celarsi i liberali accorrevano giornalmente alla prigione di S. Maria Apparente, dove Carlo Poerio da più mesi era prigione con Mariano d' Ayala, Domenico Mauro e tanti altri, arrestati quali fautori della rivoluzione calabrese. Colà, nella stanza del custode maggiore, si discutevano gli avvenimenti del giorno, si leggevano gazzette e libri proibiti, si rannodavano le fila di nuovi complotti.

Nel novembre fu decisa una grande dimostrazione sotto le finestre del palazzo reale, nell' ora in cui soleva radunarsi la gente a sentire la banda musicale; il motto d' ordine era: viva il Re, viva la Lega italiana! Re Ferdinando allora ordinò che non più suonasse la banda, e volle che il prefetto di polizia pubblicasse un editto a vietare le grida sediziose, comprese quelle di viva il Re! (2) Ma era tardi. La rivoluzione di Sicilia non potè domarsi neanche con quel feroce e barbaro bombardamento di Palermo, che meritò al Re napoletano l' odioso soprannome di

(1) Pasqualino, fa l' avvocato, che farai bene.
(2) *Ferdinando II e il suo Regno*, per Nicola Nisco.

Bomba. I Napoletani, elettrizzati dalle notizie siciliane, che assicuravano il popolo padrone in Palermo del palazzo reale e delle fortezze, l'esercito in piena rotta, presero animo a pretendere intera la libertà.

I tre colori, prima con timidità, poi arditamente si mostravano dovunque: all'occhiello dei giovani, sul petto delle signore, nell'addobbo delle case, nei mazzi di fiori, nella disposizione delle frutta e delle vivande; nella grande dimostrazione popolare del 27 gennaio 1848 si osò far comparire per Toledo un carro sormontato dalla bandiera italiana cui facevano corona, come un tempo al Carroccio, una schiera di ardimentosi giovani delle migliori famiglie della città. Una petizione, redatta dal giovane giornalista Ruggero Bonghi, che indicava chiaramente al Principe la via da seguire, fu coperta d'innumerevoli firme, tra cui quelle del principe Strongoli e di Gaetano Filangieri; vinta così ogni resistenza reale, all'alba del 29 gennaio l'atto sovrano che prometteva fra dieci giorni un progetto di Costituzione, venne affisso per le cantonate.

Tutti i giornali del tempo sono pieni di smaglianti descrizioni di quei giorni di giubilo e di vera frenesia. Archi di trionfo, luminarie, dimostrazioni entusiastiche si succedevano senza posa, notte e giorno; dovunque sventolavano bandiere, si distribuivano coccarde, si arringava il popolo, si acclamava al Re liberale.

La nomina di Paolo Bozzelli a capo del nuovo Ministero, che doveva compilare lo Statuto, sembrò a tutti una scelta felicissima. Costui, imprigionato per ragioni politiche, da poco era tornato da Parigi, dove aveva vissuto lungamente in esilio. Aveva pubblicato colà un libro di diritto costituzionale (1) in lingua francese, e si riteneva che avesse molto letto e meditato sull'arte di governare. Anche il Mancini credette felice tale scelta, e ne gioì con gli amici; era suo collega nella Pontaniana e spesso insieme avevano conversato di politica; anzi, appena lo seppe al Ministero, si recò da lui per ottenere che fosse tolta la censura sulle rappresentazioni teatrali; il che subito gli fu accordato.

Intanto erano passati i dieci giorni, e lo Statuto promesso

(1) *Esquisses politiques sur l'action des forces sociales.* Bruxelles, Arnould Lacrosse, 1827.

non era pubblicato; una grande agitazione regnava nei circoli della città, e già si parlava di disordini, quando la mattina del 9 febbraio si sparse la notizia che il Bozzelli aveva letto il suo disegno di Statuto nel Consiglio dei ministri; questi lo avevano approvato e il Re vi aveva apposto la firma. Alla sera, quando fu pubblicato, recò a molti una crudele delusione. Ben diverso da quello sabaudo, concesso poco tempo dopo, non ammetteva la libertà di coscienza, concedeva esclusivamente al Re tanto il diritto di conchiudere alleanze, come di comandare senza controllo tutte le forze di terra e di mare. Spiacquero sopratutto la formazione di una Camera di Pari. Ad ogni modo i più l'accolsero con favore, perchè consacrava i principî di parecchie desiderate libertà. Si rinnovarono le manifestazioni di gioia, e il Re ordinò che si celebrasse in tutte le chiese un solenne *Te Deum*.

IV.

Che tutti quelli, che, come il Mancini, il Poerio, lo Spaventa, vagheggiavano fin da quei giorni l'unità della patria, credessero possibile di vedere il Re di Napoli alla testa della nazione, è facile immaginare. Amantissimi della terra natale, dimenticavano i recenti fatti per ricordare soltanto che nell'andare al trono il giovane Ferdinando aveva accennato a voler regnare con giustizia e clemenza.

Dovunque la fiaccola rivoluzionaria spandeva luce, ora fosca, ora di mite splendore. Le dimostrazioni di Torino facevano eco a quelle di Roma, di Bologna, di Parigi, di Vienna. Milano con le famose giornate di marzo ispirò Brescia, Pavia, Venezia; ed un solo pensiero si faceva strada: quello di unire le forze sparse, di confonderle per affrontare lo straniero e discacciarlo per sempre dal suolo italiano.

Mazzini, repubblicano fino a quel giorno, accettava la presidenza della Associazione Nazionale, e proclamava la necessità di promuovere con ogni mezzo possibile lo sviluppo del sentimento nazionale, senz'anelare al trionfo dell'una o dell'altra forma di governo.

Mancini, uomo d'ordine per quanto entusiasta e liberale, presentì che nei piani lombardi si sarebbero decise le sorti

d'Italia, e formulò in una petizione al Re i voti dell'intero popolo napoletano. Quello scritto può dirsi la prima rivelazione del suo talento politico, il primo passo nella carriera di uomo pubblico; esso terminava con questa apostrofe: « Accorrete, Sire, a ricevere il battesimo della gloria italiana, a riacquistare la simpatia e le benedizioni degli Italiani. Non lasciate a Carlo Alberto la gloria di essere il solo Principe d'Italia pronto ad affrontare il nemico comune... E se anche i decreti dell'Eterno preparassero nuove sventure all'Italia nella riuscita di questa guerra santa, siate persuaso, Sire, che sarebbe men triste e più glorioso per noi tutti perire con l'Italia, anzichè rimaner salvi per viltà ».

I propositi vacillanti del Re furono scossi da quell'appello eloquente. Egli chiamò a sè il Mancini, ebbe con lui un lungo colloquio, e lo congedò promettendogli di far noto al paese che il suo desiderio sarebbe ascoltato. Infatti un giornale ministeriale riportando la petizione aggiungeva: « S. M. ha dato al Mancini, che gli presentava la petizione con le istanze orali le più calorose, l'assicurazione che un corpo di truppe napoletane partirebbe tra poco per raggiungere l'armata piemontese ».

Gli storici dell'epoca, tra cui il Nisco, testimone e parte di questi avvenimenti, che gli costarono la galera, l'esilio ed immensi sagrifizi e dolori, sono unanimi nel ritenere che in quel momento colui, che doveva registrare la storia come l'ultimo dei tiranni, ancora non avesse meditato il tradimento e fosse di buona fede. Anche a lui dovette balenare nel pensiero quel sogno di gloria e di grandezza: mettersi a capo delle genti italiane, riunirle in una federazione di cui egli sarebbe il capo temporale, mentre Pio IX serberebbe la supremazia di nome e quella delle anime. Se pur lo concepì, vano e breve fu tal sogno; tutto gli faceva difetto: le tradizioni di famiglia, poichè l'avolo e il padre avevano regnato tra le stragi e il terrore; l'educazione politica, poichè fino all'età maggiore non aveva partecipato a nessun atto pubblico, educato da gesuiti, e vissuto nella Corte fra le lotte e i pettegolezzi delle camarille cortigiane.

Un lungo periodo di tirannide aveva pesato sulla plebe napoletana aggravandone l'ignoranza. Per contrapposto, in poche città d'Europa, quanto in Napoli, nell'alta borghesia e nella

nobiltà si contavano tante individualità spiccate, tanti ingegni dediti agli studi letterari e sociali; e tale distacco fra le classi rendeva difficile il governare. Soltanto una perfetta buona fede, la spassionata ricerca del bene, un desiderio ardente nei governanti di compiere la riforma delle istituzioni avrebbero potuto avviare il paese a trarre profitto dal nuovo stato di cose. Invece la diffidenza e l'inganno, la visibile brama di ritogliere lo Statuto concesso per forza, resero vana l'opera degli onesti, dando a tutti, fin dal primo giorno, l'impressione di vivere nel precario.

V.

Se Napoli aveva esultato per lo Statuto finalmente concesso, non volle prestar fede alle promesse la Sicilia, nè deporre le armi. Palermo trionfante e libera aveva proclamato nel Parlamento siciliano la decadenza della dinastia borbonica e la necessità di eleggere un Re autonomo per la Sicilia, scegliendolo fra i principi delle famiglie regnanti più liberali. Tutti rammentano come l'offerta fosse fatta al secondogenito di Carlo Alberto, e come questi la declinasse. L'Inghilterra, sia veramente per simpatia verso l'isola, sia per assicurare a sè un protettorato che equivalesse a signoria, aveva lavorato pubblicamente a sostenere le pretensioni dei Siciliani alla completa indipendenza. È noto l'eroismo dei Siciliani e come resistessero a lungo per gran parte dell'anno fino al nefando bombardamento di Messina; ma è cosa certa, che se il Napoletano e la Sicilia avessero potuto unirsi nel pensiero dell'unità per combattere la reazione, servendosi dei mezzi legali ed onesti, se gli utopisti e gli arruffapopoli non avessero profittato della libertà per promuovere disordini, gli avvenimenti si sarebbero svolti in diverso modo nel Mezzodì d'Italia.

Il generale Guglielmo Pepe era bensì partito per la Lombardia con alcuni reggimenti, ma per via gli si era ordinato nel nome del Re di non valicare il Po senza ordine sovrano. In Calabria già era scoppiata di nuovo la rivolta, e in molte città del Regno faceva capolino la reazione capitanata spesso dal clero. Nella reggia stessa si era formato un Comitato reazionario, che, consenziente il Re, pensava di rovesciare il Governo costituzionale appena iniziato. Esso si adoperava a spargere la notizia che la

guerra contro l'Austria fosse opera scomunicata, e aizzava la plebe al disordine, nella speranza che i più, per quieto vivere, avrebbero bramato il ritorno al dispotismo.

Indette nel Regno le elezioni dei deputati, il Mancini fu eletto all'unanimità nel collegio della nativa Ariano, che doveva rimanergli fedele fino alla morte. In nessuna epoca, e forse in nessun paese, gli elettori, invero in numero ristretto, seppero disimpegnare il loro còmpito con tanta coscienza e criterio. Essi profittarono della facoltà di eleggere i loro deputati dall'età di 25 anni per inviare alla Camera l'elemento giovane, imbevuto di idee moderne e pronto alla lotta per difendere le conquistate istituzioni. Fra i vecchi tornarono in Parlamento quelli che in gioventù avevano sofferto per le idee liberali e che sotto la canizie conservavano il fuoco dei primi anni. Molto sperava il paese dai propri deputati e aspettava con ansia l'apertura della Sessione.

Il 13 maggio nella sala di Monteoliveto, palazzo di città, vi fu la prima seduta preparatoria; bisognava formulare un regolamento e stabilire il cerimoniale per l'inaugurazione. Ma già gli animi non erano sereni; il Petruccelli, a capo di un piccolo gruppo di perturbatori, minacciava i primi scandali. Si era sparsa la notizia che il Re volesse imporre ai deputati e senatori la formola di un giuramento restrittivo, che non accennasse al possibile svolgimento dello Statuto. I moderati compresero il pericolo di una discussione preliminare sopra una intricata questione di diritto costituzionale, e ad eliminarla inviarono al Consiglio dei ministri una Commissione per ottenere che il giuramento fosse differito fin dopo la verifica dei poteri. Di questa Commissione faceva parte il Mancini, che perorò tanto bene da persuadere il Ministero ad accordare la desiderata promessa.

Il 3 aprile, caduto il Bozzelli sotto il peso della disapprovazione generale, prova vivente di quanto poco valore abbiano le teorie scritte, se non vivificate dal sentimento e dal carattere, era stato incaricato della formazione di un nuovo Ministero il vecchio Carlo Troia, storico insigne, di animo gentile, di costumi illibati. Esule dal '21, serbava sotto i capelli bianchi un entusiasmo giovanile e prediligeva tra i giovani il Mancini, nel quale riconosceva una delle speranze della patria. Con lui erano al potere Raffaele Conforti figlio di uno dei martiri del Novan-

tanove, Luigi Dragonetti, anch'esso imprigionato parecchie volte e proscritto, Antonio Scialoia, giovane economista professore a Torino, ed altri, tutti egualmente amati dal paese. Perciò i deputati si erano recati fidenti dai ministri e non dubitavano di aver appianata ogni difficoltà. Lieti di ciò tornarono a riunirsi il giorno seguente per nominare la Commissione che doveva ricevere il Re e la famiglia reale. A un tratto lo staffiere di Corte reca un gran pacco di programmi e ognuno legge con stupore e dispetto mantenuto l'articolo sul giuramento. Tornata la Commissione parlamentare dai ministri, apprende che questi sono dimissionari, perchè il Re non ha voluto cedere: un vero colpo di Stato. Si propone un compromesso, una nuova formola di giuramento, ma invano tutto il giorno e la notte durano le discussioni, gli andirivieni, le proteste, le preghiere. La folla che circonda il palazzo di Monteoliveto, capitanata dal facinoroso La Cecilia, senza nulla comprendere, incomincia a tumultuare. La notizia si sparse in un attimo, che i forti sovrastanti alla città erano armati e pronti a far fuoco, che i reggimenti svizzeri, riuniti nelle caserme, avevano ordine di assaltare i posti di guardia nazionale; e come se un motto d'ordine già esistesse, si die' mano ad innalzare le barricate. Carri, carrozze, mobili gittati dalle finestre; le imposte e le insegne delle botteghe; le larghe lastre di lava vesuviana, che lastricano le vie napoletane; tutto fu adoperato a formare enormi cataste ad ogni sbocco di via, mentre i militi della guardia nazionale, fraternizzando con una parte del popolo, caricavano i fucili, pronti a far fuoco sulle truppe ed a vendere caramente la vita.

Ad evitare il conflitto il Re fece sapere che acconsentiva a tutto: che nella sala della Regia Università, dopo la verifica dei poteri, il Parlamento avrebbe giurato fedeltà al Re ed alla Costituzione senz'altro. A questo messaggio conciliante del Re, i deputati, nella speranza di ricondurre la pace, si aggirarono fra i tumultuanti per persuaderli a disfare le barricate, per lasciare libero il passaggio al Re, che doveva recarsi all'inaugurazione del Parlamento. Essi s'impegnavano a far ritirare la truppa e molti deposero il pensiero di combattere. Con l'esempio, anche i più esaltati avrebbero finito per cedere, ma nel Re, nella Regina, nei loro consiglieri lo sdegno ed il timore furono più forti della prudenza. Per ordine di Palazzo i reggimenti sviz-

zeri furono sguinzagliati per la città col mandato di assalire e distruggere le barricate ancora esistenti. Nel tempo stesso gli usseri, i reggimenti della guardia, dei granatieri, dei cacciatori erano schierati lungo le vie e allineati sulle piazze; l'artiglieria da piazza e da campagna caricava i suoi cannoni, e l'apparato di tante forze inaspriva i rivoltosi, gittava il panico fra gli inermi. La battaglia, che invano si era cercato di evitare, scoppiò verso il mezzodì del giorno 15, senza poter dire da qual parte si fossero tirati i primi colpi.

Il Re aveva dato ordine agli Svizzeri di non tornare al Palazzo, se prima non avessero sbarazzata la via di Toledo; e questi ubbidirono. Un eccidio orribile ne seguì. I lazzaroni, capitanati dagli stessi soldati, incominciarono il saccheggio sfondando le porte; e le grida sediziose ogni tanto erano sopraffatte dalle cannonate che facevano rovinare i tetti e le mura. Donne, vecchi e bimbi venivano miseramente trucidati e fra le fiamme e i cadaveri passavano rapide le orde dei saccheggiatori, cariche delle rapite masserizie; oppure, aggruppate nel sangue e fra le rovine, avidamente si dividevano la preda.

Quella scena faceva pensare alla strage della Saint-Barthélemy e molti storici opinano che quella fosse voluta e preparata dal Re e dai suoi complici. Ma anche fra i borbonici vi erano anime virtuose; nel momento che una mano di soldati svizzeri si slanciava nel palazzo di Montemiletto in cerca di alcuni ribelli, che si dicevano colà rifugiati, il vecchio principe apparve coraggiosamente innanzi a quei forsennati (1) nella uniforme di gentiluomo di Corte e giurò che niuno sarebbe penetrato nella sua casa senza prima trucidarlo; così furono salvati Luigi Settembrini, Filippo Capitelli ed altri veramente colà rifugiati.

Mentre ferveva la lotta, i deputati napoletani non si mossero dalla sala di Monteoliveto e diedero al mondo in quel giorno un grande esempio di civile coraggio. Il venerando arcidiacono Samuele Cagnazzi, ottuagenario, presiedeva l'Assemblea per ragione di età, e la discussione procedeva seria e ordinata fra gli urli, le fucilate, i colpi di cannone; ogni tanto qualche deputato, non presente dalla mattina, accorreva volontario a dividere i pericoli dei colleghi ed era accolto con segni di approvazione;

(1) N. Nisco, *Storia del regno di Ferdinando II.*

molte furono le proposte; ma prevalse quella di nominare un Comitato di pubblica sicurezza e d'inviare un oratore al comandante della piazza e ai ministri, mentre due questori avrebbero badato alla disciplina e impedito che niun deputato si affacciasse al balcone a parteggiare con i combattenti.

A un tratto un drappello di gendarmi comandati dal capitano Pignatara, per ordine del generale Nunziante, penetrò nella sala; colpiti quei soldati all'inatteso spettacolo, come un tempo i soldati di Brenno alla vista dei senatori romani, muti e rispettosi non osarono di usare la forza a sgombrare la sala, come voleva l'ordine. Il vecchio Cagnazzi dapprima si rifiutò recisamente ad ubbidire, ma poi persuaso con gli altri che la loro opera era vana a salvare il paese; richiese dal Pignatara che mostrasse un ordine per iscritto. Questi, che poi dovette pagare caramente la propria moderazione, accordò all'Assemblea una mezz'ora di tempo, e mandò un messo al generale. In quel mentre fu deciso di formulare una protesta, che tutti avrebbero firmata, a ricordo della violata libertà dei rappresentanti del paese: e il giovane Pasquale Stanislao Mancini fu eletto al pericoloso onore di stenderla sotto gli occhi del capitano Pignatara e dei suoi gendarmi.

Quella protesta io qui la trascrivo commossa e sarà letta da chi ancora non la conosce con uguale commozione. Fu tracciata in pochi minuti, ricopiata e sottoscritta dai 66 deputati presenti. Stefano Romeo, calabrese, figlio di Andrea, e di quella eroica famiglia dei Romeo che tutto sagrificò alla patria, ebbe, come il più giovane dell'Assemblea, l'incarico di custodirla. Egli trovò rifugio sopra una nave francese e ben presto la rese nota in Europa (1).

PROTESTA.

La Camera dei deputati, riunita nella sua seduta preparatoria in Monteoliveto, mentre era intenta ai suoi lavori e all'adempimento del suo sacro mandato, vedendo aggredite con inaudite infamie dalla violenza delle armi regie le persone inviolabili dei suoi componenti nei quali è la sovrana rappresentanza della Nazione, protesta in faccia alla

(1) Fu stampata dalla *Patria* di Firenze del 27 maggio e riprodotta subito ovunque.

Nazione medesima, in faccia all'Italia, l'opera del cui provvidenziale risorgimento si vuol turbare con nefando eccesso, in faccia a tutta l'Europa civile oggi ridesta allo spirito della libertà, contro questo atto di cieco ed incorreggibile dispotismo e dichiara che essa non sospende le sue sedute se non perchè costretta dalla forza brutale; ma lungi dall'abbandonare l'adempimento dei suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo dove ed appena potrà, a fin di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate dai diritti del popolo, dalla gravità della situazione, e dai principî della conculcata umanità e dignità nazionale.

Compiuto il pericoloso mandato il Mancini e gli altri uscirono senza troppo affrettarsi nè nascondersi. I più giovani facevano scudo del loro petto al vecchio Presidente, che nel firmare per il primo la protesta aveva esclamato sorridendo: « È bello morire per la libertà e il decoro del proprio paese! »

La bozza di questo scritto (1) così come uscì dalla penna concitata del Mancini, reca quest'annotazione della sua stessa mano:

Questo manoscritto mi è carissimo, perchè ricorda uno dei giorni più infausti della mia vita e della storia napoletana. Esso fu da me vergato nella sala di Monte Oliveto ove la Camera dei deputati era adunata, in uno stato di suprema concitazione, quando accerchiata dai battaglioni svizzeri vittoriosi delle barricate, diede a me il mandato di fiducia, non so se più onorevole o pericoloso, di compilare in suo nome una solenne protesta o programma, mentre ci credevamo tutti inevitabilmente consacrati alla morte, che attendevamo, come era debito dei rappresentanti del paese, immobili ed imperturbati.

Questo manoscritto, dopo che la protesta fu copiata e firmata da *tutti* i deputati presenti senza alcuna eccezione, fu da me nascosto nella mia cravatta per salvarlo dalle possibili ricerche degli armati venuti a scacciarci e catturarci e così trovasi in mio potere.

VI.

Quali fossero le vittime e le conseguenze del 15 maggio ha registrato la storia. Il Mancini, con altri deputati, trovò rifugio nel palazzo Gravina, sede della posta, già crivellato di palle;

(1) Ne fu fatto un *facsimile* che può vedersi innanzi ai *Discorsi parlamentari* di P. S. Mancini, stampati per cura della Camera dei deputati.

e soltanto all' alba si avviò verso Portici, dove dimorava in villeggiatura la moglie con i bambini, mentre la povera madre era avvertita in Napoli da un amico della salvezza del figlio. Mio padre mi ha narrato più volte come nel suo animo non albergasse un solo istante un sentimento di paura per se medesimo: provava soltanto un infinito dolore per le sventure della patria, un senso di umiliazione nel veder crollare in tal modo tanti sogni di gloria e di grandezza, accarezzati dall' adolescenza. Giovane entusiasta, avrebbe data volentieri la vita per salvare il proprio paese e per la prima volta in vita sua era invaso da crudele scoraggiamento. E mentre nella luce scialba del mattino camminava incerto fra i rottami, o rabbrividiva alla vista di un cadavere abbandonato, mentre qualche soldato ubriaco lo insultava bestemmiando nella via deserta o una ciurma di popolani cenciosi, affaccendata a raccogliere nella polvere gli avanzi del bottino, pareva pronta a slanciarsi su di lui, riconoscibile all'abito nero ed alla cravatta bianca per uno dei deputati, che il popolo riteneva causa dei disordini, egli esaminava la propria coscienza per sapere se di nulla fosse colpevole. Ma no, egli ed i suoi colleghi erano stati vittime di un tenebroso intrigo; la plebe ignorante e crudele era degna del Re traditore e tiranno. Egli presentì in quell' ora che era vano sperare in un prossimo rinnovellamento della diletta terra napoletana: chinò la testa e pianse.

Ognuno può immaginare lo stato di angoscia della giovane moglie, la quale oltrechè per il marito tremava da più giorni per la vita di un suo bambino colpito dal tifo che infieriva nella città e nei dintorni. Infatti due giorni dopo anche il Mancini fu colto da quel morbo e i patemi di animo, in cui era vissuto, aggravarono il male. Per due mesi lottò con la morte e finalmente fu salvo, ma la convalescenza durò a lungo, resa penosa dalle notizie che gli giungevano da ogni dove. L' alito reazionario che soffiava nel paese cercava di spegnere la fiaccola vacillante delle concesse libertà; la polizia inaugurava il regno dei sospetti, dei soprusi, degli arresti arbitrari, interrotto un momento dal febbraio al 15 maggio; i caporioni del popolo, incoraggiati dai gesuiti già ricomparsi, dagli antichi ricordi della Santa Fede, lavoravano a pervertire gli ignoranti. Per contro, i liberali tornavano alle sétte, ne creavano di nuove, fra cui la più famosa è quella dell' Unità Italiana, della quale il Settembrini

compilò gli statuti ed ebbe a presidente il giovane deputato Silvio Spaventa. Ma il Mancini non fu mai settario; la sua natura onesta e veritiera rifuggiva dal mistero; non volle mai essere nè carbonaro, nè massone, e vecchio, soleva dire sorridendo, che se ciò forse non aveva giovato alla sua vita politica, l' aveva fatto vivere in pace colla propria coscienza, non mai schiava dei criteri e delle passioni altrui.

Caduto il Ministero liberale del 3 aprile, il Bozzelli aveva riafferrato il potere; il suo primo atto fu quello di richiamare il corpo di spedizione spedito in Lombardia. Tutti ricordano come il generale Guglielmo Pepe, seguito da alcuni uffiziali tra cui il Cosenz, l' Ulloa, il Mezzacapo, valicasse il Po non tenendo conto dell' ordine ministeriale; ma attenendosi a quello anteriormente ricevuto dal Re: il grosso delle truppe collocato sotto i suoi ordini non volle seguirlo, e il valoroso colonnello Lahalle, nell' atroce bivio, si fece saltare le cervella.

Malgrado c ò, non essendo abolito lo Statuto, fu necessario acconsentire alla rielezione del Parlamento arbitrariamente disciolto con la violenza; e questo fu l' unico atto che fra tanti arbitrarî sembrò un accenno a voler tornare nella legalità; infatti per legge non si potevano esigere le imposte, se non prima discussi e votati i bilanci. Il giornalismo, che per un mese aveva taciuto, tornò ad inondare le città di pubblicazioni, spesso servili e prezzolate, ma più spesso ancora coraggiose ed inspirate al sentimento dell' italianità.

Gli elettori, il 15 giugno, adempirono nobilmente il loro mandato riconfermando i deputati uscenti, e il primo luglio questi furono convocati nella sala dei Regi Musei per l' inaugurazione. Il duca di Serracapriola, prescelto dal Re a leggere il discorso della Corona, cominciò con voce trepidante. Pari e deputati lo ascoltarono freddamente; ognuno commentava il fatto, che il Sovrano non aveva osato avventurarsi di persona fra quelli che dovevano essere il palladio del trono e delle istituzioni.

Nel discorso il Bozzelli faceva dire al Sovrano: « Mentre nel mio animo vagheggiava il sospirato giorno in cui sarei circondato dalla Camera rappresentativa del Regno, un fatale disastro, del quale non lascio mai di contristarmi, sopraggiunse a protrarre la solenne riunione ».

Quindi, fatta la enumerazione delle leggi che avrebbe pro-

poste, raccomandava l'ordine e conchiudeva: « Avendo chiamato Iddio giudice della purità delle mie intenzioni, non altri mi rimangono a testimoni che voi e la storia ».

Alla guerra contro l'Austria non un accenno. Il silenzio subito inacerbì gli animi. Una Commissione di uomini prudenti e coraggiosi fu eletta a proporre l'Indirizzo di risposta. Il Savarese ne fu l'estensore ed in esso era chiaramente espressa la sfiducia nel Ministero e la necessità di prender parte alla guerra che si combatteva per l'indipendenza della penisola. Insomma era un programma politico e si compendiava nelle seguenti parole: Italianità, ritorno alla legalità costituzionale (1).

Re Ferdinando rifiutò di ricevere tale Indirizzo. Invano i deputati scongiurarono il ministro Bozzelli di consigliare al Re di non mettersi in aperta lotta col Parlamento fin dal primo giorno: ogni rimostranza fu inutile.

I deputati eletti erano 164, per cui ne abbisognavano 83 presenti perchè fossero valide le deliberazioni, ma subito questo numero fu oltrepassato e alla prima Sessione presero parte centoquattordici deputati; nobile esempio, perchè tra i cinquanta che mancavano bisognava tener conto delle elezioni doppie, delle annullate, degli ammalati, di quelli che preferivano combattere in Sicilia ed in Calabria. La maggioranza era schiettamente costituzionale; il Ministero non aveva per sè nessuna persona di valore: Carlo Poerio capitanava l'opposizione. Il Mancini non era presente a quelle prime avvisaglie e nella seconda tornata l'onorevole Giardini domandò per lui un congedo di alcuni giorni per motivi di salute. Ma già al primo di agosto egli era in grado di pronunziare un eloquente discorso sul progetto di legge per la guardia nazionale; da quel momento prese parte a tutte le discussioni importanti. Il 2 riprese la parola in favore della petizione dei Siciliani arbitrariamente ritenuti prigioni in S. Elmo. Il 19 pronunziò il suo primo discorso contro la pena di morte, sostenendo il progetto proposto dal Pisanelli. Il 26 si associò all'ordine del giorno proposto da Carlo Poerio, di protesta alla nota del generale Nunziante sulla rivoluzione delle Calabrie.

Molti oratori di vaglia si rivelarono fin dai primi giorni nel Parlamento napoletano. I loro nomi, che più tardi l'Italia intiera

(1) Vedi *Casi di Napoli dal 20 gennaio 1848 in poi*, per GIUSEPPE MASSARI.

acclamò rispettosa, evocano nel mio cuore i giorni lontani nei quali anch' io bambina appresi ad amarli. Fra i giureconsulti ricordo Domenico Capitelli, eletto presidente, Roberto Savarese, Giuseppe Pisanelli, Leopoldo Tarantini, Raffaele Conforti, Giuseppe Pica, Pasquale Stanislao Mancini. Fra i letterati e gli storici, il venerando Carlo Troia, Paolo Emilio Imbriani, Giuseppe Massari, Nicola Nisco. A rappresentare la giovane aristocrazia intelligente, il duca di San Donato, il barone Mazziotti; le scienze naturali, la medicina, l'agricoltura, Salvatore Tommasi, Antonio Ciccone, Francesco De Blasiis, Giuseppe Devincenzi, Saverio Baldacchini; e l' economia politica, il giovane professore Antonio Scialoia, il ministro che, prima di dimettersi il 15 maggio, aveva coraggiosamente detto al Re verità terribili, che questi non doveva perdonare. Ma fra tutti, Carlo Poerio e Silvio Spaventa acquistarono il privilegio di rispondere ai ministri e ai pochi loro sostenitori per la vibrata vivacità della loro eloquenza, resa tagliente dalla contraddizione.

Il Parlamento aveva contro di sè l'esercito, il Ministero, i clericali; era avversato dalla plebe ignorante, maledetto dalla Corte. Eppure seppe dar prova di tanto senno nel breve tempo che potè funzionare, da creare alla provincia napoletana un titolo di onore nella storia dei Parlamenti. Non vi è traccia di un solo corrotto e pochissimi lasciarono decadere il mandato; e malgrado la malevolenza, continuarono le nobili iniziative. Così il primo settembre il Mancini propone l'abolizione del dazio sui libri; il 2, insieme a Poerio ed altri, il progetto di legge per far decadere dal mandato chi si assenta per 24 giorni dalla seduta senza regolare congedo. Oltre i lavori parlamentari, ogni giorno egli vien chiamato a discutere cause politiche; ogni giorno colleghi, ministri, magistrati, perfino il Re, ricorrono a lui per consiglio nell' intricata matassa politica. Arditamente dice a tutti la sua opinione avvalorata dalla scienza e non risparmia ai governanti il biasimo sul sistema di repressione adottato.

VII.

È peccato che nel trambusto della partenza per l' esilio, forse nella necessità di distruggere le carte pericolose, poche memorie legali dell' epoca si trovano nella raccolta completa lasciata dal

Mancini, a testimoniare della sua attività durante 56 anni di avvocatura, mentre infinite furono le cause che difese durante quell'epoca di persecuzione. È però da tutti ricordata la sua difesa di alcuni giovani studenti strappati alle famiglie perchè imputati di cospirazione contro il Governo con subornazione di soldati dell'esercito. In quel giorno l'eloquenza del Mancini, al dire di un testimonio oculare, raggiunse il più alto grado della perfezione. Mi sembra anche interessantissimo, a mostrare quale fosse l'opera della polizia, la causa a carico dei naturali di Greci, Savignano e Celle imputati in numero di mille e quattrocento per gravi reati politici e comuni. Il fatto era questo: le dette popolazioni pretendevano diritti sul bosco la Ferrara, di proprietà del duca di Bovino, e ne presero possesso nel settembre 1848, ribellandosi alle guardie accorse; vi fu qualche ferito ed un morto. La polizia profittò del caso per imprigionare quei cittadini che avevano nome di liberali, sotto l'accusa di aver tentato di distruggere « l'attuale Governo, di discorsi ingiuriosi contro la persona del Re », per fuga violenta dalle mani della giustizia e simili cose. Per un anno intiero tanti infelici popolarono le prigioni, mentre le famiglie languivano nella miseria, o si resero latitanti pei boschi, preparando adeguato contingente al futuro brigantaggio. La difesa del Mancini innanzi la gran Corte criminale di Lucera fu splendida e coraggiosa. Egli mostrò con tale evidenza la niuna serietà dell'accusa, che, se ritenuta vera, avrebbe dovuto punirsi con la morte e la galera, che quasi tutti furono assolti e soltanto pochi rimandati al tribunale correzionale.

Benchè sia precorrere gli eventi, citerò anche qui la Memoria presentata alla Commissione consultiva di giustizia presso la Suprema Corte, in difesa del giornale *L' Indipendente*. Il titolo era: « La facoltà che la polizia vuole arrogarsi di chiudere o interdire la tipografia annulla la libertà della stampa e si oppone allo Statuto costituzionale ed alle leggi comuni ». E subito incomincia: « Alla violenza armata, alla magistratura intimidita, al lusso di quotidiane sospensioni di quei giornali che mostrino desiderio di qualche cosa di più del semplice nome della Costituzione; alle tante vittime che prima ancora di essere giudicate, espiano miserevolmente nelle carceri la colpa di aver usato del sacro diritto della libera stampa... abbiam veduto aggiungersi un ultimo eccesso, il quale se impunito, ecc. Lo scan-

dalo e il fremito pubblico eccitati nella città nostra da questi atti hanno mostrato qual giudizio ogni onesta ed imparziale persona ne portasse, e giustificano la solenne protesta, che nel più grave dei casi di tal natura i sottoscritti avvocati si credettero nel dovere di opporvi, rivolgendosi con espressa querela alla giustizia punitrice contro le autorità di polizia ».

E narrato il fatto e sostenuta la tesi con dovizia di dotti argomenti incisivi, termina così: « Le misure preventive e le precauzioni eccezionali in materia di stampa finirono per perdere tutti i Governi che le adoperarono. Una lezione così salutare sarà dunque perduta pel nostro paese, dove la libertà della stampa, nata appena, è minacciata di perire sotto i colpi di un risorgente spaventevole sistema di prevenzione? Affidiamoci all'efficacia delle pene per reprimere i reati di stampa già avvenuti; alle leggi, per determinare, non le precauzioni, ma le pene; ai giurati, che esprimeranno la imparziale sincerità del senso popolare; ai magistrati inamovibili e indipendenti, per far rispettare ed eseguire lo Statuto e le leggi. Son questi i soli mezzi, che volendo fare la società sicura, non la faranno infelice e schiava ».

La Memoria presentata nel gennaio 1849 recava anche la firma dell'avvocato Gennaro De Filippo, a lui compagno carissimo in quasi tutte le difese politiche.

VIII.

La mattina del 5 settembre 1848 il ministro Ruggiero, in gran divisa, si presentò alla Camera dei deputati a leggere il regio decreto che la prorogava al 30 novembre. Essa non contava che due mesi di vita, ma il Governo sapeva già per esperienza che non avrebbe potuto abbandonarsi all'eccesso della reazione finchè non avesse fatto tacere le voci eloquenti, che mettevano in guardia il paese contro la tirannide. I numerosissimi deputati presenti non fecero udire una sola parola, ma tutti atteggiati a mestizia si levarono come un sol uomo e uscirono in segno di silenziosa protesta. Forse la polizia aveva sperato ben altro, ed aveva organizzata una dimostrazione ostile, che avrebbe potuto essere segnale di nuovo spargimento di sangue. Ma il popolo fatto accorto da naturale intuito che si complottava una infamia, di cui poi sarebbe stato vittima, accolse i depu-

tati al grido di viva il Re, viva la Costituzione, nè si permise altre grida.

Giungevano da ogni terra italiana notizie di vittorie, di rivoluzioni, di sconfitte. In Roma, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, Pio IX fuggì dal Quirinale per rifugiarsi a Gaeta, che divenne il quartier generale della reazione, poichè presto vi giunsero Leopoldo II di Toscana e molti diplomatici delle Corti europee più ligie al Papato. Il Re e la Regina di Napoli esultavano per tanti ospiti illustri e già sin da quei giorni era deciso nell' animo loro il ritorno al passato. Ma sembrò pericoloso abrogare lo Statuto di un colpo; infatti alla sola notizia, dopo un primo differimento, che il Parlamento era di nuovo abrogato, un fermento di cattivo augurio incominciò anche nelle provincie sino a quel giorno tranquille, per cui i ministri consigliarono al Re di riaprire le Camere il 1° gennaio 1849.

Appena i deputati comparvero nell'aula furono accolti da applausi e dalla parola: coraggio, coraggio! Le tribune erano colme di popolo, fra cui molte donne con ornamenti tricolori, e malgrado un grande apparato di forze, la polizia comprendendo che quel giorno non avrebbe avuto il disopra, lasciò libero corso alle manifestazioni liberali.

Nelle ultime elezioni di ottobre la rappresentanza del paese aveva acquistato maggior forza di opposizione e subito furono proposte e discusse ottime leggi; il Governo sapeva che non dovevano attuarsi mai, e temporeggiando accortamente, lasciava fare. E il Mancini si affermava con memorabili discorsi. Un vero trionfo segnò il giorno in cui per la seconda volta parlò della abolizione della pena di morte. Nella lunga sua vita parlamentare quante volte tornò sullo stesso argomento! Ma se più tardi seppe essere più dotto, certo a trent'anni potè trovare quell'alta nota di sentimento che lo additò al mondo come colui che avrebbe fatto cancellare dal Codice italiano la bruttura della pena di morte.

Molte altre nobili iniziative l'ebbero propugnatore; il progetto di legge per diminuire l'imposta sul sale ed accrescere quella sugli oggetti di lusso; quello per istituire per legge la sorveglianza dell'alta amministrazione finanziaria; quello per separare i poteri della polizia ordinaria dalla giudiziaria. Quasi tutte le cose che egli immaginò e propose in quel tempo sono con-

quiste fatte poi con gli anni e con lunghi studi. Ma la proposta di legge svolta il 6 marzo, sulla reintegrazione nell' impiego dei compromessi nella rivoluzione del 1820, fu vivamente applaudita.

MANCINI (*dalla tribuna*). Signori, nel sottoporre al vostro esame l'idea di una legge destinata alla riparazione di nobili infortuni, fu mio intendimento offrirvi l'occasione di esercitare un atto di giustizia, un atto di saggia politica, un atto di nazionale riconoscenza. Sono di già compiuti 28 anni da che, mentre quasi sull'intero Continente europeo profonde regnavano le tenebre del politico servaggio, in questa elettissima parte d'Italia una generazione di valorosi, cui dal pie' delle Alpi altri valorosi fratelli pure risposero, alzava il santo grido di libertà, e si raccoglieva sotto la bandiera delle costituzionali franchigie.

Ma non era ancora giunto, o signori, il giorno del riscatto dei popoli; la Provvidenza riserbava tuttavia gli Italiani a lunghe e dolorose prove. Ben presto scesero, a recarci sulla punta delle loro barbare armi orrenda scelta tra la schiavitù e l'esterminio, le immonde teutoniche turbe avide ognora, non so dir se più dell'oro o del sangue italiano... Fu allora con sagrilego trionfo della forza brutale atterrato l'edifizio delle nostre nascenti libertà; coloro i quali lo avevano innalzato, gittati nel fondo di oscure carceri, non ne uscirono che per ricevere la palma del martirio politico; ovvero, dopo aver contate le ore che li separavano dal carnefice, si sentirono condannati a vivere negli ergastoli; o peregrinando lungi dalla patria tra le angoscie dell'esilio, lasciarono le ossa illagrimate in terra straniera. O se pure a taluno fu dato di qui ritornare, gli toccò di tracannare fino all' ultimo sorso la tazza delle persecuzioni e delle amarezze.

Spaventevoli liste di proscrizioni spopolarono allora dei migliori, non meno le civili magistrature che l'esercito: quello strenuo esercito che nella Spagna, nella Germania e fin tra i ghiacci inospitali aveva partecipato con gloria ai successi come ai rovesci del maggior capitano del secolo. Prodi uffiziali, i quali avevano conquistati i loro gradi a prezzo di sangue su i campi di battaglia, si videro al di là dei monti - narro, o signori, fatti di cui posso garantire la esattezza - furono colà veduti porger la mano ai più ignobili mestieri, ovvero costretti con la vergogna in viso e con le onorate cicatrici mal celate da lacere vesti, stendere la mano alla elemosina. Così fu espiata la sola colpa che il dispotismo non perdona, quella di aver amato la patria e la libertà.

E questa espiazione fu lunga; durò quasi sei lustri. Oh! quanti di

questi sventurati sperarono invano che tornasse a sorgere sul loro capo la luce delle istituzioni costituzionali; e col cuore lacerato dallo spettacolo delle pubbliche miserie, nè confortati da un raggio solo di vicina speranza, discesero sdegnosi nell'oblio del sepolcro.

Il Mancini continua a dimostrare come scarsamente il primo Ministero costituzionale del 17 marzo '48 provvedesse alla sorte di una parte di essi. La Camera deve supplire alla deficienza governativa. Se un cittadino viene sospeso o destituito da un pubblico uffizio per colpa che poi è riconosciuta insussistente, deve essere ripristinato al suo posto; se poi la supposta colpa si converte in merito, deve essere ricompensato per i danni patiti. E continua:

Nè questa massima io debbo additarvi soltanto scritta in un testo espresso delle leggi comuni; essa deriva da una sorgente più autorevole, da quel pronunziato della ragione umana, non potere l'effetto sopravvivere all'estinzione della sua causa efficiente. Ora, o signori, che altro sono, ho domandato a me stesso, le lunghe lotte politiche, nelle quali s'involgono i popoli e le generazioni, se non grandi e solenni giudizi ne' quali si contendono l'imperio della terra i due grandi principî della libertà e della servitù, della civiltà e dell'ignoranza, della luce e delle tenebre? Di queste contese, testimoni sono il mondo e la storia, giudice Iddio. E se è così, le pretese colpe di coloro che nel 1820 si raccolsero in Italia sotto il vessillo costituzionale non debbono dirsi omai cancellate dal dito Onnipossente? Non è l'Europa intera che proclamò nel 1848 innocenti gli uomini, i quali 28 anni innanzi, coi loro voti e coi loro atti presagivano le non lontane tendenze fatali dell'umanità?

Lasciate, o signori, le cose nella condizione in cui tuttavia sono oggi, e voi offrirete in ispettacolo uomini onorevoli, incanutiti fra le sventure... ai quali, se abbiasi a dimandare qual mai cagione li escluda dal ritornare in quella carriera che sì onorevolmente, nei primi loro anni, intrapresero, essi saranno costretti a rispondere: il nostro torto è di avere desiderato ed abbracciato il reggimento costituzionale 28 anni prima degli altri, di averli preceduti nel consacrarsi a questa nobile causa.

Egli prosegue, dopo aver convenuto che si deve andar cauti per non ledere il diritto del presente; dopo di aver dimostrato come deve bastare una presunzione della causa politica, dove manca la prova materiale, e citando argomenti relativi a quanto venne operato in Francia ed in Piemonte.

Anche in Napoli, durante il decennio della straniera dominazione, molti impiegati avevano abbandonato volontariamente le pubbliche funzioni, o ne erano stati dal Governo decennale allontanati. Nel 1816, restaurato l'antico Governo, si emanava un decreto, che porta la data del 3 maggio, il quale applicò il principio, che oggi difendo, che nella liquidazione delle pensioni quei dieci anni intermedi valer dovessero come di servizio effettivo. Ora la restaurazione della libertà dovrà farsi vincere nella virtù della riconoscenza dalla restaurazione di un potere assoluto?...

Signori, non lascerò il mio soggetto senza allontanare anche un'altra obbiezione, che si attinge dalle condizioni attuali della finanza e dal bisogno che ha la Nazione di grandi e severe economie. Non sono in gran numero i funzionari civili destituiti dopo il 1820 tuttora viventi: la morte ha mietuto i loro ranghi; non costerà che poco soccorrere i superstiti. E poi, o signori, se è innegabile che le giuste economie sono tra i primi doveri dei dispensatori della fortuna pubblica, non è men vero altresì che per insidioso costume è sempre questo l'ostacolo; sempre questo lo scoglio a cui si fan rompere tutte le opere buone, tutti gli atti doverosi, che ai Governi si propongono. Ma, di grazia, questa obbiezione si presenta forse, allorchè si tratta, o di prodigare i nostri tesori reclutando in terre straniere con inutili sacrifizi una parte del nostro esercito, o di pagare generose pensioni ai nemici del popolo, a molti, i quali non hanno che titoli ignominiosi per vivere lautamente a spese del tesoro pubblico?

Signori, credo di aver detto quanto basti a mostrarvi conforme a giustizia il mio progetto di legge; ma non discenderò da questa tribuna senza accennare di volo anche alla sua utilità politica. Se ben si considera, in questo momento gli interessi di questa classe sventurata sono intimamente legati con quelli della nazione intera. Infatti nulla è tanto efficace a generare e propagare le virtù cittadine, a difendere il palladio delle libere istituzioni, quanto il benefizio delle nazionali ricompense ottenute sotto i loro auspicî. E che, credete forse che la memoria delle patite persecuzioni non abbia esercitato in questo paese una grande influenza per isterilire molte anime, o per rendere tra noi ritrose, timide, mal disposte alcune classi a propugnare con ardore la causa delle istituzioni costituzionali? Se oggi la nazione, potendo riparare una lieve parte almeno delle durate sventure, trascurasse di farlo, non sarebbe ella stessa che appresterebbe incoraggiamento a questa accidia politica e forse anche all'aperta diserzione nel giorno del pericolo della combattuta bandiera della Costituzione?...

Oh fosse a voi egualmente possibile ridestare dai loro sepolcri le ossa di coloro che in questa terra perirono martiri della libertà! Oggi non altrimenti vi è dato onorare costoro, che votando la presa in considerazione della legge.

E il Parlamento napoletano prese in considerazione la legge ad unanimità.

Al certo, fra i discorsi del Mancini, questo, per sentimento, efficacia, concisione è uno dei più belli; ma se col pensiero ci trasportiamo a quei giorni di terrore, ripensiamo le carceri riboccanti, la polizia signora dei cittadini, la via dell'esilio già riaperta come unico scampo ai generosi, non possiamo se non ammirare le anime fiere che sapevano compiere così nobilmente il loro mandato. I discorsi del Pisanelli, del Conforti sono improntati della medesima italianità ed era appunto l'unanimità di pensiero della Camera napoletana in quei giorni supremi, che atterriva i governanti.

Una Commissione era stata scelta per formulare un Indirizzo al Principe, nella quale col Mancini erano il Pisanelli, il Conforti, l'Avossa ed altri patrioti. Alcuni si erano opposti temendo che un tale indirizzo non fosse costituzionale, memori della sorte di un altro Indirizzo nella Sessione precedente. Ma il Mancini dimostrò che se il biasimo al Ministero era sottinteso, l'iniziativa della Camera legislativa era rivolta ad ottenere l'amnistia per i carcerati politici: l'Indirizzo era una preghiera perchè il Principe esercitasse la più splendida, la più nobile delle sue prerogative. E l'Indirizzo votato quasi all'unanimità era caloroso, nobilissimo:

E ben potrebbe la Camera ritrarre agli occhi di V. M. un quadro doloroso di sofferenze ed angoscie indicibili; le carceri riboccanti d'imputati per sospetto di opinioni politiche, gran numero di famiglie vedovate dei loro cari astretti ai dolori dell'esilio, e l'universale mestizia, inavvertita dal Ministero, che indugia a V. M. la gloria e la gioia del perdono!... Sire, collocata V. M. nelle alte sfere di quelle sublimi attribuzioni costituzionali, che spogliandola di ogni possibilità di fare il male, le lasciano l'onnipotenza di operare il bene, non tarderà a profferire quella regia parola, medicina suprema ai travagli dello Stato...

Ma la misura era colma. Il Governo reazionario non poteva permettere più oltre che la Camera napoletana facesse siepe ai tristi

propositi. Essa venne disciolta con regio decreto accompagnato da una Relazione ministeriale insana e vergognosa. Quel giorno dal Cariati, dal Bozzelli, dagli altri ministri del Re napoletano fu firmata la vicina decadenza della dinastia borbonica.

IX.

Appena promulgata la Costituzione e tolta la censura, ho detto che i giornali avevano pullulato in Napoli; ve n'erano di seri e di scherzosi, con o senza pupazzetti; di monarchici, di repubblicani, di socialisti o di anarchici, poichè nulla vi è di nuovo sotto il sole, e molte cose, che sembrano invenzioni del giorno, trovano riscontro nelle epoche più lontane. Osservano alcuni che la sconfinata libertà accordata a tali pubblicazioni giornaliere in un paese fin al giorno innanzi governato con mano di ferro, e dove era perfino proibito di scrivere: *eziandio, Italia, libertà*, avesse assai nociuto alla graduale formazione di una coscienza pubblica. È però interessante sfogliare le raccolte di periodici di quell' epoca e leggere scritti firmati da giovani saliti poscia in fama nel giornalismo italiano. Del rimanente, se davvero esistette una tale sconfinata libertà, essa durò assai poco.

Qui mi occuperò dell'*Indipendente*, perchè il Mancini ne fu lo strenuo difensore. Esso aveva incominciato le pubblicazioni nel dicembre 1848; contava tra i suoi scrittori oltre il Mancini, il Trinchera, il Pisanelli, ed altri spiriti battaglieri, e si stampava presso un modesto tipografo chiamato don Raffaele Trombetta (1). Fin dai primi numeri la polizia prese a perseguitare quella pubblicazione ed è interessante percorrere le sue pagine per farsi un' idea della piacevole esistenza di un giornale tacciato di liberalismo presso un Governo dispotico. Dopo i primi numeri incominciarono i sequestri, le sospensioni, le liti; e malgrado ciò andava innanzi. Lo stile era vario come i suoi scrittori, alcune volte, serio, moderato; altre volte, avanzatissimo con tendenze al socialismo. In un numero narra di un banchetto di donne emancipatrici; in altro, a proposito dell'elezione del duca di San Donato in Castellammare; elezione contestata perchè al-

(1) Grazia Pierantoni-Mancini ha descritto quest' umile eroe del lavoro e della libertà di stampa nel romanzo *Alla vigilia*. Roux e Frassati, Torino.

cuni elettori gli avevano dato il titolo, altri il nome di Sambiase, altri il nome e il titolo; esclama: « Ma si sbattezzassero una volta per sempre questi duchi, questi principi! »

In ogni numero erano riportate notizie di Roma, di Torino, della guerra; tutto ciò che poteva mantener vivo il sentimento nazionale; riaperta la Camera, vi erano riportati i migliori discorsi e sempre i più liberali; nè mancavano le cronache di vita mondana e gli annunzi.

Nel numero 18 febbraio vi è il resoconto di una recita al teatro dei Fiorentini; colà, dalla Compagnia permanente, di cui facevan parte l' Adami e l' Aliprandi, si era rappresentata la tragedia di Laura Beatrice Oliva, moglie del Mancini, dal titolo *Ines de Castro*. Reso conto del successo trionfale, dei mazzi adorni di nastri tricolori, il critico osserva:

Questa tragedia, di soggetto spagnuolo, s'informa del pensiero politico che al presente assorbe tutto... Vi si vede spiccato l'odio profondo per l'abborrito straniero che con piede profano calpesta questa classica terra.

E a proposito di annunzi, interesserà questo ripetuto in vari degli ultimi numeri: *Manuale del Diritto pubblico costituzionale per Enrico Pessina*. In quel tempo il Pessina contava appena diciasette anni; la sua giovane intelligenza si apriva alla vita intellettuale commentando lo Statuto che già di fatto era tolto.

Ben tosto il giornale aprì una rubrica interessante: le liste di tutti quelli che gemevano nelle prigioni per causa politica; e come era lunga! Già alla fine del dicembre 1848 comprendeva più di 8000 nomi. Altra volta trascrive le lettere di un condannato politico: Vito Porcaro, che a nome dei detenuti suoi compagni invia il denaro raccolto in prigione per venir in aiuto ai combattenti in Lombardia.

Già nel numero quattordicesimo, invece dell'articolo di fondo, si legge:

Abbiamo indugiato la pubblicazione poichè il Commissario di Polizia ha chiamato presso di sè il proto, i giovani di stamperia e li ha trattenuti dalle undici del mattino alle cinque pomeridiane. Vedremo a che approderanno queste pratiche e se lo Statuto dovrà essere lettera morta per la libertà della stampa.

E più oltre:

Ebbero il martirio delle prigioni Paolo De Cesari, amministratore, Enrico Pannetier, gerente, Raffaele Trombetta possibile stampatore; e Sesto Giannini, poeta, che in un angolo dello stabilimento, ove ricoverava per la notte, e dall' estasi beata delle sue visioni fantastiche, passò di un tratto nelle carceri della Vicaria, reo di aver portato in tasca un nastro tricolore.

Pasquale Stanislao Mancini, appresa la carcerazione di quegli infelici, prova che allora e sempre sono gli umili quelli che debbon pagare, scrive al direttore:

È egli vero, mio buon amico, che ieri il vostro giornale generoso abbia sofferto la minacciata misura dell' arbitraria sospensione? Se vi è bisogno dell' opera mia presso questa larva di potere giudiziario, eccomi a ripetervi l' offerta fattavi alla fondazione del giornale. Ciò che posso offrirvi è zelo di amico, coraggio non indegno degli scrittori dell' *Indipendente,* sincero desiderio di concorrere a fondare (se i tempi tristissimi vorranno concederlo) una giurisprudenza onesta sulla stampa.

Ma tutto è vano; malgrado le Memorie, le difese del Mancini e del De Filippo, continuano le persecuzioni della polizia. Il povero *Indipendente* se ne va rammingo da una ad altra tipografia; cambia ogni giorno tipo, carta, inchiostro e titolo: ora si chiama *Gli Indipendenti*, ora mette una grossa sbarra nera in vece del nome; spesso non consta che di una facciata, lasciando bianco il rimanente del foglio; ma comunque, continua a pubblicarsi ed esclama:

Non vi ha chi ci ascolti, chi ci faccia giustizia! I giudici tremano, ci son chiuse le porte dei tribunali, ci è tolta la pubblicità della discussione, che pure era un benefizio del dispotismo!

Gli ultimi fogli del giornale stampati alla macchia su carta azzurra non destinata alla tipografia recano, accanto alle notizie palpitanti della guerra e delle vittorie italiane, i decreti draconiani del Governo napoletano, atti a soffocare qualunque anelito di libertà; già gli scrittori dell' *Indipendente* sono latitanti; il povero don Raffaele Trombetta viene di notte dal Mancini, spesso travestito, per ricevere notizie ed articoli; gli hanno sequestrato la tipografia e le macchine; egli e la sua famiglia sono ridotti

alla miseria, ma finchè don Pasqualino non gli dirà di smettere, egli farà ancora uscire il giornale a dispetto della polizia. Egli, poveretto, sogna di salvare il paese.

Verso la fine di marzo il Mancini fu avvertito di tenersi in guardia; egli continuava a difendere cause politiche, tra cui quella iniziata per i fatti del 15 maggio, a mostrarsi in pubblico intrepido e sereno; ma già lo Scialoia, il Poerio, il Nisco erano in prigione; il Massari ed altri, fuggiti. Un giorno, recatosi alla Corte di appello, pensò di entrare nel gabinetto del procuratore generale Angiolillo, prima dell'udienza, per chiedergli conto di altri arresti arbitrari. Il magistrato lo guardò fiso con la meraviglia in volto: « Non sarebbe meglio », gli disse poi, dopo averlo ascoltato, « che in questi tempi difficili ognuno pensasse a sè? Chi può dire che cosa avverrà di noi domani? Avreste fatto meglio ad essere cauto; altre volte vi ho dato questo consiglio ». Egli congedò il giovane avvocato e suonò il campanello. Mentre questi scendeva per vestire la toga, un fanciullo adibito alle commissioni del tribunale entrò nel gabinetto e ne riuscì con un pacco di carte per la polizia. Per le scale il Mancini aveva carezzato il bambino secondo il suo solito, gli aveva regalato una moneta, poi si era seduto al banco della difesa. Nel momento di prendere la parola si sentì tirare per la toga: era il suo piccolo protetto; aveva gittato gli occhi sovra una lista di nomi scritti sul primo foglio di quelle carte; il Mancini con gli altri doveva essere arrestato nella notte.

« Grazie, piccolo amico », egli disse sorridendo e senza scomporsi, « se riescirò a mettermi in salvo non ti dimenticherò e un giorno forse potrò ricompensarti. Mentre discuterò le mie cause scrivi per me tutti i nomi che potrai ricordare di quella lista ». E corse per la difesa di una causa importante senza più pensare a se stesso. La discussione durò due ore; alla fine uscì senza fretta, ma non rientrò in casa. Dalla villa di un amico scrisse al ministro francese M. De Reynal, che già per suo mezzo aveva dato rifugio ad altri liberali su navi francesi: « Signore, anche per me è giunto il giorno; badate peraltro che non posso partire solo, vi accludo la lista di quelli che debbono venire con me ». Il console da principio rifiutava di accogliere tanta gente, ma il Mancini fu inflessibile: « O tutti o nessuno! » Finalmente col Pisanelli, il Trinchera, il duca di San Donato e molti e molti altri

fu imbarcato sull'*Ariel,* piccolo avviso fatto venire espressamente da Civitavecchia. All' ultimo momento il Mancini pregò gli si concedesse di recare un suo servo fedele; era il buon don Raffaele Trombetta, il tipografo entusiasta dell'*Indipendente.* Mio padre non raccontava mai senza una commozione profonda la scena della sua partenza, la stretta di mano dell' ufficiale di marina, che accompagnandolo a bordo gli aveva detto: « Eccovi in Francia! », la benedizione della vecchia madre, l'addio della giovane moglie e dei bambini.

Molti dolori, molti sagrifici erano serbati ancora al dolce popolo del Mezzodì d' Italia, creato per il riso e la gioia, non per il pianto e il rumore delle catene. Pochi altri giorni, e il breve intermezzo di simulate libertà ebbe fine; raddoppiarono invece le persecuzioni inaudite. Per i fatti del 15 maggio 1848 il Mancini fu condannato in contumacia a venticinque anni di lavori forzati. Il processo contro i migliori deputati è un ammasso di menzogne, di errori, d' infamie.

In Torino il Mancini già noto ed amato entrò subito in dimestichezza con i migliori giureconsulti del Piemonte ed ebbe dal D'Azeglio la cattedra di diritto internazionale creata espressamente per lui. Egli, malgrado le sventure e le disillusioni, serbava intatta la fede nella legalità e nelle libere istituzioni e pensò di stigmatizzare pubblicamente in un voto sottoposto alla firma dei migliori avvocati di Cassazione l'atto di accusa del tribunale napoletano, continuando dalla terra d' esilio la difesa propria e quella dei colleghi.

Mi piace di terminare questo mio scritto dedicato ad un'epoca oggi risorta nel cuore di tutti con questo ricordo che onora la mia diletta Torino. Il Mancini rivolse ai suoi colleghi, avvocati di Cassazione, questa lettera:

Ill.mi ed Ecc.mi signori. — A voi, eminenti giureconsulti, come a rappresentanti la sapienza giuridica di questa superiore Italia, e da ogni parte onoratissimi per intemerato amore alla verità ed alla giustizia e per ogni maniera di morali e civili virtù, io presento alcune quistioni legali e costituzionali di grande importanza; perchè da uomini privati e senza alcuna relazione al pubblico carattere, di cui parecchi tra voi sono con tanto merito rivestiti, vogliate meditarle, e secondo la vostra coscienza, risolverle.

È mio debito dichiarare, che se io oso ricorrere all' autorità del vostro suffragio, ne ho ragione ben grave, e tanto più degna, perchè estranea affatto alla sfera della politica, essa è rivolta unicamente ad uno scopo di umanità ed a prevenire, se sia possibile, la consumazione di una serie di grandi e deplorevoli ingiustizie. Non si richiede di più per indurre gli animi vostri nobilissimi a non rifiutare il pietoso e morale uffizio, e a concorrere ad una buona opera, la quale non può non riescire accetta a Dio e a tutti gli uomini dabbene.

Ho l' onore d' inchinarmi alle SS. VV. con profondo ossequio.

Torino, 15 dicembre 1851.

Sette erano i quesiti che il Mancini sottoponeva ai giureconsulti piemontesi, che qui ricordo abbreviati: 1° Se appartenesse esclusivamente alla Camera dei Pari la competenza di giudicare i deputati napoletani; 2° Se fosse illegale il procedimento contro A. Scialoia e Pietro Leopardi, ministri; 3° Il Leopardi ambasciatore, accusato di reato commesso a Torino, quale delle Corti criminali era chiamata a giudicarlo? 4° Chi doveva giudicare gli altri coaccusati non deputati, nè ministri? Erano abolite le Corti speciali in forza dello Statuto? 5° Era conforme alla legge il procedimento marziale al quale volle assoggettarsi il giudizio dei fatti del 15 maggio? 6° È abolita l' azione penale dall' amnistia? 7° La istruzione del processo è viziata da altre nullità?

Quarantaquattro furono gli avvocati che confortarono dell' autorevole loro avviso il voto redatto dal Mancini con dovizia di citazioni ed argomenti valevolissimi.

E voglio qui trascriverne i nomi in memoria della loro amicizia non mai venuta meno all' esigliato e alla sua famiglia. I pochi superstiti s' abbiano anche oggi la mia riconoscenza.

Luigi Ferraris - Gaspare Benso - cav. avv. Pietro Paolo Villanis - Gio. Batta Cornero - G. B. Cassinis - Giuseppe Buniva - Arnoldo Colla - Antonio Ferrero - Francesco Saverio Vegezzi - Celestino Gastaldetti - A. De Margherita - avv. S. A. Priggione - Sebastiano Tecchio - avvocato Francesco Proglia - V. M. Minghetti - Riccardo Sineo - Antonio Ajrenti - Luigi Gianone - avv. prof. in legge Nepomuceno Nuyts - avvocato Leone Rocca - avv. Benedetto Fabre - avv. Leandro Gotto - avvocato Giovanni Virginio Tonso - avv. Gustavo Paroletti - avv. Giovanni Bosio - Albini Pietro L. avv. collegiato - avv. Pietro Rozzi - professore

Leandro Saracco - avv. A. Brofferio - avv. Pescatore prof. di legge - avv. Giovanni Notta - avv. Federigo Gobbi - avv. Paolo Carretta - avvocato Carlo Giordano - S. Novelli - prof. avv. conte Giuseppe Baretta - avv. Felice Giosserone - avv. Fedele Dallosta - avv. Giambattista Badoriotti - avv. U. Rattazzi - avv. Giuseppe Corno - avv. Luigi Demichelis - avv. Francesco Savio.

Questo voto (1), spedito a tutti i ministri e giureconsulti stranieri, determinò una grande corrente di simpatia verso le vittime del dispotismo borbonico, e di sdegno contro il tiranno che Gladstone stigmatizzò: la negazione di Dio.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

(1) Con le firme autografe e legalizzate fu in questi giorni presentato in omaggio al Municipio di Torino, dal senatore A. Pierantoni.

NEI LABORATORÎ

I.

Attraenti sorprese riserbano anche nelle rapide visite i laboratorî di fisiologia, di anatomia comparata, di embriologia. È in essi che si scrutano i profondi misteri del più grande mistero ch'è la vita. Nei nostri laboratorî, giovani eletti, guidati da valorosi maestri, si affaticano in osservazioni e sperimenti che accrescono il glorioso patrimonio scientifico cosmopolita. Introduciamoci in qualcuna di codeste specole, vediamole all'opera, affacciamoci dinanzi alle esplorazioni dove l'invisibile diventa visibile, dove si risolvono tante fra le oscure nebulose degli organismi. Sarà un cammino, utile quanto dilettevole, attraverso a poliorami dove anche le scoperte in apparenza più umili segnano barlumi di ben più grandi scoperte e sovente, come avvenne pel mondo batteriologico, conducono a inattese rivelazioni capaci di portare rivoluzioni in tutti i vasti campi della biologia.

Si può cominciare dal laboratorio di Roma. Visita facile. Basta venire alla Sapienza. Si attraversa il cortile dell'Università, giocondo come ogni luogo dove sorrida animazione di giovani; si sale pel grande scalone, e poi su ancora per la stretta scaluccia, all'ultimo piano. Si arriva ad una delle sedi anguste, pur troppo, ove stanno confinati molti dei nostri migliori istituti scientifici. E si entra nel laboratorio d'embriologia e d'anatomia comparata.

Lo spazio vi è ristretto, la luce non opportunamente distribuita; difettano molte delle condizioni atte ad assicurare la conservazione di materiali preziosi. Guai pensare a confronti! Guai paragonare a questi gli edifizi destinati a simili istituti presso altre nazioni di qua e di là dall'Atlantico! Ma che importa? La scienza, l'amore, la febbre dell'indagine, suppliscono a tutto.

Il grande sovrano, il sole di Roma (quando il tempo è bello), rallegra le sale modeste. Vi si è cortesemente accolti da Battista Grassi, il maestro, quegli che quest'anno inaugurava l'anno accademico dell' Università con la splendida indimenticabile prolusione. Sotto la sua direzione, si contendono adesso il posto intorno a numerosi microscopî parecchi *volontari* studiosi. Uno, il dottor Silvestri, già noto per importanti pubblicazioni, vi continua da due anni ricerche su forme di insolite fecondazioni nei miriapodi. Il dottor Fortunato vi attende a indagini rivolte a chiarire ciò che resta d' inesplicato intorno al muscolo ciliare dell'uomo in rapporto all' accomodamento visivo. Chiarini e Gatti studiano la struttura dei cosi detti occhi accessorî, organi fosforescenti di pesci abitanti nei profondi abissi oceanici. Il dottor Supino scruta sotto le lenti, col metodo del cloruro d' oro, le terminazioni nervose d' altri organi. La signorina Foà e gli studenti Marucci e Marassovich spiano i pretesi casi di dimorfismo nei maschi di certi acari, casi che nella teoria dell' evoluzione avrebbero somma importanza, e che per essere confermati richiedono esperienze ed esami anatomici minutissimi.

Innanzi all'ansia di ricerca che traspira dai volti di codesti studiosi, si pensa alla luce tante volte scaturita da fatiche simili il cui valore altissimo dai più non si apprezza ovvero è incompreso. Si pensa quanti tra i giovani lavoratori, ancora ignoti, potranno per questa via divenire celebri, e portare nuove preziose conquiste alla scienza.

II.

L' attrattiva della visita si concentra nella sala del laboratorio dove Battista Grassi raccolse i materiali completi per la storia naturale di certi esseri che fino ai nostri giorni rappresentavano, come diceva il mio amico e maestro Von Siebold, uno dei problemi più resistenti alla impaziente curiosità dei fisiologi. Di codesta storia, strana e nuova, Grassi fu uno dei più insigni rivelatori. Dinanzi alla sua raccolta non si può non fermarsi lungamente. Si vorrebbe consacrarvi ore ed ore.

Le anguille! Come e dove nascono? Ove generano? Nè l'esperimento, nè il microscopio valevano fino ai nostri giorni a chiarire l'arcano. Nell'alta antichità codesti pesci serpentiformi stavano ravvolti nel manto della favola. Si credevano figli di Giove, oppure

generati dalla dea Teti. Più tardi se ne attribuiva la nascita a impuri connubi di serpi. Ancora, nelle nostre campagne, si credono generate da serpenti neri, da colubri che attingono il nome dai carboni.

E da Aristotile e da Plinio sino a Spallanzani e a Vallisnieri, sino a Siebold, a Canestrini, al compianto Ercolani, cento e cento naturalisti ne spiarono la vita, più che da Vidocque, da Javer, da Lecoq non si spiassero le orme di occulti malandrini.

Intanto le anguille arrivavano a noi sino a ieri nascoste nei loro veli. Le abbiamo tutti avute innanzi ai nostri studi, quali sfingi: neutre, non maschi, non femmine, senza ova, senza germi, senza embrioni, senza feti. Pari alla agevolezza nello sguizzarci di mano era l' ostinazione con cui sguizzavano immuni dalle tentate rivelazioni. Si presentavano quali continui enigmi viventi.

E da secoli e secoli si lasciavano mangiare brutalmente. Continuavano, per il ceppo, col nome di capitoni a fornire cene pantagrueliche. Parevano vendicarsi della carneficina con l' impenetrabilità delle loro bende. Si incoronavano, come trionfatrici, in intingoli dei lauri che una volta erano serbati ai poeti!

III.

L' aspetto serpentiforme infonde in codesti pesci il carattere suggestivo ch' ebbe il serpente per Eva; ed è carattere proprio a tutta la strana famiglia cui appartengono, ch' è la famiglia dei murenoidi. Hanno per parenti i gronghi, gli ofictis, le murene che il lussurioso imperatore romano pasceva negli acquari con cadaveri di schiavi. Gli ofictis si chiamano anche *serpenti del mare*: portano il nome dei mostri enormi che i marinari credono di veder erranti, come il vascello fantasma, sulle onde in tempesta.

Se ne conoscevano gli esodi delle *montate*. Ne parlò Francesco Redi. I pescatori di Comacchio se ne avvedono da secoli; in qualsiasi epoca dell' anno, ma più da novembre ad aprile, piccole piccole, col nome di *ceche*, veggonsi brulicanti dalle spiagge del mare avviarsi verso le foci dei fiumi. Poi s' incontrano ingrandite, sparse negli umili fossi di pianura, e su su, fino nei laghi alpini. Ne vivono in laghi dell'alto Appennino e dell'Alpe; al Palù in Valtellina, a 1993 metri d' altezza; nel lago d' Aleghe in Cadore, e nel Misurina a circa 2000 metri sul livello del mare.

Si sapeva che da nottambule viaggiano di notte, anche fuori d'acqua, strisciando sulle erbe, ficcandosi per rivi sotterranei fino entro a pozzi, fino entro a tubi d' acquedotti, fino nelle cloache di Roma, dove acquistano il nome di *chiavicarole.*

Questo si sapeva. Nulla più.

IV.

Uno spiraglio di luce era venuto con Mondini, e più tardi con Rathke, quando si annunziò la scoperta, in alcuni individui, di glandole femminee. Poi all' Ercolani parve di aver osservate unite nei medesimi individui glandole femminee e mascoline. Prevalse allora il pensiero che, come i serrani, anche codesti pesci fossero ermafroditi: a questa tappa sbagliata mi fermai anch' io nel mio *Saggio sulla legge della produzione dei sessi.*

Poi un passo innanzi, uno strappo al fitto velo. Le osservazioni di Syrski, confermando quelle di Mondini, giunsero a determinare l' unisessualità con la scoperta e la descrizione d' individui maschi forniti dell' organo che col nome dello scopritore si chiamò organo di Syrski.

Nel cammino verso ulteriori scoperte, Adamo questa volta si rivelava dopo di Eva. Ma quante incognite ancora! Dove avvenivano le nozze? La prole dove e come nasceva? Soltanto era noto questo: che le acque dolci dei fiumi, dei fossi, dei laghi non dànno albergo a sponsali, non accolgono neonati.

Nuovi passi ancora fra le tenebre dell' intimo dramma. Nel '93 comincia anzi ad alzarsi decisamente il sipario. Averlo sollevato e aver chiarito il problema che tormentò tanti indagatori è appunto gloria tutta italiana, dovuta a Battista Grassi che, come ora a Roma, nel '93 insegnava nell' Università di Messina, e a Salvatore Calandruccio che insegna tuttora nell' Università di Catania.

V.

Il dramma ha un prologo e parecchi atti. Nel prologo, s' affacciano sulla scena pesciolini diafani, sottilissimi, schiacciati. Somigliano a minuscole sogliole, muniti d' occhietti neri in foggia di perline, e di denti relativamente grandi, sporgenti. Se n' erano già catturati nello stretto fra Scilla e Cariddi, nella spedizione del *Challenger*, nella Stazione zoologica del Dohrn a Napoli.

Gl' ittiologi ne aveano formata una famiglia e un genere distinto col nome di *leptocefali*. Non ignoti a mari lontani, i leptocefali appaiono comunissimi nel mare di Messina. Vivono nei profondi abissi. Le paranze dello Stretto, che pure pescano a notevoli profondità, non ne recano alla superficie che rarissime volte, vivi, o nello stomaco di pesci carnivori non abissàli.

Per buona ventura le correnti formate pel contrasto delle maree jonie e tirrene sconvolgono così bene le acque dello Stretto, che talora spingono alla superficie esemplari della fauna degli abissi; ma i leptocefali liberi, pescati in numero scarso, non sarebbero bastevoli per osservazioni continuate. V' è tuttavia un messaggero che arriva a darne notizie ed è portato dagli stessi vortici su dalle stesse valli sottomarine dove abitano i leptocefali.

Il messaggero è il pesce luna, il goffo, tondo, gonfio *orthagoriscus mola*.

VI.

Come le quaglie che, giunte in Sicilia dall'Africa, recano nello stomaco sementi di piante africane, il pesce luna reca negli intestini residui di pasti abissàli, e fra essi, numerosissimi i leptocefali, sovente ancor vivi, vivi come Gionata nella balena.

Günther avea già sospettato che codesti pesciolini fossero gronghi degeneri, arrestati per causa dell' ambiente in uno sviluppo rudimentale. Il nostro Bellotti, accostandosi a questa supposizione, attribuiva la forma rachitica all' azione delle acque agitate nello Stretto. Ma un altro ittiologo, l' americano Gill, avea anche sostenuto che i leptocefali dovessero considerarsi quali normali forme larvali di gronghi.

Ultimamente con minute comparazioni anatomiche e specialmente con la numerazione delle vertebre e coi raggi delle pinne, Grassi e Calandruccio, dei quali riassumo una delle belle Memorie testè pubblicata, poterono dimostrare che i leptocefali messinesi (*L. brevirostris*) sono larve normali destinate a trasformarsi in anguille. Soltanto, prima di codesta metamorfosi, essi subiscono parecchie vicende. In individui, allevati (come batteri in colture), in acquarì, ancor prima che spunti la nuova dentizione, si vedono cadere i denti larvali; si vede, come nella muta dei bachi, avvenire l' astensione dal cibo; il corpo ch' era schiacciato s' ingrossa; le forme rimpiccioliscono per poi ringrandire; a poco a poco si offusca la

vitrea trasparenza. Ed è codesto lo stadio transitorio, erroneamente creduto permanente, col quale dagli ittiologi si era fondato il genere *Helmychtis*.

VII.

Qui finisce il prologo. Comincia il primo atto. Le larve, abbandonato il tipo di leptocefali, sono già in veste di piccole anguillucce, di *ceche*. Assurgono dalle profondità, si agglomerano in moltitudini infinite intorno alle foci dei fiumi. Da vere alpiniste sottomarine, dopo d'aver compiute vittoriose ascensioni dal fondo delle basse valli sommerse, rimontano, su per altre ascensioni, nelle acque delle isole e dei continenti, gareggiando con le trote, fino sugli alti laghi delle Alpi.

Ma come accade che le anguille si pescano un po' dappertutto, mentre i leptocefali non si pescano abbondanti che fra Scilla e Cariddi? Grassi risponde: — Il fatto dipende evidentemente da cause che gl'ittiologi conoscono da un pezzo. Lo stretto di Messina rappresenta pei naturalisti un Eldorado, una miniera d'Alaska; le correnti vi strappano dal fondo marino segreti che altrove restano imperscrutabili. E che vuol dire poi se finora si pescano rarissimi leptocefali in altre spiaggie, donde le anguille pur si diffondono verso i fiumi a frotte innumerevoli? Nè ivi, nè altrove si videro mai vere anguillucce in altra forma che di *ceche*, e già in uno stadio di sviluppo e di crescimento mai inferiore a cinque centimetri. La pesca dei leptocefali nascosti nelle profondità non è dappertutto agevolata dalle condizioni propizie del mare di Messina.

VIII.

Secondo atto: — Le nozze. — Come si preparano? Ove vanno a compiersi?

Petersen avea già descritto l'abito che anche codesti pesci rivestono nell'epoca nuziale. Cancellano dalla livrea le tinte giallognole, si tingono di colori argentei; la pinna pettorale si fa bruna; gli occhi s'ingrossano. S'ingrossano tanto gli occhi da divenire relativamente enormi, come in chi li spalancasse prima d'accingersi a viaggi lunghi e pericolosi.

Così ritinte, e armate di grossi occhiali, abbandonano ogni nutrimento. Guidate dagli speciali istinti migratorî, propri a tanti es-

seri, s' avviano. Emigrano verso le spiaggie del mare; vanno a tuffarsi negli abissi profondi.

Nei profondi abissi sfuggirebbero ancora ad ogni ulteriore investigazione; ma, fortunatamente, nello stretto di Messina, ne è ghiotto un grossissimo carnivoro delle profondità, il pesce spada. Il pesce luna, come si è visto, è il procaccia dei leptocefali; il pesce spada è il procaccia delle grosse anguille in veste nuziale. Porta su, nello stomaco, non ancora digerite le ultime che trangugiò; preso dai pescatori, passa nei gabinetti di zoologia, vi è sparato; — e le anguille (come del resto anche nei pochi esemplari pescati direttamente da grandi profondità) vi si mostrano non solo con gli occhi ingrossati, ma con gli organi della riproduzione in ambo i sessi sviluppatissimi.

Ciò spiega come tali organi rimanessero clandestini innanzi ad osservatori che studiavano esemplari provenienti da acque dolci. Pure è curioso il fatto che l' ingrossamento degli occhi avvenga anche nelle *chiavicarole* di Roma. Il principe Luciano Bonaparte ne creava una specie distinta, l'*A. cloacina*. Il Grassi invece, riducendo tutte le anguille europee ad una sola specie (*A. vulgaris*, Linn.), potè persuadersi che nelle chiavicarole manca il rapporto tra la macroftalmia, tra gli occhi grossi, e lo sviluppo degli organi sessuali. Si spogliano anch' esse, vero, del colore giallastro, hanno il dorso cinereo o plumbeo; una, così colorata, se ne trovò già in un pozzo. Ma è voglia di nozze, voglia prodotta forse, come le tinte, dalla dimora fra tenebre pari a quelle delle profondità marine; nè, con l' abito novo, smettono le chiavicarole di cibarsi; se ne trovano anzi con gl' intestini pieni d' artropodi, di vermi, e d'altri avanzi di pasti.

IX.

La culla nel mare, la vita di celibi in acque dolci, il ritorno per le nozze al regno d'Afrodite, sono fatti che si ripetono su larga scala nel mondo animale. Quanti pesci marini all' epoca degli amori risalgono i fiumi! Quanti altri esseri nascono nell' acqua, per poi volare nell' aria! Le libellule, le zanzare, i moscerini che a turbe celebrano sulle ali le nozze aeree, non vanno a deporre le ova negli stagni, nei fossi, presso alle rive nei laghi, ove le loro larve nasceranno e vivranno?

E le ova delle anguille? Il dottor Raffaele, in una Memoria sulle

ova pelagiche, studiò alcuni ovicini del diametro di due o tre millimetri raccolti fluttuanti nel golfo di Napoli; ed espresse il sospetto che avessero a nascerne leptocefali. Il sospetto fu confermato, almeno in parte; si spera già d'essere prossimi a verificare che, specialmente da settembre a gennaio, fluttuino sul mare ova di murenoidi, tra le quali non manchino ova di anguille.

Di codeste interessanti scoperte sono esposte le prove visibili nell'Istituto d'anatomia comparata di Roma. In belle anfore di vetro contenenti moltitudini di magnifici esemplari, vi si possono seguire minutamente tutte le fasi delle metamorfosi, dalle prelarve e dalle larve (leptocefali), sino alle anguillucce ceche, sino alle adulte celibi, sino alle macroftalme in abito nuziale.

Ad altri giorni altre visite ad altre di codeste vedette. Sulle torri astronomiche si rendono visibili coi telescopi i cieli lontani; costi si dissipano tante fra le cecità che nascondono le manifestazioni più riposte della vita organica, davanti alle quali l'attrattiva del mistero dell'atomo è eguale a quella dell'astro.

Intanto, anche uscendo da questa prima visita, consola il confronto di ciò che tra noi erano le condizioni di simili ricerche or fa appena un trentennio, quando pochi e isolati erano i cultori delle discipline naturali, e le voci che più spesso arrivavano agli studiosi erano voci straniere. Dopo il nostro risorgimento politico non tardò nel nostro paese a manifestarsi anche in questi campi una nuova e grande produttività intellettuale. L'Italia, pur senza disporre dei mezzi posti da altre nazioni a servigio della scienza, rappresenta ormai nel mondo una forza che coopera al progresso scientifico con intensa energia degna delle sue gloriose tradizioni.

PAOLO LIOY.

IL CARDINALE KOPP

E LA SUA MISSIONE A ROMA

«... L'anno scorso ho avuto l'occasione ed il piacere di imparare a conoscere parecchi fra i più bravi ed accorti uomini della Chiesa romana, con i quali mi sono liberamente espresso, stringendo con essi amicizia. Prima di tutti Kopp! Che natura semplice, accorta, genuinamente germanica! Fo un voto ardente: ci possa esser egli conservato a lungo e trovare molti successori! Lo stesso si dica del dottor Thiel della Prussia orientale... Poi il vescovo di Metz, il quale, benchè parlando francese, disse: *Je suis et resterai un évêque allemand. Last but not least*: il prevosto Scheuffgen di Treviri, un giovane fresco ed energico: egli ha parlato con me apertamente e senza riguardi, e ci siamo benissimo trovati d'accordo.

«Tutti costoro sono uomini che comprendono i loro tempi ed hanno un vasto orizzonte. Possano essi acquistare presto una grande influenza sullo spirito dei loro amministrati! Ma il Centro! il Centro! Se il Papa non alza la tonaca, e tirando su le maniche, non gli si scaglia addosso...».

Qui io mi fermo nel copiare la bella e vigorosa lettera. Lo stile è oltremodo vivace, il pensiero originalissimo. Quando la lettura ne è finita, si prova un senso vivo di compiacenza: l'impressione che producono sempre gli uomini forti e sinceri, che esprimono con rude franchezza i sentimenti dell'animo loro.

Ma disgraziatamente io non devo far provare questa impressione ai lettori, poichè non mi sento autorizzato a pubblicare tutto uno scritto che ha carattere familiare, e nel quale con grande libertà sono giudicati uomini viventi. La persona a cui era diretta, mi mostrò più volte questa lettera ed altre, dandomi facoltà di copiarle e pubblicarle ove lo avessi creduto; ma a me non pare che giudizi espressi in lettere private possano essere sempre resi

di pubblica ragione, e per conto mio preferisco peccare per difetto anzi che per eccesso.

La lettera è del 12 gennaio 1887. La scrisse al cardinale Hohenlohe l'attuale Imperatore di Germania, allora appena ventottenne, e la scrisse sotto l' impressione del voto dato otto giorni prima dal Centro contro il Settennato militare. Bismarck in quella occasione attaccò violentemente il Centro, qualificando Windthorst nemico dell' Impero. Si comprendono così le vivaci espressioni contro quel partito che sono contenute nella lettera del giovine principe, sul cui animo il voto di Windthorst e dei suoi amici dovette produrre la più dolorosa impressione.

Egli fin d' allora manifestava un grande e vivo interessamento per la vita pubblica del suo paese, insieme ad un ingegno vasto e vario, desideroso di tutto conoscere, di trattare con molti uomini e di molte cose, di portare l' attenzione del suo spirito attivissimo - una delle intelligenze più attive del nostro secolo - su molti problemi.

Vi è nelle lettere dirette allo zio cardinale la prova della operosità di questa forte fibra di tedesco, che fin dalla prima giovinezza alternava le fatiche della rude vita militare, con lo studio dei vari problemi politici, religiosi, sociali, che interessavano la Germania e con lo studio degli uomini più eminenti del tempo. In una di queste lettere, datata da Potsdam 18 aprile 1884, dopo una minuta narrazione delle manovre militari e delle fatiche a cui si sottomette, il principe passa ai personaggi notevoli del mondo politico tedesco e parla con originale arguzia del cardinale Ledochowski, del Forckembeck e dei membri del partito progressista liberale. Egli aveva allora venticinque anni, ma la mente sua mostrava una sicurezza pronta e spigliata nel giudicare gli uomini con i quali egli trattava.

Il modo con cui, nella lettera citata, egli si occupa del Kopp, non ancora cardinale, ma già una delle personalità più eminenti del mondo cattolico tedesco, rivela la grande stima che egli aveva di questo prelato, il cui nome è legato alla storia religiosa dell'ultimo quarto di secolo. Posteriormente, in un'altra lettera che ha la data del 1° aprile 1887, egli scriveva così:

« Galimberti è piaciuto qui straordinariamente a me ed a tutti, ed anche ciò che egli disse ha prodotto buona impressione. Io sono infini-

tamente contento che questa disgraziata lotta (*Kulturkampf*) sia finita. Ultimamente parecchi eminenti cattolici - come Kopp ed altri - più volte sono venuti da me, con abbandono privo di ogni riguardo, onorandomi di una fiducia, per me lusinghiera, che fece bene al mio animo. Più volte ho avuto anche la fortuna di trasmettere i loro desiderî e di vederli soddisfatti; così che anche alle mie modeste forze fu concesso di poter cooperare a quest'opera di pacificazione. Ciò mi procurò una vera gioia. Ed ora vivo lieto.

« Saluta Galimberti e metti i miei rispetti ai piedi del Papa, che non mi conosce, come quelli del tuo devoto nipote

« GUGLIELMO, PRINCIPE DI PRUSSIA ».

Veramente la condotta di Kopp durante il lavoro di pacificazione in Germania dopo il *Kulturkampf*, merita le lodi di ogni spirito sereno, e giustifica le parole che Guglielmo scriveva di lui; come la posteriore condotta di quel prelato giustifica la fiducia, che, attraverso un lungo periodo di tempo e molte e svariate vicende, l'attuale Imperatore di Germania ha sempre in lui riposta. Ed è notevole che quelle lodi, tanto più sincere perchè non destinate alla pubblicità, vengono da chi nel giudicare gli uomini appare osservatore acuto e severo, e nelle stesse lettere in cui parla di Kopp in modo così lusinghiero, ha parole di vivace biasimo per il carattere e per la condotta di altre elevate personalità del mondo cattolico.

A differenza di molti vescovi tedeschi, monsignor Giorgio Kopp, durante tutta la tempesta del *Kulturkampf*, seppe acquistarsi il rispetto e la simpatia delle due parti contendenti. Perciò l'opera di lui riuscì oltremodo efficace, quando, morto Pio IX, cessò il periodo acuto della lotta, e si vide da Leone XIII e dal principe di Bismarck, come fosse conveniente, per il Vaticano e per l' Impero germanico, di metter fine all' aspra contesa già lungamente durata e che aveva tanto agitata la nazione.

La storia delle lunghe e laboriose trattative che condussero alla pace religiosa in Germania non è stata ancor fatta in modo completo ed esauriente. Le pubblicazioni si succedono con nuove notizie e nuovi documenti, e forse, se le carte lasciate dal defunto cardinale Hohenlohe fossero capitate nelle mani di un

indiscreto, molti nuovi fatti avrebbero potuto venire alla luce. Poichè quel cardinale, per le sue alte relazioni e le sue altissime parentele, fu intermediario in molte trattative. La Corte di Prussia aveva per lui grandissime simpatie, e fin dal 1872 egli era stato nominato ministro di Prussia presso il Vaticano. Il decreto era firmato, il principe di Bismarck ne aveva già data partecipazione al cardinale. Ma Pio IX non volle la nomina, parendogli pericoloso per la Santa Sede che fosse rappresentante di Prussia un cardinale così alto locato, che da giovinetto aveva vissuto in Roma e vi aveva larghissime amicizie, parente dell'Imperatore di Germania e caro a quello di Austria, conoscitore del mondo vaticano, uomo attivo, prodigo, inframmettente, oltremodo simpatico (1). Per le stesse ragioni, posteriormente, Leone XIII non consentì mai che il cardinale di Hohenlohe fosse arcivescovo di Posen o di Colonia, come più volte la Germania mostrò chiaramente di desiderare, nè volle che egli fosse prefetto di Propaganda o segretario ai Brevi, come desiderava il cardinale.

Si potrebbe scrivere una curiosa storia, ricca di aneddoti originalissimi, sui rapporti fra Leone XIII ed il cardinale di Hohenlohe. Ma il farla non è compito mio.

(1) Nel 1876, mentre ferveva la lotta religiosa, l'Hohenlohe si trovava in Germania con i suoi fratelli. Pio IX, che era di ciò addoloratissimo, lasciava che i giornali clericali intransigenti lo attaccassero vivamente. Nessuna accusa fu risparmiata a quel cardinale, che, parente di Sovrani protestanti, amico di Rosmini e di Döllinger, non si peritava - egli, principe di Sacra Romana Chiesa! - di restare nella terra dell'eresia.

Qualche giornale arrivò a dire che egli meditava di abbandonare il cattolicismo. Quando il cardinale, stanco di questi attacchi, annunziò al Papa che sarebbe tornato a Roma, Pio IX gli rispose con la lettera seguente, che io pubblico nella sua scorrettezza grammaticale, e che rivela l'animo irato del Pontefice. La lettera ora si trova nell'archivio della Consulta:

« Signor Cardinale,

« La notizia che Ella mi dà di avere deciso di ritornare a Roma mi è giunta gratissima.

« E quantunque sia giusto motivo di non più trovarsi in un luogo, ove da lungo tempo si è studiata la distruzzione del dominio temporale, maggiore e più forte motivo si è l'attitudine di quel Governo, tutto rivolto ai danni della Chiesa Cattolica.

« Colla speranza di presto riabbracciarla, La benedico di cuore.

« P. P. IX ».

Monsignor Giorgio Kopp fu nominato alla sede episcopale di Fulda, quando già nel Governo tedesco cominciava la convinzione della necessità di far cessare il dissidio religioso. Anzi la nomina di Kopp fu uno dei primi indizi della nuova tendenza conciliatrice. Essa venne fatta in applicazione della legge del 14 luglio 1880, con cui il Governo aveva la facoltà di dispensare dal giuramento, voluto dalle leggi di maggio, gli ecclesiastici chiamati ad esercitare le funzioni episcopali nelle diocesi vacanti, di togliere la sospensione dell'assegno e di autorizzare gli Ordini tollerati in Prussia a fondare nuove case religiose per la cura degli ammalati. Così si cominciavano ad abrogare le leggi di maggio, le quali poi dovevano avere il colpo decisivo per opera dello stesso monsignor Kopp.

Nel 1886, quando per un momento pareva che le trattative pacifiche dovessero arrestarsi, Guglielmo I, stanco della lotta, volendo fare un passo decisivo sulla via della conciliazione, nominò monsignor Kopp membro della Camera dei Signori. Quella nomina produsse un' impressione straordinaria e lasciò comprendere che il *Kulturkampf* oramai era per finire.

Il 15 febbraio di quell'anno venne presentato alla Camera dei Signori un progetto di legge che conteneva larghe concessioni alla Chiesa, larghissime modificazioni alla legislazione di diffidenza e di lotta allora imperante in Prussia. La relazione che accompagnava il progetto faceva notare come da molto tempo il Governo del Re avesse manifestato l' intenzione di stabilire rapporti pacifici fra Stato e Chiesa, e come da due anni esso studiasse il modo con cui soddisfare i desideri dei sudditi cattolici. « Ma », soggiungeva, « la riunione delle assemblee parlamentari negli ultimi anni era stata ogni volta accompagnata da incidenti, i quali avrebbero fatto credere, che con attacchi, con minaccie, con parole violente, si potessero esercitare pressioni sul Governo di Sua Maestà, e che per effetto di queste pressioni il Governo fosse spinto a decisioni che altrimenti non avrebbe prese ». In sostanza la relazione voleva far credere che la conciliazione era stata ritardata per opera del Centro. E continuava dicendo, che, essendo cessato il pericolo che si credesse il Governo ubbidiente

a pressioni parlamentari, si presentava un progetto di legge al Landtag della Monarchia, « nella speranza di fare un nuovo passo per il ristabilimento di un soddisfacente stato di cose ». La Commissione ecclesiastica del Landtag modificò le proposte ministeriali nel senso di fare maggiori concessioni alla Chiesa, e, lavorando con grande alacrità, riuscì in pochi giorni a distribuire la relazione con il nuovo progetto modificato.

Non è il caso che io mi fermi sulla differenza fra i due progetti. Importa qui notare che il relatore parlamentare, Adams, riferendo i vari pareri espressi nel seno della Commissione, ripetette le dichiarazioni del ministro dei culti, che, cioè, il Governo era disposto ad accettare quegli altri emendamenti alla legge, che potessero arrivare ad un buon accordo fra lo Stato e la Santa Sede.

Si apriva così la via a nuove modificazioni ed a nuove concessioni, le quali apparivano indispensabili per arrivare alla pacificazione, poichè Leone XIII non accettava il progetto come era stato presentato dal Ministero, nè come era stato modificato dalla Commissione. Egli non accennava ad abbandonare il contegno di diplomatico riserbo che teneva verso il Governo di Berlino, e rendeva così vani tutti gli sforzi di Guglielmo I, del principe di Bismarck e di molti diplomatici ed uomini politici, perchè il dissidio cessasse. L'episcopato prussiano lo seguiva, ed è dello stesso mese di febbraio 1886 un indirizzo al Papa, contenente ampie dichiarazioni di ubbidienza e di fedeltà, firmato da dodici vescovi, primi fra tutti gli arcivescovi di Colonia e di Breslavia.

Kopp, con molta abilità, approfittò dello spiraglio aperto dalle dichiarazioni del ministro dei culti, per fare nuove proposte, arrecanti più ampie concessioni alla Chiesa.

Il progetto ministeriale sopprimeva definitivamente l'esame di Stato per i candidati ecclesiastici, autorizzava la riapertura di tutte le istituzioni destinate all'educazione del clero e non le sottometteva che alle disposizioni generali concernenti la sorveglianza esercitata dallo Stato sulle case di educazione. Il potere disciplinare era restituito ai superiori ecclesiastici, ed era mantenuto l'appello allo Stato nel solo caso in cui l'ecclesiastico avesse ricevuto dai suoi superiori una pena importante perdita o diminuzione dell'assegno.

Con le modificazioni aggiunte si toglievano altre misure vessatorie per la Chiesa, si abolivano le pene per rifiuto di assoluzione (*Kirchlicher Gnadenmittel*) e per somministrazione di sacramenti *in caso di necessità*, si consentiva anche ai preti non autorizzati l'amministrazione delle messe basse, si toglieva ai laici e si restituiva ai curati, che l'avevano prima del 1875, la presidenza dei Comitati per la fabbrica delle parrocchie cattoliche, si restituiva agli Ordini ecclesiastici ed alle congregazioni ancora esitenti nella Monarchia, il diritto di tenere orfanotrofi, ospizi pei poveri, case di salute, asili di protezione, scuole operaie e via dicendo.

Kopp propose tre altri emendamenti: sopprimere l'appello allo Stato dalle pene di disciplina ecclesiastica anche quando importassero perdita o diminuzione di assegno: sopprimere la clausola *in caso di necessità* per l'esenzione da penalità nella somministrazione dei sacramenti, in modo che questa diventava completamente libera: sopprimere la condizione che i direttori e gli insegnanti di istituzioni ecclesiastiche dovessero essere persone gradite al Governo.

La Commissione parlamentare respinse questi emendamenti. Leone XIII fece comprendere a Schloezer, ministro di Prussia a Roma, che se gli emendamenti proposti da Kopp, malgrado il voto contrario della Commissione, venissero votati dal Landtag, egli avrebbe fatto delle concessioni, ossia avrebbe riconosciuto l'obbligo dei vescovi di chiedere il consenso dello Stato (*Anzeigepflicht*) per le nomine alle parrocchie allora vacanti.

Così le proposte di monsignor Kopp diventarono la base delle trattative fra il Papa e il Governo prussiano. Ma Bismarck volle più di quanto Leone XIII fosse disposto a concedere. Egli assicurò che avrebbe fatto passare nel Landtag gli emendamenti di Kopp, nella sola ipotesi che il Papa avesse riconosciuto nei vescovi tedeschi l'obbligo di chiedere il consenso dello Stato non solo per le nomine alle parrocchie allora vacanti, ma sempre, in tutti i casi, per qualsiasi nomina. Se no, no. Il Landtag era nelle mani del Governo e avrebbe votato secondo il volere del principe di Bismarck.

In Vaticano si era indecisi. Monsignor Kopp insisteva perchè il Papa accettasse di venire ad un accordo, mostrando i vantaggi che sarebbero venuti al clero ed al laicato cattolico dalle pro-

poste fatte. Leone XIII, finalmente, dopo avere alquanto esitato, vincendo le opposizioni di molti intransigenti, cedette.

Una Nota del cardinale Jacobini, allora Segretario di Stato, datata dal 4 aprile, consentiva che i vescovi sempre, in tutti i casi, notificassero al Governo le nuove nomine. La Nota esprimeva la fiducia che ai passi dati dal Governo sulla via della pacificazione, altri sarebbero seguiti. Così il progetto di legge, con gli emendamenti di monsignor Kopp, passò alla Camera dei Signori con una grandissima maggioranza e dopo un vigoroso discorso del principe di Bismarck, il quale, appena dopo quel voto, prese impegno di compiere una nuova e più ampia revisione delle leggi di maggio.

Così cessò la guerra religiosa in Germania

✠

Kopp divenne da quel momento il personaggio più eminente del mondo cattolico tedesco. Carissimo alla Corte di Berlino per il suo senno, la sua moderazione, la sua lealtà, egli riuscì oltremodo gradito al Vaticano. Leone XIII, che fin dal primo giorno del suo pontificato si era mostrato desideroso di raggiungere in ogni modo la pacificazione con la Germania, anche per far l'opposto di Pio IX, fu grato a monsignor Kopp, il quale era riuscito a vincere grandissime difficoltà, facendogli toccare una meta, che pochi anni prima ai più accorti politici sembrava irraggiungibile.

Subito dopo, essendosi resa vacante la diocesi principesca di Breslavia, monsignor Kopp, con il pieno gradimento della Prussia e del Vaticano, fu destinato a quella importante sede. Nel 1893 egli ebbe la sacra porpora, insieme a Galimberti, a Mocenni, a Persico e a parecchi prelati italiani e stranieri di opinioni temperatissime, sicchè quel Concistoro dette luogo a molti commenti, e vi fu chi, esagerando, tornò a parlare di tendenze conciliatrici di Leone XIII anche verso l'Italia.

Giorgio Kopp è il solo cardinale che sia ugualmente amato da cattolici e da protestanti. Guglielmo II gli affida missioni delicatissime presso il Vaticano, e la sua venuta a Roma nello scorso marzo si riattacca a tutta una serie di trattative che la Germania ha iniziato adesso con Leone XIII.

Non siamo più oramai ai tempi delle lotte religiose, nè delle

lunghe, minuziose, difficili pratiche, durate parecchi anni, per trovare un *modus vivendi* fra la Prussia e il Vaticano. Ben altro si vuole a Berlino. La Germania forte e potente non può non proteggere il Tedesco, ovunque esso sia e quale che ne sia la religione. Le missioni cattoliche tedesche debbono essere sotto la protezione della Germania, unicamente e completamente della Germania. Su questa questione, come su tante altre, l'Imperatore protestante ed il principe di Sacra Romana Chiesa sono interamente di accordo. La protezione della Francia sulle missioni cattoliche dell'estremo Oriente costituisce un non senso, quando si tratta di Tedeschi, specialmente adesso, dopo l'alleanza franco-russa, e dopo che la politica francese in quelle lontane regioni è asservita interamente alla Russia.

Ecco lo scopo principale della missione Kopp a Roma. La *persona gratissima* alla Corte di Berlino è, di tutti gli alti prelati cattolici, l'uomo più atto a comprendere l'importanza di simili problemi, l'uomo che più di qualunque altro senta l'alta idealità d'una Germania grande e forte, protettrice dei cittadini ovunque si trovino.

Guglielmo II finirà con aver ragione. Se anche le necessità diplomatiche e le tendenze francofile di gran parte del mondo vaticano dovessero obbligare Leone XIII a resistere per un certo tempo alle domande dell'Impero tedesco, il che non pare che sia, i fatti sarebbero più forti di tutti i ragionamenti della diplomazia. Poichè non è possibile che il missionario tedesco si rivolga per aiuto e protezione alla Francia, più che alla potente e vigilante madre patria, così disposta a proteggerlo e garantirlo.

Ed è fortunato quel paese, in cui simili importanti problemi si comprendono e si studiano con intelligenza e diligenza: è fortunato quel paese, in cui l'alto clero cattolico lavora anch'esso attivamente ed abilmente per la grandezza della patria.

VINCENZO RICCIO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il maresciallo Davout (*Vigier*). — Napoleone a Sant' Elena (*Betzy*). — L' Italia economica (*Mabilleau*).

Ho già annunciato lo studio che il conte Vigier, nipote del maresciallo **Davout,** generale di Napoleone I, dedica al suo grande avo. Esso è testè uscito alla libreria Ollendorff a Parigi, in due bei volumi, col titolo: *Davout, Maréchal d'Empire, Duc d'Auerstaedt, Prince d'Eckmühl* (1770-1823) *par son arrière-petit-fils le* COMTE VIGIER. La prefazione è scritta da Frédéric Masson, il noto autore degli *Studi Napoleonici* di cui anche recentemente si è occupata l' *Antologia.*

Nella sua prefazione il Masson lamenta che nel periodo Napoleonico di battaglie perpetue, la Francia, come gli altri paesi, abbia prodotti così pochi *uomini di guerra.* Soldati molti: brillanti, eroici, furiosi: ve n' ha di quelli per i quali la battaglia è un giuoco, degli altri per i quali è una collera: gli uni affrontano la morte col sorriso sulle labbra, col pennacchio ondeggiante al vento, i guanti bianchi alla mano, colla tenuta che avrebbero al ballo: altri, vestiti alla carlona, veggono rosso appena scorgono l' ostacolo, hanno subito il sangue agli occhi, vogliono colpire, mordere, uccidere: ve ne sono di quelli che vanno al fuoco come al loro ufficio, senza maggiore fretta, nè maggiore slancio: ve ne sono molti - anzi troppi - che considerano la guerra come il mezzo migliore e più pronto per arricchire, per conquistare gradi, titoli, onori e soprattutto danaro. Ma appena hanno gustato i piaceri sognati, appena hanno messa su la loro casa, ammobigliati i loro castelli, organizzate le loro scuderie, scelta una bella, se fa d'uopo partire, riprendere la vita di miserie, dormire a cielo scoperto, mangiare ciò che si trova, bere acqua di ruscello e rischiare di farsi ammazzare... allora incominciano i disgusti, gli sconforti, sintomi di prossimi tradimenti!

Quali sono adunque le qualità così rare dell'uomo di guerra? « La prima », disse Napoleone, « è di avere una testa fredda che riceva le impressioni giuste delle cose, che non si riscaldi mai, che non si lasci acciecare, inebbriare dalle notizie buone o cattive. Le sensazioni successive o simultanee ch' essa riceve nel corso della giornata vi si classificano e non occupano che il posto giusto ch'esse meritano: imperocchè il buon senso, la ragione sono il risultato di più sensazioni prese in considerazione uguale... È necessario che un uomo di guerra abbia carattere e spirito pari. Gli uomini che hanno molto spirito e poco carattere sono i meno adatti: rappresentano una nave la cui alberatura è sproporzionata alla zavorra. Giova di più aver molto carattere e poco spirito. Gli uomini che hanno spirito mediocre e un carattere proporzionato faranno spesso buona riuscita in questo mestiere: occorre base pari all'altezza ».

È a questo punto di vista che Napoleone riconosceva che Davout nella campagna del 1806 « aveva spiegato un valore distinto e fermezza di carattere, prima qualità dell' uomo di guerra ». Potrei aggiungere che la definizione che Napoleone ci dà dell'« uomo di guerra » conviene assai bene all' « uomo di Stato », per il quale occorre molto equilibrio tra le sue facoltà.

Dalla vita, così piena di documenti e di curiosità che il Vigier ci ha dato del generale Davout, spigolerò un solo aneddoto, quello che riguarda il suo matrimonio. Egli era appena di ritorno dalla campagna d' Italia, quando il Primo Console lo nominò ispettore di cavalleria. Ma ben presto doveva dargli una prova d' affetto ben maggiore unendolo in matrimonio a mademoiselle Leclerc, il cui fratello maggiore aveva sposato Paolina Bonaparte, cosicchè l'alleanza delle due famiglie doveva associarlo più intimamente alla fortuna e alla gloria dei Bonaparte.

« L'istituto », racconta il Vigier, « che al termine del Terrore, madame Campan aveva stabilito a Saint-Germain, non aveva tardato a diventare giustamente celebre. La maggior parte delle ragazze dell'alta borghesia e di quella nobiltà che ancora restava in Francia, erano venute a cercare presso l' antica dama di Maria Antonietta le tradizioni di educazione e di buona società da lei attinte alla Corte di Versailles. È là che Aimée Leclerc, compagna di Carolina Bonaparte e di Ortensia di Beauharnais, s' era unita a quest' ultima di amicizia intima, e le relazioni delle due famiglie avevano permesso a Madme Bonaparte di apprezzare le rare qua-

lità che nella giovane ragazza si accoppiavano ad una bellezza rimarchevole. Dopo la morte di suo padre, il generale Leclerc era il capo della famiglia: designato al comando della spedizione di San Domingo, desiderava vivamente di vedere sua sorella accasata prima di partire. Nel corso dell' estate, ne aveva fatto parola al Primo Console: il nome del generale Lannes era stato pronunciato fra di loro, ma il rifiuto formale della ragazza fece andare a monte il matrimonio progettato. Fu allora che pensando a Davout, il generale Leclerc sottopose questa nuova idea a Bonaparte, questi l' approvò e s' incaricò egli stesso delle prime trattative.

« Una grande bellezza, l' alleanza della sua famiglia con quella del Primo Console, una fortuna che a quell' epoca rappresentava una larga agiatezza, tutto concorreva a fare di madamigella Leclerc uno dei partiti più desiderabili a quel momento. Così le aperture del Console furono ricevute con favore dal Davout e da parte sua Madme Bonaparte, incaricata di trasmettere la domanda del giovane generale, non ebbe alcuna difficoltà a farla aggradire.

« I Leclerc appartenevano alla borghesia di Pontoise e il padre della futura principessa d' Eckmühl vi aveva acquistata una notevole agiatezza nel commercio dei grani. La famiglia si componeva allora della vedova di Jean-Paul Leclerc (Marie-Jeanne-Louise Musquinet) e dei suoi cinque figli, tre maschi e due femmine. Il maggiore Victor-Emmanuel, generale di divisione, era marito di Marie-Paulette Bonaparte; il secondo Jean-Louis era membro del Corpo legislativo; il terzo Nicola-Maria, conosciuto sotto il nome di Leclerc Desessarts, era allora ufficiale degli usseri. Delle due figlie, la minore, Louise-Aimée-Julie, aveva appena diciott' anni; la maggiore, Claire, doveva, tre anni dopo, sposar il generale Friant.

« La partenza del generale Leclerc per Brest, ove doveva imbarcarsi, era decisa per il mese di novembre (1801), cosicchè il matrimonio di sua sorella fu fissato per il principio del mese. Il contratto fu firmato dal Primo Console, da Josephine e da tutti i membri della famiglia Bonaparte presenti a Parigi. Aimée Leclerc che riceveva dai suoi fratelli una dote di 150 000 lire, portava inoltre un corredo stimato a 10 000, i suoi diritti non ancora liquidati nella successione del padre e degli avi. L' apporto di Davout era modesto; la casa di Ravières con alcune terre che ne dipendevano e una ventina di migliaia di lire in valori mobiliari componevano tutta la fortuna del giovane generale.

« La doppia cerimonia civile e religiosa del matrimonio, a cui furono testimoni: La Tour Taxis, antico colonnello, Beaumont, generale di brigata, Alessandro Davout, capo di squadrone e Leclerc, generale di divisione, ebbe luogo il 9 novembre. La nuova famiglia s' installò dapprima in un appartamento situato al n. 8 della via Matignon, prima di stabilirsi al Corso dell' Orangerie, presso la via Saint-Florentin, nella casa assegnata ai colonnelli della guardia. Essa non l' abbandonò che quando, sette anni dopo, le dotazioni del maresciallo e le liberalità dell' Imperatore le permisero d' acquistare, in via Saint-Dominique, il bel palazzo di Monaco ».

×

Nel precedente ricordo del maresciallo Davout abbiamo trovato **Napoleone I** agli albori della sua gloriosa carriera: seguiamolo più oltre nell' ora malinconica del tramonto. Di Napoleone a Sant' Elena ho sempre avuto fin dalle prime ore della mia fanciullezza un' impressione dolorosa, ricavata, credo, da una vecchia incisione di famiglia. Come il leone morente di Lucerna, il grande eroe era raffigurato nella sua storica uniforme, in attitudine trista e accasciata, seduto su di uno scoglio, e sormontato da una grande aquila che sopra di lui stendeva le ali. Sotto vi era la scritta: « Napoleone a Sant' Elena ».

Ho quindi provato un sollievo al cuore leggendo avidamente *Napoléon à Sainte-Hélène - Souvenirs de* Betzy Balcombe, divenuta più tardi signora Lucia Elisabetta Abell. Il libro è dotato di una introduzione e di note assai opportune di Aimé Le Gras ed è stato testè pubblicato dalla libreria Plon di Parigi. La storia del volume è curiosa ed interessante ad un tempo.

Allorchè Napoleone I sbarcò in esiglio a Sant' Elena, dimorava nell' isola ad una villa detta *the Briars* (il Rosaio) quale tesoriere e provveditore di viveri un certo Balcombe, funzionario della Compagnia delle Indie orientali. La località piacque tanto a Napoleone ch' egli vi rimase provvisoriamente per circa tre mesi, mentre si metteva in ordine quella che divenne più tardi l' uggiosa residenza di Longwood. Egli visse quale ospite della famiglia Balcombe, che oltre il padre e la madre si componeva di due giovani ragazze da 14 a 16 anni e di due maschi ancora bimbi. Napoleone si compiaceva di vivere in quel villino tranquillo, vera oasi di verdura fra gli scogli, con viali di fichi banani, di pomi granati e di mirti,

tutto ripieno di gaiezza, di piante e di fiori, soprattutto di rose bianche da cui la località aveva preso il nome. Le ragazze, che parlavano un po' il francese, erano a loro agio in presenza dell' augusto esule: Betzy, bimba vivace, stordita, di nulla rispettosa: Jane al contrario, più calma, ma d' una grande ingenuità. Esse assediavano Napoleone di domande bizzarre ed anche ridicole: egli molto si divertiva di questa famigliarità a lui così nuova. Ma è soprattutto con Betzy, la figlia minore, che si stabilì una dolce intimità forse alimentata dal profondo contrasto fra la figura del grande capitano e la curiosa ingenuità di una ragazza vivace, cresciuta nell' educazione inglese, nella quale Napoleone è una specie di mostro per i bambini cattivi!

L'amicizia non durò a lungo: Napoleone fu trasferito a Longwood, e le visite delle ragazze divennero più rare: ma, pochi mesi dopo, il Balcombe fu inviato in congedo con la famiglia in Inghilterra e più non fece ritorno nell' isola. Anche in ciò si crede avesse parte sir Hudson Lowe, il feroce governatore dell' isola di Sant' Elena di cui invano la recente letteratura inglese tenta rivendicare la memoria, come nel recente volume del Seaton.

Il ricordo dei primi mesi della residenza di Napoleone a Sant' Elena inspira queste memorie di Betzy Balcombe (sposata più tardi Abell) e da lei pubblicate in parte per la prima volta in America nel 1843. Benchè siansi fatte altre due edizioni inglesi del libro, esso era diventato rarissimo, cosicchè questa prima edizione francese giunge molto opportuna nel presente risveglio della letteratura napoleonica. Betzy Balcombe-Abell visse fino al 1871, e fu sempre cara alla famiglia ed agli ammiratori di Napoleone, come quella che tanto aveva contribuito a rallegrare i primi dolori dell' esiglio. E la lettura delle sue memorie più che piacevole riesce consolante, perchè è il lampo di un fuggevole sorriso che per un momento rasserena la tristezza dell' eroe caduto.

Mi sarebbe difficile seguire nelle pagine del libro tutti i piccoli incidenti che lo rendono così vario e piacevole, nè le diverse emozioni che Betzy racconta con un sentimento di sincerità che convince, dal giorno in cui sente per la prima volta in famiglia che sta per sbarcare nell' isola Napoleone I, « il grande mostro dall' occhio rosso e lampeggiante, dai denti lunghi e sporgenti con i quali lacera e divora le bimbe che non sono buone e quelle soprattutto che non fanno il loro cómpito di scuola ». Quella era la sola

idea che Betzy aveva dell'Imperatore, ricavandola dalle incisioni e caricature inglesi dell'epoca. L'indomani cinque cavalieri passano davanti al villino e poco più tardi, verso le quattro, essi vi fanno ritorno, percorrono il viale, e discendono sulla porta del villino. Vi è tra essi Napoleone. Egli era d'un pallore di morte. I suoi tratti, malgrado la loro freddezza, la loro impassibilità, e qualche cosa di duro, parvero a Betzy d'una grande bellezza. Tosto che prese la parola, il suo sorriso incantatore e la dolcezza delle sue maniere fecero scomparire in lei ogni minima traccia di timore. Ma ciò che nessun pennello avrebbe potuto riprodurre, era il suo sorriso, era l'espressione del suo sguardo, tutto ciò che precisamente costituiva il suo fascino. I capegli erano nerissimi e fini: i denti anneriti dall'abitudine di succhiare succo di regolizia di cui aveva sempre una provvista in tasca.

Napoleone incantato dalla bellezza della villa volle risiedervi finchè non fosse in pronto Longwood. « Fece collocare », così racconta Betzy, « qualche sedia sul prato, ne prese una e mi invitò a prenderne un'altra. Obbedii, ma come il cuore mi batteva! »

« — Parlate francese? — mi diss'egli in seguito.

« Io risposi di si, e volle sapere come avessi imparata quella lingua. Quando ebbi soddisfatta la sua curiosità, mi rivolse alcune domande sopra i miei studi e mi chiese fra l'altre cose il nome delle diverse capitali dell'Europa:

« — Qual'è la capitale della Francia?

« — Parigi.

« — E dell'Italia?

« — Roma.

« — E della Russia?

« — Oggidì San Pietroburgo, dapprima Mosca.

« A questa risposta si alzò bruscamente, fece un giro sopra se stesso e poscia fissandomi con i suoi occhi vivi, mi chiese d'un tono severo:

« — Chi l'ha abbruciata?

« Vedendo l'improvvisa alterazione dei suoi tratti e della sua voce, fui presa di nuovo da tutto il mio antico timore e non potei articolare una sola parola. Più volte avevo udito parlare dell'incendio di Mosca e discutere se questo sinistro doveva o no essere attribuito ai Russi. Temevo di offendere l'Imperatore con la mia risposta.

« Egli rinnovò la domanda ed io balbettai:

« — Signore, io non lo so.

« — Oui, oui — rispose egli ridendo d'un riso forzato. — Vous savez très bien, c'est moi qui l'a brûlé. (In francese anche nel testo inglese).

« Il suo sorriso mi rassicurò un poco e gli dissi:

« — Credo, signore, che sono i Russi che l'hanno bruciata per liberarsi dei Francesi.

« Allora fu preso da un nuovo scoppio di riso, ma contento in fondo che sapevo qualche cosa ».

Di aneddoti simili il libro ridonda di capitolo in capitolo, di pagina in pagina. Ora Napoleone invita la piccola Betzy a cantare un'aria inglese, ed egli alla sua volta le ripete l'aria francese *Vive Henri IV!* Napoleone aveva la voce assolutamente in falsetto e punto d'orecchio. Non era mai intonato e sfigurava talmente ciò che tentava cantare da renderlo irriconoscibile. Secondo lui, i soli capaci di comporre un'opera erano gli Italiani. Della musica francese come della inglese non aveva nessuna opinione. Un'amica dei Balcombe si recava spesso al Rosaio, e Napoleone la pregava di cantare musica italiana, il che essa faceva con contorsioni e boccacce grottesche. Egli l'ascoltava con attenzione e la complimentava seriamente: ma appena partita, invitava Betzy a contraffarla, perchè essa sapeva imitare le sue smorfie e contorsioni. Napoleone ci si divertiva molto, diceva che, chiudendo gli occhi, gli pareva udire la dama e poscia rivolgeva con tutta serietà a Betzy le stesse congratulazioni.

L'Imperatore aveva abitudini semplici e regolari: si alzava ordinariamente alle otto: non prendeva che una tazza di caffè fino ad un'ora pomeridiana: allora faceva colazione o piuttosto assaggiava un po' di cibo: la sera pranzava alle otto e poscia alle undici si ritirava in camera. Non aveva alcuna tendenza per i piaceri della tavola: amava cibi semplici e mangiava ciò che gli si serviva. I suoi modi erano animati da tale bontà ed amabilità che dopo pochi giorni Betzy era interamente ad agio con lui e talvolta facevano insieme giuochi e scherzi infantili. Un giorno essa racconta all'Imperatore che una sua amica, miss Legg, ha una grande paura di lui. Allora egli scorge la bimba con Betzy nel prato, si passa la mano nei capegli per scompigliarli, scuote la testa, ingrossa gli occhi, fa una smorfia orribile e si precipita verso la ragazza emet-

tendo un grido selvaggio, simile a quello ch' egli aveva udito dai Cosacchi. Immaginiamo lo spavento di miss Legg. La signora Balcombe è costretta a correre in suo aiuto ed a nasconderla! Un' altra volta l'Imperatore invita le due sorelle Balcombe a pranzare con lui e scherza sul *rosbif* (così egli lo pronunziava) e sul *plum-pudding* degli Inglesi: ma Betzy ripiglia la rivincita, facendogli vedere una caricatura che dipinge i Francesi quali mangiatori di rane. Più tardi le fa conoscere il piccolo Las Cases (figlio del conte), le dice che dev' essere il suo sposo, e tiene Betzy, a forza per le mani fino a che Las Cases l' abbia baciata. Betzy che la pretende a signorina, se ne offende e appena libera buffetta il Las Cases. Di lì una serie di picchiature tra i due ragazzi, nella quale Betzy ha la peggio. Allora Napoleone tiene per le mani il piccolo Las Cases e Betzy lo picchia di santa ragione, finchè Napoleone lo lascia andare, dicendogli che se non sa correre più di Betzy, merita di essere battuto di nuovo. Las Cases scappa e fra i due ragazzi non c' è più buona armonia.

Napoleone amava molto i ragazzi: egli ne aveva la semplicità, l' abbandono, l'astuzia. Egli era diventato come il compagno dei giuochi d' infanzia di Betzy (ch' egli alla francese pronunciava *Betsy*) e tutte le raccomandazioni che a lei si facevano dai genitori di avere maggior riguardo e rispetto per l'Imperatore, tutti i suoi propositi di tal genere, svanivano tosto che egli cominciava a ridere ed a scherzare con lei. L'Imperatore piglia un giorno sulle ginocchia il piccolo Alessandro, fratello di Betzy, questi tira fuori da un mazzo di carte la figura del Gran Mogol e gli dice:

— Regarde, Bony, c'est toi!

E così Napoleone impara che i ragazzi inglesi lo chiamavano *Bony*, secondo la consuetudine del paese di abbreviare i nomi propri. Un'altra volta l'Imperatore, che di tratto in tratto esaminava e correggeva il lavoro di francese di Betzy, scorge che la ragazza non aveva fatto ancora una riga del suo cómpito. Napoleone fa vedere il quaderno al padre Balcombe che minaccia di punire severamente la figlia se, al suo ritorno, per l'ora della colazione non ha finita la sua traduzione dall'inglese in francese. Betzy corrucciata vuol vendicarsene con Napoleone e qui succede il famoso incidente della spada, che fu narrato in tanti modi diversi. Ecco come lo racconta Betzy che ne fu la protagonista. Napoleone esaminava delle spade con uno dei suoi ufficiali « e tirò fuori da un ma-

gnifico scrigno dorato la più bella spada ch' io abbia mai vista. Il fodero era di tartaruga di un sol pezzo, d'un lavoro ammirevole e ornato di api d'oro; l'elsa d'oro massiccio formava come un fiore di giglio. Io domandai a Napoleone di permettermi di vedere più da vicino quest'arma meravigliosa. Mi ricordai in allora d'una cattiveria che mi aveva fatta al mattino (quella del cómpito di francese) e volli averne la rivincita. Dopo aver tranquillamente sfoderata la spada, presi ad agitarne la punta davanti al petto dell'Imperatore, come per minacciarlo: egli battè in ritirata ed io lo ricacciai in un angolo della camera dove lo tenni in rispetto, ripetendogli che doveva fare le sue preghiere, perchè volevo ucciderlo. Facevo tanto rumore che mia sorella corse e mi sgridò severamente, dicendo che avrebbe tutto raccontato a papà: ma io mi ridevo delle sue minaccie e stavo ferma al posto, non abbandonando il mio prigioniero. In fine, il mio braccio lasciò cadere l'arma troppo pesante e il mio nemico non ne ebbe che un po' di spavento, se pure egli ne provò ».

Ma venne la volta della rivincita di Napoleone ed essa fu non meno penosa per Betzy.

L'Imperatore aveva fatto vedere alle ragazze alcune bellissime miniature, tra cui parecchie del figlio, il Re di Roma. Disse pure che voleva far loro vedere il ritratto della più bella donna del mondo e presentò una deliziosa miniatura di sua sorella Paolina, che, a quanto sembra, è ora conservata dal conte Giuseppe Primoli. Più tardi, secondo l'abitudine, cominciò la partita di *whist*. Per lo più non si giuocava che per delle marche, ma quella sera l'Imperatore volle che la messa fosse d'un napoleone. Betzy non possedeva che una « pagoda », moneta indiana di circa dieci franchi che le era stata regalata, e si convenne che sarebbe stata la sua posta; Napoleone aveva a compagna Jane, la sorella maggiore, Betzy teneva con Las Cases.

Mentre Las Cases preparava le carte, Betzy aveva ottenuto, grazie all'intervento dell'Imperatore, che la famiglia la conducesse l'indomani al ballo di sir George Cockburn. Felice, andò subito a ricercare il suo abito da ballo: era il primo che doveva indossare e se ne sentiva fiera. Napoleone lo trovò assai bello. Le carte essendo pronte, Betzy depose la sua toeletta su di un sofà e cominciò la partita. Napoleone ricorreva in ischerzo a piccole astuzie per guadagnare la pagoda di Betzy, cosicchè ben presto cominciarono

a bisticciarsi. « Preso sul fatto (di cambiare carte) Napoleone si mise a ridere e sostenne che non era lui ma io che avevo ingannato al giuoco e ch' egli aveva guadagnata la mia pagoda. Da parte mia sostenni che aveva giuocato con arte. Allora gridò che ero una *méchante* e una ingannatrice, e pigliando il mio abito da ballo se ne fuggì via dalla camera. Io tremavo dal timore che sciupasse le belle rose che lo adornavano: corsi dietro di lui; ma con maggior prontezza di me, entrò nel padiglione e si chiuse nella camera. Lo supplicai, dal profondo del mio cuore, lo minacciai persino, in inglese ed in francese, perchè mi restituisse l'abito. Tutto fu inutile. Napoleone rimase inesorabile ed io ebbi la mortificazione di sentirlo scoppiare dalle risa alle mie supplicazioni così commoventi. Mi rispose che voleva tenere per sè il mio abito e che io doveva farne a meno per andare al ballo. Fui dunque costretta a tornarmene a mani vuote. La notte non dormii. Speravo tuttavia che l' indomani mattina, cambiando d' idea, egli mi restituirebbe la toeletta: ma al mattino, non ne intesi più parlare. Nel corso del giorno, inviai più volte dei messaggi: mi si rispose sempre che l' Imperatore riposava e che aveva proibito lo si disturbasse ».

A sera tarda, quando già erano attaccati i cavalli, Napoleone attraversò il prato in fretta, con l' abito da ballo in mano, di cui aveva fatto rinfrescare le rose. Lo consegnò a Betzy ed accompagnò lei e la famiglia per un tratto della strada.

Così continuando di scherzo in ischerzo, un giorno Betzy è costretta a strappare a Napoleone le carte su cui scriveva, finchè egli non consentisse a ricevere una di lei giovane amica, desiderosa di vederlo; un' altra volta gli presenta il vecchio negro Toby, a cui Napoleone si era tanto affezionato; in altri momenti la conversazione si fa più seria e l' Imperatore esprime tutta la sua avversione per gli avvocati « perchè coloro che si abituano ad alterare la verità, a trovare soddisfazione e profitto nel trionfo dell' ingiustizia, finiscono alla lunga per diventare disadatti a discernere il bene dal male, il giusto dall' ingiusto ». « Altrettanto accade », diceva egli, « degli uomini politici: essi si formano una coscienza tutta di convenzionalismo ». Altra volta Napoleone riesce a far tirare da quattro topi una carrozzella, con infinito divertimento dei due fratellini di Betzy; giunge fino al famoso giuoco di gatta-cieca, che fu oggetto di tanto scandalo nei giornali e nella società puritana d' Europa, ed a cui l' Imperatore prese parte con le due sorelle

Balcombe, il figlio del generale Bertrand, e qualche ragazzo del seguito dell'Imperatore. Betzy fu bendata per la prima, ma malgrado i suoi sforzi non riuscì ad acchiappare l'Imperatore ed a costringerlo a bendarsi.

Anche a Sant'Elena Napoleone conservava un ricordo affettuoso di Giuseppina, la sua prima moglie, di cui disse un giorno in italiano che « era la donna più graziosa di Francia! » Affermava ch'essa mai non si era occupata di politica. Parlava pure dell'Imperatrice Maria Luisa con molta bontà ed affetto. Ma poco tempo dopo, l'Imperatore, con grande suo rammarico, è costretto ad abbandonare il Rosaio per l'uggiosa residenza di Longwood, dove cominciò a svanire il suo buon umore e a diminuire la sua vigoria fisica. Come si era fatto promettere, le sorelle Balcombe si recavano di tempo in tempo a fargli visita, malgrado gli ordini severi di sir Hudson. Gli scherzi fra Napoleone e Betzy diventarono meno frequenti ma non erano meno piacevoli, finchè un giorno, avendo essa fatto vedere all'Imperatore una caricatura in cui egli è rappresentato a cavallo del mondo e poscia precipitato a Sant'Elena, è da suo padre condannata agli arresti per una settimana in una cantina piena di topi. Ma in altra circostanza analoga Napoleone si recava a conversare con Betzy dalle griglie della finestra della cantina e finiva per farla ridere imitando la sua aria addolorata.

Molti altri incidenti simili, che non posso riferire per mancanza di spazio, confermano l'opinione personale che Betzy si era formata di Napoleone, ch'egli avesse « molta bontà e sensibilità naturali: ch'egli fosse capace d'una affezione profonda, quando non aveva a lottare contro quell'ambizione, a cui egli tutto sacrificava ». E l'intiero racconto di Betzy ci presenta uno studio oltremodo piacevole di quello che oggi si direbbe *Napolèon intime*, di questo grande Imperatore che nell'esiglio di Sant'Elena si informa minuziosamente delle feste da ballo della piccola colonia europea là relegata: che vuol vedere le toelette delle sue giovani amiche prima che si rechino ad una festa, che critica il busto troppo corto e detesta le sottane corte: che dopo aver combattute e vinte tante battaglie reali, passa delle ore a rifarne di quelle ipotetiche sulle carte geografiche, con degli spilli dalla testa rossa che rappresentano gl'Inglesi e degli spilli dalla testa nera che figurano i Francesi!

Ma l'ora della separazione non tardò a venire. E qui cedo di nuovo la parola a Betzy.

« Un giorno o due prima di imbarcarci, mio padre, mia sorella ed io, ci recammo a Longwood a dare l'addio all'Imperatore. Egli era nella sala del bigliardo, in mezzo a libri che gli erano stati mandati. Parve molto dolente di sentire che stavamo per lasciare l'isola, e disse che la causa della nostra partenza molto l'affliggeva: espresse la speranza che mia madre si sarebbe presto ristabilita e ci pregò di dirle molte cose affettuose, perchè a causa, del suo stato di debolezza, essa non aveva potuto accompagnarci a Longwood. Dopo essere rimasti seduti per qualche tempo, andammo con lui nel giardino: egli sorrise tristemente mostrandoci l'Oceano che si distendeva a vista d'occhio, poi ci disse: " Dunque voi vi imbarcate per l'Inghilterra e mi lasciate morire sopra questo orribile scoglio! Guardate queste montagne spaventose: sono le mura della mia prigione. Non tarderete molto ad apprendere che l'Imperatore Napoleone è morto. "

« Mi posi a piangere e scoppiai in singhiozzi; mi pareva che il cuore avrebbe scoppiato. Egli sembrava molto commosso del nostro dolore. Avevo lasciato il fazzoletto nella tasca della sella del mio cavallo; Napoleone vedendo scorrere le mie lacrime, estrasse il suo, mi asciugò il viso e mi pregò di conservarlo a ricordo di così triste momento.

« Ritornammo poco dopo e pranzammo con lui. Il mio cuore era troppo gonfio perchè avessi il più piccolo appetito. Quando Napoleone mi offrì quei dolci e quelle confetture che tanto mi piacevano, gli dissi che avevo la gola chiusa e che nulla potevo trangugiare.

« Infine arrivò l'ora degli addii. Egli ci abbracciò affettuosamente, mia sorella ed io, ci pregò di non dimenticarlo, aggiungendo che da parte sua mai non avrebbe scordate l'amicizia e la bontà che gli avevamo dimostrate: più volte ci ringraziò delle ore piacevoli che la nostra compagnia gli aveva procurate.

« Mi chiese che cosa desideravo portare con me, come suo ricordo. Gli risposi che, per me, una ciocca dei suoi capegli valeva più che tutti i doni. Egli mandò a chiamare M. Marchand, si fece portare un paio di forbici e tagliò quattro ciocche, per mio padre, per mia madre, per mia sorella e per me.

« Posseggo ancora questa ciocca dei suoi capegli: è tutto ciò

che mi resta dei numerosi doni che mi aveva fatto il grande Imperatore » (1).

Gli sforzi dell' Italia per la sua ricostituzione economica hanno trovato un narratore simpatico e benevolo in Léopold Mabilleau, che nella operosa *Revue de Paris* dedica al nostro paese un articolo inspirato al più vivo affetto per l' **Italia economica**, dopo aver studiate e visitate le nostre principali istituzioni cooperative.

La tesi che il Mabilleau ha preso a trattare nel suo studio, diremo anzi l' intera orditura del lavoro, è esattissima. L' Italia si è ricostituita a nazione in mezzo a condizioni economiche difficilissime e grazie ad un largo movimento cooperativo e sociale ha in questi ultimi anni iniziata la sua ricostituzione economica su di una base sana e popolare. Questo è l'*effort d'Italie* che il Mabilleau addita e loda.

All' epoca della sua unificazione - secondo lo scrittore francese - l' Italia aveva subita una grande perturbazione nel regime della proprietà colpito da due vizi estremi: l' estensione indefinita del latifondo e lo sminuzzamento eccessivo delle piccole parcelle. Questo regime fondiario aggravato dall' assenteismo e dall' uso comune degli abitanti del villaggio, soprattutto nel Mezzogiorno, è diventato un flagello dell' Italia. Il fardello della grande proprietà fondiaria, nuda di capitali, priva d' iniziativa personale, pare dover ancora pesare per lungo tempo sull' infelice paese che l' ha ereditato. A fianco di essa la polverizzazione delle terre nelle infinite quote minime registrate dai ruoli della fondiaria. A queste cause d' inferiorità si aggiungono tre grandi mali: l' imposta schiacciante, l' usura e l' ipoteca. L' agricoltura non aveva il sussidio di un' industria fiorente, mentre le finanze e il credito pubblico si trovavano in condizioni disagiate. Al proletariato operaio si aggiungeva il proletariato agricolo, composto di piccoli proprietari sfrattati dai loro beni e di contadini.

« Tale era - così scrive il Mabilleau - senza esagerazione pes-

(1) Napoleone, al momento in cui i Balcombe lasciarono Sant' Elena rimise al padre uno *chèque* di 72 000 lire e un brevetto per una pensione di lire 12 000, ma il traduttore osserva che la signora Johnstone (figlia di Betzy) afferma che la famiglia Balcombe rifiutò di far uso di questi doni.

simista, come senza compiacimento, il pericolo al quale l'Italia doveva provvedere per salvare l'avvenire e prendere in Europa il posto che le assegnano la sua storia e la sua importanza territoriale ».

Ma qui comincia la fortunata evoluzione dell'Italia moderna. « In dieci anni, malgrado il crack delle Banche, le rivolte di Sicilia e le follie della politica megalomane, malgrado le spese militari e le catastrofi coloniali, essa è arrivata a quasi pareggiare il suo aggio, a sopprimere il disavanzo nel bilancio, a portare la sua rendita vicinissima alla pari. Non ignoro che un tal giudizio potrà cagionare della sorpresa alla maggior parte del pubblico francese. La difficoltà proviene da un semplice malinteso. L'Italia che si lamenta e si rivolta e di cui la stampa ci parla forse con troppa compiacenza è l'Italia del Sud, che comincia a Roma e finisce a Messina, dominio tradizionale dell'incuria e del disordine. L'Italia di cui io parlo ed il cui sforzo mi pare meritare ad un tempo la simpatia e l'attenzione di tutti, è l'Italia laboriosa ed economica che comincia alle Alpi e che finisce a Roma. Se è vero che la prima, malgrado qualche cambiamento felice, resti ancora un oggetto di scandalo e di pietà per l'Europa, la seconda non la cede ad alcuna contrada del mondo per il valore della terra e dell'uomo ».

Continuando a riferire, senza pronunciarci, le opinioni dello scrittore, « il segreto della risurrezione economica dell'Italia superiore dipende da una parola che nulla ha di misterioso, dall'*associazione* », o per dire meglio, dalla *cooperazione applicata al consumo, alla produzione e al credito*. E il Mabilleau che, colle presentazioni del Luzzatti e colla guida di Enea Cavalieri, ha visitate le nostre istituzioni cooperative e le Casse di risparmio colla ispirazione degli scritti di Léon Say e di Rostand, illustra o ricorda con entusiasmo l'Unione Cooperativa di Milano e l'Unione Militare di Roma, le latterie cooperative dell'Alta Italia, le istituzioni agrarie di Parma, le Banche popolari di Piacenza, Padova, Cremona, Lodi, ecc. E l'autore accenna ancora ai progressi dell'agricoltura italiana nei prati artificiali, nell'impiego dei concimi chimici, nel miglioramento delle razze animali, nel progresso della fabbricazione dei burri, dei formaggi, del vino. « L'Italiano non è ancora riuscito a vincerci, ma è paziente, tenace e povero: esso conta sull'avvenire ». Intanto v'ha progresso nelle industrie, nei commerci, mentre il bilancio dello Stato e il credito pubblico sono consolidati.

È questo il « sistema italiano » a cui il Mabilleau attribuisce la rigenerazione economica dell' Alta Italia, in cui prevale la cooperazione, in contrasto con il Mezzogiorno, la terra dell' individualismo. « Posso riguardare in tutti i sensi - così egli conclude - la cooperazione in tal guisa sistematizzata e generalizzata, non mi pare presenti alcun pericolo. Agli individui essa assicura un supplemento di risorse; alla collettività essa promette un miglior avvenire... È dunque a profitto degli umili che si elaborano queste potenti fortune anonime, che uscite dal lavoro, devono in fin dei conti ricadere in rugiada benefica sulla classe intiera dei lavoratori. Se v'ha un mezzo di disarmare la rivoluzione che minaccia l'ordine sociale attuale, è proprio questo ».

Abbiamo riassunti con compiacenza d' Italiani questi giudizi del Mabilleau e gli diamo sinceri ringraziamenti di aver accertato con esattezza lo stato di fatto dell' Italia economica e di averlo descritto oltr'Alpi, dove tanto lo si ignora. Perchè, facendo astrazione dai presenti momenti dolorosi e passeggieri, è impossibile negare il grande progresso economico dell' Italia, soprattutto nel campo industriale. Il nostro paese ha per sè, al di disopra d'ogni dubbio, la sicurezza del suo avvenire economico. La Francia ha commesso e commette un errore politico ed economico quando non comprende questa verità incontrastabile e quando, o per ingiusti risentimenti politici o per ignoranza delle cose nostre, lascia che la politica, l' industria e la finanza tedesca prendano il sopravvento in Italia e vi realizzino quei guadagni che un giorno erano largamente mietuti dalla Francia. Il Mabilleau ha fatto quindi opera altamente buona coll'aprire gli occhi de' suoi concittadini i quali devono pure fare in questi giorni i conti fra l' impiego nell' « extérieur » spagnuolo da essi largamente comprato e quello nel consolidato italiano largamente venduto!

Ma l'egregio autore ci consentirà di porre pure in rilievo i punti in cui dissentiamo da lui. In massima possiamo dire che come è troppo colorita in nero la dipintura che egli ci dà del regime fondiario italiano, anche nel Mezzogiorno, così la sua tavolozza diviene troppa rosea, allorchè espone il nostro movimento cooperativo e più ancora le conseguenze che da esso sono derivate. Così ad esempio è assolutamente infondato che la proprietà fondiaria paghi fra un terzo ed una metà del suo reddito in imposta diretta, a meno che si voglia dire che la popolazione rurale rappresentando circa

una metà degli abitanti, concorre in tale misura agli oneri pubblici. Ma ciò accade in tutti i paesi del mondo. Così è del pari insussistente che il debito ipotecario fruttifero salga ad oltre 10 miliardi. Anzitutto questa cifra (puramente nominale) abbraccia anche le ipoteche sui fabbricati: ma è pure noto generalmente che vi è un numero ingente di iscrizioni fittizie e perente, ma non cancellate, cosicchè il debito reale si riduce a cifra di gran lunga inferiore. L'egregio scrittore può addurre a sua scusa di aver ricavate queste cifre da discorsi parlamentari che egli coscienziosamente cita: ma quanti in Italia non si divertono ad agitare davanti al pubblico ignorante cifre fantastiche! E lasciando da parte ogni spirito di partito, il Mabilleau è ingiusto quando attribuisce quasi ogni merito all'attuale Ministero riparatore Di Rudinì. La storia vera è ben diversa. L' Italia non ha avuti che due forti e veri restauratori della sua finanza e quindi delle sue fortune pubbliche: Sella e Sonnino. Altri cooperarono poderosamente, come il Saracco, il Perazzi, il Luzzatti (questi assai più come deputato che come ministro): ma loro non spettò la responsabilità diretta.

Dobbiamo pure di gran cuore associarci al Mabilleau negli elogi ch'egli tributa alle nostre principali Casse di risparmio e Banche popolari, alcune delle quali sono splendidi esempi di previdenza e di progresso economico. È in questo campo che rifulge, in tutta la sua bellezza, l'azione sociale dell'onorevole Luzzatti. Ma tranne in alcune località e per pochi istituti la cui azione si svolge tuttora in questi nuovi campi in via d'esperimento, ciò che il Mabilleau intravede e loda è piuttosto l'aspirazione dell'avvenire che la realtà del presente. Senza dubbio il sistema cooperativo italiano, specialmente nel credito e nel consumo, si va affermando sempre più, per opera di una schiera di uomini che seppero acquistargli un posto nella scienza, nella politica e nella pratica, grazie alla inspirazione vivificatrice dell'onorevole Luzzatti. Ma siamo appena ai primi inizi e tutto quello splendido « sistema italiano » di complete armonie cooperative fra produzione, credito e consumo – fra capitale e lavoro – rappresenta soltanto un luminoso e aspro ideale dell'avvenire, che i cooperatori italiani sono fermamente risoluti di voler conseguire, attraverso a mille difficoltà, in un'epoca che non può essere vicina.

Gli è che, pure facendo la dovuta parte al grande aiuto che produzione e commercio, più ancora che l'agricoltura e gli operai,

ebbero dal movimento cooperativo del credito, il lento ma progressivo rinnovamento economico dell' Italia è dovuto alle energie latenti della sua terra e dei suoi figli. In molte parti della penisola vi è un' infinita virtù di lavoro e di ordine nelle classi lavoratrici, soprattutto della campagna: vi è infinita virtù di sacrifizio e di risparmio nelle famiglie modeste. Lavoro e risparmio insieme congiunti danno l' impulso economico che la Liguria, la Lombardia, il Piemonte, il Veneto, ecc., attestano ogni giorno e che in misura diversa si va propagando ad ogni parte della penisola. Questo è il vero progresso economico e sociale, che attraverso a dolori, a contrasti, a disuguaglianze e sperequazioni, spesso eccessive, di fortune e di imposte, si va compiendo nel Regno. E saremmo felici se il Mabilleau che ha dimostrata tanta simpatia per il nostro paese vorrà continuare a studiarlo con pari diligenza e farlo conoscere ai nostri fratelli d'oltr'Alpi. Più felici ancora se questo innegabile rinnovamento dell' Italia economica, prenderà sempre più l' indirizzo di un largo e forte movimento cooperativo che assicuri la pace sociale e il benessere generale.

NEMI.

COLOSSEO

Del Colosseo la mole
Imperïosa e truce
Splende di cuprea luce
Sotto il cadente sole.

Splende come un dirupo
Squallido, cavernoso,
Di metallo focoso
Nel ciel livido e cupo.

Tra mozzi fusti e dadi
Franti di marmo io seggo,
E in su slargarsi veggo
Di cerchio in cerchio i gradi.

Dalle spelonche ingombre
Di rottami caduti,
Dagli anditi involuti,
Dense straboccan l' ombre.

È sogno? od inaudita
D' incantator fatica?
Torna l' etade antica,
Torna l' antica vita.

Si rinnova il vetusto
Sasso da cima a fondo:
Roma regna sul mondo,
Regna in Roma un augusto.

Sotto il bianco velario,
Che i raggi al sol diffalca,
Un immenso s' accalca
Popol tumultuario.

Popolo che di sangue
E di lascivie asseta
E in cui mai l' inquïeta
Libidine non langue.

Ecco, in mezzo all' arena
Pugnano i gladiatori:
D' applausi e di clamori
Alto un fragor si sfrena.

Cade di sangue asperso
Un vinto nell' agone:
Insurgon le matrone
Col pollice riverso.

Ecco, sciolta le chiome,
Una fanciulla bianca,
Che trema e il cor rinfranca
Gesù chiamando a nome.

Fuor del cupo serraglio
Una tigre s' avventa,
E s' arresta, sgomenta
Del rombo e del barbaglio.

— Muori, rea cristïana! —
Ma sull' urlo feroce
L' impetuosa voce
Piomba d' una campana.

Qual nebbia si sgomina
La visïon nell' aria;
Rifatta è solitaria
La terribil ruina.

Tutto tace nel lento
Vespro. Solo, dall' erto,
Un uccellin diserto
Sparge tre note al vento.

ARTURO GRAF.

L'ORA PRESENTE

L'ora è triste. In pochi giorni le fiamme della sommossa e della rivolta luccicarono da un' estremità all' altra della terraferma, preparando al paese uno dei momenti più difficili della sua esistenza di nazione. Pochi giorni hanno bastato per presentare ai nostri occhi increduli uno spettacolo che ci pareva impossibile: lo sfacelo improvviso in molta parte d' Italia dell' immenso e pesante organismo dello Stato moderno. Come un ingente castello che mancasse di base, alla prima bufera ha minacciato di sfasciarsi e risuona ancora l' eco lugubre dei saccheggi, delle fucilate e del cannone. Istituito il comando militare in mezza Italia, proclamato lo stato d' assedio in alcune delle principali provincie del Regno, a Milano, a Firenze, a Napoli: prorogato il Parlamento: la vita pubblica nazionale è arrivata ad un punto d' arresto, ad uno di quei momenti storici in cui tutti ci domandiamo il da farsi.

In mezzo a tanti eventi una sola istituzione ha grandeggiato: l' esercito. Quest' esercito da tanti anni sconvolto da ordinamenti convulsi: discusso troppo spesso da minoranze in Parlamento, senza sufficiente reazione da parte dei Governi e delle maggioranze: attaccato da una stampa demolitrice: insidiato da associazioni sovversive, si è trovato al suo posto ed ha compiuto il suo dovere con un' abnegazione ed una disciplina mirabili. Nessuno è mancato all' appello della patria. Ufficiali e soldati hanno saputo rimanere impassibili sotto la gragnuola degli insulti e dei sassi, finchè ebbero ordine di spiegare una tolleranza dannosa: non un solo colpo di fucile è sfuggito mentre le loro torture morali dovevano solo essere uguagliate dalle sofferenze materiali. Ma quando venne l' ordine di usare le armi, i nostri soldati ebbero la calma e la disciplina d' uomini consci di un grande dovere: persuasi che sol-

tanto esponendo le loro vite e sacrificando i loro sentimenti di figli e di fratelli del popolo potevano fare salva la patria. E la salvarono!

Quali le cause di tanto male? Quali le responsabilità? Quali i rimedi e le previsioni dell'avvenire?

Ardua ma doverosa indagine in questi momenti in cui il silenzio sarebbe un piacere, ma una viltà. In quindici giorni la nazione ha vissuto la vita di mezzo secolo: essa ha visto scuotersi tanta parte dell'organismo civile dello Stato italiano, che cinquanta anni di libertà non hanno rafforzato. La nave pubblica con tutto il suo carico ingombrante, con tutto il suo macchinario vetusto di Ministeri, di Parlamenti, di prefetti, di libera stampa e di libere associazioni, di provincie, di comuni, non ha fatta buona prova: nessuno più oserebbe con essa affrontare neppure i marosi del prossimo avvenire! Piaccia o non piaccia, non c'è via di mezzo, non c'è tempo a discutere. Bisogna ricostruire la nave su disegni nuovi ed abili: fabbricarla di materiali solidi: dotarla di macchine e di congegni adatti: affidarla a capitani sereni e forti, a ciurme valorose e provette e introdurvi da cima a fondo l'ordine e la disciplina, il concetto del dovere e la responsabilità dell'esecuzione.

Le cause di questa crisi profonda dell'organismo politico e sociale italiano sono di due specie: le une occasionali e temporanee, le altre permanenti.

Causa occasionale fu il rincaro del grano e delle farine in un anno in cui i raccolti insufficienti, la diminuzione delle opere pubbliche dello Stato, delle provincie e dei comuni, l'assenza di grandi iniziative private avevano di molto scemati i lavori e i guadagni del povero. Il rialzo del prezzo del pane si verificò in momenti in cui le classi operaie meno erano atte a sostenerlo. Da questo contrasto scoppiarono i primi malcontenti, le prime rivolte.

Sappiamo benissimo che vi sono i soliti ottimisti, che circondati da ogni agiatezza, se non da ogni raffinatezza della vita, ostinatamente negano che il popolo viva tra molte sofferenze. Quando costoro arrivano a costituire l'ambiente delle sfere del Governo e del Parlamento, essi diventano uomini fatali e conducono inesorabilmente al

disastro. In Italia può essere più che rara ed occasionale la vera fame, nel senso ristretto della parola: ma vi è una denutrizione dolorosa, permanente, triste in molta parte delle classi povere che non guadagnano o non consumano quanto è necessario ad una sussistenza normale. L'arte di governo e la politica in Italia falliranno per sempre finchè non prendano le mosse da questo doloroso, ma innegabile stato di fatto.

È facile quindi spiegare come il malcontento prodotto dal rincaro del pane abbia subito trovato un terreno propizio nel disagio sociale del paese, prodotto da cause permanenti. Esse sono: la povertà dei molti; l'ignoranza; le agitazioni sovversive. Vi si aggiunga una specie di sconforto morale creato dal fatto che bisogni e desiderî aumentarono in tutte le classi sociali assai più dei mezzi per soddisfarli, mentre d'altro lato si accentua la sfiducia in tutto ciò che è azione pubblica: dal Governo alle Amministrazioni comunali; dai Ministeri al Parlamento ed agli enti locali. La distanza fra le classi dirigenti e i poveri si è andata sempre più allargando. A ciò hanno contribuito non poco le agitazioni sovversive, alimentate da una stampa non libera ma sfrenata, da una propaganda attiva, tenace, insinuante, da una organizzazione abile e forte. Queste agitazioni non hanno creato il malessere, ma lo rivelarono a coloro che lo soffrivano in silenzio: li hanno fatti persuasi delle ingiustizie, in parte inevitabili, del presente stato sociale: hanno seminato l'odio di classe e costituita l'organizzazione del malcontento e della rivolta proprio nel momento in cui l'infecondo bizantinismo del Governo e del Parlamento, l'inerzia, e la sfibratezza delle classi dirigenti, indebolivano ogni resistenza dello Stato, ne isterilivano l'azione di progresso, di civiltà, di benessere.

E come furono di due specie le cause degli attuali disordini, così essi ci si presentano in due forme ben distinte. Le agitazioni delle Marche, delle Puglie e del Mezzodì hanno la loro radice vera nel disagio economico delle popolazioni e nelle sofferenze dell'annata. I moti di Milano devono invece essenzialmente ricondursi all'organizzazione ed all'azione dei partiti sovversivi. In quelle, la miseria fu causa efficiente: i sobillatori attizzarono l'incendio. Le stesse cause si presentano invece in ragione inversa a Milano e più ancora per le comiche bande organizzate in Isvizzera fra operai che in gran parte hanno buoni salari e menano vita agiata.

Di chi la responsabilità?

Di tutti, ma specialmente degli alti poteri dello Stato.

Il presente ordinamento sociale e lo Statuto affidano ai poteri responsabili dello Stato l'andamento della pubblica cosa, ossia l'esercizio di tutto quel complesso di funzioni politiche, amministrative ed economiche necessarie ad assicurare l'ordine, il benessere, la pace sociale. Ma appunto ciò è mancato, ciò manca in Italia, in misura maggiore o minore, da più tempo. Se dobbiamo particolarmente accennare al Ministero attuale ed alle presenti condizioni parlamentari, ciò dipende unicamente dalla circostanza che, in momenti di grave crisi sociale, è impossibile dissociare gli avvenimenti dagli uomini che hanno la direzione della pubblica cosa, a qualunque colore o partito appartengano. E sarebbe superfluo discutere di Ministeri caduti o di Camere disciolte e le cui funzioni sono cessate.

Le responsabilità del presente Ministero, serenamente considerate, sono gravissime. E per quanto ci leghino sentimenti di stima e di amicizia indistruttibili ad alcuni dei membri dell'attuale Gabinetto, pure non dobbiamo tacere le sue responsabilità nell'ordine politico, economico e sociale.

Gli uomini attualmente al Governo, ebbero il potere in momenti difficili e dolorosi. Sono questi appunto che richieggono l'esercizio delle maggiori virtù pubbliche. Il cómpito loro era uno solo: risolvere onorevolmente l'impresa d'Africa, stringendo in un unico fascio tutte le forze d'ordine, tutti gli elementi sani, per rinfrancare il paese, ravviarne il movimento economico ed il lavoro fecondo, fare argine agli elementi estremi che cercavano trarre profitto dai dolori della patria. Il loro indirizzo fu opposto: esso si risentì quasi esclusivamente delle loro origini, della loro condotta all'Opposizione, di amicizie ed accordi, più tardi pubblicamente dichiarati, e che rendevano incerta, impacciata e difficile ogni azione di Governo. Lungi dal proporsi uno scopo di pacificazione, gli uomini al potere parvero animati dal desiderio di rendere più profonde ed insanabili le dissensioni fra gli elementi d'ordine, con beneficio dei partiti estremi e dei nemici interni della patria. La loro prima parola fu di recriminazione, e per via andò crescendo. Oggidì, a più di due anni di distanza, è impossibile rileggere a

mente serena e calma, senza un sentimento di stupefazione, i discorsi, o meglio le polemiche, di cui persino nei documenti diplomatici e nell'alto consesso del Senato si compiacevano gli uomini al Governo, sorretti, acclamati dai partiti più avanzati e dalla stampa repubblicana francese. Si disse in allora a ragione che non si erano accorti del loro passaggio dai banchi dell'Opposizione a quelli del Ministero, e di oppositori irresponsabili o poco riflessivi continuavano il linguaggio e l'attitudine. L'interesse pubblico parve passare in seconda linea. La lotta non di partito, ma alle persone sembrò arte di Stato e assorbì le migliori energie del Governo.

Questo sbagliato indirizzo politico, preso da principio, è la causa principale che doveva non solo condannare alla sterilità l'azione del Gabinetto presente, ma preparare giorni difficili al paese. Impotente a raccogliere intorno a sè nuove forze costituzionali, il Ministero dovette anzitutto vivere di coalizioni incerte e fino al giorno delle elezioni si videro sempre più stringersi, se non gli accordi, i rapporti intimi con i partiti estremi, i quali in più di un'occasione divennero arbitri delle sorti del Governo.

Da questa situazione politica, erronea e malfida, derivarono due conseguenze assai gravi. La prima si è che mancò o si affievolì quella cura preventiva dell'ordine e quella vigile difesa contro i partiti estremi, che nelle condizioni morali ed economiche del nostro paese sono perno essenziale dell'azione dello Stato. Nessuno può certamente porre in dubbio la lealtà dei membri del Gabinetto: ma nel fatto era impossibile da parte sua una difesa quotidiana delle istituzioni a fronte degli elementi estremi, quando esso alla Camera era sorretto dai voti dei loro rappresentanti. E più incerta e fiacca doveva riuscire l'opera delle autorità locali nelle provincie, come lo dimostra l'accrescersi e il rafforzarsi quasi dovunque non solo di associazioni ma di vere organizzazioni per la lotta, aventi nome, carattere e scopo apertamente sovversivi o per lo meno contrari alle istituzioni.

Seconda conseguenza non meno grave furono lo scioglimento della Camera e le elezioni generali del 1897, desiderate ed ottenute dal partito radicale, come venne posto fuori d'ogni dubbio dalla lettera dell'on. Cavallotti all'on. Colaianni, e da questi recentemente pubblicata nella *Rivista popolare*. Quelle elezioni fatte contro il parere degli uomini disinteressati, i più sereni ed autorevoli, furono uno dei maggiori errori politici dei nostri tempi. Non

bisogna stancarci di ripeterlo, perchè altri pochi errori consimili condurrebbero a conseguenze gravissime. Per il tempo in cui furono fatte, per le condizioni morali ed economiche delle popolazioni chiamate alle urne, per la situazione politica in mezzo a cui ebbero luogo, è da ringraziare Iddio che quelle elezioni abbiano data una Camera in cui si può ancora formare e mantenere una vera maggioranza di Governo, specialmente dopo quello che i recenti avvenimenti devono avere a chiare note insegnato a tutti i partiti e a tutti gli elementi d'ordine.

Due uomini, fra i più eminenti, intuirono con precisione i pericoli a cui andava incontro l'indirizzo politico del nostro paese e li esposero con franca e patriottica parola nelle pagine di questa stessa Rivista. Essi sono l'on. Sonnino e l'on. Saracco (1).

L'on. Sonnino, esaminando nel suo complesso il difficile problema della diminuita fiducia nelle istituzioni rappresentative e della malattia del parlamentarismo che intristisce la vita pubblica italiana, dimostrava la necessità di un potere esecutivo stabile e forte che rappresentasse l'interesse generale dello Stato.

« Due grandi forze sociali e politiche », così egli scriveva « stanno crescendo ed organizzandosi in Italia, e tutte due con tendenze ed aspirazioni rivoluzionarie di fronte alla monarchia rappresentativa e liberale. Da un lato il socialismo... dall'altro lato la organizzazione clericale... Di fronte a questi pericoli crescenti lo Stato liberale sta ogni giorno più demolendo spensieratamente le proprie difese...

« Vogliamo noi un'Italia clericale, liberale-temperata o radicale-socialista?

« Tra non molto bisognerà scegliere fra le tre cose ».

Il doloroso vaticinio ebbe presto la conferma dei fatti. Le elezioni generali e i recenti avvenimenti dimostrano anche ai più ciechi che il dilemma ci incalza ogni giorno di più: o raffermare

(1) *Torniamo allo Statuto* per Un Deputato in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1897.

Siamo poveri o non siamo? per Giuseppe Saracco, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1897

le istituzioni liberali o cadere nel disordine retrivo od anarchico. Questo è il problema che si impone *oggi stesso* agli alti poteri dello Stato, che *oggi stesso* invoca una soluzione. È di fronte ad esso che dobbiamo giudicare nel prossimo avvenire della virtù del Governo, del Parlamento e delle classi dirigenti.

Gli avvertimenti non sono mancati. Le elezioni generali fatte per impulso del partito radicale diedero chiaro il preavviso dei nuovi tempi.

« Il significato delle ultime elezioni politiche », scriveva l'onorovole Saracco nell'*Antologia* del 1° dicembre 1897, « non val tacerlo, e se dico male mi correggeranno, non è che uno solo ed è quello di aver rivelato una condizione d'animo nelle nostre popolazioni che suona malcontento e disgusto di un regime che le condanna ad una vita di privazioni e di stenti, che possono talvolta apparire incomportabili... Non vi ha angolo di terra italiana, dove non abbia risuonato ed ancora non echeggi un grido di protesta e di dolore uscito dal petto delle nostre popolazioni, maggiormente colpite nei loro materiali interessi...

« Questo per me, e posso dire per molti, è il punto saliente della odierna situazione, che più di ogni altro si presenta agli occhi della mente, tuttavolta che si voglia, come pur si deve, spingere lo sguardo verso l'avvenire che si avanza. Davanti alle pubbliche manifestazioni ed al carattere che hanno assunto le ultime elezioni politiche in parecchi punti del Regno, dov'è tradizionale la devozione alla Monarchia costituzionale, il quesito diventa affannoso e si presenta di non facile soluzione; se non faremo a tempo per impedire che il mal seme sparso a larghe mani sovra un terreno lasciato in balia della *mala suada fames* dia frutti anche più copiosi a gloria ed onore dei nemici delle patrie istituzioni. Col fuoco non si scherza, quando v'ha dovizia d'uomini che vi soffiano dentro ed i custodi dormicchiano ».

E dopo queste chiare e preveggenti dichiarazioni l'on. Saracco accennava pure nettamente all'impossibilità per il presidente del Consiglio di vivere di una maggioranza raccogliticcia dalla Destra pura sino alla Sinistra estrema e della necessità per chi governa di un linguaggio e soprattutto di atti chiari ed aperti, segnatamente di fronte alle tendenze, ai partiti ed agli uomini estremi.

« Tutto ciò », concludeva l'on. Saracco, « non ha nulla di comune col rispetto pieno ed intero dovuto alla libertà del pensiero e non

significa desiderio di persecuzione politica. Quando invece si fosse parlato e si volesse parlare più aperto e senza distinzioni teologiche, si vedrebbero tolti tutti gli equivoci che si sono creati e tuttavia si mantengono intorno ai supposti amoreggiamenti del presidente del Consiglio coi maggiorenti del partito radicale. Io credo di non ingannarmi dicendo che vi ha in Italia un numero grande di persone per bene, ascritte al partito liberale monarchico, le quali non sanno adagiarsi all' idea la più lontana di somiglianti alleanze. *Questa brava gente si sente inquieta e vuole essere rassicurata* ».

I fatti odierni provano quanto fossero ben fondate quelle inquietudini, per le quali nessuna rassicurazione è venuta. Ma ci premeva ricordare le apprensioni e le previsioni degli egregi uomini di Stato, che ebbero la più larga eco nella stampa di tutta Italia, anche per dimostrare quanto sia infondato il linguaggio di coloro, che, a scusa dell' attuale Ministero, affermano che ci trovammo in presenza di pericoli improvvisi da nessuno temuti ed avvertiti! E non ci occorre richiamare alla memoria dei nostri lettori gli articoli e le preoccupazioni recenti dell' on. Franchetti e dell'on. Nobili-Vitelleschi (1).

Nessuno vuole escludere che una parte dei gruppi e degli uomini avanzati possa concorrere utilmente a costituire in determinate circostanze una maggioranza liberale di Governo. La forza e il successo delle nostre istituzioni consistono appunto nell' attirare nel loro seno coloro che prima le riguardarono con diffidenza e che poscia ne divennero devoti ed utili cooperatori. Ciò avvenne ad epoche diverse nella storia parlamentare del nostro paese. Ma da un lato essi debbono accettare lealmente le istituzioni: dall' altro giova evitare una situazione parlamentare in cui i partiti estremi, senza assumere alcuna responsabilità, diventino parte necessaria della maggioranza e influiscano direttamente sull' orientazione e sull' indirizzo della politica interna. Occorre, in una parola, che la maggioranza costituzionale su cui un Ministero si appoggia sia sempre abbastanza forte, da non fare dei partiti estremi gli arbitri d'una situazione politica. Questa è per noi la corretta teorica parlamentare.

(1) *Dal Ministerialismo all' Opposizione* per LEOPOLDO FRANCHETTI in *Nuova Antologia* 1° novembre 1897. — *La crisi e il nuovo Ministero* per F. NOBILI-VITELLESCHI in *Nuova Antologia* 1° gennaio 1898. — *Del partito conservatore in Italia.* Id. id. 1° aprile 1898.

Nè meno grave apparirà la responsabilità del Governo attuale nel campo economico e sociale.

Il rialzo nel prezzo del grano e il rincaro del pane si manifestarono in modo sensibile fino dal luglio 1897, circa dieci mesi or sono. Un grido di malcontento percorse la penisola; esso fu raccolto dai giornali più autorevoli d'ogni parte d'Italia e dalle associazioni popolari. Queste discussioni fino dal 16 agosto trovarono eco in un articolo pubblicato in questa Rivista(1). Furono in allora avvertiti gli alti prezzi del grano e l'impossibilità di mantenere di fronte ad essi il dazio doganale di L. 7.50 a quintale; fu denunciata la sconcordanza fra il dazio del grano e quello delle farine che creava in tanta parte d'Italia un esoso monopolio dei grandi molini, a danno dei consumatori più poveri; fu deplorata l'esorbitanza dei dazi comunali sulle farine, specialmente nei municipi del Centro d'Italia e del Mezzodì.

L'assoluta impossibilità di mantenere immutato in quest'anno di alti prezzi il regime fiscale e daziario del grano e delle farine appariva a chiunque avesse esaminato il problema non soltanto con mente serena ma con cuore di cittadino. All'aprirsi della Camera l'on. Niccolini presentò un'interrogazione sulla necessità di ribassare il dazio sul grano. Il Governo non riconobbe l'utilità di rispondere subito, così poco urgente gli pareva la questione: ed il ministro delle finanze trovò buona l'occasione, per dichiarare, nella seduta del 21 dicembre che egli confidava, che il prezzo del grano sarebbe diminuito.

L'annata si annunciava difficile. Il cattivo raccolto dei cereali, la mancanza di lavoro, la diminuzione delle opere pubbliche, la propaganda sovversiva alimentata da amnistie e da liberazioni in massa di individui pericolosi, seminavano il malcontento. Invece l'ottimismo prevaleva nelle sfere ministeriali. L'indirizzo economico del Gabinetto non conteneva il più lontano accenno alla situazione di cose che si addensava sul paese: esso presentava anzi un piano di quasi intera soppressione dei lavori pubblici. Si diffondevano ufficiosamente notizie fantastiche sopra i raccolti e le

(1) *Il rincaro del pane* per MAGGIORINO FERRARIS in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1897 e poscia il 1° febbraio 1898.

esportazioni favolose dell'Argentina. Ma ben presto vennero i primi tumulti di Sicilia e di altre località al grido di pane e lavoro, e neppure essi nulla insegnarono. Occorse la rivolta aperta delle Romagne e delle Marche perchè il Governo si inducesse a concedere con decreto 23 gennaio (e per tre mesi!) la riduzione del dazio a L. 5 a quintale sul grano, senza nessuna correlazione col dazio sulle farine, da cui esclusivamente dipende il prezzo del pane. Nel frattempo il rialzo dei mercati esteri e dell'aggio sull'oro rendevano nulli gli effetti del provvedimento tardivo e inefficace.

Nelle discussioni del febbraio alla Camera ed al Senato le condizioni del paese, e la dissonanza profonda fra gli alti prezzi del grano e le esorbitanti aliquote dei dazi doganali e municipali furono largamente lumeggiate. Una modesta proposta dell'on. Salandra che riduceva il dazio sulle farine fu, sebbene per pochi voti, respinta dalla Camera, per volere del Governo che preferì ribadire il monopolio dei molini contro le popolazioni sofferenti. Eliminata la scala mobile, respinta la riduzione del dazio a L. 2. 50 propugnata dall'on. Niccolini, il Ministero consentì solo all'approvazione di un ordine del giorno che invitava il Governo a presentare un disegno di legge che sistemasse il regime doganale del grano anche in relazione ai dazi comunali. Vi si alludeva alla scala mobile sui grani.

Ma non se ne fece nulla. Circa tre mesi dopo, il Governo ripresentava alla Camera la proroga pura e semplice del dazio a lire 5 al quintale, e le sue proposte sopra i dazi di consumo, specialmente per quanto concerne i farinacei, erano del tutto dilatorie ed inefficaci. Eppure nel frattempo il prezzo del grano era fortemente salito e di altrettanto cresciuto quello del pane! Ci vollero nuove agitazioni, nuovi tumulti, nuove pressioni e l'esempio della Francia, perchè il Governo facesse un'ulteriore concessione, sospendendo, in maggio, l'intero dazio doganale sul grano, mentre non seppe decidersi a sospendere nel tempo stesso il dazio di frontiera sul granturco e i dazi comunali sulle farine che tanto sono invisi alle popolazioni e che poco dopo caddero quasi dovunque dinanzi ai moti della piazza.

Questa è la storia dolorosa ma vera della politica economica del Governo dall'agosto in poi, per lo spazio di dieci mesi. Nessun concetto chiaro del problema che si affacciava, si imponeva: nes-

suna risoluzione a tempo: concessioni parziali, tardive, talvolta tecnicamente erronee, solo quando i tumulti di piazza più vivamente le reclamavano. Queste dure verità possono spiacere a più d'uno e duole a noi il constatarle. Nessuno ci imputi di non aver parlato a tempo, perchè già dal 1° febbraio noi scrivevamo in questa Rivista: « I ricordi del passato ci insegnano che in tempi di disagio e di scarsi raccolti, il popolo italiano non ha mai tollerato un rincaro artificiale del prezzo del pane ». Fummo chiari?

A chiunque il problema si presentava in termini di una evidenza e semplicità meravigliose. Le concorrenze transatlantiche hanno talmente abbassato nelle *annate normali* il prezzo del grano che esso può venire colpito da un forte dazio d'introduzione, a protezione dell'agricoltura ed a ristoro del bilancio. Ma nelle *annate anormali* come l'attuale, causata dai cattivi raccolti e dalla guerra, l'alto dazio è insostenibile: dev'essere addolcito o sospeso con un congegno automatico a guisa di scala mobile o con provvedimenti consecutivi di governo. È veramente inesplicabile che un concetto così semplice e chiaro, così comprovato da un'esperienza secolare del commercio dei grani e della politica doganale, non sia stato posto quest'anno a base dell'indirizzo del Governo. Avrebbe assai probabilmente risparmiato al paese i grandi danni morali e materiali ch'esso ha testè subiti (1).

Il Ministero ha recentemente fatto approvare la legge sugli

(1) In termini analoghi, semplici e chiari, è posto il problema da un autorevole economista francese, Edmond Théry, più che amico, ammiratore degli onorevoli Di Rudinì e Luzzatti, che nell'ultimo numero dell'*Économiste Européen*, da lui diretto, così si esprime: « La verità è che il Gabinetto Di Rudinì male informato sulla vera situazione economica delle provincie settentrionali, non ha apprezzato al loro vero valore le conseguenze sociali del cattivo raccolto del 1897 e che avendo solo tenuti presenti gli aumenti d'entrata che mediante il dazio sui cereali andavano a benefizio del bilancio, non ha compreso che dato il grado d'esaurimento in cui si trovava l'Italia, il rincaro del prezzo del pane diventava un incidente ben più grave del disavanzo finanziario ».

A parte la tinta pessimista sull'« esaurimento » dell'Italia mentre sono piuttosto la scarsa produzione della ricchezza e la sperequazione delle fortune e dell'imposte che creano il malcontento: a parte la circostanza che i disordini di Milano furono assai più dovuti ad elementi sovversivi ed alla plebaglia che a cause economiche (mentre è vero l'opposto nel Mezzogiorno), il giudizio non potrebbe essere nè più esatto, nè più severo.

infortuni del lavoro, dovuta assai più all'appoggio dell'Opposizione che a quello della maggioranza ed ha iniziata l'unificazione e la trasformazione dei debiti comunali e provinciali. Queste riforme debbono ragionevolmente essere iscritte al suo attivo. Ma quel complesso di leggi e di provvedimenti che prendono il nome di legislazione sociale; le trasformazioni tributarie più volte promesse, le riforme agrarie solennemente annunciate, soprattutto per la Sicilia e la Sardegna, vennero del tutto meno. E mancarono del pari le utili e feconde riforme amministrative dirette ad impedire le ingerenze della politica nell'amministrazione: a discentrare le amministrazioni centrali: a rialzare il prestigio della magistratura: a rendere sincere ed oneste le elezioni: a rinsaldare e a risanare le autonomie locali: ad introdurre la disciplina nelle Università: ad imprimere una rigorosa economia nelle pubbliche aziende a sollievo dei contribuenti. Ancora resta da regolare la circolazione e sono appena attenuati quegli abusi del credito cambiario, non di produzione, ma di consumo, che l'onor. Giustino Fortunato primo denunciò in Italia.

Ben è vero che sotto questo aspetto la responsabilità del presente Ministero può essere in parte divisa da quelli che lo precedettero, benchè alcuno d'essi possa aver avuto qualche attenuante nei disastri bancari, nell'opera improba della ricostituzione finanziaria o nell'andamento delle cose d'Africa. Ma a noi non premono più questi o quelli uomini o Ministeri. Ciò che dobbiamo solennemente affermare è che finora Governo e Parlamento fallirono al loro ufficio ed alla loro missione. Con molta verità un autorevole giornale di Milano scrive: « Il Governo non ha mai governato l'Italia; si è sempre limitato a governare il Parlamento. Eppure l'Italia non è a Montecitorio! »

Quali adunque i rimedi?

Teniamo per fermo che la causa fondamentale del malcontento consiste nella povertà e nel disagio economico delle popolazioni. Per certo essi non dipendono soltanto da elementi materiali, ma anche da fattori morali, come l'inerzia o lo poca iniziativa dei molti, i bisogni ed i desiderî troppo cresciuti d'un tratto; il lusso eccessivo, soprattutto delle classi medie e superiori. Ma la radice vera, profonda del male consiste nel disagio economico specialmente dei

lavoratori e della piccola borghesia. Se nell'intero indirizzo della politica italiana, i nostri uomini di Stato non tengono fisso lo sguardo a questo concetto, come a faro luminoso, non giungeranno mai in porto.

A temperare le gravi sofferenze delle classi popolari occorrono: giustizia tributaria: larga emigrazione: educazione: una sana e vigorosa politica di lavoro.

La giustizia tributaria è indispensabile a sollevare i meno agiati da quell'immenso e disumano peso di imposte di consumo o di piccole quote, soprattutto della ricchezza mobile, che infliggono sofferenze inenarrabili ai poveri e che li mantengono in uno stato continuo di denutrizione fisica e di malcontento morale. Tali sono le condizioni vere, indiscutibili di molta parte delle plebi rurali, soprattutto dei braccianti, di alcune classi degli operai delle città, e di falangi intere di piccoli agenti delle amministrazioni pubbliche e sopratutto delle ferrovie. E poichè una delle cause precipue di siffatta condizione delle classi lavoratrici, è l'eccesso di popolazione in confronto alla domanda di lavoro, si impone pur troppo come necessaria una larga politica di emigrazione, quale venne sapientemente praticata dall'Inghilterra. Senza l'emigrazione su vastissima scala delle classi lavoratrici e della piccola borghesia anche agiata, l'Inghilterra non avrebbe avuto in questo secolo che perturbazioni domestiche, miseria e degradazione.

Organizzare l'emigrazione in paese, dirigerla all'estero: coordinare ad essa l'azione, oggi così infeconda, delle rappresentanze consolari; collegarla alle Camere di commercio italiane ed alle Società di mutuo soccorso all'estero; ravvivare fra la madre patria e le sue libere colonie un complesso di affetti, di scambi, di interessi — tutto ciò rappresenta uno dei più urgenti e pratici problemi dell'Italia economica moderna. Pur troppo, l'ostacolo maggiore consiste nella mancanza d'istruzione, che diminuisce l'effetto utile del lavoro pei nostri operai in paese e all'estero, che li costringe a' mestieri più abbietti, che li farà respingere tra non molto dai paesi civili, a cominciare dagli Stati Uniti, dove si vanno preparando leggi al riguardo. Pensiamoci in tempo! È impossibile che l'Italia continui ad allevare nel suo seno tanta massa di elementi ineducati e bruti, la cui povertà intellettuale si traduce necessariamente in povertà economica, e costituisce una minaccia di disordini all'interno ed un pericolo all'estero. Le scene selvaggie di plebi

incivili testè accadute in tante parti d'Italia e le bande tentate nella Svizzera dovrebbero formare un insegnamento utile per tutti, ma specialmente per quelle classi dirigenti che contro l'emigrazione e l'istruzione nutrono ancora i vieti pregiudizi che trassero a rovina tanti antichi regimi.

Ma la cura radicale del presente disagio economico bisogna ricercarla in una grande, attiva, costante *politica di lavoro*. Politica di lavoro non significa sviluppo convulso, spasmodico, faraggìnoso di lavori pubblici, elettorali, spesso improduttivi, a base di debiti, di corso forzoso, di Banche malsane, di appalti, di liti, di lauti e non sudati guadagni di affaristi e costruttori. Lo sviluppo temporaneo, eccessivo dei lavori pubblici, oltre le forze normali del paese, non costituisce un bene, ma un male dell'economia nazionale. Politica di lavoro vuol dire risanare e rinvigorire tutti gli elementi, tutti i fattori della costituzione economica di uno Stato, affinchè il loro funzionamento regolare, costante, assicuri giusti profitti al capitale ed equi salari all'operaio. Politica di lavoro vuol dire ordine pubblico perfetto, inflessibile, che rassicuri il capitale italiano ed estero ed eviti la disoccupazione degli operai: finanza forte e circolazione sana che migliorando il saggio dell'interesse, accrescano il movimento economico a beneficio degli imprenditori e dei lavoratori: sistema tributario perequato che concorra alla pace sociale e non soffochi colla fiscalità ogni anelito di nuova vita: ordinamento del credito a miglior mercato per la terra e per le industrie: trattati di commercio e politica doganale che senza una protezione eccessiva tutelino l'agricoltura e le industrie, ed aiutino l'espansione all'estero dei prodotti nazionali: servizi e tariffe ferroviarie, marittime e postali che promuovano con intima solidarietà anche i più modesti traffici: leggi morali sulle Società anonime, sui fallimenti, sugli abusi del credito cambiario e sulle frodi commerciali: ordinamenti che combattano l'usura e lo sfruttamento dei deboli: giustizia imparziale, sollecita ed economica: amministrazione rigida: beneficenza illuminata e senza sperperi; eque leggi tutelatrici del lavoro, delle donne, dei fanciulli, degli inabili e della vecchiaia. Politica di lavoro significa in ultimo e soprattutto una larga, feconda, innovatrice *politica agraria*, come a gradi si va esplicando in Francia e in Germania, che mediante il capitale ed il lavoro ridesti le energie produttive della terra, che aumenti la ricchezza nazionale, che spanda il benessere e la pacificazione sociale nelle

campagne a beneficio dei proprietari e dei coltivatori. Bisogna che l'azione dello Stato penetri nei campi e nelle valli dove vivono e soffrono tanti milioni di Italiani, e con savie leggi, con provvidi ordinamenti vi dia la pace dell' oggi e la sicurezza del domani.

Questo è il cómpito odierno della politica italiana. Nell'ora paurosa che volge, molti si vanno chiedendo quale sarà il Governo del domani. Chi si affanna a cercarlo a Destra, chi a Sinistra: chi invoca o teme un Governo militare, un Ministero d'affari od un Gabinetto di patriotti o di talenti.

Vane indagini! Il solo Governo di cui l' Italia abbia bisogno nell'ora presente è un Ministero economico, è un *Ministero di lavoro*: è un Governo forte, che prendendo le mosse dal mantenimento inflessibile dell'ordine e dal rispetto assoluto delle pubbliche libertà entro i limiti insuperabili delle istituzioni, indaghi e curi i mali profondi delle varie classi sociali: che contro il disagio economico, che traligna in malcontento politico, combatta una battaglia d'ogni giorno, d'ogni ora, colla fede, coll' apostolato di chi serve alla sicurezza ed all'avvenire della patria.

Questo pensiero non è nostro soltanto. Esso esprime il giudizio degli uomini più competenti e disinteressati che sopratutto dall' estero studiarono con affetto e sagacia le condizioni dell' Italia nostra. Ancora ci risuonano all' orecchio le savie parole che l' autorevole *Frankfurter Zeitung* scriveva il 20 gennaio di quest'anno, l'indomani dei disordini di Ancona. Esse hanno particolare valore non solo perchè rappresentano il frutto di quella esperienza pratica da cui data la ricostituzione economica della Germania, ma anche perchè rispecchiano il pensiero delle alte classi politiche e colte dell'estero sulle cose d'Italia.

« Le mutazioni politiche – così scrive l'autorevole giornale – non costituiscono sempre la sostanza delle aspirazioni di un popolo. Le riforme politiche sono ben più facili a conseguirsi di quelle che si palesano necessarie in altri campi. La politica spesso rassomiglia all'etichetta, che si può facilmente cambiare, mentre il contenuto della bottiglia rimane identico....

« Già Cavour riconobbe questa verità: è suo il giudizio tagliente che: " In Francia è più difficile fare una rivoluzione che una riforma... "

« Ma il detto di Cavour si addice non solo alla Francia, ma all'Italia. Cavour era un grande uomo di Stato, ma se egli avesse

vissuto più a lungo, avrebbe forse scorto di per se stesso, che le cose in Italia non vanno diversamente che in Francia. Per certo non giova da ciò trarre la conseguenza che necessariamente debbano andare così: si possono anzi ricercare senza difficoltà le ragioni di questo fenomeno. Esse sono: mancanza di percezione illuminata e di buona volontà nelle classi dirigenti; mancanza di uomini di Stato energici ed a larghe vedute. Quella che si chiama « Politica », da sola non basta più: occorrono anche una politica economica e sociale e il progresso intellettuale e morale del popolo. L'Italia ha avuto il suo momento politico, allorchè preparò e raggiunse l'unità nazionale. Allora i suoi statisti erano essenzialmente uomini politici e tali dovevano essere. Ma conseguita l'unità essi devono essere essenzialmente uomini di finanza, economisti, sociologhi e educatori del popolo. E tali appunto non sono stati, sebbene fosse questo il bisogno più urgente dell'Italia ». E dopo aver soggiunto che oramai non trovano più posto gli uomini di Stato, di vecchio tipo, cospiratori e patrioti, il citato periodico conclude: « Per gli altri uomini di Stato italiani non è troppo tardi. Per essi i recenti tumulti provocati dalla miseria sono un duro avvertimento che è tempo alfine di uscir fuori dalle meschine guerricciuole politiche e di passare ad una grande operosità riformatrice. Solo su questa via troverà l'Italia la sicurezza del suo avvenire! »

Con ciò non intendiamo affermare, nè altri ce ne attribuisca il pensiero, che bastino nell'ora presente le sole riforme economiche e finanziarie, per quanto larghe e profonde. Niun dubbio ch' esse debbano essere in giusta misura e nello stesso tempo accompagnate da sapienti e savie riforme politiche ed amministrative. Ma in questi momenti in cui soffia un vento forte e quasi pauroso, se non di reazione, di difesa sociale, è del pari grande il pericolo che si pecchi per difetto di riforme economiche, come per eccesso di riforme politiche.

Chi guardi le nostre leggi sulla stampa, sulla pubblica sicurezza, sulla difesa sociale in genere, difficilmente può temere che esse non guarentiscano in massima un ampio e corretto esercizio della libertà contro gli attentati di coloro che amerebbero rovesciarla o sfruttarla a proprio benefizio. Può accadere che qua e là appaiano insufficienti le difese e che convenga rinforzarle, senza

esagerazioni. Di prescrizioni e di pene, abbondano per certo i Codici nostri, le leggi, gl' innumerevoli regolamenti d'ogni specie; ed ogni Governo trovò sempre in Italia consenziente il Parlamento nel concedere, in tempi difficili, nuove facoltà eccezionali e transitorie, o nel sostenere i ministri nelle responsabilità da essi assunte per la valida e rigida difesa dell'ordine pubblico e della pace sociale.

Dove si è rivelata una deficienza grave, una confusione perpetua, è nei criteri che in tempi diversi hanno presieduto all' interpretazione ed all' applicazione delle leggi. È mancata quasi sempre quell' interpretazione precisa, uniforme, costante che per ogni pubblica autorità, per ogni cittadino, segna in modo chiaro la cerchia de' suoi diritti e de' suoi doveri. È mancata più ancora l'applicazione vigile ed imparziale che colpisce anche le piccole trasgressioni della legge, perchè non diventino incentivo a trasgressioni maggiori. Non solo l'esecuzione delle leggi amministrative, ma quella pur anco delle leggi di pubblica sicurezza è lasciata in troppa parte all' arbitrio ministeriale ed é quindi subordinata necessariamente a criteri politici, mutevoli e variabili, secondo che si tratta di Governi sorretti da maggioranze conservatrici o amoreggianti con i partiti estremi: di località in cui prevalgano elementi ministeriali o d' opposizione: di tempi torbidi in cui si stringono, anche eccessivamente, i freni o di periodi di apparente bonaccia in cui un pericoloso lasciar fare sfibra i deboli e gl' incoscienti, che sono i più, e dà audacia ai tristi.

Oramai tutti dobbiamo farci persuasi che di fronte ai grossi nuvoloni che si addensano non è più possibile governare con i metodi ed i criterî, o per dir meglio coll' assenza di metodi e criterî del passato. Troppo oramai sono noti i mali della nostra vita pubblica. Camere continuamente disciolte per far passare la volontà d' ogni ministro degli interni: Gabinetti a base di gruppi, di regioni, di amicizie, anzi di dipendenze personali: sedute disordinate, se non tumultuose: prefetti e funzionari che « passeggiano da una provincia all'altra a seconda dei desiderî di deputati e di senatori influenti », come egregiamente ebbe a dire l'onor. Franchetti: ingerenza continua della politica nelle amministrazioni locali, appena temperata dalla nomina elettiva dei sindaci dovuta all' iniziativa parlamentare dell'onor. Del Balzo e di cui diamo merito all' onorevole Di Rudini, anche se l'esperienza può indicare la necessità di maggiori guarentigie. Se a curare simili mali che l' attuale pre-

sidente del Consiglio, come deputato, ha flagellati con parola assai più autorevole e decisa della nostra, occorrono correzioni e riforme alle leggi attuali od ordinamenti nuovi, siano pur essi i benvenuti! Sono queste vere leggi di libertà e di progresso, intese ad alleviare il malcontento delle popolazioni e ad introdurre la giustizia nell' amministrazione. E possiamo anche comprendere che i nuovi fatti abbiano posta in maggiore evidenza la necessità di meglio assicurare la sincerità e la libertà delle elezioni, ponendole al riparo dalle iscrizioni fittizie, dalle liste elettorali incomplete e rimaneggiate: dalle organizzazioni sovversive intese ad esercitare violenze ed intimidazioni: dalla licenza dei fogli e dei manifesti elettorali: dagli inconvenienti derivanti dalla mancanza di un domicilio stabile negli elettori, casualmente agglomerati dall' esercizio di grandi industrie: dalle candidature artificiose, prive di larga base nel corpo elettorale. Ma il procedere più oltre su questa via, specialmente ove si tratti non solo di nuove disposizioni per l'avvenire, ma di restrizioni ai diritti e alle franchigie già concesse, non può essere che effetto di matura riflessione, di necessità ineluttabili, di nuovi elementi di giudizio che finora ci mancano. Bisogna guardarci dal cadere troppo facilmente dagli errori di una estrema debolezza e rilassatezza in quelli di una reazione qualsiasi.

Celebrandosi in questi giorni il cinquantenario dello Statuto, rivivono al nostro pensiero le memorie e le figure non solo del Re Magnanimo, ma degli eminenti statisti che compilarono una delle Costituzioni più savie e più liberali d' Europa. Ma se quei valentuomini potessero sollevare il capo dalla tomba forse avrebbero largo motivo a sorprendersi che le sacre libertà da essi proclamate, entro i limiti di leggi che ne infrenassero gli abusi, siano invocate da coloro che ogni giorno attaccano o minano le istituzioni fondamentali dello Statuto, di cui le libertà stesse dovevano essere presidio e difesa. Forse potrebbero chiederci se l' Italia non sarebbe oggi più prospera e felice qualora da bel principio lo Statuto fosse stato applicato assicurando illimitato esercizio della libertà entro i soli limiti delle istituzioni, escludendo ogni pubblica manifestazione che uscisse da esse o che contro le medesime si rivolgesse. Quale immenso cumulo di energie, di generose aspirazioni, di nobili attività invece di disperdersi in sterili agitazioni, in questioni di forma, in formole decrepite, che in cinquant' anni non diedero frutto alcuno, non sarebbe stato tesoreggiato a beneficio reale ed immediato delle classi popolari e lavoratrici? Quanto oggidì non

sarebbe migliore la condizione loro materiale e intellettuale entro i limiti così ampi, così liberali delle istituzioni patrie? V'ha forse alcuno di senso pratico che per un solo momento possa credere che le condizioni delle classi operaie dell' Inghilterra e della Svizzera, così favorevoli e così invidiabili, sarebbero oggi ugualmente buone, se gli sforzi ingenti, se l'opera redentrice di tanti pensatori, filantropi e uomini pubblici dei due paesi, invece di consacrarsi alla soluzione pratica dei problemi sociali immediati, si fossero sterilizzati in cinquant'anni di infeconde agitazioni e di insuccessi, contro le istituzioni monarchiche dell'Inghilterra o le istituzioni repubblicane della Svizzera?

Ma non è forse l'Inghilterra il paese della libertà? – Sì, ma non della licenza. – Per dir vero, si hanno due Inghilterre. L'una di esse non esiste di fatto, ma la si trova ad ogni pie' sospinto nelle frasi stereotipate e nelle formole convenzionali dei dottrinarî del 1848, e dei politicanti di poca cultura e di nessuna conoscenza reale di quel paese, così geloso d'ogni libertà, ma così tenace dell'ordine e intollerante d'ogni licenza. Chi ha studiato l'Inghilterra, non può a meno di rilevare in quella nazione il rispetto assoluto della legge: l'ordine pubblico perfetto; l'obbedienza riguardosa delle popolazioni alla polizia, i cui abusi sono inesorabilmente colpiti da una magistratura forte ed indipendente; le condanne severissime per le offese della stampa, sia contro i cittadini, sia contro le leggi; la larga prevenzione della polizia specialmente in ordine all'infanzia abbandonata; la repressione immediata dei reati con una procedura rapidissima; le leggi severe e severamente applicate, circa le iscrizioni e le liste elettorali, le dichiarazioni di candidatura, le forti spese in tanta parte poste a carico del candidato soccombente, contro le corruzioni elettorali, gli oltraggi ed i reati di stampa. Si ricordi ancora l'ordine perfetto e il silenzio quasi religioso delle sedute della Camera di Westminster: l'obbedienza assoluta all'autorità del presidente; l'espulsione immediata di qualsiasi deputato venga meno al rispetto verso l'Assemblea o turbi l'ordine delle discussioni, tanto che in una sola seduta trentasei deputati irlandesi furono cacciati dall'aula (1). E dopo tutto non si dimentichi che la

(1) Ricordiamo che per qualche tempo la Camera dei Comuni non ammise a prestare un giuramento con formola religiosa e a prendere il proprio seggio il Bradlaugh, perchè aveva prima fatta pubblica professione di ateismo, non avendo voluto consentire che un deputato prestasse giuramento in contrasto colle opinioni da lui manifestate!

Grande Bretagna ha per lunghi anni governato mediante leggi eccezionali in Irlanda su di una popolazione di oltre 4 milioni di abitanti e con notevoli restrizioni delle libertà costituzionali, in base alle note leggi coercitive o *Coercion Acts*. E la rivolta dell' Irlanda fu interamente domata. Ma i facili ammiratori di questi metodi di governo e di questi successi, rammentino pure che le riforme economiche ed agrarie che l' Inghilterra ha attuate in Irlanda sono tra le più grandiose e le più efficaci che la storia ricordi e che per la sola riforma agraria lo Stato ha aperto sul credito pubblico oltre un miliardo di lire in prestiti ai fittavoli coltivatori per trasformarli in liberi proprietari!

Al momento in cui scriviamo i tumulti sono repressi, la calma è tornata: la vita normale si va riprendendo. Resta il ricordo triste dei giorni trascorsi: resta il pensiero malinconico delle vittime di moti inconsulti, deplorevoli e criminosi. Povere vittime, non rimpiante, anzi sconfessate dopo l' insuccesso, dai loro compagni di fede! Non potevano combattere per un ideale di patria, perchè è contro la patria che i ribelli tentarono la rivolta e, se vittoriosi, l'avrebbero precipitata nella guerra civile e nelle gramaglie: ad essi non poteva risplendere un ideale di libertà, perchè nelle presenti condizioni storiche e sociali dell' Italia, niuna altra forma di governo può assicurare alle classi popolari maggiore libertà di quella di cui vi godono ora: non potevano inseguire una aspirazione di benessere economico e di lavoro, perchè i disordini e le rivolte preparano la rovina degli Stati. Il capitale impaurito si ritira dalle imprese e ritorna o si rifugia all'estero: l' interesse del danaro cresce mentre scema la domanda di lavoro: allora i salari ribassano e le classi operaie scendono sempre più nella degradazione materiale e morale. Questa è la sintesi economica delle rivolte e delle ribellioni inconsulte. Ma le vittime lasciano una grave eredità d' insegnamenti alle classi dirigenti italiane e non solo ai partiti costituzionali ma a quegli uomini, illusi o tristi, che dalla stampa, dalla cattedra, dalla tribuna, gettano, coscienti od incoscienti, i semi dell'odio di classe nelle masse e le preparano vittime predestinate di avvenimenti luttuosi per la libertà e per la patria.

A parte le sue gravi responsabilità del passato, la repressione compiutasi per ordine del Governo fu ferma ed energica. Sarebbe

ingiusto disconoscerlo ed anche solo tacerlo. V' ha chi ritiene che la sua azione sia stata in qualche punto tardiva, v' ha chi teme invece che ora siasi posto sulla china pericolosa degli eccessi, come non ne mancherebbe qualche apparenza. Ma in questi momenti non possediamo ancora gli elementi di un giudizio sicuro e spassionato. La mobilitazione dei ferrovieri fu atto abile ed ingegnoso: giova ch' essa segni il principio di un maggior sentimento di disciplina e di ordine nelle grandi amministrazioni pubbliche. Ed è bene che tutti sentano e ricordino che in ogni tempo vi è stato e vi sarà in Italia un Governo che non rifugge dall' assumere le più dolorose responsabilità di fronte ai perturbatori della pace interna ed ai rivoltosi.

La condotta dell'esercito fu splendida. Ristabilito l' ordine, esso ha compiuto il suo dovere. Chiamarlo a nuovi uffici sarebbe un errore. Le autorità militari e l' esercito debbono rimanere al di fuori delle lotte politiche e dei partiti parlamentari, a difesa della patria contro i nemici esterni, a custodia dell' ordine e della libertà. Ora spetta alle classi dirigenti, al Governo di domani, qualunque esso sia, alla rappresentanza nazionale, di compiere il loro ufficio, di non venir meno alle loro responsabilità. È finita la vecchia arte di governo imbevuta di frasi e di formole dottrinarie; ondeggiante, a seconda dei tempi, fra il liberalismo tribunizio e le misure di repressione e di polizia elevate a sistema di politica. Il parlamentarismo ha fallito. Come svegliati da un triste sogno, ci troviamo a fronte di nuovi tempi, di nuove realtà, di nuovi bisogni. Occorre quindi un indirizzo nuovo. Finora abbiamo fatto troppo servire il paese alla politica, ora bisogna far servire la politica al paese.

Le difficoltà momentanee sono vinte: restano quelle permanenti e più gravi. Due pericoli ci sovrastano. La reazione immediata dell'oggi: l'oblio del domani. Il ricordo dei giorni recenti: le ansie patriottiche per l'avvenire: la sollecitudine per le classi sobillate e traviate: la paura e la riflessione; tutto oggi spinge ad una foga momentanea e irragionevole di reazione. Ma l' esperienza oramai ci insegna che trascorso il quarto d'ora, tutto tende a ricadere nella debolezza, nella rilassatezza del passato: l' inerzia diventa arte di governo: la tolleranza colpevole piglia aspetto di genialità e di liberalismo: la licenza riprende il posto della libertà: il parlamentarismo risorge: le garanzie statutarie ritornano ad essere sfruttate da coloro che le rivolgono contro le istituzioni.

Sarà molto in allora se i fatti recenti appena lascieranno traccia di sè in qualche legge politica restrittiva, se non reazionaria, improvvisata e destinata a presto cadere in inosservanza. E maggiore ancora ci sovrasta il pericolo, che le riforme politiche si facciano, le riforme economiche si promettano soltanto e restino vana promessa, come furono finora. Così da una parte si aumenta la tensione del vapore: si indebolisce dall'altra la resistenza della caldaia: presto o tardi lo scoppio diventerebbe inevitabile.

Gli insegnamenti dell'ora presente sono gravi. I fatti recenti possono costituire il preludio di giorni più luttuosi per il paese od essere l'auspicato punto di partenza di un nuovo indirizzo di governo restauratore, forte e savio, che riconduca la patria a sorti migliori. La scelta della via spetta al patriottismo illuminato degli alti poteri pubblici, alla saviezza, alla mente ed al carattere degli uomini di Stato chiamati a reggere il paese, a ricondurre e garantire l'esercizio d'ogni pubblica libertà nei soli limiti insuperabili delle istituzioni, a promuovere energicamente il progresso economico della nazione. È giunto il supremo momento in cui le classi dirigenti italiane, in cui tutti coloro che coll'opera o col pensiero hanno parte nella vita pubblica, in cui Parlamento e paese, stretti intorno al loro Re, devono dimostrare di possedere le virtù, l'abnegazione, il carattere, l'energia necessaria a compiere i propri doveri di cittadini di una nazione libera e grande. L'ora presente non domanda reazione, non tollera debolezze: essa invoca un indirizzo di governo sereno, forte e costante, che pacificando gli animi e raccogliendo intorno a sè la maggior somma di elementi costituzionali, promuova, ravvivi e assicuri nel paese le condizioni morali e materiali del benessere popolare.

MAGGIORINO FERRARIS.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Il primo maggio fu solennemente aperta in Torino l'Esposizione nazionale che può dirsi un vero successo, per eleganza e vastità di edifizi, per concorso di espositori, per la pittoresca bellezza del parco del Valentino in cui sorge. L'8 maggio nella storica aula del palazzo Madama, sede del Senato subalpino, fu solennemente commemorato il 50° anniversario dello Statuto. Pronunciarono discorsi appropriati il Sindaco di Torino on. Casana; il vice presidente del Senato, on. Cremona, che ebbe una nota squisitamente gentile per S. M. la Regina; il presidente della Camera onor. Biancheri, che potè a ragione affermare gli innegabili benefizi che le libere istituzioni apportarono all'Italia in questi cinquant'anni. Le parole del Re furono elevatissime e appropriate al momento. È impossibile descrivere l'entusiastico applauso che accolse il discorso dell'augusto Sovrano che ben poteva dire fra le più sincere ovazioni: « I dolori che il mio cuore d'Italiano e di Re prova in questo momento sono leniti dalla fede che dobbiamo conservare nell'avvenire della patria... ma confido, perchè sento che il Parlamento ed il Paese si stringono, come sempre, intorno a me, che sarà mantenuta salda la difesa dei supremi interessi della Nazione ».

Pur troppo la solenne celebrazione era conturbata dalle gravi notizie di tumulti e sommosse che giungevano da varie parti d'Italia e specialmente da Milano. Le agitazioni cominciate nelle Marche, nelle Romagne e nelle Puglie a causa del rincaro del pane e del disagio economico delle popolazioni, presero a Milano un carattere politico e sovversivo e condussero a gravi disordini, che durarono circa tre giorni. Proclamato lo stato d'assedio, la truppa, che tenne ovunque un ottimo contegno, ricorse più volte alle armi, ed in un caso sino al cannone, sia contro barricate sia contro la folla: furono soppressi parecchi giornali, tra i quali il *Secolo* e *L'Italia del popolo*, diffusissimi: arrestati non pochi deputati socialisti, come gli on. Costa, Turati ed altri. Ai primi ed anche lievi disor-

dini lo stato d'assedio fu anche applicato nelle stesse forme e con provvedimenti analoghi a Firenze ed a Napoli. La convocazione della Camera fissata per il 12 fu rinviata. Sarebbe inutile fare la cronaca quotidiana di questi dolorosi fatti, che si riassumono in disordini estesi, nello stato d'assedio proclamato in non poche provincie del Regno, nel governo militare sostituito a quello civile in circa una trentina di provincie. Temendosi uno sciopero di ferrovieri, essi vennero, con ingegnosa trovata, chiamati tutti sotto le armi e lasciati al loro servizio, ma colla disciplina e sotto l'impero del Codice penale militare. Intanto il Governo ha sospeso interamente il dazio sul grano che era ancora di L. 5 al quintale, mentre la maggior parte dei Comuni hanno alla loro volta sospesi i dazi comunali sulle farine. Ricorderanno i nostri lettori da quanto tempo noi abbiamo invocati questi provvedimenti che vennero così a lungo ritardati.

In apposito articolo sono esposte le considerazioni politiche che questa situazione suggerisce. Oggidì che la calma è ritornata, s'impone la sollecita riconvocazione del Parlamento, perchè dia forza ed autorità ad un Governo e provveda ai rimedi urgenti e necessari dell'avvenire. La situazione del Ministero è scossa da ogni parte; malgrado la repressione energica da esso compiuta, non potrà più avere la fiducia della Camera o possederla in misura tale da esercitare con autorità l'ufficio suo. Còmpito di un Governo non è solo quello di reprimere; ad esso spetta invece assai più il dovere di prevenire le cause del malcontento e dei disordini. Sotto questo aspetto l'azione del Gabinetto Di Rudinì ha completamente fallito. Oggidì si annuncia che esso intende presentare delle restrizioni legislative alle leggi sulla stampa, sul diritto di riunione e di associazione e delle riforme economiche. L'argomento è molto grave e ci riserbiamo ogni giudizio in proposito.

La situazione estera non ha mancato nella quindicina di avvenimenti interessanti. Gli Spagnuoli ebbero un primo e grave insuccesso alle Filippine, dove, a dir vero, le loro forze erano molto deboli. Alla loro volta gli Americani tentarono senza risultato parecchi sbarchi sulle coste dell'Avana. Finora nulla di decisivo. Pare invece assai più grave la situazione interna della Spagna. Dopo una lunga giostra di eloquenza pomposa nelle Camere spagnuole, che è nuovo sintomo della decadenza del paese, è scoppiata una crisi ministeriale. Sembra però che il Sagasta resterà al Governo. Intanto si sono manifestati disordini nelle provincie, e le condizioni finanziarie e monetarie sono diventate difficilissime.

In Francia ebbero luogo con molta calma le elezioni generali. I risultati definitivi non potranno essere esattamente apprezzati che dopo i ballottaggi. Ogni partito pretende d'aver vinto: in fondo la situazione delle loro forze reciproche pare finora di poco variata. Due cadute sono tuttavia notevoli: i due principali campioni del socialismo sono stati battuti, il Jaurès e il Guesde. La politica liberale temperata del Méline a base agraria, ha quindi probabilità di successo.

La situazione estera si presenta poco serena: v'ha qualche cosa di malessere nella politica internazionale che somiglia ad un'attesa di avvenimenti gravi. Le recenti dichiarazioni del conte Goluchowski di buone relazioni fra l'Austria-Ungheria e la Russia sono ora confermate da un annunzio che fa molto rumore, quello di una alleanza fra i due Stati. La notizia, con troppa insistenza smentita, può essere inesatta, in quanto si riferisce ad una vera e propria alleanza. Ma crediamo certa l'esistenza di intelligenze precise fra i due paesi per ciò che concerne i Balcani: il fatto era già stato affermato nell'articolo di un ex-Diplomatico sulla questione d'Oriente pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre scorso. Ecco come lo scrittore si esprimeva su questo punto: «un fatto nuovo, della più alta importanza, la *intesa cordiale* fra la Russia e l'Austria-Ungheria... Abbiamo ragione di credere che essa dati dalla visita che l'imperatore Francesco Giuseppe fece a Pietroburgo sul finire dell'aprile (1897). Lo scambio di vedute aperto e leale fra i due Sovrani e i loro Governi condusse a determinare una linea di condotta comune e costante... nella penisola dei Balcani... E a Pietroburgo vennero prese decisioni concordi che in nome dei due Imperatori furono fatte note ai Gabinetti degli Stati balcanici». Queste informazioni non potevano essere più precise e importanti.

Forse la notizia dell'alleanza o degli accordi fra l'Austria e la Russia che si dà in questi momenti è una risposta indiretta al recente discorso di Chamberlain in cui il ministro delle colonie inglese ha accennato alla convenienza di una alleanza fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Una simile dichiarazione che, secondo gli uni, minaccia la Francia, secondo gli altri, è rivolta contro la Russia, ha prodotto una vera sensazione.

In mezzo ad avvenimenti così eccezionali in Ispagna ed in Italia, alle elezioni francesi, alle previsioni poco serene della politica internazionale, il mercato monetario non poteva a meno di risentirsene. La nota dominante è la mancanza d'affari e la debolezza.

Le principali Banche d'Europa, seguendo una politica di prudente raccoglimento, riescono a rafforzare le loro riserve monetarie. Le Banche di Francia, di Germania e d'Inghilterra ci presentano o un lieve aumento dello stock od una restrizione della circolazione: il che significa ch'esse si preparano a superare all'uopo tempi più difficili. Ma intanto ciò evita i timori di restrizione di danaro e di rialzo di sconto. La sola Banca d'Austria-Ungheria, dopo la ripresa dei pagamenti in metallo, vede gradatamente diminuire le sue riserve metalliche, il che non può che essere oggetto di preoccupazione per quanti desiderano completo successo alla riforma monetaria coraggiosamente intrapresa dall'Austria. Lo abbiamo già detto altra volta. La dolorosa esperienza dell'Italia ci insegna che siffatti movimenti d'oro sono assai pericolosi: che da bel principio bisogna curarli con una politica molto vigorosa di sconto e con un portafoglio bancario assolutamente commerciale.

I tumulti di alcune città e specialmente di Milano, Napoli e Firenze, esagerati all'estero, hanno esercitata un'influenza sfavorevole sopra i corsi della Rendita italiana e soprattutto sul cambio. Un numero ingente di forestieri ha lasciato l'Italia, ed è questo un vero danno per il nostro paese anche dal punto di vista monetario.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	30 Aprile	16 Maggio
Rendita italiana	92 50	91 65
Id. francese perpet. 3 %	102 62	102 40
Cambio s/ Italia	6 3/4	7 1/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	98 77	98 50
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 20	108 20
Banca d'Italia	785 —	787 —
Meridionali	719 —	716 —
Mediterranee	519 —	517 —
Navigazione	365 —	374 50
Raffinerie	368 —	379 —
Francia a vista	107 30	108 10

Tendenza migliore: cambio in rialzo.

NOTIZIE VARIE

Il municipio di Venezia ha aperto un concorso fra gli scrittori italiani per la pubblicazione di una *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49.* Il premio è di lire ottomila: il termine utile il 22 marzo 1901.

— Un Comitato ha stabilito di celebrare il 25° anniversario della prima lezione dell'illustre chirurgo senatore Durante nell'Ateneo romano. Sarà pubblicata, mediante sottoscrizione, un'opera riccamente illustrata, di circa 1500 pagine, con più di 500 figure, contenente i lavori scritti intorno al Durante da amici e da scienziati italiani ed esteri. Una copia del volume sarà alla fine del corrente maggio presentata in seduta speciale all'illustre professore.

— Pasquale Villari ha preparato un saggio delle prediche e degli scritti di *Girolamo Savonarola*, con nuovi documenti intorno alla sua vita. Vi ha aggiunto la lettera di frà Placido Cinozzi, che è la più antica fonte della biografia del Savonarola e una gran parte della cronaca di Simone fratello di Sandro Botticelli, recentemente scoperta nell'archivio Vaticano. Essa fu scritta da un discepolo del Savonarola, che fu presente all'esperimento del fuoco e agli ultimi eventi della sua vita. La pubblicazione, a cui ha collaborato il professor Eugenio Casanova, è fatta dalla casa editrice G. C. Sansoni di Firenze nella ricorrenza del quarto centenario della morte di frà Girolamo Savonarola (23 maggio).

— Il municipio di Recanati ha deliberato di tenere dal 29 giugno al 20 settembre una *Esposizione Leopardiana* ed invita tutti coloro che avessero manoscritti, memorie, opere d'arte relative al grande poeta a volerle inviare al Comitato presieduto dal sindaco Giulio marchese Antici. Ogni invio sarà diligentemente restituito alla chiusura della mostra.

— Il dottor Luigi Bozzalla-Pret di Milano che sta scrivendo un'opera sulla partecipazione dell'operaio agli utili dell'impresa, sarà grato a tutti coloro che gli invieranno notizie in proposito.

— Sono annunciate in Francia parecchie pubblicazioni d'arte: un libro sopra i pittori fiamminghi primitivi del poeta Charles Morice; uno

studio su Velasquez di A. de Bernete: un' opera di Armand Dayot consacrata ai tre Vernet.

— Georges Clémenceau, che dalla politica è passato alle lettere, prepara, col titolo *Au pied du Sinaï*, una raccolta di bozzetti già in parte pubblicati, di soggetto israelitico.

— Frédéric Masson, il noto autore di *Napoléon et les Femmes*, termina per la fine dell' anno un' importante opera, *Joséphine, impératrice et reine*. Da parte sua A. Chuquet ci darà il secondo volume della *Jeunesse de Napoléon*. Il primo narrava il soggiorno a Brienne, il secondo abbraccierà il periodo della Rivoluzione.

— Maurice Barrès, il noto autore dei *Deracinés*, prepara uno studio sopra Stendhal, che sarà pubblicato come introduzione al capolavoro dello Stendhal, *Le Rouge et le Noir*.

— *Un Faux Prophète* è il titolo di un nuovo romanzo di Léon Hennique.

— L'editore Fasquelle annuncia di prossima pubblicazione *L'Année Politique 1897* di André Daniel, che forma il 24° volume della serie.

— Presso la stessa libreria, Ernest Charles ha edito un volume di *Théories sociales et politiciens 1870-1898*.

— La Casa Flammarion ci dà un volume di Jules Roche *Allemagne et France*.

— La Cambridge University Press annunzia un nuovo volume di prossima pubblicazione, *Italy from 1815*. Ne è autore W. J. Stillman, notissimo a Roma, dove fu per molti anni corrispondente del *Times*.

— L' editore Elliot Stock annuncia un volume di vero interesse per gli Italiani, *Dante at Ravenna*, studio di Catherine Mary Phillimore, autrice di vari lavori sulla letteratura e sull' arte italiana.

— *John Maverell*, racconto della riviera, è il titolo di un nuovo romanzo di Duncan Craig, edito da Elliot Stock.

— Macmillan e C. pubblicano in quattro volumi *The scientific Memoirs of Thomas Henry Huxley* edite dagli illustri professori Foster e Lankester.

— C. C. Matthews, ex presidente del Club Alpino inglese, prepara un' opera interessante sul Monte Bianco.

— Miss Marie Corelli ha terminato un nuovo romanzo, *The Sins of Christ*. Ha stabilito il prezzo del manoscritto a 250 mila lire italiane!

— Gli editori E. Mittler und Sohn di Berlino preparano un importante *Wörterbuch der philosophischen Begriffe und Ausdrücke* del dottor Rud Eisler.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Poesie e lettere inedite di Silvio Pellico, pubblicate per cura della **Biblioteca della Camera dei deputati.** Roma, tipografia della Camera dei deputati (in-8°, pagg. 123). — È noto che la biblioteca della Camera dei deputati, oltre 80 000 e più volumi a stampa, possiede anche pregevoli autografi e manoscritti, che in varie occasioni le vennero donati. Celebrandosi nello scorso marzo il 50° anniversario dello Statuto, parve alla benemerita Commissione parlamentare che sopraintende alla biblioteca, di dover contribuire da parte sua a commemorare il fausto avvenimento pubblicando i più importanti degli autografi ancora inediti: cioè quelli di Silvio Pellico. E fu ottimo divisamento. Trattasi di undici poesie dettate dal Pellico durante la sua prigionia nello Spielberg e di ventisette lettere da lui scritte dopo la sua liberazione. Veramente gli autografi delle lettere, posseduti dalla biblioteca della Camera, sono trentasei; ma undici di esse già videro la luce o nell' *Epistolario* del Pellico pubblicato da G. Stefani o nelle *Memorie e lettere di Federico Confalonieri* edite per cura di Gabrio Casati. « Poesie e lettere », dice giustamente la prefazione, « non aggiungono certo nulla alla riputazione letteraria del poeta saluzzese, nè alla conoscenza dell' indole e delle opinioni di lui, quale risulta dalle lettere che già sono nel dominio del pubblico; ma le une e le altre servono a lumeggiare sempre meglio la figura di uno degli Italiani che più soffrirono per la patria, e a mettere sempre meglio in evidenza la forza d' animo, la purezza d' intenti, la delicatezza dei sentimenti di quegli uomini che, nel campo del pensiero, prepararono la via al risorgimento nazionale ». Le undici poesie non sono certo delle migliori scritte dal Pellico e per la forma lasciano a desiderare anche più di quelle che già si conoscevano; ma il critico non potrà esser severo se darà un' occhiata ai tre *facsimili* aggiunti al volume, e se leggerà la seguente nota che il Confalonieri scrisse sulla busta, dentro cui conservò questi cari e dolorosi ricordi del suo compagno di sventura: « Gl' inclusi fogli furono vergati dal Pellico nello Spielberg, con quei furtivi mezzi che l' industria del captivo e la carità di qualche pietoso a lui forniva; e questi pochi e sudati fogli, che in brevi epoche propizie riescivano ad avvicendarsi i prigionieri, erano conforto immenso e rimedio a quella imperata inerzia, che andava ognor più rodendo e consumando i loro animi ». E a proposito dei furtivi mezzi qui ricor-

dati, non si può leggere senza commozione questo scherzoso poscritto del Pellico a una poesia fatta pervenire nelle mani del Confalonieri:

Se sei ricco di matita,
Torna a darmene, mia vita,
Chè ho il furor di verseggiar.
Non so far che scribacchiar.

« Ma per altro non credere che io sia tanto sprecone da avere già consumata l'ultima. No, ne ho ancora più della metà. Ma siccome è buonina, te ne domando, affinchè se ne hai della qualità medesima, tu me ne dia - non subito, ma fra qualche giorno ».

Delle poesie le più notevoli sono le due odi a Napoleone:

Un grande fu! — Nel vortice,

e

Benedicente lagrima,

nelle quali il Pellico, con finzione cara ai romantici, evoca l'ombra dell'uomo fatale e la induce a parlare del bene e del male che ha fatto all' Europa e all' Italia. Il poeta ha voluto imitare il Manzoni:

Me pur, me pur che al genio
Di Manzoni immortal l'estasi invidio,
Me, da cui pur vil plauso e vile oltraggio,
Nè ardendo, nè ecclissato, ebbe il tuo raggio,
Punge desìo di spargere
Benedicente lagrima
Di tue virtù infelici alla memoria,
E pia invocar sul nome tuo la storia.

Ma come sono pedestri queste odi in confronto del canto alato del Manzoni!

Le ventisette lettere, scritte dal '37 al '46, sono tutte indirizzate al Confalonieri, tranne l' ultima (in francese) diretta alla contessa Sofia O' Ferral, seconda moglie dell'amico, quando rimase vedova. Le due prime (dell' 11 ottobre '37 e del 29 maggio '38) non sono inedite e si leggono a pagg. 153 e 176 dell' *Epistolario* del Pellico; ma in questa ristampa sono riprodotte integralmente. Notisi che erano stati soppressi tutti quei passi, in cui il Pellico ringrazia ripetutamente il Confalonieri dei *soccorsi ricevuti in tempo di suo vero bisogno*, e un lungo giudizio, in cui l'autore parla di alcune opere di scrittori nostri e stranieri, lodando specialmente il Manzoni e il Rosmini, mostrando la sua compassione per il La Mennais e per il Lamartine che pure un giorno gli erano piaciuti, e biasimando in generale il difetto di coscienza negli scrittori contemporanei. In tutte queste lettere appare lo sconforto del Pellico, il quale, malato per gli effetti dello Spielberg rimastigli incurabili (pagina 80) e disgustato del *così detto partito liberale* « sempre molto contaminato d'esagerazioni puerili e peggio che puerili in gran numero di teste, piene di pregiudizi giacobineschi e irreligiosi, effetto d' ignoranza e d' esasperazioni le quali pur troppo si sono accresciute » (pag. 55), non fa che ricordare all' amico la fratellanza delle sventure, la comune fede cattolica e il dovere della rassegnazione, e lagnarsi di quelli che credono

la religione esser contraria ai lumi della civiltà (pag. 107). Il Pellico, diventato sempre più pessimista e religioso, avrebbe desiderato di rinchiudersi in un chiostro, lontano dal contatto con la società (pag 83), se la sua salute fosse stata discreta. Importante sarebbe ciò ch'egli dice (pag. 302-303) del povero Solera, così ingiustamente calunniato dall'Andryane nelle note *Mémoires d'un prisonnier d'État au Spielberg*, se non si sapesse che l'autore di questo libello nel 1850 protestò di essere stato tratto in errore sul conto dell'infelice suo compagno di prigionia.

Memorie di Francesco Baggi, edite da **CORRADO RICCI**. Bologna, N. Zanichelli, 1898, vol. due, L. 5 — Le Memorie biografiche scritte dagl'Italiani, che in questo secolo e alla fine del precedente si resero illustri come uomini di Stato o di guerra, sono ben lungi dal raggiungere l'importanza storica e letteraria di quelle degli altri paesi, specialmente francesi, sia pure astrazion fatta dalle Memorie che oramai sono modelli di stile, come quelle di B. Constant, di madama Roland, di madama di Rémusat, ecc Piene di aneddoti narrati con inimitabile grazia, scritte con uno stile facile e piano, hanno il pregio di farsi leggere da cima e fondo; chi ha scorse le Memorie del barone di Ménéval, quelle del principe di Talleyrand e altre minori, spero che darà ragione al nostro asserto; una prova del quale l'abbiamo nei due graziosi volumi in cui un modenese, Francesco Baggi, che prima fu spettatore delle fortune e dei rovesci del Regno Italico, poi de' moti del 1831 e infine degli avvenimenti che condussero all'unità della nostra patria, scrive i casi di sua vita in istile semplice, è vero, e talvolta ingenuo, ma così pedestre e non sempre rispettoso verso le regole grammaticali, da far proprio pensare con rimpianto all'ammirevole prosa francese. Eppure queste Memorie sono molto interessanti; fatto prigioniero durante la ritirata di Russia, il Baggi, che soffrì moltissimo durante la sua prigionia e il viaggio per ritornare in patria, narra, con grande abbondanza di particolari, la storia della sua orrenda odissea, dimostrandosi talvolta piccino di carattere e scarso di espedienti. La sua attività nel 1831 fu poca, perchè nel Modenese i moti rivoluzionari furono di corta durata; anche in seguito, nel 1848 e nel 1859, prese qualche parte negli avvenimenti dopo i quali lo Stato Estense fu unito all'Italia; ma pur sempre vediamo il vecchio soldato napoleonico che rimpiange gli splendori del Regno Italico, e si lamenta di non essere stato ricompensato dei servigi resi. Ama però la patria e vede con piacere che un suo figliuolo sia andato in Piemonte e abbia preso servizio nell'esercito sardo. Tutto compreso, il Ricci, che ha amorosamente guidato per la stampa questi due volumi, ha avuto una buona idea; attendiamo quindi che egli, come ci promette, pubblichi presto le Memorie scritte da altri Baggi, fratello e figlio di Francesco.

Il Trecento di **GUGLIELMO VOLPI**. Milano, Vallardi, 1898, pagine 276, L. 7. — ***Il Quattrocento*** di **VITTORIO ROSSI**. Milano, Vallardi, 1898, pagg. 444, L. 11. — Ognuno sa con quanto favore fu accolta

dagli studiosi quella parte di collezione che va sotto il nome di *Italia* del Vallardi, in cui un gruppo di valorosi scrittori italiani pubblicarono una serie di monografie che sotto l'aspetto storico e letterario illustrarono la nostra coltura dall'epoca dei Romani, offrendo nei loro singoli lavori le ultime indagini a cui era giunta l'erudizione storica e letteraria. La collezione, diretta per questa parte da un illustre storico, presto si esaurì; e considerato che, d'altra parte, in questi ultimi anni l'indirizzo degli studi eruditi s'è di molto allargato, dobbiamo salutare con gioia l'idea venuta alla stessa casa editrice, la quale, sia pure non alterando troppo il primitivo disegno, ha affidato a una società di professori la pubblicazione di una *Storia letteraria d' Italia.* I volumi sino ad ora usciti sono due: il *Trecento* e il *Quattrocento*, il primo dovuto alle cure del prof. Volpi, il secondo a quelle del prof. Rossi, e ci sembra che i due egregi eruditi abbiano degnamente compiuto il loro mandato. Del Trecento si può dire che il campo, anche nelle linee parziali, sia oramai abbastanza dissodato; sul Petrarca s'è scritto moltissimo, e sopra il suo *Canzoniere*, del quale abbiamo una eccellente edizione, vi sono ottimi lavori di critica storica ed estetica; per il Boccaccio, se la cosa è diversa in quanto ad aver buoni testi, non è così per le ricerche intorno alla vita e alle opere; degli scrittori minori, che si raggrupparono intorno a questi due massimi, varie e copiose sono le monografie; a Dante, infine, è stato assegnato un volume speciale. Quindi, tutto compreso, l'opera del Volpi fu di pura compilazione; ciò non pertanto, egli ha saputo diligentemente e avvedutamente raccogliere e distribuire il copioso materiale, rendendo conto, nelle note bibliografiche poste in fondo al volume, del perchè accolse e fece suoi alcuni risultati delle indagini storiche, altri invece non credette opportuno di accettare. Non tutti i capitoli del suo volume sono però equamente distribuiti; quello sul Petrarca ci sembra alquanto deficiente e non del tutto buono l'altro sul *dolce stil nuovo*; di gran lunga migliori quelli sulla poesia popolareggiante e sulle cronache volgari.

Il volume del Rossi ha senza alcun dubbio un pregio tutto speciale. Erudito modesto e coscienzioso, il professore dell' Ateneo pavese dimostra una padronanza sicura della letteratura latina e volgare del secolo decimoquinto. Infatti i capitoli sugli umanisti possono dirsi perfetti; ottimo quello su Roma e Firenze ai tempi di Lorenzo il Magnifico; della letteratura volgare napoletana, che fa capo al Sannazzaro, il Rossi ci porge un quadro esattissimo, sempre con la scorta di documenti sicuri. Tutto il volume poi è scritto in istile piano e semplice che dimostra nell' autore uno studio, degno di molta lode, di sferrarsi da quel frasario erudito, secco e noioso, del quale, ne' suoi primi lavori, faceva ostentata pompa. E questo è il miglior servizio che abbia reso ai suoi lettori.

Storia della letteratura inglese dalle origini al tempo presente di **A. R. LEVI**. Palermo, Reber, 1898, vol. I di pagg. 583, L. 7. — Non crediamo di andar errati affermando esser questa la prima volta

che in Italia, da un Italiano, sia stata scritta una storia della letteratura inglese; facendo, bene inteso, astrazione da quella dei *Manuali* Hoepli, che per ragioni principalmente di spazio è una ristretta compilazione di lavori, più che critica letteraria. In questo grosso volume, al quale seguirà presto un secondo, il prof. Levi ha tracciato la storia della letteratura inglese fino a Shakespeare compreso; e ha dimostrato, oltre di conoscere pienamente la storia e la letteratura di quella nazione, di aver letto e studiato con serietà di propositi una gran parte della critica letteraria pubblicata in questi ultimi tempi sugli argomenti da lui trattati. Quindi, lo studioso italiano, senza ricorrere alle opere del Taine, del Filon o dell' Engel, potrà sicuramente rivolgersi a questa del Levi, il quale, con sana critica e ricorrendo sempre alle fonti, ha saputo colmare una lacuna per lo studio d' una delle letterature straniere. Senza aver l'aria di fare il viso severo all' autore, diremo nondimeno che nel suo libro qualche inesattezza non manca, inevitabile, del resto, in un lavoro di mole sì grande Ad esempio la produzioae poetica del Wyatt e del Surrey doveva essere esaminata con maggiore ampiezza, e far rilevare quanto quei due rimatori tolsero al Petrarca e agli altri poeti italiani; l' ordine cronologico per quel che si riferisce al Lyly ci sembra un po' arruffatto: talvolta, infatti, si potrebbe credere che il principe degli eufonisti abbia conosciuto i suoi colleghi in gongorismo e marinismo. Accennando ai sonetti di Shakespeare, il prof. Levi, in una seconda edizione del suo libro, che non si farà certamente attendere, dovrà tenere nel dovuto conto non più la traduzione italiana dell' Olivieri, ma quella del Sanfelice, che è un vero miracolo di versione. Altre inesattezze di minor conto potrà l' autore correggere da sè; intanto siamogli grati per aver offerto agl' Italiani una storia della letteratura inglese che è degna di stare alla pari con quelle uscite in Francia e in Germania, fatto davvero notevole se si pensi quanto sieno trascurate presso di noi le letterature straniere.

Elogi italiani e latini, editi ed inediti, scritti da **ANTONIO CESARI**, raccolti, ordinati ed illustrati da **GIUSEPPE GUIDETTI**. Reggio-Emilia, 1898, pagg. LXVII. — Fortunato veramente è da dirsi il padre Antonio Cesari che, in un tempo in cui la letteratura italiana si è messa per una via tanto diversa da quella da lui vagheggiata e quando i più si degnano appena di nominarlo nelle loro storie, ha trovato un ammiratore solerte ed intelligente come il professore Giuseppe Guidetti! Il quale, avendo comperate dagli eredi dell' abate Manuzzi e raccolte molte carte dell' illustre Veronese, ha preso a fare un' edizione compiuta degli scritti inediti o rari di lui, e già ne ha pubblicato due volumi, contenente il primo molte *Lettere inedite*, e questo secondo, tutti gli *Elogi italiani e latini*, sia dispersi, sia inediti, compresi anche gli epigrafici, ma non le epigrafi o iscrizioni propriamente dette, che sono in gran numero. E questi *Elogi* sono corredati non solo di opportune note, ma di copiosi schiarimenti sulle vicende che ebbero, e sulle polemiche a cui talvolta dieder luogo. Di che il volume acquista non lieve importanza anche per la storia lette-

raria. L' edizione poi, essendo stata condotta in Reggio, sotto gli occhi del compilatore, è riuscita più corretta per la stampa, che non le *Lettere*. Nè a questo è stato contento il signor Guidetti, ma per rendere un omaggio degno alla memoria del suo prediletto scrittore, ha voluto che le prime pagine (oltre a quaranta) del volume, riunissero una serie di testimonianze onorevoli per il Cesari, rese da uomini illustri di questo secolo, morti e vivi, fra i quali l'Ascoli, il Capecelatro, il Carducci, il Conti, il Fogazzaro, il Panzacchi, il Poletti, ed altri, pure autorevoli, non certo sospetti di soverchia tenerezza per il rigorismo cesariano Ma era ben giusto che uomini d'ogni colore concorressero a fare nuovo omaggio non solo ad un valente scrittore, ma a colui che, per usare le parole del padre Tosti, « fu il massimo tra i pochi che, al principio del secolo che muore, propugnarono l'integrità della nostra lingua, a petto di stranieri che tentarono di contaminarla per diritto di conquista ». Compisca l'opera il signor Guidetti e, prima ancora delle *Novelle e poesie* che promette, ci dia tutte raccolte le *Orazioni* edite ed inedite del Cesari, forse le prose più belle e calde ch' egli scrivesse.

L'opera botanica di Ulisse Aldrovandi, per ORESTE MATTIROLO. Bologna, 1897. — Il 19 dicembre del 1897 Bologna inaugurava una splendida sala destinata a conservare i cimelii botanici di Ulisse Aldrovandi Comune e provincia la costrussero a proprie spese e il Mattirolo, uno dei botanici più promettenti e che dalla cattedra di Bologna è oggi passato a quella di Firenze, ebbe il merito di aver raccolto con lunga e amorosa fatica quei cimelii, dedicando poi un volume al grande naturalista bolognese, che visse dal 1522 al 1605.

La vita di questo grand'uomo è tutta un poema e può e deve interessare anche i profani della botanica.

A dodici anni, innamorato già del nuovo e dello strano, delude la vigilanza materna e se ne va a Roma, dove stenta la vita, pur di vedere le meraviglie dell'antica capitale del mondo La madre lo richiama a Bologna, dove si dà allo studio delle matematiche. Passa poi a Brescia dove si alloga presso un negoziante e riesce tanto bene nel commercio da essere consultato nei più gravi conteggi e nei più intricati bilanci. Irrequieto, dopo poco tempo abbandona gli affari, ritorna a Bologna e poi passa a Roma. Nel viaggio di ritorno, incontratosi in un pellegrino siciliano, che si recava a S. Giacomo di Galizia, non entra a Bologna, per paura di non saper resistere alle carezze materne e, indossata la tonaca del pellegrino, a soli sedici anni, intraprende il lungo e a quei tempi pericoloso viaggio pedestre, attraversando Navarra, Castiglia e Galizia, fermandosi a S. Maria detta di *Finis-terrae*, che era a quei tempi il limite delle peregrinazioni, perchè i più la credevano *il fine della terra in quella parte*, e l'Aldrovandi stesso nelle sue Memorie dice: *tornai indietro per non potersi andar più avanti.* Ritornato a Bologna nel 1539 intraprende lo studio delle leggi, seguendo i più rinomati maestri; studia filosofia e se ne va poi a Padova per darsi alle discipline mediche.

Nel 1549 da Padova ritorna in patria, dove, essendo in sospetto di eresia, è imprigionato e condotto a Roma per esservi processato. Ma morto Paolo III e divenuto papa Giulio III, l'Aldrovandi è assolto. A Roma studia monumenti e statue, che descrive in dotti commentari. Divenuto amico del celebre medico e naturalista Rondelegio si innamora dei pesci e fattane una ricca collezione, pone così la prima pietra al suo futuro museo.

Ritornato a Bologna, son le piante che risvegliano in lui un nuovo e più forte amore che lo accompagnerà per tutta la sua lunga vita. Nel 1553 prende la laurea dottorale in filosofia e in medicina e l'anno appresso è promosso per decreto del Senato alla lettura della logica e nel seguente anno passa alla cattedra di filosofia; poi occupa anche quella straordinaria dello *Studio dei semplici.* Nel 1568 si istituisce nel recinto del palazzo del Comune il Giardino dei semplici e l'Aldrovandi ne è nominato direttore insieme all'Odone. Era il quinto giardino che veniva dopo quelli di Padova, di Pisa, di Firenze e di Roma.

L'Aldrovandi professò in Bologna per mezzo secolo, lavorando e scrivendo sempre, talchè il catalogo dei suoi scritti conta 167 opere divise in 371 volumi. Ebbe quindi ragione il Mortrofino di dire: *Ulisses Aldrovandus quidem in scribendis libris Hercules fuit.*

Ma l'Aldrovandi, oltre le sue opere botaniche, nelle quali lasciò un nome immortale, precedendo il Linneo nella classificazione delle piante, fu uno di quelli uomini polimorfi, dei quali l'Italia è forse più ricca di ogni altra nazione, forse per dimostrare che nel profondo suolo della sua terra feconda stanno nascoste molte e diverse radici di razze e di civiltà svariate.

Campagnes d'Afrique 1835-1848. *Lettres adressées au maréchal de Castellane.* Paris, 1898, *Plon,* in-8, pagg. 563. — Fautori ed avversari della politica coloniale troveranno assai da imparare in questa recentissima pubblicazione. Come corollario al noto *Journal* del prode soldato si è pensato di dare alla luce una serie di lettere indirizzategli dall'Algeria negli anni che corsero dal 1835 alla rivoluzione del febbraio 1848. Bugeaud, Clausel, Valée, Canrobert, Bosquet, Changarnier, Lamoricière e tanti altri, ufficiali d'ogni grado ed arma, medici militari, impiegati coloniali ragguagliano quasi giorno per giorno l'amico, il superiore, delle operazioni di guerra e delle principali novità della colonia, che attraversò, come ognuno sa, in quei tredici anni un periodo di gravi pericoli, di trionfi ottenuti a prezzo di molto sangue, di disillusioni tanto più amare quanto maggiori erano state le speranze. Improntate ad un legittimo senso d'orgoglio per vittorie aspramente contrastate e pur dettate con nobile semplicità, da sentir quasi « l'odor della polvere », sono parecchie di queste lettere. Ma in altre quanti pettegolezzi, quante piccinerie ci si svelano, se non in chi scrisse, nell'ambiente in cui vive e peggio nelle menti direttrici. « Avete ragione di non prestare intiera fede ai bollettini d'Africa », si scrive al Castellane il 16 maggio 1840. « L'affare di Mazagran è onorevole, ma l'hanno reso ridicolo a furia d'en-

fasi e d'esagerazione. Oggigiorno la presa d'una bicocca, il minimo scontro, il minimo simulacro di combattimento procreano relazioni ampollose. Lo straniero non crederà forse che il coraggio è cosa affatto eccezionale in Francia poichè si fanno apoteosi a così buon mercato? È doloroso a dirsi, ma è vero: lo spirito di ciarlatanismo dilaga; il bollettino è il giornalismo dell'esercito ». E l'8 gennaio 1845: « Si dice e si scrive in Francia che la provincia d'Oran è la provincia della pace e che la colonizzazione vi è piuttosto avanzata. L'ho percorsa per ogni verso e non v'ho ancora trovato un colono! »

Mémoires du général baron de Marbot. Paris, 1898, *Plon;* 3 volumi. — Le *Memorie* del Marbot ebbero, come meritarono, la più strepitosa fortuna. Sono appena sei anni che vennero per la prima volta date in luce e ce ne sono già quarantadue edizioni di lusso: ora se ne intraprende una edizione economica, la presente, che è pur sempre nitidissima e sobriamente elegante. Colla pubblicazione delle *Memorie* del Marbot ebbe, intorno al 1892, fortissimo risveglio il « napoleonismo », poichè nessuno dei compagni del gran capitano aveva saputo, al pari di questo brillante generale di cavalleria, descrivere l'epica cavalcata della « grande armée » traverso tutta l'Europa. Il napoleonismo sembra non accenni a scemare: non accenna quindi nemmeno a scemare il favore incontrato dal libro che forse contribuì maggiormente a fomentarlo.

L'avenir de la race blanche. Critique du pessimisme contemporain, par **J. NOVICOW**. Paris, 1897, un vol. di pagg. 183. — L'autore è un convinto ottimista, e per dimostrare che il progresso è necessario ed inevitabile, pone questo dilemma: O le razze umane si perfezioneranno nell'avvenire o esse non si perfezioneranno Se esse non si perfezionano, è perchè la bilancia delle selezioni positive e negative penderà in favore di queste. In questo caso la stessa cosa dev'essere avvenuta in passato, e la specie umana avrebbe dovuto avvicinarsi sempre più all'animalità; ma, siccome si osserva precisamente il contrario, conviene ammettere l'esistenza di fattori che producono il miglioramento. In questo caso questi fattori agiranno nell'istesso modo nell'avvenire, e le razze umane continueranno a progredire. Ragionare diversamente è, secondo l'autore, antiscientifico, ma noi gli faremo osservare che il suo dilemma non risponde nè alla verità dei fatti umani, nè ad una logica rigorosa.

Il Novicow non teme che la civiltà umana possa essere distrutta dal socialismo, e anche qui, per giustificare il suo ottimismo, sempre tenero dei dilemmi, ne fa un altro: O i socialisti applicheranno le loro teorie colla forza o colla persuasione. Se devono impiegar la forza. è perchè all'epoca in cui vorranno realizzare il loro programma, vi saranno molti individui che opporranno loro resistenza: avremo quindi la guerra civile, che porterà con sè una tirannia; e se le tirannie più crudeli non hanno distrutto la civiltà in passato, perchè dovrebbero distruggerla in avvenire? Per di più poi le tirannie hanno un termine, perchè provocano

una reazione di un' energia proporzionata alla compressione che esse hanno imposta, e il terror rosso è sempre seguìto dal terror bianco.

Nella seconda ipotesi, che cioè il socialismo si stabilisca per persuasione e con mezzi legali, non potrà mai produrre catastrofi irreparabili. Quando si adottano nuove istituzioni sociali di comune accordo, è perchè si credono superiori alle antiche, e contribuiscono quindi ad aumentare la felicità. Se quindi un giorno lo Stato individualista sarà sostituito senza violenza da uno Stato socialista, è perchè questo sembrerà più perfetto.

L'autore conclude il suo libro, scritto con più calore di sentimento e di convinzione che con eleganza di fatti e di ragioni, dicendo: « No, mille volte no. Il pessimismo non è giustificato dalla scienza. Essa ci fa conoscere che le leggi dell'universo dimostrano, al contrario, che nessun ostacolo si oppone al progresso. Il pessimismo è affare di temperamento individuale, e ai giorni nostri è un affare di dilettantismo, nulla più ».

Psyco-physiologie du génie et du talent per MAX NORDAU. Tradotto dal tedesco. Paris, 1897, un vol. di pagg. 169. — La prima parte di questo libro tratta dei rapporti reciproci della maggioranza, costituita dal volgo, e della minoranza, rappresentata dagli uomini di genio e di talento. Per lui la banalità dell'oggi non è solamente l'originalità di ieri, ma è anche il fior fiore di questa originalità, ne è la parte migliore e più preziosa, e che è durata non solo perchè era nuova, ma perchè era vera e buona; e finisce col dire: *Salute alla banalità!* affermazione che speriamo sarà sottoscritta da pochi. Nella seconda parte dell'opera l'autore traccia una gerarchia dei geni. Per lui i più alti sono quelli che riuniscono la genialità del giudizio a quella della volontà, e vi appartengono gli uomini d'azione, che scrivono la storia del mondo, che formano materialmente e intellettualmente i popoli e dettano loro per lungo tempo il loro destino. Vengono poi in seconda linea i geni di giudizio, con uno sviluppo buono, ma non geniale della volontà, i grandi ricercatori, sperimentatori, scopritori e inventori. Il terzo rango, cioè il più basso, è occupato dai puri geni di giudizio, senza un corrispondente sviluppo della volontà, cioè i pensatori e i filosofi.

Non si potrebbe davvero offrirci una classificazione più confusa e più artificiale degli uomini di genio. Anche lo stile del libro è sempre nebuloso, spesso anche oscuro.

Industries and Wealth of nations by MICHAEL G. MULHALL. London, 1897. — Questo grosso volume può davvero dirsi un ammasso di statistiche; statistiche che si riferiscono a tutti i paesi civili ed ai rami più vari dell'attività economica. È un volume che tenta calcolare la potenza economica totale dei paesi civili, come calcola la potenza economica rispettiva di questi. Questo bisogna soprattutto tenere presente nel volume del Mulhall: tutti quei dati molteplici ed abbondantissimi che esso compendia, non possono essere presi come valori assoluti, ma

hanno un'importanza come valori relativi paragonati fra di loro. Così, per esempio, per citare un caso, se in esso si va a cercare il valore totale della ricchezza dell'Italia, si trova una cifra vicina agli ottanta miliardi di lire italiane. Come è noto, questa cifra è assai superiore a quelle che hanno calcolato i nostri economisti, ma il Mulhall ha ottenuto quel dato sulla ricchezza dell'Italia seguendo perfettamente lo stesso processo che ha adottato per calcolare quella dell'Inghilterra, della Francia, ecc., epperò tali diversi dati sono perfettamente omogenei, paragonabili fra di loro; questo, indipendentemente dal fatto che la principale e forse l'unica fonte del Mulhall sono le statistiche ufficiali, cosicchè l'autore pretende non avervi messo nulla di suo in questo volume. Epperò questa è una pubblicazione assai utile, di grande diligenza ed ha anche il pregio di essere forse quasi unica nel suo genere.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia, per CARLO ALBERTO DI GERBAIX-SONNAZ DI ST-ROMAIN ministro plenipotenziario di S. M. in Portogallo. — Torino, 1897, Roux, Frassati & C. editori, vol. II, parte II, pagg. 300, L. 6.

Nuovi Canti di NICOLA I principe di Montenegro. Traduzione Italiana di EUGENIO BARBARICH, tenente di fanteria. — Roma, 1898, Voghera, pagg. 91, L. 2.

Filippo Buonarroti. Notizie storiche sul comunismo, per GIUSEPPE ROMANO-CATANIA. — Palermo, 1898, Reber, pagg. 148, L. 2.50.

Le vittorie di Clotilde, romanzo sociale, per MADDALENA CRAVENNA BRIGOLA. — Milano, 1898, tip. editrice Ditta Giacomo Agnelli, pagg. 477, L. 3.50.

Memorie di Francesco Baggi, edite da CORRADO RICCI. — Bologna, 1898, Ditta Nicola Zanichelli, due volumi di pagg. 300 ciascuno, L. 5.

Viaggi di Gian Vincenzo Imperiale, con prefazione e note di ANTON GIULIO BARRILI. — Genova, 1898, tip. R. Istituto Sordomuti, pagg. 278.

Milano. Il 1848 nelle Memorie del diplomatico austriaco conte GIUSEPPE ALESSANDRO DI HUBNER. Traduzione e Note per ALFREDO COMANDINI. — Milano, 1898, Vallardi, pagg. 211, L. 4.

La questione fondiaria nei paesi nuovi, per UGO RABBENO. — Torino, 1898, Fratelli Bocca, pagg. 265, L. 5.

Il sentimento della vita economica nella Divina Commedia, con prefazione del prof. S. COGNETTI DE MARTIIS, per LIVIO CIBRARIO. — Torino, 1898, Unione Tip.-Editrice, pagg. 91, L. 2.

Dizionario delle Sigle ed Abbreviature del Docente A. SCHIAVANATO. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 155, L. 1.50.

Piccole industrie per l'Ing. I. GHERSI. Seconda edizione completamente rifatta del *Manuale delle piccole industrie* del prof. A. ERRERA. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 372, L. 3.50.

Le persone giuridiche e la nuova legge sulle Opere pie, per O. GIUFFRIDA. — Palermo, 1898, Reber, pagg. 194, L. 3.

Il fallimento degli Stati e il Diritto internazionale, per GIULIO DIENA. — Torino, 1898, Unione Tip-Editrice, pagg. 214, L. 6.

L'origine dello Spedale di Siena e il suo più antico statuto, per GIUSEPPE SANESI. — Siena, 1898, Tip. Cooperativa, pagg. 74

Le vertenze cavalleresche nell'Esercito, per G. LO MONACO-APRILE, capitano di fanteria. — Milano, 1898, Ditta Editrice Luigi di Giacomo Pirola, pagg 62, L. 1.

Le tasse di registro, per LUIGI PRINCIVALLE. — Torino, 1898, Fratelli Bocca, un volume di pagg. 367, L. 6.

A vent' anni, versi di SALVATORE RUJO. — Sassari, 1898, Stabilimento G. Dessi, pagg. 77, L. 2.

Oltre l'umana gioia, favola in terza rima, per FRANCESCO PASTONCHI. — Torino, Roux, Frassati & C., pagg. 42, L. 1.

Lorenzo Valla e Frà Antonio da Bitonto, per GIUSEPPE DI COSIMO URBANO. — Trani, 1898, Vecchi, tip. editrice, pagg. 57, L. 1.

Brevi considerazioni sul coefficiente d' esercizio delle reti ferroviarie Mediterranea ed Adriatica. — Milano, 1898, Ditta Editrice-Libraria di Giacomo Pirola, 1898, pagg. 25, L. 1.

Spesa d' esercizio e quantità di personale delle principali reti ferroviarie italiane e di alcune reti estere per l' ing. ADOLFO ROSSI. — Roma, 1897, tip. dell' Unione Cooperativa Editrice, pagg. 66.

Osservazioni circa gli appunti di un tecnico, sul coefficiente d' esercizio delle reti ferroviarie Mediterranea ed Adriatica. — Roma, 1898, tipografia dell' Unione Cooperativa Editrice, pagg. 39.

II maggio MDCCCXCVIII. Per consegna della bandiera offerta dagli Italiani alla città di Torino, Discorso del Sindaco di Bologna, presidente del Comitato Nazionale, Alberto Dallolio. — Bologna, 1898, Zanichelli, pagg. 12.

Lo scopo dell' Arte, per FAUSTO SQUILLACE. — Napoli, 1898, Ediz. Fortunio, pagg. 92, L. 1.50.

Disegno per la migliore applicazione della legge sull' istruzione obbligatoria. — Chieti, Stab. tip. C. Marchionne, 1898, pagg. 36.

La delinquenza in Italia, per il prof. PIETRO NOCITO, deputato al Parlamento. — Roma, 1898, tip. Nazionale di G. Bertero, pagg. 37.

La seconda guerra sannitica, per ALBERTO PIRRO. — Sarno, 1898, Frat. Jovane, pagg. 46.

Della vita e delle opere di Francesco Poletti, per l' AVV. FABIO LUZZATTO. — Roma, 1898, Stabilimento Tip. della *Tribuna*, pagg. 191, L. 4.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Nos filles. Qu'en ferons-nous? par HUGUES LE ROUX. — Paris, 1898, Calmann Levy, pagg. 267, Fr. 3.50.

Tchèques et Allemands. Lettre de M. HUGO SCHUCHARDT. — Paris, H. Welter, éditeur, 1898, pagg. 44.

Dantes's ten Heavens: a Study of the Paradiso by EDMUND G. GARDNER, M. A. — Londra, 1898, Constable & C. pagg. 310.

A History of Italian Literature, by RICHARD GARNETT, C. B., LL. D. — London, 1898, Heinemann.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

WILLIAM EWART GLADSTONE

Giovedì 19, nel giorno dell'Ascensione, «la più bella e la più importante festa dell'anno», si spense la lunga ed onorata vita, consacrata a tutto ciò che era buono e nobile. Pochi minuti prima delle cinque del mattino, il figlio, il Rev. Stephen Gladstone, quando vide il pallore della morte distendersi sul viso amato e sentì farsi più affannoso il respiro, recitò la preghiera dei morti. Ancora non era finita che «il grande vecchio uomo» trasse due brevi respiri e si spense serenamente, come se dal sonno della vita passasse a quello della morte. La sua figura prese una bella espressione di riposo, quasi che ancora aleggiassero intorno a lui le ultime parole che nei giorni precedenti aveva potuto pronunciare. Interrogato se sentiva dolori: «Oh, no», rispose, «sto benissimo; soltanto aspetto, aspetto!» Più tardi egli ripeteva: «gentilezza, gentilezza: null'altro che gentilezza da ogni parte». E parve che tra un pensiero di soavità egli spirasse.

Alla sera, i parrocchiani d'Hawarden si raccolsero nella piccola chiesa ed al termine del sermone il Rev. Williams ricordò che, quel mattino, forse il più vecchio della congregazione era morto, ma che essi avrebbero continuato a onorarne e venerarne la memoria, non solo per la sua grandezza d'uomo di Stato e di pensatore, ma anche perchè conoscevano la purezza e l'integrità della sua vita. Essi l'avevano visto tante volte in mezzo a loro, in quella stessa chiesuola, ora intento a leggere la Bibbia, ora seduto sotto il pulpito ascoltare il sermone, più di spesso ginocchioni, assorto nella preghiera a Dio. Così nella solitudine di Hawarden egli aveva spesa tanta parte della vita nell'amore dell'umanità, nel pensiero della felicità della patria, nell'ammirazione d'Omero, nello studio di opere religiose, nel culto di Dio. Non aveva egli inviate, poco prima, ad un giovane americano queste linee: «Tutto ciò che scrivo, tutto ciò che penso, tutto ciò che spero è basato sulla Divinità del Signore, la sola speranza centrale della nostra povera razza smarrita»?

Persino la natura, dice un corrispondente, parve associarsi al lutto dei cuori. Mentre la salma veniva provvisoriamente deposta nel « Tempio della pace », nell' angolo favorito per lo studio e per la meditazione dal grande uomo, il sole disparve e una nebbia leggiera avvolsero Hawarden. Battuta da una pioggia fina la bandiera sulla vecchia torre del castello penzolava aderente all' asta. Nella foresta tacevano gli uccelli; i legnaiuoli e gli operai lavoravano al ricovero degli alberi: il greggie era ritirato: negli innumerevoli meandri e nei viali erbosi, negli angoli frondosi tutto pareva respirare pace e riposo dopo le ansietà degli ultimi giorni.

Lo vidi per la prima volta nell' estate del 1887, ergersi ad ora tarda dal banco di fronte dell' Opposizione, nella Camera dei Comuni a Westminster. Fu quella per me una grande emozione. La sua figura era quale l' immaginavo, dopo gli infiniti e rassomiglianti ritratti da me veduti: piuttosto piccolo di statura, snello e svelto, benchè vicino a' 78 anni: la lunga redingote di color bigio e credo un fiore all' occhiello. La sua parola così facile, così abbondante, così irresistibilmente convincente era accolta da religioso silenzio. Ma per me che lo avevo letto con tanta ammirazione nelle esposizioni finanziarie, negli svariati e affascinanti discorsi; che lo avevo seguito da anni e di lontano nella sua luminosa grandezza e nell'attività meravigliosa, egli rappresentava in quel momento la sublime figura e l' immagine radiosa del mio pensiero politico. E quella notte dall' alto della tribuna di Westminster, nel profondo silenzio in cui risuonava la sua voce, ho ricostruito nella mia mente mezzo secolo di vita pubblica inglese. Ho visto il giovane uomo di Stato iniziare e percorrere a gradi a gradi la sua carriera fra Peel, O' Connell e Palmerston: ho visto lampeggiare il suo genio di riformatore finanziario e di economista: la lotta e le vittorie memorabili contro Disraeli: le conquiste popolari: le battaglie per i popoli oppressi: l'apogeo della potenza e della dominazione politica: la questione d'Irlanda e la sua recente caduta.

Perchè Gladstone era in quel momento un vinto. Il progetto di legge sull' *Home rule* o sull' autonomia dell' Irlanda era caduto l' anno prima e nelle elezioni generali del 1886 il partito liberale era stato completamente sconfitto. Eppure egli combatteva coll'energia di un leone, e con quella fede nella giustizia della causa da lui sostenuta, che animò tutta la sua lunga e luminosa carriera.

Di W. E. Gladstone ha testè parlato in questa Rivista Alessandro Bosdari (1) ed al suo diligente lavoro debbo rinviare i lettori desiderosi di seguire il filo di una laboriosa esistenza. A me il cómpito più modesto di spigolare qua e là dei ricordi del grande uomo.

Nato a Liverpool il 9 dicembre 1809, egli fu eletto giovanissimo al Parlamento, nel 1832, a soli 23 anni, dopo quella accurata educazione che le grandi e le ricche famiglie inglesi danno ai figli che esse destinano alla carriera politica. Da quel momento la sua vita parlamentare e pubblica si divide in quattro periodi diversi: dal 1833 al 1845, durante i quali anni egli militò nelle file del partito conservatore: dal 1845 al 1859, in cui si ascrisse al gruppo di Robert Peel che occupava una posizione intermedia tra il partito conservatore e quello liberale, e prendendo spesso l'attitudine di deputato indipendente, così rara nel Parlamento inglese: dal 1859 al 1885, nel qual periodo fu dapprima la speranza e poscia la forza e la gloria del partito liberale: per ultimo dal 1885 in poi, in cui si consacrò specialmente alla causa irlandese ed ai problemi di nazionalità e di umanità che agitarono l'Europa. Scrive a ragione il *Times* che durante quest'ultimo periodo egli la ruppe colle tradizioni dell'arte di Stato inglese e si divise dai suoi più fedeli amici politici.

L'influenza che dominò gli inizi del suo pensiero politico fu quella di Canning. In uno dei suoi migliori discorsi, combattendo nel 1886 in favore della riforma elettorale e confutando i timori che essa sollevava, così egli si espresse:

« Sono cresciuto all'ombra del grande nome di Canning. Ogni influenza collegata a quel nome governò le prime impressioni politiche della mia fanciullezza e della mia gioventù. Seguendo Canning mi compiacqui che fossero tolte le disuguaglianze che colpivano i cattolici, mi compiacqui dell'indirizzo libero e sinceramente inglese che egli impresse alla politica estera. Seguendo Canning vidi con piacere i primi passi da lui arditamente e saviamente fatti per stabilire libere relazioni commerciali fra le nazioni: con Canning, sotto l'attrazione del suo grande nome e sotto l'influenza del

(1) *Guglielmo Gladstone* per Alessandro Bosdari in *Nuova Antologia*, 16 aprile 1898. — Veggansi pure le eccellenti biografie: *The Right Hon. W. E. Gladstone* by G. Russell (1891) e *The Story of Gladstone's Life* by J. Mc. Carthy (1898).

nome più venerabile ancora di Burke, confesso che la mente e l'immaginazione mia giovanili erano impresse di quei vani e futili timori per la riforma elettorale che ancora turbano e distraggono la mente matura dell'onorevole oratore... ».

Così, a molti anni di distanza, Gladstone sinceramente confessava quali erano state le influenze conservatrici che avevano determinato il suo primo indirizzo politico e come solo più tardi egli se ne fosse distaccato. Alla Camera dei Comuni ei fu ben presto attratto nell'orbita di Peel e fino alla dissoluzione del gruppo, rimase ascritto ai cosidetti Peelites, mentre dimostrò sempre assai minori simpatie verso Palmerston. Ma il fatto più notevole del secondo periodo della vita pubblica del giovane uomo di Stato, sopratutto per noi Italiani, sono le sue « Lettere Napoletane » che ebbero un'eco in tutto il mondo civile e che facilitarono nell'opinione pubblica europea e nella diplomazia il rovescio del trono dei Borboni e l'unificazione d'Italia.

In una prima visita alla Sicilia nel 1838, Gladstone aveva fatta l'ascensione dell'Etna ed aveva assistito ad una delle sue eruzioni che gli aveva impresso un profondo sentimento della potenza descrittiva e della fedeltà alla natura di Virgilio. Nell'inverno del 1850-51 egli fece ritorno in Italia e passò parecchi mesi a Napoli per la salute d'uno de' suoi figli. In quell'occasione udì le persecuzioni ai patrioti napoletani e trovò mezzo di penetrare nelle carceri di Nisida, dove inorridì al vedere le miserabili condizioni di Poerio, Pironti ed altri. Pieno d'indignazione, espresse a Carlo Poerio il desiderio di descrivere pubblicamente l'abbominevole spettacolo di cui era stato testimone. « Ma », aggiunse egli, « temo di danneggiare voi ed i vostri compagni, eccitando l'astiosa ferocità dei Borboni ». Ma Poerio rispose: « Scrivete, scrivete! fate che la nostra causa diventi europea e non preoccupatevi di noi ». E Gladstone scrisse le sue memorabili lettere dirette a Lord Aberdeen: e Lord Palmerston, ministro degli esteri, difese alla Camera la condotta del giovane statista che « invece di limitarsi a quei divertimenti che abbondano a Napoli, invece di lasciarsi assorbire dai vulcani e dalle città scavate, va nei tribunali, visita le carceri, scende nelle prigioni ed esamina gran numero dei casi di vittime infelici dell'illegalità e dell'ingiustizia, allo scopo di guadagnare l'opinione pubblica al tentativo di rimediare a quegli abusi ». E fra gli applausi Lord Palmerston annunciò alla Camera che aveva mandata una copia di quelle lettere ai ministri d'Inghilterra accreditati alle Corti straniere, perchè le portassero a notizia dei rispettivi Governi. È in esse che si trova la celebre frase, scritta in italiano, che il Borbone napoletano era *la negazione di Dio eretta a sistema*

di Governo e che ogni Inglese colto conosce e recita a memoria. Quelle lettere fecero una grande impressione in tutta l'Inghilterra ed accrebbero immensamente la popolarità di Gladstone, specialmente presso il partito liberale. Pare anzi che siano state un incentivo alla sua conversione politica dai conservatori ai liberali, dai tories ai whigs.

Per tutta la sua vita, Gladstone ebbe caro il tributo di riconoscente affetto che l'Italia sentiva per lui e fu grandemente commosso, nella sua visita a Napoli libera nel 1888, alle splendide dimostrazioni fatte al suo arrivo dal fiore della cittadinanza, per nobile e generosa iniziativa degli studenti di quell'Ateneo. E a proposito delle simpatie che al grande uomo provenivano dall'Italia, l'onorevole Morton M. P. ricorda nel *Daily News* un aneddoto interessante. Nel settembre 1876, Gladstone pronunciava a Blackheath il suo celebre discorso sulle « atrocità bulgare ». Passando in rivista le Potenze del continente, dimostrava come ognuna di esse fosse in favore dei Cristiani d'Oriente: la Russia, naturalmente, l'Austria, la Germania, la Francia. « E venne poscia a parlare dell'Italia », dice il Morton, « e sorgendo a statura quasi sovrumana esclamò: " There is Italy! Ladies and gentlemen, I would presume almost myself to answer for Italy!" » (Vi è l'Italia! Signore e signori, io quasi mi sento di poter rispondere dell'Italia!).

E lo stesso onorevole Morton ricorda ancora a proposito dell'Italia una sua impressione di fanciullo a 15 anni. Sorpreso col padre a Val Tournanche, sull'Alpi, da una tormenta, portato ad un albergo italiano, ebbe la più assidua assistenza da un dottore. Compiuta la guarigione, il dottore rifiutò qualsiasi compenso, dicendo in inglese: « Il debito vostro fu da lungo tempo pagato ». Chieste spiegazioni, aggiunse: « Noi Italiani non potremo mai dimenticare ciò che la vostra nazione fece per la nostra », ed il dottore aprì un astuccio che teneva in tasca e fece vedere ai due Inglesi sorpresi e commossi un ritratto di Gladstone.

Possano i due popoli, ora uniti dal comune dolore, dinanzi alla tomba che si apre gloriosa e venerata, stringere sempre più i loro vincoli d'affetto e di solidarietà nella causa della pace e del progresso sociale!

La fama di Gladstone doveva ben tosto salire ad inarrivabili altezze quale finanziere ed economista, allorchè fu nominato cancelliere dello Scacchiere, nel Gabinetto Aberdeen (1852) e poscia

nel Ministero Palmerston (1859). La prima esposizione finanziaria fu quella del 18 aprile 1853. Gladstone parlò cinque ore, affascinando la Camera colla forma smagliante, colla serietà delle proposte, colla chiarezza mirabile della parola e la vastità della dottrina. Fu un successo parlamentare indimenticabile. Greville scrive ch' « essa diede al paese la sicurezza di possedere un *uomo* pari alle più grandi necessità politiche e atto a condurre i partiti e a dirigere i Governi. Gladstone e la sua signora furono colmati di felicitazioni e di congratulazioni. La Regina ed il principe consorte gli inviarono lettere ».

Le esposizioni finanziarie di Gladstone furono più tardi riunite in un volume, e costituiscono un'opera pregevole di dottrina e di pratica finanziaria. Più che leggerle, le studiai, anni addietro, quando già mi erano note le principali opere di scienza delle finanze; ma nessuna lasciò in me un' impressione così profonda e determinò convinzioni così durature. I principî in esse enunciati, le riforme propugnate ed attuate, dovrebbero costituire la base di un vero manuale di politica tributaria ed economica d'ogni uomo pubblico nel nostro paese. Perchè Gladstone ebbe, al pari di Cavour, la rara fortuna di armonizzare felicemente in se stesso le qualità del *finanziere* e dell' *economista*, troppo spesso disgiunte in coloro che sono chiamati a reggere la finanza degli Stati moderni. Custode austero del bilancio, egli non esitò ad aumentare duramente le imposte ogni qual volta necessità di guerra o il pericolo del disavanzo lo richiesero, e niuno più di lui per l' intera vita fu tenace difensore del pareggio e terribile avversario di coloro che in qualunque modo vi attentassero. Nessun uomo di Stato tanto contribuì a diffondere in Europa il sano concetto che la solidità della pubblica finanza è credito politico, è elemento indispensabile di prosperità nazionale, è fonte di lavoro, di salario, di benessere alle classi popolari ed operaie. E il prestigio della pubblica finanza lo coltivava non solo nel proprio paese, ma anche all' estero: e quando nel suo immenso affetto per l' Italia gli parve che i suoi uomini di Stato non avessero una fibra finanziaria pari al cómpito loro, non esitò di pronunciare un severo ammonimento, e dalla tribuna dei Comuni, nell' esposizione del 16 aprile 1863, così si espresse: « Sembra che l' Italia, mentre sono ancora in sospeso i suoi destini di nazione – probabilmente per le necessità della sua posizione, ma non per questo meno sfortunatamente – accumuli debiti di anno in anno con una rapidità che può bene far tremare per il suo avvenire i suoi migliori e più saldi amici ». Era in allora presidente del Consiglio e ministro di finanze l' onorevole Minghetti.

Ma in pari tempo, pure collegandosi all' opera di Huskisson e

di Peel, nessun uomo di Stato della metà del secolo fu, al pari di Gladstone, riformatore e rinnovatore così ardito della pubblica finanza nelle sue attinenze coll'economia nazionale. Le trasformazioni tributarie del grande ministro inglese segnarono un nuovo indirizzo nella pratica degli Stati moderni e fecero scuola presso i maggiori popoli civili d'Europa. I concetti fondamentali a cui si inspirò la grande riforma finanziaria ed economica che, validamente promossa da Gladstone, fu attuata in Inghilterra per comune consenso dei due partiti, liberale e conservatore, sono i seguenti:

Sgravio o abolizione delle imposte sopra i consumi necessari, a fine di assicurare il buon mercato e il miglioramento della vita delle classi popolari;

Diminuzione delle tasse relative ai servizi pubblici di Stato (poste, telegrafi, e indirettamente anche le ferrovie, che in Inghilterra sono proprietà di Compagnie private), a fine di ottenere collo sviluppo del traffico un aumento di prodotti ed un maggior benessere delle popolazioni;

Impulso al lavoro, affermando nettamente che allo sgravio dei consumi dovevansi preferire le trasformazioni tributarie che assicuravano maggior copia di lavoro e di salario alle classi lavoratrici;

Sviluppo dei traffici internazionali, colla riduzione e semplificazione delle tariffe doganali e con trattati di commercio.

Alle deficienze inevitabili del bilancio, Gladstone provvide coll'aumento delle imposte dirette, soprattutto delle tasse di successione e delle tasse sull'entrata.

Su questi principî si andò gradatamente modellando la politica finanziaria ed economica non solo dell'Inghilterra, ma di tutto il mondo civile. Essi devono formare i cardini fondamentali di quella riforma tributaria, graduale ma energica, che sola può iniziare in Italia un periodo di prosperità materiale, di progresso morale e di pace sociale.

Prima ancora ch'egli fosse chiamato alla presidenza del Consiglio nel 1868, Gladstone aveva preso il suo posto come riformatore politico. Il di lui nome è indissolubilmente collegato a quelle graduali riforme elettorali che segnarono nuovi e decisivi progressi verso un indirizzo liberale e per una più larga partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Fu abilità e fortuna del popolo inglese che insieme all'allargamento del suffragio seppe volere le elezioni politiche illibate dalle corruzioni dei Ministeri e dei candi-

dati e mantenere completamente distinta la politica dall'amministrazione, in modo da impedire le indebite ingerenze così funeste alla vita pubblica e parlamentare dei popoli latini. Ma Gladstone e i partiti inglesi compresero quanto fosse grande la fallacia di coloro i quali credono che negli Stati liberi bastino le concessioni politiche a creare la felicità degli individui e dei popoli, e che sempre più accentuano uno squilibrio pericoloso tra le franchigie politiche e le condizioni materiali ed intellettuali delle classi popolari. Quindi vediamo il nome del grande statista felicemente collegato ad un infinito complesso di leggi, di provvedimenti, di inchieste parlamentari intese a migliorare le condizioni del lavoro, ad elevare il benessere delle classi operaie, ad assicurare il progresso graduale della democrazia. E fra le maggiori riforme prende posto onorevole la legge Forster sull'istruzione elementare, presentata e fatta approvare dal Gabinetto Gladstone nel 1870, e che costituisce un vero monumento di sapienza educativa e di civile progresso.

Non potremmo dare un migliore giudizio complessivo dell'opera politica e sociale di Gladstone, che parafrasando un'osservazione acuta di uno scrittore dello *Standard*. In politica e in sociologia, più che creatore fu riformatore. Non architettò un sistema informato a verità astratte od a grandi principî: ma propugnò tenacemente un complesso di riforme graduali, ora dirette a far cessare un abuso, ora inspirate ad un progresso, fosse pur lieve, ma immediato. Un giorno, egli disse di sè, nella questione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa: « io fui l'ultimo uomo ad abbandonare il bastimento che affondava ». E questo detto si può applicare a molte delle sue riforme. Ma, disceso sulla barca di salvataggio, egli vogava con fede e con tenacia verso la riva, e come bene osservò il ministro Balfour alla Camera, egli non solo prese vivissimo interesse, ma spesso fu anche parte principale e spirito direttivo nei grandi cambiamenti sociali, politici e religiosi della seconda metà del secolo. Questo sentimento del meglio, della libertà e della giustizia, con mirabile espansione di affetti e di pensieri egli allargò oltre i confini della patria e lo estese al mondo intero, dall'Italia ai popoli d'Oriente ed alla Grecia. Una volta sola il suo giudizio fallì, e fu nel 1863, quando augurò la vittoria degli Stati Uniti del Sud, fautori della schiavitù, contro gli abolizionisti del Nord: spesso le sue simpatie nella politica estera furono governate più dal sentimento che dalla fredda ragione di Stato: in essa fu più cosmopolita che inglese, più umanitario che uomo di governo, più religioso che statista.

In due campi della sua vasta attività tentò Gladstone vie nuove:

nella finanza e nella questione irlandese. I dolori e le sofferenze dell' isola infelice dovevano grandemente parlare al suo cuore di filantropo, alla sua mente di uomo di Stato. Ma l'opera sua politica in favore dell'Irlanda fallì in gran parte, tranne per ciò che riguarda la riforma della Chiesa irlandese: restarono soltanto le grandi riforme economiche che così poderosamente contribuirono a pacificare la verde isola.

Dopo avere per breve tempo tentato di dominare la rivolta dell' Irlanda colle leggi eccezionali, cogli arresti in massa, anche di deputati, colla loro espulsione dalla Camera, egli finì per scendere a trattative con Parnell, capo del partito irlandese, e coll'accettare l'*Home rule* o l' autonomia dell' isola. Ai più parve un errore questo suo patteggiare con i partiti estremi. I suoi progetti furono ripetutamente respinti, specialmente dalla Camera dei Lordi. Lo storico spassionato non può a meno di riconoscere che, come nella politica estera, così nella questione d' Irlanda, le sue idee non erano in armonia col sentimento pubblico inglese. Così si spiega, come l' Inghilterra, che in questi momenti accarezza il concetto di un grande Impero coloniale e di un forte raggruppamento dei popoli anglo-sassoni, dinanzi alla sua morte, non siasi più sentita all' unissono col pensiero politico di un uomo che un giorno fu l' idolo del popolo britannico.

Ritiratosi nel 1894 dal Governo e dalla Camera dei Comuni, dove per sessant' anni risuonò la sua voce, come l' albero gigantesco della foresta il « grand old man » reclinò il tronco e cadde maestoso al suolo: ma d' intorno a lui pullula un' intera generazione di uomini politici, di pensatori, di filantropi, di ardenti e generosi riformatori. Nessun grande uomo di Stato fu forse più popolare in Inghilterra: nessuno seppe al pari di lui sollevare l'entusiasmo delle masse: eppure egli fu forse il meno inglese di tutti. La sua politica estera non toccò mai il fondo del cuore e non fece scattare la molla dell' orgoglio nazionale britannico. Il suo pensiero era greco: mancava a lui l' idea romana della grandezza, dell' impero, della conquista che rese Palmerston e Disraeli così cari alla nazione britannica. Oratore smagliante, facile, facondo, gli mancava quel finissimo *humour*, tutto inglese, che infiora i discorsi di Chamberlain, di Sir W. Harcourt e di Lord Rosebery.

Ma la sua vita privata fu schiettamente inglese, fu cristianamente esemplare. La fede pura di un fanciullo, confermata dalla riflessione e dallo studio dell' uomo maturo, inspirava ogni atto ed

ogni parte della sua esistenza. Nelle grandi come nelle piccole cose della vita portava un sentimento quasi uguale, pressochè sproporzionato, di serietà, di dovere, di sincerità e riusciva ad infonderlo negli altri. Dalle cure più gravi di Stato passava facilmente alla conversazione famigliare in cui emulava la versatilità e la piacevolezza di Brougham e di Macaulay: dimenticava se stesso nella lettura di libri e romanzi di cui era avidissimo: si sprofondava in Omero e Dante, i grandi modelli del suo pensiero: si dedicava collo zelo di un operaio coscienzioso ad abbattere colla scure nel vecchio parco di Hawarden gli alberi che i legnaiuoli avevano segnato. E da pochi giorni egli è sceso nel vetusto sepolcreto nazionale dell' Abbazia di Westminster, dove il suo monumento sorgerà di fronte a quello di Sir Robert Peel, il grande maestro. Ma alla sua figura pura, splendida, illibata, le generazioni future guarderanno per molti anni con speranza, e con conforto, per incoraggiamento nel lavoro, per fortezza nell' avversità, per esempio di sublimi virtù cristiane.

Felice ed esemplare sotto ogni aspetto fu la vita coniugale di Gladstone colla gentile compagna Caterina Glynne da lui conosciuta in un viaggio a Roma nel 1839 e sposata nello stesso anno. Fu la famiglia della sposa che lo ospitò per tutta la vita nel castello di Hawarden nel paese di Galles, a cui resterà per sempre associata la di lui memoria. Di lei ben disse Lord Rosebery: « Ora ch' egli non è più, il nostro pensiero deve rivolgersi alla solitaria e patetica figura di colei che per sessant' anni divise tutti i dolori e le gioie della sua vita: che ebbe ogni sua confidenza e conobbe ogni sua aspirazione: che divise i suoi trionfi e lo confortò nella sconfitta, che colla assistenza affettuosa, sostenne e prolungò i suoi anni ».

La vedova consentì che il marito fosse sepolto a Westminster solo quando ebbe affidamento ch' ella sarà deposta al suo fianco. Indivisibili nella vita lo saranno pure nell' eternità, come monumento di quelle soavi e sublimi virtù domestiche che sono tanta forza del popolo inglese.

MAGGIORINO FERRARIS.

LA CURA DI MANUELA

NOVELLA

VII.

A tavola, quella sera, il medico fu più grave dell'usato. Manuela conversava con Samara, il giovane tisico che le stava vicino. Ripugnandogli di proferire la triste parola in italiano egli le diceva spesso: *Je suis poitrinaire, je suis poitrinaire!* e poi si dava alla più pazza vita scorrazzando nei dintorni senz' alcun riguardo alla sua salute, ballando e bevendo per stordirsi. Rose l' aveva rifiutato, da prima, nella tema che la cura potesse riescirgli più che inutile, nociva, ma poi, preso da infinita compassione di quella sua condannata giovinezza, non era stato capace di ricusargli un pietoso asilo e gli ordinava un solo breve bagno al giorno con l' acqua temperata. Quell' infermo costava al medico coscienzioso innumerevoli cure e precauzioni per evitare agli altri bagnanti i pericoli del contatto, specie ai giovani, e la sua vicinanza con Manuela gli dava non lieve pena.

Le signore Diodato arrischiavano anche loro, adesso, qualche sommessa parola, e il malato di spinite, che cominciava a fare i primi passi senza sostegno, si lasciava sfuggire di tratto in tratto un motto di spirito; un po' di serenità era scesa su quel piccolo crocchio di gente predominata dalla tristezza e dalla noia.

Quando uscirono tutti dalla sala, la marchesa non volle assolutamente che la sua figliuola risalisse nella sua camera, ma la costrinse a rimanere nel chiostro ove si mise a passeggiare con Samara e con un nuovo arrivato, il conte Francavilla di Pisa, che le conosceva di nome e s' era fatto subito presentare.

Gustavo Rose sedeva accanto ad una contadina che era venuta quella sera e alla quale aveva serbato una delle migliori camere dello stabilimento, con grande stupore di diverse bagnanti male alloggiate. Egli le parlava piano ed ascoltava, attentissimamente, un lungo racconto che la donna gli veniva facendo. Non alzò il capo nemmeno dinanzi a Manuela, tanto pareva assorto in quel colloquio; era d'altronde occupatissimo per i continui arrivi della giornata; difatti in mezzo ai crocchi dei bagnanti già affiatati fra loro, i forestieri, i novellini si vedevano passeggiare solitari e come turbati dal loro momentaneo isolamento.

Più tardi una brigatella andò in sala a far musica, e le ragazze Mevi, che erano infatuate di Manuela, ve la trascinarono contro voglia.

Volevano che suonasse, ma ella vi si rifiutava ostinatamente e finì per dire:

— Non posso, non posso, il dottore me l'ha proibito.

Mentre le signore protestavano di non accettare la scusa, ella volse intorno lo sguardo accorato in cerca di Rose che non c'era, e sempre più stizzita e ferma nel suo diniego esclamò:

— Il dottore! il dottore! lo chiamino!

Filippo Parny, il solitario ipocondriaco che stava fra la gente per obbedire al medico e che aveva in orrore tutte quelle amabili violenze sociali, andò diritto ad avvertire Rose, nel suo studio. Quando il giovane, sorpreso, comparve in sala, Manuela fece alcuni passi verso di lui e gli chiese con un luminoso sorriso:

— Dica, dottore, non è vero che mi ha proibito di suonare?

Lo sguardo e l'accento erano supplichevoli.

Una fugace espressione d'ironica meraviglia passò sul volto di Rose, tuttavia egli aderì subito, generosamente, a quel capriccio, dichiarando che infatti era d'avviso che la signorina Aparia dovesse astenersene e che non poteva a meno d'ammirare la docilità della sua paziente.

Allora un giovinotto si mise a strimpellare un ballabile e alcune coppie si lasciarono sedurre dal ritmo invitante. Rose non disapprovava il ballo, ritenendolo per certuni un buon esercizio ginnastico, e, qualche volta, stava perfino a vedere, per quanto malinconica potesse sembrargli una danza fra persone mezze inferme o sofferenti. Quella sera si trattenne pochi minuti, tanto da udire un breve dialogo di Manuela col conte Francavilla che l'aveva pregata di accordargli una mazurka.

— Non ballo mai! — insisteva la fanciulla.

— Mai, proprio mai?

— Per un po' di tempo ballai con passione, ora vi ho rinunziato.

— Ha fatto un voto?

— Non vale la pena di far voti per simili leggerezze! — E ringraziandolo freddamente Manuela era andata a sedere in un angolo della sala presso Eva Antella.

Rose tornò alle sue occupazioni con un vago senso di sollievo nell'anima, ma più tardi vide che il lume della torretta non si spegneva mai, ed era lassù che Manuela soleva vegliare nelle sue notti d'insonnia.

Il giorno appresso mentre ella era fuori a passeggiare, donna Cristina mandò in traccia del medico e dolendosi colle lagrime agli occhi delle stranezze della figliuola, lo supplicò di volersi interporre con tutta la sua autorità onde ripigliasse la cura, altrimenti la loro presenza nello stabilimento si sarebbe resa inutile.

Gustavo Rose le dimostrò come ogni suo tentativo fin lì fosse rimasto infruttuoso, aggiunse però non disperare del tutto e promise di non desistere. Era di quelle tempre che l'ostacolo infiamma.

— Non so dirle quanti crucci mi dia questa figliuola!... senza tema di peccare di vanità materna, posso dire che non è una creatura comune. Fin da bambina fu molto precoce, ad onta di ciò equilibrata ed allegra di temperamento... Ad un tratto qualche cosa di grave è venuto a turbare la sua serena giovinezza e la sua salute prima sempre perfetta. Da molto tempo Manuela è mutata, indolente, malinconica, disdegnosa della società e di qualunque diletto... Anche un po' strana, se si vuole. Chi più di lei, dottore, ha avuto campo di accorgersi delle sue bizzarrie?

Rose ascoltava, ascoltava. Finalmente egli disse:

— Mi pare che già nel primo giorno, marchesa, io le avessi lasciato trapelare il sospetto che le sofferenze della signorina potessero dipendere da qualche turbamento della sua anima.

— Me ne ricordo, ma non risposi perchè non so nulla di sicuro ed è vana cosa l'interrogare Manuela. Mia figlia non mi aveva mai nascosto un solo pensiero, ma adesso è impenetrabile nel suo segreto, se segreto vi è... Due anni fa, fu fidanzata con un suo cugino, un bravissimo giovane che amo tanto, e per il quale ella aveva dimostrato un'ardente simpatia. Un giorno ci accorgemmo che c'era della tensione nei loro rapporti e poco tempo dopo egli

ci annunziò che Manuela lo aveva costretto a ritirare la sua parola. La scusa era un' incompatibilità nei caratteri e noi dovemmo accettarla perchè non ci fu modo di saper altro. Il giovane era sinceramente innamorato e sembrava afflittissimo. Manuela invece era molto conturbata e da quel tempo cominciò l' alterazione profonda del suo organismo.

— La cagione del disgusto fu evidentemente assai grave — disse Rose con un tremito nella voce.

— Ho pensato e ripensato senza venirne a capo. Potrebbe darsi che l' assoluta differenza di principî avesse influito sull' animo di Manuela ch' è sempre stata molto pia, mentre mio nipote si mostrava imbevuto d'idee materialiste.... Erano infinite le loro discussioni su quest' argomento...

— Indaghiamo, indaghiamo ancora — insistette Rose. — La signorina Aparia deve riavere la salute, ma è necessario che anzi tutto si ristabilisca in lei l'equilibrio morale...

— Lo voglia Iddio! — disse donna Cristina ch' era un' ottima madre, ma poco profonda e perciò un alleato inefficace.

Mentre discorrevano, s' udì il passo leggero di Manuela che saliva sulla torretta e ch' entrò come una folata di vento, con un gran fascio di fiori in mano.

La vista del medico le fece oscurare il viso, ma poi finì per dire ridendo:

— Ecco i congiurati!

Pareva più serena, più amabile del solito, ma ad un tratto s' accorse che sua madre aveva pianto, e fattasi di porpora, domandò con una certa asprezza:

— Perchè piangi? che cosa è accaduto? — E come nessuno rispondeva, continuò: — Già! parlavate della mia cura... è per questo che piangi? — e con uno slancio di tenerezza le gettò le braccia al collo esclamando: — Va, mamma, se è per questo, domani la riprenderò, farò quattro, cinque bagni al giorno, se volete, andrò a morire nell' acqua!

Poi, dopo avere asciugate le lagrime di sua madre coi baci, senza degnare il medico d' uno sguardo, si mise a disporre con un garbo tutto proprio le felci, gli aconiti azzurri, le belle digitali gialle nelle rozze brocche di terra che Adele aveva comperate in paese.

Quando Rose s' alzò, ella si volse e disse con fredda risolutezza: — Domani, dunque, immersioni, doccie, massaggio, elettroterapia!

Il giovane fece un inchino e uscì rattristato. Quella singolare fanciulla lo irritava, lo stizziva e lo affascinava ad un tempo colla più tormentosa malia. Il desiderio di vincere quella piccola battaglia lo agitava fortemente e per quanto si studiasse d'attribuire la propria inquietezza ad un istinto professionale, in fondo la ragione sempre desta, sempre pronta all'analisi, gli diceva che ben diverso affanno era il suo.

VIII.

Una mattina, entrando nella chiesetta dello stabilimento per cercarvi il sagrestano, Rose vide, dinanzi uno degli altari laterali, una figura genuflessa. Era lei, era Manuela in atto di fervente preghiera. L'amarezza che s'era a poco a poco accumulata nel cuore del medico contro la ribelle inferma, si dissipò alla vista della fanciulla orante. E passò in punta di piedi, per uscire da un'altra porta, per non interrompere il suo raccoglimento, ma si sentì più che mai turbato.

Qualche giorno appresso egli ebbe un'altra sorpresa. Era sceso nel villaggio per visitare la figlia quindicenne d'una bagnaiola che s'andava lentamente consumando di mal sottile. Quand'egli entrò nella povera cameretta, Manuela stava seduta al capezzale della malata e s'affrettò d'alzarsi per cedergli il posto. Rose fu cólto da una palpitazione violentissima e quasi irrefrenabile. La signorina Aparia prese subito congedo, non senz'essersi chinata a baciare in fronte la sofferente giovinetta il cui sorriso rassegnato spirava un'insolita contentezza, le cui mani scarne stringevano con trasporto alcuni fiori coi quali la visitatrice aveva forse accompagnato qualche suo più utile dono. Manuela era molto pallida in quel giorno, e il medico commosso da quell'incontro che gli rivelava un sì nobile istinto di pietà nell'animo della sua paziente, allarmato dalla sua espressione di patimento, si diede premura di raggiungerla.

Ell'era difatti poco discosto e camminava adagio, affaticata, con una languidezza d'inferma. Quando le fu d'appresso, il giovine s'accorse che il suo volto era contratto dallo sforzo d'un interno combattimento e le domandò non senza esitanza se gli permettesse d'accompagnarla.

— Grazie, risaliamo insieme, ma prendiamo la via più lunga; non sono stata più capace di riscaldarmi dopo quella doccia. Ha

tempo, dottore? — chiese la fanciulla con una dolcezza triste e affatto insolita.

— Ho sempre tempo per lei... — mormorò Rose, prendendole una delle mani ch'ella lasciava pendere inerti e fredde. — Non ha fatto la reazione a tempo?

— Non so, non mi ricordo.

— Eppure le avevo tanto raccomandato....

— Sì, ha ragione. Lei è molto buono con me, lo riconosco, vedo che ho torto, ma non ho la forza di vincermi.

Camminarono, salendo, alcun tempo uno accanto all'altra, in silenzio e lentamente perchè Manuela a stento si reggeva. Erano giunti di viale in viale a metà dell'altura e, senz'avvedersene, s'inoltrarono sotto un lungo pergolato che faceva parte del parco e che finiva in una capanna di lauri. Ivi giunta la fanciulla si lasciò, cadere, tutta palpitante, su una panca e, con voce soffocata, uscì in un gemito:

— Io mi sento morire, mi sento morire!...

— Coraggio, coraggio, per carità, i mezzi di guarire stanno in lei! — mormorò Rose.

— Ma io non desidero di guarire! — esclamò Manuela con un ritorno di ribellione e di fierezza. — Mi pesa soltanto di morir così giorno per giorno, ora per ora....

— Cerchi nel fondo della sua anima e troverà la malsana cagione di un sì grande sconforto.

— Nel fondo della mia anima? Qual diritto ha ella di dirmi questo?

— Come uomo, nessuno certamente; come medico, ne ho molti. La marchesa l'ha affidata alle mie cure e io devo valermi di tutti i mezzi leciti per raggiungere il mio scopo. Del resto, senta, sono avvezzo a leggere nello sguardo de' miei ammalati e ho letto anche nel suo!

— Oh!...

— Sì, Manuela, tutto in lei tradisce un grave patimento dello spirito....

Rose era sicuro del suo asserto, nondimeno, nel proferirlo, egli guardò la fanciulla con un senso di dubbio angoscioso. Ella non rispose, ma fu presa da un tale tremito che il medico n'ebbe profonda compassione e soggiunse con amorevolezza:

— Ma perchè questa diffidenza? perchè mi tiene così indegno

della sua fiducia? Sono giovane anch'io e so comprendere le tempeste della giovinezza.

Manuela alzò gli occhi smarrita.

— Ella ha forse bisogno di resistere e di vincere... — proseguì Rose — e ove io possa venirle in aiuto coi suggerimenti della ragione, disponga di me come d'un amico...

— La ragione, la fredda ragione! Ella parla come si trattasse di farsi amputare un braccio!

— Il dominio della ragione, Manuela, è una forza che c'è dato conquistare.

— Si potrà imporre il silenzio, si potrà simulare l'indifferenza, ma comandare a sè stessi di non amare, no, questo non si può...

— L'amore è un sentimento divino — disse Rose impallidendo — ma non sarà mai sano nè utile al nostro sviluppo morale, qualora la mente convinta non possa dirigerlo e dominarlo. Un amore ben posto dev'essere la nostra salute, Manuela, ma quando certe affezioni ci limano la vita, è nostro dovere di combatterle come elementi di sventura.

— Io vorrei amare sempre e morire — proruppe la fanciulla con accento desolato — e pur sento qualche volta, in fondo alla mia coscienza, una voce arcana che mi dice: lotta, guarisci e vivi!

Era come l'inconscio grido della giovinezza ferita che si rivolta al dolore.

— Ah finalmente, ecco una buona parola! — esclamò Rose colla gioia del chirurgo che ha trovata la palla nemica nel fianco del soldato caduto in battaglia.

La fanciulla s'era coperto il volto mormorando:

— Ella non sa nulla, non sa nulla!

Il dottore, ch'era sempre stato in piedi accanto a lei, fece alcuni passi, turbatissimo. Un senso di penosa apprensione gli impediva di parlare.

Ad un tratto la fanciulla sollevò la bianca faccia e disse con un po' di durezza, la durezza dei giorni tristi:

— Quando avrà saputo, a che cosa gioverà?...

Il medico scosse la testa con un amaro sorriso.

— Io non le domando delle rivelazioni — mormorò egli — mi confessi che il suo cuore soffre, ciò mi basta...

— No, Rose, tutto o nulla. Non voglio lasciar sfuggire indarno quest'ora che certamente non tornerà mai più... Ella mantenga

scrupolosamente il mio segreto perchè anch' io dovetti giurare un giorno che mia madre ignorerebbe ogni cosa... In tal modo mi fu tolta l' unica consolazione che potesse essermi concessa...

Ella parlava con grande abbandono, ma non senza perdere la sua naturale alterezza.

— Dio mio, può ella comprendermi? Un uomo sa egli penetrare in queste amarezze?

— Lo spero... — balbettò Rose.

— Badi, dottore, la storia è triste e v' è forse qualche particolare disdicevole nella bocca d' una fanciulla... ma ho tanto penato che la mia mente non si conturba più come una volta... Mia madre le avrà detto certamente che fui alcun tempo fidanzata con un mio cugino. Mio padre l'aveva preso in casa da fanciulletto, perchè era orfano e lo ha educato coi miei fratelli; siamo cresciuti insieme. Eravamo molto giovani ancora quand' io m' accorsi d' amarlo, egli certamente non m' amava. Nondimeno mi chiese d' essere sua e i miei genitori ci permisero di scambiare una segreta promessa, in attesa del tempo in cui, compiuti gli studi, Ermanno avrebbe potuto sposarmi. Due anni di contentezza!... La lontananza stessa (egli frequentava l' Università di Roma) mi si raddolciva al pensiero di quel sognato avvenire, le sue lettere formavano la mia gioia; ha un sì chiaro ingegno, una natura così geniale, Ermanno!... — E nel proferire a bassa voce il suo nome, Manuela arrossiva. — Egli era ripartito da qualche mese dopo le allegre vacanze di Natale, quando una mattina, per tempo, una delle nostre cameriere, una bella ragazza, giovanissima, entrò nella mia stanza, piangendo angosciosamente. Lontana da ogni sospetto, cercai d' indagare la causa d' una sì grande afflizione, per consolarla... Ad un tratto mi si getta dinanzi in ginocchio, s'avviticchia a me supplicandomi d'aver pietà, il nome del mio fidanzato le viene alle labbra. Nella mia ingenuità non riescivo a capire... Allora, allora... ella parlò più chiaro e io ho dovuto udire la più terribile delle confessioni! Egli, Ermanno, l' aveva sedotta! Non si meravigli, Rose, della mia franchezza. Io, prima, sapevo ben poco delle umane miserie, avevo diciott' anni e la mia casa era sempre stata come un tempio; il velo si lacerò tutto in un tratto, e la sozza realtà che intravvidi mi mutò. Non fui più quella. Mi sentii crescere gli anni sul capo, una sola esperienza basta per la vita, è una vecchia che le parla, Rose. Io, con quella ragazza che destava in me una compassione mista di ribrezzo,

non sapevo come contenermi; i rapporti in cui mi trovavo con mio cugino non le erano certamente ignoti e nell'effondersi direttamente con me, non so s' ella seguisse un ignobile istinto di vendetta, o il desiderio di salvarmi. Io però, cosa strana, non ebbi alcun dubbio sulla verità della sua rivelazione. Ella esigeva il segreto, glielo promisi, le promisi che avrei parlato ad Ermanno, che l' avrei indotto ad una giusta riparazione, pur ch' ella consentisse a licenziarsi subito, con qualche scusa, dal nostro servizio. La sua presenza non m' era sopportabile. Ciò accadde infatti, ma, Dio buono, lo strazio dei giorni che seguirono! Il tormento della necessaria dissimulazione!... Per fortuna ammalai con una febbre ardente e non fui costretta di scrivere a mio cugino. Aspettavo con angoscia il suo arrivo e appena egli fu giunto, colsi il primo momento opportuno per parlargli. Ero in giardino ed egli venne a me, con tenerezza, accennando all' avvenire non molto lontano ormai, chiedendomi ansiosamente la cagione del mio contegno gelido... Un impeto d' ira mi colse allora, ed ebbi il coraggio di dirgli tutto, di rinfacciargli i suoi torti, di ricordargli quali doveri lo allontanassero da me. Non so come osassi parlargli di certe cose, mi sentivo scettica. In principio, Ermanno tentò di negare, ma debolmente; non poteva negare; mostrò poi un cinismo ributtante sorridendo quasi della mia collera, dandomi della bambina inesperta. Mi disse che non potevo sapere, che quella era stata una scappata giovanile, che non aveva nulla a che fare coll' amore ch' io gl' ispiravo, che avrebbe provveduto all' esistenza di quella disgraziata e al piccino... poi, tornando in sè, mi pregò di perdonargli, di non pensarvi più, che certo sarebbe buono... Io gli dichiarai che mai più avrei consentito a essere sua moglie. Egli insistette molto, ostinatamente, e forse la passione avrebbe potuto farmi cedere, se non si fosse ribellata la mia coscienza. Vedendomi così risoluta, mi chiese, nel suo freddo egoismo, che prendessi sovra di me tutta la responsabilità di quella rottura e mi fece giurare che dinanzi ai miei genitori serberei gelosamente il segreto delle cose successe: egli temeva più il loro corruccio che il mio. Anche stavolta promisi e accettai, purch' egli mi desse parola di partire subito. Io rimasi come fulminata e credetti qualche tempo che il mio cuore fosse morto. I miei genitori, molto sorpresi da prima della mia ingiustificata determinazione, si mostrarono indulgenti e pietosi appena la mia salute cominciò ad alterarsi. Le turbe nervose erano così forti

che il mio spirito non aveva più coscienza di sè. Ma un giorno, dopo molti molti mesi di lontananza, esso si destò con particolare lucidezza, io tornai a pensare, io sentii battere il mio cuore, io m'accorsi che l'amavo ancora e peggio di prima... ma non è più un tranquillo affetto, è un tormento di passione.

Manuela aveva parlato piano, interrottamente, con una gravità superiore ai suoi vent'anni. Finito il racconto, ella disse con profonda tristezza:

— Ora, Rose, ella conosce l'origine delle mie sofferenze, ora ella potrà comprendere il contrasto che mi lima la vita...

— La sua confidenza m'onora, e la sua afflizione mi dà una grande pena — disse il giovane altamente commosso — ma le cose narrate non sono tali da escludere il rimedio. Il perdono è dolce, Manuela.

— Il perdono? Ho perdonato, sono cristiana. E come non gli avrei perdonato se l'amo ancora? Ma a che giova?

— Egli potrà ravvedersi... vi sono delle grandi follie giovanili.

— Come potrei sposare un giovane che non m'ispira una perfetta stima e che ha degli altri doveri?

— Certi errori non sono sempre senza scusa... In quanto al dovere, la società non è così esigente...

— A questa società codarda io non appartengo, e s'ella, Rose, la giustifica, io la compiango; non vi sono scuse e non v'è che una sola legge morale.

— Quanto l'ammiro! — esclamò Rose sempre più commosso e turbato — e com'è raro trovare, anche nella donna, questa scrupolosa onestà di sentimento!... Se le donne, le fanciulle stesse non transigessero con tanta indifferenza, noi diverremmo migliori! Ma non è giusto ch'ella ne soffra tanto, Manuela, è cosa indegna della sua tempra il lasciarsi sopraffare e abbattere dagl'istinti...

— Lo so, lo sento, la mia dignità offesa si ribella, ma l'inclinazione istintiva prevale; ho sempre avuto orrore dei sentimenti che passano e si trasformano e l'ideale della mia giovinezza è stato la fedeltà del pensiero... È un'aspra battaglia la mia e la salute n'esce infranta... Ah se sapesse quanto soffro!...

— Lo vedo, pur troppo, ma i suoi patimenti non sono senza rimedio. C'è nel fondo della sua natura una somma troppo forte di energia latente perch'ella debba soggiacere. Il segreto sta nell'ottenere un giusto equilibrio fra la mente e il cuore.

— M' aiuti dunque! — esclamò la fanciulla con un accento d' implorazione affatto nuovo. — Io non meriterei ch' ella s' occupasse di me, perchè fui ingrata, lo riconosco. Ma fin dal primo giorno io m' accorsi ch' ella mi leggeva tutto in fronte e la mia fierezza si drizzava contro la sua inevitabile intuizione...

— Il medico dev' essere un amico — mormorò Rose. — E se me lo consente, io mi proverò d' insegnarle a lottare e a vincere... Dia anzitutto una mèta sana al suo pensiero...

— I campi infiniti del pensiero sono dolorosi tutti per me e il mondo è deserto...

— Ne convengo, ma questo è uno stato di malattia... Il dominio sull' immaginazione è uno dei primi elementi della felicità umana. Se qualche volta abbiamo goduto, sognando dolcezze che poi non ci furono concesse, quante angustie ci costa la tema di certi guai che non accadono!... Tenere in briglia la fantasia avvezza a perdersi in sconsolate divagazioni, ed esercitare la volontà rimasta da molto tempo inerte, ecco il suo cómpito, Manuela, e i migliori mezzi per adempierlo sono la distrazione e l' attività materiale... Assegni al lavoro un alto scopo, la carità, e subito sentirà scendere dall' alto un' energia rigeneratrice. Nella considerazione della miseria altrui, verso la quale mi sembra già inclinata, ella troverà più facilmente l' oblio delle proprie pene, ella perderà di vista sè stessa per ritrovare un giorno una individualità forte, serena nel suo rinnovamento. E mentre abbiamo la fortuna di vederla ospite nel nostro povero convento, supplisca a quell' attività col moto, passeggi molto nei boschi, nei prati, in vista del lontano orizzonte, aspiri molt' aria, assorba avidamente i raggi del sole, faccia una vita intima colla natura, colla grande, divina consolatrice!... Mi perdoni, mi perdoni, Manuela, se insisto così! Sono tenace, lo so, e pedante forse... mi scorre un po' di sangue tedesco nelle vene. Ma ho una fede sicura nelle mie teorie, sono certo che colla pace dell' anima la sua salute rifiorirà e ho un desiderio così ardente di guarirla!...

Mentre diceva così i suoi occhi bruni e perspicaci di pensatore cercarono per la prima volta con tutta la loro intensità lo sguardo abbattuto di Manuela che li sostenne, impassibile, ma con un vago cenno d' assentimento. Ell' era rimasta un minuto pensosa, colla fronte china sul seno un po' ansante. Ad un tratto si scosse e disse:

— Non un cenno di quanto le narrai... nemmeno con me, sa... non troverei forse più la forza di riparlargliene.

Il giovane si portò la mano al petto.

— Ora devo andare — concluse la fanciulla, alzandosi, ma quando fu in piedi ebbe un sussulto e vacillò.

— Vuole un appoggio? Non può camminare da sola!

— No, no, dottore, grazie. Mi lasci, sarà meglio... Ci rivedremo più tardi!

Ella porse la sua manina gelida al giovane che s' inchinava e s' allontanò con un passo incerto e stanco. Rose la seguì collo sguardo finchè disparve in fondo al pergolato nell'allegrezza luminosa dell' ora meridiana. Era una figurina così gentile col suo leggero vestito bianco seminato di fiorellini lilla e il largo cappello di paglia un po' sollevato sulla pallida fronte e tutto inghirlandato di astri alpini! Nella sua natura indocile e schiva c' era tanta grazia, tanta inconsapevole seduzione!...

IX.

Il giorno appresso, rivedendo il dottore da sola in un corridoio, gli disse piano:

— Nella crudele insonnia di stanotte ho preso la risoluzione di seguire i suoi consigli e mi proverò...

Poi passò oltre, con un leggero saluto, senz' attendere la risposta. Ma tenne parola, e si mise a fare la cura con assiduità, proponendosi di non vivere più così ritirata. Erano sopravvenuti nuovi forestieri e diversi gruppi s' eran formati secondo la loro provenienza. La marchesa era riescita a raccogliere intorno a sè e alla figliuola le persone più simpatiche e per bene e faceva vita con loro, nel chiostro, in giardino, nella sala di ritrovo. Qualche giovinotto aveva tentato avvicinarsi a Manuela e vi fu anzi una bagnante pettegola, la signora Bruni, che s' incaricò di narrare al medico come il conte Francavilla ne fosse invaghito. Rose, sempre più occupato, poteva appena intrattenersi con lei pochi minuti la sera, dopo cena, per darle qualche suggerimento, ma non erano mai soli ed egli doveva limitarsi a giudicare dei suoi progressi dall'apparenza. Difatti la giovane pareva alquanto mutata. Sulle sue smorte guance s' era diffuso un po' d' incarnato, la sua andatura era più certa, più limpida la sua voce.

Una sera, passando nel chiostro avanti al medico, si fermò e gli disse:

— Oggi, dottore, ho vinto. M' aveva preso il mio solito malessere, ho tentato di dominarlo... tremavo tutta... ho fatto un grande sforzo, ma vi sono riescita! *ho voluto!...*

Una fiamma divampò sul volto del medico.

— Vede! — sclamò egli — vede come si può ottenere, quando si vuole? Il primo successo, quello che ci dà il convincimento della nostra forza, è il più difficile, e col tempo la lotta si fa sempre meno ardua. Ella ha cominciato bene, Manuela, ella raggiungerà l' indipendenza dello spirito ch' è uno dei migliori elementi di felicità.

— Ah non so, non so!... Sento che il mio pensiero dovrebbe elevarsi ad una grande altezza per avere la pace a cui aspiro.

Era così amabile Manuela in quel momento, dal suo volto un po' scolorato si partiva un si vivido raggio d' intelligenza, che Rose ne fu rapito.

— Si ricordi che la vittoria sopra sè stesso è uno dei più grandi eroismi! — diss' egli — ed è solo mirando in alto che realmente si vince.

Manuela sorrise. In quella creatura fine e sdegnosa il sorriso aveva un fascino. Rose sperò che si trattenesse un poco ancora con lui, ma la marchesa passava allora allora con Francavilla ed ella s' affrettò di raggiungerli per la passeggiata.

L' indomani era domenica e per la prima volta le signore Aparia, ad esempio degli altri bagnanti, si assentarono dallo stabilimento. Rose le vide partire insieme alla signora Antella, alla quale erano legate da una pietosa simpatia, e a Samara ch' era salito a cassetto della loro carrozza.

Quella partenza gli aveva lasciato un senso di dolore nell' anima e per la prima volta egli tornava alle sue stanze senza energia, senza il solito entusiasmo per la sua caritatevole missione. In quel giorno di maggiore libertà volle occuparsi della sua monografia che da qualche tempo trascurava, ma vi riesci soltanto in seguito ad un violento sforzo, mettendo a profitto, anche per proprio conto, le massime che insegnava agli altri; non fu però capace di superare un' impressione di vuoto cocente che gli faceva presentire tutta l' amarezza dei distacchi futuri. Il desiderio ardentissimo ch' egli provava di rivederla gli rivelò ad un tratto la cagione dell' angoscia che da qualche tempo lo veniva travagliando: egli amava Manuela.

Non si concedeva di vederla spesso, ma ne *sentiva* la presenza, come un' infinita e nuova dolcezza che gli aleggiasse d' intorno. Ma

Manuela andrebbe lontana ed egli non saprebbe forse più nulla di lei... Qual silenzio tormentoso! quale oscurità nella sua vita!...

Per scongiurare l'affannosa visione dell'avvenire, la sera, nell'ora triste del crepuscolo, egli scese nella piazza del villaggio ove le carrozze dei bagnanti il più delle volte si fermavano. Era suo costume di riceverli al ritorno da quelle escursioni.

Risuonavano già da lontano i campanelli delle pariglie campestri e l'allegra fila di legni non tardò a giungere a festoso trotto. La marchesa e Manuela erano nel terzo *landau* e Gustavo Rose, che aveva aguzzato indarno lo sguardo nella penombra, si trovò per istinto dinanzi a quello.

Egli aiutò le signore a scendere e Manuela, mostrandogli un mazzo gigantesco di poligoni e di campanule, gli disse vivacemente:

— Oh dottore, Oropa è incantevole! quanti fiori e qual vista sublime! Non avrei voluto partire mai, è un vero luogo per guarire, lassù!

Ma, accortasi subito d'aver proferito una parola scortese, gli porse una genziana turchina e soggiunse:

— Si ritorna però volentieri anche al chiostro, sa! Eccole il mio fiore, ne abbiamo portato tutti per il nostro padre guardiano, dei fiori!

La fanciulla era giuliva in quella sera, le era rimasta una traccia del salubre esaltamento che dànno sempre agli esseri nervosi e delicati le ascensioni sulle montagne. Appena uscita da carrozza ella si perdette in mezzo ad un crocchio di signore e Rose, ch'era rimasto un poco in disparte, lasciò che i bagnanti salissero allo stabilimento e si dileguò nell'oscurità solitaria della campagna.

Quando andò a visitare la signora Bruni, ch'era stata anch'ella ad Oropa, colla comitiva, il dottore n'ebbe un subisso di confidenze non richieste.

Il conte di Francavilla si mostrava più che mai innamorato di Manuela, era stato sempre al fianco di quelle signore, anche durante la visita al Santuario, poi s'era messo in quattro per raccogliere gramigne nei prati; insomma tutto procedeva per il meglio. È vero che di lei, della signorina, non si poteva dir nulla, sempre accanto alla madre, sempre seria e di poche parole.

Intanto ella, la signora Bruni, s'era data premura d'informarsi da buona fonte delle condizioni finanziarie della famiglia Aparia e l'aveva avute assai soddisfacenti. La marchesina era ricca, assai ricca! aggiungeva stringendo gli occhi.

— Ricca? se ha diversi fratelli — esclamò finalmente il medico, con disgusto.

— Una zia paterna, la sua matrina, la istitui sua erede... Oh da questo lato andiamo bene; non ci resterebbe che indagare per la salute... Lei forse potrebbe asserire con certezza... non so, quel pallore, quelle turbe nervose... dicevano che avesse un principio di consunzione... — bisbigliò ella, insistendo col coraggio d'una persona incaricata.

Il volto di Rose si fece bianco di collera ed egli rispose con un sorriso sdegnoso:

— Quale amore pieno di scrupoli!... quale lusinghiera fiducia nella mia compiacenza! Del resto, la signorina Aparia è di complessione perfettamente sana. Buon giorno, signora Bruni. Faccia il suo bagno e una buona reazione.

E se n'andò coll'animo esasperato contro Francavilla ch'era venuto a S... per curarsi dagli strapazzi d'una vita di piacere.

Pareva a Rose che la sua volontà cominciasse ad affievolirsi, ch'egli andasse perdendo il possesso di sè, e per non tradire il suo segreto si proponeva di evitare la fanciulla più che mai. Egli si limitava a darle qualche consiglio, qualche necessario incoraggiamento, perchè Manuela aveva delle grandi oscillazioni nel progresso della cura. Se la vedeva abbattuta, concentrata, in preda alle sue fantasticherie, le sussurrava:

— Si faccia animo, si distragga, per carità! — E se gli sembrava che fosse più serena: — Così va bene, la vittoria è nostra! — Ma non osava trattenersi con lei, perchè adesso quelle sue parole da cui trapelava una repressa tenerezza, erano sempre accolte con bonomia, anzi con gratitudine, perchè la confidenza fattagli da Manuela aveva messo fra loro un'intimità pericolosa. Si tratteneva invece a preferenza con donna Cristina, parlando di lei, sempre di lei, e la buona marchesa, come accade ad una parte delle madri, era ben lontana dal leggergli in cuore.

X.

Una sera, un giovinotto che aveva portato seco alcuni razzi da Milano, chiese il permesso al medico di accenderli sulla spianata. I bagnanti, avidi di distrazioni, vi salirono quasi tutti e Rose li seguì, quasi inconsciamente, sempre portato dalla solita magia. Ma

era triste e si ritrasse in fondo alla spianata per essere solo. Egli stava svoltando da una macchia di sempreverdi, quando scorse, appoggiata ad un muricciolo donde spaziava lontano la vista nella penombra notturna, la sottile figura di Manuela. Voleva tornare indietro, ma ella si volse allo scricchiolare della sabbia, lo riconobbe e lo chiamò.

— Dottore! — diss'ella stendendogli la mano. — Noi fuggiamo entrambi la società. Sono ben lieta di trovarla in flagrante delitto di misantropia!

I patimenti d'un amore infelice e deluso davano sempre a Manuela un senso d'altera sicurezza quando si trovava cogli uomini, anche con giovani, ma nessuno era riescito a destare in lei la serena fiducia che Rose le aveva ispirato, dopo quel confidente colloquio, e che si sforzava anche di dimostrargli in compenso degli sgarbi passati. Rose era il medico, il consigliere, l'amico ormai, ma certamente Manuela non aveva mai pensato ch'egli potesse diventare qualche cosa di più per lei, nè provare alcun altro sentimento fuori di quella sua amorevole pietà.

Ella s'appoggiò di nuovo al muricciuolo, con lui. Era una notte stellata molto chiara, ma senza luna. Una fragranza acuta di caprifoglio e di gelsomino si diffondeva nell'insolito tepore dell'aria, un cuculo tardivo cantava nel parco. Ogni tanto una striscia vibrante di fuoco schizzava verso il cielo rompendosi in miriadi di scintille multicolori. Il clamore del pubblico plaudente e le grida entusiastiche dei bambini non turbavano la placidità dell'ora notturna. Rose si sentiva un tumulto nel cuore: non era capace di parlare, e nella dolce vicinanza di Manuela, dinanzi alla complice bellezza della natura, il silenzio assurgeva per lui alla malìa d'un fascino amoroso.

Ma ella ad un tratto lo interruppe:

— Fuggo la gente, stasera, perchè sono in una delle mie fasi cattive. Il mio pensiero è laggiù, laggiù lontano... — E accennava all'orizzonte sfumato nella notte.

— Sarà dunque così sempre, Manuela?

— Non so, qualche volta lo temo. Fra poco dovrò rivederlo.

L'anima chiusa della fanciulla tornava, forse per un irresistibile bisogno di conforto, quasi inconsciamente, al confidente abbandono di quel giorno. Rose ebbe un sussulto.

— Rivederlo? — esclamò egli.

— Ma sì, dottore. Le nostre ville sono vicine, in campagna ci si trova più facilmente... e i miei gli sono sinceramente affezionati...

— Perchè dice « fra poco »?

— Perchè la settimana ventura dobbiamo partire. Siamo qui già da un mese e mezzo.

— Una cura molto breve per lei che ne ha tanto bisogno! — balbettò il giovane colla voce strozzata.

— La continuerò a casa. Che vuole, la nostra presenza laggiù è necessaria, ci aspettano.

Mentre Manuela proferiva queste parole con una calma profonda, anzi con una certa sodisfazione, il giovane si sentiva morire. Il momento del distacco era giunto e conveniva affrontarlo, ma un tal gelo lo prese nel cuore che rabbrividì visibilmente.

— Ell' ha freddo? — domandò la signorina Aparia — non si sente bene? Stasera non m' ha fatto nemmeno il piccolo sermone di regola.

— Non posso... stasera non posso — disse il medico, pur dominandosi. — Io guardo questo notturno paesaggio — proseguì egli facendo un cenno largo verso il firmamento palpitante di stelle. — È grande, non è vero? Ebbene a me sembra che la mente umana possa in sè accogliere un'altrettale grandezza quando giunge colla volontà a compiere nobilmente i suoi sagrifizi.

— Il sermone! — disse Manuela, con un riso argentino un po' falso, che Rose sentì stridere entro di sè. Era un fuggevole ritorno all' antica sprezzante amarezza, e il giovane accorato mormorò:

— Non mi faccia male, Manuela, sia buona!

— Ha ragione, ha ragione. Sono di cattivo umore e me ne pento! — sclamò la fanciulla distrattamente. — Ecco la mamma che viene a cercarmi con Parny; raggiungiamoli, è ora di scendere!

— Difatti fa tardi per loro. S' abbiano cura, si ritirino! — E appena pronunziate quelle parole professionali, Rose salutò e scomparve.

XI.

In quell' ultima settimana la marchesa strinse ancor più l' intimità delle sue relazioni, nello stabilimento. Manuela si mostrava cortese con tutte, pur serbando sempre nel suo contegno un profondo riserbo. L' unica persona alla quale avesse accordato una

certa amicizia era Eva Antella, la povera moglie abbandonata, così infelice e così saggia nella sua sventura. La si vedeva spesso in giro con lei e anche con un' altra bagnante, certa Angela Darè che da più anni torturava un'inguaribile malattia delle ossa.

— Vede — disse un giorno Rose a Manuela — quella è una povera condannata cui solo la grande energia morale riesce a prolungare la vita. Non c'è bisogno d'esortarla a farsi coraggio. Ho qui invece da cinque giorni una signora tormentata da una continua tosse nervosa... una pietà... Ebbene, quando si trova alla presenza d'una persona che le dà soggezione, il fenomeno cessa come per incanto, appena la persona si è allontanata, ecco lo spasimo daccapo. È un' inferma che ha perduto l'impero sovra sè stessa e quando tento di farglielo osservare, s'inquieta e s'offende.

— Non vi sarebbe altro rimedio? — chiese Manuela.

— Forse la suggestione, ma io rifuggo da questi mezzi che fanno perdere più che mai all' individuo il possesso di sè. Sono troppo umilianti.

— E lei, Rose, è sempre stato padrone della propria volontà?

— Sempre, no. Da fanciullo ero debole, avevo una suscettibilità morbosa. Dopo un lungo esercizio imparai a vincere, ma chissà quanto mi toccherà di lottare ancora!

Si trovavano in sala, accanto al pianoforte. Donna Cristina e la signora Antella lavoravano in un angolo. Era un giorno piovoso e il medico aveva permesso alla signorina Aparia di suonare. Il segreto della sua passione gli pesava affannosamente sul cuore. Fino a quel tempo era stata in lui una grande verginità di sentimento verso la donna da cui l'avevano molto distolto l'indefessità dei suoi studi e l'ardore delle sue viste umanitarie. Adesso, dopo quella voluta austerità, l'amore gli era sorto nell' anima come una pianta che germoglia in terreno nuovo. E tutto lo travagliava in quell' amore: la sicurezza che Manuela pensasse ad un altro, una certa differenza di posizione sociale, fors' anche lo scrupolo di non sapersi limitare verso i suoi pazienti ad un interesse affatto oggettivo e scevro di parzialità.

E per questo, egli cui avrebbe sembrato sovrumano conforto il poter dire a Manuela: « Mi sei cara sovra ogni cosa », anche a rischio di vederla rientrare in sè stessa, sgomenta e offesa della confessione, s' era invece proposto di serbare quel rigoroso silenzio che gli rendeva il pensiero del distacco insopportabile.

— Mi suoni qualche cosa — disse finalmente, per superare la propria tristezza. — Stavolta sono io che la prego!

Manuela lasciò scorrere vagamente le piccole mani affilate sulla tastiera, poi ricordò la « Träumerei » di Schumann. Pareva che l'anima della fanciulla si trasformasse tutta nelle dolenti note e che il pianoforte cantasse in virtù di quelle bianche mani.

— Ancora una volta! — implorò Rose.

Ma la suonatrice che non amava mai rinnovare a sè stessa due volte di seguito la stessa emozione musicale, scelse invece il « Viandante » di Grieg.

— Ora basta! — esclamò il giovane quando l'ultimo accordo venne a morire, prendendole impetuosamente ambedue le mani dalla tastiera e facendo l'atto inconsapevole, ma tosto represso, di portarle alle sue labbra ardenti.

— Basta per lei... e per me...

— Oh! dottore! – disse Manuela, senza sorprendersi di quella commozione ch'era solita di destare, suonando — come potrò esprimerle tutta la mia riconoscenza! quanto ha fatto per me! e quanto ho male corrisposto sempre! Potrà dimenticare e perdonarmi?...

— La cura ha cominciato a giovarle, e questo mi consola, ma fu breve, pur troppo. Si ricordi questo luogo, Manuela, e vi ritorni! — disse Rose con uno sguardo di dolore. Non osò aggiungere: — Si ricordi di me.

La fanciulla rispose: — Chissà, forse... un altr' anno. — Non disse « spero ».

Ella desiderava di partire. E non scambiarono altre parole.

Quella sera tutti i principali bagnanti si radunarono in sala, intorno alle signore Aparia che l'indomani dovevano lasciare lo stabilimento. Chiamato in paese da ammalati gravi, il medico non comparve che all'ultimo momento.

La mattina seguente egli andò per tempo a prendere congedo dalla marchesa, e impiegò quei pochi minuti a raccomandarle l'igiene fisica e morale della figliuola ch'era fuori per la reazione del suo ultimo bagno.

Mentre tornava al suo studio Rose incontrò il segretario che gli annunziava l'arrivo d'un nuovo bagnante inaspettato, lamentando che non vi fosse più un posticino in tutta la casa. Subito dopo il forestiero apparve, preceduto da un cameriere. Il medico si trovò di fronte ad un bel giovane di circa ventisei anni che tradiva dal fuoco degli occhi neri, dai nerissimi capelli e dalla tinta

bruna la sua patria meridionale. Egli protese la mano dicendo con accento insinuante:

— Il dottor Gustavo Rose?... io sono Rolando di Montemagno, un vero intruso in questo luogo, signore. Non feci a tempo di chiederle una stanza... Avrei potuto telegrafare, ma che vuole, non c' era nemmeno la possibilità di ottenere la risposta. Avevo fissato di partire ieri mattina da Roma per Viareggio, e invece, non so come, un istinto m' indusse improvvisamente a mutar pensiero e me ne venni qui assetato di buon' aria. Laggiù si bruciava.

— Non c' è nemmeno una stanza in libertà — insistette il segretario — ma forse qualcuno oggi se n' andrà, anzi, non parte la marchesa Aparia stasera, signor direttore?

— Sì — disse finalmente Rose collo sguardo rabbuiato. — In qualche modo accontenteremo anche il signore. Intanto, se volesse accomodarsi da me...

E mentre Montemagno, accettando, si disponeva a precederlo nel suo studio, Manuela entrò nel corridoio. Era vestita come sempre di chiaro, d' una stoffa vaporosa e portava in mano un mazzo di ciclamini. Il cappello nero le proiettava un' ombra pittorica sul volto sorridente e colorito dall' ora mattutina. Un profumo si diffuse, acuto, dai fiori, ed ella passò in fretta, rispondendo cortesemente al saluto di Rose. I due giovani si soffermarono un momento a seguirla collo sguardo.

— Una bagnante? — chiese il nuovo arrivato.

— Sì, una bagnante — rispose il medico, freddamente, chiudendo dietro a sè l' uscio del suo appartamentino.

XII.

Alle cinque le signore Aparia partirono. Donna Cristina aveva le lagrime agli occhi. Sinceramente buona, ma fornita d' una sensibilità superficiale, ella prendeva subito affetto alle persone e ai luoghi, vivendo sempre sotto l' impero dell' ora che passa. Manuela invece sembrava indifferente, forse provava una segreta contentezza che un delicato riguardo verso gli astanti le impediva di esprimere. Anima esclusiva e poco socievole, avvezza a patimenti gravi, ella rimaneva quasi impassibile dinanzi alle fugaci emozioni della vita.

Francavilla, tutto premure, s'affaccendava intorno alla carrozza,

proponendosi di accompagnare le signore a Biella, con Samara. Eva Antella e Maria Darè piangevano in silenzio, Manuela s' occupava a preferenza di loro e della sua bagnaiola ch' era venuta a salutarla.

Anche questa volta il medico comparve da ultimo. Egli aveva evitato, per tema di tradirsi, un più intimo congedo colla signorina Aparia. Nondimeno donna Cristina e la figliuola lo trassero amichevolmente in disparte, ma non fu che un fuggevole scambio di addii. Rose aggiunse, con voce soffocata, un' ultima raccomandazione, poi si mise accanto alla predella e le aiutò a salire fra le borse, i cuscini ed i fiori. Francavilla le seguì, Samara saltò a cassetto e, accompagnata da alcuni altri signori, la carrozza s'avviò lentamente giù per la china. I conoscenti andarono tutti in giardino, in un piccolo belvedere, donde si poteva mandare alle viaggiatrici un ultimo saluto. Rose, inosservato, si ritrasse solo, con un pallore di morte in fronte, e rientrando dal cortile, vide Montemagno, il nuovo bagnante, che appoggiato allo stipite d'una porta, aveva assistito alla scena, in lontananza, da estraneo qual era.

Egli ricomparve soltanto all' ora della cena, pensando con invincibile amarezza ai posti che troverebbe vuoti o peggio occupati da altri. Difatti i commensali s' erano ristretti verso di lui. Più tardi, al solito, essi si riunirono nel chiostro e in sala, e certe signore, che parevano un po' neglette prima, presero subito gloriosamente anche lì il posto della marchesa Aparia e quelli stessi che ne avevano deplorato la partenza si affrettarono di raggrupparsi intorno al nuovo centro. A Rose, che si sentiva qualche cosa di morto in cuore, cui pareva di trovarsi egli stesso in un vasto deserto, dopo la partenza di Manuela, tornava strana, insopportabile quasi la serenità degli altri. Eppure tutto era già ricomposto in un ordine novello, come se nulla fossa accaduto, e appena si sentiva qualche voce di vago lamento: « Che peccato quella buona marchesa! quella simpatica Manuela! », cui altre voci, solo per cortesia, facevano eco, riservandosi forse di mormorare più piano meno benevoli cose.

Samara, tornato da Biella col suo compagno, faceva la corte ad una giovinetta di Torino, piccola, sottilina, con due stelle per occhi, che chiacchierava volubilmente in piemontese. Francavilla, assai disinvolto e più libero di sè, ronzava senza riguardo intorno ad una bella veneziana, divisa dal marito. Solo Eva Antella s' era

ridotta in un angolo, col suo bambino allato, e pareva assai triste. Rose le si avvicinò, un momento, per simpatia, ma poi, disgustato degli altri, salì alle sue stanze, indi, quasi senz' accorgersi, uscì nel giardino s' avvicinò all' albero di catalpa ora sfiorito, sotto il quale, la prima sera, aveva veduto Manuela Aparia e adagio rifece con lei in ispirito la via che conduceva alla sua cameretta. Egli spinse l' uscio del n. 10 che non era chiuso a chiave, e sicuro di trovarsi solo, in quell' ora in cui i domestici cenavano e i forestieri stavano riuniti in sala, accese un cerino e v' entrò. Una mano pigra o pietosa vi aveva lasciato appassire, in un bicchiere, alcuni degli ultimi fiori campestri raccolti da Manuela; da un chiodo pendeva un nastrino azzurro che aveva servito a sostenere una fotografia; un vago profumo d' iris era nell' aria, e, quantunque fossero scomparsi tutti gli oggetti graziosi che caratterizzano la presenza di una donna gentile e di buon gusto, essa non era ancor diventata impersonale come le stanze d' albergo. Rose rimase a lungo in quella specie di cella verginale e provò una forte tentazione di farla chiudere, con un pretesto, onde non venissero profanate tante care ricordanze, volle prendere per sè il nastro, e qualche fiore, ma poi rinunziò a tutto, rimproverandosi di debolezza e mormorando il precetto: « medico, cura te stesso ». E, fatto il proponimento di chiudere quella sua angoscia nel più profondo silenzio dell' anima, per quanto il lavoro ora gli sembrasse meno dolce e più grave il dovere, egli vi ritornò con coraggio imponendosi un' abnegazione ancor più generosa e intera.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

IACOPO TURCO.

LE UNIVERSITÀ TEDESCHE

DESCRITTE E GIUDICATE DA PROFESSORI TEDESCHI

Die deutschen Universitäten: für d. Universitätesaustellung in Chicago 1893, unter Mitwirkung zahlreicher Universitätesläehrer, herausgegeben von W. Lexis.

Academische Revue 1895-1897: Zeitschrift für d. internationale Hochschulwesen; unter Mitwirkung v. Universität und Hochschulgehörigen des In- und Auslandes.

Parte Prima.

In Italia si è più volte discorso delle Università tedesche, da alcuni coll' intento di proporre l' imitazione dei loro ordinamenti, da altri invece per dimostrare che essi sono cattivi in sè o che in ogni modo non convengono all' indole e alle condizioni nostre. Io stesso ho toccato sì fatto argomento più volte, anche in questa medesima Rivista. Non avrei quindi creduto opportuno di tornarvi sopra, se non si presentasse l' occasione propizia di compiere le nostre informazioni ed i nostri giudizi per mezzo di due pubblicazioni molto interessanti ed istruttive, di cui l' una è tutta composta dagli stessi professori universitari e fu fatta in occasione dell' Esposizione delle Università tedesche a Chicago: essa consta di due grossi volumi, dedicati a S. M. l' Imperatore di Germania e pubblicati sotto la direzione del professore Lexis. L'altra pubblicazione consiste in una Rivista dell' istruzione superiore, che fu cominciata a pubblicare coll' anno scolastico 1895-96 a Monaco, col titolo di *Academische Revue*, dal dottor Paolo von Salvisberg colla cooperazione di molti professori universitari, e non potè sgraziatamente reggersi in quel formato ed in quell' estensione con cui aveva cominciato; sicchè cessò col settembre scorso, per proseguire in una forma

più modesta col titolo di *Notizie sull'istruzione superiore* (*Hochschul-Nachrichten*). È vero che la citata Rivista pretendeva di essere un organo internazionale, volendosi occupare dell' istruzione superiore di tutto il mondo civile; ma di fatto essa veniva scritta per la massima parte da professori tedeschi e si occupava principalmente delle loro Università, facendocene conoscere minutamente le istituzioni e le vicende, e discutendo le questioni più importanti che si agitavano sullo stato loro e sulle riforme più opportune, intorno alle quali aveva cura di riferirci le opinioni varie dei professori.

In tal modo, colla scorta di queste due pubblicazioni, noi potremo conoscere esattamente quel che pensino delle loro Università e degli insegnamenti che vi si dànno gli stessi professori tedeschi, quale giudizio facciano del loro stato attuale e quali mutamenti vi desiderino.

Vediamo anzitutto come nell' opera pubblicata dal Lexis è trattato l' argomento e come la materia vi è distribuita ed ordinata.

Vi è dapprima una parte generale, che si compone di due scritti molto notevoli, l' uno dei quali è del professore T. Paulsen di Berlino, e tratta del carattere e dello svolgimento storico delle Università tedesche; l' altro è una statistica generale di queste e delle loro condizioni, compilata dal professore J. Conrad di Halle. Questo secondo scritto lo lascierò giudicare dal mio amico e collaboratore di questa Rivista, il professore C. F. Ferraris. A noi importa di fermarci sul lavoro del Paulsen. Niuno poteva trattare questa materia con maggiore competenza e scriverne con maggiore soddisfazione del lettore. Il Paulsen è un filosofo ed un pedagogista insigne, ha una profonda devozione alla scienza ed una grande larghezza di idee, che sa esporre con eleganza, cosa non frequente nei Tedeschi; e sebbene sia di sentimenti e di opinioni temperatissime ha però un sincero e vivissimo amore per la libertà del sapere e dell' insegnamento.

Lo scritto del Paulsen, dopo aver brevemente esposto il carattere generale delle Università tedesche, ne traccia la storia, cominciando dalla loro fondazione e venendo sino ai nostri giorni; passa quindi ad esporre le relazioni che l' Università tedesca ha collo Stato, colla Chiesa e colla società, descrive lo stato dei

professori e dei privati docenti, la loro opera didattica nelle lezioni e nei seminari e la libertà di cui essi godono; ci fa vedere come a questa *libertà d'insegnamento* nei professori (*Lehrfreiheit*) corrisponda *la libertà d' apprendimento* (*Lernfreiheit*) negli scolari; dei quali, come dei professori, ci fa conoscere le condizioni: cioè le abitudini dello studio e della vita, le spese, le associazioni, gli esami. Il bel lavoro si chiude con un inno all' *unità dell' Università*.

Alla parte generale dell'opera tien dietro la parte speciale, che è assai più estesa, e si suddivide in tante sezioni quante sono le Facoltà. Vien prima la Facoltà *teologica-evangelica*, quindi la *cattolica*, in seguito la Facoltà *giuridica*, poi la *filosofica*, distinta nella sezione *umanistica* e nella *matematico-naturalistica*, e per ultimo la Facoltà *medica*. Ognuna di queste trattazioni è preceduta da un' introduzione nella quale si espongono il carattere generale della Facoltà, il suo svolgimento storico, i fini scientifici e professionali che si propone, i suoi istituti, e gli studi a cui principalmente si dànno gli scolari che vi sono iscritti. Vi sono pure aggiunte le norme che regolano gli esami delle varie professioni, sebbene tali esami non siano generalmente dati nel seno delle Università.

A questa introduzione seguono poi le relazioni intorno alle varie cattedre, relazioni stese da uno dei professori stessi della materia; noi vi incontriamo parecchi dei nomi più celebrati. È questa la parte più scientifica del lavoro, imperocchè gli autori delle varie relazioni sono dal loro stesso argomento e dal loro intento indotti ad esporre, sia pure in brevi tratti, la natura della loro scienza, le sue vicende, almeno dei tempi più recenti, e quindi le sue condizioni attuali. Naturalmente, essendo tanti gli autori delle relazioni quanti sono gli insegnamenti principali, quelle non hanno tutte le stesse proporzioni, nè sono composte collo stesso metodo e cogli stessi criteri: qualcuno, non intendendo bene, a parer mio, l' intento della pubblicazione, si occupa più che della cattedra propriamente detta, della scienza che ne è oggetto; ma quasi tutti hanno seguita, con maggiore o minor successo, la via giusta; e pur discorrendo della scienza, come era necessario, non hanno mai perduto di mira la cattedra, ed hanno esposte le vicende dell' una e dell'altra ne' loro reciproci rapporti.

Ma, anche seguendo questa stessa via, alcuni relatori si estendono di più ed altri meno; ve n' ha di quelli che, esponendo le vicende e le condizioni di una data scienza e del suo insegnamento in Germania, accennano pure a ciò che si è fatto o si fa in altri paesi; e così noi abbiamo la soddisfazione di vedere qua e là menzionato con onore anche il nostro; altri invece si restringono alla scienza tedesca nella sua relazione coll' insegnamento universitario. Anche le notizie intorno alle condizioni varie, interne ed esterne, della cattedra non sono date con uguale abbondanza e compiutezza; ma in complesso chi legge questo libro non solo può farsi un concetto chiaro e preciso in genere dell' Università tedesca e de' suoi ordinamenti, ma conoscerà ancora la vita che in essa si agita, avrà un' idea esatta de' suoi vari insegnamenti ed istituti, del loro indirizzo e delle professioni a cui avviano, e quindi degli effetti non solo intellettuali e scientifici ma anche sociali ed economici che l' Università produce nel paese.

Secondo il Paulsen vi sono oggi tre tipi di Università: l' Università di *tipo inglese* che ha meglio conservato il carattere delle Università medievali, il carattere cioè di una corporazione libera con una base ecclesiastica; il *tipo francese* che più si è allontanato dal tipo antico, essendo con esso l' Università una pura istituzione dello Stato e da questo affatto dipendente; ed infine il *tipo tedesco*, il quale sta fra i due, non è una libera corporazione come l' inglese, ma neppure uno strumento nelle mani dello Stato; serve agli uffici di questo, ne dipende per vari rispetti, ma per altri ne è indipendente, sia nei fini che essa si propone, sia nei mezzi per conseguirli; così spetta all' Università e non al Governo il concedere il dottorato e la libera docenza, ad essa il fare le proposte dei professori da nominarsi, ecc.

Come è noto, i professori delle Università tedesche non sono nominati per concorso, ma ordinariamente dietro la proposta delle Facoltà; benchè non di rado li nomini di suo arbitrio il Governo stesso; il quale, se il professore è molto riputato, viene con esso a vere trattative, concedendogli, se occorre, uno stipendio straordinario e superiore al normale. Quanto ai concorsi

il Paulsen non li condanna assolutamente, ma non li approva per la Germania, perchè crede che gli ingegni migliori ne rifuggirebbero. Però non tutti in Germania sono soddisfatti del sistema in essa vigente per la nomina dei professori universitari. Qualcuno vorrebbe che, pur lasciando alle Facoltà le proposte, si istituisse anche in Prussia un Consiglio superiore, analogo a quello che esiste in Francia e presso di noi, il quale dovrebbe avere una parte importante nella nomina dei professori universitari, limitando quella del Governo e della burocrazia (vedi l'articolo *Die Nation* del 6 marzo 1897).

L' Università tedesca fa, secondo il Paulsen, principalmente tre cose: è anzitutto uno strumento di ricerca e di studio, un organo necessario del progresso scientifico; tramanda i risultati di questo progresso alle nuove generazioni, addestrandole al medesimo lavoro; finalmente procura ai giovani gli studi e la preparazione necessaria per esercitare le professioni liberali e adempiere agli uffici pubblici.

Le prime Università tedesche sono della seconda metà del XIV secolo e passano per tre periodi: nel primo, che va sino alla fine del XVII secolo, prevale la Facoltà teologica; nel secondo, che dura per tutto il secolo scorso, il predominio è diviso tra la Facoltà filosofica e la giuridica; nel terzo periodo, che è quello del secolo nostro, la gara per la prevalenza ha luogo nel seno stesso della Facoltà filosofica; si ha dapprima il predominio della filosofia propriamente detta, poi quello delle scienze naturali e storiche; e pare che, secondo il Paulsen, sia questo ancora lo stadio attuale.

Insieme col prevalere della Facoltà filosofica venne pure sorgendo e consolidandosi la libertà di insegnamento e di studio nelle Università tedesche; al principio che in queste i professori insegnano agli scolari delle verità già trovate e riconosciute, si viene sostituendo l'altro, che la verità si va sempre cercando; e non la si può cercare senza una piena libertà.

Di questa libertà il Paulsen, che, come abbiam già detto, non è certamente nè un radicale, nè un visionario, si fa anche qui efficace sostenitore, mostrandone i vantaggi e confutando le obiezioni che ad essa si muovono.

Per l'insegnante universitario, secondo l'opinione del Paulsen, la verità non è un qualche cosa di dato e di stabilito; egli deve

esaminare ciò che dagli altri è affermato, farne la critica, e trovare ciò che egli crede il vero. Perciò solamente gli insegnanti delle Università vengono solitamente in Germania chiamati *professori*; e si dicono tali, perchè professano (*bekennen*) opinioni e convinzioni personali. Soltanto nella Facoltà teologica cattolica questa libertà non è possibile; ma lo è invece nell' evangelica, perchè, sebbene anche in questa il professore riconosca di essere al servigio (*diener*) della Chiesa, pure egli non crede di servir questa se non in quanto egli è prima di tutto servo della scienza (*diener der Wissenschaft*). Ed è curioso ed istruttivo per noi il leggere nello scritto del Paulsen, come anche in Germania sorgano vivi contrasti tra le esigenze della Chiesa ufficiale e quelle della scienza, anche nelle Facoltà teologiche protestanti. Anche là, come osserva il Paulsen, lo Stato ora fa pendere la bilancia a favore dell' autorità ecclesiastica, ora a favore della libertà. Ma presentemente pare a lui che lo Stato favorisca, almeno in generale, più questa che quella; del che egli si compiace vivamente; benchè contro tale libertà, e specialmente contro gli insegnamenti filosofici, sorgano continui reclami per parte dell' autorità ecclesiastica la quale, muovendo alla filosofia la solita accusa di ateismo, pretende di imporle dei freni. *Ma una filosofia soggetta ad un controllo*, osserva giustamente il Paulsen, *non sarebbe nulla e non potrebbe far nulla* (*nichts ist u. nichts wirken kann*); *una piena libertà d' insegnamento, una piena libertà nel filosofare è una condizione necessaria per la prosperità dell' Università.* Soltanto rispetto alla forma il Paulsen pone alla libertà dei giusti limiti: il professore d' Università deve evitare le polemiche volgari e le invettive, non deve scendere a combattere ciò che è indegno di esser combattuto, e nel combattere l' errore, o ciò che egli crede tale, deve fare anche la parte dell' avversario e rappresentare la sua dottrina nella sua forma migliore.

Alla libertà d' insegnare nel professore corrisponde la libertà di studio nello scolaro. Dalle parole stesse del Paulsen si comprende come anche in Germania vi siano, come è troppo naturale, di coloro che avversano quella doppia libertà, o almeno vorrebbero in un modo o nell' altro porvi dei freni o dei limiti; ma il Paulsen è di quelle due libertà un vigoroso sostenitore; con un ardore ed un entusiasmo, inspirato dal ricordo

de' suoi anni giovanili, egli descrive la vita del giovane che studia nelle Università tedesche e vi gode di una libertà quasi illimitata, che sceglie l'Università in cui vuol andare, la scienza a cui vuole dedicarsi, le lezioni che vuol udire; nessun'influenza ufficiale agisce su di lui, anzi quasi neppure un consiglio; sicchè egli può anche trovar meglio di non seguire alcun corso e di far nulla; e siccome, dice il Paulsen, non sono pochissimi gli studenti (*nicht ganz kleiner Theil*) che così fanno, sorgono molte lagnanze e si reclamano vari provvedimenti: si vorrebbero imporre degli esami durante il corso universitario, introdurre gli appelli per costringere gli scolari a seguire le lezioni, ecc. Il Paulsen combatte queste proposte: « Chi conosce le Università tedesche », egli dice, « pensa certamente che ogni tentativo volto a promovere lo zelo per lo studio con mezzi coercitivi più o meno blandi sarebbe vano e rovinoso: vano, perchè con essi si potrebbe ottenere l'apparenza della cosa, non mai la cosa stessa; rovinoso, perchè essi menomerebbero l'indipendenza e la responsabilità ». Per conseguire l'intento, soggiunge il Paulsen, converrebbe tornare ai collegi del medioevo, come esistono ancora in Inghilterra; ma per i Tedeschi la cosa sarebbe impossibile. E discutendo particolarmente la proposta di costringere gli scolari alla diligenza colle note di assenza o cogli esami; osserva che quelle sono inutili, *da non parlarne*; e che gli esami sono inutili o poco efficaci in un sistema d'istruzione non desiderabile, qual'è il sistema mnemonico; inutilissimi, anzi perniciosi nell'istruzione scientifica. Ma quand'anche si potesse ottenere con tali mezzi coercitivi qualche piccolo vantaggio, ne sarebbero grandi e inevitabili i danni che colpirebbero la vita universitaria nel suo complesso: sarebbero profondamente turbati i rapporti tra scolari e professori, ben sapendo questi che gli scolari non verrebbero ad udirli liberamente, ma per costrizione; sarebbe distrutta, colla libertà, l'attrattiva per la scienza. L'Università tedesca ha, secondo il Paulsen, per suo primo scopo quello di formare giovani indipendenti di pensiero e di volontà e consci della loro personalità. Ora, per ottenere quest'effetto ci vuole la libertà: sappiamo che questa ha i suoi pericoli, ma non c'è altra via; ed il Paulsen addita l'esempio di altri paesi in cui colla disciplina esteriore e colla polizia (la Russia) ogni alito di libertà e quindi di vera vita scientifica è distrutto, mentre

in altri, dove le Università languivano, come nell'Austria, bastò l'introduzione della libertà germanica d'insegnamento e di studio perchè subito riprendessero un grande vigore.

Ma la descrizione che dello studente tedesco ci faceva nel 1893 il Paulsen nella sua bella relazione non vale più nel 1898 per tutte le Facoltà. Vedremo, parlando della Facoltà giuridica, quali restrizioni vi siano state imposte recentemente a quelle due libertà.

Colla libertà d'insegnamento e di studio si lega un'altra importante istituzione o, come altri vuole, una consuetudine, per la quale gli studenti pagano tasse d'iscrizione per alcuni corsi, le quali, fino al tempo in cui scriveva il Paulsen la sua relazione e ancor dopo, andavano a totale beneficio dei professori che tenevano quei dati corsi; ma al momento stesso in cui scrivo, queste condizioni sono anche in Germania profondamente mutate. Questa istituzione, che pareva godesse tanto favore, cominciò ad essere vivamente discussa, quando si vide che alcuni paesi che l'avevano adottata, l'abbandonavano. Cominciò l'Olanda, la quale tolse ai professori stipendiati i proventi delle iscrizioni, assegnando ad essi uno stipendio fisso, maggiore di quello che prima generalmente percepivano. Dopo parecchi anni l'esempio dell'Olanda sta per essere seguìto dall'Austria, dove la riforma fu definitivamente approvata dal Parlamento dopo un lungo dibattito, a cui presero parte prima le varie Università e Facoltà, e da ultimo il Governo ed il Parlamento. Essa fu vigorosamente sostenuta dal Gautsch, allora ministro della pubblica istruzione.

Secondo tale riforma è aumentato lo stipendio a tutti i professori ufficiali; gli studenti continuano a pagare una tassa di iscrizione per ogni corso al quale si inscrivono: le tasse pagate per i corsi dei professori stipendiati dal Governo vanno alla Cassa dello Stato, quelle invece pagate per i corsi dei privati docenti o di quelli che con qualunque titolo insegnano senza stipendio del Governo, sono percepite da essi medesimi; ai professori ufficiali nominati prima della legge deliberata è fatta facoltà di scegliere tra l'aumento dello stipendio e la rinuncia alle tasse d'iscrizione.

È naturale che, sia per la vicinanza dei due Stati, sia per la comunione di razza, di lingua e di coltura che lega una gran

parte dell' Austria alla Germania, questa prendesse una viva parte alle discussioni fattesi in quel paese per l' indicata riforma. Di tale discussione noi abbiamo una prova nella stessa relazione del Paulsen, ma più ancora nei fascicoli dell' *Academische Revue* che ne seguì fino all' ultimo minutamente le vicende, esponendo imparzialmente le ragioni pro e contro, benchè essa si mostrasse propensa all' incameramento. Il Paulsen invece, come appare dalla sua stessa relazione, è tra i più risoluti sostenitori dell' istituzione antica. Le ragioni principali da esso allegate sono, che con quella istituzione è assicurata la libertà d' insegnamento, perchè il professore essendo pagato in tutto o in parte dagli scolari, ha verso il Governo una maggiore indipendenza; il professore è spinto dal suo stesso interesse ad una maggiore attività didattica; sicchè, togliendosi ai professori le tasse d' iscrizione, o scemerebbe assai il numero dei corsi, o il Governo dovrebbe sostenerne le spese; e come hanno maggior impegno i professori nell' insegnare, così sono spinti gli scolari da un più efficace impulso ad apprendere, giacchè, generalmente, si dà assai più valore a ciò che si paga, che non a quello che si ha gratuitamente; infine pare ai sostenitori che colla detta soppressione i professori perdebbero una prerogativa che li distingue essenzialmente dagli altri impiegati; poichè a somiglianza di questi verrebbero tra loro parificati o ridotti a classi; il che ripugna alla natura del loro ufficio, la quale è contraria ad ogni uniformità. Ogni professore infatti ha un carattere suo proprio, un valore ed un' attività particolare; per cui non è possibile o non è giusto un uguale trattamento per tutti.

A queste ragioni gli avversari rispondono facendo in primo luogo la storia di queste tasse d' iscrizione, le quali, secondo loro, furono concesse ai professori, quando lo Stato non era in grado di dar loro un trattamento conveniente; ma poichè ora tali condizioni sono mutate, quelle tasse dovrebbero andare allo Stato, il quale, alla sua volta, dovrà accrescere gli stipendi conforme ad una data norma, distinguendo i professori ordinari e gli straordinari in più classi secondo l' anzianità ed altri criteri, assegnando ad ogni classe un determinato stipendio, ma concedendo però anche degli stipendi più alti del normale in via straordinaria, quando ciò sia necessario per chiamare ad un' Università un uomo di segnalato valore, che sia richiesto dai bisogni della scienza e dell' insegnamento.

Nè v' è da temere, aggiungono, che la libertà d' insegnamento abbia a soffrire colla detta soppressione. Anzitutto si può, come appunto si stabilì in Austria, aggiudicare allo Stato le tasse prima dovute ai professori ordinari e straordinari stipendiati, conservandole però ai docenti privati e ai professori straordinari non stipendiati: si avrebbe così un sistema analogo a quello vigente in Italia, ma però senza i suoi gravissimi inconvenienti, i quali furono già dimostrati in questa medesima Rivista dal Villari ed anche da me.

Ma, osservano coloro i quali vogliono assegnate le tasse d' iscrizione a tutti gli insegnanti, se in tal modo sarebbe conservata una feconda gara tra i professori non stipendiati, gara eccitata dal loro stesso interesse, questa cesserebbe intieramente tra i professori stipendiati i quali, senza quello stimolo, troppo facilmente si addormenteranno sugli allori.

A questa obbiezione in Austria si replicò, notando come i proventi più alti delle tasse fossero goduti dai professori delle Facoltà di legge e di medicina, le quali hanno un carattere meno rigorosamente scientifico della Facoltà filosofica, e che tali proventi erano in gran parte dipendenti dall' obbligo che gli scolari avevano di seguire certi corsi e da altre condizioni simili, affatto estranee al valore scientifico e didattico degli insegnanti. Questo ci spiega come in Austria, mentre i professori delle Facoltà di medicina e di diritto erano contrari all' incameramento delle tasse d' iscrizione, le Facoltà filosofiche vi erano favorevoli, nè videro in ciò nessun pericolo per la loro libertà.

Quando la controversia sorta in Austria ebbe il suo contraccolpo in Germania, gli avversari dell' assegnazione delle tasse d' iscrizione a tutti i professori non potevano allegare l'obbligo degli studenti di seguire certi determinati corsi; perchè un tale obbligo in Germania, generalmente, non esisteva, e soltanto ora si viene in una certa misura prescrivendo agli studenti di legge. Ed infatti, quando in Austria si discusse la riforma, questa differenza venne notata anche dal ministro, il quale osservò pure che manca in Austria quel vivo moto scientifico che in Germania spinge i giovani a seguire i corsi universitari per puro amore del sapere. Ma coloro che in Germania volevano una riforma analoga all' austriaca, non mancarono di notare che le differenze tra i due paesi non erano poi così grandi, come alcuni

le facevano; poichè anche in Germania gli studenti sono pure, in generale, sottoposti indirettamente all' obbligo di seguire certi corsi per gli esami di Stato che essi debbono sostenere, esami i quali sono pur dati per la maggior parte dai professori stessi.

Ad ogni modo è certo che, quantunque la riforma deliberatasi in Austria abbia prodotto in Germania una viva impressione e sollevate molte discussioni, tuttavia i più, e tra questi, come dissi, il nostro Paulsen, si dichiararono favorevoli all' istituzione antica, sia allegando le differenti condizioni della Germania rispetto all' Austria, sia disapprovando la riforma austriaca e pronosticando che questa avrebbe fatto perdere alle Università austriache i grandi vantaggi recati dal sistema germanico introdottovi dal conte Thun.

Ma le lunghe e vivaci discussioni sorte in Germania sul grave argomento e l' esempio degli altri Stati non vi rimasero senza effetto. I sostenitori dell' antico sistema riuscirono a mantenere saldo il principio fondamentale anche nelle ultime riforme che si stanno introducendo in Prussia ed in altri Stati tedeschi; ed infatti queste, benchè non lievi, erano pure state proposte, insieme ad altre, anche da parecchi fautori dell' antico sistema. Noi diremo brevemente in che consistano queste riforme, tanto più che esse si legano strettamente colle questioni della libertà d' insegnamento e della privata docenza, per risolvere le quali non mi pare che noi ci siamo messi ancora per la diritta via. E certamente gioverà all' intento nostro il conoscere quel che si è fatto o si va facendo in altri paesi non con deliberazioni improvvise e inspirate dal talento o dalle convenienze di uno o pochi individui, ma in seguito a lunghe e mature discussioni fattesi tra gli uomini più autorevoli e tra quelli più interessati all' argomento sia nella pubblica stampa sia nel seno dei Corpi competenti.

Ma non si comprenderà l' importanza della riforma, se prima non si conosceranno alcuni dati statistici intorno a codesti onorari pagati dagli studenti per inscriversi ai singoli corsi.

Questi onorari sono assai gravosi per gli studenti, specialmente nella Facoltà medica, nella quale per i corsi clinici o che sono fatti col sussidio dei gabinetti, gli scolari debbono pagare sino a 60, 70, 80 marchi (1) per corso; mentre per i corsi

(1) Il marco vale lire 1.25.

teorici, sia nella medicina, sia nelle altre Facoltà, si pagano dai 3 ai 5 marchi per ora di lezione settimanale e per semestre. Sia per la diversità della quota imposta agli studenti, sia per altre ragioni, vi sono differenze grandissime nella somma degli onorari percepiti dai singoli professori nelle varie Facoltà ed Università. Interessantissima è a questo riguardo una statistica che troviamo nel fascicolo del gennaio 1897 dell'*Academische Revue*. Così per l' Università di Berlino abbiamo questi dati: nella Facoltà filosofica vi sono sette professori che per i loro onorari percepiscono annualmente meno di 300 marchi, nove che ne hanno dai 300 ai 1000, altri nove dai 1000 ai 2000, sei dai 2000 ai 2400, due dai 4000 ai 5000, altri due dai 6000 agli 8000 e due oltre i 20 000 marchi; dei professori della Facoltà medica uno solo ha onorari inferiori ai 3000 marchi, due li hanno dai 3000 ai 4000, due dai 4000 ai 5000, gli altri tutti superano i 6000, e vanno fino a 15 000, 20 000 e più; i professori della Facoltà giuridica cominciano pure con onorari superiori ai 3000 marchi; i più hanno dai 15 000 in su o poco meno. Nelle altre Università prussiane nessun professore ha onorari superiori ai 20 000 marchi, uno solo li ha da 15 000 a 20 000; da 10 000 a 15 000 dieci; da 8000 a 10 000 pure dieci; da 4000 a 8000 settanta; ma ve ne sono ottantatre che hanno meno di 300 marchi, e questi appartengono quasi tutti alla Facoltà filosofica, pochi alla teologica; così sono pure quasi tutti della Facoltà filosofica i cinquantatre che hanno dai 300 ai 600 marchi; però vi sono tre professori delle Facoltà filosofiche che passano i 12 000 marchi, mentre ve n' è uno solo nelle Facoltà mediche e un altro nelle giuridiche, e appartiene pure alle Facoltà filosofiche l' unico professore delle Università provinciali che passa i 15 000 marchi. Quanto ai professori straordinari la medesima statistica ci dà quasi il 39 per cento con meno di 300 marchi di onorario, il 68 con meno di 1000, e soltanto sei, cioè poco meno del 4 per cento, con più di 4000 marchi.

Ma lasciando queste statistiche che, come ho già accennato, meriterebbero uno studio a parte, esse ci danno però un' idea dell' importanza che hanno gli onorari o le tasse d'iscrizione pagate dagli scolari ai professori ordinari e straordinari. Interessante sarebbe pure il conoscere i proventi dei docenti privati; ma io non li trovo nell' accennata Rivista; ad

ogni modo è certo che essi generalmente traggono assai meno dei professori ordinari e meno certo anche dei professori straordinari. Il Paulsen stesso ce ne dà la ragione, osservando che, sebbene gli studenti siano liberi di seguire quei professori che meglio loro piacciono, tuttavia hanno interesse a preferire il professore ordinario, se questi fa lo stesso corso; sia perchè è generalmente più vecchio e quindi più noto e più stimato, sia perchè ha il vantaggio di esser membro delle Commissioni per gli esami di dottorato e talora anche di quelle per gli esami di Stato.

Considerando i fatti da noi esposti non ci meraviglieremo se parecchi tanto fra gli avversari, quanto fra i sostenitori dell' antico sistema fossero concordi nel desiderare in questo alcune riforme, di cui due principali dirette, l'una a scemare la soverchia gravezza degli onorari per alcuni corsi, l'altra a togliere la troppo grande differenza tra i proventi dei vari professori (in quanto essa non dipenda dal loro diverso valore didattico e scientifico) col diminuire in qualche modo gli onorari troppo elevati. Ora la prima di queste riforme non si è ancora ottenuta, l' altra invece è, almeno per le Università prussiane, ormai attuata nel modo che dirò. È stabilita anzitutto una differenza tra l'Università di Berlino e le Università provinciali, fissando uno stipendio minimo o iniziale diverso sia per i professori ordinari, sia per gli straordinari; così per gli ordinari dell'Università di Berlino lo stipendio iniziale sarebbe di 4800 marchi, per quelli delle provinciali 4000; per gli straordinari a Berlino 2400; nelle provinciali 2000: in quattro anni d' insegnamento ogni professore aumenterebbe di 400 marchi; ciò però fino ad un certo limite. Gli indicati sarebbero gli stipendi normali e minimi. È lasciata sempre al Governo la facoltà di concedere stipendi maggiori per chiamare professori di valore segnalato o che siano voluti da un' Università per ragioni particolari e non si possano avere senza un aumento di stipendio. A bilanciare questo generale accrescimento degli stipendi, e specialmente l' aumento progressivo concesso a tutti i professori ogni tanti anni d' insegnamento, fu ordinata una certa riduzione degli onorari più elevati, prescrivendo che, oltre a 4000 marchi a Berlino e oltre a 2800 nelle altre Università, la metà degli onorari pagati dagli scolari per i corsi dei professori stipendiati debba versarsi nella Cassa dello Stato; fino

alle somme indicate e la metà di quelle che superano queste continuerebbero invece ad essere percepite dai professori stessi; mentre gli onorari dei privati docenti andrebbero, come prima, a totale beneficio di questi. Già prima di cominciare il presente anno scolastico il ministro della pubblica istruzione ha inviato a tutti i professori stipendiati d' Università una circolare in cui li invita a scegliere tra l' aumento di stipendio portato dalle nuove disposizioni e la conservazione dell' intiera somma degli onorari, come pur si è deliberato in Austria. Naturalmente i professori i cui proventi erano molto alti, risposero preferendo il sistema antico; ma la riforma avrà il suo pieno effetto per tutti i professori di nuova nomina.

Si potrà fare il giudizio che si vuole sul merito di questa riforma; ma non si potrà disconoscere da una parte la prudenza e la sagacità colla quale è stata pensata per correggere i maggiori inconvenienti dell' antico sistema, senza distruggerne i grandi vantaggi, e dall' altra parte l' equità e la larghezza usata verso i professori ed il rispetto per i diritti acquisiti. Del resto, qualunque sarà la scelta dei professori prussiani attualmente in carica, la loro condizione, siano essi ordinari o siano straordinari, sarà sempre assai migliore che non quella dei professori italiani; perchè, sebbene, come s' è veduto, vi siano parecchi professori che hanno onorari molto bassi, pure è già stabilito che una parte delle somme versate nell' erario pubblico per l' eccedenza di certi onorari, andrà a beneficio di quei professori che per la natura stessa della materia da essi insegnata non possono avere molti scolari inscritti ai loro corsi.

Veniamo ora ad altri punti concernenti particolarmente gli studenti, i loro esami e l' unione degli studi nell' Università, attenendoci specialmente alla guida del Paulsen.

Per essere ammesso quale studente regolare in un' Università tedesca bisogna di regola avere la licenza da un ginnasio; sono ammessi però anche i licenziati di un ginnasio tecnico (*Realgymnasium*), ma soltanto per la Facoltà filosofica e per certi studi che in essa si fanno, e cioè per la matematica, per le

scienze naturali e per le lingue moderne (1). L' *Academische Revue*, già più volte citata, ci fa conoscere come sia tuttora viva in Germania la questione se i giovani provenienti dai ginnasi reali debbano o no poter essere ammessi anche alla Facoltà medica. I pareri sono molto diversi, le controversie vivaci, ma sino ad ora l' ammessione non fu concessa; benchè l' idea si faccia strada e si preveda che tosto o tardi trionferà.

Gli studenti tedeschi vanno generalmente all' Università un po' più tardi degli italiani: secondo il Paulsen quelli compiono in media i loro studi tra i 20 ed i 25 anni. La durata obbligatoria dello studio è però minore che da noi; perchè nella medicina è di nove semestri, e di sei per tutti gli altri studi. Gli è vero che generalmente e per varie ragioni quasi tutti gli studenti fanno qualche semestre di più. Viene proposto da molti, specialmente per la medicina, che il periodo degli studi sia prolungato; ma, come vedremo meglio in seguito, tali proposte incontrano vive opposizioni anche in alcuni professori e scienziati, i quali non vorrebbero si rendessero più gravi le spese dello studio universitario, già gravissime.

Venne pur fatta la proposta, sorta anche in Italia, che si accorcino le vacanze, senza aumentare il numero degli anni di studio. Ma a questa il Paulsen è contrario, perchè, a suo avviso, lo studente deve anche compiere un lavoro proprio e individuale, un lavoro di riflessione che gli sarebbe impossibile quando fosse obbligato a seguire i corsi per tutto l' anno o con brevissime interruzioni.

(1) Dalla statistica del Conrad appare che, sebbene la gran maggioranza degli studenti universitari, presi nel loro complesso, abbiano la licenza classica, pure nella Facoltà filosofica soltanto il 49 per cento ne è provvista; mentre il 23 per cento hanno la licenza tecnica e il rimanente sono privi dell' una e dell' altra: e sono quelli che, o seguono i corsi unicamente per istruzione propria, ovvero si destinano alle professioni che potremmo chiamare *medie*, come quelle di agricoltore, di chimico (pratico), di farmacista, di dentista, ecc. Dal che si vede come la Facoltà filosofica in Germania, mentre ha le più alte aspirazioni scientifiche, si propone cioè di formare dei puri cultori del sapere nelle materie più diverse, si adatta nello stesso tempo a formare dei modesti professionisti, che sono però non meno necessari alla società dei puri scienziati; nè col soddisfare a questo scopo subordinato essa crede di perdere in dignità ed in valore, nè di venir meno o recar detrimento al suo fine proprio e più elevato.

Convien però notare che, secondo i calcoli del Paulsen, tutto il tempo delle vacanze nelle Università tedesche è circa i due quinti dell'anno, mentre da noi, di fatto o di diritto e compreso il tempo degli esami che è pur sottratto alle lezioni, è la metà e anche più.

Gli studenti tedeschi, come già s'è accennato, non vivono più in collegi, come in Inghilterra; anzi non si trovano più collegi di sorta presso le Università tedesche; ed il Paulsen ha ragione di dire che, mentre i Tedeschi si sottopongono facilmente ad una regola e ad una disciplina spontanea, ad essi ripugnano le coercizioni e gli ordinamenti imposti. Vi sono borse di studio, premi di varia natura ed importanza; in certe Università è pure concessa la tavola gratuita ad alcuni studenti, tavola che si tiene in comune (*Freitisch*); ma non vi sono veri convitti, salvo alcuni pochi per teologi.

Però, se gli studenti tedeschi rifuggono da questi, non sono però avversi ad unirsi ed associarsi per vari scopi; chè anzi hanno per questo una vera manìa. Sono innumerevoli e di vario genere le associazioni degli studenti tedeschi. Vi sono anzitutto i sodalizi tradizionali dei *corpi* e delle *Burschenschaften* col non meno tradizionale uso del duello, che il Paulsen non approva e neppur condanna del tutto; ma vi sono società di studio e di divertimento, società di *sport* e di ginnastica, società artistiche e società religiose cristiane (*christliche Vereine*).

Salvo quelli che godono di una borsa presso una determinata Università, del rimanente gli studenti tedeschi sogliono mutare Università da un anno all'altro, e sovente anche dall'uno all'altro semestre. Così v'è uno scambio continuo tra le Università del Sud e quelle del Nord, tra le piccole e le grandi Università. Quest'uso può avere i suoi inconvenienti, ma ha degli incalcolabili vantaggi; perchè mette lo studente in grado di profittare di ciò che meglio gli conviene per soddisfare alle sue inclinazioni scientifiche e professionali. Prima che si costituisse il nuovo Impero tedesco, l'unità della Germania esisteva assai più nelle sue Università e negli studenti che le frequentavano che non nell'infelice Confederazione e nella Dieta di Francoforte. Certamente dopo il 1870 codesta importanza politica delle Università tedesche è alquanto scemata, come osserva lo stesso Paulsen; ma essa è ancora grande, giacchè serve ad avvicinare i giovani più

colti delle varie provincie, a fonderne i caratteri e le tendenze, a stabilire legami indissolubili: tutte cose le quali contribuiscono potentemente a cementare l' unità germanica, che alcuni hanno torto di vedere pericolante per certe piccole gelosie e malumori inevitabili in qualsiasi unione d' uomini.

La fama, che godono gli studenti tedeschi di essere generalmente più diligenti e più disciplinati, non è vera che in parte. Scolari che trascurano i loro corsi non mancano neppure in Germania, specialmente nella Facoltà giuridica; ma, ciò malgrado, la maggior parte dei professori sono contrari all' uso di mezzi coercitivi. Con tale libertà lasciata agli studenti la disciplina riesce facile; ed infatti lo *sciopero generale* dalle lezioni è pressochè sconosciuto in Germania; se uno non vuol andare alle lezioni non ci va; ma non gli cade in mente d'impedirle o anche solo di eccitare i suoi compagni a seguir il suo esempio. Tengono però anch' essi alle loro vacanze tradizionali, e quando si tentò di accorciarle, ricalcitrarono; mentre le consuetudini antiche vengono e dai professori e dagli scolari religiosamente osservate.

Per la libertà che hanno nella scelta dei professori e dei corsi, gli studenti tedeschi assistono generalmente alle lezioni con zelo e diligenza. Di questi corsi ve ne sono varie specie; vi sono i corsi pubblici, i privati, i privatissimi, i seminari, gli esercizi nei laboratorî, la pratica nelle cliniche, ecc.

I corsi pubblici sono gratuiti e per solito hanno un' ora, al più due, alla settimana; i privati sono a pagamento, sono di tre, quattro e fin di cinque o più ore settimanali, e hanno un carattere più scientifico e più scolastico insieme. I privatissimi, che spesso hanno luogo nella casa stessa del professore, sono, come i pubblici, per solito gratuiti, e consistono in conferenze fatte dal professore a pochi scolari per avviarli a un determinato studio, ad un ordine di ricerche. I seminari sono anche per loro natura corsi privatissimi e ve n' ha di più specie; così alcuni hanno lo scopo di addestrare i giovani all' insegnamento di una data disciplina; ma i più si propongono di formare e dirigere i giovani allo studio e all' indagine scientifica. Però, non sempre i corsi privati hanno un carattere elevato e strettamente scientifico, essendo talora molto elementari. Raramente o quasi mai il professore legge e ripete lo stesso corso per due semestri di séguito; generalmente tutti lo variano. Così i professori di filosofia espongono non di

rado successivamente tutte le parti principali della loro disciplina, compresa la storia di essa, come fa per es. il Wundt. Però, venendo il turno, il corso viene fatto generalmente, se è di ordine teorico, senza molte varianti. Ciò malgrado gli scolari, quando il professore stesso non detta il sunto di ciò che spiega, o non distribuisce un manuale in cui questo sunto è stampato, sogliono prendere appunti alla lezione stessa e la riassumono brevemente, come si usa in molti insegnamenti anche presso di noi.

Un' importanza grandissima hanno preso in questi ultimi tempi in Germania i seminari. Notevoli sono specialmente quelli della Facoltà giuridica nella quale in molti casi hanno acquistata una maggiore importanza dei corsi di Facoltà. Questi seminari hanno per solito un'organizzazione regolare e completa: hanno una sede ed una biblioteca speciale; hanno un direttore, assistito sovente da un *aiuto*, che è ordinariamente un giovane dottore, e da un *famulus*, che è uno studente anziano e coadiuva l'*aiuto* ed il direttore nel dirigere, regolare e sorvegliare i lavori e le conferenze.

Diciamo ora qualche parola degli esami, il cui ordinamento è in Germania più libero che altrove ed è tale che meno imbarazza lo scolaro ne' suoi studi; ma nondimeno si lega strettamente con questi ed ha pure su di essi una necessaria influenza.

Gli esami in Germania si distinguono in due specie ben diverse fra loro: esami accademici ed esami di Stato: primi sono quelli dati dalle Facoltà e con essi si ottengono le dignità accademiche, cioè il dottorato e la libera docenza; come accademici, perchè dati nelle Università stesse, possiamo riguardare gli esami che gli studenti di medicina danno, dopo quattro o cinque semestri, sulle scienze naturali, sull' anatomia, la fisiologia, per poter venir ammessi alle cliniche, cioè allo studio medico propriamente detto; come pure quelli recentemente istituiti nelle Facoltà giuridiche di alcune Università, per es. delle bavaresi! e che si danno a metà del corso triennale degli studi (*Zwischenprüfungen*) e concernono specialmente il diritto romano. Ma fuori di questi esami non se ne danno altri nelle Università tedesche. Sono invece svariatissimi gli esami che si danno fuori dell' Università e che aprono l' adito alle professioni liberali ed ai vari uffici dello Stato. Tali esami si dicono di Stato, perchè sono dati da Com-

missioni direttamente nominate dal Governo, nè vi hanno ingerenza le autorità accademiche come tali. Generalmente queste Commissioni sono presiedute da un alto funzionario, e funzionari e professionisti ne possono pure essere i membri; ma da qualche tempo prevale l'uso di nominarvi in maggioranza professori di Università. Tali Commissioni sono per solito nominate per un anno ed hanno ordinamenti e procedimenti diversi secondo le varie materie. Il Paulsen non ci dà l'esposizione di questi vari ordinamenti, lasciandola, com'è naturale, ai relatori delle varie Facoltà, e, come già si è accennato, chiude la sua lunga introduzione col toccare un argomento importantissimo degli studi superiori, forse il più importante dopo quello della libertà, col quale d'altra parte si lega strettamente, voglio dire l'*unità dell' Università*.

Come della libertà così dell'unione degli studi nell'Università il Paulsen è un ardente propugnatore: e per verità la seconda è quasi una condizione della prima; giacchè, come potrebbero gli studenti essere liberi nella scelta e nell'aggruppamento dei loro corsi, quando non li trovassero riuniti nel medesimo Istituto?

Il Paulsen per provare l'importanza dell'unione degli studi nell'Università cita l'esempio della Francia nella quale l'istruzione superiore si concentra a Parigi, e le Facoltà provinciali non sono considerate come veri organi scientifici, appunto perchè divise le une dalle altre. Qualunque piccola Università tedesca, per l'unione de' suoi insegnamenti, dice il Paulsen, compie proporzionatamente l'ufficio delle grandi scuole di Parigi prese insieme, ed ha un grado ed un'importanza ben maggiore delle Facoltà provinciali francesi.

Ma se questo confronto, che il Paulsen faceva nel 1893, poteva reggere allora, almeno in parte, le cose si vanno in questi ultimi tempi radicalmente e con meravigliosa rapidità mutando; poichè dopo il 1893 la Francia ha ricostituite le sue antiche Università, ricongiungendo insieme le Facoltà che prima erano divise e formavano tanti Istituti separati. Questa riforma venne salutata in Francia col plauso di tutti i cultori del sapere e celebrata solennemente nelle città in cui quelle Università complete si poterono ricostituire. E ben a ragione, poichè gli effetti che da tale riforma derivarono, vennero a confermare pienamente le considerazioni del Paulsen: appena la riforma fu attuata, su-

bito si notò un grande risveglio scientifico in quelle Facoltà francesi, prima così depresse; crebbe la produzione scientifica, crebbe il numero dei dottori e degli aggregati. In questo modo il solo paese, in cui vigesse formalmente il sistema delle Facoltà separate, finì a darci colla mutazione di questo la prova migliore e più sicura dell' utilità che gli studi e le Facoltà si trovino riunite in un medesimo Istituto secondo l'antica tradizione.

L' unità degli studi nell' Università rappresenta l' unità reale del sapere, per la quale tutte le scienze sono strettamente legate fra di loro da molteplici rapporti. Per questa stretta unione che le congiunge, noi vediamo che i progressi dell' una influiscono su quelli dell'altra; una teoria, una scoperta, concernente un ordine di cose e di fatti, si ripercuote in altri ordini, ne modifica profondamente le idee e le dottrine, talora in modo affatto nuovo ed inaspettato.

A rendere sempre più stretti e fecondi i legami tra le varie discipline concorrono efficacemente anche i rapporti personali che si stabiliscono tra i professori delle varie materie. Il Paulsen nota in particolar modo molto opportunamente la benefica e reciproca influenza tra la filosofia e le scienze speciali: le scienze obbligano il filosofo a tenersi in contatto colla realtà: la filosofia, comunicando allo scienziato il proprio spirito e dando a tutto il lavoro ch' egli fa una direzione ed una norma fondamentale, lo spinge a ricercare nella cognizione delle cose il generale e l' essenziale, e lo trattiene da quelle indagini troppo minute che non possano avere importanza per l' uno e per l' altro. Un altro fatto dipendente dall' unione delle discipline universitarie e da cui, secondo il Paulsen, derivano pure delle conseguenze molto benefiche per il progresso del sapere, è il passaggio che alcuni fanno dallo studio di una scienza allo studio di un' altra; perchè essi, portando in questo il sussidio delle cognizioni acquistate in quello, sono naturalmente in grado di fare dei ravvicinamenti e dei raffronti che loro rivelano dei rapporti più o meno stretti tra cose apparentemente lontane, e li conducono alla scoperta di nuove verità e perfino di nuove discipline. A prova di questi fecondi amplessi il Paulsen può recare degli splendidi esempi, come quelli del Lotze, dell' Helmholtz, del Mommsen, dello Zeller, del Wundt. Il primo, passando dalla medicina alla filosofia, col largo aiuto de' suoi primi studi portò una nuova luce sui rapporti tra i fe-

nomeni psichici ed i fenomeni fisiologici, e diede un grande impulso a quegli studi che egli chiamò di *Psicologia medica*. Aggiungendo poi alle armi della filosofia e della critica quelle che seppe trarre dalla fisiologia e dalla fisica, riuscì a combattere ed a scalzare il materialismo là dove esso credeva di avere la sua base più solida. Così egli potè dare un fondamento ancor più largo e più sicuro, perchè confermato dai meravigliosi progressi del sapere naturale, alla dottrina di Kant, secondo la quale la scienza, pur valendosi della massima libertà nelle sue ricerche e nelle sue teorie, non può opporre la sua spiegazione meccanica dei fatti naturali alle più alte e ideali aspirazioni, morali e religiose, dell' Umanità.

E quello che si dice del Lotze si dica del Wundt, il quale, recando pure nella filosofia il contributo de' suoi studi di medicina e di fisiologia, diede un nuovo e più ampio sviluppo allo studio delle condizioni fisiche e fisiologiche dei fenomeni psichici e fu il vero fondatore della *Psicologia sperimentale* e degli istituti che allo studio di questa sono consacrati; cosa alla quale non poteva certo bastare la mente e l' opera nè di un puro filosofo, nè di un puro fisiologo.

E che diremo del largo profitto che il medico Helmholtz trasse dai suoi primi studi, passando a quello della fisica? Le sue grandi scoperte, le sue più feconde teorie non si debbono appunto alla congiunzione degli studi fisiologici cogli studi fisici? Ed in un altro ordine il Mommsen, che era prima giurista, passando dagli studi del Diritto romano alla storia politica, quanta luce non seppe trarre da quelli per illustrare e svolgere questa?

Considerando gli esempi ed i fatti riferiti, non si possono approvare le difficoltà che noi opponiamo al passaggio degli studenti dall' una all' altra Facoltà e gli ostacoli, quasi insuperabili, che noi poniamo alla congiunzione di studi diversi; perchè a torto noi vogliamo attribuire sempre o quasi sempre tali mutamenti o congiunzioni alla stranezza della mente, oppure a volubilità e leggerezza.

Quest' unione degli studi nell' Università non è meno importante per gli studenti che per i professori, non meno benefica per la vita che per la scienza. Pochi studenti, osserva il Paulsen, lasciano l' Università senza aver uditi dei corsi fuori della loro Facoltà, specialmente corsi di filosofia, di storia, di fisica e di

economia. Ma non è questo solo che serve ad accomunare le cognizioni diverse tra gli studenti: al medesimo effetto concorre mirabilmente il contatto frequente e continuo tra gli studenti, specialmente nelle Università piccole, dove gli studenti delle varie Facoltà fanno veramente una vita comune. L'istruzione reciproca e la comunanza di vita intellettuale, prodotta dall'unione degli studi nell'Università, contribuisce, secondo il Paulsen, potentemente a formare nelle classi, in cui è diffusa la coltura universitaria, il sentimento della loro unità e solidarietà, il sentimento di un'aristocrazia dello spirito, la quale è chiamata a contrabilanciare quella della nascita e della ricchezza.

Poichè il Paulsen vede in tale unione degli studi sì grandi vantaggi, è naturale che egli insista più che mai non solo perchè essa sia conservata, ma sia anche sempre più confermata e resa atta a produrre tutti i suoi frutti. Al qual proposito egli, sebbene propenso a vedere e a colorire in modo così roseo le condizioni delle Università tedesche, pure riconosce essersi anche in esse diffusa una soverchia inclinazione allo specialismo, la quale si manifesta anche nell'eccessiva divisione degli insegnamenti. La divisione del lavoro è, dice il Paulsen, nella condizione attuale degli studi, inevitabile; ma, anche accettando tale divisione, dobbiamo con ogni sforzo opporci allo spirito angusto di coloro i quali vorrebbero che ciascuna scienza si chiudesse in se stessa e bastasse a se stessa. A questi difetti dello specialismo, che il Paulsen chiama « Selbstbeschränkung » e « Selbstzufriedenhei » (il restringersi in sè e il contentarsi di sè), egli vuole si opponga lo spirito filosofico e la tendenza al generale. Sulla utilità e sulla necessità dell'uno e dell'altra insiste anche la già citata *Academische Revue*; la quale, sebbene non consenta col Paulsen nella *vexata quaestio* degli onorari, pure si accorda con lui nel deplorare la manìa dello specialismo, che ha pure invase le Università tedesche malgrado le voci autorevoli che contro di essa si vengono sollevando. Anzi la citata Rivista, la quale scopre più apertamente le piaghe che travagliano le Università tedesche, ci fa conoscere che il male è più profondo e il rimedio più difficile di quello che non appaia dalle pagine stesse del Paulsen; poichè, mentre questi si aspetta la salute dalla filosofia, ci risulta dalle informazioni dell'*Academische Revue* e dagli stessi programmi delle varie Università, che i corsi stessi di filo-

sofia, di letteratura, ecc., di quelle materie insomma che hanno il carattere di coltura più generale, hanno preso un indirizzo specialistico, come meglio si vedrà nella seconda parte del nostro scritto.

Da queste osservazioni altri però non tragga un argomento contro l'unione degli studi; poichè, se anche la Germania si lascia prendere dalla tendenza generale allo specialismo, convien osservare che questa tendenza ha pure i suoi vantaggi e non deve già esser distrutta, ma tenuta soltanto ne' suoi giusti limiti. Ora l' unione degli studi nell' Università ci dà appunto il modo migliore, sia di soddisfare a ciò che v' ha di giusto e legittimo nella tendenza allo specialismo, sia di frenarlo, soddisfacendo invece alle esigenze più alte del sapere scientifico; le quali vogliono che i risultati degli studi e delle ricerche particolari siano, da una parte sottoposti alla riflessione del pensiero critico e da esso all'occorrenza corretti e rettificati, e siano dall' altra insieme congiunti ed unificati, in guisa da darci una conoscenza organica e, per quanto è possibile, in sè coerente e completa del mondo e delle cose. Ora, amendue questi uffici spettano alla filosofia, e senza il loro adempimento anche il progresso delle scienze speciali tosto o tardi si arresterebbe.

Perciò è facile vedere come soltanto da questa unione delle scienze speciali colle discipline più generali possano venire contemperate le varie ed opposte tendenze in modo che se ne giovi il progresso del sapere. Ed infatti, se anche nelle Università tedesche ha potuto dominare per qualche tempo un soverchio specialismo, ciò non è avvenuto certamente per l' unione degli studi ma a malgrado di questa; ed anzi questa rende possibile ed agevola la reazione che già si vede apparire chiaramente in quello stesso accordo che abbiamo segnalato contro di esso in uomini di studi ed inclinazioni diverse. Che se quel dominio è scosso in Germania, anche la Francia vi ha posto un gravissimo ostacolo appunto con quell' unione delle Facoltà, alla quale già abbiamo accennato.

E quanto a noi, se, adottando l' ordinamento che la Francia con tanto ardore e con tanto plauso ha distrutto, potremo sciogliere delle questioni estranee alla scienza, soddisfare a desiderî di carattere economico e politico, ed anche sopprimere certi inconvenienti disciplinari e temporanei, dipendenti in gran parte

dalla nostra debolezza, ed in altro modo assai meglio riparabili, non vi è dubbio però che, recheremo un colpo mortale alla scienza italiana ed a' suoi progressi.

Ma il Paulsen prende ancora l' *unità dell' Università* in un altro senso che specialmente per i Tedeschi ha non piccola importanza, nel senso cioè dell' unificazione nazionale che gli studenti tedeschi conseguono nelle loro Università.

Abbiamo già accennato quanta fosse l' importanza dell' Università per la vita nazionale della Germania prima del 1870: si può dire che allora soltanto nelle Università il popolo tedesco avesse coscienza della propria unità. Dopo il '70 si compì l' unità politica della Germania; però solo in parte, sia perchè essa è ancora divisa in più Stati, sebbene fra loro confederati, sia perchè fuori dell' Impero, che da questi è costituito, vi sono ancora altre numerose popolazioni tedesche. Ora tutte le Università, in cui si parla e s' insegna in tedesco, formano come una vera confederazione scientifica, poichè professori e studenti passano facilmente dall' una all' altra, qualunque sia lo Stato a cui appartengano; e sorge così tra tutti i popoli di lingua tedesca una comunione di studi e di pensiero, dalla quale viene alla loro vita spirituale un impulso ed un incremento incalcolabile.

Nel terminare la sua relazione il Paulsen confessa candidamente di aver rappresentate le Università tedesche secondo l' idea che le informa e le vivifica, *passando sopra ai difetti ed alle ombre* (*Kehrseite*), che non mancano in ogni istituzione umana; ma, a parer suo, tali ombre non tolgono alle dette Università il pregio più grande loro attribuito dal Savigny nelle seguenti parole, colle quali il Paulsen chiude il suo scritto e che noi pure vogliamo riferire: « Ciò che forma », dice il Savigny, « il « valore delle Università tedesche non è la dottrina completa « de' loro insegnanti, nè quella progrediente dei suoi scolari; « quando noi volessimo prender ciò come loro carattere, potrebbe « esserci messo innanzi uno specchio da farci arrossire. Ma quel « valore sta in ciò, che in esse abbiamo una forma d' istituzione « (*eine Form*), nella quale ogni talento segnalato può avere il « suo sviluppo ed ogni viva aspirazione dello scolaro il suo ap- « pagamento; una forma per la quale ogni progresso scientifico « ha aperta una via facile e pronta; una forma, che fa riconoscere « facilmente l' alta vocazione degli uomini distinti, e che anche

« nelle nature più limitate suscita un sentimento più elevato del-
« l'esistenza. Noi dobbiamo essere orgogliosi di possedere una tale
« forma, e chi conosce le nostre Università dovrà con me con-
« sentire, che una siffatta lode è letteralmente vera e non contiene
« alcuna esagerazione ». Queste parole che il Savigny scriveva sin dal 1842 nella sua dissertazione *sul valore e sul carattere delle Università tedesche*, ripetute alcuni anni sono dallo storico Sybel e nel 1893 dal Paulsen, ci danno una prova che gli uomini più insigni della Germania continuano ad essere soddisfatti del loro ordinamento universitario. Certamente si manifestano desiderî di miglioramenti e si fanno proposte di riforme più o meno importanti; ma i più vogliono che il principio fondamentale di quell'ordinamento rimanga intatto e che non se ne muti il carattere essenziale, quale si è venuto gradatamente svolgendo nei secoli passati, e specialmente nel secolo XVIII e nel presente. Sovratutto si vuol salva la libertà accademica, che dalla metà del secolo scorso fu generalmente sempre rispettata, anche quando le altre libertà venivano più o meno conculcate.

Però anche nell'attuare delle modificazioni e riforme particolari i Tedeschi procedono con sapiente lentezza e pare abbiano preso per motto il *festina lente*: essi si affrettano nel senso che, sorgendo delle buone proposte, non le mettono in un canto; ma poi, prima di attuarle, vogliono che siano esaminate e discusse maturamente. Nè soffrirebbero che nell'ordinamento degli studi venisse a recare delle modificazioni essenziali un voto improvviso del Parlamento, dato magari, come s'usa in altri paesi, con fini ed intenti affatto estranei al bene delle scuole, o l'arbitrio di un ministro da cui l'ordinamento uscisse fatto e finito, come Minerva dal capo di Giove (1). Così in Germania le riforme scolastiche non s'introducono se prima non sono appro-

(1) Un buon esempio contrario a tale arbitrio venne dato presso di noi dall'attuale ministro di pubblica istruzione nel risolvere una questione concernente appunto le Università, interrogando sopra di essa le assemblee generali dei professori. Crediamo che un tal fatto, per queste, sia nuovo, e noi lo lodiamo come liberale e conservativo insieme: liberale, perchè, in esso si rivela e si conferma il proposito di sentire e di secondare, nelle riforme che si preparano, l'opinione dei più; conservativo, perchè in tal modo si pone un freno ai mutamenti bruschi ed arbitrarii, i quali sono generalmente quelli derivati dalla volontà di uno o di pochi.

vate dall'opinione pubblica; tantochè nel Parlamento bavarese avendo, or fa qualche tempo, un deputato insistito, perchè si accettasse una buona volta la nota proposta di ammettere nella Facoltà medica gli allievi licenziati dai ginnasi tecnici (reali), il ministro rispose che egli personalmente aveva sempre nutrita *simpatia* per tale proposta, ma che essa non era ancor matura nella coscienza dei più; perciò non era disposto per ora ad accoglierla.

Non neghiamo che una tale longanimità non sia talvolta soverchia e non abbia i suoi inconvenienti, ma ne vediamo sorgere di ben più gravi là, dove l'arbitrio e l'opinione individuale sostituendosi alla coscienza dei più, si crea il caos nelle cose dell'istruzione; poichè con una facilità meravigliosa disfacendo un ministro quello che un altro ha cercato di edificare, e succedendosi i ministri con estrema rapidità, ne viene che nessun edificio resta in piedi, anzi nessuno ne viene in realtà compiuto; sicchè è reso impossibile un vero e compiuto esperimento della bontà di un sistema. Tutti coloro che anche mediocremente si sono occupati di questioni pedagogiche sanno che un ordinamento scolastico non può mai crearsi d'un tratto con leggi e regolamenti; esso richiede una certa tradizione, consuetudini e correttivi che solo la pratica può suggerire e il tempo rassodare. Qualunque ordinamento nuovo, per ottimo che sia in astratto, solo per la sua novità, trova in principio ostacoli gravi ed è causa per chi insegna e per chi impara di molti inconvenienti e difficoltà che solo il tempo e il buon volere degli uni e degli altri viene a poco a poco appianando. Fate che, appena cominciato questo paziente e scabroso lavoro di adattamento, l'ordinamento venga mutato, ecco perduto tutto il frutto di quel lavoro, ecco l'edifizio cadere in rovina prima d'esser compiuto e le scuole condannate al supplizio delle Danaidi.

CARLO CANTONI.

IL PADRE TOSTI NELLA POLITICA

La famiglia di don Luigi Tosti, originaria di Cosenza, si trasferì a Gaeta sulla fine del 1600. Era nobile e doviziosa; ma le guerre, combattute presso Gaeta nel decennio, l'obbligarono a stabilirsi in Napoli. E qui, il giorno 13 febbraio del 1811, nel palazzo, che segna il n. 136 di via Toledo, nacque don Luigi. Fu battezzato nella cura di San Liborio, coi nomi di Giuseppe, Maria, Luigi, Giovanni e Donato. Quella parrocchia aveva fama di aristocratica, ma quale aristocrazia, Dio buono! Tosti ricordava che, avendo voluto visitare in età adulta la chiesa, nella quale ebbe il battesimo, ne riportò tale disgusto per lo stato di sporchezza in cui era, che non vi tornò più. Presto gli morì il padre, il conte Giovanni, e del piccino prese cura la madre, donna Vittoria Corigliano di Rignano. A sette anni fu chiuso in Montecassino, dov'era monaco un suo zio, Corigliano. Compì il noviziato in san Paolo a Roma; pronunziò i voti monastici il 13 febbraio 1832, assumendo il nome di Luigi, terzo dei suoi nomi di battesimo, e celebrò la prima messa nel Natale del 1833 a Montecassino, dove morì il 24 settembre dell'anno scorso. Visse 86 anni, 7 mesi e 11 giorni.

⚜

Tosti si fece monaco per vocazione determinata in lui dall'indole, potentemente immaginosa, e dal fascino, che esercitava sulla sua fantasia vulcanica la leggenda benedettina e cassinese. Volle farsi monaco, forse perchè credette di poter essere più utile a quegli ideali di cultura, di civiltà e di poesia, dai quali si sentiva fortemente attratto. « Il demonio mi ha tentato molto, e spesso su tutto », scriveva nel 1867 a Gabrio Casati, « ma non

nel credermi di essere un buon monaco; e sapete perchè? Perchè mi è mancata la virtù del vero monachismo, ma non me n'è mancata la logica ». E aveva ragione. Se per vero monachismo si deve intendere l'astrazione assoluta da ogni amore e interesse umano e sociale; lo studio della teologia, o nessuno studio; l'osservanza austera della regola; la vita comune al coro e al refettorio; i rodimenti interiori più forti e tormentosi, quanto più compressi; le estasi, le visioni e la inconcludente macerazione della carne; a Tosti mancò davvero questa virtù. Ebbe la logica del monachismo. Egli lo sentì, non come alimento di spirito ascetico, o egoismo di spirito volgare, ma come dovere di cultura e di azione civile sulla terra. Dopo 1200 anni, fu il benedettino, nel quale meno incompiutamente rivisse lo spirito del fondatore. Non estraneo ai maggiori problemi morali e sociali del suo tempo, anzi studioso e affannoso di questi, egli vi porta non solo un ricco contributo di cultura, ma si carica volontariamente di una croce, e non chiede l'aiuto di alcun Cireneo. Fare del Papato la gran leva del risorgimento politico e morale dell'Italia, nel 1848; e dopo il 1860, la gran forza conservatrice e religiosa del nuovo Regno: ecco l'idea politica; ecco la fede, che inebria questo monaco; ecco la sua croce per circa mezzo secolo.

Tosti non è un riformatore disposto ad affrontare ire e pregiudizi, pericoli e anatemi; è un monaco sottomesso alla gerarchia e credente in questa. Senza gerarchia egli non sa immaginare la Chiesa, come non immagina la Chiesa senza il Papa, nè senza Papato sa immaginare l'Italia: il Papato, che fu per gli scrittori guelfi della prima metà di questo secolo, e soprattutto per lui - il più lirico degli scrittori guelfi - il fulcro della vita italiana per circa due millennii, il vindice della sua indipendenza, il custode della sua cultura, il continuatore dell'imperio romano nel mondo, cagione e titolo del primato morale e civile degl'Italiani. Egli può nelle sue storie portare giudizi severi sul conto di qualche Papa; ma guai a toccare la grandezza del Papato, la sua origine divina e la missione sua sulla terra. Perchè questa grande istituzione non si possa conciliare con la nuova Italia, Tosti non sa intendere. L'Italia non ha compiuto una rivoluzione religiosa, egli pensa; è rimasta nella fede degli avi; la Monarchia è cattolica; lo Statuto riconosce il cattolicismo sola religione dello Stato; e se Vittorio Emanuele è il Re della rivoluzione, è anche

Re di diritto divino, ed è figlio di Carlo Alberto, lo spirito più mistico del suo tempo; il Papa è italiano, e la Chiesa, detta universale, è romana ed è governata da Italiani. Dunque, difficoltà intrinseche non vi dovrebbero essere, secondo lui, per una conciliazione; e se vi sono, la causa è da attribuirsi al malvolere degli uomini e ai pervertimenti dell' umano egoismo. E però egli è convinto che se il Re e il Papa, Vittorio Emanuele e Pio IX, avessero occasione d' incontrarsi, da soli, tutto sarebbe accomodato. La sua inesauribile fantasia gli cela la triste realtà delle cose, e la sua fede non vacilla mai. Ha fede in Pio IX, anche dopo il 1860. « In Pio IX la punta del naso è sempre del '48 », scriveva al Casati nel 1864; e quando Pio IX muore, la fede del Tosti si riaccende più forte nel successore, che aveva conosciuto quarant' anni prima. Nel 1838 monsignor Gioacchino Pecci era passato per Montecassino, andando delegato apostolico a Benevento. Tosti lo ricordava, e lo descriveva grave nel portamento, solenne nella favella, diritto della persona, acceso in volto, i capelli ricciuti, gli occhi cerulei e una cultura superiore all' età. Il giovane monaco e il giovane prelato divennero amici; e quando il Pecci fu eletto Papa, Tosti credè di trovare in Leone XIII il Papa ideale, che avrebbe fatta la pace con l' Italia; e Leone onorò il Tosti, nominandolo vicearchivista di Santa Chiesa, affidandogli la pubblicazione dei Regesti pontifici, e servendosene come tramite nei suoi rapporti col Governo italiano. Di queste missioni misteriose, anche se di poco conto, Tosti si compiaceva, e le compì tutte con abilità di vecchio diplomatico, felice di portare una pietra all' edificio della conciliazione, felicissimo di far cosa gradita al Pontefice.

Il '48 trovò il Tosti in prima linea nel movimento, con Gioberti, Rosmini e Ventura: due preti, un frate, e lui monaco: tutti e quattro storici e filosofi, polemisti e oratori dell' idea nazionale rappresentata dal Papa. L' idea, che informò il '48, fu guelfa, perchè il primo rivoluzionario, consapevole o non consapevole, fu Pio IX, il quale oscurò Mazzini, Balbo, Gioberti e quanti erano cospiratori, scrittori e apostoli dell' idea nazionale. Il moto italiano ebbe da lui così forte spinta, che non si arrestò più. Sino al 29 aprile si corse di stupore in stupore. Tosti scrisse

il *Salterio del soldato* e la *Lega Lombarda*, che furono due inni di guerra. Dedicò la *Lega* a Pio IX con pagine, per impeto lirico, veramente magnifiche, e rifacendo un medio evo a immagine dei nuovi tempi. Era nel rigoglio delle forze e dell'ingegno; aveva 37 anni, e già in fama per la *Storia di Montecassino*, e alla vigilia di diventar cardinale; esaltato per indole e più esaltato dagli avvenimenti, che facevano parer prossima la realizzazione del sogno guelfo. In quei momenti di generale frenesia Tosti non aveva requie. Il 15 maggio corse grave pericolo, e Francesco D'Ovidio, carissimo a lui, lo ha narrato in un lavoro, che è omaggio degno all'insigne Cassinese.

Tosti era amico di Troja e di Capitelli, di Poerio e di Manna, di Dragonetti e di Spaventa, dei più noti fra Pari, Deputati e Ministri del '48. Assisteva alle sedute della Camera, e se ne infiammava. Aveva conosciuto Spaventa a Montecassino, e insieme avevano scritta cinque anni innanzi, nel 1843, una lettera anonima al Re, chiedendo la Costituzione. Spaventa era andato lassù per istruirsi, non per far noviziato, perchè, come ricordava Tosti, non aveva nessuna qualità per esser monaco; era impetuoso, insofferente e anche un po' prepotente. « Non ci fu mai verso, diceva Tosti, che si facesse rammendare la cotta. Vedete - e indicava il posto - sedeva qui nel coro; e io l'ho presente, con la cotta sgualcita e con quel suo sogghigno, che tanto contrastava col vestito di seminarista. Silvio, Silvio!... », ripeteva con voce tremolante e commossa. Fu un' amicizia costante la loro, benchè li dividessero sistemi filosofici e credenze religiose. Erano due idealisti, fanatici del proprio ideale: Spaventa, conseguenziario e assoluto; Tosti, più adatto a trovar la via di mezzo; guelfo l'uno, perchè monaco, ma non senza entusiasmi ghibellini; ghibellino l'altro, ma consapevole della forza e della cultura guelfa; l'uno e l'altro desiderosi di dare al proprio paese il migliore dei governi; l'uno e l'altro studiosi delle storie, e disputanti circa la maniera di formar dell'Italia una nazione sola, indipendente dallo straniero e con principi nazionali e liberali, confederati a comune difesa.

Quando nel 1849 tutte le speranze furono perdute, e cominciò a infuriare la reazione, e tanti amici del Tosti esularono o furono tratti in arresto, e arrestati, con grande apparato di forze, i due cassinesi Pappalettere, suoi amicissimi, Tosti si

vide perduto. In attesa di un bastimento, che lo conducesse al Brasile, dove l'imperatore don Pedro, suo amico, lo aveva chiamato, trovò asilo in Napoli, presso il console inglese Browne. La paura del mare vinse quella della prigione; personaggi influenti sul Re gli ottennero che potesse tornare a Montecassino. Ma, prima di partire, fu ammonito severamente dal commissario Maddaloni; e a Montecassino fu raccomandato alla singolare vigilanza dell'abate di allora, don Giuseppe Frisari, brav'uomo, il quale gli voleva bene, benchè fosse borbonico ardente, e incutesse nel Tosti una grande paura, ogni volta che l'ammoniva nella sua pronunzia biscegliese. Al Frisari seguì l'abate Celesìa, devotissimo anche lui al Re, e dal Re mandato lassù a tener d'occhio quei monaci quarantottisti. Veramente non ce n'era bisogno, perchè il 1848 lasciò in tutti, e nel Tosti singolarmente, tali reminiscenze, che di politica non si occuparono più. Tosti pubblicò la storia di Abelardo e altri lavori letterari; fece pace col Re, ed era caratteristico il racconto di quando, chiamatolo a Caserta, Ferdinando II, familiarmente celiando con lui, volle fargli vedere il suo ultimo rampollo, cui dava il latte una nutrice molto bella, in faccia alla quale il Tosti non osava alzare gli occhi, per timore d'incorrere in qualche osservazione beffarda del Re.

Il 1860 rimenò Tosti alla politica. La sua manifestazione più memorabile fu il celebre opuscolo: *San Benedetto al Parlamento italiano*. Pepoli e Valerio avevano soppressi nell'Umbria e nelle Marche i sodalizi religiosi, e il timore che la stessa sorte fosse riserbata a Montecassino, non era vano, perchè la Dittatura prima, e la Luogotenenza poi, avevano pubblicato alcuni decreti di soppressione. In quel suo scritto, a difesa di Montecassino, il Tosti ritesse la storia e le benemerenze civili di san Benedetto e dell'Ordine suo, e afferma, con mirabile spirito profetico, che gli Ordini religiosi, soppressi con giacobina confusione, sarebbero rifioriti pochi anni dopo. E con fulgore di stile, da superare Gioberti, conclude così l'opuscolo:

Lasciateci monaci, se ci volete cittadini benefici. Il tristo monaco nel mondo è una contraddizione in veste grottesca; e questi non son tempi da ridere. Tutto vi lasciamo alle soglie delle nostre badie; fin la

polvere delle passate ricchezze ci scrolliamo dal saio: tutto prendete, ma non toccate al sagramento della nostra fede monastica. È troppo cara ai nostri cuori; è troppo cara alla nostra Italia. Questa è cattolica e non protestante; nella via che essa viaggia per la città di Dio, vuol trovare uomini che parlino con Dio; la solitudine le farebbe paura. Questa patria di Dante e di Raffaello, innamorata di Dio, che discese per la via delle sensibili bellezze del firmamento, della terra e del mare, a creare l'uomo, per questa via vuole ascendere a lui; vuole l'arte della religione; vuole il culto. Lasciate un rifugio all'Italia, vedovata, per carceri, per esigli, per guerre, di tanti figli; lasciatele posare il capo nel seno delle nostre salmodie. Con questi canti noi la cullammo fanciulla. L'uomo d'armi, l'uomo del lavoro, l'uomo dei negozi, tutti hanno cittadinanza nella vostra compagnia; possibile, che il solo uomo della preghiera sia forestiero nella terra dei cattolici? Lasciateci salmeggiare, perchè la preghiera è il vincolo del nostro sodalizio e della nostra fatica: è il nostro mestiere. Per lei siamo monaci, per lei saremo sempre con voi, per lei san Benedetto vuole starsene con la sua Italia.

Ma queste parole, pur così potenti di poesia e di verità, produssero un effetto mediocre, nè sarebbero bastate a salvare Montecassino dall'ostracismo. I pregiudizi tenevano il campo; perfino uomini di gran senno, come il Pisanelli e il Bonghi, non osavano sostenere alcuna eccezione; il povero Massari invano tentava un discorso alla Camera, e invano in Inghilterra si facevano petizioni, perchè fosse conservato quel vecchio monumento di cultura e di storia. Il più efficace salvatore di Montecassino fu il conte Gabrio Casati. A lui si deve se la conservazione di Montecassino, voluta dall'articolo 33 della legge del 1866, come monumento nazionale, fosse affidata agli stessi monaci, con un largo sussidio a carico del Fondo del culto, per cui la comunità religiosa potè continuare a vivere nella badia senza pericolo di esserne espulsa e dispersa. Ma chi die' le armi della difesa al Casati fu il Tosti.

Una schietta e affettuosa amicizia legò questi due spiriti magni del Risorgimento. Gabrio Casati, milanese, era cognato di Federigo Gonfalonieri, e aveva accompagnata sua sorella Teresa a Vienna, quando vi andò a impetrare la grazia per il marito,

condannato a morte per i fatti del 1820; fu il capo del moto popolare delle *Cinque giornate*; presidente del Governo provvisorio, e poi primo dei proscritti dall'Austria; due volte ministro in Piemonte, e presidente del Senato del Regno dal 1865 al 1870. Era uno di quei grandi virtuosi del Risorgimento nazionale, che rappresentarono un'aristocrazia di sangue, di cultura e di valore. Si chiamarono, in Lombardia, Casati, Borromeo, D'Adda, Arese, Camozzi, Greppi, Giulini; in Piemonte, Gioberti, Balbo, Collegno, Des Ambrois, D'Azeglio, Alfieri, Durando, Cavour; nel Veneto, Rosmini, Manin, Paleocapa; in Toscana, Capponi, Ridolfi, Ricasoli, Salvagnoli; a Roma, Caetani, Minghetti, Mamiani e Rossi; in Sicilia, Ruggiero Settimo, Torrearsa, Lanza di Scordia e Amari; e a Napoli, quanti nomi dovrei ricordare, se non fossi certo che non sono dimenticati: ne ricorderò due soli, che li compendiano e li onorano tutti: Carlo Troja e Carlo Poerio!

Il carteggio fra il Casati e il Tosti va dal 1863 al 1873, ultimo anno della vita del Casati; e io lo devo al conte Giambattista Camozzi Vertova, mio amicissimo, e già glorioso elettore di Silvio Spaventa a Bergamo. Il Camozzi è zio del giovane conte Gabrio, erede della fortuna e del nome del nonno, e da lui, gentilissimo e coltissimo, mi ottenne queste preziose carte, dalle quali balza fuori, compiutamente, la figura di don Luigi Tosti nella politica, e si afferma in varie guise l' idea della conciliazione fra la nuova Italia e il Papato. Son circa duecento lettere piene di singolari cose.

Tosti era monaco, e Casati era un credente, anzi osservante, senz' ombra di ipocrisia, delle pratiche religiose. Per tre anni, dal 1868 al 1870, era andato a Napoli per adempiervi il precetto di Pasqua. Alloggiava all' « Albergo di Roma »; frequentava casa Cepagatti; si confessava al padre Capecelatro, nella cella di lui ai Gerolamini, e il suo mondo era quello di Alfonso Casanova, di Vito Fornari, di Federigo Persico, di Aniello Vescia, di Giovanni Beltrani e di una schiera di giovani, i quali, più tardi, si fecero nome negli studi e nella politica. Federigo Persico se ne ricorda, e mi scrive che « d' ordinario discorrevano di educazione, di religione o di Dante; e che il Casati ascoltava molto più di quel che parlasse lui; pareva un uomo rigido con la sua faccia bruna, ma dalla quale traspariva un animo nobile e schietto ». Tosti e De Vera scendevano da Montecassino per

vederlo e parlargli delle cose del monastero, dove il Casati era andato qualche anno innanzi a prender Pasqua, e dove tornò prima di morire.

Tosti non ha segreti con Casati. Casati è presidente del Senato e cugino del Re; non è meridionale, e però il patrocinio suo per i Cassinesi non può essere sospetto di regionalismo; e per l'indole lombarda, poco inclinata alle tentazioni della curiosità, non dirà mai verbo di quanto succede.

Più volte ricorre in queste carte il nome di Pio IX. Nel 1863, saputo il Tosti che il Papa aveva detto: « Avrei piacere di rivedere quel buon matto di Tosti; che venga per pochi giorni in Roma; per restarvi, no »; Tosti scrive a Casati di avergli mandato a dire, per mezzo del conte Levradio, la sua opinione, che, cioè, « egli dovesse tornare al 1848, riconciliarsi con l'Italia e mettersi, per quanto il consente il suo ufficio di Universale Pastore, a capo del nostro movimento nazionale; che affidi al nostro Re il governo del suo Stato, riservando i diritti della sua sovranità, e godesse che Roma addivenisse capitale dell'Italia, lasciando alla prudenza di amichevoli negoziazioni il comporre le cose in modo, che non ne avessero a soffrire scapito le convenienze del Capo della Chiesa cattolica ».

Nel 1865 Tosti rivede il Papa; e in una lettera del 30 maggio ne riferisce il colloquio al Casati:

Non è credibile il piacere che il Papa ebbe a rivedermi dopo dieci anni. Mi parlò dei trattati col Vegezzi. Aveva gran desiderio di veder composto l'affare della provvista delle sedi episcopali. Le mie parole furono confortatrici *a fare da sè*. Mi esortò a non fare pazzie in Firenze; e in tutto il tempo che vi sono stato, ha tenuto l'occhio ai giornali, come poi mi ha detto, a vedere se fossi nominato. *Ex abrupto* mi domandò di voi. Gli dissi tutto il male di questo mondo. — Sì, è un buon signore; è stato a Montecassino? — Ben due volte, con molto nostro piacere ed edificazione; anzi ha passata la settimana santa in Roma. — Non l'ho veduto. — Egli, per ragioni che V. S. saprà intendere, non volle vedere alcuno, e partì subito. — E Pio IX: — Ho conosciuto il suo padre, che era una brava persona; era prefetto d'Ancona, quando io divenni coscritto; dovetti raccomandarmi a lui per farmi esentare a

cagione della mia malattia dei nervi; faticai poco, perchè i miei moti epilettici erano manifesti.

Qui Pio IX cadde in un equivoco. Il conte Giuseppe Casati, già prefetto del dipartimento del Lario, del Serio, del Tagliamento e poi del Metauro, e che fu cortese col giovane Giammaria Mastai, non era il padre del conte Gabrio; apparteneva a un altro ramo della stessa famiglia, che se n' era distaccato nel 1500.

Tornato da Firenze, dov' era andato per le faccende di Montecassino, Tosti rivide il Papa.

Egli mi aspettava - scrive al Casati. - Altra oretta di discorsi. Era molto malcontento del Ministero, contento del Re, che gli aveva scritta una *lettera piena di rispetto*. « Italiano, Italianissimo », ha esclamato; « ma, per amor di Dio, come tollerare la guerra che si fa a Gesù Cristo? »

È in questa lettera che il Tosti mette fuori l'idea di far incontrare il Papa e il Re su un terreno neutro, soli, perchè s' intendano; e propone Montecassino. Tosti non ha fede nei consiglieri di Pio IX, e non ne ha una molto forte in quelli di Vittorio Emanuele, ma in Vittorio Emanuele ha una fede immensa, e ne discorre enfaticamente.

Il Re può far tutto - scrive - egli è grande nelle battaglie della spada, ma unico in quelle del sentimento; nel suo petto si chiude veramente l' Italia; la sua fede val per gli Italiani più dello Statuto; egli è uomo eccezionale.

E soggiunge:

Io napoletano non posso celarvi, che questo popolo, non ancora uscito dalla melma dei Vice-Re spagnoli, non sia degno di quel Re. Resti fra noi, ma la coscrizione e le vie ferrate gli daranno il battesimo italiano. Ora è un popolo catecumeno nella vita della nazione.

Napoletano, egli ama Napoli e ama dimorarvi. Abita costantemente la cella di Sanseverino, dalle cui finestre scopre tanta bellezza di paese. È profondamente napoletano, ma conosce Napoli, nè l'adula; anzi crede che la rivoluzione laggiù sia corsa troppo. C' è una lettera del 1865, dove si legge:

Sempre più mi confermo nella persuasione, che, guardando a questa meridionale parte dell' Italia, ancora incancrenita dalle secolari corruzioni dei suoi Governi, abbia mestieri più di dittatura che di libertà È impossibile formar su le sue basi una nazione, con questa larghezza di libertà. Si è fatta una rivoluzione nella economia dei Governi, ma non in quella de' costumi. Sono questi ancora l' istessi del '59. Chiunque sale al potere non ha dove poggiare i piedi; le istituzioni sono malferme, e con la terra che trema non si può operare. Aggiungete la impossibilità di formare quella che chiamasi pubblica opinione, che sola potrebbe sorreggere i governanti. La stampa detta dell'opposizione guasta tutto, e impedisce che il senso morale della nazione allontani ed affondi tutta la turba oscena di coloro, che, opportuni ai servizi luridi della rivoluzione, sono una peste nel santo ministero di far leggi ed applicarle. No, mille volte no; così non si va.

E aveva ragione; così non si va, o si va malamente, troppo malamente, come vediamo!

Nel febbraio del 1866, Tosti rivide Pio IX; ma questa volta il Papa lo accolse con qualche diffidenza. Era di buon umore, perchè davvero, anche nelle più difficili emergenze della vita, il buon umore non gli mancò mai; e andava ripetendo a Tosti: « Tu se' furbo »; e biasimava la sua persistenza nell' *utopia d' Italia,* sebbene confessasse che non si poteva tornare più indietro. Parlò dei negoziati col Vegezzi, che Pio IX affermava rotti per colpa del Governo; e quando Tosti, cogliendo la palla al balzo, gli propose di riprendere le trattative, non per vie ufficiali, ma per mezzo di qualche frate oscuro, che fosse semplice relatore della mente del Papa, Pio IX lo interruppe: « So che sei aspettato a Firenze, da Lamarmora; va pure ed io protesterò ». E Tosti: « Non darò mai a Vostra Santità l' incomodo di una protesta ». Stranissimo colloquio fra un Papa e un monaco: l'alfa e l'omega della gerarchia cattolica: ma quel monaco era Tosti, e quel Papa era Pio IX!

Rivide Pio IX due anni dopo, ma non si parlò di politica. Antonelli era presente. Il Papa mostrò desiderio di vedere Montecassino, e disse all' Antonelli: — Ci vogliamo andare in maggio? — E perchè no? - rispose Tosti. - Vostra Santità sarebbe

accolta benissimo da tutti. — Sì - replicò il Papa - mi arresterebbero al confine. — Chiese a Tosti se il Governo avesse preso possesso dei beni della badia; e alla risposta negativa maravigliò, e attribuì il ritardo all'essere i Cassinesi liberali.

⚜

I Cassinesi erano veramente tenuti in conto di liberali, e lo erano, benchè monaci. Era un liberalismo, potrei dire, di cultura, di amicizie e di affinità ideali, sopratutto per il Tosti, il De Vera e il Pappalettere, amici dei maggiori uomini del partito moderato, coi quali avevano avuto comuni in gioventù gli studi e le aspirazioni politiche. Quando le elezioni del 1865 segnarono la prima ecatombe del partito moderato nelle provincie meridionali, Tosti non tace il proprio dolore al Casati:

A me non è piaciuta - gli scrive - quella violenta e cieca espulsione dal Parlamento degli uomini, che dicono della Consorteria. Forse saranno stati colpevoli di stemperata docilità verso il Governo, ma avevano mente e cuore italiano. Un Giorgini, un Galeotti, in Toscana; un Bonghi, un Massari qui da noi, andavano mantenuti in seggio.

Amico di Napoleone III, non lo è della Francia; la ritiene « una nazione, per indole, dissolvente »; e quando a Mentana tenne dietro il famoso *jamais* di Rouher, Tosti scrisse al Casati una delle lettere sue più caratteristiche, una lettera di fuoco, addirittura.

Noi Italiani - dice - siamo obbligati assai a Napoleone III, ma confesso ad un tempo che le impertinenze del Rouher mi resero rosso come un garibaldino. Questi ministri di Stato, oratori per necessità, offrono la più schifosa depravazione dello spirito umano. Del resto io penso, che i fucili di Chassepot a Mentana abbiano aperta una ferita insanabile nel fianco della dinastia Napoleonica, e *abbiano crollato dalle fondamenta il dominio temporale.*

E fu profeta.

⚜

Nel maggio del 1868, Umberto, principe di Piemonte, visitò Montecassino, e Tosti narrò al Casati la visita:

Non era con lui la Principessa, perchè incinta. Lo accompagnavano i generali Cugia e Pallavicini. Il prefetto Colucci ci aveva avvisati

che avrebbe fatto colazione in Monastero, e posso assicurarvi che questa, se non era degna del Principe, era però decente molto per le vivande ed i vini. Il padre abate De Vera volle apparecchiare tutto con le sue mani. Ma siccome il Municipio di Cassino aveva fatto lo stesso, ed il Principe non seppe rifiutare la sua offerta, i nostri apparecchi tornarono vani. Però S. A. vide la mensa imbandita, e se ne compiacque molto. Gustò solo di un pasticcetto di crema, e di un caffè gelato. Il Principe visitò tutte le parti del Monastero, e si addimostrò oltremodo gentile con noi. Compianse il fatto della soppressione e della confisca di beni, dicendo che il Parlamento, prima di applicare la legge a Montecassino, avrebbe dovuto visitarlo per consigliarsi su la faccia del luogo. Parve contento assai della nostra accoglienza.

Fervevano intanto a Roma i preparativi per il Concilio Eucumenico, e aumentavano le preoccupazioni del Governo, temendosi che i Padri, convenuti da ogni parte del mondo, avrebbero affermata dogmaticamente la necessità del potere temporale. Nei primi mesi del 1867 era andato a governare la provincia di Caserta Giuseppe Colucci, ritenuto, per la cultura e il geniale spirito indagatore, il più abile tra i prefetti del Regno. Il governo di Terra di Lavoro era considerato il più difficile dell'Italia meridionale: provincia di frontiera, infestata da un brigantaggio in gran parte politico, e con Montecassino, unico tramite fra la nuova Italia e la Curia Romana. Colucci era intimo dei tre abati, che in quegli anni formavano il triumvirato imperante sulla badia: un triumvirato di signori feudali decaduti, e ne conservavano il tipo: il De Vera d'Aragona, abate ordinario, coltissimo ed elegantissimo; il Pappalettere, già abate ordinario, bell'uomo e spirito fine e faceto, e il Tosti, la più alta personalità dell' Ordine, che pareva un monaco taciturno e selvatico, ed era tanto geniale nel tratto e così immaginoso e grazioso nell'eloquio: tutti e tre signori di nascita e amici dei nuovi tempi, ma monaci; tutti e tre tenerissimi della conciliazione, ma pieni di riguardi e di timori, perchè non volevano dispiacere a Roma; tutti e tre amici del prefetto, nel quale riponevano una fiducia senza limiti. Nel 1869, il Pappalettere, in tutta confidenza, scriveva al Colucci: « Ora siamo agitati per le notizie della salute

del Re. L'abate ha ordinato delle preghiere, ma riservatissimamente, per prudenti misure, *vis-à-vis* di Roma ».

Questi monaci e questo prefetto furono l'anima dell'azione del Governo italiano, durante il Concilio. Il Ministero aveva un concetto giusto della situazione: temeva che veramente gli ultramontani e gli zelanti trascinassero il Concilio a dichiarare domma il potere temporale. Era presidente dei ministri e ministro dell'interno Giovanni Lanza, a torto giudicato, quando era vivo; rivendicato dalla storia, pochi anni dopo la morte: carattere integro e d'un pezzo, che lealmente intendeva i doveri del Governo, come forse non si vide più, dopo di lui. Lanza scrisse una lettera d'istruzioni al Colucci, e questi andò a Roma, con passaporto sotto il nome di Giuseppe Conti. Nella lettera di Lanza si legge:

Tutt'è che non si faccia del potere temporale una *conditio sine qua non,* nè si consideri e si affermi quale contingenza assoluta del Papato. Si possono bensì mettere in campo e richiedere tutte le guarentigie, che si credono utili e convenienti, e sopra di queste si può in seguito aprire delle trattative; ma guai se un voto del Concilio sanzionasse in principio la necessità dell'unione del potere temporale allo spirituale per l'esercizio della potestà papale. Nessun Governo in Italia avrebbe la forza di conciliare lo spirito nazionale al Papato.

Colucci parlò in Roma con parecchi prelati convenuti al Concilio; vi trovò il De Vera, che l'aveva preceduto; conobbe l'Audisio, canonico di San Pietro, polemista e scrittore poderoso. Erano tutti stranamente impauriti della piega, che prendevano le cose, e persuasi che se il Concilio non sarebbe arrivato sino a definire dogmaticamente la necessità del potere temporale, era da temerlo. Quella missione forse non fu senza effetto; ma chi sa che, se il cannone del 20 settembre non avesse sbandato i Padri, il Concilio non avrebbe consumato l'ultimo errore!

Tosti andò a Roma col De Vera, ma tornò presto a Montecassino, e di là fantasticava progetti sul Concilio, e ne informava il Casati. Uditene uno:

Facciamo - scriveva il 31 gennaio 1870 - di conciliare l'Italia cattolica con la Chiesa. Fra queste due non vi è politica temporale. Si metta dunque in rapporto la Chiesa italiana col Concilio. Facciasi dunque da uno o più vescovi, italiani e stranieri, una mozione al Concilio, perchè

provveda ai bisogni spirituali delle chiese italiane, che non hanno che fare col Governo. Una volta aperta la discussione delle cose spirituali, non è impossibile che succeda quella di altre cose, e si finirà col mettere in rapporto Governo e Concilio. Questa è la somma del mio progetto.

Poesia, poesia! Egli fu uomo politico, come fu storico. Le sue storie ricostituiscono fatti, personaggi e un mondo spesso fantastico. Hanno ingenuità, che stupiscono in un uomo di tanto ingegno; audacie di colorito, e qualche volta di pensiero, che stupiscono in un monaco di tanta umiltà; e dimenticanze, che non si spiegano. Come non maravigliarsi dell' assoluto silenzio sulle condizioni del Reame di Napoli, nei quattro volumi della *Storia di Montecassino*? Montecassino era nel Reame; e l'abate, *primo barone del Regno*, esercitava potere spirituale e temporale su questo feudo, che era la sua diocesi: diocesi e feudo, vasto quanto uno Stato, fra il Tirreno e l' Adriatico, e posto a guardia della frontiera. L' abate, monaco e vescovo, era doppiamente soggetto a Roma, ma soggetto anche al Re, che lo sceglieva. Vagamente il Tosti lascia intendere la superiorità del feudo di Montecassino sul resto del Reame, ma non vi si ferma, nè indaga le ragioni, come nessun altro storico napoletano, a dire il vero. E qui giova ricordarle. Quando, dopo la congiura dei baroni, finì davvero la grande vita feudale nel Regno, e tutto si accentrò a Napoli, intorno alla Corte, sopravvisse intero il feudo di Montecassino, fino agli ultimi anni del secolo scorso. Nonostante la peste degli abati commendatari, e le altre vicende, alle quali il monastero andò soggetto, quel feudo rappresentava il maggior progresso morale ed economico nel Reame. Tosti, pur così minuto narratore di cose di minor conto, e così superbo della grandezza di Montecassino, non osò affermare questa verità storica: che la mancanza del grande feudalismo fu la vera cagione dell'imbarbarimento di tanta parte dell' antico Regno di Napoli. Se il signore feudale fosse rimasto tra i suoi dipendenti, a renderli migliori, e a farsi migliore lui stesso, oh! di quanto si sarebbero giovate l' economia e l' agricoltura, l' arte e tutta la civiltà di quelle provincie, dove i grandi signori furono rappresentati da vicarii o da fattori, che rubavano loro il patrimonio,

e gettavano semi copiosi di egoismo, di rozzezza e di prepotenza volgare, assai più esosa della prepotenza signorile.

La storia della monarchia napoletana ha pagine splendide per la città di Napoli, dove raccolse tesori d'arte e di beneficenza, ma non l'ha per le provincie. E quando i Francesi, alla fine del secolo scorso, si avviano alla conquista del Reame, e passano il Liri, e saccheggiano Montecassino; e, rincalzati dalle orde della Santa Fede, ripassano la frontiera, il Tosti, che tratta i Francesi da masnadieri, e non è men severo con le orde di fra' Diavolo e dell'infernale Mammone, non ispende un capitolo sulle condizioni del Regno alla fine del secolo scorso, e sul gran movimento intellettuale ed economico, che vi si era compiuto, prima della rivoluzione francese, e che questa malauguratamente arrestò. Ma Tosti è uno storico *sui generis*, veramente. La sua storia è aprioristica, ed è sopratutto lavoro d'arte, col periodo classico e sonoro, qualche volta ampolloso, qualche volta prolisso, ma con audacie, tutte sue, di frasi e d'immagini. La voluttà rischiosa della ricerca e della polemica, dirette a ricostituire la verità storica, non lo tenta; e il medioevo lo tenta più del tempo moderno, e per il medioevo accetta le fonti che trova, pur che siano ortodosse. Tosti è artista nel colorire i suoi personaggi; ed è un pioniere, quando, con la fiaccola abbagliante della sua fantasia, penetra nel buio di quelle età, e ne trae fuori Papi e Imperatori, guerrieri e masnadieri, monaci e sante donne. Egli crea tipi ideali, come Eloisa e Matilde; polemizza con Dante Alighieri, e riabilita Bonifazio; fa operare i suoi personaggi come vuole lui; e se gli vanno a genio, ne diventa l'apologista e l'innografo; ma non è critico, e non ha, come monaco, la libertà del giudizio. Solo tempera l'ortodossia con una vena di arguzia manzoniana, che solleva lo spirito, e fa qualche volta dubitare se tutte quelle cose egli le dica davvero, o non si prenda un po' giuoco della credulità di chi legge. In molte pagine vi è un formidabile umorismo, vestito di monacale malizia.

Tosti, come storico, è assai diverso dal suo grande amico, Carlo Troja. Questi corre l'Italia, fruga negli archivi, dissotterra documenti veri, e ne accetta anche di quelli che non lo sono, e illumina di nuova luce tutta la storia giuridica e politica d'Italia nel medioevo, e più il periodo longobardo, giun-

gendo a conclusioni, le quali anche oggi, fra tanto progresso di studi, sono fra le più reputate. Chi non ricorda le dispute, non ancora composte, sulla condizione dei vinti Romani, nel periodo longobardo? Carlo Troja lascia una storia forse imperfetta, ma storia; Tosti lascia opere d'arte, pagine stupende per grandiosità di stile, pagine di poesia storica o di storia poetica, che ricordano troppo il poeta dei *Salterii*, perchè egli fu poeta; e se non fosse stato monaco, avrebbe tenuto, forse, il suo posto fra Ariosto, per forza di fantasia, e Tasso, per forza di sentimento.

I *Salterii* sono poesie gagliardamente ispirate; quelli di *Maria* e del *Soldato* sono liriche esuberanti di fantasia e di sentimento.

L'ultimo periodo politico della vita di Tosti fu il più breve, e il più drammatico. Le trattative da lui iniziate, per incarico del Papa, nel 1887, con Crispi, erano limitate alla fabbriceria di San Paolo in Roma, ed erano state precedute da quelle per la costruzione della nuova abside di San Giovanni Laterano. Entrambi, monaco e ministro, idealisti e animati dallo stesso desiderio sincero di dare la pace religiosa all'Italia, s'illusero, che ciò potesse avvenire da un giorno all'altro. L'allocuzione del maggio 1887 fece vedere la cosa possibile, anzi sicura. Tosti sciolse quel magnifico e sentimentale inno alla conciliazione.

L'opuscolo sulla *Conciliazione* rimenò l'Italia in pieno '48. In don Pacifico Tosti ritrasse sè stesso. Quel curato di campagna, nel cui cuore duellavano l'italiano e il cattolico, e l'idea dell'unità nazionale gli veniva dal sangue; quel curato, semplice e buono, nella cui mente la conciliazione tra il Vaticano e l'Italia si affacciava sotto le sembianze di angelo di luce, che si commuove alle parole del suo vescovo, quando gli dice, che il nuovo Papa vuol fare questa pace, e piange con lui di tenerezza; e, invitato, rifà la pastorale, che il vescovo aveva preparata al suo clero: questo don Pacifico è lui proprio. Nel clero italiano non vi è che il Tosti, capace di sentire la conciliazione così altamente e liricamente; non vi è che lui, idealista e monaco, che la veda senza patti e senza concordati, ma come trionfo dell'idea morale e del sentimento religioso.

Noi vedremo - egli fantastica - la sedia gestatoria portata sulle spalle di trenta milioni d' Italiani; noi vedremo sollevato tanto alto Leone XIII da quelle spalle robuste, che, abbassando gli occhi, non vedrà più su questa terra quistioni e dissidi. I suoi occhi affisseranno le porte di un nuovo impero, la signoria di tutte le coscienze stanche di guerreggiare, sitibonde di pace, libero ognuno di soggiacervi. Quelle porte si schiuderanno innanzi ai suoi passi, al grido trionfale che, come torrente di gloria, proromperà dall'Alpi al mare: *Ave princeps pacis!*

Quante amarezze gli costò quest' opuscolo! Costretto a ritrattarsi, egli scrisse una prima lettera, riveduta dal Papa stesso sulle bozze di stampa e pubblicata nei giornali. Ma non ne fu paga l' ira degl' intransigenti. Ne pretesero un' altra, che fa pena a rileggere, perchè rivela, come pur nelle menti più alte e negli animi più convinti, l' abito monacale non susciti oggi nessuno di quei santi sdegni, che creano i ribelli alle prepotenze della gerarchia, rifanno la coscienza religiosa, e determinano una nuova fase storica. Il modo come questa seconda lettera fu strappata al Tosti, io narrai, dopo la morte di lui, con particolari intimi, che non furono smentiti.

Ora posso aggiungerne altri. Quando, la sera del 27 luglio 1887, comparve la lettera di Tosti nell' *Osservatore Romano*, egli era a Cassino. La lesse la mattina del 28, e fu colto da un tremito nervoso, che lo fece piangere. Si calmò e scrisse a monsignor Angeli la seguente lettera:

Reverendo monsignore,

Ai primi giorni di questo mese il nostro P. Abate, presidente, mi comunicò l'ordine del S. Padre di umiliargli una seconda lettera di sottomissione, più esplicita dell' altra, già pubblicata nell'*Osservatore*, a cagione del mio opuscolo: *La conciliazione*. Mi diceva che questo documento resterebbe nelle mani di S. Santità, sotto segreto papale. Subito mi affrettai a compiere ciecamente la volontà dell'Augusto Pontefice, che per mezzo dello stesso P. Abate, presidente, si degnò manifestarmi il suo beneplacito, dicendomi che il S. Padre era contento della mia docilità, che fossi stato tranquillo e che mi benediceva, vietando che più si parlasse del mio opuscolo. Posso attestare *coram Deo* di non

avere io in alcun modo violato il segreto papale, che mi fu imposto dal P. Abate, presidente, per ordine del S. Padre. Ora la mia lettera è di pubblica ragione, ed a me non rimane che chinare umilmente il capo ai supremi voleri di S. Santità, e dire col cuore: *Fiat voluntas tua!*

Scrisse pure all' abate Morcaldi chiedendo spiegazioni, e ne ebbe in risposta: « Fu categorico il precetto datomi dal Papa, ed a voi da me ingiunto, del segreto papale, in cui doveva rimanere involta la vostra lettera ». E non ricevendo da monsignor Angeli alcuna risposta, il 1° agosto scrisse direttamente al Papa una lettera piena di dignità e di amarezza. In essa, dopo avergli ricordato che la sua ritrattazione avrebbe dovuto servire solo *ad arcendam truculentam rabiem* dei suoi nemici, gli mandava le dimissioni da vicearchivista della Santa Sede, annunziandogli di essersi dimesso pure dalla carica governativa di sopraintendente ai monumenti sacri, e concludeva: « Prenda tutto da me, e mi lasci solo il saio del mio san Benedetto, in cui tanto bene si vive, e meglio si muore ». Anche questa lettera non ottenne risposta, ma tale strano silenzio non gli strappò una sola parola di sdegno. Si chiuse in sè stesso, e si die' a tradurre Sallustio; e nel gennaio del 1888 mi scriveva: « Sono un attore che ha recitato la sua parte, e non ha più che fare sulla scena ».

Quanto è stata triste, ai tempi nostri, la sorte di tanti ec clesiastici di forte intelletto, vescovi e prelati, monaci e preti, i quali o sognarono una riforma della Chiesa, o bandirono la rinuncia al potere temporale, o si fecero apostoli di una conciliazione fra il Papato e la nuova Italia, e poi furono costretti con ogni triste mezzo a ritrattarsi! Ogni regione d' Italia dette il suo contingente a questa schiera, e Napoli die' i maggiori: Curci e Tosti. Benchè quasi coetanei, non si conobbero mai. Tosti non aveva simpatia per Curci, e quando se ne parlava, abilmente cambiava discorso; Curci, dal canto suo, riconosceva il valore del Tosti, ma gli procurò non poco malumore e non poche paure, quando nel *Vaticano Regio* citò, con altissima lode, i *Prolegomeni*.

Curci era un dialettico, un polemista formidabile, sempre pronto a saltare addosso all' avversario, e a percuoterlo con ogni

arma; alacre, mordace, irrequieto, eccessivo, aveva scarsi lenocini di forma, e negli attacchi li lasciava da parte, per cui Gioberti, nell'aspra polemica, più volte gli rimproverò forma e stile non convenienti. Tosti era un artista e un signore: assalti, polemiche, impicci, volgarità, petulanze, eccessi, egli aborriva; e dai rischi amava stare lontano, anche perchè il suo ostinato mal di nervi gli dava, negli ultimi tempi, paure, le quali rasentavano l'inverosimile. Aveva paura di salire molte scale, di trovarsi nelle folle, di essere trascinato in carrozza da un cavallo focoso; aveva paura di andare in Vaticano, di raggirarsi di sera in quei cameroni quasi bui e deserti, parendogli veder sbucare da un angolo uomini mascherati e armati, disposti a ghermirlo e a buttarlo in una fossa, o a murarlo vivo. Era curiosissimo il racconto delle sue paure, che la fantasia creava e ingigantiva. Non era uomo d'azione, come Curci, la cui vita si svolse fra poli opposti, e che, dopo essere stato la maggior penna della Compagnia, ad un tratto mutò, entrando in quell'ordine d'idee che aveva fieramente combattuto per quarant'anni. Tosti, invece, sente che i suoi libri e la sua vita gli hanno data una autorità morale di prim'ordine; ma sente che questa autorità gl'impone altissimi doveri di coerenza, sino al sacrifizio di sè stesso. Tosti non è estraneo al mondo, ma la vita sua si svolge sempre nella solitudine alpestre e tranquilla di un cenobio; e i suoi compagni d'ogni giorno sono monaci, e vivono, come lui, sottomessi alla regola, fra gli studi e il breviario, fra i ricordi e i rimpianti dell'antica grandezza cassinese. Curci, espulso dalla Compagnia, ne menò vanto, e mai più vi tornò, e la dileggiò con non minore acrimonia di Gioberti; ma Tosti sarebbe morto se l'avessero costretto a lasciar Montecassino e a separarsi dai suoi monaci. Qualunque sacrificio, qualunque amarezza, qualunque sommissione per loro e per il patriarca! Quando Leone XIII volle indurlo a scrivere la ritrattazione, non lo chiamò lui, nè lo fece chiamare da un cardinale, ma dal presidente della Congregazione cassinese, che era don Michele Morcaldi. E la ritrattazione Tosti la scrisse senza misurar le parole, nè calcolarne l'effetto, tanto gli premeva di far cosa grata al Pontefice, e che il Pontefice gli aveva chiesta. La ritrattazione del Curci può sembrare equivoca e capziosa. A me, che gliene facevo le meraviglie, ricordandogli che mi aveva più volte detto di preferire

la fine del Savonarola al ritrattarsi, scriveva, sottilizzando sulle parole, e studiandosi di annullarne il significato, fino al punto d'invitarmi insistentemente a Firenze, perchè, se avessi parlato dieci minuti con lui, sarei rimasto convinto che « i sette anni di lotta non potevano avere più nobile e più feconda conclusione ». Naturalmente non accettai l'invito, e non lo rividi più.

La città di Napoli deve un ricordo ai due maggiori storici suoi, in questo secolo, rappresentanti dell'idea guelfa, conciliata con l'idea nazionale e liberale: Luigi Tosti e Carlo Troja. Troja morì nel luglio del 1858, nella casa stessa di via Toledo, dove Tosti era nato, 47 anni prima. Nulla di esterno ricorda in Napoli il nome loro. Troja ha la sua tomba nel vecchio Sanseverino con la bella iscrizione di Vito Fornari; e Tosti è sepolto, accanto a san Benedetto, sulla storica montagna, dove egli ebbe l'ultima visione poetica: la grande statua del taumaturgo « di bronzo, invulnerabile dal tempo e dalle ingiurie degli uomini. Trasvada la sua altezza, così egli la sognava, i confini del naturale, perchè sia visibile dalla valle, da cui si leva il monte. Virili le membra, non infralite dai digiuni e dalle veglie, ma ancora robuste al rude lavorìo dei campi. Sia togato, perchè romano, della cocolla monastica. Le gote solcate dal pensiero dei giudizi di Dio, la pupilla sfavillante dello zelo delle anime, le labbra loquaci di un grande annunzio. La destra impugni la face del Vangelo, la sinistra stringa un ramo di olivo, simbolo di riconciliazione e di pace, e prema sul tronco di arbore recisa un tesoro di codice e membrane, tesoro che è tutto suo per diritto di conservazione ».

Io non chiedo per loro statue o nomi di vie; chiedo una lapide comune ad entrambi, sulla facciata della casa, dove l'uno nacque e l'altro morì. E al doveroso omaggio, troppo tardo per Troja, faranno plauso quanti nel mondo hanno vivo l'amore della patria, della cultura e della virtù, vedendo ricordati e onorati ad un tempo due dei maggiori spiriti della nostra età, un laico e un monaco, che ebbero comuni l'idea politica e la fede religiosa.

RAFFAELE DE CESARE.

IL CATTIVO GENIO DI NELSON

Captain A. T. Mahan, **The Life of Nelson, the Embodiment of the Sea Power of Great Britain.** — London, Sampson Low, Marston & Company, 1897.

John Cordy Jeaffreson, **Lady Hamilton and Lord Nelson.** — London, Hurst and Blackett, 1897.

Il capitano Mahan, scrittore ormai celebre di cose navali, ha dato da poco alla stampa una storia di Nelson, che ci offre uno splendido esempio, tanto più notevole quanto è più raro, di una profonda autorità tecnica espressa in forma veracemente artistica. Il biografo di Nelson è stato e rimarrà il Southey, come il biografo di Dante è stato e rimarrà il Boccaccio: egli ha fatto col suo libriccino per l'eroe di Trafalgar ciò che il Certaldese ha fatto per il poeta sovrano: ha colto la sua figura quando era illuminata ancora dal caldo riflesso della vita, l'ha riprodotta intera, tutta d'un pezzo, come l'avevan scolpita negli animi le impressioni recenti ancora di una universale e spontanea ammirazione. Ma chi vorrà studiarla questa figura di fronte alle polemiche innumerevoli, che ha suscitate, agli inni soverchi e alle soverchie accuse, che le si sono levati attorno, dovrà da oggi ricorrere come a fonte principale a quest'opera poderosa del capitano inglese, scritta con quel vivace acume critico, con quel felice senso storico, che ammirammo già in tutti i suoi lavori, e specialmente in *The Influence of Sea Power upon the French Revolution and Empire.*

Com'è facile intendere, il Mahan s'è nelle sue ricerche sovrattutto occupato dell'uomo di mare; egli s'è proposto di dimostrare, e forse c'è riuscito, la verità dell'affermazione entusiastica di John Jervis: « Non vi è che un sol Nelson »; affermazione, che si risolve in quest'altra: « Nelson è il più grande

ammiraglio che mai sia esistito ». Per gl' Inglesi, è ben naturale, la vita di Nelson è quella unicamente, ch' egli ha trascorso o, meditabondo della battaglia, nella sua cabina silenziosa, sotto coperta, o sui ponti delle navi, sereno e sicuro raccoglitore di vittorie feconde: la sua carriera di quaggiù è quella unicamente, che, incominciata con i teneri allori di St. Vincent, s' è chiusa con la voce solenne del cannone di Trafalgar, risonante come un inno di trionfo all' orecchio dell' eroe ferito, che, cullato dalle acque dell' Atlantico sparenti nelle umide ombre di un crepuscolo autunnale, spirava con queste parole sulle labbra: « Dio e la mia patria ». Ma, per isventura, questo lato, che è il più bello, della sua persona è il lato altresì, che meno preme a noi Italiani; giacchè i titoli più fulgidi della sua gloria non corrisposero forse mai agli interessi del nostro paese. Il Nelson italiano è il rovescio del Nelson inglese: è il Nelson di lady Hamilton e della Corte di Napoli, che il Mahan e gli altri biografi d' oltre Manica - giustamente, dal loro punto di vista - lasciano osservare appena, alla sfuggita, con i contorni attenuati, se non alterati, dalla mezza luce di una nebbia pietosa. Noi quindi dovremo fermare per poco la nostra attenzione sulla parte meno rilevante di questi due volumi, che rimarranno al certo il fondamento d' ogni ulteriore indagine nelsoniana, poichè ciò che appare un semplice episodio alla coscienza britannica, è per noi una pagina - e qual pagina! - della nostra povera e grande storia, così spesso vergata di sangue e di pianto; dovremo considerare ancora una volta la passione non troppo nobile dell'ammiraglio per la famosa Emma, e non per romanzesca vaghezza, ma perchè vicino a tale passione, anzi in certo modo occasionata da essa, s' è accesa quella fiamma stupenda di patriottismo, di sacrificio, di sublimi idealità, che ha brillato sotto il festoso e terso cielo partenopeo, trasformandosi ma non affievolendosi, sino ai giorni di Poerio e di Settembrini.

⚜

Allorchè il Goethe, spinto da quella bramosia d' Italia, che sospira così affannnosa nelle strofe di *Mignon*, scritte proprio alla vigilia d' uscir di patria, venne nella primavera del 1787 a Napoli, visitò sovente sir William Hamilton, ambasciatore d' Inghilterra presso Ferdinando IV. Più che la ricca collezione di

antichità e di cose artistiche dell' ormai vecchio gentiluomo, più che la sua splendida casa, dalle cui finestre si scorgevano le spiagge rilucenti di Mergellina e di Posillipo e l' azzurro quasi diafano delle roccie di Capri, il sensibile ammiratore di Carlotta e della signora Di Stein si compiacque di contemplare una fanciulla inglese, *bella e ben costrutta* - com' ei dichiara nelle sue note di viaggio - che dimorava col diplomatico gaudentone in una intimità semimatrimoniale. L' aveva vista più volte, mentre ella faceva mostra di sè in una parte, che le era singolarmente grata; mentre, avvolte le membra snelle d' un peplo bianco, coi bruni e lunghissimi capelli sparsi per le spalle, rappresentava, come oggi si direbbe, dei *quadri viventi*. Il dolore, la gioia, la meraviglia, la minaccia, lo scherzo, l' ironia passavano sui lineamenti giovanili di lei con tale rapidità, e, nella breve sosta, vi si posavano con tale vigore, che, osservandola, pareva al Goethe di sognare. Chi era mai questa mima dilettante, che ha meritato una ripetuta menzione nelle pagine così impersonali, così poco pettegole di *Italiänische Reise*? Ella appartenne a quella categoria di donne, di cui non è facile mettere in chiaro l' albero genealogico: la cui storia è come imbrogliata da una serie di nomi posticci, che svia la curiosità del pubblico, e che rivela solo una coscienza angosciosa di vergogna, ricorrente in esse di tratto in tratto, e uno stanco desiderio di oblio. Allora, quando il Goethe l' incontrò, si chiamava Emma Hart: ma le ricerche compiute nei libri della parrocchia, che la triste celebrità di lei ha più tardi destati dal loro sonno impolverato, scoprirono ch' essa era negli anni candidi della fanciullezza Amy Lyon, unica figliuola d' un fabbro della contea di Chester. Rimasta orfana del padre, indotta dalle critiche condizioni della famiglia, venne, poco più che bambina, a Londra, dove, sola, senza appoggi, spesso non sicura del pane quotidiano, fu ben presto travolta dalla *belletta negra* del torrente, che, celato appena nel sottosuolo della grande città, trascina nella sua violenza spietata le vittime e gli sfruttatori della fame. Dopo esser stata al servizio in case di reputazione più o meno dubbia, dopo aver ceduto alle lusinghe di un capitano di marina mercantile, che l' abbandonò in mezzo alle incertezze lagrimevoli di una prossima maternità, dopo aver riso nei ritrovi licenziosi dei giovinotti alla moda e rasentato talora, se non calpestato, il marciapiede fangoso dei grigi ed umidi tra-

monti londonesi, Emma sarebbe finita, come tante finiscono, consunta e infracidita tra gli eccessi del vizio e gli stenti della miseria. Ma era bella: una di quelle bellezze, che, pur non perfette, parlano ai sensi e all'anima insieme, e fatalmente debbono avere una storia. I capelli castagni, che coprivano con artistica profusione una testa graziosamente modellata, il naso appena aquilino, delicato, gli occhi, che avevano il color del cielo e conservavano tutta la trasparenza della timidezza virginale, le labbra *sparse*, come quelle d' Alcina, *di natìo cinabro* e che ti ricordavano per la loro pienezza voluttuosa le labbra femminili del pennello esuberante di Rubens, i denti bianchissimi e la pelle di velluto, una persona alta, dai contorni procaci nella loro sana e svelta rotondità, formavan di lei una di quelle coppe d' amore, favoleggiate dagli antichi, che inebbriavano senza dissetare chi v' appressava la bocca. Carlo Greville l' aveva conosciuta mentr' era protetta da un amico suo - uno fra i più dissoluti eleganti della capitale - e l' aveva vagheggiata forse sin da allora consolatrice ridente della sua modesta solitudine da scapolo. Sapeva che non era cattiva: che amava la madre, che aveva degli impeti di generosità, che allo stesso suo primo fallo era stata spinta dal desiderio di salvare da certa rovina un compagno d' infanzia. Non eran codesti de' segni rassicuranti, prove di virtù singolari, dato il sistema metrico morale in uso nel mondo di queste infelici, che, *menate di qua, di là, di su, di giù* dalla precarietà capricciosa dei loro legami e dalla urgenza ineluttabile del bisogno, non possono concedersi il lusso dell' affetto? Approfittando dell'appello doloroso, che Emma gli rivolgeva in un periodo di abbandono e di disperazione - « O Grevell, caro, caro Grevell, cosa farò? cosa farò? », gli scriveva in una lettera tutta di lagrime -, ei le propose di venire a vivere presso di lui, a Londra: ed ella accettò con la prontezza

Di chi nell' acqua sta sino alla gola,

e con la balda fiducia dei diciott' anni. Così la futura lady Hamilton si manifestò in quella parte di quasi-moglie, che più di una volta - anche quando poteva farne a meno - ha recitato nella sua avventurosa carriera.

Quantunque figliuolo di un conte e deputato, Greville non era ricco. Ma calcolatore freddo, un di coloro che passano per

uomini seri, perchè non hanno mai di quelle espansioni, che rendono dimentichi del proprio tornaconto, egli, giocando sulle passioni e sul temperamento della giovine, seppe crearsi in una casetta silenziosa di Edgware Row, laggiù, in una parte allora remota di Londra, tra il verde degli alberi e dei prati, un idillio a buon prezzo e inghirlandato delle più romantiche illusioni. Aveva scoperto che Emma era vana sovra tutto; che il bisogno della lode era imperioso ed impaziente in lei; nè penò a persuaderla che gli elogi, che nelle cene chiassose si rivolgevano un dì al candore del suo collo e delle sue braccia fatte al torno, potevano più degnamente essere anche tributati alle doti del suo spirito. Le diede de' maestri di canto e di piano; intraprese l'educazione del suo ingegno, pronto e duttile per natura, ma maturato nella trascuranza. E lei, in quella quiete resa più dolce dalle precedenti tempeste, si piegò docile all' acquisto di un patrimonio, che capiva quanto le sarebbe divenuto prezioso più tardi, in un avvenire ancora incerto, ma non più oscurato da nuvoloni minacciosi. C'era qualcosa, che accarezzava il suo amor proprio, in quella vita semplice, tranquilla, che aveva tutta l'apparenza della rispettabilità borghese, in quella giornata, che correva come la giornata di una ragazza a modo, tra il tavolino da tè delle cinque, preparato dalle sue mani, e il pranzo casalingo ma gustoso, cucinato dalla mamma, dalla brava signora Cadogan – chè così s'era ribattezzata l'antica signora Lyon –, la quale voleva rendersi utile per non mangiare a scrocco il pane del buon Greville. Seduta nella raccolta saletta di Edgware Row a chiacchierare o con Romney, il grande ritrattista, o con qualche altro amico del suo protettore, assaporando i complimenti, che fioccavano dalle labbra e dagli occhi di chi le parlava, ella coi suoi istinti istrioneschi armonizzava alla meraviglia, consapevole eroina, con l'insieme di un quadretto, il quale ci offre un lucido esempio della licenza gesuitica, tutta rivestita degli abiti tolti a imprestito alla morale, tanto in voga in sullo scorcio del secolo passato. Così, in quest'attitudine di Venere romanticamente illuminata dalla fiamma modesta e gioconda del focolare domestico, la vide lo zio di Greville, sir William Hamilton, quando nel 1784 venne in Inghilterra, in breve congedo dal suo posto d'ambasciatore a Napoli. La vide: e, vedovo da due anni, sul declinare oramai dell' età, ma robusto, elegante, svelto e pieno dell' ambi-

zione, così fatale ai vecchi, di parere e sentirsi giovini, fu presto vinto dal fascino della sirena e dal desiderio inquieto di subentrare nei diritti del nipote. Questi non tardò ad accorgersene: ma, voglioso di troncare una relazione già pericolosamente lunga, e lieto di tener lontano sir William, di cui era unico erede, da un nuovo matrimonio e quindi da una possibile paternità, assecondò la propensione senile; e, con la sua consueta calma di speculatore, concluse, dopo molte trattative, l'agognata cessione. Hamilton, alla fine del 1784, lasciò Londra per ritornare, non senza aver prima puntellato alla meglio le finanze avariate di Greville, alla sua residenza diplomatica: e poco più di un anno dopo Emma, incartata, imballata come un di quei giocattoli, sulla cui cassa si scrive *fragile*, gli venne spedita a Napoli, dove, le avevan dato a intendere, il suo protettore l'avrebbe subito raggiunta. *Sospiri, pianti ed alti guai* seguirono la scoperta dell'inganno: lettere lasciate senza risposta, appelli inascoltati, disperati pensieri di fuga, e il cinico consiglio di cedere alle istanze di sir William; poi silenzio, e in ultimo il terribile avvertimento all'antico amante: « Se mi provocate, io lo indurrò a sposarmi », con le quali parole di minaccioso programma si chiude il periodo Greville della vita di lei.

E ora ci troviamo dinanzi alla vera Emma: dinanzi, cioè, non più a quell' insieme di gratitudine, di speranze, di ridenti castelli in aria e di tenerezze non in tutto, almeno, artificiose, che formava la fanciulla serena del giovine signore di Edgware Row; ma all' abile giocatrice, che sul fallace tappeto verde dell' avvenire mette l' intero suo avere, la freschezza dell' età, i tesori della persona, le seduzioni dell' ingegno, per guadagnare la posta dell'avversario, un nome illustre, fortuna, onori e, forse, la gloria. Tutte le astuzie del suo cervello, tutti gli ammaestramenti della scuola di Greville furono impiegati per raggiungere il grande scopo: un sogno dorato, un paese di fate per la figliuola del fabbro di Nesse, per la povera servetta di Londra! C' erano delle difficoltà non lievi da vincere: le accortezze diffidenti di un esperto *viveur*, i pregiudizi e le albagie di casta; c' erano dei sacrifici da compiere: sopportare sorridendo la compagnia faticosa di un amante quasi sessantenne, rinunciare, lei così bella e ardente, alle ebrezze spontanee dell' amore. Ma che importava! Al di là delle roccie e dei

ghiacci brillava soleggiata e piana la strada, su cui le più spinte audacie della sua ambizione avrebbero potuto levare la testa, e il desiderio, che incominciava a dominare in lei, di contare, e contar molto, nel mondo, venire appagato; su cui le ore di piacere adesso perdute sarebbero ritornate più generose e sicure. La donna, che il Goethe vide stupito cangiare per arte di fisonomia come si cangia di abito, seppe a poco a poco rendersi piacevole, e poi cara, e poi necessaria al più che maturo diplomatico. Per fargli apprezzare tutto il proprio valore, non s' atteggiò a timida colomba di un idillio senile, ma attirò gente intorno a sè, si studiò di provocare l'ammirazione altrui senza suscitar mai l' ombra della gelosia nel cuore di sir William. La più eletta società - maschile, s' intende - di Napoli e della colonia straniera si diede a frequentare la casa di Hamilton, dove ai tanti oggetti preziosi, d' un gusto squisito, che aveva raccolti, s' era aggiunta questa meraviglia animata. L'affabilità di lei, le attrattive del suo brio e della sua avvenenza, le maniere docili, decenti, quasi infantili, che ostentava verso il suo protettore, le conciliavano la benevola simpatia di tutti, e contribuivano a lasciare in quanti li accostavano l' impressione, che il poeta d' *Iphigenia*, buon intenditore in fatto di felicità, manifestava chiamando « una delle più felici » la esistenza di sir William. Nei rapporti dell' intimità - i più difficili - Emma rappresentava alla perfezione la commedia del sentimento. In una lettera, per esempio, che per caso mi capita sott'occhio, scritta alcuni istanti dopo ch' egli era partito per una breve gita, ella, rivolgendosi a lui, esclama: « L' assenza di un' ora è un anno per me, ed io conterò i minuti fino a sabato, quando mi troverò di nuovo nelle vostre care e gentili braccia, o sir William, mio amico, mio tutto, mio Dio in terra, mia casa, mio consolatore! » Nè la portata vera del suo piano strategico trapelava mai da questo fuoco di espressioni e di carezze; sicchè sovente egli si domandava spaventato se proprio lei sarebbe stata lieta, se le sarebbe bastato, di divenire sua moglie. Contro tali arti, usate da un'artista bella al pari del giorno, come potevano lottare la fiacchezza della età, la solitudine, e la brama fervida ma snervata di assaporare ancora, nel tramonto, le gioie della giovinezza? « Il suo potere sopra di lui eccede ogni credere », scriveva un comune amico a Greville nel maggio 1791. Pochi

mesi dopo, nella chiesa di Marylebone, a Londra, Amy Lyon *si lasciava* elevare al grado di Lady Hamilton.

Giunta alla fine

Là dove il tanto affaticar fu volto,

sicura ormai di tener nelle mani la volontà del marito, Emma non d' altro si curò che di soddisfare alla sete di parere, di brillare, di dominare, a quella pazza sete di gloria, che uccise in lei ogni senso d' onore e fu il veleno della sua fortuna. L' avvicinarsi del periodo violento della Rivoluzione francese, che agitò tutta l' Europa, e tramutò l' ambasciata d' Inghilterra a Napoli, sin qui sede tranquilla d' una diplomazia da artisti e da innamorati delle bellezze della natura, in un campo attivo di maneggi e di affari rilevantissimi, le offrì il destro di atteggiarsi non più solo alla gran dama avvenente e corteggiata, ma a donna politica. Quanto pesarono davvero allora la sua irrequieta e vulcanica ambizione e le seduzioni del suo corpo sui destini degli uomini e dei popoli? Il determinarlo è difficile; ma è certo ch'ella ben presto riuscì – e ciò sovra tutto le premeva – a farsi credere un personaggio d' importanza: sicchè nel 1798 l' inviato francese poteva dire a Napoleone « che la causa della Repubblica avrebbe fatto un gran passo in avanti, quando si fosse ottenuto di rimuovere Acton e la moglie di Hamilton ». Maria Carolina, che ben più di Ferdinando governava il regno, l' *amazonica sposa del tiranno*, come nel *Monitore* doveva in breve designarla quella infelice Eleonora Pimentel, così dottamente e genialmente illustrata da Benedetto Croce nei suoi recenti *Studi storici sulla rivoluzione napoletana*, intendendo di quanto valore sarebbe stato l' aiuto inglese contro il vento, che spirava mugghiando di Francia e minacciava squarciare il vestito da arlecchino di questa Italia sventurata, non esitò ad accostarsi all' Egeria millantatrice del ministro, a circondarla di tenerezze, a farne l' amica favorita. Ed Emma, davanti a cui, divenuta Lady Hamilton, la giusta severità della regina Carlotta aveva a Londra chiuse le porte di St. James, si sentiva solleticare nel suo orgoglio di cortigiana riabilitata a quella intimità, tutta di confidenze e d' abbandoni, alla quale l' ammetteva la figliuola di Maria Teresa: e, mentre la chiamava in pubblico e in lettere, che ancor possediamo, « nostra sovrana » e

« nostra regale padrona », sposava con la buona fede della gratitudine la causa e le passioni di lei. In mezzo a questo splendore della sua stella e alle trepidanze, che le schiere del Direttorio, già miracolose ad Arcole e a Rivoli, guadagnando terreno in Italia, inspiravano nella reggia borbonica, echeggiò il grido di vittoria dalle foci del Nilo e giunse l' annunzio del prossimo approdo dell' eroe d' Aboukir al porto di Napoli. Emma accolse l' uno e l' altro con giubilo, come una nuova occasione offerta alla sua vanità di caracollare davanti alla gente. Non le spettava quasi di diritto il monopolio di quel Nelson, che veniva carico di allori? Perchè non confondersi, per poco almeno, nel fascino di quel nome, che già riempiva di sè il mondo intero? Perchè non entrare nell' atmosfera di luce, che gli sfolgorava intorno? Quando il *Vanguard*, su cui sventolava baldamente la bandiera ammiraglia, gettò l' àncora, la versatile posatrice dei quadri viventi salì a bordo, non senza aver preparata nella fantasia la sua brava scena: si fe' largo tra la folla plaudente, incontro al trionfatore, lo fissò per un istante estatica, esclamando: « È possibile! »; poi cadde come tramortita sovra il petto di lui.

Nelson toccava allora i quarant' anni: ma debole di costituzione, stanco, cieco di un occhio, che aveva perduto all' assedio di Calvi, monco del braccio diritto, che un colpo di mitraglia gli aveva frantumato sotto Santa-Cruz, con una ferita profonda e ancor sanguinosa alla testa, riportata di recente ad Aboukir, ne mostrava molti di più. Questi anni eran trascorsi quasi tutti sul mare: e la vita del suo pensiero e delle sue passioni, svoltasi in mezzo ai pericoli, ai disagi, ai sacrifici e alle esultanze della navigazione, respirando l'alito sano delle brezze incontaminate, s' era come uniformata alla pura grandiosità dell' oceano. Nel suo coraggio - la qualità più appariscente in quell'età giovanile e relativamente oscura - c' era qualcosa di semplice e di spontaneo, che più dell' ammirazione chiamava la simpatia: il soldato, che in Corsica, a St. Vincent pretendeva *all' onore* di essere a capo delle più audaci imprese, che a Santa-Cruz dirigeva il secondo e disperato attacco contro la città « con la certezza », come disse più tardi, « di non più ritornare, e solo

perchè sentiva che il decoro della patria richiedeva che quel tentativo supremo fosse compiuto, e compiuto da lui », era sempre il fanciullo, che alla nonna, sollecita di sapere in una data occasione se avesse avuto paura, aveva risposto meravigliato: « Paura! nonna; ma io non l'ho mai vista la paura; che cosa è dessa? » Lontano dalle agitazioni politiche, lontano dagli urti, dai puntigli, dalle invidiuzze, dalle guerricciuole della giornata, nei suoi lunghi e silenziosi colloqui di sopra coperta con l'azzurro infinito, egli aveva a poco a poco semplificato il mondo del suo cuore, e ridotto a due i grandi oggetti dei suoi sentimenti e della sua attività: il suo paese e la sua professione. Con una natura entusiasta, da idealista, egli intendeva quest'amore di patria come un impiego di tutte le sue forze, fisiche e morali, a vantaggio di lei: s'era così creato un concetto tutto suo del dovere professionale, concetto che si traduceva nel determinare con gli occhi dell'ingegno, che sì di rado l'ingannavano, ciò che era buono ed utile, e di lottare contro tutto e tutti per conseguirlo. Derivava di qui quel coraggio della responsabilità, che lo spingeva talvolta sino alla disobbedienza, e che è uno dei tratti più notevoli del suo carattere; derivava di qui quella tenacità di propositi più salda degli scogli, su cui scorgeva infrangersi l'impeto delle onde, e che lo sorresse più tardi, in mezzo a perplessità e delusioni d'ogni sorta, nella corsa ansiosa attraverso il Mediterraneo e l'Atlantico, che precedette Trafalgar.

Le abitudini di bordo e il mestiere delle armi nulla avevano tolto alla istintiva gentilezza delle sue maniere, alla natìa delicatezza dell'animo suo. « C'è alcun che d'*irresistibilmente gradevole* nel suo fare, nei suoi discorsi », scriveva di Nelson, allora appena capitano, il principe Guglielmo Enrico, che divenne di poi Re d'Inghilterra. Gl'inferiori lo adoravano, perchè scorgevano in lui un capo tollerante, capace di apprezzare i loro meriti, e solito a considerarli, sì negli istanti del dolore che in quelli del trionfo, come fratelli. « Sono capitato in mezzo ad un gruppo di fratelli », esclamava appunto, prima di St. Vincent, alludendo al suo equipaggio; e allorchè, ad Aboukir, venne trasportato giù nell'infermeria ferito in modo, ch'ei si riteneva presso a morte, non volle essere visitato e curato dal chirurgo se non quando il suo turno arrivò, in debita successione agli infelici,

che gli giacevano intorno. Con gli eguali si mostrava affabile, cordiale, e pronto sempre a sostenerli, a scapito anco del proprio: « La mia stima per voi, mio caro Nelson », gli scriveva Collingwood, quand' erano agli albori della loro luminosa carriera, « il mio rispetto, la mia venerazione per il vostro carattere, spero e credo, non verranno mai meno ». Nè il fumo prepotente dei fucili e dei cannoni aveva - come pur suole - incaliginato in lui la molla della generosità e il senso della giustizia. Una volta, durante la prima guerra contro la Francia e la Spagna, - narra il Southey -, mentr'era imbarcato sull'*Albemarle*, in rotta per il Canadà, catturò una goletta da pesca, che conteneva nel suo carico tutta la fortuna del capitano, - un pover' uomo, padre di una larga famiglia, che trepidante l'attendeva a casa. Nelson, dopo essersi servito di lui come piloto nella baia di Boston, non solo lo mandò libero con tutti i suoi averi ed il suo naviglio, ma gli offrì farina, carne di agnello, polli, ed altre fresche provviste, - un dono prezioso e grave nelle circostanze, in cui gl' Inglesi si trovavano, tormentati dallo scorbuto e dalla carestia -. Un'altra, sempre nella stessa guerra, essendo per informazioni in crociera con vessillo francese lungo le coste della Venezuela, accostò un legno spagnuolo: i naviganti, senza sospetto innanzi a quei colori amici, risposero a tutte le domande, che vennero loro rivolte; ma non furono poco sorpresi quando si videro prigionieri a bordo dell' *Albemarle*. Allorchè si scoprirono a Nelson come ufficiali e dotti di Francia, capitati in quelle regioni a solo scopo scientifico, per ricerche di storia naturale, egli, che pure era venuto su educato alla più feroce scuola misogallica, e che insegnava questo *credo* ai suoi inferiori: « osservate la disciplina, amate il vostro Re come voi stessi, odiate i Francesi come il diavolo », subito li rilasciò, dopo averli liberalmente ospitati alla sua tavola. Persino nei suoi difetti, in quella sua vanità, che lo fece arrossire dal piacere quando un dì gli fu consegnata una lettera col semplice indirizzo *Orazio Nelson, Genova*, in quella sua facilità di brontolare ogniqualvolta si trattava del riconoscimento dei suoi meriti e dei suoi servigi, c' era qualcosa d' ingenuo, d' infantile, quasi un soffio d' innocenza marinaresca, per cui non stonavano fra i tratti della sua figura: aperta figura e lucida e limpida come la superficie di quelle acque, sulle quali così sovente s'arrestava il suo sguardo pensoso.

I suoi rapporti con le donne eran stati quelli di un uomo non troppo esperto degli usi e delle arti del bel mondo, e dotato di un temperamento infiammabile e un po' da uccello di passo. « Quell' Orazio è sempre innamorato », soleva esclamare lo zio Guglielmo Suckling, al leggere molte delle sue lettere; ma la sua passione per miss Andrews, quella per una certa signora incontrata a Quebec, e tant' altre rimaste senza nome fra le curiosità nelsoniane, eran fuochi di paglia, che si spegnevano alle prime brezze d' alto mare. Nel 1787 un attaccamento più serio degli altri lo indusse a offrir la sua mano a una vedova, a Mrs. Nisbet, che acconsentì a divenire la Penelope paziente della raminga sua vita. Le volle del bene sincero a questa onesta e non querula compagna: ma l' amore suo grande, fervido rimase per l' oceano, che aveva sposato quasi fanciullo, con un anello indissolubile d' oro, come una nave varata negli arsenali della Laguna. Cinque mesi dopo il matrimonio, già dichiarava di sentire la nostalgia della cabina; e allorchè, reduce da St. Vincent, ferito e infermo, assaporava i beneficî delle cure premurose della moglie, udendo da Drinkwater della battaglia, che Duncan stava per combattere sulle coste di Olanda, « Drinkwater », gridò sorgendo, « darei il braccio che mi rimane per essere con Duncan in quest' istante! » A lei riguardava però con fiduciosa gratitudine nelle stanchezze delle lunghe e inerti navigazioni: era il suo legame alla terra quella placida Fanny, legame buono e nobile, il quale contribuiva, - come contribuisce tuttora agli occhi sereni della posterità, - a render completamente verace l' asserzione ripetuta da lui poco innanzi Aboukir, e che sembra chiudere il primo periodo della sua carriera: « Non v' è azione nella intera mia esistenza che non sia onorevole! »

Immaginate questo marinaro semplice, ardente e infatuato dal trionfo nelle mani scaltre della sirena mercanteggiata un giorno fra Greville e sir William, della donna, che, per quanto volgente al tramonto, conservava una fama europea di bellezza e di grazia, e che brillava circondata da tutta la seduzione del lusso; e voi comprenderete la facilità, con cui egli divenne il Rinaldo della nuova e fatale Armida. Senza neppure darsi la

pena di tendere tutti i lacci già adoperati per accalappiare l'accorto diplomatico, Emma riuscì ben presto, come la splendida cortigiana che s'incapriccia d'un povero ed oscuro studentello, a impadronirsi interamente di lui, dei suoi pensieri, delle sue brame, della sua fortuna e della sua gloria. Ricoverato in casa Hamilton - poichè ella volle essergli infermiera per la sua recente ferita -, Nelson, con le sue tendenze da idealista, sentì in quel commercio quotidiano con lei, tutto il mondo scomparirgli a poco a poco d'intorno, e l'immagine tentatrice fermarglisi dinanzi come qualcosa d'etereo, di puro, oggetto costante delle sue visioni. « Lady Hamilton è un angelo », scriveva poche settimane dopo esser sbarcato al conte di St. Vincent, suo vecchio capo; e dieci giorni più in là: « Riguardo alla nostra cara Lady Hamilton, vederla è ammirarla, conoscerla è onorarla e rispettarla; la sua testa e il suo cuore superano la sua beltà, la quale non può esser pareggiata da nulla di quanto ho incontrato al mondo ». I gusti, le passioni di lei passarono in breve, lui consapevole e lieto, nel suo petto.

L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si vanta.

Al signor Rushout, a lord Elgin, a quanti in sulla fine di quell'anno lo videro a Palermo, presso gli Hamilton, seduto innanzi ai mucchi d'oro di un tavolino da giuoco, col viso stanco e smunto, nelle ore tarde della notte, ei fece l'effetto di un uomo che avesse bevuto un filtro. Troubridge, che l'idolatrava, con un grido dell'anima, mirabile in un inferiore, « Mio Lord », aveva avuto coraggio di scrivergli, « abbandonate questi usi!... Io spero che la guerra finirà presto, e ci libererà da una rete di cose infami, e che presto noi potremo godere dei sorrisi delle nostre concittadine ». E Penelope laggiù, tra i grigi tumulti di Londra, che sentiva cadere ad uno ad uno i puntelli della sua vita abbandonata in quelle lettere, che si facevan sempre più rare, succinte e imbarazzate? Egli evitava di pensare a lei in quei dì di molle attività, trascorsi tra le feste del sole meridionale, in mezzo alle ebrezze, sin qui ignote, di un amore, a cui era disposto, con quella energia di propositi, che si palesava nel suo motto « *O tutto o nulla!* » a immolare i suoi più sacri doveri.

Tale intimità non poteva a meno di esercitare una influenza

rilevantissima nell'azione pubblica di lui in quel periodo di sventura. La condotta di Nelson nei tragici casi napoletani del 1798 e del 1799, così contraria all'indole sua e al suo passato, non sa ritrovare una spiegazione adeguata che nel traviamento morboso di questa passione furibonda, che nel potere fascinatore - terribile potere! - assunto da una donna ambiziosa, venuta su dai trivî, sopra uno spirito d'acciaio e fatto per operare. Il tentar, come il Mahan ha tentato, una giustificazione obiettiva di codesta condotta è impresa vana, e, poichè vana, dannosa alla fama istessa del grande Inglese. Nè il diligentissimo scrittore, io credo, vi si sarebbe accinto, se avesse avuto una nozione più larga ed esatta delle fonti napoletane antiche e moderne a tale riguardo, e se si fosse reso conto del significato vero, che quegli anni hanno avuto nella storia non ingloriosa nel nostro risorgimento nazionale.

I fatti sono dolorosamente noti a tutti gl'Italiani: basti quindi appena accennarvi. Dopo aver spinto coi suoi consigli re Ferdinando a una guerra contro i Francesi, l'esito della quale, date l'impreparazione del Governo e la codardia del Sovrano, non poteva esser dubbio, Nelson il 21 dicembre 1798 raccolse di notte tempo nella nave ammiraglia *Vanguard* la famiglia reale, atterrita dinanzi alle conseguenze imprevedibili della sconfitta, e la trasportò a Palermo. Di lì a poco le truppe di Championnet entravano in Napoli; e col loro aiuto i liberali, che da lungo avevano riposto ogni speranza nei soldati del Direttorio già padroni di mezza Italia, proclamavano la Repubblica partenopea. Le vittorie della Coalizione in Piemonte e in Lombardia, l'avanzarsi del cardinal Ruffo, che aveva con un vigore straordinario ristabilita in pochi mesi l'autorità dei Borboni nella parte meridionale del regno, indussero l'esercito francese nell'aprile del seguente 1799 ad evacuare la città, lasciando una piccola guarnigione a Sant'Elmo e abbandonando il resto ai soli patriotti, che si ritirarono nei castelli dell'Uovo e Nuovo. Il cardinale rioccupò Napoli, in nome di Ferdinando: e, per evitare ulteriore spargimento di sangue, dacchè i due forti seguitavano a far fuoco, per ricondurre una buona volta la pace turbata di continuo dai riottosi e dai malviventi, che, approfittando dei torbidi, mandavano a ruba e a sacco ogni cosa, concluse una capitolazione con gl'insorti, per cui questi dovevano uscire dai castelli coi loro averi e con

gli onori delle armi non appena fosser pronte delle navi, che li avrebbero portati a Tolone. L'atto fu firmato da Ruffo; da Baillie e da Acmet, i quali comandavano i Russi e i Turchi, che servivano nelle file del cardinale; e dal capitano Foote, ch'era stato inviato con il *Seahorse* da Nelson a sostenere per mare le operazioni dei Realisti. Da poche ore la capitolazione era stata ratificata, e i bianchi vessilli sventolavano sui due forti e sull'albero del *Seahorse*, quando - s'era al 24 giugno - la flotta inglese apparve in vista di Napoli con innanzi la nave ammiraglia, che accoglieva Nelson e la coppia Hamilton.

I sentimenti di Nelson verso gl'infelici, che, stanchi dello stolido despotismo borbonico, s'eran riuniti illusi intorno alla bandiera, su cui luccicavano le magiche parole: *libertà, eguaglianza e fraternità*, avevano per ispiratrice unica la Liona - chiamiamo Emma così, come, con una traduzione non priva di motteggio del suo lontano nome di battesimo, sogliono chiamarla gli scrittori nostri d'allora e d'oggi -. E costei, alla sua volta, altro non era, nella cecità della sua ambizione, che il canale lusinghiero, che portava nell'anima di quel Marte innamorato tutti gli odî, tutti i rancori, tutti i desiderî di vendetta maturati nel seno di Maria Carolina. « Raccomando a Lord Nelson », diceva la Sovrana crucciata in una lettera da Palermo alla sua fida amica, « di trattar Napoli come se fosse un villaggio di Irlanda in egual ribellione. A voi, mia cara Lady, la maggiore energia e vigore. La nostra tranquillità, la nostra condizione in avvenire dipendono da ciò ». Cosa intendesse per *energia* il cuore tutto pieno di delicatezza femminile della misericordiosa Regina, ci rivelano le parole che seguono: « Occorre una severità rigorosa, pronta e giusta. Le donne trattate alla stessa maniera e senza pietà. O questi furfanti si arrendono alle imponenti forze dell'ammiraglio, o bisogna unire le truppe e i corpi, cacciare, se è necessario, fuori della città le donne atterrite e i fanciulli, e prender con la forza i due castelli, seguendo le regole della guerra verso coloro che son presi co' medesimi, e così terminare una criminosa e pericolosa resistenza ». Questi feroci propositi trovavano una certa predisposizione nello spirito di Nelson. Innanzi tutto egli odiava a morte quanto sapeva di francese e di giacobino; inoltre, lo strano disprezzo, che gli stranieri hanno sino a poco fa nutrito per noi Italiani, e che solo il semplice

eroismo di un Garibaldi e più, forse, l'autorità del genio politico, improntato al più nobile patriottismo, di un Cavour hanno potuto estirpare, quel disprezzo, che si manifestava nella pittura - pittura di prima impressione - da lui fatta del popolo napoletano in una lettera al conte St. Vincent: « È questo un paese di violinisti, di poeti e di canaglia », lo spingeva a considerare i malcapitati insorti un po' come Falstaff considerava le proprie genti, un po' come *selvaggina da polvere*. Eppoi, la causa di quei Borboni non era la causa patrocinata dai baci e dalle carezze, che lo inebbriavano? Nel quadro pietoso, che le lagrime e i deliri di quell'attrice consumata gli mettevano dinanzi, gli apparivan come una martire la dissoluta e crudele Regina, e come un esempio di cavalleresca generosità e di coraggio - e tale lo proclamava nel suo carteggio pubblico e privato - quel Ferdinando, che era fuggito senza combattere davanti ai soldati di Championnet, e contro cui nel suo inno sonoramente sdegnoso il Monti a buon diritto cantava:

Chi è quel vile, che vinto s'invola
Via per l'onda, che l'Etna circonda?

Le speranze di vendetta di Maria Carolina e le promesse, che la Liona le aveva fatto di appagarle, andavano a vuoto di fronte a quelle bandiere, che sventolando lietamente segnavano la fine da tutti invocata delle scene di sangue. Napoli era restituita al suo Sovrano: ma i ribelli, che avevano cagionato tante ore d'angoscia alla famiglia reale, tanti pianti all'amica di Emma, dovevano sfuggire al meditato, al pregustato castigo? Nelson non lo voleva: l'onor suo - l'onore orpellato, che s'era sostituito al genuino di prima - non poteva permetterlo. Ricevute da Foote le debite informazioni, egli non esitava ad inviare agli insorti un messaggio, nel quale come « Contro-ammiraglio della flotta inglese » intimava loro « di arrendersi a discrezione di Sua Maestà ». Il cardinal Ruffo non risparmiò proteste per questa aperta violazione del diritto delle genti. In un colloquio tempestoso avuto nella cabina della nave con l'ammiraglio, in cui, - narra il capitano Harrison, che vi assistette -, « la voce dolcemente persuasiva della Lady » serviva da interprete, egli, con l'eloquenza toccante di chi perora una causa generosa, dimostrò tutta l'iniquità di rompere i patti stretti in piena buona fede con gli

occupatori dei castelli: patti, che erano stati firmati anche da Foote in nome del Re della Gran Brettagna. Da parte loro Baillie e Acmet dichiaravano a Nelson « di essere determinati a mantenere il trattato religiosamente, chiamando responsabile avanti a Dio e al mondo chiunque ardisse impedirne la esecuzione ». Ma l' Inglese era ostinato, e disposto ad adoperare la violenza e l' inganno per raggiungere un fine, che nel perturbamento del suo spirito considerava giusto. Dopo molti discorsi, e dopo aver manifestata la necessità di attendere la decisione sovrana, fece assicurare per mezzo di Hamilton il cardinale che nulla avrebbe tentato per violare la tregua da lui conclusa, e l' invitò nel tempo istesso a prestargli l' opera sua per l' evacuazione dei due forti. Infatti, il dì 26, presente il Micheroux inviato da Ruffo, gl' insorti, a cui, a seconda del trattato, furon resi gli onori militari, usciron dai castelli dell' Uovo e Nuovo, e vennero condotti su quattordici polacche all' uopo preparate. Il 28, Nelson ordinò che si traducessero sulle sue navi i principali fra gl' imbarcati, mentre s' avvicinava con la squadra alle polacche per averle alla portata del cannone. Invano costoro protestarono richiamandosi alla capitolazione; invano Ruffo inviò il Micheroux da Nelson scongiurandolo - racconta il Sacchinelli - « perchè non macchiasse la sua gloria ». L' ammiraglio rispose, sempre per mezzo di Hamilton, di aver ricevute istruzioni da Ferdinando, che disapprovavano interamente i patti coi ribelli e ingiungevano a costoro di sottomettersi alla *clemenza* di S. M. Siciliana. Dopo di che affidò senza più la sorte degli sventurati alle mani, davvero clementi, dello Speciale e degli altri ministri dei rancori borbonici. La mannaia lavorò, in mezzo alle esultanze lugubremente oscene dei lazzaroni del Mercato, per mesi e mesi su quella preda, assicurata dalla sorda ostinazione dell' eroe e dalle lascivie della Liona. L' ultima vittima cadde più di un anno dopo, nel settembre 1800; e fu quella Luigia Sanfelice, di cui le patetiche vicende e la *lunga morte* hanno ridestata una pietà così universale, che inspira e illumina tanto l' erudita monografia dello storico quanto la dispensa del romanzo illustrato.

Per la parte avuta in questi tragici avvenimenti Nelson non può essere assolto, neppure quando si applichino nel giudicarlo

le norme di stretto diritto. Se si fosse trattato - e così in sul principio egli aveva creduto - di un semplice armistizio, ben valeva a romperlo la comparsa della flotta inglese, come l'avrebbe rotto quella già più volte preannunciata della squadra francese, da cui i patriotti speravan la salvezza. Ma ei si trovava di faccia a una regolare capitolazione, già firmata, e quindi obbligatoria per tutti i contraenti, che nulla più poteva annullare. Eppoi con quale autorità rovesciava l'operato di Ruffo? Egli si diceva rappresentante di S. M. Siciliana; ma niuna carta provava l'esistenza e l'estensione dei suoi poteri. E, in ogni modo - di fronte agli insorti in ispecie - l'autorità sua non valeva quella del cardinale, che aveva rioccupato la città in nome del Re, che questi chiamava nelle sue lettere *Vicario Generale*, e a cui Maria Carolina scriveva tre soli giorni innanzi l'arrivo di Nelson: « V. Em. ha compiuto la gloriosa impresa di riacquistarci senza un soldato un regno; ora tocca a Lei la più gloriosa opera di riordinarlo con base di salda felicità e futura tranquillità »? Tant'è vero che la coscienza della forza e non del diritto guidava Nelson, che la prima intimazione di resa venne rivolta ai patriotti da lui, non come delegato di Ferdinando, ma come *Contro-ammiraglio, Comandante della flotta inglese nella baia di Napoli*. Egli mostrava così di non curarsi, o di dimenticare, che un'altra firma, quella di Foote, la quale, per le circostanze in cui era stata apposta, pesava giuridicamente quanto la sua, impegnava l'onore d'Inghilterra nell'atto innanzi concluso. Ammesso poi anche - secondo vorrebbe l'Hüffer, l'acuto storico tedesco - un caso di conflitto di giurisdizione, sorto fra lui e Ruffo, venne davvero l'ordine del Re, che lo risolveva dando ragione a Nelson, come questi notificò per mezzo di Hamilton al cardinale prima d'impossessarsi delle polacche? Il Kossmann, che nella sua esauriente monografia *Lord Nelson und der Herzog Franz Caracciolo* ha considerato la questione, conclude, vittoriosamente - mi pare - per il no. Nè infine può reggersi l'argomento addotto dal Mahan: che Nelson avesse facoltà di annullare la capitolazione, poichè questa non era entrata ancora nel periodo esecutivo. A parte il discutibile principio, domandiamo noi: l'evacuazione dei forti, compiuta a tenore dei patti, non era forse l'eseguimento della capitolazione? E, nella peggiore ipotesi, pur concesso che l'ammiraglio fosse in diritto di annullare il trattato, l'annullamento doveva

aver la conseguenza di ripristinare lo *status quo ante*, non già di autorizzare Nelson ad impadronirsi con la violenza degli insorti per consegnarli al patibolo.

Considerata poi dal lato morale, questa condotta non merita nemmeno il beneficio delle circostanze attenuanti: degna è piuttosto che ad essa si ritorca l'aggettivo *infame*, con cui egli qualificava l'atto di pace intervenuto fra i Realisti e i patriotti. Che dire di questo straniero, che, avuta istruzione dal suo Governo di aiutare la causa dei Borboni solo in quanto tale aiuto potesse giovare alla grande politica dell' Inghilterra, si faceva vindice cieco della più empia e truce tirannide? Che dire di questo soldato, il quale carico di fresco e immacolato alloro, ha saputo sì bene destreggiarsi da dar risalto alla clemenza di un Ruffo, che non poteva al certo essere accusato di soverchie tenerezze in favore dei ribelli e che nella transazione con essi era stato spinto unicamente dalla necessità e da zelo per gl'interessi della Corte? Egli ignorava chi c'era tra coloro, che il suo sdegno infiammato da un ignobile amore colpiva senza pietà, come un branco di volgari ed oscuri traditori. Ecco, tra i primi a salire sul palco di Piazza del Mercato, Mario Pagano, il chiaro autore dei *Saggi Critici*, di cui il Botta scrive a ragione: « Nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo mai si pose a voler migliorare questa umana razza e consolare la terra »; ecco, dopo di lui, Francesco Conforti, versatissimo nelle dottrine morali e canoniche; ecco Pasquale Baffi, insigne ellenista; ecco Domenico Cirillo, lo scienziato di fama europea, il medico illustre, caro per la perizia e i dolci modi alla più eletta società napoletana. Era questi stato cacciato con altri nella stiva di un legno inglese, del *St. Sebastian*, e di lì, dalle catene, si rivolgeva ad Emma con una lettera, che il Croce pubblica con un prezioso commento nel volume sovracitato. La lettera strappa le lagrime. « Io ho perduto ogni cosa », esclamava l'infelice, « la mia casa è un mucchio di rovine; io non posso sapere ciò che è accaduto dei miei, io sono affatto all'oscuro, ignoro se la mia povera madre esista o no, dopo la generale distruzione... Signora, in nome di Dio, non vogliate abbandonare il vostro sventurato amico. Ricordate che col salvare la mia vita avrete l'eterna gratitudine di una onesta famiglia. La vostra generosità, quella di vostro marito e del gran Nelson sono le mie uniche speranze. Procuratemi un pieno perdono..., e il

pubblico non perderà un infinito numero di osservazioni mediche raccolte nello spazio di quarant' anni ». Era stato in un passato ben vicino in intrinsichezza con gli Hamilton, aveva prestato alla Lady e allo stesso Nelson i soccorsi della sua scienza illuminata; e ora implorava una parola, una parola sola, di salute, mentre i due, lassù, sulla nave ammiraglia, obliosi e festanti, maturavano tra le lascivie impure di un duplice adulterio il destino di lui e dei suoi compagni!

E fu ancora il veleno raccolto nel cuore di Maria Carolina, e trasfuso fra le *sorrise parolette e i molli baci* della Dea nel petto dell' Inglese, ciò che provocò il supplizio ontoso dell' ammiraglio Caracciolo. L'aveva, la buona Sovrana, in ispecial modo raccomandato alla *fermezza* della sua Emma, prima che costei salpasse da Palermo. Nè i suoi sentimenti eran ignoti al Ruffo, a cui, insinuandogli la necessità di porlo a morte, scriveva, sin dal 19 giugno, con la consueta eleganza di stile: « Fra i rei scellerati l' unico che vorrei non andasse in Francia è l' indegno Caracciolo: questo ingratissimo uomo conosce tutte le cale e buchi di Napoli e Sicilia, e potrebbe molto molestare, anzi mettere la sicurezza del Re in pericolo, cosa che mi fa temere ». Venuto a Napoli - come ognun sa - dopo aver accompagnato la famiglia reale fuggiasca a Palermo, questo valoroso e fin qui leale marinaro s' era gettato, del pari di quasi tutti i suoi nobili congiunti, tra i repubblicani, spinto un po' dal desiderio di salvare la sua patria e i suoi averi dalle furie della plebaglia e dalle rapine delle bande del cardinale, e un po' anche dagli inviti e dalle lusinghe di Macdonald - se è vero quanto questi afferma nelle sue *Memorie*, di recente pubblicate -. All' avvicinarsi di Ruffo ei non si ricoverò nei castelli, ma cercò uno scampo nella fuga. Una taglia venne posta in premio della sua cattura: e infatti di lì a poco fu scoperto ed arrestato in una villa di Calvizzano. Nella mattina del 29 giugno, dietro ordine di Nelson, incatenato e lacero, tra gl' insulti del popolaccio, venne condotto nell' ammiraglia inglese, dove gli stessi ufficiali - e il luogotenente Parsons ne lasciò nelle sue *Nelsonian Reminiscences* una non sospetta testimonianza - non poterono a meno di ammirare « il suo contegno, esprimente la serena risoluzione di sopportare da uomo tanta miseria ». Nelson fe' subito radunare a bordo della sua

nave un Consiglio di guerra, composto di marinai siciliani, che condannò, dopo una brevissima e quasi formale seduta, Caracciolo a morte. Questa sentenza fu senz' altro confermata dall' Inglese, il quale dispose perchè Caracciolo venisse impiccato a una antenna della reale fregata *Minerva* e gittato in mare in sul tramontar del sole. Invano l' infelice scongiurò di esser tratto dinanzi a un altro tribunale; invano chiese, per ultima grazia, di morir di fucile, come conveniva a un vecchio soldato. Alle cinque, mentre Nelson e la coppia Hamilton stavan pranzando nella cabina della *Foudroyant*, un colpo di cannone annunciava che la condanna era eseguita. Che Caracciolo fosse, almeno *stricto iure*, meritevole del castigo inflittogli, è fuor di dubbio; ma chi potrà osservare con benevolenza l' inutile animosità di Nelson, il quale contro un compagno d' arme, coperto di glorie passate e della più nobile stirpe, usava la vendetta del capestro, rifiutando quelle dilazioni e quei mitigamenti pietosi, da cui non aborre neppure la più cruda giustizia? Si direbbe che un' ondata delle passioni di Ferdinando fosse penetrata nell' anima sua: di quel Ferdinando, il quale in una lettera al cardinale Ruffo osava lagnarsi che nelle esecuzioni capitali del 20 agosto, - e furon tante! -, si fosse tenuto nella piazza il popolo ad impazientirsi per aspettare che i condannati ricevessero i conforti religiosi, e aveva cuore di consigliare che per l' avvenire si procedesse *lesto, lesto!*

Era il filtro, che operava. Come è strano e nel tempo istesso doloroso il contemplare questo eroe, onesto e buono di natura sua, trascinato dall' esaltamento morboso di una ingenua fantasia a considerare gli uomini e le cose attraverso gli affetti, i desiderî, le mire della più volgare delle donne, di una cortigiana già invecchiata nel mestiere! C' è un vetro artificiosamente variopinto tra la sua pupilla, che pure aveva l' acutezza di quella dell' aquila, e il mondo esteriore: cerchiamo in quel vetro - creda il Mahan -, e non negli oggetti circostanti, la sorgente dei colori, che giunsero al suo sguardo e ispirarono le sue azioni di quel periodo sciagurato!

Rientrava Nelson alla fine di ottobre del 1800 in Inghilterra, dopo circa tre anni di assenza, insieme a sir William

Hamilton, il suo migliore amico, e ad Emma, che portava già in seno il frutto del loro amore. Nelle espressioni della gratitudine nazionale, che lo accolse, c' era qualcosa di imbarazzato, di reticente e di malinconico, che rivelava la conoscenza in tutti della storia dello strano terzetto. Il dramma coniugale, che seguì il ritorno - doveva essere il ritorno del guerriero vittorioso ai dolci, raccolti e decorosi riposi del focolare domestico -, fu il solito e triviale dramma voluto dall' uomo, che è stanco della sua fida compagna e s' infatua dei vezzi meretrici di un' altra donna: freddezza, taciti insulti, ipocrite concessioni, crudele ripudio, scandalose ostentazioni da una parte, e dall' altra lagrime represse, nobili repulse, e la grigia e virtuosa rassegnazione del sacrificio. Strappati i legami famigliari, Nelson s' accasò in modo stabile con gli Hamilton. Lord Minto, che gli volle del bene sincero, ritornando nel marzo 1802 da Merton, dove s' era recato a visitarlo, riassumeva così le sue impressioni in una lettera alla moglie: « Lo spettacolo di quel gruppo e di quel genere di esistenza è tale da irritarmi e insieme da rattristarmi... L'amore, ch' ella *recita* con lui, è non solo ridicolo, ma disgustoso! »

Nel disastro però di tutta la sua vita affettiva, due sentimenti rimasero limpidi e incontaminati: la coscienza del dovere, e la carità di patria. Sono due punti resi più fulgidi dalla stessa oscurità, che li circonda. Qual' è il figlio d' Inghilterra che non abbia scolpito nel cuore questo nome: Trafalgar? Qual' è, che non ricordi col più tenero entusiasmo quella cabina della *Victory*, dove entrarono insieme, tra gli ultimi raggi di un sole d' ottobre, il grido del trionfo e il gelido soffio della morte? Prima dello scontro egli, scrivendo a Lady Hamilton, incominciava: « Mia cara adorata Emma, cara amica dell' anima mia », e finiva così: « E come l' ultima mia riga innanzi alla battaglia è per voi, così confido in Dio di vivere per poter finire la mia lettera dopo la battaglia ». Io l' ho visto questo foglio, tra le reliquie del British Museum; e in fondo ad esso, dopo uno spazio bianco, per cui sembra sia passata tutta una storia di eroismi e d' insuperati sacrifici, apparisce anche una volta la mano della sfruttatrice della sua rinomanza, della commediante non mai stanca, nelle parole tracciate dopo la catastrofe: « Ed io rimango quaggiù, la tua povera e sconsolata Emma! » Ebbene, in quel foglio sta la chiave psicologica del Nelson hamiltoniano: solo l' appello della

patria e la voce del cannone avevan la forza di distoglierlo dall'impero della fatale maliarda!

Certo, per gl' Inglesi Trafalgar segna tale una data, che tutto ciò che a lei non si riattacchi direttamente diventa episodio secondario nella vita di Nelson. Che importano le immoralità, le indelicatezze, i vizi privati del chirurgo, che con un tratto della sua audace perizia vi salva dalla tomba? Ma chi non era ammalato e non ha sentito i benefici dell' operazione, chi non ha ricevuto che torti da lui, ha il diritto di lagnarsi e di attenuar gl' inni del beneficato. La memoria di Nelson sorge alta e luminosa; ma intorno ad essa non s'accumula *l'onore di pianto* ridestato dal mitico eroe troiano, che al di là delle ebbrezze del trionfo scorgeva l' appagamento delle più pure e tranquille gioie domestiche, e sul cui cadavere Elena greca piangeva la morte della mansuetudine, della gentilezza e della generosità.

CARLO SEGRÈ.

GIROLAMO SAVONAROLA

NEL QUARTO CENTENARIO DELLA SUA MORTE

(CONTRIBUTO DI DOCUMENTI VATICANI)

VILLARI, *Storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi*, 2ª edizione, Firenze, Le Monnier, 1887-88; *Nuovi documenti e studii intorno a G. S.* per cura di A. GHERARDI, 2ª edizione, Firenze, Sansoni, 1887; E. GEBHART, *L'Italie mystique*, Paris, Hachette, 1890; e il recente lavoro del COMBA, nel quale si tien conto degli studii precedenti, come quelli del TOCCO, dell'EHRLE, del ROESSLER, ecc.: *I nostri protestanti*. I. « Avanti la Riforma », Firenze, Libreria Claudiana, 1895-97; da pag. 437 a 510.

I.

Spuntando l'alba del 23 maggio, sul luogo ove arse il rogo, un soave tributo di fiori veniva offerto alla memoria di Girolamo Savonarola. La pia consuetudine si protrasse a lungo, per oltre due secoli; poi cadde in disuso, ma non si sperse con essa il ricordo del martire; anzi, spoglia dall'elemento leggendario e dalle esagerazioni dei seguaci, la figura di Girolamo acquistò nel percorso del tempo una più spiccata fisionomia di realtà viva ed umana.

La storia del pensiero, ed in ispecie quella della protesta religiosa, è ricca di esempi come quello del Savonarola; ma benchè meno epico di Arnaldo e meno filosofo di Bruno, il frate ferrarese ebbe in ogni tempo ammiratori ferventi: durante la sua vita, dopo la sua morte, financo nel secolo nostro, in questo secolo che pur ha veduto compiersi tante sorprendenti evoluzioni del pensiero. È difficile additare un' altra tradizione storica proseguita con maggiore costanza, custodita con più intenso amore, fatta oggetto di ricerche e di studii severi che, come questa, resti esempio, più che raro, pressochè unico.

Anche non accennando i biografi contemporanei, la bibliografia savonaroliana del secolo che corre è addirittura doviziosa. Quanti non si provarono ad aumentarla! Il Marchese, l'Acquarone, il Petrucci, il Corelli... e il Meier, il Lenau, il Perrens, il Ranch... S'alzò sopra tutti, per larghezza d'indagini, per felice intuizione degli uomini e dell'ambiente, il Villari, che dedicò alla memoria del Savonarola uno de' suoi primi e magistrali lavori, aureo modello di ricostruzione storica. Ma non contento della prima edizione, ne curò una seconda or sono pochi anni, nella quale tenne conto scrupoloso delle ricerche posteriori sue e degli altri, come artefice che ritocchi con amore l'opera prediletta. E bastò che il Pastor nella sua *Storia dei Papi* si fosse azzardato a lanciare un giudizio poco benevolo sul Savonarola, perchè il Luotto scrivesse in brevissimo tempo un grosso e fitto volume di oltre seicento pagine, per ribattere le accuse con un entusiasmo e con una fede sì viva e profonda che par di sentire, nell'ardore della polemica, non un nostro contemporaneo, ma un Fiorentino di quel tempo, un di quei Piagnoni fervidi sino al sacrificio: il Burlamacchi, Pico della Mirandola, o lo stesso Lorenzo Violi.

Da ove trae alimento tanta e sì rigogliosa fioritura di studii? Che mai racchiude in sè d'intimo e vivo il pensiero del Savonarola, per ispiegarci la cura degli studiosi intorno ai casi della sua vita, per intendere perchè la sua figura dopo quattro secoli ci si fa innanzi confidente e serena, direi quasi fresca e giovanile, parlante un linguaggio che vince e suade?

II.

La sua è la storia di un'anima appassionata ed ingenua, che esercita, appunto pel candore che ne emana, un fascino che il tempo non isminuisce e che ha echi in ogni altra anima pia nella virtù, fervente negli alti ideali di carità e di giustizia.

Chi desidera un racconto ordinato ed ampio della vita del Savonarola, legga l'esauriente monografia del Villari. Noi miriamo a fissare quassù alcune linee principali per intendere la storia intima di lui, la storia del suo pensiero.

E perchè la psiche del frate ferrarese ci si sveli umile e serena, amorosa e ardente come fu, discorriamone alla buona

su queste pagine, senza preconcetti e senza prevenzioni, chiedendo ai casi della vita di Girolamo, ed all'ambiente in cui si formò, un giudizio equo e sincero.

Aveva da poco varcata la ventina, quando si decise a lasciare la natia Ferrara (1). Si narra che le ripulse d'una giovanetta, fiera del nome degli Strozzi, lo avessero spinto alla vita monastica; altri opinano che, per una predica udita in Faenza, si fosse deciso a fuggire il mondo. Il certo è questo, che la tendenza del suo spirito lo chiamava ad altra vita, che non fosse quella della lotta quotidiana dell' esistenza. In un giorno di aprile cantò sul liuto una mesta e tenera canzone; aveva già scritto in versi e in prosa sulla rovina e sul dispregio del mondo: la canzone era melanconica ed appassionata, come un addio pieno di tristezza. La intesa la madre, Elena de' Bonaccorsi di Mantova.

— Figliuol mio — gli disse — questo è segno di partenza! — E non s'ingannava. Il giorno dopo Girolamo partiva per Bologna, furtivamente, ed era ricevuto in quel convento di Domenicani. La sua vocazione era sincera e proveniva da un profondo disgusto dei tempi. Ne scrisse a' suoi genitori: entrava nella vita monastica «per la gran miseria del mondo, per le iniquitate degli uomini, gli adulterî, i latrocini, la superbia, l'idolatria, le biasteme crudeli, che il secolo è venuto a tanto che più non si trova chi faccia bene». E, colla vocazione, sentiva la missione per una nobile idea: « il Signore mi annovera fra i suoi cavalieri, e mi cinge di spada; gioite meco e non più piangete».

Nei raccolti silenzi del chiostro, prese forma e si concretò la sua avversione. Fu per lo spettacolo poco edificante della Corte di Roma, o per le scissure fra gli Ordini religiosi, o per la generale corruzione dei costumi? Forse per tutte queste cose insieme; ma più che altro per l'abito del meditare, e sopra tutto

(1) In un codice incompleto della Barberiniana (LIII, 149), che ha per titolo *Frammenti della vita di G. Savonarola*, troviamo confermata l'opinione del Villari (vol. I, p. 3) che Girolamo fu il terzo dei figli di Niccolò, in opposizione al Cittadella che lo segna quinto. Nel codice, la progressione è la seguente: Ognibene, uomo d'armi; Bartolomeo; Girolamo; Marco o Maurelio, che fu anche domenicano; Alberto, medico; Beatrice, che rimase nubile, e Chiara che, rimasta vedova, tornò alla casa paterna, ove stette « in sino a hoggi ». Girolamo nacque il 21 settembre 1452 « et fu battezzato a dì 4 ottobre et tennelo al battesimo m. Francescho de Ribanori cancelliero del duca Borso di Ferrara ».

per gli studii a cui si dedicò. Di essi s' imbevve l'anima sua; di essi si appagò tanto la sua mente e tanto ne attinse, da riceverne un' impronta spiccata, quasi come una seconda natura che trasformò la prima, o meglio, ne sviluppò e ne determinò la tendenza ascetica e trascendente.

Occorre dunque, per bene intendere gli atti della sua vita di combattente, fermarsi alquanto ad indagare di quali studii si alimentò il suo spirito.

Dalle prediche, dagli altri scritti, dall' insieme delle sue opere, appare manifesto che fonte prima del suo sapere furono gli Evangeli ed i Profeti. A ciò lo invitava, oltre che la particolare disposizione della sua natura, la condizione dei tempi. Sotto questo riguardo egli è da considerarsi come l' ultimo rappresentante di quel movimento religioso nel medioevo, che, osserva il Gebhart, fu opera eccellente del genio italiano, e diede alla poesia, all'arte, alla politica una costante e nobile ispirazione.

Savonarola, pei tempi in cui visse e pei casi della sua vita, ricorda le vicende di altri tempi e di altre figure. Si riconnette, sotto certi rispetti, con Gioacchino da Fiore; sotto certi altri, con Francesco d'Assisi; e come il primo ed il secondo ebbero in Frà Luca e in Frà Leone (1) i loro biografi, così egli avrà in Lorenzo Violi lo storico più fedele, se non della sua vita, della sua anima e del suo pensiero. Non è nostro intendimento stendere quassù un parallelo fra queste figure e i tempi in cui vissero; ma l'esatto valore storico del pensiero savonaroliano non è facile valutarlo, se non si ricongiunga e confronti a quello del riformatore calabrese e del poverello d'Assisi.

III.

Tre figure, tre tipi in apparenza differenti, ma che trovano intimi e saldi legami nel pensiero dominante di ognuno di essi, quasi come un complemento ed una reintegrazione indispensabile fra loro; tre tipi apparsi nella storia della Chiesa in tre momenti diversi, ma egualmente importanti nello svolgimento re-

(1) Vedi al riguardo il recente lavoro di P. Sabatier, *Speculum perfectionis seu S. Francisci Assisiensis*, legenda antiquissima, auctore fratre Leone. Paris, librairie Fischbacher, 1898.

ligioso, e che ritraggono dal luogo d'origine, o da quello ove vissero, una spiccata fisionomia, che li distingue d'un subito. Gioacchino nacque e si formò in un paese più greco che latino. L' Ordine di san Basilio, che vi si era stabilito a tempo dei furori iconoclasti e che in quattro secoli aveva seminato nella sola Calabria circa mille monasteri, vi aveva diffusa una regola più severa di quella dei Benedettini, facendo rifiorire le tradizioni dei primitivi anacoreti. Elia da Ema, Luca da Demona, Nilo da Rossano, furono tra i più illustri di quella famiglia di profeti. Ad essi si congiunge Gioacchino come ultimo anello di quella catena di veggenti, che diede poi origine ad un' altra schiera di visionari. Nella *Concordia dell'Antico e Nuovo Testamento*, nel *Comento dell'Apocalisse*, nel *Salterio delle Dieci corde*, Gioacchino gettò le basi per una riforma della Chiesa e tentò un argine allo scisma scoppiato sotto Alessandro III. Colle sue rosee previsioni sull' avvenire, cercò di dare alla fede religiosa un organismo solido, una costituzione potente; colla tentata armonia fra i tre stati dell' umanità colle tre persone divine, pose nel dogma della Trinità il caposaldo della sua dottrina. Egli si presenta nel campo del pensiero come araldo d' una fede novella, suscitando nella Cristianità sconvolta e divisa il desiderio di un' êra nuova, d' una conciliazione indispensabile e generale.

Il pensiero gioachimita fu continuato dai frati Minori. Francesco Bernardone appare come un continuatore dell'abate calabrese, in quanto cerca di attuarne le massime di umiltà, di povertà, di amore universale: condizioni precipue per rendere possibile l' esplicazione e la continuità dei concetti di Gioacchino. Questi disegna l' edificio mirabile, quello si propone di dargli consistenza e saldezza.

Non è qui il luogo di toccare delle vicende dell'Ordine florense, nè delle scissure nel campo francescano; ma andava semplicemente additata l' evoluzione del pensiero religioso, che, iniziata da Gioacchino e continuata da Francesco, ci darà il filo per trovarne traccia nel pensiero del Savonarola. Un' evoluzione che ritrae, come dicemmo, dai luoghi ove si svolse un aspetto singolare e distinto. Le alpestri solitudini della Calabria, ove i monti della Sila s' ergono giganti a toccare il cielo; la natura aspra ma vergine; l' orizzonte sconfinato dei due mari che le ricingono; i ricordi e la vicinanza dell' Oriente, conferiscono

al carattere del veggente calabrese un misticismo che è proprio di quella terra e di quelle genti. Nel cuore della Sila, sopra un monte elevantesi mille metri sul mare, in un angolo di alti silenzi rotti soltanto dai murmuri dell'Arvo e del Neto, Gioacchino scelse la sede della sua dimora. Come gli eremiti basiliani fuggenti i centri popolati, egli scorse la vita fra cielo e mare. E i suoi scritti risentono della maestà del luogo: una maestà alta e solenne.

L'Umbria verde e dolce, lievemente ondulata, chiusa da una breve cerchia di monti, com'orto delizioso riparato nell'ombra, si rispecchia nel carattere di Francesco d'Assisi: un carattere di trascendente dolcezza, d'un'amabilità suprema, d'una gentilezza soave come soffio di primavera.

Girolamo lo vedremo venir fuori dal monastero di Bologna mistico come Gioacchino, umile e dolce come Francesco. In tutt'i suoi scritti è evidente la traccia del pensiero gioachimita e francescano; l'anima sua è come materiata delle visioni bibliche del primo e dell'intenso amore del secondo per ogni cosa creata. « Il suo parlare », dice Lorenzo Violi, « era tutto referto di profeti ». E basta, infatti, scorrere le sue prediche per convincersi che scrisse nel tempo suo come uomo di un'età assai remota, come uno spirito manifestantesi a disagio nell'epoca sua. Ma forse più biblico di Gioacchino, e senza dubbio uomo d'azione più del mite frate d'Assisi, cercò non solo fra i correligionari diffondere il regno della giustizia e della verità, ma volle, oltre la cinta del chiostro, imporre all'organismo più vasto della vita cittadina, le stesse riforme e le stesse norme. Le sue contraddizioni, le sue titubanze, il suo operare qualche volta strano, trovano spiegazione appunto nella somma delle idee ch'egli incarnava, in contrasto coi tempi in cui cercava diffonderle. Il perchè i primi ebbero altari dalla Chiesa e lui ebbe il rogo, va trovato nella differenza dei tempi e del metodo. Ma il pensiero di tutti e tre ha un nesso di comunione saldissimo, che iniziatosi nelle placide solitudini calabresi, si chiude con un tragico epilogo fra le turbolenze fiorentine. Il patriarca dei Florensi è un riformatore dalla larga e teoretica concezione, che lamenta i mali della Chiesa e ne vuole un'ideale ricostituzione, ma a tutela dell'autorità pontificia, e trova perciò in Lucio III un protettore efficace. Il patriarca dei Francescani non pone una protesta formale, ma della

trattazione teoretica gioachimita cerca un' applicazione pratica in una tacita e collettiva riforma contro la demoralizzazione della Chiesa: una protesta senza polemica, ma che traeva convincimento dal contrasto fra la sua regola e i costumi del clero. Il suo Ordine si scisse, e i più idealisti ed intransigenti fra i suoi seguaci si stimarono i veri custodi del pensiero di Gioacchino esplicato da Francesco, tanto che, riuniti i tre scritti del primo, li pubblicarono in Parigi nel 1254 sotto il titolo di *Vangelo eterno*.

Nel pensiero savonaroliano è d'una evidenza irrefutabile la traccia di tale precedenza, ma quanto cammino da Gioacchino a lui! Il primo invoca la riforma della Chiesa come un bene generale e non urta perciò contro lo scoglio della gerarchia ecclesiastica, ma dà la spinta ad un moto che non si arresterà; i Francescani dissidenti, riassumendo i precetti dei due patriarchi, andranno oltre e arriveranno all' intransigenza di lamentare i beni temporali offerti da Costantino come infausto dono cagione di ogni danno; Girolamo completa l'uno e l'altro, e ferisce nel cuore la Chiesa di Roma.

IV.

Nel convento dei Domenicani di Bologna, la sua vita scorse fra gli studii prediletti. Predicò a Ferrara, ma con scarso successo. Tuttavia, questo fu il periodo più tranquillo della sua esistenza; periodo di raccoglimento e di preparazione. Quando nel 1481 lasciò Bologna, era concretata la somma dei suoi lamenti: poichè la rovina della Chiesa implicava la rovina del mondo, occorreva riformarla per salvare l' umanità. E prese la via di Firenze. Dice il Violi: « Perchè Firenze è nel centro d' Italia, Dio volle che da qui s' irradiasse la luce nova ».

Di mezzana statura, di color bruno, di temperamento sanguigno-bilioso, d' una fibra oltre ogni dire delicata e sensibile, tale era il giovane frate ferrarese, secondo la descrizione del Villari. Non attrattive di bellezza in quel volto di asceta, ma negli occhi vivaci, nel naso aquilino, nella fronte già solcata da rughe, nelle labbra grosse ma strette, si rivelava una non comune fermezza di carattere, un' austerità di vita e di pensiero che solo un mesto sorriso attenuava alquanto. Semplici i modi e dimesso

il discorrere; ma s' animava man mano con tanta efficacia, discorrendo o predicando, che la parola trovava diritta la via del cuore e commoveva ed affascinava.

Il convento dei Domenicani verso il quale s' indirizzava era tenuto in grande reputazione in tutta la Toscana; l' Ordine dei « fedeli cani del Signore » vi aveva già avuto correligionari saliti in fama. Caterina da Siena aveva fervidamente deplorato più la corruzione degli ecclesiastici che dei laici; Giovanni Bianchini ne aveva seguito le orme e si era scagliato contro la coltura del Rinascimento che paganizzava la Chiesa; Antonio Pierozzi, il secondo priore della badia di S. Domenico, si era illustrato in opere di carità, quasi cercando colle sue azioni di lenire la tristizia dei tempi; il Beato Angelico, cogli affreschi profusi nel chiostro di S. Marco, vi aveva, come dice il Comba, perpetuato il candore di un sentimento religioso, che innamorò intiere generazioni. Colla mente piena di questi ricordi, Girolamo si presentò al convento di S. Marco. Fissando il dipinto sul muro esteriore, ove Angelico figurò la Vergine circondata da santi, e Domenico con un libro aperto, ove leggesi: « Abbiate la carità, conservate l' umiltà, possedete la povertà vera: la mia maledizione e quella di Dio sopra colui che porterà le possessioni in quest'Ordine... », forse pensò e sperò di trovare fra quelle mura un asilo di pace, la vera casa del Signore. Non tardò a disilludersi: il convento era ricco a dovizia di ogni bene; lo sperato asilo di pace fu un teatro di lotte angosciose. Egli entrava come uomo nuovo in quell' ambiente; o meglio, un uomo di altri tempi veniva a porsi in una corrente di idee e di fatti, che doveva travolgerlo e perderlo.

A Sisto IV, che aveva sconvolto l' Italia col nepotismo, era succeduto Innocenzo VIII, non dissimile, anzi peggiore del suo predecessore. La penisola era in balìa di tiranni, che avevano soffocato ogni spirito di libertà. Benchè l' eco della congiura dei Pazzi fosse ancor viva, pure Firenze presentava l'aspetto d'un'allegra e seducente città, per la vita che vi si menava. Lorenzo proteggeva con magnificenza le arti e le lettere, e l' Accademia toccava il sommo di suo splendore col Poliziano e col Pulci: apparenza di vita che abbagliava, splendore efimero ma che pur vinceva.

Non ne fu vinto Girolamo, però; nè scoraggiossi dei suc-

cessi oratorî, che frà Mariano da Genazzano riportava nella chiesa dello Spirito Santo. Predicò in S. Lorenzo, e fu come una prova per conoscere l'ambiente: pochi vi accorsero. Ma se ne rifece nella quaresima, a S. Gemignano, ov' ebbe principio invero il periodo tanto agitato della sua predicazione. Nella quaresima seguente fu a Brescia e in altri luoghi; nell' agosto del 1489 salì il pulpito in S. Marco di Firenze. In quel mondo di gaia gente, di filosofi e di eruditi, la sua voce non poteva non sembrare querula. Egli ammoniva: il mondo è in dissoluzione, e per opera della Chiesa; la Chiesa sarà perciò flagellata, si rinnovellerà poi, ed incomincerà un' êra nuova. A prevenire le false interpretazioni che al suo dire potevano attribuirsi, compose alcuni scritti di filosofia, di logica e di morale, nei quali attaccava l' astrologia e poneva l' esperienza come condizione della conoscenza. Se in questi scritti si mostrò pensatore originale difendendo il diritto della ragione naturale, in altri pose arditamente il principio dell' autorità delle Sacre Scritture in materia religiosa. E qui appare evidente che, benchè dell'Ordine di san Domenico, seguì meno le orme del suo patriarca e di più quelle dei Gioachimiti e dei Francescani: era per altro un effetto quasi impossibile a non avverarsi, se i suoi studii s' erano rivolti prima con tanto ardore all' interpretazione delle Scritture e dei Profeti. Ma omai la via era presa, e nel fervore dell'esposizione non badava se, talvolta, il senso delle Scritture era da lui ridotto ad intendere il mistero dei miracoli. Nella quaresima del 1491 predicò nel Duomo. Il favore popolare crebbe tanto che, per secondarlo, la Signoria invitò il frate a predicare nel Palazzo: quivi allora accennò alle colpe del Magnifico. È noto come poi, più tardi Girolamo, già creato priore di S. Marco, si trovò al letto di morte di Lorenzo. Con Piero, il potere dei Medici incominciò a scemare, mentre la popolarità di Girolamo saliva ognora in alto. Il suo prestigio crebbe a dismisura quando, nel 1494, avendo ammonito essere imminente un castigo di Dio, si seppe di lì a poco che i Francesi con Carlo VIII scendevano in Italia. Fu quello il tempo in cui, per fatalità delle cose, si trovò a capo del movimento popolare fiorentino. I casi più notevoli della sua vita in Firenze sono generalmente noti: il partito dei Medici prese a perseguitarlo senza posa; Alessandro VI, punto acerbamente dalle di lui prediche, invitò insidiosamente il frate a re-

carsi in Roma: Girolamo accampò la scusa di essere infermo e di non poter viaggiare. A patto di smettere la predicazione, gli fu offerta la porpora cardinalizia: rifiutò. Continuò imperterrito a denunziare la corruzione della Chiesa, a predire mali, a minacciare sciagure. Venne la scomunica; ma non la curò, e salì il pergamo, ad onta del divieto: dichiarava altamente che altro era ubbidire il Papa, altro servire Iddio. Gli sguardi di tutta la Cristianità eran rivolti a quest' impari duello. Si affrettò la catastrofe colla prova del fuoco, triste sfida che sa di puerile e di selvaggio. Non ebbe luogo, com' è risaputo. Girolamo fu incarcerato, processato e salì il rogo con due suoi compagni, il 23 maggio del 1498.

V.

La ricostruzione della psiche del frate ferrarese trova base e direzione nelle sue opere scritte, le prediche; nella sua natura fisiologica, eccitabile e sensibile; nei tempi e nel luogo ove visse, Firenze in rivolta e paganeggiante. Le prediche, come avvertimmo, sono frutto di lunghi studii sulle Scritture e sugli antichi Profeti, e mostrano che il pensiero di lui se n' era in tal guisa formalizzato, da avere l' illusione, scorrendole, di leggere Elia, o Isaia, o Ezechiele. Questa coltura, assimilata ad un temperamento per eccellenza impressionabile e squisito, non poteva non produrre sulla sua natura fisica un eccitamento perenne e crescente. L' insieme di questi due dati varii e complessi, gettati nello scompiglio d' una città dilaniata da discordie interne, coll' aggiunta dell'autorità pontificia offesa, doveva ineluttabilmente condurre ad una catastrofe sanguinosa.

Il Savonarola ebbe ammiratori ed avversari egualmente tenaci nella lode e nel biasimo, e delle loro dispute qualche eco ne perdura ancora; ma, libera dalle esagerazioni di parte, come ci appare la sua personalità?

Per rispondere a questa domanda, basterebbe il confronto fra il suo pensiero e le sue vicende. Davvero operò miracoli? Fu un profeta dallo stampo antico e un santo, come sostengono i contemporanei biografi favorevoli e i moderni seguaci? O, come opinano gli oppositori, è vero che non fece retto uso del suo ascendente morale, e si servì della fede per iscopi politici, e fu un

ribelle ed un disubbidiente? Il contrasto è netto e preciso, ma l'esagerazione è egualmente grande dall'una e dall'altra parte. Colla solida base storica costruita dal Villari, conosciamo esattamente le vicende del Savonarola e de' suoi tempi; coll'aiuto del Violi, il pensiero di Girolamo entra nell'orbita dei fatti umani e razionali. Non già che manchino altri biografi contemporanei ed autorevoli pel frate, come Frà Benedetto, Pico della Mirandola, Pacifico Burlamacchi; ma Lorenzo Violi, che seguì giorno per giorno gli eventi di Girolamo in Firenze, e ne raccolse dalla viva voce le prediche, e poi le ordinò, è autore di uno scritto, le *Giornate*, che ci svela con ammirabile e vincente ingenuità i casi di quell'anima trambasciata (1).

Noi ebbimo la ventura di trovare nell'archivio segreto Vaticano una parte dello scritto del Violi, che riteniamo come la copia più vicina e più fedele dell'originale (2). È nel volume XLVII della collezione *Varia Politicorum* (3); ove trovansi anche altre notizie interessanti sul Savonarola, come alcuni riassunti e frammenti della *Cronaca* di Simone fratello di Sandro Botticelli, finora invano cercata, e che il Villari è per dare in luce (4). Il

(1) L. Violi nacque in Firenze il 14 febbraio 1464, da Jacopo d'Andrea.

(2) Porta quest'intestazione: « Gl' infrascritti V dialoghi sono cavati dal proprio originale di un libro intitolato le 12 giornate, composto dal P. Lorenzo Violi cittadino florentino et scritto di sua propria mano, che è quello che scrisse le prediche del Padre Fra Girolamo Savonarola, dalla sua viva voce mentre predicava in Fiorenza ». E si chiude così: « Fesulis, in conventu S.ti Dom.ci 23 maij, qua die passus fuit idem F. Hieronimus cum sociis Dominico et Silvestro, 1498 ».

(3) Vedi, sulla formazione e sulla natura di questa collezione, il nostro scritto *Per la storia della marina italiana*, estratto dalla *Rivista Marittima*, fascicoli marzo e aprile 1898.

(4) Il nuovo contributo che il Villari appresta alla storia del Savonarola conterrà una scelta delle prediche, dei trattati, delle poesie e delle lettere del frate. Precederà l'Epistola biografica di Frà Paolo Cinozzi (la più antica fonte della biografia savonaroliana), e seguirà in appendice la Cronica di Simone Filipepi, che farà gran luce su gli uomini, gli umori e gli eventi di quel tempo. Nel citato cod. Vat., da pag. 430 a 433, trovasi un *Decreto fatto dalla Giustizia di Firenze per rimunerare i frati di S. Francesco dall' aver perseguitato Frà Girolamo. Die 30 aprilis in Consilio maiori, 1498.* A p. 435, una lettera indirizzata ad Alessandro VI dai padri del convento di S. Marco, nella quale si prega il Papa di togliere la censura inflitta al Savonarola; e da pag. 437 a 446 un'altra di cittadini fiorentini al medesimo, in appoggio alla precedente. L'una e

prof. Villari, fin dalla prima edizione della sua citata opera, diede notizia e riportò dei brani dello scritto del Violi; e se nella sostanza non è grande la differenza fra il codice da lui veduto e quello Vaticano, quest' ultimo ha però sull' altro un valore non lieve (1). Qui non è il luogo nè per uno studio di confronti, nè

l'altra furono pubblicate dal Villari (vol. II, Documenti, pagg. 42 e 43), ma la seconda non è seguíta dalle firme. Attesta dell'autenticità delle firme « m. Agamemnone Mansetti da Calvi consigliero et dottore et podestà di Fiorenza ». La lista dei soscrittori si apre con Domenico Bonsi e termina con Francesco di Francesco Guasconi. Richiamiamo l' attenzione su i nomi dei firmatari, per confrontarli con quelli riprodotti dall' Emiliani-Giudice in appendice alla sua *Storia dei Municipii italiani*, pag. 479. Inoltre, sempre nello stesso cod. Vat., da pag. 447 a 489, trovasi un *Breve compendio et sommario della Verità profetata nella città di Firenze, fatto l'anno 1500, sopra il salmo 115*. La *Verità profetata*, come si sa, è del Savonarola, ma il compendio è preceduto e frammezzato da osservazioni e ricordi, nei quali l'anonimo compilatore vuol dimostrare essersi avverate le profezie del frate.

(1) Il cod. Magliabechiano (ms. *Conventi*, f. 10-32) citato dal Villari è di pagine 201; manca del nome dell'autore, e porta questo titolo: *Apologia per modo di dialogo in defensione delle cose predicate dal revdo Padre Frà Hieronimo Savonarola da Ferrara*. Segue un' epistola esortatoria ai lettori. Nel Proemio, è detto che il libro conterrà dodici giornate, invece il cod. si chiude colla tredicesima e colla promessa di proseguire oltre questa. Nel Col. Vat., i cinque dialoghi (dall'8° al 12°) corrono da pag. 159 a 338, e l' ultimo si chiude come argomento esaurito e senza accenno alcuno a proseguirlo. Le ragioni che ci fanno supporre nel cod. Vat. autorità maggiore, sono di doppia natura: l'argomento e il contenuto dei dialoghi, dall' 8° al 12°, non corrispondono affatto tra di loro; nell' intestazione di quello Vat. è detto chiaramente che la copia è fatta sull'originale, mentre invece in quello Magliabech. l'anonimo autore fa chiedere da uno degli interlocutori « che scritti furon questi delle prediche di frate Hieronimo... che due di questi libri che son fuora intitolati d'essere scritti da un sr Lorenzo Violi, non paiono e non sono di frate Hier. »; e l'altro risponde che, per sincerarsi sull' autenticità delle prediche, si è recato da « quel medesimo scrittore (L. V.) che tu hai detto... ». Ora, se lo scritto Magliabech. fosse del Violi, questi o avrebbe serbato l'anonimo per timore di partito, e non avrebbe imprudentemente da se stesso rivelato il suo nome, o apertamente si sarebbe dichiarato autore dello scritto. Oltre queste ragioni, altre di natura più intima militano a favore del nostro asserto: lo sviluppo dell' argomento nel cod. Vat. è sobrio, e i fatti hanno una proporzione naturale ed efficace, mentre in quello Magliabech. è costante lo sforzo di allargare, ampliare e gonfiare quanto nell'altro è detto con parsimonia; la dizione nel primo è rozza

per una disamina ampia dello scritto Vaticano, del quale però veniamo preparando un'edizione critica. Ci limitiamo ad avvertire che, colle *Giornate* del Violi, il pensiero del Savonarola si presta a commenti varii ed interessanti, più che non gli altri scritti dei contemporanei. Fra l'operetta *Vulnera Diligentis*, ad esempio, che è di forma dialogica e di contenuto apologetico, e le *Giornate*, il divario non è poco. La prima conserva l'impronta dei seguaci più fervidi del Savonarola, ed è in conseguenza un contributo che se ha attrattive per la conoscenza di quell'ambiente di misticismo in cui essi vissero, non è scorta sicura per la storia intima del pensiero di Girolamo. La difesa del Violi mira a ricondurre le azioni del Savonarola nel campo della ragione e della realtà; e se l'equilibrio fra il reale e il soprannaturale non è sempre raggiunto nelle sue argomentazioni, vi si scorge però la cura di uno spirito che, rifuggendo dalle esagerazioni, tende alla verità. A noi pare di poter dire che le *Giornate* sono per la storia del Savonarola quello che la Leggenda antichissima di Frà Leone è per la vita di Francesco di Assisi. Ma è tempo di esporre sommariamente qualcosa dello scritto del Violi.

Le *Giornate* sono dodici e in forma di dialogo. Gl'interlocutori son due: Sofia, colui che sa; e Didimo, colui che nelle prime due sillabe (dì dì) del suo nome mostra il carattere dell'incredulo e del titubante. Didimo è un mercante, un tempo seguace del Frate. Ha viaggiato a cagione de' suoi affari. In Francia, apprese la morte di Girolamo; tornato in Firenze, alcuni suoi amici, ma avversari del Savonarola, gli hanno detto tanto male sul conto del profeta, che la sua fede nella virtù del Frate è per vacillare. Cerca da Sofia la verità. In Sofia è evidentemente adombrato lo stesso Violi; Didimo è un personaggio inventato

e trascurata, nel secondo è ricercata e dottrinale... Per queste ed altre ragioni, che omettiamo per brevità, ci sembra di poter dire che il cod. Magliabech. è dovuto a qualche seguace del Savonarola che, consapevole dello scritto del Violi, lo ha ampliato e diluito; la copia più vicina all'originale è quella del cod. Vat. L'idea fondamentale e gl'interlocutori sono gli stessi nei due codici, e sotto il rispetto storico i fattí non mutano gran che dall'uno all'altro. Ma la schiettezza e la spontaneità, che non si trovano in quello Magliabech. conferiscono all'altro codice pregio maggiore, e lo additano come documento non trascurabile per la storia del pensiero del Savonarola.

per dare agio allo scrittore di sviluppare il suo argomento. I dialoghi si svolgono presso Sofia (il luogo non è indicato), tranne l'ultimo, nel quale è detto che Sofia si reca da Didimo. Si vedono con circospezione: « Son passati quarant'anni », dice in un certo punto Sofia, « e di queste cose del Frate non si può parlare ancora se non alla segreta ». I primi sette dialoghi (quelli che mancano nel codice Vaticano), sappiamo che si svolsero sulle cose predette dal Savonarola intorno all'Italia, a Roma, a Firenze. Didimo ora vuol sapere quello che desideriamo noi, cioè « qualcosa di lui proprio et della sua dottrina ». Tutta la difesa del Violi (chè il suo scritto non è che un'abile difesa) s'impernia su quest'argomento: I tuoi amici, Didimo, giudicano il Frate secondo un testo delle sue prediche, che è falso. Io che le intesi quelle prediche e le raccolsi, posso dirti quali sono le vere, quali quelle alterate dagli avversari. Girolamo non operò miracoli, ma volendone fare, Iddio sarebbe stato con lui; fu vero profeta in quanto seppe accennare i mali che, ad una mente adusata al meditare come la sua, non era difficile prevedere; non disubbidì al Papa che per legittima difesa, e perciò non morì scomunicato. Lasciamo al Violi confortare il suo dire con esempi tratti dalla storia della Chiesa, e spiegare a modo suo lo spirito profetico e il diritto a disubbidire, e riassumiamone le idee fondamentali.

Di miracoli parlò spesso, avverte Sofia, ma non per altro che « per mostrare non esser necessario il far miracoli a queste cose che egli diceva ». E altrove: Bada, dice a Didimo, « che non bisogna fraintendere le parole del Frate ». In altri termini, Girolamo era sinceramente e profondamente convinto di ciò che pensava e diceva; e, in realtà, spirito superiore al suo tempo, vedeva più a dentro e più lontano dei coetanei. Di natura riflessivo, meditabondo, era portato a confrontare lo stato d'Italia e della Chiesa ad altri casi, di che trovava larga materia nelle Scritture. Agli avversari politici ed ecclesiastici, era naturale che tornasse spiacevole la sua predicazione. Narra Sofia: quando « incominciò a scoprire di essere mandato da Dio a pronunziare il flagello dell'Italia et di Roma per rinnovar la Chiesa, et dire che bisognava, a voler scampare da queste tribulazioni, mutar vita et far penitenza, subito quelli che non volevano vivere se non licentiosi et secondo il senso, cominciarono a contradirgli, et dire che bisognava far segno et miracolo a voler che egli fosse

creduto ». Ma si schermì dai miracoli. Per altro, l'uso del meditare aveva conferito al suo spirito un non so che di profetico, che agì potentemente sulla folla, ed influì sull' eccitabilità nervosa del suo temperamento. I seguaci avevano cieca fede in lui; ed egli stesso, vinto dalla passione, trascinato dalla corrente, si esaltava a segno di ritenere ovvie le cose più assurde. Frà Domenico da Pescia aveva accettata la prova del fuoco senza consultarlo; ma, dice con convinzione Sofia, se l' esperimento fosse avvenuto, Girolamo avrebbe trionfato... Eleno, vescovo di Eliopoli, non era entrato nel fuoco, uscendone illeso? In Firenze, Giovanni Gualberto, non aveva affrontata la medesima prova, col crocifisso in mano? E lo stesso Girolamo non aveva, al cospetto del popolo, invocato su di lui lo sdegno di Dio, se ciò che diceva non era vero, restando per più di un' ora, solo, su d'un palco, dinanzi al convento?... L'orgasmo della lunga e strana lotta, il morboso fervore dei seguaci, l'entusiasmo popolare salito fino al delirio, esaltando ed affinando lo spirito intuitivo del Savonarola, dovettero qualche volta e in qualche modo rendere strana la condotta e gli atti di lui. Qui è manifesto un certo squilibrio nelle sue facoltà intellettuali. Sofia spiega la cosa a modo suo: Se Girolamo fu un vero profeta, che di strano in ciò?... I veri profeti come Isaia e Geremia « dicono alle volte et fanno cose che farebbono vacillare ogni cervello se non si presupponesse et non si tenesse per fermo et per certo che sono stati veri profeti et huomini boni ». E continua: « I profeti paiono non solo pazzi, ma dicono cose non da uomini santi... Giobbe non si lamentò con Dio di averlo fatto nascere? E Geremia non esclamò: Signore, tu mi hai ingannato? paion parole, più che da profeti, da soldati. Così parve operasse Girolamo; e non ebbe paura della morte, benchè temesse che il corpo avesse ceduto ». Da vero profeta, predisse la sua morte: « vedi l' ultima sua predica... va parlando di sè quello che farà in parte sensitiva quando sarà stretto dalla sua passione et dal timore della morte, et perciò dice et soggionge che la parte sensitiva ha questa inclinatione e questa natura di contristarsi nelle tribolazioni, et le cose della natura non si possono da noi rimovere, ma seguitano il loro naturale ». E non fu disubbidienza la sua. Altri, in condizioni simili, si rifiutarono di obbedire, e non per questo furon banditi dalla Chiesa. Ma la ragione più convincente è questa: « Ignori, Didimo, che la Corte di

Roma gli era nemica, e che di più v' erano (colà) Pietro de' Medici et il cardinale suo fratello cacciati da Fiorenza? »

L' amorosa difesa continua calda ed appassionata, e se non sempre convince, non manca spesso di essere efficace: senti in essa tutto condensato l' ascendente del Savonarola su i suoi seguaci; per essi, più che ai profeti, Girolamo è da paragonare a Cristo. « Quando morì », dice Sofia a Didimo, « tu haresti veduto oscurata ogni cosa, et ogni cosa in tenebre ». E, come Cristo, risusciterà per completare le sue profezie: « Alcuno crede che Girolamo risusciterà, perchè nella X predica del III libro è detto che l'anima del predicatore fu in solitudine 1260 giorni, che sono 42 mesi, et molti interpretano i 42 mesi per 42 anni, et vogliono inferire che dopo 42 anni - proprio al tempo nostro, o Didimo - il frate apparirà!... ».

VI.

Per un' anima come quella di Girolamo, i tempi in cui visse - il paganesimo trionfante, la Corte dei Borgia, i torbidi politici - erano esca bastevole per alimentare il suo ideale di giustizia e di purificazione. Il quale apparirà sempre più nobile ed elevato, quanto più si sfronderà la sua figura dalle esagerazioni dei seguaci e dalle credenze superstiziose di quel tempo, e si lascerà a lui stesso di manifestarcisi come fu: colla sua fede viva ma ingenua, collo spirito esaltato e in contrasto coi tempi.

A predire, o meglio, a prevedere i mali che sarebbero seguìti allo stato de' suoi tempi, non occorreva uno spirito profetico: certe premesse includono di necessità certe conseguenze...: su Firenze cadrebbe il flagello di Dio; l'Italia sarebbe funestata dagli stranieri; il prestigio della fede cattolica sarebbe scemato. E Firenze fu in sommossa prima, cinta d' assedio poi; e i Francesi corsero da padroni la penisola; e il Valentino e il padre suo scrissero le pagine più tristi del dominio temporale dei Papi.

Ora, se egli si fosse limitato a deplorare questi mali, e non avesse tentato dal campo teoretico scendere in quello della pratica, forse Alessandro VI si sarebbe contentato di dire di lui col Cossa:

Un bel matto! Dai pergami s' affanna
A dir che io sono l' anticristo. Frate

Iracondo e noioso! Invan per lui
Il gentile pittore fiesolano
Popolava d'angeliche figure
Il suo convento: sulla rugginosa
Monastica natura nulla valse
Tanto sorriso d'arte, e questa Italia,
Lieta per le sue donne ed i suoi fiori,
Tramutare vorrebbe in una macra
Tebaide...: quel frate taccia!

e, confinato in qualche rimoto convento, avrebbe finito col tacere. Ma coinvolto nelle lotte politiche, doveva finire come Arnaldo. Certo, l'aureola del martirio incute rispetto ai lontani, come accrebbe il fervore dei seguaci contemporanei; ma chi ripensa quale reggimento politico egli voleva imporre in Firenze, non può non giudicare poco seria l'opera sua. Ai mali che lamentava forse sarebbe venuto maggior rimedio, se la questione morale si fosse mantenuta estranea ai partiti cittadini; e la sua fama, anche senza la palma del sacrificio, forse sarebbe stata più chiara e splendente.

Queste feste centenarie dedicate alla memoria di Girolamo Savonarola, hanno per noi un significato che riguarda più le idee che l'uomo. Egli è l'ultimo rappresentante di due tradizioni storiche religiose, che non si armonizzano in lui, ma vi creano un dissidio doloroso. Vi è la tradizione gioachimita-francescana, elevata a nobile manifestazione dei desiderî tendenti a riformare la Chiesa secondo lo spirito dei Vangeli; e quella domenicana in contrasto colla prima in quanto desidera una disciplina maggiore in materia religiosa, ma sottoposta all'autorità indiscussa e indiscutibile del Pontificato. Questa duplice corrente di idee e di tendenze spiegano le contraddizioni di cui s'incolpa il Savonarola. Ma appunto per questo a noi pare degna di studio la figura di lui. Di certo superiore al suo tempo, ma non superiore al cómpito prefissosi, egli appassiona tuttora pel tragico contrasto in cui si agitò il suo pensiero. Colla sua vita violentemente troncata, se non si spezzano del tutto le tradizioni che egli incarnava, certo non ricompaiono mai più, dopo di lui, in un individuo solo. Ciò spiega perchè il culto della sua memoria ha echi non fiochi anche nell'età nostra, e perchè fu egualmente caro a Martin

Lutero, che vide in lui un precursore della Riforma, ed a san Filippo Neri, che lo ebbe in concetto di santo. Senza dubbio ne fu pura la vita, elevata la mente, nobile il sentire; ma la sua persona acquista maggiore importanza se si rileva nella sua realtà. Con lui si chiude la storia della protesta isolata, e le vampe salienti dal suo rogo preludiano l'incendio della rivoluzione religiosa, della protesta in massa.

FRANCESCO POMETTI.

A PROPOSITO DEL LEOPARDI E DI PESSIMISMO

I.

La lettura di ciò che in questa Rassegna scrisse il Sergi intorno all' origine del pessimismo leopardiano (1) mi confermò nell' opinione, già da me risolutamente espressa, che la biografia e la critica letteraria non possano omai più far di meno degli ajuti della nuova psicologia e, in generale, della biologia; mi porse una nuova dimostrazione dell' alto valore del Sergi in cotali discipline; dimostrazione, del resto, non necessaria, poichè di quel valore nessuno può dubitare; ma, nel tempo stesso, mi fece vie più persuaso che le congetture e le conclusioni di quelle discipline non possono applicarsi ai casi particolari senza molta difficoltà, senza molta incertezza. Bisogna pur confessare che quante volte non è possibile procedere a un' investigazione medica diretta, e a quegli assaggi e accertamenti psico-antropologici che usano ora nei laboratorii; quante volte non è possibile fare ciò che fece il Toulouse per lo Zola (2); ma tutte invece le nozioni intorno alla condizione somatica e psichica di uno scrittore si debbono ricavare dallo esame degli scritti di lui, da indizii scarsi e incoerenti, da testimonianze troppo spesso malsicure e parziali; ciò che in tali condizioni si riesce a dire, è sempre un dire per congettura e per approssimazione, e, moltissime volte, un argomentare in aria.

(1) *Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano,* in *Nuova Antologia,* fasc. 632 (16 aprile 1898).

(2) *Enquête médico-psychologique sur les rapports de la supériorité intellectuelle avec la névropathie:* I. *Introduction générale. Émile Zola,* Parigi, 1896. Cf. Lombroso, *Émile Zola d'après l'étude du docteur Toulouse et les nouvelles théories sur le génie,* nella *Semaine médicale,* num. del 6 gennaio 1897.

Avvertito questo in tesi generale, parmi di poter asserire, venendo al caso particolare, che dei giudizii del Sergi intorno al Leopardi alcuni sono affatto sicuri, altri probabili, altri improbabili, altri contraddetti dalle testimonianze che del pensiero e della vita dell' infelice poeta ci son pervenute.

Sicuri affatto mi pajono quelli che, suffragando e corroborando conclusioni note del Patrizi (1), affermano l'esistenza nel Leopardi di una nevrosi d' indole degenerativa e di origine, in parte almeno, ereditaria, facendone scaturire, come da causa principale se non unica, alcune, o molte, tra le qualità più notabili del pensiero e dell' arte di lui. Sicuro ancora parmi ciò che il Sergi nota (pagine 598, 600) circa l'effetto degli studi classici, i quali troppo insistentemente (non credo si possa dire esclusivamente) coltivati dal poeta, furon cagione che alcune morbose tendenze della sua psiche vie più si aggravassero, gli fecero sempre più prendere in odio quel mondo in cui gli era toccato di vivere, e sempre più lo inclinarono a segregazione e melanconia.

Parte probabili, parte improbabili, pajonmi i giudizii concernenti i modi e i gradi dell'attività sensoria e mentale del poeta: e che qui siamo in argomento molto astruso e perplesso è provato anche dal fatto che il Sergi, il quale spesso si trova in contraddizione con me (2), si trova più di una volta in contraddizione anche col Patrizi. Stima il Sergi (pag. 582) che il Leopardi abbia dimostrata in arte « una poverissima sensibilità cromatica », e dice che quanto a questo io consento nella opinione del Patrizi: ma, veramente, anzichè consentire, io dissentii, e cercai dimostrare, prendendo in esame i versi appunto del poeta, che quella sensitività, se non fu grande, non fu però così scarsa com'era sembrato al Patrizi e ad alcun altro. Contrariamente a quanto fu creduto dal Patrizi e da me, giudica il Sergi che l' udito fosse nel Leopardi piuttosto rozzo che fine, « iperestetico come strumento di sensibilità generale », ma « ottuso come organo di percettività dei suoni e loro distinzione » (pag. 582); e per giudicare così si fonda sul fatto che il poeta « aveva gran difficoltà di capire la lingua francese quando

(1) *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia,* Torino, 1896.

(2) Siami conceduto di rimandare al mio saggio *Estetica e arte di Giacomo Leopardi* (nel volume *Foscolo, Manzoni, Leopardi,* Torino, 1898), dove sono espresse le opinioni contraddette dal Sergi.

altri la parlava e ciò mentre egli stesso la parlava bene »; e soggiunge che il diletto che della musica prendeva il Leopardi non prova nulla, perchè (pag. 583) « la sensibilità alla musica è ben altra cosa della sensibilità di percezione dei suoni di parole, di toni musicali da distinguere; quella è sensibilità viscerale e può esser posta fra le forme di sensibilità generale, eccitata per mezzo dell'udito ». Ottimamente: la distinzione è opportuna e necessaria; ma farne applicazione al Leopardi non è molto agevole. Da una parte non mancano indizii i quali farebbero credere che il Leopardi non gustò la musica solamente in virtù della sensitività viscerale; da un'altra, quell'argomento dello intendere con fatica il francese è argomento di assai dubbia significazione. E prima di tutto è da chiedere: Come avrebbe potuto il Leopardi parlar bene il francese, se l' orecchio non lo avesse avvertito delle differenze delicate de' suoni, e messolo in grado di pronunziare correttamente? Qui, più che un difetto di percezione uditiva vero e proprio, gli è probabile si tratti di certa lentezza e laboriosità occasionale e sopraggiunta, che l'ansiosa timidità del poeta doveva ingenerar facilmente, specie quand'egli avesse a trovarsi in condizioni insolite, con persone non conosciute. I timidi appajono, generalmente parlando, molto più deficienti di prontezza e di acume che veramente non sieno, ed è questa una ragione per cui uomini di gran valore possono sembrare alle volte affatto stupidi. Perchè quell'argomento potesse diventare una prova, bisognerebbe far vedere, per esempio, come i maestri e compositori di musica addimostrino particolare attitudine allo imparare e intender più lingue, e coloro che imparano e intendon più lingue particolare attitudine per la musica; e questo non si fece, ch' io sappia, da nessuno. Ancora bisognerebbe spiegare come con orecchio così rozzo ed ottuso potesse il Leopardi possedere quel delicatissimo senso di suoni verbali e di costrutti fonici d'ogni maniera di cui le sue poesie sono esempio e documento mirabile.

Non potrei, senza andare troppo per le lunghe, discutere tutte le affermazioni del Sergi riguardanti la costituzione psichica del poeta; ma di alcune debbo dir qualche cosa.

Io definii il Leopardi un intellettuale sensitivo: il Sergi piuttosto che *intellettuale*, vorrebbe si dicesse *subbiettivo*, e, piuttosto che *sensitivo*, *irritabile*. Qui abbiamo propriamente due questioni, una di parole e un'altra di fatti. Quella di parole è di piccolo conto, e si può ridurre a differenze di connotazioni e di definizioni. Quando

io dissi il Leopardi un intellettuale, non esclusi però che fosse un subbiettivo; e veramente non può l'intellettualità, quando salga a certo grado di forza e di prevalenza, andar disgiunta da un abito di subbiettivismo: e quando dissi il Leopardi un sensitivo non ebbi punto in mente di escludere dalla sensitività di lui quella irritabilità che appar manifesta a chiunque non chiuda gli occhi per non vederla. Ancora, la irritabilità non nega la sensitività, chè se la negasse, infiniti artisti, specie musici e poeti, dovrebbero dirsi non sensitivi. Confesso nulladimeno volentieri che avrei potuto e dovuto essere in questa parte più minuto ed esplicito. L'altra questione è più importante, e tra il Sergi e me, quanto ad essa, non è possibile l'accordo. In sostanza il Sergi nega che il Leopardi fosse un intellettuale e un sensitivo, e io non posso far altro che rimandare il lettore al mio saggio, dove parmi d'aver recate sparsamente le prove ch'egli, in certi tempi almeno, fu l'uno e l'altro.

Sembra al Sergi che la fantasia sia stata nel Leopardi *poverissima* (pag. 584), e che tale dovesse pur essere, dacchè la fantasia « si nutre principalmente d'imagini sensazionali ». Che di queste principalmente si nutra è certissimo; ma, prima di tutto, è da ricordare che di esse il Leopardi non fu poi così sprovveduto come si pretende; e vuolsi avvertire in séguito che, oltre alla fantasia rappresentativa o reminiscitiva, c'è l'associativa, la quale, con imagini o deboli o scarse, può pur fare un gran giuoco: e di questa, chi legge i versi del Leopardi deve persuadersi che il Leopardi ebbe assai. In prova dell'abulia del poeta ricorda il Sergi i molti disegni d'opere non mai condotte a compimento, o nemmen cominciate. Ognuno deve riconoscere che la volontà nel poeta s'andò sempre più distemperando col crescere degli anni e del male; nè io ricusai di riconoscerlo; ma quelle tante opere ideate e non finite o non incominciate, se provano certa instabilità o perplessità di propositi, provano anche più difetto di forze e difficoltà crescente di applicazione. Finchè potè durar la fatica, il Leopardi cominciò e finì lavori lunghi e faticosi. D'accordo col Patrizi, il Sergi parla del monoideismo del Leopardi. Io cercai di far vedere che di vero e proprio monoideismo in questo caso non si può discorrere, e che il monoideismo è escluso dal fatto stesso di quella molteplicità di disegni e di soggetti pe' quali la mente del poeta continuamente vagava. Subordinare tutta la propria vita interiore a un'idea prepotente e sovrana non vuol già dire tutto assorbirsi e fissarsi in

un' unica idea. Questo è proprio di spiriti dissestati; quello sempre, in varia misura, di spiriti superiori. A mostrare nel Leopardi la ossessione monoideistica il Sergi trascrive que' notissimi versi:

Terribile, ma caro
Dono del ciel; consorte
Ai lugubri miei giorni,
Pensier che innanzi a me sì spesso torni;

ma *il pensiero dominante* di cui qui si ragiona è il pensiero d'amore, il quale è sempre di sua natura un pensier dominante.

Alcune tra le affermazioni del Sergi pajonmi più particolarmente inaccettabili, e riguardano il sentimento che il Leopardi ebbe della natura, certo sentimento che il Leopardi ebbe di sè, e l' indole e gli effetti della poesia dal Leopardi creata.

Ricordato ch' io scrissi un intero e non breve capitolo per mostrare come il Leopardi s'avesse, un tempo almeno, vivo e delicato senso della natura, e come in questo a poco a poco variasse, afferma il Sergi che il Leopardi non ebbe quel senso (pag. 585), e che se parla della natura, ne parla *per semplice pretesto* (pag. 593). Parmi che questo sia un affermar troppo con troppo breve discorso. Bisognerebbe almeno far vedere che quante volte il Leopardi si dice intenerito o allettato dallo spettacolo della natura, le sue parole non meritano nessunissima fede; e ch' egli senz' altro mentiva, allorchè scriveva da Recanati al Giordani (30 aprile 1817): « Quando io vedo la natura in questi luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria) e in questi tempi specialmente mi sento così trasportare fuori di me stesso che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene... »; e che s' infingeva quando, nel *Parini*, parlava di sentimenti teneri o generosi, d' immagini sublimi o leggiadre, ricevuti quelli e queste dalla natura. Devo dir francamente che tutta questa procedura critica parmi un po' troppo sommaria e un po' troppo turbinosamente incalzata da presupposti arrischiati e da ipotesi non verificabili. Nota il Sergi (pagg. 585, 593), che il Leopardi non *inneggiò* alla natura; ma cert' inni non bisogna pretenderli dai pessimisti; e quanto al Leopardi bisognerebbe per debito di giustizia pur ricordare che un tempo egli benedisse le *ridenti piagge* (*La vita solitaria*), e tese l'orecchio, quasi sperando di riudire la *materna voce* della *santa natura* (*Alla primavera*), e di tutte le umane sciagure disse prima e principal cagione la

mala tracotanza che verso lei ci fece ingrati e superbi, e lo *scellerato ardimento* (*Inno ai patriarchi*) con cui violammo gl' *inermi regni* e le savie leggi di lei.

Che il Leopardi, con gli anni, diventasse insociabile, e troppo più curante di sè che d'altrui, e anche parecchio astioso e maligno, concedo volentieri e non so come potrebbe ragionevolmente negarsi; ma che fosse anche *megalomane*, come il Sergi asserisce (pag. 585), questo non so da che si ricavi, nè come possa provarsi. Certo il Leopardi ebbe grande concetto di sè, e fu inclinato al disprezzo d'altrui (non già di tutti); ma da questo alla megalomania ci corre. Una cotale maniera di arroganza e di orgoglio è propria e naturale del genio, e nasce di quella consapevolezza che il genio deve pure avere di sè; ma non vedo che il Leopardi abbia oltrepassato in questo i termini della discrezione, mentre io ricordo com' egli, che dell'universa natura umana aveva concetto meno che umile, più volte di se stesso dicesse di non essere buono a nulla e di meritare l'altrui derisione. Come possa poi il Sergi sentenziare (pag. 592) che il Leopardi si sentiva *separato* da' proprii simili e *in antagonismo* con essi *senza motivo*, è cosa davvero che non mi riesce d' intendere. Ma non è una delle condizioni pressochè necessarie dei genii questa d'essere, appunto perchè genii, cioè disformi e anormali, appartati in qualche maniera dagli altri uomini e o poco o molto in contraddizione con essi? E si può proprio dire che il Leopardi, vivendo in mezzo a quella famiglia, in quel borgo, sotto a quel Governo, in quell' Italia, non avesse *nessun motivo* di segregazione e di antagonismo? Se egli non ne ebbe, nessuno mai potè averne.

Afferma finalmente il Sergi (pag. 585) che il Leopardi *nulla produsse di nuovo nè in prosa nè in verso*, e si assecura di non poter essere in tale sua sentenza contraddetto. Ed io confesso di non sapere donde rifarmi per contraddirgli, nè come dimostrare, senza troppo lungo e fastidioso discorso, la novità grandissima di quella poesia, presa nel tutto insieme, a chi di quella novità, e dello spicco che se ne vede in mezzo alla poesia degli ultimi tempi, non abbia il senso immediato e spontaneo. E mi scusi il Sergi se dico che le ragioni con le quali, concludendo il suo scritto, egli cerca di spiegare la impressione che fecero e fanno e faranno nell'animo d' infiniti lettori le poesie e le prose del Leopardi, mi pajono, per un verso, troppo inadeguate al fatto, e, per un altro, molto oscure esse stesse.

II.

Ma il Sergi non toccò questi varii punti di controversia se non subordinatamente, e per venire, più di proposito, alla esposizione di una sua congettura circa l'origine del pessimismo leopardiano, congettura che dovrebbe supplire a ciò ch' è di manchevole o di improprio, secondo lui, nelle spiegazioni varie e discordi che di quel pessimismo si diedero insino ad oggi. E mi compiaccio di dir subito che tale congettura è, per quanto io posso intendere, molto ingegnosa, e degna veramente di chi la ideò. Opina dunque il Sergi che avvenisse nel Leopardi « un arresto di sviluppo nella rappresentazione obbiettiva » del mondo (pag. 590), o, in altri termini, nella percezione e comprension del reale, e che di qui avesse origine una specie di *ambliopia mentale e percettiva* (pag. 588), la quale, rendendo impossibile la giusta cognizion del reale, e quel tanto di adattamento al reale che si richiede a prospera vita e felice, doveva di necessità risolversi in un sentimento generale di malessere e di avversione e produrre il pessimismo.

La teorica di un si fatto arresto, considerata in astratto, parmi più che plausibile, e nessuno meglio del Sergi potrà ridurla a quella interezza e a quel rigore che dalla stessa natura delle cose le potranno essere consentiti. Plausibile parmi ancora una certa avveduta applicazione di essa al caso del Leopardi, sebbene mi dispiaccia che, ad agevolarne l'applicazione, si dica così recisamente e così esageratamente che il poeta « mancava della percezione della realtà » (pag. 600). Ma qui non si tratta più del solo Leopardi; e quando il Sergi afferma che del pessimismo leopardiano, e, in genere, di ogni altro pessimismo, è cagione iniziale e principale quell' arresto di sviluppo nella percezione e comprensione della realtà, io credo che le induzioni e le conclusioni di lui cessino d'essere legittime, e non possano più essere accolte.

Esaminiamo un po' più diligentemente la cosa.

Che la manchevole o erronea percezion del reale renda l'uomo meno atto, o a dirittura inetto, a viver nel mondo, e che il sentimento di quella minore attitudine, o di quella inettitudine, inclini l'uomo a segregazione, bisogna bene concedere; ma, quando sia conceduto, ben poco o nulla s'è fatto per la soluzione del dubbio. Può l'uomo riuscire *disadatto all' ambiente* e diventare amico di

solitudine, anche se, in luogo di percepire troppo incompiutamente il reale, lo percepisca troppo più compiutamente che non faccia la moltitudine in mezzo a cui gli tocca di vivere, ed essere per questa cagione, a dispetto del proverbio che vuol felici i monocoli in terra di ciechi, perseguitato, schernito e infelicissimo. Nè sempre, da altra banda, l'uomo che si apparta da' proprii simili, se ne apparta perchè si senta e sia davvero disadatto a vivere in mezzo a loro, e cioè per una ragione puramente negativa; potendo egli appartarsene anche per una qualche ragion positiva, quale una fede nuova o un nuovo proposito. Non tutti certo furono *disadatti all'ambiente*, nel vero e proprio significato della parola, quei cristiani dei primi secoli, che soggiogati dalla nuova credenza, e colmati per essa di nuovo entusiasmo, abbandonavano le case e le città ov'eran nati e cresciuti e riparavano nei deserti; ma nei deserti ancora sognavano a lungo le lasciate delizie, e con asprissime penitenze studiavansi di spegnerne in sè il desiderio e il ricordo. Per contro molti sono inetti affatto a viver nel mondo che non per questo se ne disgustano: anzi, quanto più inetti sono, tanto più presumono d'impacciarsi d'ogni cosa, e non cessano di esser paghi e della vita e di sè, per quanto la vita continuamente li frustri d'ogni loro più cara speranza.

Altro ancora è a notare.

Se l'*arresto di sviluppo* nella percezione della realtà fosse cagione ordinaria di pessimismo, dovrebbero essere pessimisti di solito quegli scienziati, e son senza numero, che rinchiusi nello studio di un solo ordine di fenomeni, quasi non percepiscono, o assai malamente percepiscono, tutti gli altri, e riescono inettissimi ad ogni altra faccenda che non sia l'unica e usuale cui attendono. Eppure lo stesso Sergi si compiace di notare (pag. 580) che, quanto a pessimismo, gli scienziati godono di quella immunità di cui molte volte i filosofi e i poeti non godono; e credo ancor io che lo specialismo, a cui troppo volentieri e troppo spesso si assoggettano gli scienziati, mentre avvezza gli spiriti a conversare con fenomeni o poco numerosi o poco variati, ingeneri in essi una cotale quietudine che al pessimismo chiude facilmente l'adito. Inoltre, se l'imperfetta percezione della realtà fosse, così senz'altro, cagione di pessimismo, bisognerebbe che una percezion più perfetta fosse del pessimismo esclusiva. Ma chi non vede che avviene in alcuni casi appunto il contrario? Certe forme di ottimismo non sono esse

prodotte da una insufficiente percezione della realtà? Il dottor Pangloss, ch'è l'ottimismo fatto persona, sa egli in che mondo si viva? E, per contro, certi elementi di sentimento pessimistico e di dottrina pessimistica non sono essi procacciati appunto dalla percezione della realtà? Bastino due esempii a mostrare che sì. Nessuno vorrà negare che tra le cagioni e gli argomenti del pessimismo la previsione e l'aspettazione della morte non tengano e non debbano tener molto luogo. Ora, tutti gli animali muojono; ma i bruti non hanno cognizione di quel fatto della realtà ch'è la morte, e però non se ne affliggono. L'uomo invece n'ha cognizione, e non può fare che o poco o molto non se ne affligga. Ancora. L'uomo comune non vede e non conosce se non le cose che gli sono più prossime, onde la sua percezion del reale è una percezione povera e angusta. L'uomo superiore, che vede le prossime e le lontane, e talvolta anche quelle che nessun altro, o pochi, riescono a vedere, ha del reale una percezione molto più copiosa e più larga. Egli può giungere ad avere, per esempio, una quasi universale visione dei patimenti degli uomini che furono, che sono, e che saranno, in tutti i tempi, sotto tutte le plaghe, e dalla percezione di questa, ch'è una grande realtà storica, *saputa* forse da molti, ma *veduta* da pochi, può venirgli dolore e tristezza e inclinazione a pessimismo.

Il Sergi distingue tre gradi di percezione del reale: percezione chiara, percezione imperfetta, percezione oscura; e fa corrispondere, alla prima *il pensiero definito e l'affermazione decisa della realtà*; alla seconda, *il pensiero indeciso, e lo scetticismo, il dubbio sulla realtà*; alla terza, *il pensiero negativo o il subbiettivismo assoluto, pessimismo* (pag. 591).

Tutto ciò mi sembra troppo schematico e troppo reciso. Ho io bisogno di ricordare che molte volte l'affermazione tanto più è definita e risoluta quanto la conoscenza del reale è meno perfetta? che i giovani, in cui la percezione del reale è, per una necessità della stessa lor condizione, inadeguata e confusa (come giustamente nota lo stesso Sergi), sono precipitosi nei loro giudizii e non credono di potersi ingannare? che certa maniera di dubitazione è il più sicuro segno che s'abbia di cresciuto sapere e di mente matura?

Al pensiero negativo o pessimistico il Sergi fa corrispondere nell'ordine affettivo: *Sentimento doloroso, aborrimento della vita,*

mancanza assoluta di adattamento all'esistenza; sentimento della nullità: pessimismo leopardiano (pag. 591). È in tutto propria e adeguata questa corrispondenza? È possibile costringere entro i termini per essa tracciati tutti i pessimisti che furono e che sono, i filosofi, i poeti, gli storici, i papi, i re, gl'innumerevoli seguaci del Budda? È possibile farvi entrare, così senz'altro, un pessimista dello stampo di Edoardo von Hartmann? Il Sergi mi scuserà se ne dubito: ne dubitano con me altri parecchi che del pessimismo non sono nè amici nè ammiratori. C'è (giova ripeterlo) di fronte al pessimismo angoscioso un pessimismo sereno; di fronte al pessimismo anneghitito un pessimismo operoso. E dei *disadatti all'ambiente* non è giusto parlare con tanto disprezzo. Oltrechè esercitano alcune funzioni non esercitate da altri, essi sono un lievito sociale utile e necessario; tengon viva nell'organismo collettivo un'inquietezza nemica delle stagnazioni prolungate, e non avvien mutazione alla quale in qualche maniera non cooperino. Ora sono alcuni mesi, il Loria fece vedere in un suo arguto discorso, come i così detti spostati, sottentrando agli esuli di un tempo, vadano sollecitando e agitando in vario modo le società nostre; e più di recente, un altro sociologo insigne, il Durkheim, noverò le benemerenze sociali dei nevrastenici. Che se i genii fossero pazzi davvero (e parecchi certissimamente furono), bisognerebbe riconoscere che i più disadatti fra i disadatti, quali sono per l'appunto i pazzi, resero alla misera umanità più di un buon servigio. Da altra banda è da considerare che un perfetto adattamento all'ambiente farebbe gli uomini supinamente contenti e tranquilli e porrebbe fine al moto della storia, per la ragion potentissima che *chi sta bene non si muove.*

Dacchè mi trovo a discorrere di pessimismo in genere, siami conceduto di spendervi attorno qualche altra parola. Il tema è per se stesso curioso, e forse anche più importante che curioso.

I pessimisti hanno essi ragione, hanno essi torto? Gli è naturale che coloro i quali nel pessimismo non veggono se non nevrosi, degenerazione, turbamento di spirito e inettitudine, dicano che i pessimisti hanno torto. Il Sully, che del pessimismo fece la critica, disse di poi che potrebbe anche darsi che avessero ragione. Altri avvertì che per farne giudizio bisognerebbe prima conoscere la costituzione dell'universo, e poichè dal conoscerla noi siamo lontanissimi ancora, dichiarò di non volersene altrimenti impacciare.

Per dare senz' altro ragione ai pessimisti bisognerebbe poter dimostrare una cosa, e cioè che nella vita umana, generalmente considerata, sono più i mali che i beni, più i dolori che i piaceri. Ora, è questa una statistica impossibile a fare. Che ci sia un modo indiretto per venire a qualche conclusione? Alcuni contradditori del pessimismo pensarono di venirci mettendo innanzi il seguente argomento, giudicato da essi inoppugnabile. Se, dicono, le condizioni favorevoli alla vita non fossero più numerose delle avverse, la vita stessa non avrebbe potuto prodursi; prodottasi, non avrebbe potuto mantenersi e in breve sarebbesi estinta. Ma qui bisogna avvertir bene di non confondere cose troppo fra loro diverse. Altro sono le condizioni sufficienti e necessarie a produrre e conservare la vita; altro è il sentimento che della vita può avere il vivente. Gli è manifesto e certissimo che la vita non si potrebbe reggere se le condizioni essenziali richieste al suo sostentamento non fossero, generalmente parlando, più numerose che le contrarie. Ma l'essere senziente non d'altro è conscio che del piacere o del dolore di vivere; e può avvenire benissimo che mentre v'è, in fatto, un soprappiù di condizioni favorevoli alla conservazione della vita, la coscienza accusi un soprappiù di dolore, e la vita appaja (e però anche sia), nel suo complesso, più cattiva che buona; tale essendo la conformazione psichica nostra che molta più attenzione ottengono da noi le impressioni dolorose che le piacenti. E se alcuno obbiettasse che, così stando le cose, la coscienza, trasformatasi in una causa costante di depressione e di tristezza, avrebbe dovuto da lungo tempo, nell' uomo almeno, estenuare e dirimere la vita, a costui si potrebbe, credo, replicare che così sarebbe forse avvenuto, se in ciascun giorno la coscienza non fosse, non diremo, soppressa, ma alleggerita e come purgata dal sonno; onde verrebbe nuova luce a quelle parole del Leopardi nel *Cantico del gallo silvestre*: « Tal cosa è la vita, che a portarla, fa di bisogno ad ora ad ora, deponendola, ripigliare un poco di lena, e ristorarsi con un gusto e quasi una particella di morte ».

Che poi, non solo l'uomo, ma molti altri viventi ricevano nel corso della vita loro più impressioni dolorose che piacevoli, si può forse arguire da più di un segno. Lasciamo stare che mentre da parecchi autori fu asserita l'esistenza di nervi speciali per la conduzione delle impressioni dolorose, da nessuno fu asserita l'esistenza di nervi speciali per la conduzione delle piacevoli. Questo è tema

oscuro di studii ancora imperfetti, e nessun valido argomento se ne può trarre. Ma gli è certo che la prima commozione di cui dia segno il bambino è la commozione della paura. Perchè? Come si spiega ciò? Udiamo le parole di uno dei più valorosi psicologi contemporanei, d' uno di quelli che più cooperarono a dare alla psicologia nuovo assetto e nuovo avviamento, il Ribot: « La psychologie de la peur comprend deux moments bien distincts à étudier. Il y a une peur primitive, instinctive, inconsciente, antérieure à toute expérience individuelle, et une peur secondaire, consciente, raisonnée, postérieure à l'expérience. On les confond généralement et comme la seconde est de beaucoup la plus frequente, elle sert de type aux descriptions. Les observations les plus nombreuses établissent l'existence d'une crainte innée, qui ne peut être attribuée à aucune expérience individuelle. Chez les enfants, Preyer soutient l'existence d'une " peur héréditaire qui se manifeste quand l' occasion se présente. " Beaucoup ont peur des chiens et des chats, sans avoir été mordus ni égratignés; le tonnerre les fait crier, pourquoi? La crainte de tomber, dit le même auteur, pendant les premières tentatives de la marche, est tout aussi singulière que la peur à l'égard des animaux... Le même fait a été observé chez les jeunes animaux... » (1). Ora, l'esistenza della paura istintiva, della paura dell'ignoto, non può altrimenti spiegarsi che come effetto di una lunga esperienza atavica, trasmessa e accumulata per via di eredità; e fu questa appunto la spiegazione che ne diede lo Spencer (2). Ma perchè un sentimento innato e istintivo di paura e non un sentimento innato e istintivo di confidenza? o, se non altro, perchè molto più intenso, appariscente e comune quello che questo? A tale domanda, nella presente condizione del sapere, non so se possa darsi altra risposta che questa: le esperienze degli avi furono, per lunga durata di secoli, assai più cattive che buone, e il pessimismo è, in una certa misura, l' espressione di quelle esperienze trasmesse e accumulate.

Ma il pessimismo (anche questo giova ripetere) come può essere di più maniere, cosi anche può essere di varia origine. I bio-

(1) *La psychologie des sentiments,* Parigi, 1896, pagg. 207-8.

(2) *The Principles of Sociology,* vol. I, 3ª edizione, Londra, 1885, pagg. 767-8. Cf. dello stesso SPENCER, *Essays,* vol. I, Londra, 1891, pagine 255-6. Vedi sulla paura organata anche GUYAU, *Éducation et hérédité,* Parigi, 1889, pagg. 71.

logi, parlando in generale, giudicano del pessimismo con criterii troppo esclusivamente biologici. Fa loro difetto, per esempio, il criterio sociologico. Se così non fosse, essi dovrebbero riconoscere che c'è un pessimismo immediatamente prodotto da fenomeni di disintegrazione sociale, dal fatto che la società non appaga più, o non appaga abbastanza, quei bisogni intellettuali, affettivi o morali che essa medesima fece nascere (1).

Pongo fine a queste chiacchiere tornando per un momento solo al Leopardi. Il Lombroso, il Patrizi, e quanti sin qui discorsero dell'autore della *Ginestra* con criterii scientifici e naturalistici, riconobbero e affermarono l'alto valore artistico della sua poesia: il Sergi nega, o quasi, anche questo. Mi par troppo. All'incontro, in un invito a stampa per una mostra Leopardiana da allestire in occasione del centenario, il Leopardi è detto il *più grande fra i poeti e i filosofi dell'età moderna.* E questo mi par più che troppo. Una volta le metafore si mangiarono il sole: non so ora che cosa vogliano mangiarsi le esagerazioni.

ARTURO GRAF.

(1) Chi ne voglia avere dimostrazione, legga nel recente libro del DURKHEIM (*Le suicide,* Parigi, 1897) le belle considerazioni che chiudono il cap. III del libro II, da pagg. 223 a 230. Con ciò non intendo detrar nulla a quanto riaffermai in principio circa l'ajuto che la biografia e la critica letteraria possono e debbono avere dalla nuova psicologia e, in generale, dalla biologia. Uno dei soliti articolisti incogniti della *Civiltà cattolica*, che di sì fatte affermazioni si scandalizza, esclama (serie XVII, quad. 1150, pag. 452) che *queste son baie*, e asseverantemente soggiunge: « La poesia non dipende nè dalla bontà degli occhi nè da quella delle orecchie, senza che non sarebbero quei grandi poeti che sono Omero e Milton, i quali furono ciechi ». Ecco: per poter dire che Omero fu cieco bisognerebbe prima di tutto poter essere ben sicuri ch'ei fu al mondo. Quanto al Milton, chi può ignorare che diventò cieco dopo averci veduto assai bene per lungo tempo? Sa egli, l'anonimo articolista, che cosa voglia dir ciò? E ha egli mai chiesto a se stesso quale poesia possa esser quella dei ciechi nati e dei sordomuti? E quella degli acefali? Oh, beata innocenza!

GLADSTONE E PIO IX

Il signor Gladstone nell' ottobre del 1866 trovavasi in Italia e precisamente a Roma, dove ebbe un colloquio col papa Pio IX, nel quale fu discorso anche dell' Italia, che usciva allora dall' infelice, ma non inutile guerra contro l' Austria. Sul finire di quell' anno, conclusa la pace, il barone Ricasoli, presidente del Consiglio dei ministri, a Firenze, avea rivolto il suo pensiero a Roma e gli stava in cuore di risolvere, in un modo o in un altro, ma sempre con la libertà e per la libertà, anche la così detta questione romana. C' erano già state delle trattative, col Governo del Papa, condotte dall' onorevole Vegezzi, e il Ricasoli, perchè erano restate a mezzo, voleva ripigliarle e condurle, se non al loro fine, almeno più innanzi. Il Papa stesso ne aveva tenuto parola con autorevoli personaggi, facendo intendere che egli sarebbe stato contento che si ripigliassero e che si venisse ad una qualche intelligenza fra i due Governi, il suo cioè e quello del Re d' Italia, specialmente circa alle sedi che erano tuttavia vacanti di alcuni vescovadi e arcivescovadi del Regno; fra gli altri ne aveva discorso con Lord Clarendon e col signor Gladstone, i quali erano stati circa al medesimo tempo in Roma. Fatto di ciò sicuro il barone Ricasoli, vennero riprese quelle trattative, ma questa volta per mezzo dell' onorevole Tonello, il quale fu mandato appositamente a Roma nel mese di dicembre di quell' anno.

Da Roma il signor Gladstone andò a Napoli, visitò Montecassino e se ne prese molto interesse; sulla fine del dicembre e nel cominciare dell' anno nuovo, di ritorno per l' Inghilterra, si fermò a Firenze. Egli era già in relazione amichevole col Ricasoli, e ne faceva grandissima stima: mi ricordo che la sera in cui partì da Firenze molti furono ad accompagnarlo alla stazione della strada ferrata, e tra gli altri c' era il Tabarrini, forse ad ossequiarlo per il barone e il Governo. Il signor Gladstone gli disse: « L' Italia tenga di conto di quell' uomo; in momenti difficili a lui si può affidare intieramente, e l' Europa in lui confida ».

A Firenze il signor Gladstone aveva parlato, introdotto dal Ricasoli stesso, al guardasigilli onorevole Borgatti intorno alla badia di Montecassino, e più di una volta aveva avuti dei colloqui col barone. Prima di partire gli fece avere una breve relazione della visita che egli in Roma aveva fatta a S. S. Pio IX, e nella quale era stato discorso dell'Italia.

Quando nel 1894 io metteva insieme il nono volume delle *Lettere e Documenti del barone Bettino Ricasoli,* ebbi alle mani quel documento, e parve così a me come al Tabarrini, mio compagno nella cura di quella pubblicazione, meritevole d'essere pubblicato. Però come io usava fare con tutti, e, com'era mio dovere, ne trasmisi una copia al Gladstone stesso, chiedendogli licenza di pubblicarlo. Il signor Gladstone era allora a capo del Governo, e non gli parve conveniente che in quel momento fosse reso pubblico quel suo colloquio; ciò mi fece intendere per mezzo dell'amico suo e mio, il senatore Lacaita, che s'era gentilmente intromesso per ottenerne l'assenso. Così quel documento non venne allora pubblicato.

La morte testè avvenuta del signor Gladstone mi ha richiamato alla memoria quel documento, di cui la copia, che era stata trasmessa con un suo proprio biglietto dal Gladstone al Ricasoli, si conserva nel bello e ricco archivio di Brolio, ma del quale era restata presso di me quella che io ne feci fare per sottoporla alla lettura del Gladstone, e che egli mi ritornò gentilmente. E ora mi pare di poterlo pubblicare senza indiscretezza, perchè, pur troppo!, sono morti tutti e tre i personaggi a cui in qualche maniera si riferisce, e perchè poi torna ad onore di tutti. Mostra nel signor Gladstone una volta di più l'amore che egli aveva per l'Italia nostra e l'interesse che prendeva ad ogni passo che essa facesse o potesse fare innanzi nella libertà e nella sua costituzione; fa vedere nel papa Pio IX qualcosa, che gli restava anche allora in fondo dell'animo, d'italiano; rende in ultimo testimonianza della relazione e della stima che legava il Gladstone al Ricasoli.

Il documento che ora si pubblica per la prima volta è in italiano, come fu trasmesso al Ricasoli, e come è anche da credere che fosse scritto dal Gladstone stesso, il quale, amantissimo della nostra letteratura, ne sapeva la lingua da scriverla e da parlarla correntemente. Non per nulla egli era stato nominato *Accademico corrispondente della Crusca*; e mi sta ancora in mente come egli, quando noi accademici nell'inverno del 1888, andammo a salutarlo appunto, in Firenze, per quell'Accademia, parlasse nella nostra lingua come uno di noi, e mostrasse di sapere della nostra letteratura quanto noi e certo più di uno di noi.

Pongo qui appresso la detta relazione, o *Memorandum*, che per essere stato scritto dal signor Gladstone in fretta subito dopo uscito dall'abboccamento col Papa, ha tutta l'impronta di una grande sincerità e direi ne conserva tutta la freschezza: io ne mantengo persino la punteggiatura.

AURELIO GOTTI.

Memorandum d'una conversazione colla Santità di Papa Pio IX, avuta il giorno 22 ottobre 1866.

Il cardinale di Reisach avendomi fatto conoscere che sarebbe stato conforme all'usanza di domandare un'udienza dal Papa, io ne scrissi al cardinale Antonelli Venerdì, e ne ricevetti Sabato, in risposta, un cortese viglietto per cui m'era fissato il giorno di Domenica a mezz'ora dopo mezzogiorno. Mi recai in conseguenza a quell'ora al Vaticano in abito borghese.

Trovai il Papa vestito di bianco con grande semplicità: erano pur semplici gli appartamenti e gli arredi. Egli sedeva ad un lato d'un tavolo oblungo.

Poichè io l'ebbi ossequiato e baciata le sua mano, piegandomi sovra un ginocchio come dinanzi alla Regina (durante la quale cerimonia egli stesso mi prese la mano), egli mi fe' cenno di assidermi sovra una sedia collocata dirimpetto a lui. Il signor Russel mi aveva detto che era suo costume di rimanersi in piedi malgrado siffatto invito; io pregai pertanto S. S. di permettermi di rimanermi come se io fossi al cospetto della Regina. Se non che S. S. mi disse: «Se la Regina Le ordinasse di sedersi, Ella si sederebbe» — «Allora», io dissi, «Santo Padre, non mi resta altro che di ubbidire: *Roma locuta est*»; citando così il famoso motto di sant'Agostino in una circostanza ben nota, credo contro i Donatisti. Il Papa sorrise, e disse il resto della sentenza *Causa finita est.* Allora egli mi domandò notizie della salute della Regina e dove ella si trovasse: e fece cenno speciale della etichetta mantenuta alla Corte d'Inghilterra; etichetta la quale, diss' egli, erasi più conservata presso la *piccola nazione* del Piemonte (tal credo sia stata la frase), ma non presso le Corti degli altri principi italiani, ove le popolazioni seguono meramente le proprie impulsioni. Egli fece pur cenno della superiorità pratica dei Piemontesi, qual s'appalesò in Cavour e

ch' egli pur ravvisava in Menabrea presentemente a Vienna: però egli era d'avviso che v'abbia un difetto generale di forza negli amministratori italiani, compresovi Ricasoli: il quale, diss' egli, non era più tornato a Firenze dopo Custoza.

Egli parlò dell' Inghilterra e delle passate vicende in generale, in termini molto onorevoli: - parlò del *primato* ch' essa aveva ottenuto tra le altre nazioni. Accennò altresì alla vasta estensione del suo Impero, e come essa abbia una *gamba* qui e l'altra là, e tutto consegua quel che desideri.

I modi affabilmente geniali, e cortesemente semplici di Sua Santità mi rinfrancarono senz' altro, ed io entrai liberamente nella conversazione.

Osservai che l' etichetta di Corte era di rigore in un paese come l'Inghilterra, ove la ricchezza creasi così rapidamente, e dove è proporzionalmente attivo l' incremento fra le classi più avanzate e più alte della società. Poichè S. S. toccò dell'estensione del nostro Impero, io risposi: « Santo Padre, noi abbiamo troppe, di queste gambe. Abbiamo troppo da fare e per far presto non lo facciamo troppo bene ». Egli replicò comprendere l'esistenza dei Governi rappresentativi nelle nostre Colonie. Sì, io dissi; e soggiunsi che le difficoltà nascevano non già dal Governo interiore delle Colonie, ma dalla falsa posizione in cui esse ci possono portare colle altre Potenze. Ciò però avviene assai variamente: l'Australia, per esempio, non ci creò mai difficoltà, molte invece ce ne creò l'America britannica del Nord, la quale trovasi in contatto con una popolazione gelosa e forte, ed è male acconcia, e niente affatto avvezza alla propria difesa: mentrechè per noi la sua difesa riuscirebbe un' operazione assai critica e difficile. S. S. sperava che il fenianismo non fosse formidabile. Io dissi che non lo era in Irlanda, che però poteva diventarlo in America connettendosi colla questione coloniale. Soggiunsi che io riguardava l'Irlanda e l'America britannica del Nord come i germi delle nostre maggiori difficoltà future: che ciò poteva ascriversi a nostra colpa per quanto concerne l'Irlanda, ma doveva piuttosto attribuirsi alla nostra falsa posizione per quel che concerne l'America britannica del Nord. Il Papa parlò caldamente contro il fenianismo, e dichiarò che il suo clero in Irlanda vi era decisamente ostile; la quale avversione egli aveva sempre approvata ed assecondata in ogni caso che gli si era presentato.

S. S. disse che i vescovi irlandesi erano fedeli all' ordine di cose esistente, benchè essi desiderino che si muti in alcuni punti: « ed in alcuni punti, replicai, essi hanno ragione ». Io spiegai allora lo stato della quistione delle Università, e le misure prese a tal riguardo dalla precedente amministrazione.

In principio della conversazione il Papa aveva parlato di sè e dell' Italia. Egli pure, aggiunse, desiderava di promuovere la pace, la conciliazione, l'assetto d' ogni cosa: ricordò *il faût s' entendre* (bisogna intendersi), che gli è inculcato da « questi mediatori » (i Francesi). « Ciò è un *buon principio*, replicai, ma tutto dipende dal suo sviluppo e dalla sua applicazione ». Egli disse essere pertanto pronto a ricevere qualunque persona gli fosse inviata dal Governo italiano, quantunque egli non pensasse che si fosse per conchiudere un gran che. Io osservai che sarebbe stato ad ogni modo il « primo passo ». L'essere falliti i precedenti negoziati, disse S. S.. non era stata la colpa del Vegezzi, della condotta del quale dichiarò avere ogni ragione d' essere soddisfatto.

S. S. non mi inoltrò più addentro negli affari di Roma, e benchè io ne cercassi l'opportunità, io non vidi che mi si offerisse, avuto riguardo al rispetto dovuto ed alla mia intenzione di non prendere alcuna iniziativa. Invece, intorno agli affari d'Italia S. S. parlò con maggior larghezza ed assai liberamente, nè men liberamente io replicai.

In ordine all'unità d'Italia egli non fece alcuna obbiezione di principio; sembrò anzi ammetterla teoricamente e concedere che v' abbiano in essa pratici vantaggi. Però egli parlò del presente stato di cose come se fosse deplorabile. Lagnossi esplicitamente della condotta del Governo italiano, avverso alla religione. Ad un certo punto egli disse: « I direttori di questo movimento sono anticristiani ». Io replicai: « Santo Padre, non è vero che questi sarebbero piuttosto i direttori per dir così sotterranei, ma non quelli che guidano il popolo? Il popolo d'Italia non è irreligioso ». — « No » diss' egli, « il popolo d' Italia è cattolico, ma la condotta del Governo è avversa alla religione ». Io dissi che, secondo le nostre idee i Governi rappresentativi hanno in sè stessi una forza ed una tendenza a rimediare i proprii errori; che gli elettori in Italia, liberamente scegliendo i membri del Parlamento, impri merebbero (e certo vorranno farlo) nel Parlamento le proprie

convinzioni, specialmente costituendo essi, secondo le mie informazioni, una classe intelligente di persone; che io confidava pertanto che il rispetto per la religione sarebbe mantenuto dal Governo, se è vivo tra le popolazioni. S. S. ammise la tendenza generale ed efficace dei tempi nostri verso i Governi rappresentativi: non manifestò veruna ripugnanza per siffatta forma di Governo; però disse che in Italia le elezioni non sono realmente libere, che v'era molta timidità od indifferenza nei buoni, e molta sfrontatezza nei cattivi.

Il Papa parlò del vivace tradizionalismo delle varie regioni dell'Italia. Accennò di Napoli coi suoi 600 000 abitanti (*sic*), di Venezia colle sue memorie dei Dogi: - non aggiunse altro particolare. - Io dissi che codeste tendenze alla localizzazione ed alla separazione non si manifestavano prevalenti nel Parlamento italiano: che mi risultava dei grandi progressi fatti a Napoli dal commercio e dall'educazione; che senza dubbio le difficoltà in cui versava l'Italia erano grandi, e forse più che in ogni altro ramo in ordine alle finanze (S. S. mi osservò che la produzione in Italia è infinita ed inesauribile); che occorrevano nel Regno considerevoli ed energiche riforme e riduzioni; che a me non spettava di calcolare l'efficacia e le probabilità di riuscita di questo o di quel mezzo; che però io non poteva far a meno di riconoscere quanto grandi beneficii risulteranno all'Europa dall'unità dell'Italia. L'Italia, anzitutto, diventando una nazione, chiuderà un campo di battaglia sul quale Austria e Francia erano state use a pugnare per l'ottenimento dei proprii scopi, torrà di mezzo la sorgente di costanti intrighi, e surrogherà ad un elemento di debolezza e ad una cagione di pericoli, uno Stato forte, necessariamente pacifico e conservatore (S. Santità parve assentire, aggiungendo: « Colle Alpi a proprio confine »), uno Stato che non potrebbe nutrire disegni ambiziosi. — S. S. osservò che vi sarebbero ancora le quistioni del Tirolo e di Trieste, ma parve ammettere la mia replica « che una pretesa per quest'ultima sarebbe troppo irragionevole per essere seriamente emessa, e che la prima non può essere una questione propriamente detta ».

Debbo soggiungere che il punto sul quale il Papa insistè molto, fu che è necessario del tempo all'Italia per consolidarsi, al qual riguardo citò assai acconciamente, gli esempii della

Francia, della Spagna e dell'Inghilterra. Nel tempo stesso egli manifestò la speranza che tra breve, invece dei mali presenti, l'Italia conseguirà quiete, rispetto alla religione, e specialmente «un po' d'ordine», aggiungendo che «o fosse una lega o fosse una nazione» una soluzione si troverebbe. Questo fu il solo cenno esplicito d'una alternativa che implicasse la divisione dell'Italia. Egli non fece menzione delle dinastie decadute: e neppure delle corporazioni religiose.

Si lagnò a mò d'esempio, che l'arcivescovo Polding fosse stato imprigionato per sospetto al suo passaggio per Torino. Questo parvemi un caso assai grave; però egli soggiunse tosto che la liberazione di quel prelato era stata immediatamente ordinata da Firenze.

Dimenticai di dire che quando io accennai alle difficoltà inerenti alle nostre colonie, il Papa replicò ch'egli supponeva ciò fosse per la ragione che noi avevamo abbandonato Corfù. Io dissi che sì: l'occasione, soggiunsi, non fu forse molta buona; però lo spirito delle popolazioni era ellenico, e noi avevamo per dir così istruito un processo, che ci avrebbe giustificati dell'avere sconosciuto a riguardo di esse il principio di nazionalità; principio che è ottimo entro certi limiti.

Credo che il Papa cominciasse a sentire d'aver detto abbastanza intorno all'Italia, allorquando mi domandò assai cortesemente se io avessi condotto a Roma mia moglie e la mia famiglia. Per cui tosto io chiesi se essi potevano essere presentati a lui; egli disse che li avrebbe visti con molto piacere, ed avrebbe loro impartita la sua benedizione. Egli accolse altresì con gentilezza e cordialità una comunicazione di mia sorella, e fece allusione a..... (*Qui è una parola, che non ci è riuscito di leggere*). Espresse indi il desiderio di fare ogni cosa che potesse renderci più gradevole il soggiorno di Roma.

Accomiatandomi, io non potei trattenermi dall'esprimere i miei più sentiti ringraziamenti per la indulgente cortesia mostrata per una persona così indegna come io sono. L'udienza durò all'incirca tre quarti d'ora.

23 ottobre 1866.

IL MORETTO DA BRESCIA

I.

L' Uomo.

Brescia, benedetta d'ubertà e d' ingegni, si appresta a festeggiare in quest' anno il quinto centenario della nascita del suo gran figlio, Alessandro Bonvicino, detto il Moretto. Sulla piazza di fronte al palazzo Martinengo da Barco, dove ha sede l'Ateneo, s' inalzerà una statua di bronzo dello scultore bresciano Domenico Ghidoni (1); nella pinacoteca dell'Ateneo saranno collocati in ordinata mostra alcuni fra i più bei quadri del Moretto e la cerimonia finirà coi soliti discorsi e col solito banchetto.

Rimemorando il pittore gentile, Brescia fa opera buona e doverosa, però che pochi abbiano amato la loro patria come l'artefice, il cui nome glorioso si accompagna alla gloria del luogo natìo. Queste alleanze di nomi fra artisti e paesi sono piene di significato. Così si dice Tiziano e Cadore - Cima e Conegliano - Moretto e Brescia.

La gloria delle terre soggette a Venezia serviva a rendere più fulgido il nimbo luminoso intorno al nome della città dominante. Perchè se Venezia concedeva liberal protezione e difendeva con le armi e con le leggi e faceva prosperare i sudditi

(1) Il *Programma per un monumento al pittore Bonvicino* fu pubblicato nel 1893 e si trova anche stampato nei *Commentarî dell' Ateneo bresciano* (anno 1893), insieme con una breve notizia sulla vita del Moretto dell'avvocato Pietro Morelli, il quale tenne poi sullo stesso argomento una dotta conferenza. Pel monumento furono assegnate 32,000 lire. Fallito il primo concorso, ne fu bandito un secondo fra i sette bozzetti, che si trovarono migliori fra i trentaquattro presentati. Il secondo concorso fu vinto dallo scultore Domenico Ghidoni di Brescia.

di terraferma, questi, oltre alla fede pronta fino al sacrifizio, offrivano tutte le loro glorie alla città di san Marco, che se ne adornava superba.

Nel gran trionfo dell'arte in riva alle lagune rifulgono i nomi dello Squarcione e del Mantegna (1), i grandi maestri di Padova - di Bonifacio e Paolo, surti nel dolce aere di Verona - del Buonconsiglio, vanto di Vicenza - di Giorgione da Castelfranco - di Cima da Conegliano - di Tiziano, sceso dalle Alpi cadorine - di Pellegrino da San Daniele, di Giovanni da Udine, del Licinio, nati nell'austero Friuli - di Paris Bordone e di Lorenzo Lotto, che videro la luce sulle rive fra cui scorre limpido il Sile - dei da Ponte, interpreti mirabili delle scene rusticane della natìa Bassano - del Palma e di Andrea Previtali, venuti dalle fiorenti convalli bergamasche - del Romanino e del Moretto, bresciani.

La vita che Alessandro Bonvicino trasse in tempi torbidi e procellosi, fu modesta ed oscura così da fornire poche notizie al biografo.

Nella prima metà di questo secolo, l'architetto bresciano Rodolfo Vantini, il quale univa alla conoscenza dell'arte, un senso critico raro e squisito, fu il primo a raccogliere notizie e documenti intorno alla vita e alle opere del Bonvicino. Un cenno dei documenti trovati dal Vantini è in una nota posta in fine ad un sermone, letto dall'abate Pietro Zambelli, il giorno 24 novembre 1842, nella chiesa di San Clemente in Brescia, in occasione del ristauro della chiesa e del monumento in essa eretto all'insigne pittore (2). Lo Zambelli, nel suo fiorito sermone, trae le notizie sul Moretto dall'opera del Ridolfi (3).

Il Vantini morì senza poter lasciare quella biografia del Bonvicino, ch'egli s'era proposto di scrivere. Le sue carte an-

(1) Un decreto della Quarantìa criminale di Venezia del 2 gennaio 1455 (m. v.), pubblicato dall'*Archivio Veneto* (t. XXIX, pag. 121), dice chiaramente il Mantegna esser nato a Vicenza: « Andreas Blasij mantegna de Vicentia pictor ». Ma il famoso pittore riconobbe sempre Padova come sua patria e una delle sue opere è segnata così: « Andreas Mantinea Patavinus anno VII et X natus sua manu pinxit 1448 ».

(2) ZAMBELLI, *Orazioni sacre*, vol. II, pag. 196. Brescia, tip. Vescovile, 1852.

(3) RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte*, Venezia, Sgava, 1648.

darono disperse (1), ma le sue ricerche invogliarono a nuove investigazioni l'abate Stefano Fenaroli, che, nel 1873, lesse all'Ateneo di Brescia una Memoria intorno ad Alessandro Bonvicino, della quale si trova una recensione nei *Commentari* dell'Ateneo (1873). La Memoria del Fenaroli, con note storico-critiche, con documenti, con l'elenco dei dipinti e con l'indicazione dei luoghi ove si conservano, fu stampata nel 1875 col titolo: *Alessandro Bonvicino, soprannominato il Moretto, pittore bresciano* (2). Nelle note e nell'elenco sono ricordati parecchi quadri esistenti in diverse chiese e che ora non si sa dove sieno. Il Fenaroli riprodusse poi con nuove note la maggiore e miglior parte del suo studio nel *Dizionario degli artisti bresciani* (3).

Ora, come sempre avviene, il centenario del sommo pittore è stimolo a nuove pubblicazioni. Sovra tutte importante sarebbe riuscita l'opera che aveva in animo di scrivere uno studioso, modesto e valoroso del pari, il cavalier Giovanni Livi, direttore dell'Archivio di Stato di Brescia, il quale tra le vecchie carte ebbe la fortuna di trovare memorie sicure intorno agli antenati, alla patria, alla vita quasi ignorata del Moretto. E il Livi avrebbe da par suo ordinato e commentato gl'importanti documenti rinvenuti, se gli fosse bastato il tempo, se le cure di un ufficio importante, a cui fu ora chiamato, non lo avessero distratto dalle sue ricerche. Ma poichè premeva non s'aggiungessero ai vecchi nuovi errori, il Livi diede a me quel manipolo di preziosi documenti, da cui ho tratto nuove notizie e importanti rettificazioni.

Il Vantini e il Fenaroli affermano la famiglia originaria del Bonvicino essere proveniente da Ardesio, borgata posta fra i monti della Valle Seriana nel Bergamasco (4), per la qual cosa i Bonvicini presero la speciale denominazione di Ardesio, a fine di

(1) L'Odorici (*St. bresciane*, IX, 219) parla di preziose memorie lasciate dal Vantini in altrettante schede. Alcune di queste schede si trovano all'Ateneo, altre presso monsignor Fè D'Ostiani, ma nulla aggiungono a quanto si trova nello Zambelli e nel Fenaroli.

(2) Brescia, Pio Istituto Pavoni, in-8°, pag. 58.

(3) Brescia, Pio Ist. Pavoni, 1877.

(4) Nell'Arch. Notarile di Bergamo (*Rogiti* del not. Pietro di Lanfranco Rocca), il Livi ha trovato che il 18 novembre 1253 « Ayardus filius q. Ser Bonvesini » era console del comune di Ardesio.

andare distinti da altri Bonvicini, vissuti in Brescia sulla fine del Quattrocento. Aggiunge il Fenaroli che un documento del 26 maggio 1456, da lui trovato negli archivi municipali, comprova come *Ambrogio e Moretto q.m Guglielmino de Ardesio*, cognominati pure *Bonvicini*, forestieri (*forenses*), ma domiciliati da ventun'anno e più nella città di Brescia e nel contado, esercitando la mercatura, chiedessero ed ottenessero dal podestà di Brescia, Bernardo Bragadino, i titoli e i privilegi della cittadinanza bresciana (1).

Il documento, che il Fenaroli non riporta, incomincia con queste parole:

1456, 26 maggio. — Coram vobis Mag.co Brixie Potestate D. Bernardo Bragadino, etc., nec non egregiis Dominis Abbate et Ancianis negotiis Comunis Brixie presidentibus, cum omni debita reverentia se presentant Ambrosius et Moretus filii q. Guielmini de Ardesio, dicentes quod sunt forenses et quod iam annis viginti et ultra praticati sunt in civitate Brixie et eius districtu artem mercandi fideliter exercendo. Et experti civium Brixie fidelitatem moresque optimos ac liberalitatem et agri brixiensis fertilem ubertatem, Deo semper previo, deliberaverunt et dispositi sunt habitare dum vixerint in civitate premissa, etc. — Quare humiliter petunt, etc. (2).

Il Fenaroli crede che Ambrogio e Moretto, figli di Guglielmino, sieno gli antenati del grande pittore. I documenti trovati dal Livi dimostrano erronea tale ipotesi.

Due rami collaterali della famiglia Bonvicino-Moretto de Ardesio esistevano in Brescia fino dai primi anni del secolo XV.

Nell'archivio Comunale, nel libro così detto delle *Custodie* del cronista Cristoforo Soldo, dove son registrati quei benemeriti, che, nel 1438, stettero a difesa della città assediata dal Piccinino (3), fra le persone appartenenti alla prima quadra di S. Alessandro si legge il nome di un « Moretus de Ardexio », il quale deve essere tutt' uno con quel « Moretto de Bonvesinis de Ardesio laboratore lane civ. et hab. Brixie », che si trova testi-

(1) Fenaroli, *Aless. Bonvicino*, ecc., pag. 10.

(2) Archivio del Comune bresciano. Reg. n. 415, c. 75 t.

(3) Tale registro, insieme con quello del primo Estimo fatto sotto la Repubblica, servì poi come fondamento per le ammissioni al Consiglio cittadino e quindi anche per la nobiltà bresciana.

mone con altri in un testamento di Gabriele Lantani del 16 agosto 1439 (1).

Questo Moretto dei Bonvicini di Ardesio inscritto al « Paratico del Lanificio » sotto il nome di « Morettus quondam Assandri de Ardesio » (2) avea dunque fin dal 1439 la cittadinanza bresciana (3), laddove « Ambrogio e Moretto de Ardesio q.^{m} Guielmini » non l'ebbero se non nel 1456. Il quale ultimo Moretto « q.^{m} Guielmini » secondo il citato libro delle *Custodie* di Cristoforo Soldo, si legge fra i nomi delle persone appartenenti alla seconda quadra di S. Alessandro (4), laddove apparteneva alla prima il Moretto « q.^{m} Assandri », il quale, come s'è veduto, faceva il lanaiuolo, mentre il suo omonimo faceva l'oste — « Morettus de Ardexio tabernarius », come dice il libro di Cristoforo Soldo. Che fra le due famiglie, l'una abitante nella quadra prima e l'altra nella quadra seconda di S. Alessandro, vi fosse parentela è provato da un documento del 1454, in cui un « Tonolus de Ardexio q. Sandrini hab. Brixie in contrata Sancti Assandri » si fa mallevadore dell'oste Moretto (5), ch'ebbe la vita contristata dai debiti e dalla miseria (6).

(1) Arch. dello Spedale, *Testamenti*, reg. *B*, c. 3 t.

(2) V. lo speciale Catalogo alfabetico alla biblioteca Queriniana di Brescia. Nel registro dell'*Estimo civico del 1442* non si trova notato questo « Moretto q.^{m} Assandri »; dunque era allora probabilmente già morto.

(3) Questo Moretto ottenne la cittadinanza bresciana probabilmente durante il secondo periodo di governo visconteo (1421-26), pel quale si ha un solo registro di *Provvigioni consigliari*, che va dal 1421 al 1423 soltanto; ovvero la ottenne al tempo di Pandolfo Malatesta (1404-1421), tempo per cui mancano registri di *Provvigioni* all'archivio del Comune.

(4) Nel 1456 si trovano i due figli di Guglielmino, Ambrogio e Moretto, notati anche dal registro dell'Estimo civico (archivio del Comune) alla quadra seconda di S. Alessandro: « Ambrosius et Moretus fratres de Ardesio, malgesii ». Dal che si capisce che erano *malghesi* (mandriani) e che Moretto cambiò mestiere e fece l'oste. Nel registro dell'Estimo civico del 1469, nella stessa quadra di S. Alessandro, si trova Gasparino figlio di Ambrogio: « Gasparinus q. Ambrosii de Ardesio ».

(5) Arch. di Stato, Canc. Pretoria, *Atti*, reg. n. 10, c. 163.

(6) « 1455 - Nos Nicolaus Marcello Potestas ..... certiorati de paupertate et miseria Moreti de Bonvicinis de Ardesio hab. Brixie, qui alieno ere gravatus et suorum debitorum persecutione .....» (accordaglisi moratoria). (Arch. di Stato, Canc. Pretoria, *Atti*, reg. 11, c. 92 t.

« 1473, 1° decembre, Decr. ducale a favore del sudd.o Moretto. Segue

Ora quali erano i diretti ascendenti del grande pittore? Il Moretto oste o il Moretto lanaiuolo?

Dai documenti trovati dal Livi risulta provato che dal Moretto lanaiuolo figlio di Alessandro nacquero Pietro e Alessandro, ambidue pittori, il primo padre, zio il secondo dell' artefice immortale, intorno a cui s' è acceso tanto ardore d' indagini. Di un Alessandro Bonvicino de Ardesio pittore si sapeva, da un contratto del maggio 1481, che per incarico del Comune avea ristaurato « sub Lodia magna » le imagini di san Marco, di san Filastro e di sant' Apollonio patroni di Brescia, e dipinto in « laudabile forma » le panche intorno alle pareti della loggia stessa (1). Un' altra Provvigione o deliberazione del Consiglio del Comune (19 aprile 1482) parla della pittura dell' insegna del Podestà, eseguita dal medesimo Alessandro (2).

Il Fenaroli scrive, sulla fede di Gabriele Rosa, che alcune pitture sulla facciata della chiesa dell' Annunciata di Borno in Valcamonica, si ritengono di Alessandro de Ardesio, antenato del suo celebre omonimo, secondo il Vantini e il Fenaroli. Nuovi documenti ora provano come quell' oscuro pittore fosse propriamente fratello di Pietro, pittore anch' esso e padre del grande Moretto.

Infatti una Provvigione del 26 novembre 1484, non citata dallo Zamboni, nè dal Vantini, nè dal Fenaroli, delibera:

« Pro q. (3) Magistro Alexandro pictore et *fratre*, fictualibus Comunitatis, comissum fuit Sindicis Comunis ut intelligant quod sibi debeatur pro nonnullis picturis Comunitati factis et quod habere debent, in debito eorum pensionis compensari faciant » (4).

In un' altra Provvigione, del 18 febbraio 1485, del pari non

una sua supplica alla Signoria. Ambedue si riferiscono ai suoi debiti (Archivio di Stato, ibid., reg. 17, c. 14 t.). Nel medesimo registro (carte non numerate), sotto la data del 26 luglio 1474, trovasi un mandato del Podestà relativo allo stesso oggetto.

(1) Zamboni, *Pubbliche fabbriche di Brescia*, pag. 26, nota 19.

(2) Arch. del Com., reg. 507.

(3) Volendo il *q.* significare *quondam*, questo Alessandro era già morto il 26 novembre 1484.

(4) Arch. del Com., reg. 508.

citata dai suddetti autori, dopo la menzione di due consiglieri deputati di riferire sull'argomento, si legge:

« Item se informent de picturis factis per *Alexandrum* de Ardesio et *fratrem*, et de bulletis per eos habitis hactenus et Consilio refferant » (1).

E in una terza Provvigione del 17 gennaio 1486, citata dallo Zamboni (pag. 109, nota 32):

« Pro *Petro* de Morettis pictore, petente mercedem suam certarum picturarum: audita informatione superinde data per cives ad hoc electos, captum fuit, nemine discrepante, quod dicto Petro fiat bulleta pro reliquo omnium picturarum tam per eum quam per *eius fratrem* factarum usque in presentem diem de libris XXI planet, compensandis in debito suo ficti domus et apotece in qua habitat » (2).

Di questo Pietro parlano lo Zamboni e il Fenaroli, accennando come nei Bollettari della città si faccia menzione di uno stemma di Brescia, dipinto per ordine municipale e pagato, il 19 novembre 1496, a Pietro Bonvicino, il quale, agli ultimi di febbraio del 1498, dipingeva anche lo stemma di San Marco e quello dei Rettori della città in occasione della venuta a Brescia di Caterina Cornaro regina di Cipro (3). Un'altra Provvigione del Comune intorno a questo pittore, ha trovato il Livi, in data 23 novembre 1492:

« Pro Magistro Petro Moretto petente solutionem picture facte super cortinis intermediantibus salam habitationis M.ci D. Potestatis » (4).

Errano poi lo Zamboni e il Fenaroli quando fanno Pietro fratello di un Gio. Giacomo da Cremona, pittore, allora vivente in Brescia (5). La citata Provvigione del 26 novembre 1484, in

(1) Arch. del Com., reg. 509.

(2) Ibid. ibid.

(3) Zamboni, op. cit., pag. 109, nota 32; Fenaroli, *Diz.*, pagg. 185-86.

(4) Arch. del Com., reg. 513.

(5) Il succitato Giov. Giacomo Moretto *da Cremona* fu forse parente più o meno stretto di altro pittore che si trova così citato nel reg. dell' *Estimo civico* di Brescia per l'anno 1496: « Andreas *de Cremona* pictor »; quadra di *Cittadella Vecchia*; vedi Fenaroli, pag. 307.

Un Cristoforo Moretto *da Cremona* fu « pittore assai rinomato ed operoso alla metà del sec. XV » in Milano e altrove, come scrisse il Caffi (*Arch. storico lomb.*, VI, 568).

In un rogito del 12 dicembre 1497 è scritto: « presentibus.... Be-

cui è detto che maestro Alessandro e suo fratello erano affittuali del comune, e l'altra del 17 gennaio 1486, in cui Pietro pittore dichiara di compensare, con le rate di pigione dovute al Comune, la mercede dovuta a lui e al fratello per alcune pitture, provano come i due fratelli Bonvicino Moretto non potessero essere altri se non Pietro e Alessandro.

Sorge il dubbio nello Zamboni che questo Pietro sia il padre dell'insigne Moretto, ma « tale indagine, soggiunge il Fenaroli, per ora non è accettabile, e giova sperare sia fatta maggior luce ». E il Cocchetti a proposito di Pietro esclama: « Io chiederò con qual prova lo si vuol padre di Alessandro e perchè si abbia a stabilire che Pietro Bonvicino abitasse a Brescia piuttosto che a Rovato o altrove. Conoscete voi la vita di questo Pietro Bonvicini? E chi vi ha detto che il padre di Alessandro fosse pittore? » (1). A tutti questi punti interrogativi rispondono con irrefragabile evidenza i documenti. Nel registro dell'Estimo civico del 1486 si trova come abitante nella prima quadra di San Giovanni: « Petrus q. Moretti de Bonvicinis ». E nel registro del 1498, nella stessa quadra: « Petrus de Bonvicinis pictor ». E la prova ch'ei fosse padre di Alessandro si ha in un documento del 28 dicembre 1553, in cui « Alexander Morettus q. D. Petri de Bonvicinis pictor, civis et habitator Brixie » fa quietanza di certa somma ricevuta (2). Da tutto ciò risulta chiara la genealogia del Moretto. Da Assandro o Sandrino de Ardesio nacquero Tonolo e Moretto lanaiuolo, il quale ultimo fu padre di due pittori, Pietro e Alessandro, padre il primo, zio il secondo del nostro Alessandro Bonvicino, ch'ebbe un figlio chiamato

nedicto *de Cremona* pictore (ignoto al Fenaroli), hab. ad Sanctam Mariam de Miraculis, test. » (Arch. dello Spedale di Brescia, *Istromenti*, reg. C, c. 19).

E in una Provvigione del Cons.° del Com. 18 giugno 1421: « ... fiat bulleta Mag.ro Johanni (*sic*), Mag.ro Johanni de Mediolano, Mag.ro Bertolino dicto Testorino (questo solo è citato dal Fenaroli, pag. 239), Mag.ro Antonio et Mag.ro Johanni *de Cremona*, pictoribus deputatis ad pingendum insigna et arma nostri Illust. Principis... » (Arch. del Com., reg. 481, c. 44).

Probabilmente uno o più di questi pittori erano della stessa famiglia di Giov. Giacomo Moretto de *Cremona*.

(1) Cocchetti, *Docum. per le storie patrie*, pag. 65, Brescia, 1851.

(2) Arch. notar. *Atti* Aless. Patina.

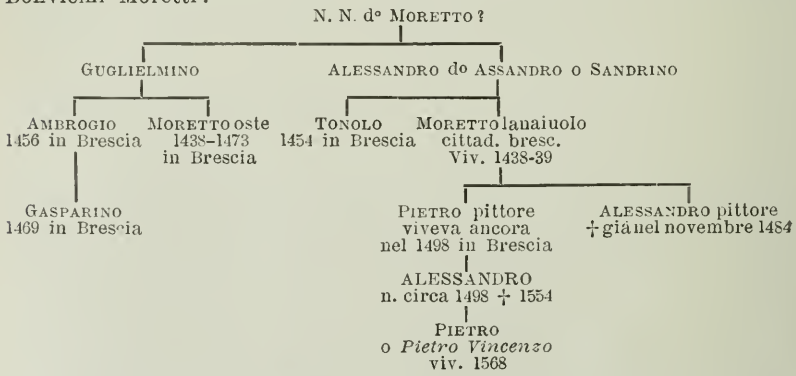
Pietro (1). Basterebbero questi nomi rinnovantisi di generazione in generazione, per provare come da Assandro o Sandrino, padre del lanaiuolo (2), discendesse direttamente l'insigne pittore, che trovava nella sua famiglia non ignobili tradizioni artistiche.

Dai documenti citati mi par non possa più sorgere il dubbio che il Moretto non sia nato a Brescia, e si possa senza esitanza affermare che intorno a tale questione ogni dibattito debba esser finito. Giacchè anche pel Bonvicino s'è fin qui a lungo disputato intorno al luogo di nascita. Uno scrittore del secolo XVII, il padre Cozzando, nato a Rovato, acceso dall'amore del loco natìo, affermò senz'altro che del Moretto dovea vantarsi Rovato. E molti storici dell'arte, copiando il Cozzando, incoraggiavano Rovato a non rinunziare alla gloria di aver dato i natali a tanto uomo. E di vero, fin dal 1486, vi sono memorie a Rovato di una famiglia Bonvicino da Ardesio, forse la stessa ch'ebbe il *giuspatronato* sulla chiesa rovatense della Disciplina, e in un rogito del 24 agosto 1492 Cristoforo Bonvicini da Ardesio vien detto « habitator terre de Roado » (3).

Che in Rovato esistesse a que' tempi la famiglia Bonvicino è da più documenti confermato. L'Oratorio di S. Croce, di proprietà della

(1) Si chiama Pietro Vincenzo nella polizza d'estimo presentata nel 1568 nella quadra quarta di S. Giovanni (n. 279) e pubblicata dal Fenaroli, ma si chiama semplicemente « Pietro » in altri documenti. Vedi un atto del 7 maggio 1555 (Arch. notar. Atti Bartol. Bianzani).

(2) Coi documenti trovati, il Livi forma in tal modo l'Albero dei Bonvicini-Moretti:



(3) Arch. notar. di Brescia, Atti del not. Fiorino Fiorini di Rovato (5 gennaio 1486 e 24 agosto 1492).

stessa (Faini, *Coelum*, ecc.), è del 1496, come vedesi dall'incisione, ecc. Un istromento del not. Venturi del 28 aprile 1514 fu steso nella casa di Tom. Bonvicini sita *nel Castello di Rovato* (1).

E che perciò? Si badi che quel Cristoforo Bonvicini vien detto « habitator » e non nativo da Rovato; si badi che quelli erano bensì « Bonvicini » e de « Ardesio », ma non de' Moretti. Per credere il Moretto nato proprio a Rovato, per caso, poi che nè a Brescia nè a Rovato si hanno registri parrocchiali del tempo, bisognerebbe provare insieme due cose: che Pietro padre di lui sia stato verso il 1498 a dipingere in Rovato e che si sia condotto seco la moglie. Senza questa duplice prova il Moretto resterà sempre bresciano anche di nascita. Del resto, contro la scarsa autorità del Cozzando sta l'autorità ben più efficace del Ridolfi, il quale si recò di persona a Brescia a raccogliere notizie intorno al pittore in casa degli eredi di Agostino Gallo, intimo del grande bresciano. Ora è da sperare non si ripeta più ciò che un recente biografo del Moretto afferma: « l'opinione prevalente, accolta da pressochè tutti gli scrittori, è che il Bonvicino sia nativo di Rovato » (2).

Anche il soprannome di « Moretto » ci dimostrano i documenti come non sia stato proprio del grande pittore, secondo l'erronea credenza di molti. Uno dei Bonvicini, venuto da Ardesio a Brescia, probabilmente bruno di volto o di capelli, fu soprannominato Moretto (3); poi per due o più discendenti quel soprannome si mutò in nome personale, poi in patronimico, e finalmente per altri in un secondo cognome. E quest'ultima mutazione deve essere avvenuta in Brescia, dove abitavano moltissimi altri Bonvicini, e diventava opportuna tale distinzione (4).

(1) Cocchetti, op. cit., pag. 63.

(2) Papa, *Alessandro Bonvicini*. (*Emporium* di Bergamo, aprile 1898).

(3) Così bisogna credere: anzi chiunque s'intende un po' di genealogia concederà facilmente che un terzo Moretto sia da collocarsi nell'albero qual padre o fratello d'Assandro, bisavo del gran pittore. Così infatti immagina il Livi nell'albero genealogico recato in nota nella pag. 532.

(4) Da un rogito del 13 luglio 1570 (Arch. notarile, Atti del notaio Giovanni Leni) si apprende che viveva allora in Brescia un altro Alessandro Bonvicino (« D. Alexander et Hieronimus fratres q. spect. legum Doctoris Jo. Francisci de Bonvicinis civ. et hab Brixie »).

Prima che il Vantini e il Fenaroli trovassero la polizza d'estimo del Moretto, scritta nel 1548 (1), anche l'anno di nascita era incerto, giacchè, seguendo il Cozzando, che a sua volta copiò l'inesattissimo Rossi (2), molti fanno nascere l'insigne artefice nel 1514. Le parole: « mi Alessandro pittor, di età de anni circa cinquanta », scritte nel 1548, tolgono ogni dubbio e danno la sicura data della sua nascita, avvenuta circa il 1498.

Crebbe adunque Alessandro in quel tempo di agitazioni e di angoscie, che vide succedersi la dominazione francese e i fieri tentativi di riscossa, la congiura scoperta, e i cospiratori decapitati, l'eroica pugna contro i Francesi e l'orribile saccheggio della città. Anche oggi, dall'alto del Cidneo, a canto alle grigie mura del Castello, la memoria ricerca commossa la fresca gioventù del Comune, il torbido imperversare delle signorie, il gastigo della servitù straniera.

Fra le sventure e le lotte s'era temperata l'indole bresciana. Pareva che le gentilezze della fantasia e le eleganze della cultura pochi allettamenti potessero offrire agli uomini che avevano passata la giovinezza fra le armi, le congiure e le stragi. Benchè, nel 1516, Brescia fosse restituita al mite governo della veneta Repubblica, durava ancora nella città l'austera melanconia dei dolori trascorsi.

Pure, fra cotanta storia, solcata di lagrime e di sangue, germinava un fiore d'arte gentile. Quando si ammirano le opere del Moretto sorge vivo il desiderio di conoscere anche l'animo di questo attraentissimo artefice. Ma la imagine di lui, a traverso tanto corso di tempo, giunge annebbiata, nè vien dato scoprire gl'intimi legami, che stringono all'artefice l'uomo. Poco o nulla dicono di lui le storie. Nel 1548 abitava, celibe ancora, in contrada di San Clemente, in una casa propria, che

(1) Il Vantini, nell'annotazione riportata dallo Zambelli, dice esser suo il merito di aver trovato questo prezioso documento. Alla sua volta il Fenaroli riporta la polizza con queste parole: « Ecco la Polizza d'estimo, che fortunatamente io potei trovare nel così detto Archivio antico del Censo nel luglio del 1867 ». La polizza d'estimo non è autografa, come afferma il Vantini (ved. Zambelli, *Oraz. sacre*, pag. 211), sebbene sia scritta in prima persona.

(2) Rossi, *Elogi*, pag. 504.

aveva acquistata il 3 luglio del 1533 (1), e della quale affittava una parte per lire venti « che hora », egli dice, « li posso haver hora no per capitarmi fituali mali pagadori ». Un'altra piccola casa possedeva in Broletto. La polizza d' estimo ci mostra come per uno spiraglio di luce l' animo buono e benefico di Alessandro. Conviveva, notifica egli, con donna Maria, sua cugina, « infirma già molti anni quale è di anni 40 et la tengo a tutte mie spese non avendo ne facoltà ne altra roba ne altro soccorso ch' el mio et per amor di Dio la sustento di tutto ». Inoltre, sotto il suo tetto ospitale, abitavano Paula d' anni diciassette, figlia di « Ms. Bernardino de Moreschi, cartaro povero e bisognoso », la quale si doveva maritare, e una sorellina di lei, d'anni cinque « quale la tengo in casa continuo ad ogni mia spesa calzar et vestir anco lei ». O dolce uomo!

Visse il Moretto in pacifica mediocrità, ma non poveramente, come taluni asseriscono e come potrebbe far supporre la polizza d'estimo, la quale, come tutte le denunzie di stato attivo e passivo, cantava miseria, perchè il denunziante fosse un po' meno scorticato dai signori deputati all' estimo (2). Proprio come ai nostri giorni!

Nel 1550, a cinquantadue anni, perchè non gli giungesse solitaria la vecchiezza e sfruttata della consolazione de' figli, si

(1) Arch. notarile di Brescia, Atti Alessandro Patina. I confini della casa sono descritti in tal modo: « cui de super toto coheret a mane et a monte strata seu tresenda, a sero heredes q. M.ci Comitis Jo. Francisci de Gambara, seu D. Bartolomei de Pallatio, a meridie ingressus, salvis etc. ».

(2) Negli Atti del notaio Patina (Arch. notarile) vi sono parecchi contratti che dimostrano come il Moretto non fosse povero. Accenno a qualcuno dei documenti a me indicati dal Livi:

1541, 3 gennaio. Aless. Bonvicino restituisce due pezze di terra nelle chiusure a Lod. Borgogni.

1544. Dà a livello un pezzo di terra con casa nelle chiusure di Brescia a ...

1546, 1o dicembre. Compra una pezza di terra presso Poncarale.

1552, 30 gennaio. Compra da Vincenzo Baitelli alcuni beni in quel di Castegnato.

1552, 17 novembre. Chiara ved.a del q. M.ro Vinc. de Flumine Nigro dà ad Aless. Bonvicino una casa, « cum curia in C. V. cui de super toto coheret a meridie trasanda, a sero heredes q D. Bart.i de Pallatio, a monte idem D. Alexander ». Questa casa era attigua all' altra citata nella polizza d' estimo.

1552, 13 dicembre. Aless. Bonvicino compra uno stabile in terra di Cobiato (Collebeato).

unì in matrimonio con Maria Moreschini (1), dalla quale ebbe un figlio Pietro Vincenzo, che vestì l'abito della Compagnia di Gesù, e due figlie, Caterina e Isabella (2).

Morì nel 1554 (3) e fu sepolto secondo alcuni nella chiesa, secondo altri nel cimitero di San Clemente (4). Non esistono altre

(1) Il Livi trovò fra gli atti del notaio Bartolomeo Bianzani, sotto la data del 7 maggio 1555, una *Liberatio heredum Ser. Alex. de Bonvicinis a fratribus de Cedronis*, nella quale è nominata la vedova del Moretto, che fu « Maria filia q. D. Bernardini de Moreschinis ». Il qual *Bernardino* è certamente quel *cartaro povero e bisognoso*, ricordato nella polizza d'estimo del 1548 e la Maria dovea essere una maggior sorella della Paula. Il *Moreschi*, scritto con sincope dialettale, vuole l'accento sull'*i* e deve leggersi *Moreschini*.

(2) Fenaroli, *Alessandro Bonvicino*, pagg. 31-32.

(3) In un atto dell'11 luglio 1574, relativo a case di proprietà del Moretto (Arch. notarile, Atti Giovanni Leni), si legge: « ... et cum sit quod de anno 1554 die 22 decembris, mortuo ipso D. Alexandro, tuctores testamentari ipsius D. Alexandri ... vendiderunt domos de quibus supra ... ». Questo documento prova che il Moretto era già morto al 22 dicembre 1554. Errò dunque il Fenaroli, affermando, sulla fede del Vantini, il Moretto esser morto nel 1555 invece che nel 1554, come giustamente leggesi nell'iscrizione posta sulla casa del pittore in via del Finiletto.

(4) Più probabilmente fu sepolto nel sacrato di San Clemente. Nel monumento entro la chiesa non devono trovarsi le ossa, come da taluno si crede. Nel 1842, nella ristaurata chiesa di San Clemente fu collocata l'effigie del sovrano pittore, eseguita in bronzo dallo scultore Abbondio Sangiorgio, con la seguente epigrafe del conte Luigi Lechi:

AL SOMMO PITTORE
ALESSANDRO BONVICINO
CHE IN QUESTA CHIESA
CONDUSSE MOLTE OPERE
E FU SEPOLTO
I CONCITTADINI

MDCCCXLIII

Lo stesso conte Lechi avea dettata l'epigrafe al Moretto, che si legge sul ricordo marmoreo, eretto nel 1835 dall'architetto Vantini alla memoria di alcuni celebri artisti bresciani:

ALESSANDRO BONVICINO
NATO CIRCA L'ANNO MCCCLXXXXVIII MORTO NEL MDLV
PEL COLORITO AL VECELLIO
PER DISEGNO ALL'URBINATE VICINO
AVREBBE FORSE CON UNICO ESEMPIO
ENTRAMBI EMULATO
SE POVERTÀ D'ARDIMENTO
E STRETTEZZE PROVINCIALI
NON LO AVESSERO IMPEDITO
EBBE FAMA MINORE DELL'INGEGNO

Nel 1854, il Vantini fece collocare nel Campidoglio di Roma, tra le effigie dei più celebri cultori delle arti belle, il busto del Bonvicino.

memorie importanti alla vita modesta di questo artefice nobilissimo, che avrebbe potuto far sue le parole di Leonardo: « Siccome una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire ». Non si conosce neppur bene l'aspetto del suo volto, giacchè un ritratto, fatto da sè stesso, che esisteva in casa Gallo, posta in piazzetta di San Clemente, non si sa dove sia andato a finire. « Fece ancora », scrive il Ridolfi, « il suo ritratto dallo specchio in giubbone di più colori: hor in casa del signor Francesco Gallo peritissimo nelle leggi, e cortesissimo gentiluomo (da cui habbiamo tratto l'effigie sua) ». Probabilmente l'incisione, nell'opera del Ridolfi, è tratta da quel ritratto, descritto così da Francesco Paglia, gonfio scrittore dei primi anni del Settecento:

« In casa dei Signori Galli conservasi il retratto del celebre Moretto fatto di propria mano, in habito diviso all'antica, cosa singolare e degna di gran lode, mentre da Tiziano a quelo, non v'è differenza un pelo » (1).

In tanta povertà di notizie, lo studioso continua a ricercare ogni orma dell'artefice immortale. Se è vero che molta parte dell'animo dell'artista si rivela nelle sue opere, nessun pittore italiano del Cinquecento fu, anche nella vita, più casto, più soave, più profondamente religioso del Moretto. E pare strano e desta un senso quasi di rammarico trovare il nome di questo purissimo artista accanto a quello turpe di Pietro Aretino. Il Moretto fece il ritratto dell'Aretino, e benchè sia conosciuta la lettera di ringraziamento scritta dal triste uomo al semplice e modesto pittore, non mi sembra inopportuno qui riferirla:

A Messer Alessandro Moretto.

Il Sansovino scultor famoso, architetto mirabile ed uomo diritto, è venuto in persona a consegnarmi il ritratto che m'inviaste per gelosia del suo aver ricapito desiderato. Certo ch'egli per essere degno d'ammiratione, è suto esaltato da tutti; et ogni perito nell'arte, ha lodata la naturale unione de' colori distesi nei lumi e nelle ombre con mirabile giuditio di gratiosa maniera; et io per me sono tanto simile a me nella pittura di Voi, che allora la fantasia, astratta nella considerazione delle

(1) Paglia, *Il giardino della pittura*, ms. della Bibliot. Queriniana (G. IV, 9), pag. 240.

cose, e del mal vivere d'oggi, e del fiero termine nel quale si vede la cristianità, mi aliena la mente, tirandola per causa di ciò quasi all'ultima disperatione, lo spirito per cui respiro, non sa se il fiato suo è nella carne mia, o nel disegno vostro; di modo che il dipinto pare più dubbio del vivo che non fa lo specchio che rappresenta la imagine altrui con i sensi della propria natura. In somma io per il magistero, e non per il soggetto, sono dovuto ad ogni principe, n'ho fatto un presente allo inclito et singolar Duca d'Urbino, rifugio vero delle miserrime virtù d'Italia; et ciò mi è parso per onorar Brescia procreatrice del Vostro divino intelletto; e per gradir me rassemblato dalle di lui efficacissime avvertenze. Ora, per non sapere che altro farmi, ringrazio la generosità che vi ha mosso, a così immortalmente riverirmi.

Di Settembre in Venetia MDXLIIII (1).

Un' altra volta si trova il nome del Moretto ricordato dall'Aretino, il quale, scrivendo a Giorgio Vasari, accenna ad una lettera inviata già al duca d' Urbino, « alla quale », egli dice, « aggiunsi un ritratto di me stesso, opera del Moretto bresciano nella pittura spirito diligentissimo » (2).

La lode di un tal uomo potrebbe offuscare la fama del Moretto, se non si sapesse come all'abietto Aretino non mancassero il favore e l' amicizia degli ottimi. Esempio quella onesta e pia Veronica Gambara, che scriveva al « divino signore Pietro mio » :

Vi giuro per quanta riverenza porto alla molta virtù vostra, signor mio, che ogni volta che da voi ricevo lettere, divengo cara a me stessa e mi persuado essere qualche cosa, dove che, senza esse, mi tengo niente (3).

Nobile ed alta deve essere stata invece l' amicizia del Moretto con Agostino Gallo e con Gian Giacomo Antignati.

Agostino Gallo, nato nel 1499 in Brescia, ove morì nel 1570, fu il più insigne agronomo de' suoi tempi, e l' opera sua *Le venti giornate dell' agricoltura o dei piaceri della villa*, pubblicata per la prima volta nel 1550, si può ancora consultare

(1) BOTTARI, *Racc. di lett. sulla pitt. scult. ed arch.*, vol. III, p. 122, Milano, 1822.

(2) Id. op. cit., vol. III, p. 113.

(3) GAMBA, *Lett. di donne italiane nel secolo* XVI, pag. 22, Venezia, MDCCCXXXII.

con profitto, perchè, non inspirata a pregiudizi volgari, è frutto di lunghe esperienze. Agostino Gallo fu il primo a introdurre in Italia la coltivazione del riso e del trifoglio. Ingegno colto, ornato di studi letterari ed artistici, ebbe affettuosa intrinsichezza col Moretto, dal quale fu nominato esecutore testamentario (1) e tutore dei figliuoli, insieme con la vedova del pittore Maria Moreschini.

Al Bonvicino fu pure amico diletto il celebre fabbricatore d'organi Gian Giacomo Antignati. Nato Gian Giacomo nel 1501, da quel Bartolomeo che iniziò e condusse a perfezione l'arte dell'organaio in Lombardia, fu egli pure, secondo il Lanfranco (2): « l'unico e più bravo fabbricatore di organi dei meglio accordati che si facessero ai suoi tempi ». Costruì l'organo di Santa Maria delle Grazie in Brescia, nel 1533, e si recò poi a Milano a compierne uno nella chiesa di San Maurizio e uno, nel 1540, nella chiesa di Sant' Eustorgio. Quest' ultimo riuscì di così rara perfezione, da essere riputato il migliore della città. Dopo ciò, anche la Metropolitana di Milano volle avere un organo del valoroso maestro, chiamato nei contratti: « Joannes Jacobus de Antignate filius quond. Bartholomei, Portae Ticinensis parochiae S. Alexandri in Zebedia, Mediolani ». L'opera fu vivamente encomiata da Lodovico Bebullo, deputato e vice-rettore della fabbrica del tempio, e rimunerata col prezzo convenuto di 550 scudi d'oro. A quanto pare Gian Giacomo mantenne il suo domicilio a Milano,

(1) Dalla citata *Liberatio heredum ser Alex. de Bonvicinis*, etc. (Arch. not. Atti Bianzani, 7 maggio 1555) appare come il Gallo fosse nominato esecutore testamentario. Nell'Archivio notarile fra gli Atti del notaio Giovanni Leni, il Livi trovò, in data del 17 agosto 1575, la *Divisio inter Collegium S.ti Antonii Brixie et dominas sorores de Bonvicinis*, in cui rilevasi che il Moretto fece testamento il 9 dicembre 1554 (rogito Bartolomeo Foresti), istituendo suo erede universale Pietro Vincenzo e sostituendo a questo, pel caso che morisse senza legittima figliuolanza, Caterina e Isabella sue figliuole in parti eguali. Da questo atto si apprende inoltre che Pietro Vincenzo morì nel maggio 1572, istituendo erede universale (testamento 8 maggio 1572 - Atti Leni) il collegio di Sant'Antonio, e che la vedova del Moretto era ancora vivente nel 1575. Sono poi notati molti legati fatti dal Moretto, ma non vi è alcuna memoria intorno alle sue opere di pittura. Non potè il Livi trovare il testamento del Moretto, perchè nell'Archivio gli Atti del notaio Bartolomeo Foresti cominciano col 1558.

(2) *Scintille ossia regole di musica*, ecc., Brescia, 1553.

formando così un ramo degli Antignati staccato da quello di Brescia (1). Ma a Brescia l' Antignati continuò ad avere, oltre che relazioni di parentela, affettuosi legami di amicizia. Fra questi, primo l' affetto del Moretto. Nell' Archivio comunale di Salò esiste una lettera, nella quale il celebre pittore, occupandosi con vivo interesse dell' organo della cattedrale salodiana, scrive così a un monsignore, forse l' arciprete del duomo:

... Perchè a mi occorreva andar per mie faccende a Milano, sonmi per nome suo dato comissione doverse veder di condurre « Maestro Zuan Giacomo » organista, qual altra fiata condusse la V. S. Ora ritornato, aviso Ella... come a sufficientia io ayo parlato al detto magistro Gio. Giacomo et ancora pregato cum me volesse venire et non ha voluto, atento che avendo qualche occupatione et non sapendo ciò che voliano fare in ditto suo instromento cioè organo et se sono de voler di far una impresa onorevole et rifarlo tutto, lui sì è molto contento de venir ad ogni avviso et se voleva ripezar detto instrumento lui dice non volerse impazar... (2).

Tale risposta mostra nell' organaio il dignitoso desiderio di fare opera onorevole e compiuta, e non già una affrettata e brutta racconciatura, *perchè*, aggiunge il Moretto, *lui* (l'Antignati) « desidera se ha ad fare impresa alcuna cum la Iddio grazia far una cosa rara ».

Un altro documento conferma la intimità del Moretto con l' Antignati. Nella scrittura per l' organo del duomo fra la comunità di Brescia e Gian Giacomo Antignati (3) v' è, tra gli altri, questo capitolo:

Per la observantia de tutte le soprascritte cose « M^ro^ Alexandro di Bonvicini, ditto Moretto, cittadin et habitante in Brexa », promette ch'el ditto M^ro^ Jo. Jacobo observerà et attendarà tutte le cose contente in li soprascritti Capituli.

(1) Muoni, *Gli Antignati organari insigni* (*Archivio storico Lombardo*, 1883); Valentini, *I musicisti bresciani*, Brescia, 1894.

(2) Ho pubblicato la lettera inedita del Moretto nella *Gazzetta musicale di Milano* (13 ottobre 1895) e nel *Nuovo Archivio Veneto* (Venezia, t. XII, parte I).

(3) Arch. Comunale di Brescia. Atti del notaio Fabio Emilii, 20 ottobre 1536, b.ª n. 735. La scrittura fu pubblicata da me nella *Gazzetta musicale* (10 marzo 1898).

Quale alta significazione nella malleveria prestata da « magistro Alexandro » a « magistro Jacobo »! Come in quell' arido capitolo di contratto, è nobile e poetico l' abbraccio fra le due arti!

Sono queste tutte le notizie che rimangono intorno al Moretto. Ma se così occulta è la vita dell' uomo, la vita del pittore per converso si mostra aperta e nobilmente operosa.

POMPEO MOLMENTI.

CONFIGURAZIONE E FORMA DELLA TERRA

GREEN L., *Vestiges of the molten Globe*, London, 1875; MILL H. R., *The vertical relief of Globe*, Edinburgh, 1890; LAPPARENT A., *Traité de Géologie*, Paris, 1895; RICHTHOFEN F., *Führer für Forschungsreisende*, Berlin, 1891; SUESS E., *Das Antlitz der Erde*, Wien, 1892; PENCK A., *Morphologie der Erdoberfläche*, Stuttgart, 1894; SUPAN A., *Grundzüge der physischen Erdkunde*, Leipzig, 1896; PENCK A., *Die Morphologie als genetische Wissenschaft — Report of the sixth international geographical Congress held in London*, 1895, London, J. Murray, 1896.

Per quanta fila di secoli la terra sembrò ai consapevoli suoi abitatori il fondo e la consistenza d'ogni cosa! Su di essa posavasi e reggevasi la vôlta, o campana cristallina del cielo, a cui erano raccomandate le lampade fisse e mobili degli astri; le montagne erano enormi zolle, o scaglie, spiccate dalla sua stessa compagine, e, o accatastate dai giganti, o erette dagli eroi, o lanciate dai numi; i mari, masse liquide, versate da misteriosi fonti celesti e accolte in vastissimi bacini, spalancati dalla sua superficie.

Ma venne un giorno, in cui la coscienza cosmica concentrata in qualche elettissima mente umana, percepì la terra quale un corpo individuo e accidentale, nello spazio, recipiente indefinito di tutto quanto esiste, nella sua parvenza di cielo. Le prominenze, le ammaccature, i solchi della superficie terrestre si considerarono plasmati, per capriccio, o con intenzione, dalla mano poderosa di un Onnipotente, se ne ammise l'immanenza connaturata alla costituzione e modellatura stessa del pianeta, e si sottoposero a misura e descrizione siccome esse erano, nè si credeva potessero altri-

mente essere. Più avanti le stesse forme furono sorprese a modificarsi sotto l'azione di alcune forze, interiori ed esteriori, e se ne argui, che questi agenti della loro successiva elaborazione dovettero esserne anche gl'iniziali fattori.

Può dirsi che da questo punto cominciasse la morfologia come dottrina, coordinante i dati raccolti e le ragioni prodotte dalla geodesia, dalla geografia e dalla geologia, rispetto alle dimensioni, alla figura, all'origine e sviluppo della plastica superficiale. Le determinazioni planimetriche, ipsometriche e batometriche, fuse ed avvivate nelle immagini fantastiche insieme all'aspetto e alla colorazione delle roccie e de' mantelli vegetali, valsero a stabilire le forme nella loro sembianza esteriore, le indagini petrografiche, tettoniche, dinamiche e genetiche, nella loro intima natura. In tutto questo complesso di osservazioni si riconobbero ben presto simiglianze e differenze, che suggerirono lo scopo ed offrirono il mezzo di procedere a classificazioni, a componimenti, a riparti, in cui ordinare e sistemare tutto il variatissimo materiale del rilievo tellurico. Il lavorio, sebbene da tempo avviato e al presente colla massima alacrità condotto, è tuttavia ai suoi esordi, tanto che possono solo scorgersene le linee direttive, per cui si avanzerà al suo termine, celato ancora in un lontano e oscuro avvenire. Siffatte linee sono tracciate su delle sintesi, per via delle quali si è ottenuto, e si mira tuttavia ad ottenere, qualche semplificazione e unificazione, necessaria all'intelligenza delle multiformi accidentalità che si presentano allo studio parziale e locale. Di queste sintesi, alcune sono meglio assicurate sulla più pura verifica e diretta induzione da fatti, altre si librano tuttavia su ingegnose congetture e mediate deduzioni, che mantengono loro il valore più discutibile di razionali ipotesi.

L'attenzione essendosi ben presto, e quindi da epoca lontanissima, rivolta ai caratteri esteriori, appresi o considerati empiricamente nella loro contingenza, è naturale che sul fondamento di essi si sieno tentate le classificazioni e gli ordinamenti più antichi de' rilievi tellurici. Ma la considerazione e comparazione delle esteriori sembianze, dirette a tale scopo, se teoricamente possono presumersi come le più spontanee ed agevoli, in pratica si rivelano subito come le più intrattabili ed ardue; perchè, affrontando immediatamente l'irreduttibile molteplicità de' fatti, richiedono una nozione troppo più precisa e specifica, che neppur oggi si è ottenuta, e

molto meno si possedeva per l'addietro, della massima parte dei continenti e delle isole. All'uopo sarebbe necessario aver davanti le più perfette carte topografiche e idrografiche di tutta la terra; e noi ancora non ne possediamo di relativamente buone che per considerevole parte dell'Europa e dell'America settentrionale, e di altre frammentarie plaghe per tutto il resto, rispetto alla cui integrazione non ci soccorrono che semplici carte geografiche, più o meno approssimative, congetturali, generalizzate, ridotte, che sottraggono, invece di offrire, tutti i particolari più qualificativi degli aggregamenti e de' membri morfologici. E quando poi si avesse sott'occhio questo spettacolo, che potremmo propriamente dire il più orrendo, di tutta la superficie della terra, ognuno può farsi ragione del quanto riuscirebbe penoso il comporre in unità cotanto spaventevole varietà.

Perciò, appunto, le categorie dell'esteriorità plastiche furono poche, vaghe, generiche, da comprender troppo differenti specie e individualità, perchè le unificazioni che da esse procedono abbiano un considerevole valore concreto e pratico. Esse si riducono a quelle di *montagne*, *valli*, *pianure*, cui si aggiunsero quelle di *catene*, *masse*, *gruppi montuosi*, e poi di *altipiani*, *bassipiani*, *bacini*, *pendii*, e poche altre, ancora meno stabilite e dichiarate. Peraltro, se tale scarsità e incertezza, come necessaria conseguenza della troppo imperfetta e grossolana contezza e rappresentazione delle forme superficiali, non era imputabile ai geografi delle età decorse, potrà, forse, dirittamente rinfacciarsi alla nostra, che, sebbene ancora, come si disse, in limitata misura, può pure utilizzare per parecchie regioni assai accurate mappe e tavole topografiche, le quali, mediante i simboli di recente introdotti o perfezionati, quali i tratteggi, le curve ipsometriche, le tinte, le luci, ecc., riescono a una espressione assai fedele del terreno, da equivalere quasi alla presenza reale di esso. Tanto più che all'evidenza di tali figurazioni può aggiungersi l'efficacia delle sagaci e diligenti descrizioni, contenute ne' rapporti degli odierni esploratori e alpinisti. Gli è che, purtroppo, oggi, nella morfologia, si attende quasi esclusivamente al lato genetico di essa, e si neglige quello più propriamente plastico. Ma, se i moderni geografi si mostran da meno nell'avvalersi de' sussidi offerti dall'altimetria, cartografia e morfografia all'incremento della classificazione, non hanno mancato, comparando le grandi distese di terraferma, nella loro configurazione e organismo,

di rilevare fra esse alcune singolari omologie, che anche nelle menti più scettiche debbono destare una qualche sorpresa.

Prima a saltare agli occhi è la tendenza delle terre ad assottigliarsi e terminare in punta verso il sud. L'America settentrionale avrebbe la sua all' istmo di Panamà, se non fosse per esso saldata a quella meridionale; ma la rammarginatura si è riconosciuta così recente, che in un non lontano passato geologico essa aveva ancora quivi stesso il suo capo terminativo. L' Eurasia ha il suo nell' estremità della penisola di Malacca. L'Australia mostra subito d'averlo anch' essa, se si consideri, come geologicamente si deve, la Tasmania un suo pezzo di recente distacco, il quale si appunta precisamente col Capo Sud. Non fa d' uopo indicarli nell'Africa e nell' America meridionale. Ma tale concordanza riesce più difficile ad attribuirsi al caso, quando la si trovi verificata, non solo nei pochi grandi corpi continentali, ma, di regola e con rarissime eccezioni, nelle numerose membrature di essi. Delle penisole considerevoli, che sieno però veramente tali, e non tozze ed estese sporgenze, o isole riattaccate, solo il Labrador, lo Jütland, quella di Kanin e il Jukatan non vi si uniformano; ma, in compenso quasi, tutte quelle le quali ulteriormente si frastagliano riconfermano il fatto coi loro brandelli. Si corra colla mente all' Italia, al Peloponneso, alla Calcidica, e, fra le più ampie, all' India posteriore.

Più complicata, sì rispetto alla distribuzione, sì rispetto alla configurazione, si riscontra la simmetria nelle sei masse continentali, che, distinte con nomi propri, vengono a costituire quelle che volgarmente si chiamano *parti del mondo*. Tre di queste sono schierate intorno all' emisfero boreale e tre nella loro totalità, o in gran parte almeno, intorno a quello australe. Le tre prime sono l' America del Nord, l' Europa e l'Asia; le tre altre, l'America del Sud, l'Africa e l'Australia. Ora, dal lato meridionale di ognuna delle masse nordiche si spiccano del pari tre penisole, le quali, inoltre, quasi tutte presentano delle analogie colle loro corrispondenti. Nell'America del Nord, a riscontrar la mediana fa d'uopo riportarsi a un prossimo passato geologico, nel quale essa terminava al sottile istmo di Panamà, o, meglio forse, al più largo, ma più basso e spianato, di Tehuantepec. Allora riconosciamo tosto nella vecchia California la penisola Iberica, d' Europa, e l' Arabia, dell' Asia: in quella del Messico, l' Italia e l'India anteriore; nella Florida, la Balcanica e l' India posteriore. Delle occidentali, l' Iberica e l'Arabica

si accordano assai nel loro corpo tozzo e quadrilatero, mentre la California loro si assomiglia solo nella compattezza e nella figura quadrangolare, sebbene oblunga tanto da divenire invece assai snella. Le mediane tengono un grado di mezzo per la loro moderata articolazione e notevole prolungamento. Delle orientali, la Florida contrasta alle consorelle per la sua forma semplice, ma le altre due fedelmente s'appaiano per il loro moltiplicarsi in minori sporgenze e penisolette. L'Italia e l'India anteriore seguitano a scimmiottarsi colla barriera, al nord, verso il torso continentale, delle Alpi e dell'Imalaia; a ridosso di queste, colle bassure Padana e Gangetica, percorse dai fiumi eponimi, che s'arricchiscono d'ambo i lati per numerosi affluenti; e, inoltre, coll'avere attigui al nord-ovest i bassipiani del Rodano e dell'Indo, e prossime alla loro estremità le grosse isole di Sicilia e di Ceylan. Le orientali, infine, possono tutte e tre ostentare il loro proporzionato corteo di isole, nelle Antille, nelle Cicladi, nell'Arcipelago Indiano.

Se ci poniamo sott'occhio un mappamondo ordinario, nel quale solo le terre sieno distinte ne' loro piani per tinte diverse, o per gradazioni d'un'identica, e i mari sieno invece rappresentati per uniforme tono dello stesso colore, non ci sarà dato di scorgere alcun parallelismo di continuità fra le tre masse boreali e le australi. I passaggi fra le terre e i mari, considerati quali avvengono nella superficie geometrica del globo, sono affatto repentini e assoluti, e quindi i distacchi appaiono tutti di egual valore. Su tale carta, pertanto, mentre l'una America si mostra all'altra congiunta per la lunga zona fra gl'istmi di Tehuantepec e di Panamà, paiono in opposto l'Europa e l'Africa separate dagli stretti di Messina e di Tunisi, l'Asia e l'Australia, dall'ampio mediterraneo della Sonda. Però le determinazioni batometriche, così moltiplicate e allargate in questi ultimi anni, hanno reso possibile, e vanno rendendo usuale l'esprimere con corrispondente intensità di colorazione anche le diverse quote delle profondità oceaniche. Le accidentalità del suolo terrestre vengono in tal modo raccordate con quelle del letto marino; non vi è più soluzione di continuità nella nostra conoscenza fra la parte emersa e visibile e quella sommersa e celata della faccia esteriore del solido; ci è permesso di proseguire le prominenze di questo fin dove non cadano nelle sue vere e grandi depressioni, e non fino a quando ci si ascondono solo sotto il casuale livello del liquido; e possiamo compiere colle elevazioni, che, salendo dal profondo, non

riescono ad affiorare dall' acqua, quelle che, anche di poco superandole, ottengono per ciò solo di assumere l'aspetto e la natura di terre asciutte. Sopra un planisferio così integrato ci si riveleranno tosto conformi a quella tutta esteriore fra le due Americhe le connessioni fra l'Europa e l'Africa, e fra l'Asia e l'Australia, la prima, nell'Italia, la scarsa profondità del Faro e i banchi tra la Sicilia e il capo Bon, la seconda, nella penisola di Malacca e la soglia su cui poggiano tutte le isole della Sonda, che per Sumba raggiunge la costa del Kimberley; tutte e tre sottili e serpeggianti, e press' a poco dirette secondo il medesimo rombo. L' unica anomalia si riscontra nel fatto che, mentre le due prime staffe si attengono alle mediane, l'ultima si raccomanda all' estrema verso oriente delle penisole con cui termina al sud ciascuna delle tre grandi porzioni già considerate di terraferma.

Volgendo ora la nostra attenzione sui continenti australi, non indugeremo a ravvisare anche ne' loro tratti fondamentali delle manifeste concordanze. Oltre allo scemare del loro tronco stesso nel protendersi verso il sud, e terminare tutti e tre egualmente in un aguzzo promontorio, come già ebbimo a notare, ciascuno presenta nel suo lato occidentale un' ampia concavità, col golfo d'Arica nell' America Meridionale, quel di Guinea nell' Africa, la baia d' Australia in quest' ultima, a cui rispondono, e fan quasi contrappeso, nel lato orientale gli acuminati sporgimenti del Brasile Orientale, della Somalia e dell' impropriamente detta Penisola di York. Quest' ultima, che richiamerebbe assai fedelmente nella sua sagoma quella della Somalia, si differenzia non pur da essa, ma anche dalla corrispettiva d' America, per la sua direzione, drizzandosi, invece che a nord-est, come le altre due, decisamente al nord.

Ma, col sussidio de' dati batometrici, la moderna morfologia si è spinta anche più oltre; a comprendere, cioè, in una generale unificazione tutte, quasi, dalle più grandi alle più piccole, le terre emerse non solo, ma le loro adiacenze puranco, costituenti, così, un sol *masso continentale,* in contrapposto di un continuo bacino abissale oceanico. Dal centro del primo, situato nella regione boreale, si allargano le terre tutte intorno, e si prolungano in tre grandi falde: America, Africa, Australia. Non solo i continenti, ma presso che tutte le isole, sono sulla gran *tavola* di questo blocco, la quale sporge orizzontalmente oltre le terre emerse fino a una profondità media di duecento metri, con un lembo di variabile larghezza. Questa ta-

vola scende con un pendio, dove più dove meno, ma sempre abbastanza rapido, nella *regione abissale*, in media al di sotto di duemilacinquecento metri, e vien distinta dalla tavola continentale e dalla regione abissale col nome di *scarpa del blocco* o *masso continentale*, o anche con quello di *regione attica*. È da notare, però, che tanto il ciglio della tavola, quanto il piede della scarpa, sono a diversi livelli ne' vari tratti, in modo che quelle due cifre, duecento e duemilacinquecento metri, rappresentano solo una media. Il primo, distinto dalla scarpa per una ripida inginocchiatura, nella costa occidentale d'Africa, per esempio, è di soli cinquanta metri, invece, in quella occidentale d'Europa, è a quattrocento metri. Così il piede della scarpa, distinto per ben espressa ascella dalla superficie abissale, nella costa occidentale d'Africa è a soli millecinquecento metri, mentre è a seimila metri lungo le coste occidentali dell'America del Sud, e perfino a ottomila metri presso le Kurili. In corrispondenza colle tre grandi falde che il masso continentale avanza al sud verso la regione abissale, questa insinua al nord, verso il primo, le tre grandi ale dell'Atlantico, dell'Oceano Indiano e del Pacifico. Il livello del mare, ossia la superficie marina, non determina, dunque, alcuno dei tre grandi ordini verticali della corteccia solida, quali sono: la tavola continentale, la regione attica e la regione abissale; esso taglia bensì la prima a duecento metri in media sopra del suo ciglio. Quanto è al disopra di esso costituisce la *terra*, quanto è al disotto, il *mare*. Oltre delle tre grandi falde che la terra avanza nel mare e delle tre grandi ale che il mare insinua nella terra, tanto la prima che il secondo reciprocamente s'invadono e compenetrano con minori rispettive sporgenze e rientramenti. E sono queste parti, appunto, che, considerate astrattamente rispetto al livello del mare, sogliono costituire la categoria scolastica delle *forme orizzontali*, le quali, però, risultando esse pure da condizioni di altitudine, non sono da contrapporsi scientificamente alle altre. Le parti di terra avanzantisi nel mare si classificano in *penisole* e *sporgimenti*, di cui le prime sono bagnate nella maggior parte del loro circuito dal mare, i secondi sono semplici aggetti del tronco, assottigliantisi alcuni in punte, quali la Somalia, la Patagonia, l'India anteriore, ecc., arrotondantisi altri in arcuato perimetro, quali la Cina e la Manciuria. Le parti di mare avanzantisi dal loro canto nella terra si distinguono in mari *mediterranei*, o, semplicemente, *d'orlo*, e in *golfi oceanici*. I primi scendono in una maggiore o

minor loro parte alle profondità abissali, ma passano all'Oceano sopra delle soglie notevolmente al di sopra di quelle profondità, lungo le quali emergono talvolta, quasi cippi terminali, delle isole; sono, insomma, depressioni isolate del masso continentale, e come tali sono detti *mari d' ingressione*. Tali sono: i tre bacini, consecutivi, occidentale, centrale, orientale, del Mediterraneo, la porzione orientale del mare Australe-Asiatico, parte del Caribico, il mar Rosso, quel di California, ecc. I secondi penetrano nel masso continentale senza esser distinti da isole, e neppur da soglie, e sono, quindi, dei veri rami, o corni, del bacino abissale, quali: i golfi di Biscaglia, di Guinea, d'Arabia, del Bengala, ecc. La *terra*, pertanto, non comprende neppur tutta la tavola continentale fino al suo ciglio, da cui pende sulla regione attica, ma esclusivamente quanta parte ne affiora dal livello del mare, e fuori di essa tavola solo gli scarsi tratti che emergono dalla scarpa, e le rarissime e piccolissime isole che salgono e spuntano dalla regione abissale: mentre il *mare* abbraccia quasi tutta la regione abissale, la massima parte della scarpa e quella parte della tavola continentale che giace al disopra del suo specchio. Dei tre grandi ordini di altitudine possono considerarsi come regione propria del mare l'abissale e la scarpa; quanto esso occupa della tavola continentale può considerarsi come una sua trasgressione, e quindi i mari, o i tratti di essi, che si estendono su di essa tavola, van detti *mari di trasgressione*. A questi sono da assegnarsi: le zone trasversali del Mediterraneo, nello stretto di Gibilterra, fra la Sicilia e Tunisi e lungo i Dardanelli e il Bosforo; la zona più prossima alla terra, in ispecie entro i golfi dell'Australe-Asiatico, del Caribico, ecc. La tavola continentale, quale risulta dall' inchiudervi tutti i mari di trasgressione, rimane assai più arrotondata della sua parte emersa, malgrado se ne escludano i mari d' ingressione, come può vedersi dalla rappresentazione che ne ha eseguita Hugh Robert Mill.

Nell' estremo Nord, però, e intorno al centro della calotta polare, si è in parte verificata, in parte congetturata, l' esistenza d' un ampio mare, lungo il quale si assiepano le terre, in corona quasi continua fra il 60° e il 70° di latitudine Nord, e interrotta per brevissimi tratti, nello stretto di Bering, tra l' arcipelago Artico e la Groenlandia, tra questa e l' Islanda, e solo più considerevolmente tra quest' ultima e la Scandinavia. Ma l' interruzione si attenua ancora e viene quasi a scomparire, se più che la superficie

consideriamo il fondo del mare, scendente a profondità notevole quasi solo nell' ultimo intervallo. Nel letto poi di questo mare centrale, che costituirebbe la maggior area libera del Glaciale Artico, si vorrebbe da molti assai esteso il bassofondo, sebbene nelle più alte latitudini toccate lo scandaglio sia sceso in più posti ad oltre tremila e quattromila metri. Nell' ultimo memorando suo viaggio, il Nansen ha misurato altre quote batometriche considerevolissime, tanto da venire in soccorso di coloro che per ragioni teoriche vorrebbero nella calotta polare un mare libero e assai profondo. I primi, cui si presentava come un' anomalia questo possesso del mare nel cuore del dominio terrestre, tendevano a ridurre tale bacino a un semplice caso d' ingressione; ma ai secondi arride piuttosto che si possa riconoscere in esso un più circoscritto, eppure indipendente e isolato, territorio della regione abissale. Sono dessi coloro che accettano l' ipotesi, proposta prima da Lowthian Green, e poi difesa e meglio dichiarata dal Lapparent, la più ardita, ma forse la più plausibile, che siasi formulata, per spiegare ne' suoi tratti e nelle sue condizioni fondamentali la disposizione presa dalla corteccia solida del nostro pianeta.

A questa teoria del Green, però, in cui si formula la suprema sintesi genetica della corteccia planetaria, come nella rappresentazione del Mill se ne concreta quella plastica, per esaurire il cómpito assuntoci di riferire sommariamente le norme e i metodi, con cui si è impreso a dominare idealmente il complicatissimo materiale morfologico, dobbiamo premetter la notizia di quelle altre classificazioni e semplificazioni che furono tratte, o si tenta di trarre, dal fissarne l' origine e seguirne lo sviluppo. E possiam subito dire che agli sforzi impiegati in questo senso risposero più pronti e felici i successi, se non nell'attuare la distribuzione completa delle forme singole in realtà sussistenti, per troppe delle quali ci manca di averne la positiva contezza, nel prepararne almeno gli ordini e le categorie, in cui sistemarle mano mano che si riesca a indagarne e fissarne gl' intimi caratteri e la natura.

Lo stabilimento di classi e di tipi puramente plastici, già lo accennammo come presenti la più grande difficoltà, perchè deve fondarsi sull' esame dell' infinita varietà de' fenomeni concreti ne' loro caratteri individuali, e sull'astrazione dalle fattezze più proprie dei singoli, considerate come di secondaria importanza e non capaci di mutarne la specifica entità. E quindi: l' operazione ha per punto

di partenza l'esatta cognizione, o rappresentazione, del rilievo superficiale, quale non si ha ancora per la massima parte della terra; prima di questa perfetta e universale nozione non è prevedibile la quantità e la qualità de' tipi che ne risulteranno; rimane quasi sempre incerto e discutibile, se nell' astrarre non si sieno eliminate delle note che, anche giustamente estimate quali accessorie e avventizie sotto un punto di vista, possono aver valore di principali e essenziali sotto un altro, e soprattutto, perciò, con quali criteri e fino a quale stadio debbasi portare la semplificazione. Al contrario nelle classificazioni genetiche si tratta di sistemare ogni forma, sottoponendola a quella delle cause efficienti del rilievo da cui fu principalmente prodotta. Il punto di partenza è già una grande astrazione, per cui si considerano in ogni individuo morfologico soltanto quegl' indizi che ne rivelano l'origine; tanto più che quelle cause si può esser ormai sicuri che siano state tutte riconosciute e definite dallo studio petrografico, tettonico e dinamico della corteccia terrestre, e si riducono a un numero assai limitato di capi.

La corteccia solida terrestre, e quindi la sua superficie, sono il risultato dell'azione di certe determinate forze, delle quali alcune operarono, ed operano, dal di dentro del pianeta, altre, dal di fuori. Nella definizione ed enumerazione di queste forze si può diversamente procedere e riuscire a differenti risultati, secondo il soggetto su cui le osserviamo operare, e secondo che le contempliamo più verso il loro principio, o più verso il termine della loro azione. Quando diciamo superficie terrestre, noi possiamo intendere, o il concetto puramente geografico della faccia del globo terraqueo, ovvero lo strato fisico del globo medesimo compreso fra la sfera inchiudente il punto più elevato e quella inchiudente il punto più depresso del globo solido, o finalmente un sottile strato esteriore, senza precisa determinazione, di questo stesso ultimo. Così nel primo, come nel secondo de' due modi d' intendere entra la considerazione, non solo di quelle attività che foggiarono la terraferma e il fondo del mare (la litosfera), ma di quelle ancora che muovono le masse acquee (idrosfera) ed aeree (atmosfera); nel terzo, invece, si tien conto solo di quelle determinanti la plastica tanto subaerea che sottomarina, almeno direttamente, giacchè l' azione esercitata su di questa e dall' acqua e dall'aria porta a intravvedere come mediate causalità anche le forze animatrici e modificatrici di cotali fluidi. Ora noi qui trattiamo appunto di quest'ultimo soggetto, vale

a dire dello strato epidermico della litosfera; giacchè per morfologia geografica si designa oggi più propriamente, o, se vuolsi, più ordinariamente, la dottrina delle forme superficiali del solido.

Considerando, pertanto, nella loro maggiore specificazione le forze a cui attribuire la genesi e l' elaborazione del rilievo tellurico, noi potremo riconoscerle nelle seguenti. Quali esogene figurano: 1° l' azione chimica dell' aria, 2° l' azione meccanica della stessa (venti), 3° l' azione chimica dell' acqua, 4° l'azione meccanica della stessa (acque diluenti, correnti, battenti, ecc.), 5° l'azione de' ghiacci (formantisi e moventisi), 6° l'azione degli organismi, 7° il calore solare, 8° l' attrazione (lunare e solare); quali endogene: 1° il calore terrestre, 2° la gravità, 3° la rotazione del pianeta, 4° il disperdimento de' suoi fluidi interni, 5° i movimenti del magma. Risalendo, però, ai loro più alti principî di causalità, possono tutte riassumersi nel calore terrestre, calore solare, rotazione, attrazione. Giacchè: al calore terrestre, o, meglio, alla sua dispersione e susseguente contrazione del guscio, devonsi gl' incurvamenti, gl' increspamenti, le flessioni e le fratture de' suoi strati, l' ascendere del magma, l' erompere de' materiali fluidi, pastosi e solidi interni, e, in conseguenza di tutto questo, le erezioni e depressioni originarie e l' apprestamento de' blocchi rozzi e primitivi della superficie; il calore solare produce i movimenti dell' aria, e così la distribuzione e spostamento delle sue molteplici azioni, le vicende delle pioggie, de' ghiacci, delle onde e della vita organica, e, in conseguenza, la scolpitura e il logoramento di que' blocchi; la rotazione effettua il deviare dell' aria e delle acque; l' attrazione provoca l'alternarsi delle maree. Discendendo, invece, alle azioni finali in cui, concorrendovi spesso più d' una, ulteriormente si concretano, quali forze endogene vanno computate: 1° le fratture della corteccia, 2° i piegamenti e compiegamenti di essa, 3° il salire del magma più o meno fluido, e il solidificarsi di esso, o rimanendo sotto la superficie (batoliti e laccoliti), o riempiendo gli spacchi e i meati (filoni), o sboccando fuori della superficie, in istato di lave (formando coni, coperte, colate), o in forma di frammenti (formando cumuli di scorie, lapilli, ceneri); quali esogene: 1° l' abrasione (abbattimento od erosione per forza delle onde), 2° l'accumulazione (de' materiali portati al mare o dalle onde stesse, o dai fiumi), 3° la denudazione (vale a dire il distacco e l' asportazione de' materiali, operati dall' azione chimica e meccanica dell' aria e dell' acqua), 4° il deposito (de' ma-

teriali sciolti, nelle parti più depresse della terraferma). Astraendo ognor più tali atti, essi possono ridursi a tre capitali: erosione, vale a dire, accumulazione, dislocazione.

Questi agenti e queste funzioni, comunque distinte e fissate, sono i capi di altrettante classi di forme terrestri, le quali così distribuite e raccolte tutte in poche categorie, si offrono al nostro studio e alla nostra intelligenza, come vi si sottraevano nella loro individuale differenziazione. Si è anche proposta ultimamente dal Penck, nel Congresso geografico internazionale a Londra (1895), una classificazione mista di categorie plastiche e genetiche, prendendo per fondamento sei tipi orografici, che nella loro estremamente generale caratteristica sembrano abbracciar tutte le forme esteriori, cioè a dire: pianura, valle, montagna, bacino, declivo, caverna, e specificandoli secondo i tre processi genetici capitali: erosione, accumulazione, dislocazione.

Il discutere e l'apprezzare queste diverse classificazioni è fuori del nostro proposito, limitato a una semplice indicazione e riferimento de' sistemi immaginati per attuare un'ideale riduzione dell'inesauribile molteplicità impressa dalla natura sulla faccia del pianeta che ci serve di stanza. Crediamo, piuttosto, che al cómpito assuntoci convenga il ragguaglio delle sintesi orogenetiche sulla definizione più o meno avanzata e particolareggiata delle condizioni e rapporti d'origine e sulla distribuzione de' complessi riconosciuti omogenei sotto tale riguardo.

Prodotto precipuo delle forze endogene furono le crespe, le flessioni, le fratture, per cui la superficie risultò costituita di vôlte degli strati compiegati e di gradini di quelli spezzati e discesi ne' loro singoli pezzi a diverso livello. Queste vôlte, di sesto più o meno acuto e qua e là screpolate per soverchio stiramento, in ispecie degli strati più esterni, e questi gradini più o meno spianati ed equilibrati per ineguale discesa, le une e gli altri ricorrenti spesso in zone di molte file parallele, costituirono primamente le masse emerse, che rappresentavano più chiaramente e più integramente la loro originaria struttura. Su di esse, come su materia rozza, applicaronsi le forze esogene, che, scolpendole e cesellandole, ne cavarono per un pezzo forme assai più ricche ed ardite, ma, continuando indefinitamente ad operare su di esse, giunsero a consumarle, radiarle e ridurle così alla primiera grossezza; mentre che asportando i rifiuti e le spazzature del proprio lavoro e impiegandole a colmare e rammen-

dare le falle e gli squarci preesistenti, indussero sui luoghi una nuova uniformità che pareggiava, e talora anche vinceva l'antica. L' attuale rilievo, pertanto, è un cumulo di ruderi, su cui la morfologia, quasi archeologia trascendente, studia l' età della costruzione, e rintraccia i disegni dell'architetto, che ne fu il dinamismo terrestre, e la vandalica distruzione esercitatavi dagli agenti meteorici. E anzi, siccome questa distruzione fu condotta con opera, non impetuosa e repentina, ma costante e diuturna, dal suo grado d'avanzamento può argomentarsene con sufficiente approssimazione la durata, e dedursi anche per tal via l'età dell'edifizio a lei sottoposto. Per tal guisa la cronologia degli aggregati morfologici può stabilirsi, non solo sul genere de' materiali, che ne sono gli strati e le formazioni, non solo sui bolli di fabbrica, che ne sono i fossili, ma sullo stato eziandio della loro persistenza, che simula la baldanza giovanile colle taglienti creste e i comignoli acuminati, o la depressione della vecchiezza colle ottuse dorsali e le piatte terrazze. Su un criterio così composto si studia oggi di sintetizzare gli ampi spazi e le vaste masse di terraferma, che computando a periodi lunghissimi, si mostrano coetanei, e ci metton sulla via di riconoscere gl' influssi genetici che scambievolmente gli uni sugli altri esercitarono.

Si vogliono così distinguere le terre tutte in *nuclei arcaici*, *nuclei paleozoici*, *zone alpine* e *zone appenniniche*. I nuclei, o come preferiscono dire gli odierni scienziati, i *massicci*, arcaici, dalla figura che ordinariamente, non sempre però, affettano, e che rispetto all' Europa chiamansi anche *caledoniani*, si caratterizzano per prevalenza di roccie azoiche e per l' avanzatissima erosione e denudazione, che ne piallarono quasi del tutto le rughe e i salti, e le creste e le balze derivatene, riducendoli daccapo, o quasi, a torsi informi, quali si consolidarono in origine per raffreddamento, e avanti che si compiegassero nella morsa della progrediente contrazione. A cotali primitivi sbalzi della terraferma, per cui essa cominciò qua e là ad affiorare e sollevarsi dalle acque, si assegnano, nel nostro continente, la maggior parte della Scandinavia, della Scozia, della Finlandia, dell' Africa settentrionale e dell' australe, della Siberia, del Dekan e dell' Arabia, negli altri continenti, la massa principale della Groenlandia, del Canadà e regione della baia d'Hudson, della Guiana, del Brasile e, come sembra, quasi intiera l' Australia. I nuclei paleozoici presentano costituzione, natura e

forme arcaico-paleozoiche, e si riconoscono nell' Irlanda, nel Galles, nella Cornovaglia e Gran Bretagna centrale, nella Bretagna, nel *Massif central* della Francia, in tutti i gruppi e catene dell'Europa centrale, nella Meseta (parte occidentale dell'altipiano iberico), nella Corsica e Sardegna, nella Macedonia e Grecia orientale, nella Kammenaia (Russia centrale), negli Urali, nella regione del Capo, nell' America del Nord fra gli Allegani e i Rocciosi, nella base sud-orientale dell' Australia. Le zone alpine, consistenti di armature arcaico-paleozoiche, avvolte e imbottite di mantelli e di falde mesozoiche, conservano ancora più o meno spiccato il parallelismo delle cupe loro valli e delle aeree catene, coronate da rubeste merlature e da aguzzi pinacoli. Loro appartengono: le Alpi, i Pirenei, i Carpazi, i Balcani, le montagne Calabresi coi Pelorici, la catena Betica, il Piccolo Atlante, il Caucaso, il Tauro e Antitauro, i monti dell'Armenia e del Kurdistan, l'Elburs, i Zagros, l' Indukush e i Suleiman, l' Imalaia, il Kuen-lung e le altre catene dell'Asia centrale: e nell' America: le catene della Costa colla Sierra Nevada, i Rocciosi e le Ande, fra le quali tutte s' intromettono minori ammassi arcaici e paleozoici. Le zone appenniniche, di costituzione mesozoica, con coperte e fascie cenozoiche, sono, oltre gli Appennini, le montagne della Valenza e della Catalogna, e le più orientali dell'Altipiano Iberico, i monti della Dalmazia, il Peloponneso, l'Arcipelago greco, Cipro, il Grande Atlante, e nel continente nuovo: i monti del lungo istmo di Costa Rica e Panamà. Avvertiamo, che questa distribuzione, fondandosi per alcuni dei capi su esplorazioni e verifiche troppo generali e affrettate, dà luogo a dubbi e dissensi, e a qualche trasferimento da una in altra categoria, di modo che la loro collocazione va considerata in parte come ipotetica, o per lo meno provvisoria. Ad ogni modo essa ha potuto utilizzarsi per una rappresentazione complessiva e successiva del componimento e ordinamento fra le terre e i mari, quale oggi ci viene offerta da un globo o da un mappamondo.

Il guscio solido, per effetto delle due sole forze di gravità e rotazione, doveva prendere la figura d' una superficie press' a poco sferica, e possiamo teoricamente immaginarla per un istante attuata con geometrica regolarità. Su questa litosfera doveva adattarsi parallelamente uno strato liquido di eguale spessore, esteriormente conformato alla superficie d' una idrosfera. Ma per il raffreddamento dell' intiero corpo terrestre cominciando a funzionare la forza

di contrazione, le pressioni laterali d'uno contro l'altro dei segmenti del guscio produssero le prime deformazioni nelle due sfere concentriche, le quali non più si compresero semplicemente una dentro l'altra, e invece in più posti si compenetrarono. Dove la corteccia era più cedevole formò delle pieghe superiormente convesse, o, come dicesi per lo scendere in senso opposto dei due declivi dalla linea di culminazione, delle *anticlinali*, alle quali dovettero corrispondere delle contropieghe concave, o, come dicesi per lo scendere convergente de' due declivi verso la linea di massima depressione, delle *sinclinali*. Per le prime la sfera solida invase dal di sotto la liquida, e salì alle prime altezze continentali, per le seconde la liquida invase dal di sopra la solida, e scese alle prime profondità oceaniche. Le regioni emerse dovettero essere in principio pianeggianti e dolcemente ondulate, ma coll'apparir de' fiumi e di altri corsi d' acqua si trasformarono in distese fortemente incise e dirupate; e poi, continuando l'erosione, vi si apersero profonde valli, e le zolle interposte si affilarono in creste; infine, i fiumi, quando giunsero a un livello compatibile coll'altezza della regione, cessarono di lavorare verticalmente, e concentrarono la loro opera nel sottoscavare i pendii laterali; così i solchi si allargarono a spese delle creste, finchè queste demolite scomparvero, i suoli delle valli contigue si confusero, e si formò di bel nuovo press' a poco una pianura. Ma intanto la contrazione continuava e produceva nuove protuberanze e nuove ammaccature; e siccome il movimento non avveniva più alla libera, ma in mezzo agli ostacoli e per la trafila de' nuclei arcaici, l'alterno suscitarsi e deprimersi degli strati investiti dalla pressione tangenziale doveva succedere con assai diversa vicenda, secondo che fossero spinti, o all'aperto, o addosso ai pilastri e scaglioni preesistenti. La direzione e l' intensità delle pieghe e delle fratture doveva fortemente risentirsene e dare a questi nuovi tratti paleozoici una configurazione fin dal principio più varia e complicata, la quale, influendo alla sua volta sull'elaborazione de' corsi di acqua, rese più stentato, o almeno più irregolare, il processo della metamorfosi finale, per cui, questa, in qualche tratto, può mostrarsi tuttora arretrata, o meno perfettamente raggiunta. Anche più balde dovettero lanciarsi in alto, fra le strettoie dell'ormai ingombra superficie, le zone alpine e appenniniche, così a preferenza qualificate, per il loro allungarsi nelle maniche e canali che soli eran lasciati ancor vuoti dalle terre già sistemate; mentre l'arditezza della loro

fondamentale erezione, provocata dal più energico accalcamento, non venne ancora domata dal logorio successivo, per la data troppo recente da cui questo è entrato in azione.

Per tali criteri si acquista una larga visione dell' assetto che presero fino a noi i continenti e gli oceani. I primi sono l' insieme delle grandi anticlinali, che per positivo inarcamento s' innalzarono dalla superficie normale del solido; i secondi sono l' insieme delle grandi sinclinali, che, o per conseguente negativa piegatura, o per posteriore sprofondamento, scesero al di sotto di esso. Nei primi riconosciamo i capisaldi delle elevazioni primordiali, rappresentati dai nuclei arcaici; intorno a cui si schierano i susseguenti nuclei paleozoici, e in mezzo, o all'orlo, di entrambi si costipano le zone alpine e appenniniche. Delle sinclinali, quelle più piatte furono totalmente, o in massima parte ricolmate dai più recenti depositi, e si trasformarono in vasti bassipiani, che allargarono di potenti lembi o saldarono fra loro in un sol continente i distaccati pezzi orografici; quelle più cupe, rimasero mari; quelle, finalmente, che calarono alle profondità abissali divennero i ricettacoli degli oceani. Il bacino di Parigi, le bassure delle regioni germanica e sarmatica, la siberiana occidentale, la caspiana, l' ungherese, la padana, la gangetica, quella delle Amazzoni offrono i più ragguardevoli esemplari delle prime; il mar del Nord, il Mediterraneo, l' Australasiatico, il Caraibico, ci rappresentano le seconde; l'Atlantico, il Pacifico e l'Oceano Indiano, le terze.

Ma appunto l'alternarsi di questi coi continenti forni il primo indizio per unificare in una suprema sintesi la deformazione generale della corteccia sferica, da cui risultò la distribuzione più in grande delle terre e de' mari sulla faccia di essa. Vedemmo come, compiendo le terre emerse cogl' interposti bassifondi per contrapporle ai più propri mari, a simiglianza delle due Americhe, vanno ammesse come continuate l'Europa dall'Africa e l'Asia dall'Australia. Abbiamo, così, in ordine de' meridiani, tre oblunghe culminazioni continentali, alle quali s' interpongono tre baratri oceanici, vale a dire: le due Americhe, l'Atlantico, l'Europa e l'Africa, l'Oceano Indiano, l' Asia e l' Australia, il Pacifico. Vi è solo un'anomalia, che mentre l'Atlantico e il Pacifico s' interpongono in tutto, fra le Americhe e l'Europa e l'Africa, l'uno, e fra l'Asia e l'Australia e le due Americhe, l'altro, l'Oceano Indiano s' intromette fra i rispettivi continenti solo in parte, restando l'Europa e l'Asia congiunte fra loro,

e mancando tra esse un Oceano Indiano settentrionale che a somiglianza dell' Atlantico e del Pacifico compisca la separazione. Ad eliminare il valore teorico di tale discordanza, che sconvolge il sistematico parallelismo, soccorrono parecchi rilevamenti e illazioni geologiche, di cui alcune stabilirebbero l' inesistenza fino all' età moderna dell'Atlantico settentrionale, di guisa che fra l' Europa e l'America settentrionale si stendeva una zona terrestre, e quell'Oceano era limitato al nord da essa, come oggi l' Indiano dalla congiunzione fra l' Europa e l' Asia; altre, per converso, che nella zona intermedia fra l'Europa e l' Asia si notino traccie significanti di una iniziata scissione, impedita, o sospesa, pria di giungere al suo termine. Nella prima, durante il passaggio dal periodo terziario al quaternario, si aprirono formidabili fratture, che portarono infine l' inabissamento di quell' intermedio continentale; il quale cataclisma ci dà la più plausibile spiegazione de' fenomeni glaciali, e si crede da alcuni adombrato colla tradizione della scomparsa Atlantide. Nella seconda, la lunga bassura dell' Ob, la vasta depressione Aralo-caspica, le maggiori fenditure del Tigri ed Eufrate insieme al Golfo Persico, e del Giordano e mar Morto insieme col mar Rosso, e le minori de' molti laghi allungantisi nell' Africa orientale, prepararono, e prelusero forse, un'analoga catastrofe, generatrice del mancato Oceano Indiano settentrionale.

Per siffatti complementi la litosfera si riduce simile a un enorme trilobito, formato come di tre costoloni dai tre prolungamenti continentali, e di altrettante interposte scanalature dai tre letti oceanici. Però, salendo ad assai alte latitudini boreali, noi vediamo i tre lobi confondersi quasi insieme, e, specialmente fra il 60° e il 70° di latitudine nord, radicarsi in una corona di terraferma, che solo per brevi interruzioni non circonda tutto il globo; oltrepassata la quale, nella calotta polare, diviene sempre più probabile che si apra un mare, del tutto, o quasi, libero, e, come sembra, di assai considerevole profondità. In corrispondenza, o, meglio, in contrapposto, nell'estrema calotta antartica, tutto porta a credere si stenda una plaga terrestre, che sarebbe la vera *Terra australis*, divinata, o risaputa, dagli antichi. Abbiamo in tal guisa delineato la figura fondamentale che dovrebbe aver presa la corteccia solida del nostro pianeta, e dalla quale avrebbe deviato solo secondariamente per cause accidentali, riferibili quasi tutte alla eterogeneità del magma e delle roccie prodottesi dal suo consolidamento, secondo l' ipotesi

di Lowthian Green, a cui già abbiamo accennato e sulla quale qui da ultimo ritorneremo.

Il Green parti dal fatto, che un tubo cilindrico, sottoposto a una eguale pressione, equivalente a una generale contrazione che l' investisse, prende la forma di un prisma, la cui sezione è un triangolo equilatero a lati concavi. La crosta terrestre può considerarsi quale una serie di brevi cilindri, cioè a dire di anelli, di diametro diverso, sovrapposti in colonna, l' uno sull'altro, e per conseguenza la figura di essa deve risultare un tetraedro, ossia una piramide triangolare, composta di una base piana, di tre spigoli convessi e di tre faccie concave. Sostituendo tale figura alla sferica, e ponendo la base della piramide verso il polo boreale e il vertice verso l'australe, si avrà: una depressione rispetto alla calotta sferica dal lato del primo, per lo spianamento della base della piramide, che risponde al bacino del mare artico; un aggetto dalla sfera tutt' intorno ai confini di quel bacino, per l'allargarsi della base stessa, rispondente alla corona quasi continua di terre fra il 60° e il 70° nord; tre dorsi sporgenti fuori della sfera nelle vicinanze della base e deprimentisi gradatamente fino a rientrare in quella coll'allontanarsi da questa, ossia in direzione di sud, costituiti dagli spigoli convergenti verso l'apice, che corrispondono ai tre continenti meridiani; tre depressioni sotto il livello della sfera, separate dai dorsi o spigoli, fin dove questi aggettano, e confondentisi in una depressione continua dove essi si ritraggono dentro alla sfera, costituiti dalle faccie concave della piramide, che corrispondono ai tre oceani frapposti alle terre e riuniti in uno verso il sud, dove quelle scompaiono; infine una prominenza al polo antartico, costituita dal vertice della piramide e rispondente alla terra australe.

Questa trasfigurazione dalla sfera al tetraedro, per il concorso e il contrasto delle molteplici leggi e forze fisiche, è immaginabile che non si attuasse con regolarità geometrica, e si riducesse effettivamente a una semplice tendenza e approssimazione; ma, dentro questi modi, non può negarsi da chiunque abbia scienza e pratica de' processi naturali, che la concordanza fra l' ipotesi e il fatto sia tale, da guadagnare alla prima un notevole grado di ragionevolezza. E anzi, fra le cause che dovettero perturbare e alterare il teorico assestamento, è da presupporne una, i cui risultati trovano singolare riscontro con taluni fatti che si verificano ne' continenti effettivi, i quali così si risolvono in conforto dell' ipotesi del

Green. Tutte le terre più settentrionali, che elevandosi uscirono dal perimetro sferico, si allontanarono con ciò stesso dall'asse della rotazione planetaria. Per la forza d'inerzia, conservando la velocità di rotazione del primiero loro raggio, dovevano opporre una certa resistenza alla rotazione più veloce che verificavasi in esse per il nuovo più lungo raggio da esse acquistato, per cui dovevano essere spinte in senso contrario alla rotazione, cioè da est verso ovest. Le terre invece più meridionali, che deprimendosi rientravano sempre più in quel perimetro, e quindi accorciavano il loro raggio, conservando analogamente la più forte rotazione, dovevano essere spinte nel senso medesimo di questa, cioè da ovest verso est. Gli spigoli, dunque, che venivano a costituire i continenti meridiani, erano sottoposti a una specie di torsione intorno al corpo da cui spiccavano, piegati com' essi erano in un verso nelle loro sezioni più settentrionali e nell'opposto in tutte le altre. E press' a poco in quelle latitudini ove avveniva lo scambio de' movimenti, questo doveva occasionare delle grandi fratture, e in conseguenza delle considerevoli lacerazioni e sprofondamenti, nella continuità solida così in contrario distratta. Orbene tutti questi fenomeni che potevano prestabilirsi dal supposto che la litosfera tendesse a foggiarsi a un tetraedro, si osservano, dobbiam dire, con molta chiarezza sulla faccia del globo terraqueo. Il prolungamento da nord-ovest a sud-est è pronunziatissimo nell'asse longitudinale delle due Americhe e in quello dell'Asia-Australia; appare meno nell'Europa-Africa, ma si scorgerà anche in questa se si porti attenzione alle sue parti più massiccie ed elevate. I posti dei più forti distacchi e delle più ampie sommersioni si presentano subito dalle due prime, e a latitudine non molto differente, nel mar Caribico e nel Cinese meridionale, colle loro dipendenze e ramificazioni; dalla terza, anche in questo con qualche anomalia, specialmente il notevole spostamento al nord, nel Mediterraneo.

Giunto al termine di questa succinta relazione, dichiaro, che mi vi sono indotto nell' intento di richiamare l' attenzione delle persone colte, ma non assiduamente, nè di proposito applicate alle dottrine geonomiche, sull'altezza delle mire a cui tendono e potrebbero giungere esse, che comunemente si apprezzano solo per le ricerche e nozioni analitiche e locali. Ma confesso pure che vi fui accompagnato da una tal quale diffidenza di procacciar loro più discredito che riputazione, stante il contrario effetto che sogliono

produrre tali astratte e suppositive costruzioni, quando si presentino senz'altro ne' loro ultimi termini e isolate da tutto il lavoro di preparazione e di condotta per cui vi furono portate. Non crediamo mancar di rispetto e di fiducia verso i lettori, se dubitiamo che ad alcuni possano sembrare alquanto frivole le comparazioni plastiche e troppo azzardate e stiracchiate le illazioni genetiche. Un identico effetto ebbero al primo loro apparire su uomini competentissimi altri analoghi supposti, che in seguito, meglio illustrati, confortati e modificati eziandio, guadagnarono di serietà e consistenza tanto, che oggi senza più tema vi s' appoggia gran parte dell'edifizio scientifico. Del resto, nè da noi, nè, quel che più monta, dagli autori stessi di quelle sintesi ed ipotesi, si pretende che vengano accettate quali esse per ora sono, con cieca fede e con ferma convinzione. Tutti volentieri riconoscono le incertezze per cui ancora vacillano e le obiezioni da cui sono scosse. Ma, intanto, alcuni fatti positivi si sono appurati, alcune conseguenze sicure, dedotte, altre soltanto probabili, segnalate; il grand'effetto di ridurre a un microcosmo la enormità del pianeta e di metterne alla portata del nostro sguardo complessivo le generalità dileguantisi nelle infinite varietà e particolarità sue, è ottenuto. Il lavoro, come dicemmo, non s'approssima già al termine, ma è in pieno fervore. La nebbia che celava il tutto si và diradando, qualche cosa traspare, e noi ci sentiamo meglio disposti ad ascoltare e applaudire i più solerti e ardimentosi mentre si sforzano di discernervi per entro, che non a seguire e approvare gl' indolenti e meticolosi se li deridono e li condannano, aspettando di vederci chiaro, dimentichi che la luce della scienza di rado balena spontanea, ma si sprigiona più spesso col battere fra loro l'acciaio del vero e la silice dell' errore.

FILIPPO PORENA.

BENEDETTO BRIN

L'alto intelletto di Benedetto Brin si rivelò alla riconoscenza nazionale ed all'ammirazione del mondo civile, fin dal giorno in cui egli incarnava nel suo primo glorioso monumento, nel *Duilio*, il concetto profondamente riformatore, da cui nacque un nuovo programma navale, che dall'Italia prende nome. Svincolandoci da quello spirito d'imitazione che aveva sempre tracciata la via alle nostre costruzioni navali, si volle, con mente ardita e novatrice, che quel programma fosse determinato piuttosto in base ad uno studio sulla probabile evoluzione dei progressi attinenti all'arte navale, che alle conquiste già applicate in siffatto campo.

Fu un apostolato nel quale si trovarono, per la fortuna della patria nostra, associati i due uomini più illustri che l'Italia marittima ricordi in questo secolo, Saint-Bon e Brin. E fu utile apostolato, inquantochè dall'opera sua doveva essere gravemente minacciata l'esistenza d'un poderoso materiale, quale altre nazioni avevano preparato con ingenti sacrifizi; mentre a noi tornava relativamente di minor danno il doverlo condannare, a fronte del vantaggio di potere meglio livellare le condizioni di potenza marittima con le più forti marine. Il programma della nostra rigenerata forza navale non poteva essere concepito e svolto con maggiore vigoria d'intelletto e d'amore.

Si disse che a due forti menti italiane spettò di essere gli apostoli insuperabili del rinnovamento della flotta nazionale, ideando e creando, ciascuno nel campo delle proprie attitudini professionali, della propria genialità e del modo individuale di raffigurare le questioni tecniche. L'uno, esclusivamente sintetico, e grandiosamente sintetico, il Saint-Bon, ispirò l'opera sua ad una vera divinazione, chiara soltanto alle menti elette; l'altro, il Brin, sintetico, entro confini che l'ingegno suo riusciva a stabilire nettamente agli

occhi della generalità, ed analitico alla guisa degli eccelsi maestri delle applicazioni scientifiche, fondò invece l'opera sua, oltre che sul concepimento dell'idea, sulla ricerca dei migliori e dei più pratici perfezionamenti. Così si vide il Saint-Bon imporre al tipo *Duilio*, che primo abbandonava tutte le viete tradizioni dell'architettura navale, una potenza di difesa e di offesa che domandava alla metallurgia singolari innovazioni, pari alla fabbricazione di quelle corazze che misuravano 55 centimetri di spessezza e di quei colossali cannoni che distrussero completamente l'allora esistente equilibrio fra i mezzi offensivi e difensivi. Così si vide il Brin concepire ed attuare, dopo lunghi ed accurati studi, ingegnosissime disposizioni difensive, quale la zattera cellulare, che, limitando l'invasione dell'acqua entro compartimenti angusti, offriva ai quattro cannoni da 100 tonnellate di quella nave la più sicura piattaforma.

Nella susseguente concezione dell'*Italia*, illuminata dal pensiero nautico-guerresco del Saint-Bon, il Brin non esitò a riconoscere come e quanto prema ad un paese, scarso di mezzi pecuniari, il fermarsi essenzialmente sulle qualità superiori delle unità che può produrre, e riescì a dotare tale nave d'una velocità fin allora non mai raggiunta da navi similari, a darle un esteso raggio di azione ed a modellarne le forme per le lunghe navigazioni oceaniche dalle onde elevate.

Sorgevano intanto, da un lato, i cannoni di minor calibro a caricamento rapido, a traiettoria tesissima, e le granate cariche di alti esplosivi; mentre, dall'altro, l'industria siderurgica produceva corazze più resistenti e leggiere; ma il Brin non tardava ad acconciare la versatilità del suo poderoso ingegno alla nuova evoluzione, di cui aveva prima d'ogni altro intuito la corsa e l'avviamento. Egli scorgendo con finissima percezione gli effetti di tale evoluzione, la quale spezzava l'esistente equilibrio fra cannone e corazza, non esita a misurarli, e trovatane tosto l'espressione architettonica, dà alla luce quel portento di tipo di nave, che è il *Re Umberto*, in cui la mirabile struttura, a doppio scafo, già altrove applicata, raggiungendo qui, grazie a peculiari disposizioni, la massima efficacia contro gli scoppî subacquei, si associa ad un formidabile armamento militare, confortato da una velocità fino allora mai ottenuta sulle navi maggiori e dai caratteri d'una spiccata autonomia. Il tipo del *Re Umberto* apparve quindi come la creazione più perfetta della nave moderna da battaglia, la quale

deve includere, in equilibrato rapporto, i vari elementi che sono domandati dalle molteplici esigenze della guerra marittima, cioè quegli elementi che attribuiscono la facoltà della scelta del momento opportuno per insidiare il nemico, aggredirlo a fondo e sopraffarlo.

Ciononostante, l'ingegnere illustre non aveva voluto arrestarsi al tipo *Re Umberto*, per mantenere integra e costante la priorità italiana in ordine al concetto riformativo d'una flotta modernissima, dacchè il Brin, trionfando sempre nelle mirabili unità che emersero dal suo genio, volle, prima della sua prematura quanto infausta dipartita, legare alla marina, cui aveva asserviti pensiero e fibra, un tipo di poderosa nave che fu l'ultima scintilla del suo genio e ch'egli mestamente rassegnato, con fatidica chiaroveggenza chiamava il *Canto del Cigno*.

La marina italiana a lui deve ancora l'adozione della torpediniera, quando fallito il concetto militare, che aveva ispirata la costruzione del *Pietro Micca*, costruzione embrionale del primo tipo della specie, apparirono la torpediniera Thornycroft in principio e, dopo un procedimento di felice selezione, quella Schichau. E qui è doveroso il dire, come il vanto dell'estesa adozione di cotesti galleggianti, qualificati « microbi del mare » in virtù della loro azione insidiosa e fatale, sia pur dovuto al ministro Ferdinando Acton, che nell'escogitare istrumenti atti alla difesa costiera, aveva voluto proseguire l'opera di Brin.

A somiglianza di tutti i sommi, Benedetto Brin aveva l'ingegno estremamente versatile ed eclettico; sicchè, ogni concetto pratico, in ogni ramo dello scibile, lo attraeva e lo interessava, suscitando nella mente sua vasta il discernimento della opportunità o meno di coltivarlo, poco o punto preoccupato se quel concetto gli apparteneva del tutto od era stato da altri emesso. Siffatta virtù della versatilità e dell'eclettismo dell'ingegno, accoppiata a quella della modestia, scevra di gelosia, gli concesse di poter fare assegnamento sopra valorosi collaboratori, ogni qualvolta egli si prefiggeva di esplicare la propria operosità, comunque ne fosse il carattere: amministrativo, tecnico-navale e militare, economico o politico. Il Brin non chiese mai ad un'idea buona il suo passaporto di origine, ma l'accolse come sua e la fecondò sempre quando essa possedeva le condizioni della reale utilità.

È singolarmente strano come nell'apprezzare e giudicare l'o-

pera di cotale grand' uomo, taluni, assai ingiusti a suo riguardo, abbiano potuto reputarlo obblioso delle necessità organiche del personale da lui dipendente, quando era universalmente notorio che nessuno più e meglio del Brin aveva saputo studiare e risolvere ardue questioni attinenti al funzionamento organico del personale, destando in tutti fiducia nella ragionevolezza ed equanimità dei provvedimenti da lui adottati. Così, mentre creava un ottimo materiale, egli attendeva con altrettanto intelletto d' amore a quelle istituzioni intese a preparare chi è chiamato ad adoperarlo, promuovendo leggi e disposizioni opportune sull'organamento del personale, sulla mobilitazione e sul migliore impiego organico delle forze marittime in tempo di guerra.

Nessuno più di lui senti l' importanza che risiede nel conquistare alla Patria nostra quella grandezza marittima che è tanta parte della forza e della prosperità nazionale. Economista esimio, che scruta il lontano orizzonte, pensò sempre e tenacemente a preparare l' avvenire industriale d' Italia, or patrocinando la fonderia di Terni con l' utilizzazione dell' abbondante energia idraulica, di cui provvidenzialmente dispone il nostro Paese, or stimolando la marina mercantile a riprendere le antiche tradizioni dei lavoratori del mare italiani con gli allettamenti di qualche men difficile guadagno, ed or associando all' iniziativa ed alla genialità dei nostri industriali navali l' esperienza dei più provetti costruttori esteri, con la reciprocità del tornaconto. In tal modo, avendo intuito che la grandezza marittima nazionale scaturisce non solamente da una sensibile potenza navale militare, ma altresì dai fattori che ne costituiscono l' organismo latente, fece rivivere la grande idea di Cavour, promuovendo quell' attività industriale che oggi onora, per virtù sua, l' Italia marinara.

I profondi ed illuminati convincimenti di Benedetto Brin assumevano, nella loro esplicazione, carattere di persistenti propositi, ch' egli sapeva far prevalere per una fine percezione delle resistenze solite ad attraversare la via delle grandi riforme, sotto l' impulso di vieti pregiudizi, dell' egoismo e, talvolta, della cattiveria umana. E però, riformatore, innovatore, creatore arditissimo, ebbe spesso travagliata l' operosa esistenza da amarezze e da dolori, sormontati sempre con il sentimento profondo del dovere e con l' onesta coscienza d' un animo puro e di una mente elevatissima.

Insigne scienziato, fu pure insigne statista, conquistando un'eminente posto in Parlamento, che perde in lui uno dei suoi maggiori uomini e dei più autorevoli consiglieri della Corona, per l'incrollabile ed inconcussa fede negli ordini liberali, la devozione e l'affetto per la Patria e per il Re. Abile nel dibattito parlamentare, egli sgominava l'avversario con la forza della dialettica, affinata, a tempo opportuno, da una punta d'ironia, che alcuni vollero mossa da scetticismo, quasichè scetticismo fosse l'espressione di un pensiero, che, inspirato dalla profonda conoscenza di uomini e di cose, sa giudicarne i moventi ed i fini.

La fede di Benedetto Brin si rivelò sempre in quell'amore che aleggiava nel santuario della sua famiglia, ove egli ricercava e trovava larghi compensi d'ineffabili effetti alle dure prove della vita. Lo scetticismo è la negazione di ogni energia, mentre la fede di lui si addimostra appunto nei profondi convincimenti, i quali nutrivano gli studi e l'opera sua fecondissima.

Onore alla memoria di Benedetto Brin, il cui nome è ormai legato alla storia della nostra marina e del nostro Paese, alla storia che ricorderà sempre, nelle sue pagine d'oro, le illustrazioni mondiali della scienza.

G. Bettòlo.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Una difficile e laboriosa crisi ministeriale è scoppiata nella quindicina. Dopo breve malattia, morì quasi all' improvviso l'on. Brin, ministro della marina. Tutti sentirono che era questa una scossa assai grave per il Gabinetto, attese le qualità personali concilianti e la posizione politica dell' illustre ingegnere. Infatti non tardarono ad accentuarsi i dissensi latenti nel Ministero, tanto che l'on. Visconti-Venosta, ministro agli esteri, rassegnò le proprie dimissioni e ad esse tennero dietro quelle dell' intero Gabinetto L'on Di Rudinì ebbe l' incarico immediato di comporre una nuova amministrazione.

A quanto è noto, la causa del dissenso fu che l'on. Visconti-Venosta chiedeva alcune lievi modificazioni alla legge sulla stampa e all'esercizio del diritto elettorale, ed una legge sulle associazioni. L' on. Zanardelli non credette poter aderire a codeste domande e la crisi si rese inevitabile. Si parlò pure assai di una legge che desse al Governo la facoltà di revocare l'*exequatur* ai prelati ed ai membri del clero che aiutassero la propaganda contraria alle istituzioni. Ma, a quanto pare, non fu questo il punto del disaccordo.

Per quanto non sia giunta inattesa, la crisi non è meno rincrescevole. Essa dimostra che il Gabinetto non era in condizioni organiche di vita e che la sua debolezza intrinseca consisteva appunto nella profonda divergenza di vedute, se non nella reciproca diffidenza degli uomini principali che lo componevano. Dopo i dolorosi casi che funestarono l' Italia, era indispensabile che il Governo si fosse con sollecitudine presentato alla Camera con un programma serio e concorde di riforme politiche e di riforme economiche. Da un lato sarebbe impossibile lasciar continuare impuniti gli abusi delle pubbliche manifestazioni che finora mirarono a scuotere od a scalzare le istituzioni: lo Stato ha non solo il diritto, ma il dovere di difendersi contro minoranze illuse, interessate o faziose che attentano alla sua esistenza. L'esercizio d'ogni pubblica libertà dev' es-

sere pienamente garantito, ma entro i limiti delle istituzioni. Nel tempo stesso si deve esigere che il Governo e il Parlamento riconoscano che il malcontento ha cause economiche e vi provvedano.

L'antico Ministero si è dichiarato impotente a formulare e risolvere questi problemi. Lo potrà il nuovo?

Non possiamo crederlo.

Il nucleo centrale del nuovo Ministero è composto degli on. Di Rudinì, Luzzatti e Branca, ossia degli stessi uomini che da più mesi hanno dato prova di impotenza nell' ordine politico come nell' ordine economico. Nessuno disconosce le loro qualità personali: ma si può essere uomini geniali o di studio e non avere quel complesso di facoltà necessarie a dirigere la politica di un paese, sopratutto in tempi difficili. Sono pure entrati a far parte del nuovo Gabinetto alcuni egregi uomini, quali l' on. Cappelli agli esteri, l' on. Bonacci alla grazia e giustizia e gli onorevoli senatori Cremona all' istruzione e Canevaro alla marina. Ognuno di essi è senza dubbio all' altezza dell' ufficio suo.

Ma nel complesso la soluzione data dall' on. Di Rudinì alla crisi (dopo di aver indarno tentato di comporre un autorevole Ministero di affari, con prevalenza di senatori che declinarono di far parte della combinazione) è parsa ai più non solo debolissima ma anormale. È strano che l' on. Presidente del Consiglio non abbia compreso come dopo tre Ministeri i più variopinti per uomini e per idee, egli è, per il momento, esaurito: che oramai si sono divise e scisse le forze costituzionali e che solo un altro uomo può riunire quanto basti di esse per costituire un'amministrazione che abbia autorità e vita. Le previsioni che il quarto Ministero dell' on. Di Rudinì sia così debole da non poter reggere alla Camera sono così generali, che dalla stessa stampa ministeriale si sollevano contro il Parlamento minacce inconsulte di elezioni generali o di governo per decreto reale ed altre violenze simili. Pur troppo esse fanno del male, perchè gettano il discredito morale non solo sul Parlamento, ma anche più in alto ed è doloroso che questa linea di condotta, altamente riprovevole, abbia inspirazioni ufficiose. Ma nessun uomo di senno può prestar fede a simili fiabe. Per buona fortuna d'Italia, il corretto esercizio della Costituzione non vi è mai venuto meno e non possiamo credere che si oscuri per la prima volta il senno politico del paese e si lasci la diritta via per iniziare una serie di follie politiche. Nello stesso Gabinetto Di Rudinì vi è qualche uomo che ci affida e che non tarderebbe ad imitare il nobile esempio dell' on. Visconti-Venosta. Ed è veramente generale il rammarico che un uomo così eminente come l'onor.

Visconti-Venosta abbandoni la Consulta, dove egli lascia bellissima tradizione di una politica estera dignitosa e perfettamente rispondente alle condizioni ed agli interessi dell' Italia.

Non vogliamo dire con ciò che la Camera debba essere scagionata d'ogni colpa. Essa ha pienamente diritto di giudicare liberamente il quarto Ministero Di Rudinì e di esprimere la propria sfiducia in esso, ove lo creda. Ma dopo ciò, essa deve pure dimostrarsi capace di costituire e sorreggere stabilmente un Governo. Le istituzioni parlamentari sono alla loro prova e tutti dobbiamo dimostrare che siamo maturi per esse: Governo, Parlamento ed opinione pubblica. Il paese deve persuadersi che coloro che dirigono lo Stato hanno il sentimento dei suoi bisogni e che sanno provvedervi.

La morte di Gladstone in Inghilterra è stato oggetto di rimpianto universale in Europa. Con lui scompare una delle più belle e grandi figure del secolo.

I ballottaggi sono riusciti in Francia meno favorevoli al Governo di quello che si prevedeva, cosicchè è difficile dire se esso avrà una maggioranza nella nuova Camera.

Giunge notizia di un' azione a Cuba. Gli Americani avrebbero indarno tentato di forzare l' ingresso del porto di Santiago dove si è rifugiata la squadra spagnuola ed avrebbero avuto un insuccesso. Finora però è mancata un' azione decisiva; gli Spagnuoli vi sfuggirono con pazienza ed abilità.

Le condizioni del mercato monetario presentano un miglioramento generale e sensibile.

La Banca d' Inghilterra ha ridotto lo sconto dal 4 al 3 $^1/_2$ per cento. L'oro continua ad affluirvi largamente ed il mercato libero è già sceso al disotto del 2 $^1/_2$ per cento. Questi saggi sono ancora molto elevati in confronto di quelli prevalenti negli scorsi anni a quest' epoca, ma dimostrano pure come la guerra abbia finora recate nel mercato monetario perturbazioni assai minori di quanto si temeva. Questo miglioramento della situazione si verifica anche nei mercati della Germania e della Francia, tanto che il saggio libero è al 3 $^1/_4$ a Berlino ed all' 1 $^3/_4$ a Parigi. Se non accadono altre complicazioni, le condizioni del mercato monetario tenderanno sempre più a diventare normali.

Un decreto del *Journal Officiel* istituisce una carica onorifica di

Conseillers du Commerce extérieur de la France, residenti in Francia ed all'estero. Intanto si è pubblicata un prima lista di 217 nomi.

Malgrado la guerra, gli affari agli Stati Uniti hanno il loro andamento normale. Il Governo ha presentato al Congresso una quantità notevole di piccole imposte per far fronte alle spese della guerra. Ciò dimostra con quale criterio vigoroso di finanza gli Stati Uniti procedano.

Alle Borse d' Europa gli affari sono quasi nulli. Fa eccezione la Germania dove la speculazione è molto viva e da alcuni si teme sia anche eccessiva e tale da preparare non lontane difficoltà.

Il comm. Bodio ha pubblicata negli Atti della Commissione internazionale per il controllo delle finanze della Grecia, una nota sul corso dei cambi. Egli vi constata l' influenza notevole che l' elemento psicologico, cioè l' opinione, il sentimento e la speculazione, ha sul corso dei cambi. La quantità dei biglietti in circolazione è il primo fattore dell'aggio, che è indicato dal distacco medio tra le due serie dei prezzi, espressi in carta ed in oro. I prezzi in carta sono in funzione della quantità di biglietti in circolazione e del loro valore, che alla sua volta è influenzato dai seguenti elementi: dall'opinione che si ha della futura convertibilità dei biglietti, dalle previsioni di nuove emissioni, dai pagamenti che uno Stato deve effettuare all' estero, dalla bilancia del commercio, e dall'equilibrio generale dei cambi coll'estero.

La situazione dei grani e delle vigne, prima delle ultime giornate di tempo freddo ed umido, si presentava eccellente in tutta Europa. In parecchi paesi, compresi gli Stati Uniti, i grani erano bellissimi: la superficie seminata essendo quest' anno maggiore, si fanno previsioni generali di un eccellente raccolto. Esse ebbero subito la loro influenza sui prezzi dei grani che diminuirono sensibilmente. Più tardi sopraggiunsero freddi e pioggie: non è ancora possibile dire qual danno abbiano arrecato alle messi.

Si verifica una notevole incertezza nel mercato del caffè. Mentre alcuni stimano ad otto milioni di sacchi il prossimo raccolto del Brasile, i piantatori riducono la loro previsione a poco più di quattro milioni. Sembra tuttavia innegabile che vi sia un' eccedenza di produzione dovuta alla febbre delle piantagioni nelle fazendas di caffè. Anche gli stocks sono molto notevoli sia in Europa sia al Brasile, nel tempo stesso che si svolse sempre più la produzione e la concorrenza dei caffè dell'Africa e dell'Asia. Se queste previsioni si confermano, il ribasso dei prezzi diventerà inevitabile.

La calma ha predominato nelle Borse: si attende il termine della

guerra tra la Spagna e gli Stati Uniti per una ripresa di attività: nelle Borse italiane vi è uno slancio che può anche parere eccessivo. Ecco i corsi della quindicina.

PARIGI:	16 Maggio	1° Giugno
Rendita italiana	91 65	92 55
Id. francese perpet. 3 %	102 40	102 75
Cambio s/ Italia	7 1/4	6 7/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	98 50	99 60
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 20	108 60
Banca d'Italia	787 —	822 —
Meridionali	716 —	729 —
Mediterranee	517 —	526 —
Navigazione	374 50	387 —
Raffinerie	379 —	390 —
Francia a vista	108 10	107 45

Tendenza migliore: cambi meno te i.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Diporti e Veglie di **TULLO MASSARANI**. — Milano, 1898, Hoepli, editore, prezzo L. 5.50. — Il senatore Massarani, artista nel vero e proprio senso della parola, ha raccolto in questo volume, insieme ad alcuni scritti compresi nella prima edizione del volume stesso, parecchi nuovi saggi sopra diversi argomenti di genere letterario, storico ed artistico. Le materie che l'illustre autore tratta, e il modo con cui sono esposte, dimostrano quanto amore egli porti all'arte, alla letteratura, alla patria, quanta cura egli ponga nel tenere alti quegli ideali per cui ha combattuto da giovane, e combatte ancora, insigne esempio alla gioventù di operosità forte e ben diretta, nell'età matura.

Nel contenuto e nella forma di questi scritti, a cui il Massarani ha dato il titolo di *Diporti e Veglie*, si rispecchia l'animo di lui aperto ai più nobili e puri sentimenti, si riflette la sua mente serena, equilibrata, nutrita di forti studi, educata ad ammirare non solo ma a comprendere il bello ed il vero nelle molteplici e varie loro manifestazioni. Senza occuparci dei saggi pubblicati nella prima edizione di questo volume, perchè già favorevolmente accolti al loro primo apparire, diremo che dei nuovi ci piacquero in modo speciale quelli intitolati *In Calabria* e *San Marino* e lo scritto sulla *Seconda Mostra Internazionale di Belle Arti in Venezia*, che è uno dei più begli studi che siano stati scritti su quella riuscitissima Esposizione.

Il bellissimo volume sarà accolto con favore dai molti ammiratori del valente scrittore.

Storia della Rivoluzione italiana durante il periodo delle riforme (1846 - 14 marzo 1848), per **GORI AGOSTINO**. Un vol. in-16° di pagg. VII-518. Firenze, tip. G. Barbéra, 1897. — Il chiaro autore ha voluto, in questo suo volume, darci il quadro degli avvenimenti di quel periodo fecondo e glorioso, il quale vide susseguire alle cospirazioni ed alle sétte del '21 la forza irrompente della coscienza nazionale e che si disse, e fu veramente, la Rivoluzione italiana del '48. Noi non possiamo che appena accennare alla vasta e complessa tela di quei fatti epici, che sono l'argomento di questa opera; la quale si divide in sette capitoli. Dei quali il I° può dirsi d'introduzione; e vi si tratta lo *svolgimento del pensiero politico italiano*, prendendo le mosse dal Congresso di Vienna

del 1815 e giungendo fino al 1846, vi si espongono le condizioni politiche, economiche, scientifiche, religiose delle varie regioni d'Italia, e vi si mostra come si andava formando e manifestando la coscienza degli Italiani, esperimentata dalle vicissitudini precedenti, e guidata da' suoi pensatori e filosofi.

Nel II capitolo, che s'intitola *Carlo Alberto*, è la esposizione della vita del forte Piemonte e del suo Re magnanimo, il quale, spinto da nobili e subiti slanci, e affievolito talvolta dal suo pessimismo e dalla sua melanconia, dette tutto se stesso, il suo trono, la sua corona, la sua tranquillità e la sua pace alla grande causa nazionale. E questo è a dirsi che mentre tutta la trama onde s'intesse la storia d'una nazione vi si percorre ricordandosi anche i fatti minori, bene sono fatti grandeggiare i personaggi gloriosi, epici della rivoluzione italiana, cosicchè alla figura di Carlo Alberto segue (cap. III) quella pur grande e singolare di Pio IX che comincia il suo pontificato col benedire l'opera delle rivendicazioni nazionali, e termina, poi, col maledirla. « La sublime figura del vicario di Cristo (così l'autore) abusata, fraintesa, calunniata anche, domina ed empie di sè tutto il primo periodo della rivoluzione italiana » (pag. 170).

Il mezzo, pel quale i sentimenti di libertà e di indipendenza potentemente si diffusero, e si fecero universali, unanimi in Italia, e quindi (diremmo) irresistibili, questo mezzo fu, manco a dirlo, la *stampa*, della quale giustamente in apposito capitolo si discorre (il IV) ricordandosi tutta quella varia, vulcanica cooperazione intellettuale, a cui partecipò largamente la culta e gentile Toscana, ed in cui, come sole raggiante, brillò l'infaticabile genio del Gioberti. L'opinione pubblica si faceva, per tal modo, potente e dilagante, talchè doveva, necessariamente, estrinsecarsi nel campo delle pratiche riforme, tra le quali, allora bramate ed acclamate, la istituzione della *Guardia Civica* (cap. V); poi la *Consulta romana e la Lega doganale* (cap. VI); e sopra tutto colla promulgazione degli Statuti nelle varie regioni d'Italia: essi stanno a rappresentare le varie stazioni per le quali passò, destinata al trionfo, la rivoluzione che dette agli Italiani una patria unita ed indipendente, guardata e custodita dallo Statuto largito da Carlo Alberto, e che fu e sarà la legge fondamentale del Regno d'Italia.

Ci piace constatare che in mezzo alla letteratura storica che imprende a trattare il periodo contemporaneo, e che or va facendosi copiosa, questo libro del Gori debba, fra gli altri, meritamente segnalarsi; imperocchè fa d'uopo rilevare che esso non è una solita *storia descrittiva*, in cui si ha una sequela di fatti, compenetrata al catalogo dei Re, dei Papi, dei Principi; ma, invece, una esposizione in cui, innanzi tutto, vuolsi far rilevare, e dimostrare il valore storico degli avvenimenti e dei personaggi. A questo pregio, che possiamo dire intrinseco, dell'opera, altri se ne aggiungono, e fra questi la eleganza schietta, sobria della dizione, la qual cosa bene spesso si cerca ma non si rinviene nelle opere che in oggi si danno alle stampe. Ci auguriamo che l'autore il quale si è mostrato così dotto e così valente, vorrà proseguire l'opera e darci, con un secondo volume, il compimento della storia della Rivoluzione italiana da lui presa a trattare.

Shakspeare e la scienza moderna. Studio medico-psicologico e giuridico del prof. **GIUSEPPE ZIINO.** Messina, 1897, un volume di pag. 196. — Tutti i grandi uomini meriterebbero di avere un biografo così profondo psicologo come lo ha lo Shakspeare nel prof. Ziino. L'autore dopo avere difeso il grande poeta inglese dai suoi detrattori, studia i caratteri del suo genio, tracciandone il profilo psichico e affermando che non è un genio pazzesco nè neuropatico. Fa un' analisi dei principî psicologici e giuridici dello Shakspeare, confrontandolo coi tragici greci. Passa in seguito a studiare i tipi dei delinquenti, dei folli e dei buffoni nelle sue opere, mostrando sempre una grande acutezza critica e molta sicurezza sul trattare i più gravi e intricati problemi della psicologia del genio.

Speculum perfectionis seu S. Francisci Assisiensis legenda antiquissima, auctore fratre Leone, nunc primum edidit **PAUL SABATIER.** Paris, librairie FISCHBACHER, 1898. — Questa biografia, che Paolo Sabatier pubblica ora in una edizione dottissima e precisa, è la più antica, la più sincera, la più vigorosa biografia di Francesco d'Assisi. Fu scritta meno d'un anno dopo la morte del santo, e terminata l'11 maggio 1227 alla Porziuncola, là dove Francesco era morto.

La vita scritta da Tommaso da Celano pochi mesi dopo è più elegante ed è l'opera di un discepolo meglio che d'un compagno. Non vi è la viva presenza del santo che profuma tutte le pagine di frate Leone, le quali - come dice giustamente il Sabatier - rassomigliano a quelle lettere scritte nelle notti di lutto, per raccontare agli assenti la fine di quelli che son trapassati e senza i quali pare che ormai non si possa più vivere. Come le stesse opere di san Francesco, questa biografia del suo fedele *frate Pecorella* fu per molti secoli dimenticata dai membri della sua famiglia spirituale. I Bollandisti tra le dissertazioni infinite su le reliquie corporali del santo e su la esatta posizione del suo cadavere nel sepolcro, non si curarono di queste reliquie morali!

Eppure ivi egli appare fiero, gioioso, ardente, cavalleresco, con gli stessi gesti signorili e le stesse parole imaginose ed intense che lo avevano nella prima gioventù reso celebre tra gli uomini d'arme e le donne belle. « Si direbbe che a tratti egli anteponga Carlomagno, Roland e Oliviero a sant'Agostino, a san Benedetto e a san Bernardo; il personaggio che più occupa la sua fantasia è l'Imperatore; quand'egli vuol felicitare i suoi amici li chiama *fratres mei tabulae rotundae* ». Certo meglio dei volumi psichiatrici che già hanno voluto disseccare il poverello d'Assisi e studiare la gastrite di cui morì, questo libro rivelerà il suo meccanismo psichico limpidamente.

Anche per ciò la pubblicazione viene a suo tempo; è nobilmente *moderna,* e noi Italiani più di altri dobbiamo essere grati all'uomo illustre che l'ha curata.

All'opera di fra' Leone, precedono una prefazione sui suoi caratteri e su la sua importanza storica, un'introduzione su la sua unità di re-

dazione e su le circostanze della sua composizione, una biografia viva e colorita del fervente agiografo, e infine una descrizione minuziosa e comparata dei manoscritti donde è tratta questa definitiva lezione dello *Speculum*. Un lungo appendice su la composizione della Regola, su la vocazione del beato Egidio, su la donazione della Porziuncola, su la visita di madonna Jacoba de Septem Soliis al santo morente, e sul *Cantico del sole* chiude il libro.

Insomma questo volume è il più utile e il più caro commento alla magnifica vita del santo che con tanto glorioso successo il Sabatier ha scritta. Ad esso seguiranno, speriamo presto, gli *Actus sancti Francisci et sociorum eius* e l'edizione critica dei *Fioretti*.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Battaglie per una idea, per NEERA. — Milano, 1898, Casa editrice Galli di Baldini, Castoldi e C., pagg. 177, L. 2.50.

Piccola storia di Firenze (edizione illustrata), per EMMA BERTINI. — Firenze, 1898, R. Bemporad e Figlio, pagg. 581, L. 4.

Una pagina della storia dell'amore, per F. DE ROBERTO. — Milano, 1898, Fratelli Treves, pagg. 222, L. 2.

Il canzoniere del villaggio, versi per G. DE ABATE. — Torino, 1898, Casanova, pagg. 153, L. 2.

La verginità, per ENRICO CORRADINI. — Firenze, 1898, presso il « Marzocco », pagg. 233, L. 3.

Genio e follia di Alessandro Manzoni, per il dott. PAOLO BELLEZZA. — Milano, 1898, Cogliati, pagg. 248, L. 5.

Il Parlamento italiano nel cinquantenario dello Statuto, per TELESFORO SARTI. — Roma, 1898, tip. Agostiniana, pagg. 592, L. 10.

Saggio sui numeri indici dell'educazione popolare in Italia, per EUDO MONTI. — Milano, 1898, tip. Agnelli, pagg. 95, L. 5.

La riforma delle leggi sui tributi locali. Studi e proposte del prof. CARLO A. CONIGLIANI. — Modena, 1898, Società tip. modenese, pagg. 751, L. 10.

Fra menzogne e conflitti, per FERNANDO FRANZOLINI. — Udine, 1898, Fratelli Tosolini, pagg. 349, L. 3.

Eguaglianza (unica traduzione autorizzata), per E. BELLAMY. — Milano, 1898, Sandron, pagg. 613 (2 volumi), L. 3.

Il gusto d'amare, romanzo per ENRICO RUTA. — Milano, 1898, Baldini e Castoldi, pagg. 345, L. 3.

La cura razionale dei tisici e i sanatorii, per il dott. AUSONIO ZUBIANI. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 239, L. 2.

I raggi di Röntgen e loro pratiche applicazioni, per ITALO TONTA (con 65 illustrazioni e 14 tavole). — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 160, L. 2.50.

Vita, versi, per LUISA ANZOLETTI. — Milano, 1898, tip. editrice Cogliati, pagg. 251, L. 2.50.

Memorie di un vecchio professore, per MICHELE LESSONA. — Roma, 1898, Voghera, piccola collezione Margherita, pagg. 152, L. 1.

L'ultima crociera, per CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO. — Roma, 1898, Voghera, piccola collezione Margherita, pagg. 158, L. 1.

La pubblica istruzione in Taranto, per il cav. prof. E. DE VINCENTIIS. — Taranto, 1898, Fratelli Martucci, pagg. 274.

Prosa moderna, letture ad uso delle scuole secondarie, per GIOVANNI MARIA VITELLESCHI. — Torino, 1898, Clausen, pagg. 674, L. 4.

Il « Pluto » di Aristofane, tradotto da AUGUSTO FRANCHETTI. — Città di Castello, 1898, Lapi, pagg. 95, L. 1.

Il genio e le opere di Alessandro Bonvicino (Il Moretto), per ULISSE PAPA. — Bergamo, 1898, Istituto italiano d'arti grafiche, pagg. 40.

Fior di spini, versi per G. LANZALONE. — Cologna Veneta, Tacoli, 1898, pagg. 24, L. 0 50.

L'attuale posizione dello Stato relativamente alla Chiesa, per il prof. TOBIA LOTESORIERE. — Torino, 1898, tip. Pontificia Marietti, pagine 350.

A Giovanni Faldella, versi, per TULLO MASSARANI. — Roma, 1898, tip. del Senato, pagg. 15.

Una lettera di Teresa Manzoni, pubblicata per cura di ROMEO A. GALLENGA STUART. — Roma, 1898, Voghera, pagg. 15.

L'evoluzione delle idee sociali, per ALDO CONTENTO. — Venezia, 1898, tip. Visentini, pagg. 20.

Della doppia interpretazione di un verso Dantesco, per ROMEO A. GALLENGA STUART. — Roma, 1898, tip. Pintucci, pagg. 8.

Della magistratura e della sua indipendenza, Memoria del Senatore FRANCESCO SAVERIO ARABIA. — Napoli, 1898, tip. dell'Università, pagg. 29.

L'arte dedalica, per il prof. FRANCESCO TUMMARELLO. — Trapani, 1898, tip. Gervasi, pagg. 15, L. 1.

I Convitti nazionali dal 1885 al 1898, per il dott. P. PAVESIO. — Torino, 1898, tip. Eredi Botta, pagg. 208, L. 2 50.

De Isocratis, auct. DEMETRIO DE GRATIA. — Catania, 1898, Giannotta, pagg. 66, L. 2.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Indice generale degli Atti parlamentari. Storia dei Collegi elettorali 1848-1897. — Roma, 1898, tip. Camera dei Deputati, pagg. 1750.

Elenco delle Società di mutuo soccorso, Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della Statistica. — Roma, 1898, tip. della Casa editrice italiana, pagg. 213, L. 1.50

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Mendiant ingrat, par LÉON BLOY. — Bruxelles, 1898, chez l'éditeur Edmond Deman, pagg. 437.

Speculum perfectionis seu legenda antiquissima, auctore fratre Leone, nunc primum edidit PAUL SABATIER. — Paris, 1898, librairie Fischbacher, pagg. 376, L. 12.

L'Ainée, comédie en quatre actes, cinq tableaux, par JULES LEMAITRE. — Paris, 1898, Calmann Levy, éditeur, pagg. 153, L. 2.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

A MILANO CENTO ANNI FA

SPIGOLATURE

Cento anni fa, a Milano, nel Circolo costituzionale, dove si discutevano allora in prosa e in versi tutte le questioni della patria, e gli animi s' infervoravano sempre più di patriottismo, che si diceva? Il fragore delle artiglierie aveva il 22 settembre 1797 fatti cascare parecchi vetri da' finestroni del duomo, senza altro danno; perchè aveva tonato a festa, piantandosi lì in piazza un nuovo e più grande albero della libertà con intorno le immagini di Bruto I e di Bruto II, di Valerio Publicola e di Catone, pel quinto anniversario della Repubblica francese, fondatrice e, a quel che pareva, generosa custode della nostra. E il 21 dicembre era cominciato a uscire regolarmente il giornale del Circolo, che per diciotto numeri proseguì fino al 4 marzo dell' anno dopo. Scorrerlo può essere, almeno per qualcuno, una curiosità storica non inutile.

Il giornale cominciava dopo che il Circolo era stato inaugurato da un pezzo; onde il desiderio dell' estensore di poter avere e porgere ai lettori anche il meglio di quanto già vi si era prodotto; almeno « le profonde analisi » del cittadino Galdi, moderatore, o presidente, del Circolo stesso, sulla Costituzione che ogni sera ei spiegava nel principiare la seduta; e « il piano sui teatri, quello dei *Bureaux* patriottici, e quello dei battaglioni della Speranza » del cittadino Giovanni Fantoni, Labindo, l' Orazio redivivo, come lo chiamavano, che erano stati applauditi tanto. Ma, non potendo averli e darli subito in stampa, l' estensore prendeva le mosse dalla seduta o sessione (così dicevano allora) del 20 frimale, cioè del 10 dicembre 1797. Era stata

aperta la sera, alle sette, dal Galdi, con uno de' suoi eloquenti discorsi innanzi al pubblico affollatissimo; quindi egli stesso aveva consegnato « ai due celebri poeti repubblicani Fantoni e Pindemonte due bandiere tricolorate, la bandiera francese e la cisalpina », e i due poeti, il Fantoni e Giovanni Pindemonte, sventolatele dalla tribuna in mezzo agli evviva, le avevano appese a destra e a sinistra dell' albero; a destra la bandiera della Repubblica madre, a sinistra la bandiera della figlia. Ma il moderatore ne aveva uniti i lembi estremi con una corona civica, esclamando: — Vivano eternamente alleate e felici le due Repubbliche francese e cisalpina! — E l' entusiasmo n' era cresciuto anche nelle cittadine. Onde la ricompensa a loro e ai poeti per lo zelo patriottico dimostrato: su proposta del moderatore, « Fantoni e Pindemonte discendono a distribuir le corone, e le amabili Repubblicane esultano di gioia nell' atto che se ne cingono il crine ». Nè la festa doveva finir lì: sale la tribuna il Fantoni, parla « con mirabil facondia » della gratitudine che i Cisalpini han da avere ai Francesi per la libertà ricevutane in dono, afferma la necessità d' una lega che sia tra loro indissolubile « per promovere la libertà universale (s' ode una voce unanime rispondere con entusiasmo: sì, sì) », descrive felici i popoli liberi, miserrimi que' tanti oppressi ancora, e legge un suo inno *A Dio*, parafrasi di quello di G. M. Chénier, cresciuta di nove strofe sulle cose italiane. Non mette conto riferirle, chè si leggono anche nelle Opere del poeta; ma giova rilevare che dove in queste fu stampato

Cadde per te delusa - ahimè, per brevi istanti!,
Dell' Itala virtude - l' orda calunniatrice,

il testo originale ebbe, invece di quel poco opportuno inciso di esclamazione:

Cadde per te delusa - con Dumolard infame
Dell' Itala virtude - l' orda calunniatrice,

il Dumolard, l' antigiacobino, il nemico dei Circoli anche se si proclamassero *Theophilantropici*, che lo Chénier medesimo aveva frustato più volte.

Dopo lui, recitò versi il Pindemonte « con repubblicano entusiasmo », e ad ogni strofe fu interrotto dagli applausi: l' ode

sua, *La Repubblica cisalpina*, è anche essa a stampa tra le altre di lui, opportunamente raccolte e illustrate dal Biadego; più compiuta che non qui nel giornale; ma già qui son le strofe d'augurio all'Italia unita con Roma capitale:

... a rapir volerem ... al pesante
Teocratico giogo il latin Tevere,
E, debellato il Siculo regnante,
Del Sebeto potremo all'onda bevere.
Tu, fiorente Repubblica, tu, cinta
D'allôr de' figli tuoi dalle grandi alme,
L'Itala tirannia fugata e vinta,
Riposarti potrai sulle tue palme.
E regnerai sul bel paese intero
Che il mar circonda, e l'Alpe, ed il Po valica,
E Appenin parte, e cangerai, lo spero,
Di Cisalpina il nome in quel d'Italica.

Dopo più altre prose e versi (tra i quali le ottave di Vincenzo Lancetti, ove Proteo ripete la profezia che l'Italia sarà tutta libera e unita) salì alla tribuna il cittadino Foscolo: « parla lungamente sulla dovuta riconoscenza del popolo cisalpino, e conclude che il vero mezzo di dimostrarla alla gran nazione si è quello d'imitarne il coraggio, la forza, l'energia e la generosità (*Grandi applausi*) ».

Altri componimenti: una canzone del Galdi per le vittime francesi, e per gli effetti loro in Italia che tra poco sarà libera anche nelle sue terre meridionali; un inno di Pietro Mantegazza, di cui una raccolta, *Il Parnasso democratico*, ci conserverà più rime; e « ... Vari altri poeti ed oratori avevano preparate delle composizioni, e le avrebbero lette se la gran folla degli uditori non avesse loro impedito di montare alla tribuna ». Proprio la gran folla? o non piuttosto la gran stanchezza della folla per tante letture? Fatto sta che la seduta finì bene con « replicati viva la Repubblica francese, la Repubblica cisalpina, l'uguaglianza e la libertà ».

Ma il resoconto parve imperfetto, e si diede in un supplemento apposito qualche altra cosa del resto.

Intanto le sedute continuavano regolarmente, e il 21 frimale (11 dicembre) « il cittadino Foscolo fa una profonda ana-

lisi de' vantaggi che derivano nelle Repubbliche dallo stabilimento delle pubbliche accuse »; il Mantegazza improvvisa una « graziosissima canzone anacreontica sopra il tema *le donne alla tribuna* », con molti applausi.

Pare che l'anacreontica avesse effetto. La sera del 24 (14 dicembre) Giovanni Fantoni annunzia al Circolo che una donna ha chiesto di salire alla tribuna, e se ne compiace: « Applaudite, o cittadini, a questo segno di femminile patriottismo, che ci animerà sempre più ad occuparci con vivo ardore per la pubblica utilità. Egli è pur tempo che questi esseri amabili destinati dalla natura a formare la nostra felicità risorgano dall'antico avvilimento e che parlino de' loro diritti. Tornando, o cittadini, alle vostre case dite alle vostre spose, figlie, madri, sorelle che qui si rispetta il buon costume, la virtù, e che possono venir sicure ad istruirsi e ad istruire con noi ». La cittadina è, come ella confessa, una piccola refugiata da Venezia; non ha che dodici anni: figlia d'un capitano, Seguro, ch'ella ha seguito nella guerra, si propone di militare ancora insieme con lui: « Forse avremo la fortuna, animandoci l'uno con l'altro, o egli per vendicar me, o io per vendicar lui, di spargere il terrore fra i nemici della libertà de' popoli, e di questa nostra nuova patria ». E incoraggia anche lei le donne a salire alla tribuna, a parlare, a istruire. Figurarsi il Fantoni! Dopo accese parole, invita il capitano al premio più dolce, ad abbracciare lì sulla tribuna la figlia; e il capitano vi si affretta « con indicibil trasporto (*Grandi applausi*) ». Lacrime su tutti gli occhi, un grido da tutti i petti: il moderatore Galdi promette alla giovinetta, per la sera dopo, una corona civica; la rosa per la sua età, l'alloro pel suo patriottismo, la quercia pel suo civile coraggio. E il Fantoni è d'un balzo sulla tribuna: « Cittadini, io conservo una sciabola, con cui combattendo alla testa de' bravi Reggiani per la Libertà ho fatto a Monte-Chiarugolo con essi 150 prigionieri austriaci (il 5 ottobre 1796). Io l'offro in dono ad un padre che anela, avendo al fianco una figlia di dodici anni, d'insegnar combattendo, a tutti gl'Italiani, ch'è tempo di armare perfino le donne ed i fanciulli, se si vuole fra il mare e le Alpi non gemano più schiavi, e che alleati tacitamente con Pitt non vi esistan tiranni ».

La sera dopo, rose, alloro, quercia incoronavano nella co-

rona, che il moderatore le poneva sul capo, la cittadina, chiamata sulla tribuna dal Fantoni, con eloquenti parole; e la sciabola del poeta passava dalle mani di lui a quelle del capitano, che, sguainandola, esclamò voler dare la prova della sua riconoscenza sul campo.

Seguirono le prose e i versi. E tra questi noteremo che « Foscolo recita l'introduzione del suo poema sulla morte d'Orléans »; certo, sul ghigliottinamento del duca Luigi Filippo, l'*Egalité*, nel novembre 1793; e probabilmente una parte del poema in tre canti sul Robespierre, di cui ci è giunta, altronde, notizia. Facile parlatore, il Foscolo, dopo il Bonfanti, capo battaglione nell'artiglieria cisalpina, la sera dopo, 26 frimale (16 dicembre), a proposito della necessità di armarsi, « parla a lungo sull'istesso argomento, prova ad evidenza che la libertà senza il coraggio e le armi non è che un'ombra, un sogno, che una Repubblica non armata di tutte le braccia de' suoi cittadini avrà breve vita, e cadrà nuovamente sotto il giogo di un qualche tiranno: scorre le istorie antiche e moderne, ed invita i Cisalpini, gl'Italiani, ad armarsi, ad imitare insomma il magnanimo esempio de' loro padri e de' loro liberatori ».

Seguitano e spesseggiano nelle sedute, ormai, le parlate delle cittadine e le loro civiche incoronazioni, come gl'improvvisi del Mantegazza e di altri. La Ravarina vuole che le donne non pensino soltanto al ballo e al canto, e il Circolo invita il marito di lei a salire, come egli fa (spero volentieri), alla tribuna per abbracciarsela tra gli applausi e i viva. La Forni legge un discorso sulla educazione repubblicana; e ne decretano la stampa. La Porro, « ragazza avvenente e virtuosa », per un altro discorso avrà, come propone il presidente-moderatore, la corona civica in una forma diversa dalle già deliberate: « Io propongo che questa riceva in dono una ghirlanda tessuta dal Genio. Invito però i poeti a cantare le lodi di questa giovane amabile e virtuosa ». La Sangiorgi declamava contro la mendicità, e quella sera stessa uno de' poeti invocati apposta dal moderatore, il cittadino Pancaldi, legge una canzone in lode della Porro; le dà, cioè, una parte della corona decretata. La sera del 7 nevoso, quasi in ricambio, la Porro e la Seguro, la figlia del capitano, improvvisano un dialogo su Venezia, schiava ancora; su gli aristocratici, sulle donne concionatrici (sembra non sapessero della

commedia d'Aristofane!). Il 9 è la sorella minore della Sangiorgi che censura il disegno della maggiore sulla mendicità, e ne promette uno suo, che infatti presenta il 18 di quel mese stesso. Da capo parla la Porro il 13, perchè le cittadine non si lascino sedurre da chi cerca con la calunnia e con l' impostura rattenerle dal frequentare il Circolo e dal parlarvi pubblicamente. E le dà retta almeno una, la Barrère nata Forni, che legge su molte cose da farsi, e, tra le altre, su questa: « Liberare dalle claustrali prigioni le vittime infelici del celibato, che spose sterili di Cristo potrebbero divenire feconde madri di famiglia ». A tutte, frattanto, raccomandava la coccarda tricolore un rappresentante del popolo, cui i nastri e i fiori tricolorati davano troppo poco nell'occhio.

Ma, a parte la Sangiorgi, la Porro, la Seguro, la Ravarina, che si fanno innanzi volonterose, convien dire che le donne temessero presto le chiacchiere alle quali la Porro aveva accennato; si sente il bisogno infatti di riscaldare il Circolo, se esse scarseggiano, con la presenza e la parola de' fanciulli; ed eccoli alla volta loro dal 25 nevoso in poi: il 27 un ragazzo tesse rapidamente tutta la storia antica e moderna d' Italia per venire a Roma, che sarà fra breve libera e repubblicana. « I fanciulli, le vergini, le grazie, l' innocenza, tutto congiura contro i tiranni: fra poco questi esseri infami spariranno dalla superficie del globo ». Così il solito Galdi. E come potevan durare a lungo, se le cittadine Sangiorgi, maggiore e minore, e la cittadina Seguro, si slanciano la sera del 9 piovoso alla tribuna ed esclamano tutte insieme: « Viva la Repubblica francese generatrice di tutte le Repubbliche, viva la Repubblica cisalpina, l' olandese, l' americana, l' elvetica... vivano le future Repubbliche del mondo »? Tanto più quando si mostravano assennate come, la sera del 16, si mostrò la Porro, discorrendo del voto da darsi alle donne stesse. Secondo lei, non lo meritavano che a una condizione, di non votare per persona che fosse loro vincolata di parentela: altrimenti, osservava, « qual sarebbe quella moglie che non voterebbe per suo marito benchè ignorante, quale figlia che non presterebbe al padre, la sorella al fratello? » Dove la sintassi non regge più che il pensiero: e degli amanti la cittadina non si rammentava punto, nella sua ingenuità?

Fuori di codeste frequentatrici assidue, il Circolo non ode

che la voce della Tua, in un breve discorso su' Circoli costituzionali, che vorrebbe estesi da per tutto. Ode invece parecchi bambini. Ecco, il 16 nevoso, un ragazzo sulla tribuna per recitarvi l'anacreontica patriottica, dopo aver affermato di non voler spaventare i tiranni coi fulmini dell'arte oratoria, ma volere trapassar loro il cuore con un pugnale:

Non voglio, no, coi fulmini
Dell' eloquenza, e i pregi.
La patria mia difendere
Nè spaventare i regi.
Arma la destra il folgore
Al truce nume sacro
Nel sangue rio dei despoti
Per fare ampio lavacro.
Là spero un giorno attingere
Le sitibonde labbia;
Là spero alfin d'estinguere
Il mio furor, la rabbia! ecc.

Ed ecco, tre sere dopo, una fanciulla di sette anni slanciarvisi su « invasa dal sacro genio di libertà » ed invitare i patriotti « ad affrettarsi di distruggere in Roma la sede dell'ipocrisia e della superstizione ». Il 23 piovoso tocca ad un'altra bambina orfana cui, perchè ha affermato con energia i suoi sentimenti repubblicani, il Circolo promette un premio pel prossimo decadì. E tocca, insiem con lei, ad un fanciullo, un fratellino delle Sangiorgi, per quel che pare, che propone non si distinguan più nelle scuole i discepoli in Cartaginesi e Romani, ma in Francesi e Cisalpini; e a lui il Circolo promette la bandiera che ha mostrato desiderare, tricolorata col verde all'italiana, e scrittovi da una parte *Studio e virtù*, dall'altra *Amor della patria*. Onde il Fantoni, ammirando tanto ardore repubblicano nella nuova generazione, ne trae felici augurî per la prossima rigenerazione universale.

Torniamo ora al Foscolo, sul quale piace raccogliere anche le minime briciole, ormai che è questo l'unico modo che possa condurci a giudicare equamente l'animo suo complicato a più doppi e difficile.

Lo ritroviamo il 4 nevoso (24 dicembre) per un discorso contro il lusso « il quale cagiona sempre la rovina delle Repubbliche ». E il 12 (cioè il capo d' anno del 1798), « parla con grand' eloquenza della necessità e del modo di rigenerare e rendere prontamente libera tutta l' Italia, invita i Cisalpini ad imitare il grand' esempio de' loro generosi liberatori, desta un universale entusiasmo, e riscuote grandissimi applausi ». Il 14 (il 3 gennaio) « annunzia che i patriotti veneti rifugiati nella Cisalpina per sottrarsi ai duri ceppi della tirannia sono stati dichiarati cittadini cisalpini dal Corpo legislativo; dopo aver parlato con repubblicana energia di quest' atto generoso e grande d' un popolo libero assicura ch' essi daranno efficaci prove della loro riconoscenza consacrandosi interamente alla difesa della libertà cisalpina, ed alla rigenerazione della patria comune, l' ITALIA (*Grandissimi applausi*) ». Ma si ha più vivo un riflesso della sua eloquenza nel resoconto della seduta del 16 (il 5 gennaio). I cittadini Cappadoca e Bondioli, deputati dall' isola di Corfù al generale in capo dell' armata d' Italia, intervennero al Circolo, e il primo di essi parlò applauditissimo. « *Foscolo* prende a parlar così: nato di padre italiano e di madre greca, io non posso tacermi nel memorabile giorno in cui i Greci liberi vengono a fraternizzare cogli Italiani liberi; ma non mi rimane che di far eco agli oratori che m' hanno preceduto, invitando le due nazioni a riacquistare la loro libertà. Si desti l'antica virtù, l'antico valore; risorgano gli antichi eroi repubblicani, ritornino i bei giorni di Roma, Atene e Sparta, si spengano tutti i tiranni e si renda libero il mondo. Viva la Repubblica dell' universo. (*Tutti esclamano:* Viva, viva) ».

Riappare il Foscolo soltanto nella seduta del 5 piovoso (24 gennaio) in cui « declama contro il dispotismo », e in quella del 26 piovoso (la stampa ha, per manifesto errore, nevoso; 14 febbraio) in cui « descrive gli orribili mali della tirannide (*Applausi*) ».

Innanzi di passare ad altri soci del Circolo, non riuscirà discara, sulla facondia politica del Foscolo, una testimonianza poco nota, che tolgo dalle *Memorie* di Lorenzo Da Ponte, il felice librettista del Mozart: « Ugo Foscolo, giovane fin d' allora d' altissime speranze, ch' io udii varie volte parlare pubblicamente in Bologna, con meraviglioso diletto. Il suo dire era pieno

di foco, di verità, di energia! il suo stile vago ed ornato, purgatissima la sua lingua, e le sue imagini vive, nobili e luminose ». Le quali lodi non accecarono talmente chi le dava da farlo astenere di porre, lì sotto al testo, una curiosa noticina sulla memoria che Ugo dovè certo serbare di lui, Da Ponte, per qualche anno da quando s' eran visti l' ultima volta a Ferrara, da che « ebbe vaghezza di alcune camicie di tela finissima che vide nelle mie stanze; ecco perchè mi parve che dovesse almen per qualche anno ricordarsi di me ». Torna a mente, pur troppo, l' epigramma sanguinoso del Monti. E restando ancora un momento su Ugo, neppure riuscirà discara quest' altra notizietta, che già fu data dal De Winckels, ma che riattingo dalla *Raccolta di carte pubbliche*, ecc. del *nuovo veneto Governo democratico* (Venezia, 1797; VIII, 181 e segg.). Dopo aver declamato più volte a Venezia contro gli Oligarchi, si era trovato il 17 fruttidoro, cioè il 3 settembre 1797, come segretario della Municipalità provvisoria, in un curioso processo. Era giunta alla Municipalità stessa, per la via di Trieste, una lettera anonima, volta a difendere il nobiluomo Niccolò Morosini dalle accuse mossegli di poco patriottismo, e quasi di ribellione. Cotal lettera ingiuriosa al nuovo Governo cominciava nientemeno che così: « Ridicoli immaginari rappresentanti l'autorità del popolo veneto che vi detesta! » Non c' è bisogno di riferire i commenti onde a mano a mano ne fu accolta la lettura pubblica, nè le grida, le proteste, le votazioni che la seguirono: si concluse con questo decreto, che il Foscolo ebbe a leggere perchè fosse votato, come fu unanimemente con « battimano e tumulto di gioia »:

« Intesa l' alta commozione e la giusta indignazione del popolo contro l' infame Niccolò Morosini quarto,

« I. Sia eretta per l' indomani la statua di Niccolò Morosini quarto, vestito dell' odiose aristocratiche insegne, ed arsa dalla Guardia nazionale ad eterna infamia;

« II. Sia il processo verbale del giorno 17 fruttidor, nell' istante che il Popolo spiegò la sua giustissima indignazione contro l' infame Niccolò Morosini quarto, stampato e diffuso ».

E così quel povero Niccolò Morosini quarto fu arso tra le due colonne, in vesta e in parrucca... e, per sua buona ventura, in effigie.

Del pari a Venezia, il 28 vendemmiatore (19 ottobre) di quell' anno, la *Raccolta* medesima ce lo mostra nell' officio stesso di segretario redattore della Municipalità provvisoria, nell' atto di leggere i dispacci co' quali il Battaglia, ministro plenipotenziario presso il generale in capo, il Bonaparte, annunziava l' infausta pace.

Del Fantoni giacobino si è occupato in questo stesso periodico, e si occupa da pari suo, il Carducci; nè spenderò parole se non per dire che il giornale del Circolo lo addita di ritorno da Genova il 18 nevoso (7 gennaio 1798), acclamato commemoratore del Duphot ch'era stato allora ucciso a Roma; e gli fa leggere un' eloquente dissertazione sulla morale e sul culto de' Theophilantropi il giorno dopo: già vedemmo come egli se la prendesse calda contro il Dumolard. Parlò anche il 23 di quel mese (12 gennaio); recitò versi il 27 (16 gennaio); commosse il 2 piovoso (21 gennaio) con un discorso eloquente che concluse « con la gran verità, che non basta l' avere scacciato i tiranni, ma che conviene sradicare i vizi, tiranni del cuore umano e sostegno del dispotismo (*Grandi applausi*) ». La sera del 7 (26 gennaio) parlò a lungo sulle prossime elezioni che dovevan consigliare a tutti la rapida educazione del popolo, sì che non avesse a lasciarsi gabbare dagli aristocratici; il 9 (28 gennaio) disse « con mirabile eloquenza del sacro dovere che correva ai Cisalpini d' essere riconoscenti all' invitta armata d' Italia, ch' iniziò col proprio sangue il sacro Albero rigeneratore; al Direttorio esecutivo francese che sanzionò l' opera de' valorosi soldati, dichiarandoci il nostro conquistato suolo *Repubblica indipendente* », e tessendo la storia delle vittorie francesi in Italia destò universale entusiasmo. Il 1° ventoso (19 febbraio) è tra quelli che acclamano a Roma liberata, e parla « sulla libertà del Campidoglio ».

Per quanto il Fantoni avesse in sè di men puro, onde qualcuno osò allora dargli del Fur-fantone, calunniosa arguzia, dà noia vedergli a ridosso più volte in queste carte del Circolo l' avvocato Giuseppe Rillosi, di Vertova nel Bergamasco, vissuto dal 1768 al 1822; malizioso satirico, ma reo di novellacce oscene. Nel 1797 dava costui in luce una novella in ottave, *La metamorfosi dell' Impostura*, in cui rappresentò qualche aspetto della realtà che gli appariva intorno in quel rapido ed enorme mutamento de' costumi. L' Impostura già si vestiva da prete o frate, e ora, dopo

la Rivoluzione, da soldato, coi capelli alla Bruto e con la sciarpa ai fianchi:

Libertade, uguaglianza ed unïone,
Legge, virtù, patriottismo, forza,
Popol sovrano, fraternizzazione,
I nomi son che pronunciar si sforza;

e ne fa di tutte. Onde l'ammonimento al popolo, di guardarsene bene; altrimenti poteva preparare il dorso alle vecchie some, « chè la tua libertà non è che un nome! » Sarei curioso di sapere quanto facesse sul serio costui, allora che recitava nel Circolo l'ode saffica su Roma (19 nevoso, 8 gennaio 1798). Almeno sarà riuscito maliziosamente comico, come era della natura sua, le sere dopo, coi dialoghi tra un vicario generale defunto e san Michele Arcangelo; tra due preti defunti; tra fra' Cuccagna e fra' Volpone; o col poemetto *Il testamento del Papa*, dove è facile supporre riuscisse a dare una certa vigoria, quasi di droghe, al genere ormai vieto della enumerazione dei lasciti burleschi; e ben si può credere che allora annoiasse meno che con le sue prediche sulla filosofia di Helvétius, sulla libertà dei culti, sulla religione, e troppe altre idee che restavan più su, troppo più su, del suo pensiero di novelliere faceto o, come lo chiamarono i contemporanei, di avvocato porco.

Come riconforta tornare da lui a' soldati, entusiasti davvero, sia pure fino alla ingenuità! Giuseppe Giulio Ceroni, il coraggioso commilitone del Foscolo, e l'autore de' *Versi di Timone Cimbro* che gettarono poi in carcere lui e il Cicognara, appare qui per due mediocri sonetti, che lesse il 22 e il 28 piovoso (10 e 16 febbraio 1798); riferisco il secondo, *Sulla caduta di Roma*, improvvisato:

Cadde l'infame lupa Tiberina
Ne le sacre menzogne indarno forte,
E novo raggio d'augurata sorte
Tolse il lutto ad Italia, e la ruina.
Alla di libertade aura divina
Spezzârsi le cattoliche ritorte,
E dal regno dell'ombre e della morte
Surse la prisca maestà latina.

Spianò il sembiante nuvoloso e tristo
Bruto, ruggendo dal romuleo giogo
Al crollar dell'adultera di Cristo.
E le mitre e il regal paludamento
Accatastando sull'estremo rogo
Sparse la polve scelerata al vento.

Più tardi, il 5 ventoso (23 febbraio) lesse quivi anche il poemetto *Verona*, che non è de' suoi migliori. Ma la vita e l'arte gl'insegnarono a mano a mano assai; e da tenente e da improvvisatore o verseggiatore sciatto che era, lo fecero salire, di prova in prova, fino a capo battaglione e ad artista sottile di odi classicheggianti.

Chiudon bene la raccolta del giornale del Circolo alcuni discorsi del cesenate Eduardo Fabbri, vissuto dal 1778 al 1853; che più anni, dal '24 al '31, fu tenuto in carcere dal Pontefice per le idee liberali che professava e che seppe attestare ancora coi fatti nei moti di quell'anno stesso in cui fu liberato. Autore allora di versi patriottici, e poi di tragedie robuste, si trova nel 1798 ammirato a Milano come oratore politico, e il Circolo ce ne conservò le parole sulla disciplina militare (27 ventoso, 17 marzo) e sul teatro educatore (11 germinale, 31 marzo): necessaria quella per la forza della Repubblica, necessario questo per la sua virtù. « Ditemi, cittadini, che cosa è un uomo senza braccia? un tronco infelice, la di cui esistenza dipende dal capriccio degli altri. Ed un uomo che non sia privo di queste parti necessarie, ma di cui si sia alienato l'intelletto? un altro essere ancora più del primo sfortunato... Voi m'intendete. Il corpo che io mi figuro è la Repubblica. Le braccia son le sue legioni. Repubblica senza legioni è soggetta alla volontà dei despoti e degli esteri. Legioni non regolate dalla ragione, vale a dire non ben disciplinate, offendono, maltrattano, ed il più delle volte uccidono la Repubblica. Le legioni dunque sono necessarie, ma è necessaria egualmente la disciplina delle medesime ». Ciò per le milizie, con osservazioni che allora dovevan parere, a qualcuno, un po' reazionarie; e anche questa è una lode a chi le fece. Quanto ai teatri, perchè (chiedeva) i preti han da predicare al popolo, in luoghi belli ed ampi, contro la Repubblica, mentre a chi lo educa « è con istento concesso un luogo angusto e ritirato »? A ogni modo, perchè la

soverchia libertà degli spettacoli gli sembrava una dannosa e colpevole licenza, proponeva la censura, di cinque cittadini per ciascuna comune, a leggere, prima delle recite, ciò che vi avrebbero detto gli attori.

Il Fabbri andava troppo oltre: sulle scene non avrebbe voluto veder mai più « gl' infami personaggi di conti, di marchesi, di despoti, o che se ne soffrissero i nomi allora solo che vi comparissero per far ridere il popolo, ed insieme per fargli conoscere quale era il suo stato quando gemeva sotto i piedi di esseri così scellerati, che per mille ed ottocento anni recarono le più gravi miserie all'umanità desolata ». Nondimeno, dati i tempi, dato il luogo dove il Fabbri parlava, e gli uditori che aveva, anche in questo discorso si palesa la dritta sua mente.

Resterebbe a dire di qualche altro: per esempio, di un Giuseppe Marini, che non sono riuscito a riconoscere fra gli omonimi suoi in quegli anni. È il famoso attore milanese, vissuto dal 1772 al 1827? un bresciano che faceva versi per nozze nel 1795? un ascoletano che ne pubblicava a Venezia, nel 1792, degli strampalati? Chiunque egli si sia, oltre due sonetti, ha nel giornale del Circolo un curioso poemetto letto il 20 nevoso (9 gennaio 1798), *Venezia strionvirata*, vale a dire Venezia libera dai Triumviri, o più propriamente dai tre Inquisitori di Stato, Agostino Barbarigo, Angelo Maria Gabriel, Catarino Corner, che il Maggior Consiglio aveva fatti vilmente arrestare, per paura del Bonaparte, nel maggio 1797. « Ne pianze el cor », aveva esclamato il doge Manin, « di dover assentir alla mortificazion de cittadini tanto illustri e benemeriti verso la loro Patria »; e par di sentire, non il nobiluomo Manin, ma Pantalon de' Bisognosi fatto principe a suo dispetto, in qualche commedia dell'arte. Il poemetto esultando sulla rovina di que' tre poveri magistrati, che chiama, nientemeno, Radamanto, Eaco, Minosse, è notevole per la descrizione de' Piombi e de' Pozzi; descrizione, ben s' intende, almeno quanto alle carceri aeree, esagerata:

Picciol pertugio per angusta scala
Di là guidava a quelle volte infami
Temute tanto, ove dall'alto il sole
Co' raggi percotea l'enorme piombo
Che lor sovrasta, e d'infernale ardore

Bestemmiato cocea, del par gelava
In nordico brumal. Colà rinchiuse
Quasi in ferine gabbie, e d'assi immani
Munite, e di cancei ferrati, e stanghe,
Le vittime gemean di que' tiranni,
E stavan triste ad aspettar la morte.

Fortunato colui che fu tratto di là per essere affogato nella laguna, o anche chi fu strangolato lassù, all'improvviso, dal boia! Eppure era un nido di delizie, quel carcere, rispetto ai Pozzi:

. . . Angusti
Tortuosi scaglioni il piè tremante
Portan de' tristi a le profonde stanze,
Che notte abbuja, abita morte, e dove
Stigi novi giron calcarvi e bolge
Dante creduto avria. Spesso ai meschini
Con ceppi al piè, ferree gorgiere al collo,
Sempre fermi al putir d'un aer morto,
Quel pan, che scarso prolungava 'l lutto
De' miseri lor dì, vorò perfino
Un cerbereo guardian . . . . .

Altri potrà valersi di notizie e di versi che il giornale ci ha conservato, per Francesco Reina, l'editore delle Opere del Parini, poi deportato dagli Austro-Russi alle Bocche di Cattaro; per Vincenzo Lancetti, il dotto amico del Foscolo che gli correggeva i versi; per Luigi Cagnoli, caro anch'egli al Foscolo e al Monti; e parecchi più oscuri; e raccogliere testimonianze sulle idee e su' costumi d'allora. A me, venutami tra mano la rarissima Raccolta, è sembrato che il darne qui uno spoglio sommario ma diligente, fosse più che appagare una frivola curiosità.

E lascio i lettori a' pensieri che, scorrendo lo spoglio, non possono non essere sorti anche in loro, di rammarico e di speranza, pel raffronto tra ciò che a Milano si diceva ne' primi mesi del 1798 e quello che vi è accaduto nella primavera del 1898.

GUIDO MAZZONI.

LA CURA DI MANUELA

NOVELLA

XIII.

Il giorno seguente, prima della levata del sole, Rose s' imbatte nel giardino con Rolando di Montemagno e così passeggiando cominciò a prenderlo sotto la sua direzione. Quel giovane s' era indebolita la salute per eccesso di lavoro, dopo aver compiti gli studi in un istituto di scienze sociali. Il suo bell' ingegno, la sua tempra forte, seria, geniale ispirarono a Rose la più viva simpatia. Egli si trattenne nello stabilimento fino alla chiusura e il medico ebbe dalla sua presenza un grande conforto intellettuale, dai rapidi progressi della sua cura, nuove soddisfazioni.

La marchesa aveva promesso di scrivergli e mantenne la parola circa due settimane dopo la sua partenza. La lettera era datata da una villa del Casentino, portava molti particolari e le più vive espressioni di gratitudine per Manuela che stava abbastanza bene; dalla fanciulla un cordiale saluto, null' altro. Rose rilesse mille volte quello scritto ch' era venuto a irradiare di luce improvvisa la sua solitudine intima, rispose con poche ma espressive parole, pregando donna Cristina di non lasciarlo in seguito senza notizie; ella riscrisse difatti una volta, poi venne un grande silenzio come di cose morte ed egli ebbe il coraggio di non romperlo. Pensava, con amarezza, che il dottor F.... fosse tornato daccapo a dirigere la cura di Manuela e che il suo intervento potesse riescire inutile ormai, anzi inopportuno.

La lontananza, la gravità degli studi da lui intrapresi in certe cliniche dell' Inghilterra e della Germania, il continuo impero della

ragione sopra un affetto ch' egli presagiva infelice, erano riesciti a reprimerne, non certo a spegnerne l' ardore.

Ma nell'aprile, al tornare degli uccelli migranti e delle viole, quando lo stabilimento si riapri per la nuova stagione, la vista di quei luoghi nei quali la presenza di Manuela aveva lasciato un profumo d' ineffabili ricordanze, gli fece provare un desiderio acuto, quasi spasmodico di rivederla, di rivedere il suo sorriso, di riudire la sua voce, e ogni giorno attese sempre con affanno l'ora di posta, sperando ricevere una notizia, un avviso. Quale lunga, penosa aspettazione!

Nel giugno cominciò a venire qualche bagnante anche dell'anno addietro, ma egli non sapeva che cosa rispondere alle domande che gli venivano rivolte intorno alle signore Aparia. Durante alcune settimane, per quanto il segretario glielo proponesse, non volle disporre delle loro stanzette. Un giorno, finalmente, sfogliando il suo corriere, gli venne tra le mani una piccola busta lunga, profumata d'iris, col bollo di Firenze. Egli l'aperse con trepidanza; era proprio Manuela che scriveva per incarico della marchesa indisposta; due sole righe che gli chiedevano l' appartamentino dell'anno trascorso, per i primi di luglio. Gustavo Rose telegrafò subito, poi ripose quella letterina nel suo portafoglio per averla sempre seco. Adesso gli pareva più splendido il verde, più raggiante il sole, più dolce la fatica, quel giocondo attendere del suo spirito, del suo cuore, lo spronavano più che mai ad un lavoro febbrile.

Una cartolina della marchesa gli fece noti il giorno e l'ora precisa dell'arrivo, il quattro luglio, verso le sette della sera. Rose discese nella piazza del paese, s'avviò verso lo stradale di Biella e aspettò. Un nuvolo di polvere da lontano nel chiaro crepuscolo estivo, un trotto stretto di cavalli.... eccole....: sono loro.... coll'Adele che si volge, lo riconosce, lo addita alla padrona. La carrozza si fermò. Manuela, per la prima, gli stese la mano con viva cordialità. A Rose ella sembrò cresciuta, trasfigurata. Il suo volto gentile aveva perduto il pallore trasparente d' inferma, l' espressione abituale di patimento ed era suffuso d' una tinta pastosa e calda. Sparita l'eccessiva magrezza, tutta la persona aveva acquistato la leggiadria elegante ed armonica d'un bel fiore che ha raggiunto il suo sviluppo. La voce stessa s'era fatta più morbida, più dolce.

— Sono felice di trovarla così fiorente! — mormorò Rose mentre salivano insieme il ripido viale dello stabilimento, che la

marchesa aveva voluto fare a piedi, non sapendo esprimere che con quelle insignificanti parole la pienezza della gioia che lo inondava.

— Ma si, dottore, sto assai meglio.... guarita, non dico, c'è da far molto ancora, ma ho combattuto sa, e quanto!

— La proporrò ad esempio! — disse il medico.

— Oh questo poi! — e Manuela fece una risatina così gioconda, così squillante, che il giovane ne sentì l'eco benefico in cuore.

— Ecco le nostre finestre, la torretta! — esclamò la signorina Aparia entrando nel cortile.— Vi rivedo volentieri, o celle romite! — e salì correndo le scale, con Adele.

— E la bagnaiola? e Eva Antella? — domandò ella appena il dottore l'ebbe raggiunta colla marchesa.

— La bagnaiola sta benissimo e Eva Antella verrà, certamente.

— Si metta qui sul nostro gran divano e mi faccia un po' l'illustrazione dei miei compagni di cura. Ci sono i Cefalù, i Mevi? no? peccato!

— Aspettiamo molti Lombardi quest'anno. S'è annunziato anche Francavilla — soggiunse Rose, guardando Manuela, che non mosse palpebra.

— E Samara? — chiese ella.

— Ah! Samara, pur troppo, è morto! Lo salutai un'ultima volta la scorsa primavera a Torino. Si rammentò anche di loro...

— Poveretto!... — e ragionarono a lungo del giovane e della sua famiglia, madre, fratelli, che s'erano tutti consunti così. Poi, dopo un silenzio un po' triste, Manuela esclamò:

— Domattina una bella spugnatura e fuori, fuori di buon'ora nei prati, nei boschi!

— Così mi piace.

— È tutto merito suo se vado sempre migliorando! Ma dica, che cosa ha fatto lei, quest'inverno?

— Ho studiato, signorina.

— È sempre così *sermonneur*?

— Sempre lo stesso.

— Allora scappo subito, vado a fare un giro in giardino mentre c'è ancora un raggio di luce! — E uscì vivacemente, cedendo il posto a donna Cristina, la quale s'avvicinava anch'ella per avere notizie.

Le signore Aparia cenarono sole colla compagnia del medico,

poi passeggiarono insieme a lui nel chiostro fin tardi, perchè la stagione era caldissima.

— Sempre queste care roselline! — disse Manuela, cogliendo una ciocca d'Aimé Vibert e ponendosela in seno tra le crespe del vestito rosa che così bene s'addiceva alla tinta fina del suo volto giovanile. — Sono tornata volentieri, ho molto imparato qui. M'ha giovato la triste contemplazione di tante umane sofferenze, e il confronto colle mie; m'hanno giovato sovratutto le sue saggie parole, dottore... e ho avuto bisogno di ricordarmele sa, nei mesi scorsi... — soggiunse ella piano, mentre la marchesa s'era fermata a salutare una persona di sua conoscenza. — È stata una fiera battaglia per me, quest'inverno, quand'egli venne a Firenze, all'epoca del carnevale... Si figuri che ha tentato di smuovermi. Io ho resistito sempre, ma vi furono dei momenti gravi. Ora dicono che stia corteggiando una signorina dell'aristocrazia napoletana e che abbia intenzione di sposarla. Intanto quella disgraziata ha perduto il suo bambino e non si dà pace...

— Ella l'ha riveduta, Manuela!...

— Si... una volta, quando il piccino morì... — mormorò la fanciulla, arrossendo. — Forse le narrerò un altro giorno di questo... Ma Dio mio, quanto ho lottato! gli assalti nervosi non sono ancora cessati del tutto, in gennaio ebbi una tosse spasmodica resistente a qualunque sforzo... ma ho finito per vincerla. Ora sono contenta, ho conquistato qualche cosa entro di me. Ell'aveva ragione, Rose, l'impero sovra sè stessi è il migliore possesso al quale si debba aspirare. Esso ci dà la nobile libertà dello spirito: la peggiore dipendenza è quella che ci lega alle nostre debolezze. Questo luogo mi piace, non mi sento più un'estranea qui, esso mi è divenuto familiare.

Ella parlava confidenzialmente, nell'effusione del lieto ritorno, con un certo abbandono, sicura del suo interlocutore, come d'un fratello, come d'un uomo al quale non si potesse attribuire pensiero d'amore.

E Rose ascoltava, ascoltava la musica di quella voce, ammirando la simpatica fanciulla alla cui squisita grazia giovanile, il dolore aveva aggiunto un fascino intellettuale; gli pareva che in lei si fosse incarnata la sintesi delle sue teorie psicologiche, e, nella luminosa conferma di esse, divampava ardente l'amore.

La sera, quand'egli tornò alle sue stanze, gli irruppe dal petto

la gioia immensa di quel ritorno. «Manuela! Manuela!» chiamava egli fra sè, tutto rapito dall'ebbrezza della visione che il suo spirito aveva sì spesso evocato e che gli riappariva ancor più fulgida e seducente, irresistibile.

XIV.

Il giorno seguente, pensando, colla mente più tranquilla e analizzando sè stesso, come soleva far sempre, Rose provò un senso di fiero dolore. Non era uomo da concedersi illusioni. Conquistare Manuela non era cosa facile, e il tentarlo, dopo le confidenze avute, gli sembrava azione indelicata· oltrechè ripugnante alla sua alterezza. Gli affetti non s'insegnano, s'ispirano, ed egli, da buon psicologo, ben lo sapeva. Poi, quantunque non ammettesse alcun pregiudizio sociale e che pochi mesi addietro uno zio materno l'avesse nominato erede del suo patrimonio, sentiva che il nativo orgoglio, latente in lui ma sempre pronto a destarsi, si drizzava un poco contro i pregiudizi della marchesa, che nella sua semplicità bonaria era donna d'antico stampo.

Ma l'amore, nei suoi conforti, è così terribilmente ingegnoso e ingannevole che il solo pensiero di quella cara presenza lo consolò, come uno di quei farmachi potenti che attutano qualunque sensazione molesta dell'organismo, senza distruggerne la cagione, ed egli visse qualche giorno in una soavissima esaltazione senza pensare all'avvenire.

XV.

Manuela era giunta da una settimana ed egli stava anzi osservando con lei, in giardino, alcune piante alpine che aveva fatto trapiantare su una roccia e che fiorivano mercè le sue cure, quando gli fu annunziato l'arrivo del suo buon amico Rolando, il quale, venuto anche questa volta all'improvviso e impaziente di salutarlo, seguiva il segretario. I due giovani s'abbracciarono con effusione, poi Rose presentò:

— Il conte di Montemagno; la signorina Aparia. — E nel proferire questi due nomi uniti la sua stessa voce gli diede un brivido che non seppe spiegarsi.

Manuela faceva una cura regolarissima: meno schiva della gente, seguiva sempre sua madre, anche la sera nella sala di riunione e

la prima domenica manifestò subito il desiderio di prender parte alla gita comune che aveva per iscopo di visitare il castello di Gaglianico, al di là di Biella. Ella faceva molte passeggiate anche nei dintorni dello stabilimento, con sua madre, con Montemagno e con qualche signora; la pittorica valle del Cervo le era nota e una sera anzi s'era spinta in carrozza fino a Pie' di Cavallo, l'interessante paese alpino che chiude la vallata.

Rose la vedeva pochissimo. Una volta però, tornando nel pomeriggio da Tavigliano, egli prese una scorciatoia ed entrò in un piccolo bosco nelle vicinanze dello stabilimento. Fatti pochi passi scorse in terra, sul muschio, un paio di guanti, un libro e un cappello e lo riconobbe; poco dopo, sbucando fra due cespugli colla solita leggiadria, Manuela gli fu dappresso.

— Ah dottore! — esclamò ella, senza tradire alcun turbamento — il destino l'ha messa oggi sulle mie tracce, e non indarno, perchè ho bisogno di lei, mi sento male.

— Perchè, Manuela?

— Impressioni vaghe che non si spiegano. Sono cose che si agitano nell'aria, presentimenti, un malessere morale, profondo. M'aiuti lei che m'ha insegnato tante volte a vincere.

— È un ritorno... alle idee antiche? — chiese il medico con una certa angoscia.

— No, oh no. Non lo so spiegare a me stessa. È un'inesplicata ma straziante sofferenza. Sono fuggita da casa, sono venuta qui sola per domandare conforto alla natura, ma la natura è muta oggi per me e, nelle sue leggi eterne, sembra ridersi della mia fragilità. M'aiuti lei, dottore...

— Oggi — disse egli gravemente — mi sento incapace d'aiutarla perchè ho quasi smarrita la ragione io stesso.

Manuela lo guardò con grande sorpresa.

— C'è qualche cosa che l'affligge? — chiese ella non senza premura.

— Forse. Non ne parliamo. Sarebbero vani i miei consigli se non li avvalorassi coll'esempio; un minuto di debolezza, Manuela; lo dimentichi! Siamo nati per lottare fino alla morte.

Era così alterato in volto che la fanciulla lo guardò angustiata:

— È proprio un segreto? non posso far nulla per lei?

Rose s'era appoggiato al tronco d'un castagno. Egli non poteva frenare le lagrime e s'era tirato il cappello sugli occhi.

— Un segreto? si un geloso segreto. Glielo confiderò un giorno, Manuela, non oggi... Vede? è già passato. — E rialzando la pallida fronte, sorrise. — Sono presto le cinque, l'ora della sua doccia; mi permette di accompagnarla? è bene aver molto caldo per la doccia. Mi lasci portare il suo libro, signorina; che cosa legge?

— *Zur Diätetik der Seele* di Feuchtersleben.

— Un'utile e seria lettura. È suo questo piccolo volume?

— No, è del conte di Montemagno.

— Ah! — disse Rose facendosi ancor più pallido.

— Me lo prestò ieri e mi piace assai... Senta, Rose, questo brano... — E mentre proseguivano insieme la via, uscendo dal bosco, Manuela lesse:

Lo scopo supremo della vita non è la sodisfazione dei nostri desiderî, è l'adempimento del dovere, senza del quale non esiste vera sodisfazione. L'insipida monotonia del godimento insegna colla sazietà il valore del lavoro, ma l'uomo che non riflette impara troppo tardi questa lezione. Il desiderio insaziato fa la disperazione degli stolti e l'allegrezza dell'uomo intelligente. La vita infatti non è che un'idea senza valore, una pagina bianca finchè non vi sono scritte queste parole: « Ho sofferto, vale a dire ho vissuto ».

La felicità è incerta e passeggera; il solo dovere è certo e eterno. Ma se la Provvidenza ha creato il dolore, gli ha pure messo allato la gioia che consola: la lotta fra questi due sentimenti rivela la grandezza del nostro destino. Non v'ha più bel sorriso di quello che illumina un volto bagnato di lagrime; non v'ha più alto e più durevole desiderio di quello che non può essere sodisfatto, non v'ha godimento più puro e più vero di quello d'un uomo che a se stesso impone privazioni. Delle rose intorno ad una croce: ecco il simbolo dell'umana vita.

La voce dolce ed armoniosa si tacque, e Rose non fece commenti. Disse soltanto con un grande sforzo: — Grazie, Manuela!... rassereniamoci dinanzi a questa luminosa letizia del creato!... — E risalirono insieme l'erta china dello stabilimento, rientrando in casa dalla parte della collina. Quando furono giunti presso alla stanzetta numero 10, la fanciulla tolse alcuni fiorellini dal mazzetto che aveva raccolto per via e li porse al medico che non potè a meno di stringere un secondo fra le sue la manina bianca della donatrice. Poi s'allontanò rapidamente, e passarono due giorni prima che la signorina Aparia rivedesse da vicino Gustavo Rose.

Fu la marchesa che lo mandò a chiamare per un' improvvisa indisposizione della figliuola. Era stata a passeggiare sullo stradale di Biella con due signore e col conte di Montemagno, spiegava Adele, la cameriera, e al ritorno s' era sentita male assai. Pallida, alterata in volto, in preda alle più penose contrazioni, Manuela accolse il dottore con un lamento. Egli le sedette accanto, e dopo aver inteso da donna Cristina come avesse cominciato quell' affanno, le disse alcune parole di conforto, poi mormorò piano:

— Reagisca colla mente quanto può, Manuela...

— Non posso, non posso. Sono sfinita.

— Non è vero che non può... le sembra... lo sfinimento è anch' esso un' impressione, non è un fatto... coraggio, coraggio, vinciamo questa pericolosa sensibilità...

— Forse un po' di clorolio o di morfina... — suggerì la marchesa.

— No, no — insistette Rose — deve curarsi da sè. Lasciamo da parte i veleni.

Manuela, agitata da continui sussulti spasmodici, alzò gli occhi verso di lui, supplichevolmente. Ma il giovane la guardava con una tale intensità, con un' intenzione così ferma e così forte, stringendole le mani quasi volesse trasfondere in lei tutta la propria energia, che la fanciulla cominciò a stendere le braccia in uno sforzo eroico dell' intelletto, cercando ribellarsi dall' impero della materia. E lottò alcuni minuti valorosamente, sempre aiutata colle confortevoli ed eccitanti parole di lui contro gli spasimi che le scuotevano il fragile corpicciuolo di donna, esternando, con qualche vago accento di protesta, l' affanno dell' interna battaglia, finchè le sfuggì dal petto anelante e dalle convulse labbra l' ultimo lamento, ed ella ricadde esausta sui guanciali con un piccolo grido di vittoria.

— Grazie! — disse al dottore dopo alcuni minuti di silenzio e di quiete profonda. — Sto molto meglio ora, il male è passato.

— Si sentirà molto abbattuta perchè lo sforzo è grande, quasi sovrumano. Oggi ella non può avvertire l' efficacia del rimedio, la sentirà in seguito quando i nervi saranno sempre più avvezzi a cedere alla volontà. Continua bene, non è vero? — soggiunse egli poco dopo, porgendole un cordiale. La sua voce vibrava di ammirazione e di tenerezza.

— Sì, Rose, sempre meglio, grazie. Ho molto sonno, molto sonno... — E chiudendo involontariamente gli occhi, Manuela, placidissima, s' addormentò.

XVI.

Era arrivato Francavilla, era arrivata Eva Antella col suo bambino, poi molte persone nuove. Ogni giorno venivano carrozze cariche di gente e di bauli, lo stabilimento non era mai stato così animato. Due Piemontesi, mariti di signore ammalate, andavano organizzando grandi gite alpine nella valle d'Aosta, i più modesti invece si contentavano delle escursioni di poche ore, compensandosi colla frequenza di esse. Alla sera poi v'erano balli, concerti, trattenimenti d'ogni specie.

Non mancavano nè le inferme sentimentali che guariscono all'ora di cambiar vestito, e queste erano insopportabili a Rose, nè i corteggiatori poco sentimentali, e, per quanto il medico, all'occasione, non tralasciasse di mostrarsi intransigente nei propri principî, la piccola cronaca mondana trovava sempre di che pascere la sua insaziabile avidità, fomentata dall'ozio e dalla noia. Le signore Aparia avevano fatto la conoscenza d'un musicista, celebre suonatore di clarino, un uomo pieno di giovialità e di spirito, che s'era onestamente goduta la vita. Amico intimo di Rossini, egli non riconosceva al di là delle sue opere alcun progresso d'arte, e ne andava suonando a memoria le ultime composizioni inedite.

Il buon vecchio s'era incontrato una volta, a Napoli, con Rolando di Montemagno, e così avveniva che quand'egli lasciava errare le sue mani piccole e rigide ma sicure sulla tastiera, ricordando i bellissimi *Riens* del grande maestro, volgendo ad ogni accordo peregrino la testa, in cerca d'ammirazione, il giovanotto si trovasse dall'una e Manuela dall'altra parte del pianoforte.

Rose li vide in quell'attitudine di simultaneo applauso, e ne provò una stretta al cuore.

In quei giorni erano giunti diversi ammalati gravi che non comparivano mai in pubblico, fra i quali un povero pazzo che aveva tentato suicidarsi. Il medico n'era accoratissimo e le angustie della professione accrescevano il tormento del suo invincibile affetto.

Un giorno egli incontrò in paese la signorina Aparia con Eva Antella, Montemagno e il professore di clarino. Andavano in chiesa a provare l'organo. Due ore dopo li vide ritornare carichi di fiori. Il parroco aveva fatto loro gli onori del suo orto. Manuela teneva un fascio di gigli bianchi in mano e sul suo cappello a larghe tese

Eva aveva appuntato tre o quattro centifoglie, di quelle belle rose antiche, vivide, olezzanti che fioriscono tardi in montagna, e che si trovano ancora nei modesti giardini di paese. Parlava con anima, il suo viso era irradiato d'una insolita letizia, e a Rose parve che da quella gentile creatura gli venisse un fascino irresistibile, ma un fascino di dolore.

Da quel giorno un grave sospetto gli penetrò nell'anima. Egli si mise ad osservare Montemagno in ogni suo atto, in ogni suo movimento, in ogni sua più insignificante parola. E notò che quando Manuela esciva per la reazione, poco tempo dopo, se non era sola, egli andava da quella parte per poterla incontrare, vide che offriva i suoi servigi di preferenza alla marchesa che alle altre signore, che in sala era il più assiduo al suo circolo; scoperse qualche occhiata furtiva ma intensa, quantunque non corrisposta; osservò all'occhiello del suo vestito qualche fiore che v'era già comparso il giorno addietro; gli parve che all'apparire della fanciulla visibilmente si turbasse. Allora cominciò a provare uno spasimo atroce; il suo affetto che il lungo sacrifizio aveva reso quasi selvaggio, gli sembrò troppo grande per quel silenzio, per quella torturante incertezza. Meglio morire tutto ad un tratto, in un'ora decisiva, piuttosto che languire in questa lenta agonia, pensò egli, e risolse di porre da parte tutti gli scrupoli ed affrontare il suo destino.

Il giorno appresso, tornando da un paesetto di montagna ov'era stato a trovare una vecchiarella sua protetta, invece di prendere la solita scorciatoia, egli deviò in un prato ove Manuela amava qualche volta dilungarsi nelle sue passeggiate mattutine, quando esciva sola, senza la cameriera. Aspettava da un quarto d'ora all'ombra d'un grande frassino, quando ella comparve da lontano nella serena luminosità verde dell'erba stellata di ranuncoli e di margherite. Camminava adagio, chinandosi or dall'una or dall'altra parte del sentiero per cogliere fiori. Poi si soffermò un momento come fosse rapita dalla bellezza festosa del giorno estivo e cominciò a cantare. Non era più il lamento straziante della canzone russa, era una melodia dolce, amorosa.

— Manuela! — disse il giovane, molto commosso.

— Buon giorno, Rose — rispose, serenamente, la fanciulla, venendo innanzi col suo fascio di fiori — pensavo proprio a lei, in questo momento, per una curiosità botanica ch'ella potrà certamente appagare. Prima di venir qui, feci con Adele una lunga pas-

seggiata a Torcegno e raccolsi questa piantina — soggiunse, porgendogli una balsaminea. — Come si chiama?...

— È l' *impatiens noli tangere* — rispose il giovane con un triste sorriso, come se quel fiore gli riescisse di cattivo augurio. — Anch'io pensavo a Manuela — proseguì egli, raccogliendo tutto il suo coraggio — sapevo che doveva passare da qui, lo *sentivo* e l'ho aspettata.

Il volto di Rose, la sua voce tremante, il trepido accento delle sue parole, tutto tradiva in lui una profonda ambascia.

— Io pensavo — mormorò il giovane — che presto, forse fra pochi giorni, ella ripartirà da questo luogo guarita e ch' io non la rivedrò più per molti e molti mesi, forse più mai.... ero torturato dalla crudeltà, dall' angoscia di questa insopportabile separazione e venni a dirlo a lei, a confidarglielo perchè mi consolasse...

— Oh Dio! dottore, come posso io consolarla? — rispose Manuela, con un' improvvisa titubanza. — Non so, non comprendo...

— Mi dica una buona parola, m' assicuri che qualche volta si ricorderà di me...

— Vuole che non mi ricordi? io che ho sempre rimorso del tedio che le recai coi miei capricci dell' anno scorso, io che le devo tanto?...

— Ella non mi deve nulla, ella ha dato a me i giorni più belli della vita! Oh, Manuela, Manuela, mi compatisca se oso effondermi in tal modo. Il silenzio mi soffocava. Vede, io ho messo da parte ogni riguardo sociale, ho dimenticato ogni scrupolo di professione, io nulla più rammento fuorchè di trovarmi qui con lei, dinanzi alla serenità incontaminata del cielo... Potrà mai perdonarmi?

— A me non spetta il perdono, ma piuttosto la gratitudine... la sua benevolenza, la sua amicizia mi saranno sempre preziose...

La fanciulla rispondeva con un certo imbarazzo, studiando le parole, coll' intenzione palese di *non voler* capire. Intanto era uscita dall' ombra protettrice del frassino per avviarsi lentamente verso la strada.

Egli la seguì a capo chino. Aveva compreso ormai.

Più agitata di lui che nello sfogo della confessione s'era sentito riprendere da un' improvvisa calma, Manuela stava immobile, muta, smarrita, colle labbra tremule, colle mani strette intorno ai suoi fiori.

— Io sono venuto a turbarla!... — balbettò Rose con immensa tristezza.

— È vero, dottore. Sono turbata e anche sorpresa. C' è in tutto questo qualche cosa che m'addolora, che mi fa male...

— Lo capisco — disse Rose, prevenendola generosamente. — Ella ha il cuore gentile e soffre di non potermi dare alcun verace conforto. Non è così?... Ma io lo *sapevo*, io lo *presentivo* — soggiunse egli con nobile alterezza — e pur non rimpiango d'aver piegato la mia fronte dinanzi a lei. Ho voluto ch' ella conoscesse il mio segreto, ch' ella penetrasse nella mia anima come nessuno vi penetrerà mai, ch' ella leggesse a fondo in questo grande, in questo infinito amore. Così qualche volta, nella lontananza, nel tempo che passa e non muta, il suo pietoso, soccorrevole pensiero si rammenterà forse della mia solitaria vita...

Egli aveva parlato con calma, ma un' angoscia così desolata gli trapelava dal volto e dalla voce che la fanciulla, incapace di trattenersi, scoppiò in un singhiozzo.

— Dio buono, ella piange! non voglio, non voglio che pianga per me! — esclamò il giovane subito dimentico di sè stesso. — Fui pazzo!... un momento d' esaltazione, non ci pensi più, Manuela!

E la fece sedere su un muricciuolo, e colla sua solita persuasiva dolcezza tentò acquetarla, implorando ansiosamente il suo perdono.

Ma in quel punto, in una svolta della strada, comparve Eva Antella col suo bambino e con Montemagno, e alla vista di lui, Manuela si scolorì talmente in viso, che Rose ebbe un' istantanea conoscenza del vero. Forse la fanciulla non se n' era accorta ella stessa fino a quell' ora in cui era stata costretta, suo malgrado, a indagare il proprio cuore. Tuttavia, colla solita mirabile destrezza femminile, ella spiegò come si fosse sentita male per la via e il medico si fosse trovato pronto a soccorrerla.

Tornarono tutti insieme allo stabilimento senza poter vincere un vago senso d' imbarazzo che li rendeva silenziosi.

Quando si fu rassicurato che la signorina Aparia s' era perfettamente riavuta, Rose s' affrettò di chiudersi nelle sue stanze, non comparve al pranzo e per molte ore nessuno lo vide. Tutto gli era chiaro adesso, anche la cagione di certi turbamenti di Manuela: memore del passato, ella forse s' era drizzata contro le simpatie di Montemagno, ma indarno: ella aveva riavuto il sano equilibrio morale a cui sono complemento i nobili affetti, e il giovane a poco a poco la conquistava...

L'indomani di buon'ora, quando discese, dopo aver compiuto faticosamente il suo giro di visite, essendo una giornata piovosa, molti bagnanti facevano la reazione sotto il chiostro. Il giovane si fermò un minuto nell'atrio donde si vedevano due ale del porticato e guardò in giro con occhio smarrito. Manuela passeggiava coi suoi soliti compagni, Eva e Montemagno, ma appena si volse e lo vide, seppe allontanarsi destramente da loro e s'accostò al medico stendendogli la mano. Era pallida, commossa, e nel suo sguardo ardeva una muta, dolente preghiera. La sua presenza fece tornare Rose in sè, improvvisamente. Si ricompose con uno sforzo eroico, strinse la manina bianca, trovò sorridendo la solita forma di saluto mattutino. Ella interrogava sempre, colle limpide pupille, ma gli occhi velati del giovane non ebbero che una risposta di pace. Amarezze, dolori, angoscie, speranze perdute, tutto tutto, fu riposto con quello sguardo in un eterno silenzio. La forza morale, quel principio di energia e di salute per il quale Rose non cessava di battersi nella grande mischia delle miserie umane, trionfava anche nel suo animo travagliato da quell'unico invincibile amore e lo confortava come confortano sempre nella loro aspra voluttà le virtù di coloro che sanno affrontare il sacrifizio senza paura.

XVII.

Quando le signore Aparia partirono dallo stabilimento, Manuela poteva dirsi quasi guarita. La sua giovinezza rifioriva gioconda e leggiadra e colla riconquistata salute del corpo anche lo spirito si ritemprava nel più geniale equilibrio.

Il giorno dell'addio, Rose rimase, in apparenza, affatto tranquillo, quasi impassibile. Montemagno aveva fissato di partire alla stess'ora: tutto lo confermava nel suo convincimento. Fu con un'impressione di sollievo strano, crudele, ch'egli li vide allontanarsi nella stessa carrozza lungo la via di Biella, e sparire nell'ombrosa vallata. Con Manuela si dileguava ormai per lui ogni incanto da quei luoghi che aveva tanto amati, ma la sua forza di dissimulazione era presso ad esaurirsi dinanzi alla visione tormentosa di quel nascente amore.

Egli tornò al lavoro con lena febbrile, studiando di annientarsi nell'esercizio del bene: nessuno lo vide mai così sollecito, così benefico e oblioso di sè stesso per gli altri.

Molti mesi trascorsero, e cessato l'impegno allo stabilimento, Rose s'occupò con trasporto a raccogliere elementi per un suo nuovo lavoro sulle malattie della volontà.

L'abuso delle forze intellettuali nello studio e l'intensità dell'occupazione andavano alterando la sua salute di consueto così sicura e vigorosa. Egli non s'accorgeva che quel bisogno raddoppiato di attività, quell'ansia febbrile d'impiegare tutte le facoltà mentali nella scienza, era un istinto dell'anima paurosa di rimanere sola con sè stessa, d'indagare il proprio spasimo latente nei pericolosi silenzi del riposo.

Ma un giorno una mortale stanchezza lo prese, un improvviso abbandono di forze lo abbattè nel maggiore ardore dell'opera, sofferse quanto non aveva sofferto mai, e nel suo cuore scrupolosamente fedele, la passione sopita, non vinta, divampò come una fiamma divoratrice.

« Vederla, vederla! » esclamava egli follemente fra sè, « vederla ancora una volta! »

Un giorno di marzo si mise in treno e partì per Firenze. Ivi giunto, il suo primo passo fu alla clinica di S. Maria Nuova ove aveva un amico che s'interessava dei suoi studi: egli voleva dare a quel viaggio uno scopo scientifico. Andò poi in via Tornabuoni ove era il palazzo Aparia e constatò con gioia che i padroni non erano assenti, ma non volle entrarvi. Il suo amor proprio si ribellava.

In quel giorno istesso davano alla Pergola un'opera nuova, Manuela non poteva mancare; era dunque là, al teatro, che, non visto, voleva rivederla. E tutto il dì errò indarno per le vie di Firenze, alle Cascine, nel viale dei Colli, con una vaga speranza d'incontrarla. Egli fu dei primi ad entrare in teatro e dalla sua poltrona di platea vide popolarsi i palchi ad uno ad uno. La marchesa non tardò a comparire nella seconda fila di destra con una signora che non conosceva. Manuela rimase in fondo al palco finchè il direttore non sedette sul suo scanno. Quand'ella s'affacciò sul davanti, Rose ebbe un sussulto e si sentì svanire il sangue dalla faccia. La signorina Aparia s'era fatta molto bella. Semplicissima, portava un vestito bianco accollato, in seno aveva una ciocca di rose bianche molto simili a quelle che fiorivano sugli archi dello stabilimento. Parve al giovane di sentire il profumo di quelle rose e tutto il passato gli si ridestò nella mente con un'evidenza tor-

mentosa. Ah! mai più egli avrebbe passeggiato con lei in quel chiostro e nei viali ombrosi del vecchio parco!...

Il preludio cominciava. Era la musica di un giovane maestro che cercava le novità nelle licenze armoniche. Una specie di strazio era in tutte quelle arditissime dissonanze, e Gustavo Rose, avvezzo ad afferrare subito il valore delle cose musicali, più compenetrato che convinto, si sentiva venire da quell'arte lusinghiera e corruttrice, un affanno senza nome.

Egli non osava volgersi verso il palco per tema d'esser riconosciuto, e la presenza di Manuela lo esaltava dolorosamente fino ad una inconsapevole speranza. Ma durante il prim'atto, mentre tutti erano assorti nella scena e applaudivano il tenore, egli non seppe resistere alla tentazione di quella dolce vista e guardò. Manuela sempre un po' seria e raccolta teneva gli occhi fissi sul cantante e, dietro a lei, un giovane applaudiva con trasporto e quel giovane era Montemagno. Allora Rose non vide più nulla, nè il palco, nè la scena: un fitto velo gli era sceso su gli occhi e colla morte nel cuore egli decise di partire alla fine dell'atto.

Egli usciva infatti, con passo mal sicuro, dall'atrio quando Montemagno lo raggiunse con un subisso di affettuosi rimproveri perchè non s'era ancor fatto vedere.

— Io non ti avevo riconosciuto prima d'ora! — esclamava il giovane — altrimenti sarei sceso subito! Vieni, vieni, le signore Aparia saranno felici della tua visita!

Rose si schermiva indarno. Egli finì col dire:

— Mi sento male... non posso!

— Il caldo del teatro forse... usciamo insieme a respirare un po' d'aria, a prendere una bibita, poi torneremo...

Ma Rose non accettò nemmeno questo e allora Montemagno, insistendo sempre, lo prese per il braccio, lo condusse fino al corridoio, aperse il palco e ve lo spinse con dolce violenza.

— Marchesa! — diss'egli — ecco un caro renitente che ho rimorchiato all'uscita e ch'ella vedrà con grande piacere.

Donna Cristina fece a Rose la più affettuosa accoglienza e come nel palco c'erano delle persone a lui sconosciute, ci fu uno scambio di presentazioni. Rose si trovò seduto accanto a Manuela e subito gli venne alle nari la fragranza delle rose con una vertiginosa ebbrezza. Chiese laconicamente della sua salute: non poteva parlare. Manuela non aveva tradito alcuna emozione, solo le

tremavano un pochino le labbra, perchè in quel momento ella leggeva nell'animo del suo medico. Parve anzi a questo che volgesse uno sguardo supplichevole a sua madre, ma non ne intese subito lo scopo. La conversazione era animata, le visite si succedevano, Rose si propose di partire al secondo atto, ma all' alzarsi della tela gli uomini uscirono tutti compreso Montemagno: egli dovette restare.

Adesso era seduto presso alla marchesa e aveva dinanzi a sè il caro profilo di Manuela, quel profilo grave e fino d'angelo antico, e la fanciulla un po' pallida guardava sempre alla scena ove due grandi artisti cantavano un duetto d'amore. Quando fu finito, donna Cristina si volse a Rose e gli disse: — Quanto, quanto le dobbiamo, dottore, per la cura che s' è preso della nostra figliuola! È perfettamente guarita mercè i suoi buoni consigli.

— Era un'amabile inferma! — mormorò il giovane con un triste sorriso e ancora gli parve che Manuela rivolgesse a sua madre uno sguardo di preghiera. Ma la marchesa, profittando d'un fragoroso applauso del pubblico che le permetteva di parlare più liberamente, continuò senza darvi ascolto:

— La gratitudine ch' io sento per lei m' obbliga a farle una confidenza, e parteciparle il nostro segreto... Manuela è fidanzata — soggiunse ella sempre più piano — è fidanzata con Montemagno. Questo matrimonio appaga in tutto i nostri desiderî. Sono certa ch' ella partecipa da buon amico alla nostra contentezza.

— Certamente! la ringrazio, marchesa, e me ne rallegro! — balbettò Rose contraffatto.

Sul palcoscenico gli amanti, ripetendo il duetto, cantavano una melodia vibrante di passione. Manuela si volse per istinto, capì tutto dal volto alterato del giovane, e gli sorrise con una soavità dolorosa da cui traspariva insieme alla compassione gentile il rispetto profondo del suo segreto.

Il teatro applaudiva freneticamente. Un musicofilo entrò nel palco commentando il duetto e gli applausi. Rose s' alzò per congedarsi, poi sedette ancora, aveva una nebbia dinanzi agli occhi, un rumore confuso nel cervello, un palpito disordinato nel cuore. Gli parve che donna Cristina gli chiedesse quanto rimaneva, e lo invitasse a casa sua. Egli non rammentava bene che cosa avesse risposto, sapeva soltanto, che una malía irresistibile lo teneva incatenato, suo malgrado. Sopravvennero altre visite e approfittando della confusione egli balzò in piedi con uno sforzo, prese rapida-

mente commiato e si trovò nel corridoio in faccia a Montemagno che lo trattenne e gli disse con trasporto:

— Come sta bene ora la marchesina, non è vero? Sei tu, Rose, che l'hai guarita, lo dice sempre! — E lo guardava fisso, con una certa tenerezza, come per indagare se il medico avesse saputo di quella loro recente, segreta promessa di matrimonio. Ma il dottore che s'era subito riavuto non mostrò alcuna speciale commozione.

— Vado un momento fuori all'aperto e ritorno! — diss'egli per svincolarsi dal giovine che gl'impediva il passo, con un'effusione d'innamorato riconoscente, e s'allontanò in fretta lasciando Montemagno alquanto sorpreso.

XVIII.

Rose esci dal teatro e si mise ad errare per le vie di Firenze, come un pazzo. Egli soffriva crudelmente e, forse per la prima volta, gli sembrava che il suo martirio superasse ogni forza di reazione.

L'aveva guarita, si guarita; Manuela era la bella, la viva, la palpitante immagine dei suoi principî, delle sue teorie, era una sua creazione, era un incontrastabile possesso del suo spirito, doveva essere sua, la dolce compagna, la donna diletta, il prezioso frutto della nobile vittoria. Invece, Montemagno se l'aveva presa, tutta per sè, lassù lassù nella sua casa, mentre egli la guariva... E adesso era lui che portava in petto l'insanabile piaga.

Rose non aveva mai sentito un tale tumulto di passione martellargli nel cuore e nel cervello, mai il desiderio personale s'era acuito fino a tale spasimo nella sua anima avvezza alle abnegazioni.

Errò a lungo, senza mèta. Da due notti non si coricava, ma nel suo febbrile eccitamento non sentiva nè sonno nè stanchezza alcuna. Finì col trovarsi in una deserta stradicciuola di campagna, dalle parti di S. Miniato.

Albeggiava. Il giorno era sereno e il sublime paesaggio di Firenze emergeva a poco a poco dalla penombra illuminandosi d'un chiarore blando. Dai muri campestri pendevano lunghi rami di rosai precoci in fiore: un olezzo penetrante di primavera veniva dai frutteti e i cipressi neri s'ergevano come fantasmi tra i biancheggianti ulivi. Il mormorio della città che si destava, i suoni lontani dell'*Angelus*, il canto mite degli uccelli non turbavano la poesia del silenzio mattutino e quel silenzio era grande.

Rose si asciugò la fronte e respirò largamente. Fino a quel-

l'ora gli era sembrato di soffocare nel suo dolore, ma adesso dalla stessa ineffabile voluttà di quel dolore, dinanzi alla quiete sovrana della natura, gli veniva nell'animo una specie di annientamento, di calma profonda, mortale. Era come l'abolizione perfetta delle aspirazioni individuali. La volontà, si a lungo addestrata al suo nobile ufficio, si riaveva dalla sua momentanea impotenza per riprenderlo con maggiore efficacia.

Gli riapparvero all'improvviso tutte le visioni umanitarie della sua giovinezza, le visioni della miseria che a sè stessa soccombe, del vizio che abrutisce e corrompe, dell'eccessivo lavoro che uccide, delle infermità ereditarie che non perdonano, e il suo antico sogno di votarsi a coloro che soffrono senza concedere al suo cuore le gioie distraenti della famiglia, divampò, in tanto affanno, come una fiamma purificatrice, assorbendo la sua afflizione.

Lentamente egli ridiscese alla città e, senz'esitare, s'avviò alla clinica di S. Maria Nuova.

Il suo compagno era già al posto e s'affrettò di condurlo nella sezione delle tisiche ove allora si stava esperimentando la linfa, ancor sempre infruttuosa, del dottor Koch. Rose andò di letto in letto, interrogando, trovando sempre quella benevola parola di conforto che tradiva il psicologo; si trattenne molto presso un'inferma che giaceva da mesi per un grave disinganno d'amore, finì al capezzale d'una fanciulletta dal volto estenuato, dai folti capelli castani, dal profilo impresso d'una gentilezza altera, come quello di certi angeli antichi, come quello di Manuela.

— È una trovatella... — spiegò in francese il medico dell'ospedale e non sa rassegnarsi al suo destino.

Rose prese una mano della piccola malata, e si chinò a baciarla in fronte, sui riccioli bruni. Quella fanciulletta derelitta gli parve sciogliere in quel momento l'enigma del suo destino: disperdere le inutili preoccupazioni del proprio essere, nell'infinito, nell'immenso mare della carità.

Compenetrato da quell'idea e tranquillissimo ormai, il giovane uscì dalla clinica, andò a portare un biglietto di scusa al palazzo Aparia e un altro all'albergo ove alloggiava Montemagno, poi prese il primo treno e partì da Firenze per tornare al lavoro, al sacrifizio, per lui solo elemento di pace ormai.

(*Fine*). JACOPO TURCO.

MOTORI E VETTURE AUTOMOBILI

L'automobilismo non è cosa completamente moderna, come i suoi recenti e rapidi progressi potrebbero far credere; nè ad esso sarebbe dato di rispondere al pari di quel generale di fresca nobiltà: *mes aïeux c'est moi.* Si tratta invece di una vera e propria risurrezione, a distanza di più di un secolo, dopo una esistenza breve e contrastata; risurrezione così intensamente attiva, che quasi direbbesi voler l'automobilismo riguadagnare il tempo perduto, col soddisfare immediatamente gl'impazienti bisogni della età presente.

Sogni di poeti e speranze di scienziati avevano già accennato a molte di quelle scoperte che formano il vanto del secolo che muore; e più nettamente di tutti Ruggero Bacone, al XIII secolo, preconizzava navi scorrenti sul mare senza rematori, e vetture moventisi senza animali, con velocità estrema, a somiglianza degli antichi carri falcati. A queste previsioni seguirono, coll'andar del tempo, timidi ed isolati tentativi. Così è fama che nel XVII secolo un tale Hautch di Norimberga costruisse dei veicoli che muovevansi per mezzo di molle e facevano duemila passi all'ora. Nel 1645 un Inglese annunciò di aver inventato vetture capaci di compiere, per virtù di molle meravigliose, il tragitto di andata e ritorno fra Parigi e Fontainebleau - con grande risparmio di fieno e di avena - osserva lo scrittore che riporta il fatto; ma alla prova si trovò che per muovere uno di questi veicoli occorreva lo sforzo di due uomini, talchè il fieno e l'avena erano consumati sott'altra forma. Del resto, in tutti i tipi di vetture automatiche che nei tempi scorsi levarono qualche rumore, è sempre la forza dell'uomo che si utilizza per mettere in movimento il veicolo; onde si capisce come tali vetture siano state considerate quasi trastulli curiosi, e in pratica si sia poi

riconosciuto esser più semplice il far tirare le carrozze dagli animali.

Bisogna arrivare sino verso il 1770 per trovare il primo antenato vero della moderna automobile; ed è un ufficiale d'artiglieria, il francese Cugnot, che valendosi della forza del vapore, adoperata da Papin e da Watt, riesce a far camminare balzelloni per le vie di Parigi, una macchina grossolana, colla velocità di quattro chilometri all'ora. Questo prototipo dell'automobile moderna esiste tuttora; ed esso valse al Cugnot, prima la Bastiglia per taluni accidenti causati dalla sua macchina, e in seguito una pensione la quale lo liberò da quella miseria cui sembran votati quasi tutti gl'inventori. Per quanto pesante ed asmatica, perchè ad ogni momento aveva bisogno di aspettare che nella caldaia il vapore riacquistasse una certa pressione, e anche non rispondente allo scopo di trasportare le salmerie, scopo pel quale era stata costruita, l'automobile del Cugnot indicò nondimeno una via per la quale si misero in seguito i costruttori, in vista dei risultati che potevansi ottenere. E mentre Watt prende nel 1784 un brevetto per un veicolo automobile, che poi non costruì, Murdoch un anno dopo inventa un triciclo a vapore, e Cevithick e Vivian costruiscono nel 1808 un'automobile, che ancora si conserva nel « South Kensington Museum » a Londra, e che riuscì a compiere viaggi piuttosto lunghi.

Questi tentativi si facevano specialmente in Inghilterra, dove nondimeno le automobili non poterono far valere tutti i loro pregi, oscurate in questo dalla trazione su rotaie che da qualche tempo si era andata sostituendo ai trasporti sui canali (1), e rendeva più facili e più rapidi gli scambi pel commercio interno. La concorrenza divenne ancor più grave quando nel 1829 apparve la locomotiva di Stephenson; nondimeno i fautori dell'automobilismo non si perdevano di coraggio. Nel 1834 una

(1) La trazione su rotaie produsse in Inghilterra un rivolgimento economico assai importante, detronizzando la trazione sui canali di navigazione, dai quali si erano ricavati e si ricavavano immensi benefizi. Basti il ricordare che gli azionisti di uno dei due canali che univano Liverpool a Manchester, avevano intascato per mezzo secolo una rendita annua pari al capitale versato; e il duca di Bridgewater, proprietario del secondo canale, percepì nell'ultimo ventennio di esercizio, una rendita netta annua di due milioni e mezzo di lire.

vettura automobile costruita da Summers e Ogle giunge a percorrere più di 35 chilometri all'ora, e lo stesso anno l'Hancock impianta un regolare servizio di diligenze automobili che andavano con una velocità media di 22 chilometri. Contemporaneamente si studiano e si costruiscono le prime locomotive stradali; e si arriva così al 1857, quando ad un tratto contro l'automobilismo, il cui successo sembrava ormai assicurato, si scatena una guerra accanita e senza tregua.

Tutti gli avversari delle ferrovie, ormai trionfanti, si gettano sulle automobili accusandole d'una quantità di danni; le misure restrittive fioccano da ogni parte. Non solo si esumano antichissime ordinanze andate in disuso, ma ogni Comune limita a suo talento le ore in cui le automobili possono circolare, impone tasse elevate, stabilisce velocità ridicole; e si giunge a ordinare, nel 1861, che ogni automobile sia condotta da tre meccanici, e che uno di essi debba precedere la vettura al passo, agitando una bandiera rossa! Contro questa opposizione pertinace i costruttori resistettero lungamente, ma dovettero finire col cedere. L'automobilismo morì nel paese stesso dove era nato e cresciuto rigoglioso; e un complesso di leggi barocche, designato col nome di *Locomotive Act*, continuò a combattere lo spettro dell'automobile, nientemeno che sino all'agosto del 1896!

Sorte migliore toccò all'automobilismo emigrato in Francia; anche qui i tentativi isolati ma ingegnosi di alcuni costruttori, che cercavano di rendere le antiche automobili più agili e meno pesanti, ebbero a subire una sosta durante le vicende politiche del 1870; ripresi poscia con maggiore attività, si andarono estendendo e trovarono nei perfezionamenti arrecati alla fabbricazione dei velocipedi un novello impulso. Coi motori a petrolio le automobili si trasformarono completamente e s'iniziò per esse un periodo, che risale soltanto a tre o quattro anni addietro, durante il quale i progressi raggiunti furono così importanti e numerosi, da fare entrare l'automobilismo nel campo pratico, lasciando intravedere come prossimo il momento in cui le automobili, divenute di uso comune, potranno rendere larghi ed utili servizi. Di questo periodo recente, dello stato attuale dell'automobilismo, del suo avvenire, ci siamo studiati di presentare ai nostri lettori un cenno nelle pagine che seguono, col trattare nel modo più chiaro e il meno arido possibile una questione, come suol dirsi, di attualità, alla quale oggi il pubblico vivamente s'interessa.

✠

È noto che per ottenere il movimento delle automobili si ricorre a sorgenti diverse d'energia, che a loro volta dànno origine a tipi differenti di motori; ora sono le miscele detonanti, ora è il vapore, ora è l'elettricità, che serve a porre in azione l'organo più importante di una vettura automobile, il motore, oggetto di studi e di cure assidue dei costruttori. Infatti un motore tanto più si avvicina alla perfezione, quanto più è potente e leggiero; due qualità che, per quanto siano poco compatibili fra loro, si raggiungono ormai dopo una serie lunghissima di pazienti e tenaci tentativi, ricorrendo ad un materiale che per la sua ottima qualità può sopportare grandissimi sforzi. La lotta oggi è viva tra le miscele detonanti e il vapore, e ne indicheremo più oltre le ragioni; mentre l'elettricità non può ancora entrare in lizza con speranza di prendere il sopravvento, perchè gravi difficoltà di applicazione impediscono di ricorrere ad una sì preziosa sorgente di energia.

I motori detti a petrolio, usufruiscono della proprietà che possiede un miscuglio di aria e di idrocarburi, di esplodere quando, formato in determinate proporzioni, se ne produca l'accensione. Dal petrolio, che è un idrocarburo liquido, è facile ottenere siffatti gas, i quali concorrono a comporre un miscuglio esplodente; e in considerevole quantità, quando si pensi che un litro di petrolio, in modo speciale depurato, svolge 141 litri di vapori, i quali a loro volta possono dare origine a miscuglio detonante unendosi a 5000 litri d'aria. Al momento dell'esplosione la temperatura del miscuglio si eleva a 1800 e forse anche a 2000 gradi; si comprende, sotto sì elevata temperatura, quale enorme dilatazione debbono subire i gas. Di questa subitanea e potente espansione si approfitta nei motori a gas per farla agire su di uno stantuffo, e la sua energia viene aumentata provocando l'accensione del miscuglio mentre colla pressione fu ridotto a piccolo volume, in modo che assai più grande risulti la pressione iniziale dei gas che si espandono.

Il motore a petrolio consiste adunque in un cilindro, nel quale supporremo che lo stantuffo si trovi al termine della sua corsa nella parte superiore, e che inizi il proprio movimento retrogrado portandosi nella parte opposta del cilindro. Nella sua

corsa egli produrrebbe il vuoto dietro di sè; ma invece, dall'orifizio di una valvola che si apre al momento voluto, lo stantuffo aspira una certa quantità d'aria, che passando in un serbatoio ove trovasi del petrolio, si unisce ai vapori del petrolio stesso e forma così la miscela esplodente. Compiuta la sua corsa, lo stantuffo torna indietro, ed essendosi già chiusa la valvola d'accesso, comprime il miscuglio gassoso, il quale a un dato istante viene infiammato; lo stantuffo è spinto con violenza verso la parte inferiore del cilindro, ma poi torna indietro e caccia via, per mezzo di una seconda valvola, i prodotti della combustione rimasti entro al cilindro. Naturalmente questi prodotti, quando vengono versati fuori, posseggono ancora una temperatura elevata, di circa 1000 gradi, ed il calore che in tal modo si perde, va a scapito del rendimento economico del motore.

Le corse che lo stantuffo compie nel cilindro, come si è visto, sono quattro; il che fa dare al tipo sopra descritto il nome di motore « a quattro tempi ». È chiaro poi che delle quattro corse una sola è efficace, o motrice, come suol dirsi : quella nella quale lo stantuffo viene respinto dopo l'esplosione. Vi sono tuttavia anche dei motori « a due tempi », meno usitati dei primi, che non ricorrono alla doppia corsa dello stantuffo per la compressione del miscuglio detonante, perchè quest'ultimo è compresso, coll'aiuto di una pompa suppletiva e di speciali congegni, in un recipiente a parte, mentre una seconda pompa aspira dal cilindro i gas bruciati. Il vantaggio di siffatta disposizione sta in ciò, che i gas nuovi non si accumulano in un ambiente già riscaldato dalle precedenti esplosioni, il che ostacola in parte la loro compressione. Nelle sue corse lo stantuffo pone in rotazione, coll'asta che gli è unita, una manovella, sull'asse della quale trovasi un volante; la velocità immagazzinata nel volante mantiene in movimento lo stantuffo, in modo che le esplosioni avvengano una ogni giro, oppure ogni due giri della manovella stessa, a seconda che il motore è a due o a quattro tempi.

Il motore a petrolio a quattro tempi devesi al tedesco Gottlieb Daimler, il quale, dopo aver lavorato coll'Otto per costruire i motori a gas, rivolse le proprie cure alla invenzione di un motore leggiero a petrolio, e raggiunse lo scopo applicando la compressione preventiva del miscuglio detonante e modificando il modo di accensione del miscuglio stesso. Nel 1886 Daimler ap-

plicò un suo motorino ad una bicicletta, e l'anno successivo il motore a petrolio servì a mettere in movimento un'automobile. Indubbiamente all'invenzione del Daimler deve l'automobilismo la maggior parte e la rapidità dei progressi ottenuti in questi ultimi anni; perchè per quanto altri motori a petrolio siano sorti dopo quello del Daimler, è sempre lo stesso principio su cui si fondano, e le differenze consistono generalmente in alcune disposizioni secondarie. Un altro motore a petrolio spesso ricordato è quello del Benz, simile al precedente, e che ne differisce pel modo d'accensione del miscuglio, accensione che ottiensi per mezzo della scintilla elettrica.

Descritto il principio dei motori a petrolio, è necessario di esaminare ora i vari organi dai quali dipende il buon funzionamento di un motore, e che rappresentano un complesso di soluzioni di problemi difficili, sapientemente studiati e risolti. Anzi tutto ricorderemo il carburatore, il recipiente, cioè, dove si sprigionano i vapori destinati a formar coll'aria il miscuglio detonante. Il miscuglio si ottiene facendo passare l'aria attraverso il liquido o sulla sua superficie, a seconda del grado di depurazione cui il petrolio fu sottoposto; distillando infatti il petrolio comune, la cui densità varia tra i 748 e gli 850 gradi di un densimetro speciale, si ottengono diversi prodotti, quali la benzina e la gazolina, quest'ultima con una densità di 660 a 740 gradi. Il petrolio che si adopera nelle automobili deve esser limpido e avere in media la densità di 700 gradi; le essenze più leggiere, e quindi più volatili, evaporano con maggior facilità, mentre per i petroli pesanti si ricorre talvolta al riscaldamento per favorirne l'evaporazione. La depurazione del petrolio ha poi il vantaggio di diminuire il cattivo odore che posseggono i prodotti della combustione, e che per la loro pesantezza persistono in particolar modo dentro l'abitato, dove l'aerazione non è molto attiva. Avviene per altro che coll'evaporazione la massa del petrolio si fa sempre più densa, e difficile quindi, e talvolta impossibile, diviene la carburazione dell'aria; perciò in alcuni carburatori, onde rendere più omogeneo il miscuglio, il petrolio scende ed evapora sulle ali di un mulinello, posto in rapida rotazione dalla stessa aria che vi passa sopra per recarsi poscia al cilindro. Nel motore americano Kane-Pennington il petrolio cade a goccie su di una spirale metallica riscaldata dal passaggio

della corrente elettrica di una batteria, facilitando così l'evaporazione dell'essenza.

Il miscuglio esplodente, di cui le proporzioni si possono convenientemente modificare regolando il passaggio dell'aria, quando è compresso nel cilindro, può essere infiammato col sistema del tubo incandescente o dell'elettricità. Nel primo caso, un tubetto di platino rovente, trovasi chiuso in una piccola cassettina ermetica, che al momento voluto si apre, e comunicando colla camera interna del cilindro, infiamma i gas che vi penetrano dentro; in alcuni motori si evita la complicazione del giuoco della cassettina, lasciando dentro al cilindro un po' di gas bruciati, i quali impediscono il contatto del tubetto rovente coi gas infiammabili, sino al termine della compressione di questi ultimi gas. L'accensione può anche provocarsi colla scintilla elettrica che scocca tra due fili; il che esige la provvista di due pile e di un rocchetto, e di accumulatori che è facile caricare per mezzo di una minuscola dinamo, posta in azione dal motore stesso dell'automobile.

La trasformazione del calore svolto dallo scoppio del miscuglio detonante è così completa, che non si ode il rumore prodotto dal succedersi delle esplosioni. Mentre una parte del calore si elimina coi gas bruciati, un'altra parte riscalda fortemente le pareti del cilindro, talchè bisogna provvedere al loro raffreddamento. Con una grande velocità dello stantuffo si ottiene già che i gas, stando minor tempo in contatto colle pareti del cilindro, le riscaldino meno; analogo risultato si raggiunge facendo circolare dell'acqua attorno ai cilindri, entro una camicia metallica; a quest'acqua di circolazione alcuni uniscono un po' di glicerina, la quale ha la proprietà d'impedirne il congelamento durante i freddi rigorosi, e di ritardarne l'evaporazione quando si sia riscaldata. Spesso, per liberarsi dall'acqua, si riveste il cilindro di una serie di dischi metallici paralleli, come nei tubi delle stufe, onde facilitare l'irradiamento del calore e quindi il raffreddamento del cilindro. In America, dove i costruttori cercano di dare tutta la possibile leggerezza ai motori, si opera ancor più semplicemente; e nel motore Kane-Pennington i cilindri sono formati da tubi di acciaio assai sottili, che si raffreddano molto più presto dei nostri massicci cilindri in ghisa.

Senza soffermarci troppo sui vari tipi di motori a petrolio oggi esistenti, e sulle particolarità talvolta minime che li differenziano e che consistono in giuochi di valvole, nella disposizione del carburatore, ecc., faremo cenno di un motore Loyal, ridotto ai minimi termini; il motore è destinato a piccoli impianti, ma di esso anche l'automobilismo saprà forse valersi. Trattasi di un motorino a due tempi, nel quale furono soppressi l'accenditore e i meccanismi che comandano le valvole; in esso approfittasi della proprietà che hanno i gas bruciati, di mescolarsi molto lentamente coi gas nuovi. Sul cilindro, oscillante attorno ad un pernio, trovansi due valvole tenute a posto da molle, situate una all'estremo e l'altra lateralmente a metà del cilindro. Avvenuta l'esplosione, lo stantuffo corre di più di quanto dovrebbe per effetto della espansione dei gas, e provoca quindi dal di fuori un'aspirazione di gas nuovi attraverso la valvola di testa; durante il ritorno lo stantuffo comprime anzitutto i gas bruciati che lo hanno seguito nella corsa e li fa uscire dalla valvola laterale, che poi sorpassa comprimendo i gas nuovi rimasti nella parte superiore del cilindro. L'accensione del miscuglio è data da un tubetto reso prima rovente con una fiamma, ma che poi si mantiene ad elevata temperatura pel solo effetto delle esplosioni successive. Ed è singolare che questo motorino si riscalda pochissimo.

In altri tipi di motori, la miscela detonante non perviene, già formata, al cilindro, ma invece aria e vapori di petrolio giungono da orifizi separati e nel cilindro stesso si mescolano. In un modello fabbricato dalla compagnia inglese « Britannia », si fa anzi avvenire addirittura l'esplosione in una camera separata che comunica coll'interno del cilindro, diminuendo perciò il riscaldamento di quest'ultimo; per di più la camera di combustione, che diviene presto caldissima, funziona da accenditore, e le esplosioni succedonsi regolarmente. La camera di combustione forma così come una specie di caldaia, nella quale la pressione può variare, quando si regoli la quantità di vapori di petrolio che vi giungono.

Si è pensato di sostituire al petrolio qualche altro liquido più perfetto, e si è proposto l'alcool; disgraziatamente il costo troppo elevato ne impedisce ogni applicazione all'automobilismo. Il prof. Ringelmann, che ha eseguito numerose esperienze, giunse

alla conclusione che l'alcool denaturato dovrebbe esser venduto a lire 17.70 l' ettolitro, per essere equivalente, dal lato economico, al petrolio a 30 lire per la stessa unità di misura. Tali risultati variano per altro, come è agevole comprendere, a seconda dei paesi e dell'imposta da cui è gravata l' industria dell' alcool, e potranno variare ancora per i perfezionamenti e lo estendersi di siffatta industria. In ogni caso l' alcool presenta poi gravi pericoli d' incendio, perchè per ottenere i vapori necessari alla formazione della miscela detonante, è necessario mantenerlo alla temperatura di 45 gradi. Finalmente vi è chi crede che l' acetilene potrà in avvenire essere vantaggiosamente adoperato, permettendo l' uso del carburo di calcio di fare a meno del carburatore.

Ai motori a petrolio, i quali indubbiamente utilizzano assai meglio il calore in confronto ai motori a vapore, e che per i loro perfezionamenti e per la materia che li alimenta sono dovunque di facile applicazione, muovonsi numerose critiche; tra esse primeggiano: quella della brutalità dei loro effetti, e l'altra della costanza del loro sforzo. I violenti urti, cui è sottoposto lo stantuffo entro al cilindro, si esplicano con una serie di scosse le quali, specialmente nelle vetture automobili leggere, rendono poco piacevole la loro vicinanza. A tale inconveniente cercasi di rimediare disponendo coppie di cilindri in maniera che gli stantuffi agiscano così da neutralizzare gli urti; o cercando di bilanciare con masse pesanti e simmetricamente disposte, le vibrazioni dei cilindri stessi; o ricorrendo infine a robuste molle che assorbiscano le scosse e non le trasmettano alla vettura. La costanza dello sforzo svolto da un motore a petrolio non può invece modificarsi; la miscela produce sempre uno stesso effetto, e si riesce soltanto a variare la velocità dello stantuffo, anticipando o ritardando l' accensione del miscuglio, e modificando in tal modo gli effetti dell'espansione. Ma se a un dato istante, in una salita ad esempio, vi è bisogno di uno sforzo momentaneamente più energico (uno « strattone » per dire italianamente ciò che i Francesi chiamano « coup de collier ») onde porre in movimento il veicolo, è mestieri ricorrere a tutte le astuzie del bordeggiamento per non restare in panna... a meno che il viaggiatore, o coll' aiuto di pedali, o spingendo addirittura il veicolo, non aggiunga il proprio sforzo muscolare a quello del motore.

I partigiani del vapore in particolar modo su questo punto ne sostengono la superiorità sul petrolio, facendo rilevare come il primo presenti elasticità, pieghevolezza e potenza grandissime, per le quali si può far variare lo sforzo del motore fra limiti assai larghi, dipendenti dalla pressione alla quale il vapore trovasi nella caldaia; di più il vapore si utilizza meglio, ed un motore a vapore è messo facilmente in azione, cosa che esige tempo e pazienza coi motori ad essenza. Il Déprez, che ha fatto interessanti studi sull'applicazione del vapore alle automobili, applicazione di cui è fervente sostenitore, riconosce nondimeno che la questione è tutt' altro che facile a risolvere, e che la supremazia del vapore verrà ammessa soltanto quando si sarà trovato il modo di sopprimere la necessità di regolare e dirigere il fuoco, e di rinnovare la provvista d'acqua. Il petrolio è invece un combustibile che non insudicia, facile ad adoperarsi, che non ha bisogno di una continua sorveglianza; vantaggi da cui, per quanto apparenti e superficiali, come li giudica il Déprez, il pubblico è stato subito attratto, mentre in alcune città le caldaie a focolare non sono nemmeno ammesse a circolare per le vie.

Anche la costruzione dei motori a vapore destinati all' automobilismo è stata oggi molto perfezionata, così da ridurre le caldaie a minime dimensioni, e da unirvi motori leggieri e pur capaci di notevoli sforzi. Le caldaie di questi motori sono pur esse tubulari, ma siccome l'evaporazione deve essere rapidissima, si differenziano dalle caldaie ordinarie per ciò che i numerosi tubi vengono attraversati dall' acqua invece che dai gas caldi della combustione, i quali girano attorno ai tubi stessi. Nei motori Dion e Bouton una caldaia capace di sviluppare una forza di 5 a 30 cavalli, ha un diametro di 68 centimetri, l'altezza di un metro, e pesa 330 chilogrammi; si scalda col coke, e per una forza di 8 cavalli, consuma 120 litri d'acqua all'ora. Un altro tipo di motore a vapore, speciale per diligenze automobili, costruito da una Compagnia inglese che adopera i combustibili liquidi, può sviluppare sino a 35 cavalli di forza; il vapore, dopo aver lavorato, va a riscaldare l'acqua di alimentazione, e passando poscia sul focolare si surriscalda e si riversa allo stato invisibile nell' atmosfera. Per evitare pericoli d'incendio, la caldaia è fasciata con amianto. Questo tipo di mo-

tori a vapore con riscaldamento con olii minerali, risponderebbe al *desideratum* espresso negli ultimi concorsi.

Di un genere particolare, e ingegnosamente immaginati, sono i generatori del Serpollet, nei quali la caldaia tubulare è di un tipo speciale. I tubi in cui l' acqua trasformasi in calore, sono di acciaio, massicci, e schiacciati nel senso della lunghezza, in modo da ridurre il loro forame ad una stretta fessura semi cilindrica. I tubi, robusti tanto da sopportare una pressione interna di 100 atmosfere, vengono fortemente riscaldati; talchè quando s' inietta nel loro interno una certa quantità d' acqua, questa è all' istante convertita in vapore a fortissima pressione, senza che vi sia il pericolo, per la strettezza delle fessure in cui passa, che l' acqua assuma lo stato sferoidale in contatto delle pareti roventi, e dia quindi origine ad esplosioni. D'altro canto, pel loro forte spessore, i tubi raccolgono una grande quantità di calore, nè il contatto dell' acqua può raffreddarli facilmente. Il vapore, portato ad una temperatura di 250 a 350 gradi, va ad agire nel cilindro motore; e si può contare su sforzi energici che rapidamente raggiungono le 20 atmosfere, per cui le automobili possono spostarsi facilmente e attaccare ripide salite. Anche qui il vapore surriscaldato è invisibile quando esce dal fumaiolo; e l' accesso dell' acqua nei tubi può essere regolato in modo da ottenere il lavoro e la velocità che si desiderano.

Nei motori fin qui esaminati si è veduto che l' energia deriva da una trasformazione continua del calore; ma questa energia può anche essere accumulata, come si fa nei motori a gas compresso o ad aria compressa, cui accenneremo di sfuggita, perchè la necessità di apposite stazioni di rifornimento li rende utili soltanto su linee a percorso fisso, e specialmente sulle tramvie, come si verifica oggi in Germania ed in Inghilterra. I motori a gas compresso sono analoghi a quelli a petrolio a quattro tempi, e il gas necessario alla miscela detonante è dato, nel motore Lührig, da serbatoi ove, per la compressione, occupa un decimo del suo volume ordinario. Coll' aria compressa invece, alle cui applicazioni contribuì in particolar modo il Mèkarski sino dal 1872, è l' espansione dell'aria che fa funzionare il motore: ma havvi l' inconveniente che l' aria nei serbatoi vien chiusa a pressioni fortissime onde diminuirne il volume, mentre

poi lavora a pressioni minori, talchè si perde tutto il lavoro speso per l' eccesso di compressione. Da tale inconveniente va immune il sistema Popp-Conti, che adopera l' aria a pressione minore, ma che ha bisogno perciò di rifornirsi di frequente; il che obbliga a stabilire delle condotture lungo il percorso dei veicoli. Col gas e coll' aria si ha il vantaggio di una estrema nettezza e dell' assenza del fumo; in Germania si è anzi riconosciuto che il gas risulta più economico dell' elettricità.

Anche il vapore può essere, in certo modo, accumulato, approfittando della proprietà che possiede l' acqua, mantenuta a volume costante, di poter immagazzinare una quantità di calore, capace di trasformare, al momento voluto, l' acqua in vapore, quando si diminuisce la pressione cui l' acqua è sottoposta. La applicazione di questo principio ai motori senza fuoco, ad acqua surriscaldata, devesi al dott. Lamm, applicazione che fu in seguito resa più perfetta dal Francq. L' acqua si surriscalda sino a 200° in un recipiente chiuso, facendola attraversare da vapore ad alta pressione; quando poi il recipiente vien posto in comunicazione col cilindro del motore, l' acqua entra subito in ebollizione e dà, colla produzione di vapore, un lavoro utile sino a che la sua temperatura è scesa a 133° circa. Il sistema non è così economico quanto la ordinaria macchina a vapore; ma vuolsi che possa far concorrenza ai motori elettrici e a quelli ad aria compressa.

Ci resta finalmente da parlare, trattando di motori nei quali si usufruisce di energia accumulata, dell' applicazione dell'elettricità alle automobili; applicazione che è ora oggetto di perseveranti ricerche per i grandi vantaggi che essa possiede, ed alla quale è serbato certamente un lieto avvenire. I motori elettrici non soltanto sono semplici, di facile manovra, puliti; ma risultano inoltre economici, perchè non vanno soggetti alle numerose perdite che si verificano nei motori a petrolio e a vapore, e possono sviluppare sforzi energici e di lunga durata. Siccome, tuttavia, un' automobile non può andar legata a fili aerei o sotterranei, è necessario che il veicolo porti con sè il serbatoio dell' elettricità; e qui sorge un grande ostacolo, che sino ad ora non si potè eliminare: quello del peso di siffatto serbatoio o, per

dirla col vero termine, degli accumulatori, sui quali non sarà inutile spender qualche parola.

È cosa nota che il principio degli accumulatori venne scoperto dal Planté, il quale trovò che facendo passare una corrente elettrica in due lamine di piombo immerse nell'acqua acidulata con acido solforico, l'acqua si scompone ed il piombo si ossida; ma dopo cessata l'azione della elettricità, l'elemento può a sua volta restituire una grandissima parte della energia elettrica da cui era stata prodotta la decomposizione, l'elettrolisi, del liquido, nel quale tutto ritorna nelle condizioni primitive, salvo una persistente ossidazione del piombo. Questi accumulatori del Planté sono detti « a superficie », mentre vengono chiamati « a profondità » quelli proposti dal Faure, che dai primi differiscono per avere lamine metalliche rivestite di ossidi vari, assai soggetti a staccarsi e a cadere. Sia dell'uno come dell'altro tipo, gli accumulatori riescono di un uso incomodo nelle vetture, pel fatto che obbligano a trasportare recipienti con liquidi e con sostanze facili a guastarsi; e ciò oltre all'inconveniente, già menzionato, del loro fortissimo peso.

Molto si è fatto per rendere pratico l'impiego degli accumulatori; ma, bisogna dirlo, molto resta ancora da fare Così si è tentato di costruire i recipienti con celluloide, mentre migliori risultati sembra debbano ottenersi ricorrendo all'ebanite. Per diminuire il peso si è cercato di adoperare negli accumulatori Planté, lamine di piombo di estrema sottigliezza, ondulate, ravvolte, o sovrapposte a più strati; negli accumulatori Faure si è procurato di evitare la caduta degli ossidi dal loro sostegno, provvedendo questo di intagli, scanalature, reticoli, e rivestendoli con fogli di celluloide provvisti di fori, come si fa per gli accumulatori « Fulmen »; e la leggierezza va così spesso a scapito della robustezza, mentre le complicazioni importano sorveglianza e cure assidue.

Un valente elettricista italiano, il colonnello Pescetto, che con grandissimo amore si occupa da tempo della questione, ha studiato un tipo di accumulatore a ossidi, nel quale la griglia di sostegno è formata da una lega non attaccabile come il piombo, e gli ossidi sono impastati con altre sostanze in modo da poter essere bene penetrati dal liquido; le esperienze continuate per lungo tempo con siffatti accumulatori avrebbero dato

ottimi risultati. Di questo ci occuperemo più oltre parlando delle vetture automobili elettriche, e riporteremo i pesi delle batterie che oggi si adoperano e i loro vari sistemi. Intanto per ciò che riguarda un motore, non si possono dare cifre precise, ma può dirsi che in media per produrre un lavoro corrispondente ad un cavallo-vapore per un' ora, bisogna calcolare su d' un peso, tra accumulatori e motore, che oscilla fra 60 e 90 chilogrammi. Naturalmente l' uso di batterie di accumulatori sulle automobili, presuppone la possibilità di ricorrere ad officine elettriche dove gli accumulatori possano essere ricaricati; ed è da notare, per incidente, che questa carica esige un tempo piuttosto lungo, il che per un rapido servizio di vetture rende inevitabile di poter disporre di batterie di ricambio già pronte.

L' aver trattato un po' a lungo dei diversi tipi di motori che oggi si applicano alle automobili, ci permette ora d' occuparci delle vetture, del loro modo di funzionare, dei risultati che si ottengono, senza far subire ai lettori ripetizioni inutili, e ci dà il mezzo di passare in rapida rassegna le vetture stesse. Tuttavia, per raggiunger meglio l' intento, premetteremo ancora qualche notizia su alcuni particolari di costruzione comuni a quasi tutte le automobili, da cui dipendono in gran parte i progressi che queste ultime hanno recentemente raggiunti.

In prima linea vengono i diversi modi coi quali il movimento dal motore si trasmette alle ruote del veicolo. Si noti che di queste ruote due sole sono motrici, quasi sempre le posteriori, e indipendenti dalle altre due che servono alla direzione; precisamente come avviene per l' una e per l' altra ruota delle biciclette (1). Lo stantuffo, mediante una biella articolata, fa ruotare un asse, il quale, a sua volta, trasmette il proprio movimento di rotazione ad un albero secondario munito alle sue estremità di due rocchetti dentati, su cui si avvolgono catene di Gall, analoghe a quelle delle biciclette, che obbligano a girare le ruote motrici. Il movimento dell' asse all' albero secondario si trasmette in differenti modi, a seconda dei diversi

(1) Veggasi il nostro articolo: *Velocipedi e velocipedisti,* nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1896.

tipi di vetture. In alcuni casi si ricorre a ruote dentate, le quali ingranano l'una coll'altra, e dànno un sistema piuttosto rumoroso di trasmissione, soggetto a una rapida usura e a frequenti rotture di denti. Si aggiunga che l'operazione d'iniziare o modificare la trasmissione del movimento, portando, mediante una leva, la ruota fissa sull'asse in rotazione a contatto cogli altri ingranaggi (operazione che in linguaggio tecnico dicesi « bloccare ») non è sempre possibile a causa dei forti urti che i denti subirebbero. Ciò obbliga a dei ripieghi, di cui uno è il così detto apparato a frizione. Questo congegno consiste in una puleggia tronco-conica che incastra esattamente dentro un'altra puleggia cava, foggiata a imbuto; la seconda di queste puleggie è fissa sull'asse, l'altra è fissata invece sull'albero secondario. Si capisce che spingendo l'una contra l'altra le due puleggie in modo da far aderire fortemente le loro superficie tronco-coniche, si arriva al punto che esse ruotano insieme come se formassero un pezzo solo. Con tale ripiego ingegnoso si può far passare un veicolo gradatamente dalla velocità zero alla velocità impostagli dal motore.

Alle ruote dentate si sostituiscono spesso cinghie fatte di cuoio, di gomma elastica, di pelo tessuto, le quali dall'asse motore vanno ad avvolgersi sull'albero secondario; in questo caso, specialmente quando s'inizia il movimento dell'automobile, non si risentono scosse brusche, perchè la cinghia, sul principio, striscia ed evita un troppo repentino spostamento del veicolo. Nondimeno il difetto principale delle cinghie sta proprio in siffatta non sicura aderenza, la cui incostanza dipende dalla grande sensibilità che le cinghie presentano per le variazioni atmosferiche. Onde ottenere ed aumentare tale aderenza, si fa uso dei « tenditori », specie di rulli coi quali si abbassa la cinghia nel mezzo della sua lunghezza, e se ne aumenta così l'aderenza sulle puleggie attorno alle quali si avvolge.

Cogli ingranaggi e colle cinghie ottengonsi ancora i cangiamenti di velocità indispensabili nelle automobili che, come quelle a petrolio, hanno un motore di forza costante. Nel caso degl'ingranaggi, sono ruote dentate di diverso diametro che a volontà si fanno entrare in funzione, e che così obbligano a girare con velocità diverse le ruote motrici; nel caso delle cinghie, varia invece il diametro delle puleggie sulle quali le cin-

ghie si avvolgono e varia in conseguenza la velocità del veicolo. Una curiosa soluzione del problema, cui si è ricorso nel rimorchiatore Lepape e nella vettura Tenting, va menzionata. Essa è detta a frizione circolare, e consiste in un largo piatto o disco metallico che il motore fa direttamente ruotare; contro la faccia di questo disco un altro disco, in un piano perpendicolare a quello del primo, fissato all' albero che comanda le ruote, si può far aderire fortemente, accrescendo l' aderenza anche con una speciale sostanza di cui il primo disco è spalmato. È facile capire che se il primo disco gira, anche il secondo si pone a ruotare, e con una velocità che da un massimo, quando il secondo disco preme verso l' orlo del primo, discende a gradi sino a zero, quando aderisce contro il centro del disco motore. Con questi due dischi si ottengono così la trasmissione, i cangiamenti di velocità, e persino i due movimenti avanti e indietro del veicolo, quando il secondo disco aderisce contro l' uno o l' altro lato del primo.

Le ruote motrici hanno poi una disposizione importante, d' invenzione recente e dalla quale si può dire sia dipeso l' attuale sviluppo delle automobili. L' invenzione è dovuta allo Starley, che l' applicò la prima volta ad un triciclo, e per essa il movimento delle due ruote motrici mantiensi indipendente quando nelle curve o nelle voltate le ruote, obbligate a compiere percorsi diversi e ad avere perciò differenti velocità, dovrebbero strisciare sul terreno. Per evitare simile inconveniente, l'albero secondario che colle catene comanda alle ruote motrici, è spezzato, e nell'intervallo trovasi una scatola racchiudente una serie di ruote coniche dentate le quali, mentre trasmettono identico movimento alle due ruote quando l' automobile va dritta dinanzi a sè, distribuiscono diversamente, e compensandolo, il movimento nei due rami dell'albero nel caso in cui l'automobile descrive una curva.

Le ruote direttrici e quasi sempre anteriori sono pur esse disposte in modo particolare, perchè non formano un avantreno rigido e ruotante intorno ad un pernio centrale, come quello delle comuni carrozze. Le ruote sono in certo modo indipendenti, e girano ognuna intorno ad un pernio proprio, a simiglianza della ruota direttrice di una bicicletta. Il primo vantaggio di tale disposizione, immaginata dal Bollée nel 1873, è che i quattro punti di appoggio della cassa del veicolo com-

pongono un rettangolo che non si deforma come nel caso degli ordinari avantreni, ed aumenta in tal modo la stabilità della vettura; in secondo luogo un sistema articolato di leve permette di orientare diversamente le due ruote, in maniera che la ruota esterna giri di un angolo più piccolo, intorno al proprio pernio, di quella interna. Anche questo artificio ha lo scopo di evitare lo strisciamento delle ruote sul suolo (1).

Per la costruzione accuratissima delle automobili si cerca di ottenere, nelle ruote, leggerezza, solidità e dolcezza di movimento. Si ricorre quindi a molti di quei perfezionamenti che oggi sono di uso corrente nella fabbricazione delle biciclette, adoperando spesso ruote a raggi metallici e tangenti, i quali lavorano per tensione, tenendo come sospeso il mozzo che risente così assai attenuati gli urti cui è sottoposto il cerchione. Gli attriti si diminuiscono per mezzo degli assi a palline, e si evita il supplemento di scosse dovute alle ineguaglianze del terreno, ravvolgendo i cerchioni con rivestimenti, vuoti o pieni, di gomma elastica. Le forti pressioni colle quali si ha da fare nelle automobili, rendono necessaria una grande robustezza delle pneumatiche; la gomma elastica serve sempre assai bene, ma a cagione della rapida sua usura, si tenta oggi di ricorrere, pei rivestimenti, al cuoio, assai più resistente e più facile a riparare. Ad ogni modo le moderne pneumatiche riescono anche nelle automobili di grandissima utilità, eliminando, oltre al fastidio delle scosse, la inutile dispersione di lavoro che vien consumato nelle trepidazioni; per di più, recenti esperienze del Michelin avrebbero dimostrato che mentre per le ruote cerchiate di ferro la resistenza del terreno aumenta colla velocità, tale resistenza si mantiene costante per le ruote provviste di pneumatiche.

Per diminuire gli urti e le scosse si ricorre anche alle molle, più specialmente adoperandole per attenuare le forti trepidazioni che i motori trasmettono al telaio su cui poggia il veicolo; e alla cui eliminazione d'altro canto si provvede, come fu detto, disponendo in modo conveniente i cilindri, o lasciando che in

(1) Il sistema articolato di leve, comandato da un manubrio, risolve entro certi limiti il problema, facendo sì che il così detto centro istantaneo di rotazione, il punto cioè dove si incontrano gli assi di ciascuna delle due ruote anteriori, si trovi sempre sul prolungamento dell'asse delle ruote posteriori.

questi, i gas, dopo l' esplosione, si espandano quanto più è possibile, o provvedendo il motore di un grosso volante che assorbisca in parte le vibrazioni. Anche coll' aumentare la velocità del motore, le trepidazioni sono meno sensibili. Finalmente ricorderemo che un' automobile va provvista di freni potenti, i quali agiscono sugli alberi e sulle ruote, e di lubrificatori funzionanti in modo automatico.

Col nome generico di automobili si indicano oggi tipi fra loro diversissimi, che dal semplice triciclo usato per divertimento o per brevi gite, vanno sino a veri convogli atti a fare il servizio dei viaggiatori e delle merci. Divisioni precise non si possono stabilire; ma non è difficile il separare i così detti motocicli dalle automobili destinate a più lunghi viaggi e dai robusti veicoli impiegati per i grossi trasporti.

Nei motocicli, bicicli o tricicli che siano, i motori sono ridotti a minime proporzioni e funzionano per mezzo delle essenze; nè il vapore, nè l' elettricità hanno per essi potuto ricevere sinora pratiche applicazioni. Nei motocicli si è anche riconosciuto che l' aggiunta dei pedali può riuscire di grande aiuto, sia nei casi di guasti, sia quando si ha da vincere una troppo grande resistenza. Uno dei migliori tipi di motocicli oggi fabbricati, è quello Dion e Bouton, il cui peso non oltrepassa i 75 chilogrammi; il suo telaio differisce ben poco da quello di un triciclo comune, ed il meccanismo dei pedali, di cui è provvisto, è combinato in modo da produrre un lavoro utile solo quando la velocità dei piedi supera quella del motore. Quest' ultimo è a quattro tempi, e vuolsi che possa dare una velocità di 30 chilometri all' ora. I prodotti della combustione che si utilizzano per riscaldare l' essenza, mantengono il cilindro ad una elevata temperatura, malgrado le alette di cui è provvisto. L' accensione della miscela esplodente è provocata dalla scintilla elettrica data da un rocchetto d' induzione fissato alle ruote posteriori, mentre gli accumulatori, formati da sacchetti di ossido di piombo inzuppati con acido solforico allungato, stanno chiusi in una cassettina presso al manubrio. La velocità si regola modificando la quantità di miscela detonante immessa nel cilindro, e l' istante

della esplosione; i pedali danno tempo al motore di entrare regolarmente in funzione. In questo triciclo le scosse che dal motore si trasmettono alla sella, riescono assai fastidiose; è poi quasi inutile il dire che il triciclo è provvisto di pneumatiche. Il prezzo attuale di uno di questi tricicli è di 1750 lire.

Di bicicli a motore vari tipi sono stati proposti, ai quali il pubblico, giustamente, non ha fatto mai buon viso; e infatti, secondo noi, essi sono un vero controsenso. Il più recente è il motociclo Werner, formato da una ordinaria bicicletta, al cui manubrio trovasi fissato un motorino a petrolio degno di menzione per la sua leggerezza; il suo peso è di soli 10 chilogrammi, sviluppa una forza di due terzi di cavallo, e il volante trasmette, con una cinghia, il movimento alla ruota anteriore, che funziona come motrice e direttrice insieme.

Motocicli d' un genere un po' diverso sono le carrozzine, veicoli leggeri, capaci di trasportare da due a tre persone con una velocità non superiore a 20 chilometri all' ora. Fra queste ricorderemo la carrozzina Bollée, che può contenere due persone poste l' una dietro l' altra. La sua forma risveglia piuttosto l' idea di un carrello che di una vettura, perchè è molto bassa; il che, se aumenta la stabilità del veicolo, obbliga per altro i viaggiatori a fare una troppo intima conoscenza colla polvere della via. La carrozzina ha una provvista di sette litri di petrolio, coi quali può percorrere 100 chilometri; il motore è del tipo Daimler, ma coll' accensione per tubo incandescente. Una speciale disposizione fa sì che divenga intermittente l'ammissione del miscuglio detonante quando la velocità del veicolo supera i 20 chilometri all'ora; la trasmissione si effettua per mezzo di una cinghia, che si mette a volontà in tensione, e tre ingranaggi imprimono alla carrozzina velocità di 8, 15, 20 chilometri. Per mettere in moto la carrozzina è necessario un certo tempo, perchè bisogna aspettare che il motore lavori regolarmente a vuoto, prima di prendere le mosse. Una carrozzina Bollée costa 2500 lire.

Dai motocicli si passa alle automobili che offrono meglio il tipo di vetture automatiche ed alle quali, dal lato estetico, si muove l' appunto di somigliare a carrozze cui sono scappati i cavalli. Tra queste faremo menzione di alcune più note. L' automobile Panhard e Levassor, a due e a quattro posti, ha una provvista di petrolio sufficiente per 80 chilometri;

può passare per velocità di 6, 15, 25 chilometri all' ora, con una spesa di 3 a 5 centesimi a chilometro, e presenta la particolarità di portare alle ruote provviste di pneumatiche, raggi di legno. Nell' automobile Pugeot si adoperano, per la formazione del telaio, tubi d' acciaio entro i quali si fa circolare e raffreddare l' acqua che va ai cilindri. Nell' automobile Mors si è cercato di diminuire le trepidazioni adoperando quattro cilindri inclinati, due a due, a 45 gradi; inoltre il petrolio si polverizza in un serbatoio riscaldato, dove evapora e passa poscia nel cilindro che così non s' imbratta. Ha l' accensione elettrica e la corrente è data da una piccola dinamo posta in azione dal motore. L' automobile Roger si serve del motore Benz con un solo cilindro orizzontale, ed ha molle costruite in modo da sopprimere la necessità delle pneumatiche. In tutte queste automobili il motore è messo in azione, imprimendo a mano una rapida rotazione al volante, e cominciando a dare alla vettura, dopo avvenute le prime esplosioni, la velocità più piccola. Tra le vetture americane ricorderemo la « Duryea », che vinse il concorso indetto nel 1895 dal *New York Herald*. In questa vettura esistono varie cinghie, di cui si tende quella che imprime al veicolo la velocità voluta; il motore di questa automobile ha la particolarità che le esplosioni si producono in un recipiente fuori del cilindro.

Un elenco di automobili riescirebbe qui troppo lungo e uniforme, e non offrirebbe alcun interesse ai nostri lettori, anche per la mancanza di opportuni disegni; chi avesse desiderio o bisogno di esaminare più particolarmente i vari modelli di automobili oggi in uso, può rivolgersi a manuali già pubblicati, e che per quanto tradiscano una fretta eccessiva di compilazione, servono abbastanza bene allo scopo. Invece è qui il luogo di far cenno di altre automobili speciali, immaginate coll' intento, non già di formare un veicolo unico, ma bensì di servire alla trazione di un veicolo qualunque. Si tratta di veri « rimorchiatori », ai quali applicansi i motori più sopra descritti, e che dovrebbero funzionare come cavalli meccanici; ma, è bene dirlo subito, sono cavalli pesanti, rumorosi e sgraziati, le cui applicazioni non sembrano molto utili ed economiche. Intanto il triciclo Dion e Bouton, con lievi modificazioni, serve già a trasportare una piccola vettura a due ruote e due posti; del rimorchiatore Lepape ab-

biamo descritto lo speciale modo di trasmissione a frizione, e aggiungeremo ora che possiede la particolarità di avere per direttrici le ruote posteriori. Infine havvi il rimorchiatore Prétot, costruito in modo da poter esser sostituito quando si voglia all'avantreno di una carrozza comune; ha la forma di una cassa che contiene il motore, di fianco al quale stanno i manubri per la manovra.

Per le automobili fin qui descritte, è il petrolio che serve come sorgente di energia, od il vapore, se si ricorre al generatore Serpollet; ma anche sull'elettricità si fondano larghe speranze per lo sviluppo dell'automobilismo, e i risultati sin qui ottenuti sono lieto presagio di ulteriori progressi. Senza dilungarci sul fatto che oggi in molti paesi si compiono esperimenti dalle Compagnie ferroviarie per sostituire, in certi casi almeno, la trazione elettrica a quella a vapore, o sulla tendenza sempre più accentuata a costruire locomotive, come quella Heilmann, le quali producano l'elettricità e la trasformino in forza motrice, faremo menzione di alcune automobili elettriche che rientrano nel campo di questo nostro studio.

Per tali automobili fu notato che il motore, in confronto a quello a petrolio, è semplice, leggiero, pulito, di facile applicazione, atto a energici sforzi. Nei paesi dove l'energia elettrica costa poco e sono frequenti le officine in cui si può avere questa energia, le vetture elettriche, malgrado il masso di Sisifo degli accumulatori, funzionano bene sotto ogni aspetto. Così a New-York i *cabs* elettrici fanno un ottimo servizio; il cocchiere è situato dietro la vettura, e la batteria degli accumulatori sta sotto la cassa. Le vetture sono di una costruzione accurata come quella delle biciclette, hanno pneumatiche, raggi tangenti, e corrono con velocità di 8, 10, 15 chilometri all'ora. Il loro costo pel consumo dell'elettricità sarebbe di cinque centesimi ogni 1600 metri circa. Ciascuna vettura pesa 1250 chilogrammi. Un'altra automobile americana, l'*electrobat* Morris e Salom, capace di trasportare quattro viaggiatori, pesa soltanto 757 chilogrammi, di cui 288 sono dovuti alla batteria elettrica. Recentemente il Maxim ha voluto sperimentare quanto sia facile in America l'uso delle automobili elettriche; ed ha fatto un viaggio assai lungo, senza itinerario prestabilito, trovando dovunque il modo di provvedersi di energia con una spesa variabile da 7 a 10 centesimi per miglio (1609 metri) di percorso.

Le vetture elettriche hanno fatto la loro apparizione anche a Londra, sino dallo scorso anno. In queste vetture il cocchiere sta dinanzi, il che fa proprio sorger l'idea della fuga dei cavalli; la batteria è appesa sotto la cassa, e contiene quaranta accumulatori, mentre il motore, situato dietro la vettura, comanda le ruote posteriori. La batteria pesa 711 chilogrammi, e tutta la vettura, col carico completo, 1524 chilogrammi. La velocità è regolata da una leva che il cocchiere ha sotto la mano, e varia da 1,6 a 16 chilometri; il cocchiere può col piede applicare il freno e sospendere la corrente. E siccome le Società dànno di giorno l'energia elettrica a basso prezzo, si calcola che con una carica completa degli accumulatori, la vettura possa camminare per 80 chilometri con una spesa di due lire e mezza. Un'altra automobile elettrica, la carrozza Jeantaud, adopera 38 elementi « Fulmen », del peso complessivo di 570 chilogrammi, e può compiere un tragitto continuo, per ogni carica, di 60 chilometri. Nella vettura Darracq questo peso degli accumulatori sistema Tommasi, è ridotto a 400 chilogrammi, ed il percorso può giungere a 75 chilometri; questa vettura ha poi la particolarità che nelle discese la dinamo si converte in generatore, e rifornisce di elettricità gli accumulatori. È ovvio il prevedere che in tutte le automobili elettriche, la corrente serve anche per l'illuminazione dell'interno della vettura e della strada da percorrere.

Sul peso e sul costo delle automobili elettriche le cifre oscillano molto, e non è possibile per ora ottenere dati sicuri, sia perchè di ogni sistema gl'inventori esagerano i vantaggi, sia perchè ci troviamo realmente in un periodo di trasformazione, propizio in pratica alle speranze e ai disinganni. Vi sono oppositori convinti, come il De Contades, che ritengono impossibile la diffusione delle carrozze elettriche, non solo a causa del loro peso eccessivo, ma anche per le cure che esigono gli accumulatori; in cambio vi è chi ha piena fiducia nell'avvenire di tali carrozze, e presenta analisi accuratamente eseguite, come fece recentemente la *France automobile*, da cui si deduce che, almeno per Parigi, al costo giornaliero di lire 15.45 per una vettura a cavalli, si contrappone quello di lire 9.13 per un'automobile elettrica. Il margine, come si vede, è abbastanza largo. Ma a provare che veramente siamo ora in un periodo di

transizione, nel quale modificazioni importanti possono prodursi ad ogni momento, osserveremo come il colonnello Pescetto abbia fatto il calcolo che coi suoi accumulatori, di cui abbiamo già parlato, per trainare le vetture che attualmente fanno il servizio tra la Madeleine e Courbevoie a Parigi, il peso delle batterie sarebbe ridotto da 3600 chilogrammi, quale è oggi, a 1600 soltanto; e per un'automobile di una tonnellata, il peso della batteria risulterebbe di 300 chilogrammi per percorrere, senza nuove cariche, 75 chilometri colla velocità da 15 a 25 chilometri all'ora.

❦

L'automobilismo ha preso da poco tempo una nuova orientazione, e cerca ormai di soddisfare al bisogno di rendere più facili ed economiche le comunicazioni, liberandole da quel legame delle rotaie cui sono soggette le ferrovie ed i trams; o meglio, l'automobilismo vuol sostituirsi ai vieti e cattivi mezzi di trasporto, là dove un impedimento materiale od economico impedisce impianti stabili e costosi. Non sono più vetture relativamente leggere ed eleganti, ma solidi carrozzoni e pesanti carri che un robusto motore trascina liberamente sulla via. Quanto si sia fatto, e quanto vi sia da fare per questo nuovo ramo dell'automobilismo, è stato messo in luce dal concorso così detto dei « Poids lourds », che ebbe luogo nell'agosto dell'anno scorso in Francia, dove concorsi consimili avevano già permesso alle automobili leggere di esser conosciute ed apprezzate dal pubblico. In Francia, infatti, ferve una operosità incessante per volgarizzare l'automobilismo, e per mettere i costruttori francesi alla testa di un movimento, nel quale oggi anche l'Inghilterra cerca di riprendere un primato, per lunghi anni lasciato in abbandono.

I concorsi banditi nel 1894 e nel 1895 dal *Petit Journal* per la corsa di Parigi-Rouen e per quella Parigi-Bordeaux e ritorno, dettero ottimi risultati, i quali vennero superati dalla corsa Parigi-Marsiglia e ritorno, effettuata nel settembre del 1896, corsa che fu una lotta accanita per dieci giorni contro l'infuriare del tempo e contro le difficoltà della strada. Il percorso era di 1711 chilometri da farsi a tappe. Motocicli, carrozzine, vetture di forme differenti e munite di motori diversi, presero parte alla gara,

dalla quale il petrolio uscì vincitore; ma si obiettò per altro a questa vittoria, che trattandosi veramente di una gara di velocità, il vapore non aveva potuto render manifeste tutte le sue qualità. Nella corsa dei « Poids lourds » l'*Automobile Club* francese procurò di render meno rude la prova e di regolarla in modo da raccogliere tutti i dati che fossero atti a rivelare le qualità delle automobili, e a indicare la via nella quale la ricerca di ulteriori perfezionamenti dovevano indirizzarsi.

Nel concorso del 1897, condotto con cura minuta e previdente, le vetture presentate dovevano esser capaci di trasportare almeno dieci viaggiatori, con bagagli, ossia un peso complessivo di una tonnellata, o tante merci del peso anzidetto; le vetture erano obbligate ad eseguire fermate prefisse, e tutte quelle manovre che si incontrano in un regolare servizio per viaggiatori e per merci. Nelle automobili che presero parte alla gara, il motore era sempre collocato sul davanti della vettura, ove stavano il macchinista e il fuochista; le trasmissioni facevansi in generale nel solito modo. Tra queste automobili ricorderemo l' omnibus Scotte, capace di trasportare dodici viaggiatori, colla velocità di 7 e di 14 chilometri all'ora, munito di una caldaia che entrava in pressione in 35 minuti e sviluppava 14 cavalli di forza. Un altro omnibus a vapore, di Dion e Bouton, poteva trasportare, colla velocità di 14 a 18 chilometri, sedici viaggiatori con bagagli; aveva una caldaia tubolare e un motore tipo compound capace di sviluppare 25 cavalli di forza. Il prezzo di questi omnibus era di ventiduemila lire ognuno; e i calcoli fatti dalla Commissione giudicatrice del concorso darebbero, a carico completo, una spesa di 4 centesimi per ogni quintale-chilometro.

Un omnibus a petrolio venne presentato da Panhard e Levassor, capace di trasportare quattordici viaggiatori con un motore Daimler-Phénix a quattro cilindri, di cui si fanno entrare in funzione quanti sono necessari per lo sforzo che si vuol produrre. In questo omnibus si avevano quattro velocità differenti, da 3.8 a 16 chilometri all' ora. Secondo i costruttori, il consumo del petrolio sarebbe di 0.55 di litro per chilometro colla velocità media di 12 chilometri, e quello dell' acqua di litri 2.50. Le provviste del petrolio e dell' acqua permettono, senza rifornimenti, un percorso di 100 chilometri; e la spesa per quintale-chilometro ammonterebbe, a carico completo, a quattro centesimi e mezzo. La vettura ha un prezzo di diciottomila lire.

Al concorso presero parte anche delle vetture formate da un veicolo che ne rimorchiava un secondo. Una di tali vetture composte, di Dion e Bouton, era formata da un vero rimorchiatore a vapore, al quale attaccavasi una specie di giardiniera capace di trasportare trentacinque viaggiatori, colla velocità di 14 chilometri in piano; un treno Scotte, con ventisei viaggiatori e mercanzie in due veicoli, poteva raggiungere una velocità di 12 chilometri all' ora. Il costo di questo treno era di lire ventiseimila circa; la spesa pel trasporto di un quintale-chilometro, a carico completo, saliva a due centesimi e mezzo. Finalmente delle automobili destinate al trasporto de' forti pesi, quella costruita dal Dietrich poteva trasportare 1200 chilogrammi colla velocità di dieci chilometri all' ora in piano; le sue ruote avevano cerchioni di ferro, e il motore era a petrolio con quattro cangiamenti di velocità. Il consumo del petrolio fu di un quarto di litro a chilometro; la spesa della tonnellata-chilometro ascese a ventitre centesimi a carico completo. Notisi che per tutte le automobili pesanti, questa spesa deve necessariamente aumentare col diminuire del carico trasportato; ed anzi, abbiamo potuto rilevare dalle varie cifre che, assai prossimamente, l'aumento della spesa è in ragione inversa della diminuzione del carico.

Le automobili pesanti, non solo nel concorso sopra ricordato, ma anche in molte altre circostanze, hanno mostrato di far ottima prova e di esser suscettibili di numerose applicazioni. Così i treni Scotte sperimentati nella regione montuosa dei Vosgi, poterono giungere alla sommità dello Schlucht, alto 1300 metri, superando pendenze del 16 per cento e trasportando un peso di venti tonnellate; il che fa vedere quanto sia indicato l' uso delle automobili pesanti nelle località prossime alla frontiera, dove, o per ragioni economiche, o per esigenze strategiche, linee ferroviarie fisse non possono essere costruite. Così pure l'uso delle automobili nel formare reti secondarie, facili a rimuovere, le quali allaccino le grandi maglie delle linee ferroviarie, o pongano in comunicazione centri popolosi di produzione o di consumo, potrà rendere grandissimi servigi, senza gravare i bilanci dei piccoli Comuni con forti spese d' impianto, come esigono i trams e le ferrovie a scartamento ridotto.

Un treno Scotte, ad esempio, funziona da tempo nei dintorni di Parigi, tra Courbevoie e Colombes, con un servizio

giornaliero di ventotto viaggi; in soli due mesi furono percorsi 7680 chilometri, e si trasportarono trentatremila viaggiatori. In Inghilterra, ove lavorasi alacremente a perfezionare le automobili pesanti, la Compagnia dei combustibili liquidi ha fatto circolare le proprie automobili a vapore fra Ciremester e Fairford, nella contea di Gloucester, collegando due linee ferroviarie distanti fra loro tredici chilometri. Il « trenino » per viaggiatori e merci pesava completo otto tonnellate, e consumava da 1.5 a 3 litri di petrolio a chilometro (1).

Mentre le Compagnie ferroviarie già si occupano del nuovo concorrente, e studiano il modo d'approfittare delle sue qualità, da qualche tempo alle automobili si ricorre pei trasporti postali. Verso la fine dello scorso anno, sulla linea Parigi-Beauvais, la Compagnia delle ferrovie del Nord fece una serie di prove, ben riuscite, con un'automobile postale Serpollet; il servizio della corrispondenza tra Creil e Beauvais era fatto di notte e la velocità media del piccolo treno, da 37 chilometri si spinse sino a oltre i 60, con un consumo di chilog. 2 $^1/_4$ di carbone e di 10 litri d'acqua per chilometro. Anche a Londra, per località dove il servizio postale delle corriere erasi fatto insufficiente al trasporto dei pacchi, e tale trasporto per ferrovia risultava troppo caro, si ricorse alle automobili, senza che si verificassero inconvenienti di sorta, con risparmio di tempo e di spesa; tale servizio si estende ora sino a località poste a una distanza di 80 chilometri.

Le amministrazioni militari si occupano pur esse del nuovo mezzo di trazione, il quale, sostituendosi alle antiche locomotive

(1) La Commissione giudicatrice del concorso dei « Poids lourds » stabilì ancora, nella sua interessante Relazione, un confronto tra le spese inerenti ad una linea di trams e quelle di un servizio fatto con automobili su di un percorso di 15 chilometri, supponendo un traffico giornaliero di 40 viaggiatori con bagagli e piccoli pacchi, e di 8 tonnellate di merci. Dal confronto col costo dei trasporti con mezzi ordinari in Francia, risulta che dal tram si otterrebbe il rimborso delle sole spese d'esercizio, restando le spese del capitale e del suo ammortamento a carico dello Stato e dei Comuni; con un servizio di treni automobili il cui impianto costerebbe 65 mila lire, provveduto agli ammortamenti e agli interessi, resterebbe un beneficio annuo di oltre 4 mila lire. I treni automobili, non costretti a intristire sul suolo al quale sono legati, hanno poi il vantaggio di poter seguire i traffici nei loro spostamenti.

stradali, dovrebbe riuscir utilissimo nel trasporto degli *impedimenta*; e giunge ora notizia di prove eseguite a Versailles con automobili Scotte, adoperate pel trasporto di furgoni militari regolarmente caricati, le quali funzionarono con mirabile facilità e rapidità. Trattasi di un' applicazione dell' automobilismo che merita di essere studiata più attentamente della proposta di convertire le automobili in una specie di fortini blindati e semoventi, provvisti di cannoncini a tiro rapido, che continuerebbero a sparare per mezzo del motore, anche quando i serventi fossero rimasti uccisi!

Non insisteremo più oltre sulle svariate applicazioni dell' automobilismo, e sullo sviluppo che esso è destinato a ricevere in avvenire; un avvenire per altro a breve scadenza, perchè alcuni perfezionamenti che si cercano sono secondari, e ormai i vari tipi di automobili funzionano in modo soddisfacente. Tuttavia è da osservare che se il pubblico capisce l' utilità delle automobili, ed all' automobilismo fa buon viso, la costruzione dei nuovi veicoli non si effettua che su piccola scala e in modo insufficiente alle richieste del mercato, ad onta del costo ancora elevato di siffatti veicoli. La spiegazione di tale stato di cose non è difficile; siamo al termine di un periodo di preparazione, che non assicura contro il sorgere d'importanti modificazioni. Ciò fa sì che le officine siano riluttanti ad intraprendere una fabbricazione in grande delle automobili, anche perchè non dispongono ancora di un numero bastevole di operai specialmente addestrati nel nuovo genere di lavoro. Ma avverrà per le automobili quello che è avvenuto per le biciclette, tanto per la fabbricazione perfetta, quanto pel ribassarsi dei prezzi.

Nelle esigenze della moderna attività, l'automobile rappresenta un vero progresso dei mezzi di comunicazione, perchè permette di compiere un lavoro senza paragone più lungo e continuato di quello che può fare un cavallo. Vero è che l' assenza del cavallo, il quale in molti casi sa regolarsi da sè, rende necessario per chi conduce un' automobile, un' attenzione continua, pel fatto che il veicolo obbedisce con estrema prontezza alle manovre che ne regolano la direzione. Più economica di una vettura a cavalli, almeno sotto certi aspetti, l' automobile ha poi il vantaggio di esser più corta, il che evita ingombri e facilita le comunicazioni; inoltre i selciati delle vie andranno soggetti

ad un attrito e ad un consumo minore. I sostenitori dell' automobilismo pongono ancora in rilievo come le nuove vetture siano destinate a favorire l' istinto vagabondo degli uomini, permettendo loro di viaggiare senza itinerari nè orari prestabiliti, fermandosi dove più aggrada; è il trionfo del libero arbitrio, e l'abolizione di quella promiscuità ch' è inevitabile sulle strade ferrate. Anzi il grande « tourisme » potrà esplicarsi in modo completo; e certe fantastiche invenzioni di romanzieri divengono ormai una realtà, se si pensa che già costruisconsi delle « roulottes », vere case semoventi provviste di tutte le possibili comodità... e destinate a soddisfare i gusti nomadi di chi può spendere dalle 25 alle 40 mila lire pel loro acquisto.

Da un altro lato è da prevedere che lo sviluppo dell' automobilismo verrà ad aumentare e completare il tracollo dato già dal velocipedismo a certe industrie, e reso ancor più grave dallo estendersi della trazione meccanica sulle linee dei trams. In America tale stato di cose è giunto al punto che or non è molto calcolavasi essere sceso, agli Stati Uniti, il valore di 16 milioni di cavalli al 65 per cento di quello che era dieci anni or sono; nello Stato di Massachusetts l'impiego dei cavalli sulle linee dei trams trovasi ora ridotto a 21 chilometri soltanto, e in molte città europee l' abolizione della trazione a cavalli è ormai decisa. È inutile il dire come questa soppressione della razza equina, porta con sè anche quella di varie industrie affini, e per l' agricoltura ha una importanza non lieve. Si è fatto il calcolo che a Parigi due sole Società di omnibus adoperano 17 mila cavalli, che costano 2 mila lire in media al giorno per mantenimento e lettiera; soppressi questi cavalli, l' agricoltura viene a risentire un danno di 20 milioni all' anno, senza calcolare le spese d' acquisto degli animali. A Roma le cifre sarebbero di gran lunga minori, ma oggi il sopprimere bruscamente la trazione a cavalli, vorrebbe dire togliere la certezza di un consumo di foraggi per mezzo milione di lire all' anno. Per fortuna, la trazione meccanica e l' automobilismo, per quanto destinati a diffondersi rapidamente, daranno sempre tempo di evitare scosse violenti, e di permettere evoluzioni delle industrie e ripieghi, non prevedibili per ora, se si trae esempio da quanto si verifica attualmente nelle vaste pianure dell' Oregon, dove le mandrie cavalline si trasformano... in carne salata che prende la via dell' Olanda.

Come si chiameranno coloro che preparansi a contendere la gloria al tèssalo principe Salmoneo, su carri meno tonanti ma più comodi? È difficile dirlo adesso; è certo per altro che il nome di *automobilista* riesce poco simpatico. I Francesi hanno inventato il nome di *chauffeur* (e già spuntano le *chauffeuses*) il quale vale a ricordare l'esame, molto simile a quello dei fuochisti, che debbono subire tutti coloro che vogliono guidare le automobili. Del resto anche a questo nome di automobile si muovono delle critiche, sia per l'ambiguità del genere a seconda che devesi sottintendere veicolo o vettura, sia perchè ha una origine mista, metà greca e metà latina, che fa ritenere assai più giusto l'aggettivo tutto greco di « automatica ». In Francia il desiderio delle abbreviazioni, che ha semplificato il nome della bicicletta convertendolo in *vélo* o in *pneu*, ha oggi fatto accettare al pubblico quello di *auto* dato per brevità alle automobili; senza che per questo siano scomparsi altri appellativi più o meno caratteristici ed esotici, quali: *vettura senza cavalli*, *autocar*, *motor-car*, *road-car*, *electrobat*, ecc.

Per queste vetture si ammette ormai essere inutile la ricerca di velocità superiori a quelle delle attuali automobili, che è in media di 30 chilometri all'ora; velocità più grandi riescirebbero inutili e pericolose, perchè l'automobile non deve far concorrenza alla locomotiva, e perchè bisogna anche pensare all'incolumità dei viandanti. Invece è alla forma esterna dei veicoli che i costruttori dovranno provvedere, modificando quelle di carrozza incompleta, oggi adottate. Senza ricorrere alle colombe alate delle quali i nostri antenati si servirono talora per completare ed ornare l'avantreno delle loro carrozze semoventi, è certo che anche per l'automobilismo l'estetica non può perdere i suoi diritti; un organo, osserva giustamente il Béthuys, deve sempre avere una forma appropriata alla sua funzione. L'automobile, è bene rammentarlo, sotto questo e sotto altri aspetti ha da compiere ancora gran parte della propria evoluzione; e senza cadere nelle esagerazioni di coloro i quali, mezzo secolo addietro, nel loro entusiasmo per le applicazioni del vapore prevedevano locomotive « vere meraviglie di arte, di simmetria e di bellezza, sfavillanti di gloria, e olezzanti di grati profumi », possiamo far assegnamento che la « vettura dell'avvenire » confermerà le liete speranze su di essa fondate. ERNESTO MANCINI.

LA POESIA DELLE CULLE

I.

Se i nuovi nati di tutti gli esseri organici che popolano la terra nell'affacciarsi alla luce del mondo strillassero come strillano i piccoli continuatori del genere umano, il nostro pianeta diventerebbe inabitabile. Oltre dello scempio agli orecchi, peggiore rovina ne avrebbero i pacifici indifesi ai quali nei nidi e nei covi, contro le insidie di nemici rapaci, mancherebbe lo schermo protettore del silenzio. Eppure il primo saluto del nascente alla luce non è accompagnato da vero pianto. Tutti ammettono che i primi vagiti non hanno lagrime; vi è soltanto dissenso nel determinare la prima comparsa della secreziome lacrimale, che quasi dipendesse da diversità etniche parve più precoce negli Inglesi, più tarda nei Tedeschi; ma fatto è che varia, secondo i temperamenti, dalle tre alle dodici e fino alle sedici settimane.

Assai più presto delle lagrime s'inaugurano coi vagiti gli strilli, le grida, i lamenti. I loro accessi hanno preludi espressi nei vari dialetti con frasi pittoriche: - in Sicilia *fare u cucchiaru*, - nel Veneto *fare la scaffa* o *il papolo*, - in Toscana la *bocca brincia* o la *bocca tronfia*, il *greppo*, il *greppino*. Darwin ch' era assiduo lettore di romanzi lodava miss Gaskell come *excellent observer* perchè nel racconto *Mary Burton* seppe appunto descrivere esattamente il muso ingrugnato d'un piccino in atto di prepararsi al pianto. Osservatore di sè, come tutti i grandi osservatori, Darwin soggiungeva che leggendo o udendo leggere commoventi storie, *patetic story*, sentiva anch'egli contrarsi nel volto i muscoli facciali come accade nel fare greppo ai fanciulli. Tutti sanno del resto come l'insigne naturalista abbia magistralmente descritte le più minute particolarità morfologiche e fisiologiche del pianto

infantile, illustrandole anche con fotografie (*The expression of the emotions in man and animals,* c. VI e VII); ma quanto a fotografie, più splendide sono quelle inquadrate da Joshuas Smith in vere gallerie, col motto pieno d'amara ironia per le madri: - « Good night! » -

Altro che buone notti! Notti nelle quali non v' è speranza per chi veglia intorno alle culle di chiudere occhio, notti di lotta contro a ribelli! Diceva la protagonista d'uno dei racconti di Balzac che pei nuovi nati il buon seno materno rappresenta il mondo; e infatti esso è fonte d'alimento e di vita, è l'obbiettivo unico che possa attrarre il nuovo essere. Sempre il buon seno è pronto a offrirsi, nelle chiuse camere, sotto al padiglione delle stelle, dall'infinita popolazione delle madri vigilanti per addormentare, per distrarre, per vincere ritrosie, adoperando tutti gli artifizi delle suggestioni ipnotiche più raffinate.

Un' antica iscrizione presso alla fontana di Presburgo augura che i rumoreggianti zampilli conciliino il sonno alle arciduchesse nella reggia vicina. Boerhaave per curare una malata d' insonnia consigliava una doccia che, presso al letto, lentamente stillando, assopisse con la musica dello stillicidio, quale s' ode nei meandri delle grotte profonde.

Così le madri conoscono le soporifere virtù dei continuati e monotoni rumori che anche negli adulti infondono stupefazioni di riposo; conoscono tutte le avvedutezze e i segreti rivelati tardi dalla scienza e usati nelle cliniche con le isteriche e coi nevropatici. Tentano efficacie di carezze, morbidità di solletichi forse sostituiti al primitivo lambire materno, e apportatori di azioni sonnifere anche negli animali domestici. Sanno valersi di figurazioni impressionanti. Chiamano in aiuto le ombre giranti come in lanterne magiche sulle pareti. Chiedono soccorso ai vecchi arredi, alla lucerna, al gatto che fusola, al cane che guaisce, all'acqua che scroscia. Scotono il tintinnante mazzo delle fide chiavi di casa. Battono colpettini sulla tavola, ricorrono alle vecchie seggiole zoppe per trasformarle in cavallini immaginari eccitati da interminabili *op op*.

E sopra tutto, come suprema riserva, intonano musiche di canzoni che formarono e formano per tutti, benchè inconsapevoli e immemori, il fascino primo della vita.

II.

Lo studio di codeste canzoni può interessare il filologo per la storia naturale del linguaggio, porgere, ai fisiologi, materiali d'osservazione intorno ad accorgimenti filogenici istintivi quanto quelli dell'incubazione e della costruzione dei nidi. Chi primo le immaginò? Chi le compose? Come si diffusero e come si mantennero, a grandi distanze, eguali anche nel ritmo, anche nel tono?

Nel gergo delle nutrici si nota copia uniforme di stroncature, di abbreviature, di forme onomatopeiche: - l'acqua vi si tramuta in *brum*, il lume in *buba*, il micio in *mao*; cento altre voci in altre truccature, studiate assai bene da E. Bellabarba nell'*Archivio delle Tradizioni popolari*. Il primo insegnamento della favella accade anzi nei bambini in virtù di codeste adattazioni, per mezzo di mimetismi acustici e di ecolalie che per reversioni naturali si riflettono nelle madri. È fenomeno eguale a quello prodotto dal mimetismo dei gesti (ecocinesia); veggasi, per esempio, nei lattanti il primitivo atto di sollevare il capo per ricusare il seno e di abbassarlo per appressarvisi; molto probabilmente ne derivò la mimica, comunissima in tante razze umane, di alzare il capo negando e di chinarlo affermando.

Da simili cause trae origine l'impronta d'infantilità propria a molte nenie delle culle, impronta che si conforma alla legge biologica per cui le femmine adulte hanno coi maschi non adulti comunanza di caratteri sessuali secondari. Codesta particolarità dev'essere effetto di primitive differenze sessuali negli organi glottici e laringei, ed è marcatissima nella serie zoologica. Basta paragonare negli uccelli canori le note molteplici e armoniose dei maschi adulti coi piccoli monosillabi dei nidiaci e delle femmine.

Nella nostra specie l'educazione, l'adattamento, l'eredità attenuano tali differenze, ma più o meno esse si perpetuano spiccate in villaggi segregati nel fondo di valli romite, o dove per lunghe stagioni sia periodica consuetudine l'emigrazione temporanea degli uomini. La stessa impronta d'infantilità è caratteristica nelle monache invecchiate in clausure di conventi, sottratte fino dall'infanzia ad ogni consorzio umano.

Nelle antiche commedie certi dialetti, quali il prakrito, si vedono parlati a preferenza da donne. Cicerone, ai tempi più

belli di Roma, quando ascoltava i solecismi arcaici di Lelia diceva parergli d'udire Plauto o Nevio. Anche tra i Cafri e presso altri selvaggi, la donna, condannata alla servitù e all'isolamento, conserva gerghi propri; e chi sa se il genere grammaticale femminile, specialmente quando è applicato ad attrezzi, ad arredi, a cose neutre inorganiche e prive d'ogni rapporto con l'idea della sessualità, non derivi, piuttosto che dal processo di personificazione attribuitogli da Pott, da forme primitive dialettali infantili e muliebri?

III.

La condizione mentale dei bambini al primo destarsi dell'intelligenza è simile a quella dei selvaggi; - hanno, comuni con questi, miti, feticci, visioni antropomorfiche. Nel loro graduale sviluppo psichico si rispecchia la graduale evoluzione psichica dell'umanità, nello stesso modo con cui nel mondo organico lo sviluppo dell'embrione rappresenta gradatamente l'evoluzione ontogenica. Ma la tendenza ch'è in essi alla personificazione degli oggetti inanimati si riflette su coloro che assistono al progressivo svolgersi delle loro facoltà, e che facendosi piccoli coi piccoli secondano e coltivano la tendenza innata.

Un giorno ebbi per compagna in ferrovia una donnina che volendo acchetare un suo torbido diavoletto, l'avea minacciato di farlo mangiare dal sole; ma il diavoletto infuriò più di prima, pretendendo che il sole scendesse invece a baloccarsi con lui. Peggio della tradizionale luna nel pozzo! Taine alle importune domande di un piccolo curioso il quale voleva sapere perchè la luna a una certa ora cali dietro ai monti, rispose stizzito: — Perchè va a letto! — Ma il piccolo curioso continuò le interrogazioni volendo sapere perchè la luna va a letto non accompagnata da bambinaie.

Nelle nenie delle nutrici le frasi serbano relazioni con le tendenze infantili. Vi si alternano le note iperboliche con le nane, le comiche con le paurose. Vi s'intrecciano diminutivi, solecismi, metafore, eufemismi, che antecipano le prime balbuzie dell'infanzia. L'espressione vi è onomatopeica. Il molle atto del ninnare vi è tradotto, come nelle barcarole il torpore infuso dalle onde cullanti.

Voci pittoriche imitano mormorii di ruscelli, battiti d'ale, fruscii di vesti d fate. Il sonno vi diventa anch'esso persona; - acquista nomignoli somiglianti a respiri placidi di dormenti: *alavò alovòo* in Sicilia, *ninna vòo* a Roma. In Francia si chiama coi *souin souin* e coi *dòo dòo* ricordati da Beranger nel tramonto degli anni come dolci rimembranze del canto « qui nous a bercé tous ».

I vezzeggiativi sembrano estratti, essenze, echi lontani di canti d'amore. Vi si riversano sul piccolo essere venuto come frutto dal fiore le dolcezze che la giovane donna prima di essere sposa udiva rivolte a sè dall'innamorato. A Venezia, la neonata raccoglie il riflesso delle più belle immagini immortalate dai pittori nelle chiese, nelle gallerie, nei palazzi; - ha gli occhi di santa Lucia, - le trecce bionde di Maddalena, - le labbra d'amore di santa Marta, - i colori di cielo degli angeli. È - *raise* -, radice d'ogni contentezza. A Roma è rilucente, impastata di coralli e di perle; - in Calabria è *ingarofolata*, è giardino di gelsomini, siepe di rose; - a Palermo è zucchero, sapore, miele, fior di zàgara, *faccia di melarancia*.

— Brutta codesta faccia di melarancia! — osservava lady Carington commentando alcune *bullabies* italiane; e davvero il complimento non è seducente; ma forse risale ad antiche meraviglie per le frutta dorate introdotte da paesi di là dal mare. Meglio la nutrice dei primi tempi cristiani che pel piccino, suo cuore e suo trono, *cor et thronus*, voleva guanciali di giacinti, di viole, di gigli; meglio le Magiare che per vestire il figlietto invocano raggi d'iride, per fargli vento ali di farfalla, per comporgli il nido petali di rose.

IV.

Nel mondo lillipuziano dell'umanità in fasce, anche le preghiere acquistano particolari fisonomie. Mormorate o canticchiate sommessamente, mai stampate nè scritte, si riproducono in forma di raccomandazioni a Dio, alla Madonna, agli angeli, ai santi. Differentissime dalle solite orazioni latine o tradotte, sono conversazioni alla buona con le potenze celesti; conversazioni in tono confidenziale, in dialetto, come con persone conosciutissime, materialmente presenti, e disposte cordialmente ad aiutare e a

proteggere. Pare che con esse e in esse i piccoli, resi invulnerabili da talismani sacri, abbiano da restare accolti nella materialità di braccia pietose.

Sono preghiere tanto ingenue che si crederebbero improvvisate al momento; e invece chi sa da quanto tempo furono trasmesse oralmente, eguali anche in paesi lontanissimi! Ve ne ha che si fingono recitate dallo stesso neonato; questi, come se fosse in balìa di allucinazioni, dovrebbe vedersi attorno le mani salvatrici, dovrebbe vedersi schierati presso al capezzale, a pie' del letto, dai lati, a fargli guardia, Gesù in persona, l'angelo Gabriele, la Santa Trinità.

Uno dei più comuni scongiuri del Mezzogiorno dice appunto a sant'Anna madre di Dio: - *'ntra li vrazza tui mi raccumannu!* A Roma si fa dire, come se parlasse egli, al ninnetto dormente: - *A ccapo a lletto mio c'è l'angelo di Dio, giù da piedi c'è l'angelo Gabriele, de cqua e llà c'è la Santa Trinità.* - A Palermo: - *'Nta stu lettu me curcavi e quattr'angeli truvavi, dui a li pedi, dui a u capizzu, nmenzu c'era Gesu Cristu e mi disse: - duormi e t' arripuosa, nun pensari a nudda cuosa.* - Anche in Sardegna stanno fidi in sentinella i quattro angeli: - *duos in pes et duos in cabittu*; ma vi è pure Nostra Signora che ripete: - dormi e riposa, *no hapas paura de mala cosa.*

Così di capanna in capanna, di camera in camera, senza aiuto di libri d'orazione, a grandi distanze, in paesi diversissimi, in diversi dialetti, con eguali figurazioni, con eguali versi, con eguali rime, invocazioni simili passano le montagne, passano il mare.

V.

In un capitolo del volume *Notte* e in una Memoria pubblicata dall'Istituto veneto di scienze riferivo testualmente alcune tra le canzoncine popolari delle culle. Il sonno, che già s'è visto apostrofato con soavi inviti. guai se tarda a venire! Non gli mancano allora i rimbrotti. È rimproverato come aspramente si rimprovera san Gennaro quando indugia a compiere il miracolo. Nelle campagne calabresi gli si rinfaccia: - *Ingannatore,* ti chiamavo all'avemaria, ti chiamavo a notte alta, ti sei finto *sordo e muto, alla chiamata mia non si' benuto.* - Sui monti del Tren-

tino: - *Sonno ingannatore, inganname sto fio per dò tre ore, per dò tre ore, per dò tre momenti...* - Si accontenterebbe la voce stanca di due o tre momenti! Ma subito si corregge: - la dormita ha da essere di quelle buone, lunghe, finchè il sole spunti, di quelle sotto le coltri, nel silenzio, col lume spento, con le porte e con le finestre chiuse, tra gente coricata che russa. E l' invito diventa più burbero. Non si dà al sonno del *tu*, ma seriamente, in tono imperativo, del *voi*.

E vu, sior Sonno, dèghe un sonno grande,
un sonno grande, un sonno de la Notte!

Seguono, quando nulla giovi, i rimpianti. D' inverno, nel povero casolare, la creatura che non vuol dormire è paragonata allo stizzo verde che non vuol ardere per riscaldare il nido gelido. Cattivo stizzo, raccolto con tanta fatica sulla neve alta del bosco! Fischia il vento, fiocca la neve, e la canzone si volge alla visione del bel giorno di primavera quando la creatura nasceva. Non si era intirizziti allora, e neppure l' amore era intirizzito; sbocciavano le pratelline nei campi; i salici, i pioppi si rivestivano di foglie, il sole asciugava le bianche fasce distese sul prato...

Anima mia, te sì nassua de maggio,
in quel bel mese che l'erba fioriva,
l'erba fioriva e i alberi butàva,
e le to fasce al sol le se sugava!...

VI.

Quante volte riescono a nulla le azioni suggestive, a nulla le preghiere, innanzi al minuscolo Spartaco che non accorda tregua! Rimane solamente per pochi istanti, come dicono, *incantato*; poi irrompe in nuovi ripigli di *guerre*. Allora si mettono a prova dosi più forti di narcotici. Le nenie si rabbuiano, si dipanano in bisticci inintelligibili, in arzigogoli abracadabrici, in sproloqui cabalistici. Le rime affastellate, grottesche, assonanti, somigliano ai vaniloqui delle isteriche nei manicomi, o alle frottole di sonnambule o di pretese chiaroveggenti, quali la Guesdon, che non ha guari commoveva Parigi coi versetti: - *cette ville sera châtiée, ne sera peut-être otée, mais elle en sera*

changée... e via via con le cascate in *e*. Non sono più nenie, sono filastrocche (*Häufelmärchen*); e talune vive da secoli. Di una, pavana, restano tracce sino dal Cinquecento; rappresenta il ritorno dal mercato con fanfare di voci bestiali, *bée, vio vio, cucurucu*..... Carducci ne riporta la gemella dai *Chants populaires de provinces de l'Ouest* di Buyeand; - l' asinello vi fa *hin han, la dinde gion gion, la cane coin coin, la poule cot cot, le tambour bour bour, les sabots din don daine*. - Un'altra, viva ancora a Napoli e altrove, risale al Quattrocento. Vi è ripetuto a sazietà il ritornello di una ragazza: - Mamma mia, me moro, me moro, per una cosa che nell'orto c'è; - la mamma le offre lattughe, lenti, invidiole (endivie), quanto vi ha di meglio nell'orto; ma la figlia ripicchia: - Mamma sì, mamma no, questa n'è bona pel male che ho. - La vecchierella finalmente domanda: - Cos'altro di buono può esservi nell'orto? L'ortolano? - E la ragazza: - mamma sì, questo è il rimedio pel male che ho!

Parecchi di codesti strambotti sgorgano come crosci d'acqua da grondaie su cervelli vaneggianti; ma paiono a lor volta dettati da ebbrezze o da demenze. Si sgranano, si snocciolano, girano come arcolai, trotterellano come ruzzole, travolti nel gorgo delle assonanze rimate. Obbediscono forse alle allucinazioni ipnagogiche che precedono il vero sonno, quando con gli occhi chiusi, sotto le coltri, si veggono fosfemi ottici, nebulosità purkinjane, un sorgere, un dileguarsi di giganti, di nani, di denti che digrignano, di gesti minacciosi o beffardi, di visacci che fanno smorfie, sghignazzamenti, sberleffi. Santi, madonne, animali, papi, re, vi turbinano in ridde vertiginose.

Di alcuni, detti *Contrari*, v' hanno esempi in codici dei tempi di Dante. Uno, delle Marche, comincia col Papa e col Re: - Un due tre, el Papa non è Re, el Re Papa non è... Pare traduzione del motto di Cavour. Uno in Valdinievole comincia con la sega e con la pecora, e termina con la donzella bianca; ma quante giravolte prima di arrivarvi! - *Sega segante, le pecorine bianche, Gesù ci manda il sonno, sonno sonnaio, la festa è di gennaio, passa tre frati, con tre cavalli bianchi, bianca la sella, bianca la donzella*... - Nel Veneto, il preludio, perchè abbia maggiore potenza soporifera, s'apre col suono di misteriose campane: - *Din don don le campane de Mortanton che le sona dì*

e notte... - Poi come in vertigini d'oppio, caleidoscopi bizzarri di fiori, di ghiottornie, di spaventi, di bestie. Prima - un cappello *pien de piova*, poi una rosa che *sa da bon, un melon ma troppo fatto, e un matto da ligare* -; e poi il mare, la chioccia, la cavalla che spara calci, il Re che gioca alle bocce.

VII.

Tante volte l'insonnia dei piccoli finisce con mettere paura. Si affaccia con le trepidazioni del dubbio il terribile punto interrogativo: - Che la creatura sia malata? - Ma no, cattiveria è (questa è la consolazione). - I vezzeggiativi si alternano allora con le piccole ingiurie. - *U picciriddu e malu 'imparatu, nun dormi si 'un è cantatu*, non ha sentimenti buoni, non ha carità cristiana, fa impazzire, *fa nesciri foddi*, è un bocciolo di rosa, ma è anche una croce, un martirio... A Venezia s'ode canticchiare:

Speranza mia speranza mia de cuna,
la mamma che t'ha fatto se consuma,
la se consuma e se va consumando,
la se consuma per morir cantando...

Si apre la stura anche alle minacce. Come se potessero essere comprese! Intervengono i baubau, i bausette, le versiere, le mammadraghe, gli orsi brutti *per magnarse i putti.* E in Toscana, allo: - Staccia buratta, Martino dalla gatta, la gatta va al mulino, a fare un covaccino, con l'olio e col sale, buttalo buttalo a mare -, segue l'atto di gettare il ribelle dalla finestra.

In alcune vallate tedesche due caproni, uno bianco e uno nero, arrivano per fare dello strillone un boccone. A Roma viene *er Barbone* a menare il bastone; - e costui credesi sia un'avariata reminiscenza del Conestabile Borbone che coi soldati di Carlo V poneva a saccheggio Roma. Ridotto a fare da spauracchio ai bimbi!

Ma anche gli spauracchi sono come le trappole che troppe volte usate scaltriscono i topolini così da non lasciarsi pigliare. Più laconica, un'antica nutrice della quale giunse sino a noi l'intimazione, poneva una specie di *ultimatum*, di *aut aut:* - *Lacta lacta lacta, aut dormi aut lacta!* -

VIII.

Il marito intanto non si dà fastidi. Coricato, sdraioni, russa! Mette stizza a vederlo, a sentirlo!

Elo, el xe là ch'el dorme, e mi a scolar la cuna:
Le gà questa fortuna le putte maridà!

Una delle pochissime volte in cui il marito fa la sua comparsa in codeste scene notturne! E con che garbo è trattato! Meno male in Giappone. Parte, va via, ma nella canzone diventa apportatore di doni: - il babbo se ne va, presto ritornerà, col tamburin tutù, con trombe di bambù ... -

Quando la nidiata si fa numerosa, la cantatrice non è più la bella contadinotta d'una volta: è accasciata, invecchiata prima del tempo. Eppure canta ancora all' ultimo arrivato:

Te vorria ben se ghe n'avesse cento,
se ghe n'avesse cento fantolini
a tutti cento ghe faria i manini,
e ghe faria i manini e el cordon d'oro,
caro el mio ben che ti sè el mio tesoro,
se ghe n'avesse cento e anca cinquanta,
ti sè el mio ben, ti sè la mia speranza.

Ma pure tra canzoni e carezze fanno capolino spasimi, lai, commiserazioni. Tante boccucce avide non lasciano più neppure un tozzo a chi le alimenta.

Povere mamme, cosa che ghe tocca,
fin tôrse fora el pan da la so bocca!

Spesso la fanciulla diventata madre è una tradita, un'abbandonata; ovvero nella casa dove la condusse l'amore, trovò delusioni, maltrattamenti, miserie. Nel Veneto la disgraziata si lagna e domanda al neonato: - Come comincia l'amore, come finisce? — E si fa rispondere, come se parlasse il minuscolo oracolo:

L'amor scomenza con soni e violini,
el se finisse con dei fantolini,
l'amor scomenza con soni e con canti,
el se finisse con lagrime e pianti

In una *complainte* calabrese, è anche espressa in forma pietosa la nostalgia del casolare paterno, dei giorni dell' infanzia, delle carezze della vecchierella morta o lontana; dice a questa la canzone

tu mi cullavi, e in brazza mi tenevi
e - *figghia cara e amuri* - mi dicivi.

Così passano notti lunghe, tormentose, affannate, finchè albeggia, e nei silenzi s'odono le campane sonare le prime messe. La voce canta intanto ancora, ninnando ninnando, chi sa in quale capanna del Mezzogiorno:

Duormi bellizzi mia, ad ura bona,
mo' che in cielo la missa si sona,
duormi, grannizza mia, ad ura santa,
mo' ch' in cielo la missa si canta.

IX.

Il tirannello schiacciò finalmente una brava dormita, s' udì per qualche buona ora il suo respiro calmo come d' un uccellino; si sveglia a sole alto, sgranchiando le tonde braccia nude, aprendo gli occhietti allegri. Allora la festa compensa ogni angoscia. Quante esplosioni di tenerezze, di sorrisi, di speranze, di baci! Cosa aveva egli nelle ore mattutine? Pareva malato! Pareva che volesse volarsene via! Ed ora? Un visettino di ciliegia e di ribes! Ripigliano i subissi di lodi, di vezzi. I piccoli santerelli sono addirittura canonizzati; ma l'apoteosi varia secondo l'indole dei paesi. In Sicilia la miglior lode è chiamarli spiritelli, argento vivo, mafiosi; - per le mamme inglesi i *baby* che tranquilli si svegliano hanno la maestà del dovere compiuto, sono portenti di dignità e di compostezza, appena nati si proclamano sennini, omini di giudizio, possedono, dice lady Carrington, - *a great deat of tone.* - Una *cobla* provenzale, riportata da A. D'Ancona, augura al maschietto la forza di Sansone, le bellezze di Carlo Romano, la sapienza di Salomone. A Venezia, quasi echi di vecchie nonne repubblicane, si fanno voti perchè il cuoricino festeggiato diventi cuore d'eroe, scudo di S. Marco: - *Fa nanna, coresin, fra nu regnudo, par esser de San Marco un zorno scudo!* - Meno guerresca è la

supplicazione delle popolane di Roma: - vi si antecipano gli anni nei quali il pupetto andrà soldato; dovrà allora dormire a ciel sereno, potra pigliarsi la febbre! È in fasce, ed è già raccomandato ai capitani.

Vui, capitani. ch' andate a cavallo,
tenetene da conto ninno mio!
Nu' je toccate la spada che pporta,
er core un je ferite perchè è mmio.
Nun lo fate dormire a l' aria bbruna,
si nnò Ninnetto mio ce se consuma:
nu' lo fate dormire a cier sereno,
si nnò Ninnetto mio ce se vie' mmeno!

In Corsica, niente mollezze: l' augurio è che il ragazzo abbia a crescere fior di bandito. Saprà ben difendersi da chiunque osasse provocarlo, saprà ben trarre vendetta delle spie che mandarono i parenti suoi a penzolare dalle forche.

Sariti un fiero bandito, purtiriti le vostre armi,
nun vi faranno paura battaglioni ni giandarmi.
Quindici furo impiccati, tutti quanti a mezz' a piazza,
omini di gran valuri, fiuri di nostra razza:
siete voi, bambino, nato pri farni vindicanza.

Meno male nelle campagne di Monteleone; non si augurano imprese di malandrini, nè tragiche vendette; la nutrice è accesa d'altre ambizioni, somiglia alla *Sposa del pescatore* delle fiabe di Grimm; sogna di vedere il fantoccino diventato vescovo di Firenze, poi cardinale, poi papa!

Viscuvu mo' ti vijo di Fiorenza,
Appresso mo' ti viju cardinali,
Ca poi t' aspetta n' autra providenza,
e mo' t' assetti a la seggia papali!

Il fantoccino che ispirò questi versi dovea essere almeno nipote di prete; ma non bastava promettergli la sottana nera, e il regno della pieve, con una lauta prebenda? Anche ad Avellino una nenia augura ai figli maschi la fortuna di diventare vescovi, cardinali, papi. E a Napoli uno dei complimenti che solevano farsi dai popolani al marmocchio in braccio alla sposa era questo:

— *O puzzammu vede' vescuve!*

X.

Altri sogni, altre chimere, quando la vezzeggiata sia una bimba. Le madri allora sognano gioielli, festeggiamenti, sposalizi ricchissimi. A Roma le si promettono - « pianelle con le fettuccine, coralli al collo, coralli alle mani, con perle fine e con cento collane ». - In Sardegna è appena nata, e già si destina sposa al capo della montagna. Andrà in chiesa, seguita da cortei di sonatori e d'armati, porterà *li frineri*, che poi sono gli uncinetti dorati ai quali s'appoggia la conocchia; l'abito sarà di panno finissimo:

Quannu andiritti sposata, purtiretti li frineri,
n'anderetti insanniciata, a cornamusa imbuffata,
lu spusu n'andrà avanti cu li so belli cusciali,
farannu spallera li cugini carnali...

E poi giù una lista di vivande da disgradarne *las bodas* de Gamacho.

Sogni megalomani invadono più particolarmente le balie che abbandonano squallidi tuguri per ricchi palazzi. Abbagliate da continue meraviglie, davanti al lusso degli arredi, delle carrozze, del servidorame, dei pranzi, immaginano che il *nutrico* diventerà padrone del mondo, e che la signorettina diventerà sposa del più opulento nababbo. Di codeste allucinate è fedele pittura la *Suzon* di Béranger. Suzon allatta nientemeno che la *princesse Flora*! E ninnandola, con interminabili *trallaralà*, le canta visioni d'innamorati che le s'inginocchieranno innanzi, visioni del principe che verrà a chiederne la mano:

Ton père dira: — Pour gendre, Flora, faut'il le prendre? —
— Oui — tout bas répondra ma timide Flora.

Tutto l'oro della provincia, soggiunge la nutrice, sarà speso in vestiti di nozze. - Tu, piccola, sarai regina; per piacere a te, ciascuno dovrà salutarmi... *en rira qui voudra.*

Tu dotera ma fille; Dieu bénira ta famille.
Ma fille allaitera les fils qu'il t'en verra.

— Morrò — soggiunge ancora Suzon —, ma al camposanto

— Ci gît — dira ma pierre —
Suzon, qui tant pleura la princesse Flora. —

XI.

Talvolta intorno alle culle si ascoltano voci che non sono nè della madre nè della nutrice. Sono voci di sorelline o di sorelle grandi; voci di povere servotte, di zitelle invecchiate penando, d'infelici gobbine o di storpie che niuno amò, nè ebbero mai il dono d'un sorriso o d'un fiore, e che senza conoscere le gioie della maternità ne esercitano tutti gli eroismi.

Si ascolta talvolta anche la voce rauca della nonna. Canta anch'essa la vecchierella che tanto amò e pregò, e cucì, e filò tanta lana, e fece tante calze, preparò tante scodelle di brodo, rattoppò tanta biancheria e tanti vestitini. Unisce al nome del nuovo nato il nome del nonno, antico compagno della sua vita fedele, e lo chiama alla festa dell'ultimo amore: - *Fa nanna, pignoletto de to nonna, e de to nonno bel pometto santo!...* - Qualche volta la nonna è vestita a bruno: porta il lutto della figlia! Non ha più che la nipotina; la dondola sui tremuli ginocchi. Nelle campagne calabresi, essa invoca la morta. - Scendi, le dice, scendi dal paradiso, imprimi un bacio sulla guancia dell'orfanella tua, poi rivolerai ancora, ai primi albori, nel cielo.

Orfaneja, orfaneja, tanto cara e tanto beja!
Senza mamma, povereja!... Mamma, vien d'u paradisu!
La figghiola vàsa in viso! Accarezza lu tu amuri!...
Torna in celu a li prim'uri!...

La vita della specie nel suo cieco cammino è alimentata da due correnti, una delle quali porta alla luce i nascenti, l'altra trascina nelle tenebre gli estinti: il neonato vi rappresenta nella continuità dei secoli la perennità della vita, la madre vi rappresenta la grande Maya, il divenire eterno, l'eterno amore, l'eterno dolore. Ma anche in questi esili frammenti della poesia delle culle, come si compendia la parte più delicata e più intima dell'esistenza della donna! Come in essi sono rivelati occulti misteri d'amore purificati nel sacrificio! Come, più che canti, sembrano sospiri d'anime, nelle quali alla passione spensierata ed egoista succedono faticose eredità di cure, di tormenti, di affanni!

PAOLO LIOY.

ERMANNO SUDERMANN

Frau Sorge, romanzo; *Geschwister*, due novelle; *Der Katzensteg*, romanzo; *Im Zwielicht*, novelle libere; *Jolanthes Hochzeit*, racconto; *Es War*, romanzo; *Die Ehre*, comedia; *Sodoms Ende*, dramma; *Heimat*, comedia; *Die Schmetterlingsschlacht*, comedia; *Das Glück im Winkel*, comedia; *Morituri: Teia*, dramma; *Fritzchen*, dramma; *Das Ewig-Männliche*, scherzo; *Johannes*, dramma. 1888-1898. — Stuttgart, Verlag d. J. G. Cotta'sche Buchhandlung.

Quando una nazione ha per scrittori generali e diplomatici i quali debbono ricordar vittorie, illustrare accorte trattative e vedute geniali d'alto senno politico, per modo che, nelle pagine di loro, s'accentri e palpiti intera la vita del popolo nei suoi momenti più belli, l'attenzione del pubblico è tutta per questi autori; è rivolta quasi unicamente a loro. Come essi coi fatti hanno creato la storia, cosi con gli scritti costituiscono la letteratura. Mentre gli scrittori militari e politici, colle minute narrazioni della guerra che valse a proclamar l'unità germanica, con le dissertazioni storiche e dinastiche continuavan l'opera fatta dalla spada e miravano a renderla più solida e perfetta, la letteratura d'arte tedesca sotto l'impero del primo Guglielmo languiva. Accanto alle avventure, cosi grandi di realtà, narrate dai Moltke e dai Bismarck, da tutti quanti potevano apporre sul frontispizio dell'opera il glorioso motto virgiliano, come doveva sembrar pallidetto e scialbo il favoleggiar sentimentale degli Spielhagen e degli Heyse e parer fredda la erudizione degli Ebers.

Ma, composti nel riposo eterno o ritirati dalla lotta, i vecchi che avevan prima combattuto e poi narrato, cominciatasi a diffonder con meravigliosa prontezza la vita borghese civile della giovine Germania operosa e paziente, calda di cuore e pur ragionatrice

pacata che non sa di avventatezze, tra la compagine militare e dinastica in alto e in basso il fermento di rivendicazioni sociali doveva, per virtù naturale, rinascer l'interesse verso l'ora presente, verso il problema uno e molteplice dell'anima umana, verso il libro che rispecchiasse la vita.

Pertanto, tra la produzion lirica e tragica rievocante quasi con rigidezza di cerimoniale il ricordo di morti orgogli feudali e le pagine, dal trattato al libello, in cui appunta l'ale il sogno dell'avvenire, la via da seguire era tracciata per lo scrittore cui doveva serbarsi il successo: e lo scrittore che, inoltre, non potè distoglier lo sguardo dalla formula allora trionfante fu un seguace del naturalismo. Nè il fatto di questa spontanea assunzione della formula in voga fu totalmente estraneo alla conquista rapida e fortunata del pubblico, ma, come vedremo, l'autore che diceva alla Germania cose assai nuove in forma nuova, aveva molti altri elementi per alzarsi su la folla dei letterati. Sopratutto egli era nato col dono di render viva e calda l'osservazione delle persone e dell'ambiente, inchinandosi con un sentimento di singolare benevolenza verso le anime che, per essere a lui simili, a lui vicine, gli si rivelavano compiutamente: si che in esse egli poteva scorgere accanto ai tratti particolari della psiche tedesca quelli generali della eterna psiche umana e dare alle figurazioni della sua fantasia le qualità necessarie a far si che sembrasse meno fittizia l'apparenza loro, e renderne più durevole l'imaginaria esistenza.

I.

Un romanzo e una comedia fecero da un momento all'altro conoscere Ermanno Sudermann con un di quei bruschi rivolgimenti di fortuna che di tratto in tratto illuminan l'esistenza di chi ha scelto la professione di cercare idee, tanto comune oggi che le idee diventan rare.

Talvolta il pubblico erra: ha tributato la palma a chi non era degno; ha dato il fumo di quella sottile ebrietà che è la gloria a chi non aveva cervello e stomaco assai forti per sopportarla: e il *Katzenjammer* è stato doloroso per l'indegno e per la folla aspettante, che con l'errore di un minuto ha creato l'infelicità di un uomo. Tristissimo lo svegliarsi del Re dei Pazzi nelle allegre gazzarre medievali se la mattina dopo egli avesse preteso dai sudditi

di ieri gli onori regali! Nell'acclamare Ermanno Sudermann non fu commesso alcun errore; per quanto egli non abbia ritrovato nella feconda attività di autore drammatico e di romanziere un trionfo incontrastato e assoluto come quello del battesimo, gli ammiratori del suo ingegno possono pur riconoscere che nessuno dei suoi lavori è indegno della fama di lui. Il *successo* è, d'altra parte, un fenomeno così complesso, risulta da tante cause a volte assolutamente estranee alle qualità intrinseche dell'autore: e se queste, dopo la rivelazione, rimangono inalterate o magari si affinano, non hanno più il pregio chiassoso della novità. La sola cosa che occorre constatare è appunto la presenza di queste qualità, lo stabilire che son personali e non raccogliticce, reali e non apparenti, durevoli e non transitorie: che si tratta di un raggio e non di un baleno.

Ermanno Sudermann al momento del trionfo varcava appena la trentina ed aveva già scritto lavori che non gli converrebbe neanche oggi di ripudiare; col romanzo e colla comedia che gli assicuravano l'avvenire dava compiuta la misura ed esprimeva esattamente la qualità del suo ingegno: riusciva con la facilità geniale che è propria dei forti in quello che i Francesi chiamano *se tailler une province*, riusciva a impadronirsi d'un angolo di terra nel dominio dell'arte che sembra non abbia più nulla da offrire alla folla miope degli esploratori.

Senza quelle prime incertezze proprie di molti scrittori i quali tentano in vario modo di riuscire a svolger la loro personalità, senza subire le seduzioni facili delle scuole e delle cricche letterarie, il Sudermann si è posto sin da bel principio con semplicità grande su la via che dalla natura conduce all'arte: ha avuto sempre in mira la naturalezza e la spontaneità, ha fuggito ogni ricerca e ogni artifizio.

Non conosco la sua vita per modo da poter asserire ch'egli sia stato da giovine provato dal dolore: ma v'è in ogni suo scritto giovanile quella maturità di pensiero, quella sete ardente di verità e di giustizia che rare volte s'incontrano in coloro che ebbero lieta l'infanzia. Ed egli tocca poi con tale delicatezza le anime addolorate dei fanciulli da far credere si tratti di un ricordo lontano ma personale. La massima filosofica che in tanto l'uomo si avvicina al genio in quanto sa astrarre dalla propria personalità nel giudicare e nel pensare non trova rigida applicazione quando si parli d'arte; poichè il sentimento ispiratore avrà anzi nella maggior parte dei

casi tanta più forza di suggestività se tragga le sue origini dalla esperienza intima di chi scrive.

Ho rilevato così uno dei tratti proprii della fisonomia letteraria del Sudermann: alla pari de' romanzieri inglesi, dai migliori dei quali deriva molte finezze, il più delle volte lo scrittore vuol farci conoscere i suoi personaggi sin dalla nascita, accennarne il lento sviluppo psicologico per modo che, all'atto della crisi, nel momento drammatico, il contegno di loro non sorprende ma sembra spontaneo e naturale come quello di gente a noi familiare. Poi che egli ha posto quasi sempre in iscena l'infanzia dolorosa ed è in ogni anima umana l'aspirazione verso la gioia, ecco un altro tratto particolare dello scrittore che studierà con ogni cura lo svolgersi delle energie individuali contro i casi e contro le persone, che affermerà virilmente il diritto del singolo contro l'oppressione dei più, che vorrà sciolto, quando ciò sia per il vero e per il giusto, ogni legame familiare e sociale.

Paolo Meyhofer in *Frau Sorge*, Roberto Heinecke ed Eleonora Mühling nell'*Onore*, Magda nella *Casa Paterna*, Boleslao di Schranden e Regina nel *Katzensteg* son creature vivaci che han colpito sopratutto la nostra fantasia per l'energia loro, per la fermezza d'animo con cui sopportano il peso di colpe non proprie, le sventure cagionate dalla imprevidenza altrui, l'astio meschino di rivali sociali o familiari, finchè giungono alla liberazione o alla morte sempre semplici, sempre eroici, sempre uguali a loro stessi.

Il naturalismo del Sudermann - e questo è un altro carattere che lo scrittore ha a comune coi romanzieri inglesi - non ha voluto crear *tipi* desumendo i tratti generali di una classe sociale, di un ambiente, di una professione: l'opera dell'autore si è rivolta ad analizzare *individui*, a coglierli nei loro aspetti particolari, nell'intima e segreta struttura loro. Ciò che i personaggi dicono o fanno risponde sempre meravigliosamente alla psicologia che l'autore ci ha rivelata con rapidi accenni: ci sentiamo attratti nella cerchia del loro pensiero, verso gli abissi del passato che qua e là, per qualche tratto, ci venne fatto conoscere e con loro sentiamo l'avvenire saturo di destino.

Tratto serbato da ataviche tradizioni romantiche o ascoltato involontariamente nell'eco di voci nordiche, la fatalità aleggia talvolta su le pagine dello scrittore naturalista: *Frau Sorge* anzi, *La Fata del dolore*, avvolge nella tristezza del suo manto grigio,

nelle pieghe fatali, una soave figura materna per la quale la vita è peso troppo grave.

Pur descrivendo la vita quale essa è, e pertanto con lunghe settimane incolore, monotone, e con molte più lacrime che sorrisi, sonante più di singhiozzi che di limpide risa feminee, nessuna delle pagine del Sudermann è suggestiva di pessimismo: e questo solo aspetto dello scrittore meriterebbe uno studio invece d'un rapido accenno. Qual'è la ragione di questo fatto singolare? I personaggi o almeno i protagonisti son tutti fisicamente forti, son tutti sani e normali; non si perdon mai in fantasticherie su loro stessi perchè l'azione li incalza ed essi corrono all'azione: han tutti nell'anima e nel corpo quella forza e quell'audacia, quella fiducia di sè che il Sudermann presta a Leo di Sellenthin nella chiusa del *Passato* (*Es War*) quando su le rovine di una trista passione e di una dolce amicizia, l'uomo, leale malgrado gli errori, forte malgrado la lotta, sente ancora il cuore festante di letizie future; poichè senza il conforto di luminose visioni ultramondane le creature del Sudermann mormorano serenamente: *Life is real! Life is earnest!* e nei loro occhi si legge il coraggio.

Non contento dei risultati ottenuti, sapendo che per l'artista il rinnovarsi è una necessità continua, il Sudermann ha nei romanzi e nei drammi mutato spesso l'ambiente e l'epoca storica senza perder nulla – se non forse nei *Morituri* e nella *Fine di Sodoma* – delle qualità eccellenti spiegate nel ritrarre o la società attuale dei grandi centri o più spesso i piccoli proprietarii ed i nobili di campagna affezionati alla terra, alle antiche abitudini familiari, alla birra, al sidro, al vin del Reno scintillante nei *Römer* verdi.

Il Sudermann non ha ricercato studiatamente i caratteri generali di singoli gruppi sociali, non ha avuto in mira la costituzione di nessun ciclo, di nessun organismo d'arte: a tale impresa, per l'esempio unico di Emilio Zola, con poca fortuna, si accinsero tanti che non avevan l'altezza d'ingegno e pertanto i pregi e i difetti del maestro; pure, lo scrittor tedesco seppe intendere mirabilmente ciò che con espressione moderna può dirsi *l'anima collettiva*. Dopo le pagine del Pöe su le folle, vengono, per osservazione spontanea, quasi involontaria, quelle che rendono con precisione rigida e forte i sentimenti dei paesani del borgo di Schranden nel *Sentiero dei gatti*, il loro *chauvinisme* gretto ed esaltato, la loro vigliaccheria, il loro atavico istinto di ribellione contro il barone, l'astio comune contro il traditore.

In un periodo letterario come questo del finir del nostro secolo in cui la virtuosità della forma raggiunge il colmo nelle descrizioni delicate, mentre la frase si snoda con agilità massima per rievocare, con la ricerca sapiente dell'aggettivo, la linea, la forma, il colore, la sfumatura del paese, per ridar con sonorità quasi musicale l'eco dei suoni, per fissare con suggestività materiale il senso dei profumi, il Sudermann sembra considerare tali varie virtù d'artefice con la sprezzatura di un signore del secolo decimoquarto, battagliero e operoso verso le pazienti scritture di un chierico cronista od amanuense.

Con pochi tocchi incisivi egli trae dal mondo dei ricordi un paese, e ne rende ciò che con la frase ormai troppo fortunata dell'Amiel si chiama lo *stato d'anima*. Chi non ricorda il paesaggio basso, grigio, tristo come un lontano indietro d'una danza macabra nelle antiche incisioni, con l'orizzonte quasi affondato e affogato, della *Fata del dolore*? In cui pochi esili alberi hanno la rigidezza di scheletri, in cui non ridono alle albe pallide od ai tramonti indugianti con l'oro, linee sinuose di colline? Il paese delle lande e delle torbiere ben si adatta alla tristezza immensa delle anime solitarie di Paolo e della madre dolcissima. Così, per non ricordare altri sfondi, il paese del *Mulino silenzioso* è ridente come la prospettiva di un quadro della Rinascenza in cui l'idillio sembra debba fiorir spontaneo dalla forza di passione della giovinezza ed ogni cosa, dall'acqua gorgogliante in cadenza l'antica canzone del suo fecondo risciaquio, dalle voci festose dei garzoni al lussureggiante verde della campagna, fremente di voli, è un invito alla gioia dei sensi al di là di vincoli sacri, oltre la vita.

Ancora un tratto particolare, nell'uso geniale della forma dialogica che s'impernia d'improvviso in mezzo a una descrizione e scatta con una vivacità nervosa cui il periodar grave degli scrittori tedeschi non era usato. Le forme familiari del discorso s'impongono con la forza della schiettezza loro, dell'origine loro popolana: ma s'ingentiliscon sempre su le rosee bocche feminili, si scaldan d'affetto nei momenti di passione, si acuiscon di ironia: vivono anch'esse, le parole, per modo che debbon trovar eco nel cuor di chi legge, debbon risvegliarvi di necessità il ricordo, debbono avvincersi a lui. Come hanno da riuscir care nella loro patria queste pagine se così eloquentemente parlano alla memore fantasia dell'ospite! Con tali legami sottili e forti, insinuanti e tenaci, l'o-

pera del Sudermann, che ha anche avversarii, ha trionfato per modo che oggi molti dei suoi lettori sentono qualcheduno de' pensieri di lui rivivere nella intimità loro. Tale è nell'opera già vasta la inconsapevole seduzion della forma, tale il frutto del contenuto morale: mentre nessun ardente desiderio di finalità supreme ha posto in agitazione lo spirito dello scrittore, che soltanto con pensiero libero e ardito osserva la vita reale ed ama con calda sincerità.

II.

Gli scritti che rispecchian con affettuosa semplicità la vita senza costruir fantastici drammi, senza complicarne coll' imaginazione i casi più naturali – e tali sono quelli del Sudermann anche se destinati alla scena – non si riassumono facilmente. L' interesse non è mai nella favola tenue, non mai nel succedersi tumultuoso degli avvenimenti, ma nella storia intima delle anime. Come raccontare allora la tristezza acuta d' un giorno, l' indeterminata letizia d' un altro? Come render tutta la serietà della vita, tutta l' attenzione dell' anima che è sempre desta, è sempre attiva nella misteriosa manifestazione sua verso il suo fine ignorato? Nei romanzi, in ispecial modo, i fatti spariscono quasi totalmente di fronte alla intensa vita delle anime.

Prendiamo le mosse per parlar dei romanzi da *Frau Sorge*, *La Fata del dolore*, come intrattenendoci sui lavori drammatici partiremo dall' *Onore*, *Die Ehre*.

Paolo Meyhofer è l' ultimo nato d' una famiglia di possidenti che il padre, un misto di sognatore, di violento e di fannullone, manda lentamente in rovina. Il bambino viene alla luce mentre si vende la tenuta. La miseria incomincia e fatalmente ne subiscon tutto il danno la mamma e Paolo, il piccolo paria familiare. Un raggio di sole verrebbe dalla famiglia Douglas che ha acquistato la villa dei Meyhofer, la *Casa Bianca*, che con le sue meraviglie sorride a Paolo nei racconti della madre. La *Casa Bianca* è il suo idolo, il suo sogno, la meta ideale dei suoi desiderî; da essa Paolo avrà anche la prima disillusione. La mamma tra gli altri splendori ha ricordato anche la meridiana. Immaginarsi! Un orologio in cui il buon Dio per mezzo del sole fa dir le ore. Visitando la prima volta la villa, il bambino domanda con insistenza alla piccola amica di vedere il prezioso orologio. « Eccolo ». — « Dove? » – domanda Paolo

volgendosi meravigliato. – Si trovavano innanzi a un palo grigio, brutto, senza forma, che sosteneva una specie di tavoletta. La bambina si mise a ridere e gli disse che l' aveva sott' occhio. « Ah, via ! » rispose lui di malumore, « tu mi canzoni ». — « Perchè dovrei canzonarti ? » chiese lei. « Non mi hai fatto nulla di male ». E gli assicurò un' altra volta che era proprio la meridiana : gli mostrò l'ago, un miserabile pezzo di piombo arrugginito che sorgeva in mezzo alla tavoletta e gittava in quel momento la sua ombra su la cifra VI, segnata con altre su 'l cerchio. — « Ah ! che sciocchezze ! » disse Paolo e voltò le spalle. La meridiana della *Casa Bianca* fu la prima grande amarezza della sua vita.

L' indole violenta del padre Meyhofer rende impossibili i rapporti con la famiglia Douglas : così la triste infanzia di Paolo si svolge tra le strapazzate del babbo e la compassione sommessa della mamma, tra le meschine vigliaccherie dei compagni di scuola e la simpatia schietta, spontanea della bambina Douglas che egli vede pur di rado. Pochi libri rendono con un fascino così suggestivo, con una semplicità così forte la indeterminata poesia dell'anima infantile in cui le passioni non son precisate e le aspirazioni son così serene, in cui un giorno solo porta cento dolori e cento gioie. Ma il piccolo Paolo non ha quasi neanche il tempo di sognare, tanto i lavori della casa e della scuola lo assorbono : perde ogni grazia e ogni scioltezza : solo, quando la piccola amica si sentirà anche più stretta a lui dalla poetica e ingenua familiarità della prima comunione, quando, sopraffatto dal lavoro e reso goffo e impacciato dal sentimento della timidezza propria e delle malignità altrui, farà la prima ed ultima apparizione ridicola in società intende l'amore della giovinetta « . . . osservò che essa volgeva su di lui lo sguardo profondo e misterioso. Un sentimento di intensa felicità invase l' anima sua. Indovinò che v' era presso di lui qualcuno che non lo riteneva nè stupido nè ridicolo, che intendeva la sua natura e le leggi che la facevano agire ».

La madre muore nel modo più triste, con un profondo scoraggiamento per l'avvenire del figlio, con la dolorosa intuizione che la gente come loro deve rinunziare spontaneamente alla felicità : che se mai si avvicina, non posson vederla perchè tra loro e lei si stende sempre un velo grigio. Tutto quanto posson fare è di vegliare su la felicità degli altri e impedire che accada a loro qualchecosa di spiacevole. Solo, Paolo sente ancor più la gravità e la responsabilità della dolorosa condizione sua : deve lavorare e guadagnare per

tutti; pei fratelli che vivono in città, prima, studenti scioperati, poi, borghesi gonfi di pretese, per le sorelle, che sotto gli occhi suoi amoreggiano coi suoi antichi tiranni, i compagni di scuola. Dalle difficoltà trae nuovo argomento di forza; da sè, ridà la vita ad una macchina, quasi simbolica nel libro, che deve servire a trar dalla terra la ricchezza per la famiglia: da sè, s'applica con costanza energica al lavoro continuo delle torbiere. Sacrificati in cuor suo all'opera indefessa, all'annientamento di sè stesso, il sogno d'amore non confessato per Elisabetta, il sogno d'arte appena tentato, riesce con un amaro sapor sui labbri negli intenti suoi, riedifica la casa paterna e costringe i meschinelli Don Giovanni campagnuoli a sposare le sorelle lavorando per loro, colmando di ogni bene le loro famiglie così come quelle dei fratelli. Ma il padre non è contento; egli vagheggia una pazza vendetta contro il Douglas che crede autore o ispiratore d'un incendio che altra volta gli distrusse la casa, e da sè, una notte, s'incammina per appiccare il fuoco alla odiata *Casa Bianca.* Paolo accortosene, con la disperazione nell'anima, non trova altro mezzo per arrestar su la strada il vecchio che dar fuoco alla propria casa. I bagliori dell'incendio soffermano il vecchio nell'opera pazza e lo spavento l'uccide. Elisabetta è salva a tal prezzo; essa che avrebbe subito un volgar compagno della vita si riafferra all'amore infantile... E, dopo la prigione, Paolo è finalmente libero, felice, non più solo.

Un poco più densa è la trama del *Passato* (*Es War*) che s'aggira sul caso già studiato con violenza naturalistica da Emilio Zola in un'opera giovanile, *Madeleine Fèrat*, con sottigliezza psicologica da Edmondo Haraucourt in *Amis*, un mirabile romanzo che meriterebbe di esser più conosciuto. Il caso è quello di una donna che si piace nel distrugger l'amicizia di due uomini.

Leo di Sellenthin, bel tipo di *pianta umana*, come direbbe lo Stendhal, che sente profondamente la gioia della vita, è unito da una dolcissima amicizia con Ulrico di Kletzing fisicamente debole, con l'intelligenza di un genio e l'anima d'una donna. Leone, amante di Lizzie baronessa di Rhaden, ha ucciso in duello il marito di lei e si è dovuto allontanar d'Europa. Ulrico crede dover suo di assister la vedova e il bambino: sposa la donna, ignorando i legami che essa aveva con l'amico e si lega con affetto paterno al piccolo Paolo di Rhaden. Questo l'antefatto; il romanzo prende a svolger, nell'ambiente che meglio di ogni altro riesce al Sudermann di ritrarre,

quello dei gentiluomini campagnuoli, la situazione difficile creata dall'improvviso ritorno di Leo. E, prima, i due uomini risolvon di vivere dolorosamente estranei l'uno all'altro, ma Lizzie leggera e maligna, che finora ha scherzato coi giovinottelli del paese, che è stata il centro di tutti i desiderî rintuzzati de' vecchi, trova il campo adatto per esercitar la funesta attività sua: seduce Leo dal solo lato in cui sia vulnerabile, gli dice che Ulrico soffre della lontananza di lui ed offre il disegno sereno di una tranquilla amicizia in tre; poi, ambisce più compiuta la conquista.

La famiglia di Leo è questa: la madre docile e amorosa - dove fu mai descritta con più vigorosa semplicità d'affetto l'improvvisa dolcezza d'un ritorno che nelle pagine di questo libro? - una sorella, Giovanna, che conforta nella fede, austera sino alla follia, il dolore di un silenzioso amore per Ulrico; una adolescente, Hertha, che schiude alla apparizione di Leo gli occhi meravigliosi d'amore; il vecchio pastore di Halewitz, Brenkenberg, rude malmenatore della coscienza di Leo. Or tutti i familiari di Leo hanno avvertito in Lizzie la nemica, ed essa li sa tutti conquistare, tutti soggiogare, con le arti consuete e sicure delle femmine che non sono altro, con sorrisi e promesse; fin anco, presso Giovanna, con un giuramento ai piedi del Cristo gelido, immolandogli, in caso di spergiuro, la vita del figliuoletto. E tutti cedono, e Leo cede alla lusingatrice, pure sfuggendola, pure evitando con cura continua di trovarsi solo con lei. Essa, per esser più libera, allontana il bambino - Oh! le lettere addolorate che il piccino scrive dal collegio, la fuga di lui nella notte di Natale nevosa, e il volo della piccola anima disingannata fin nella verità che ai bambini non manca mai! - Così, sottilmente, con lenta tenacia dissolvitrice, Lizzie ottiene il suo scopo. Poi essa, ch'è una vuota bambola, animata solo da un maligno spirito di distruzione, si divide legalmente da Ulrico; questi, che l'ha valutata e cancellata per sempre dal suo cuore, quando morì il bambino, non se ne duole. Ma i due amici saranno separati di nuovo? In un ultimo colloquio, ragionan freddamente della loro morta amicizia, e Leo si avvia tristo e incollerito, si gitta nella barca, quando, da lontano, scorge alla finestra l'amico che « con la sua profonda e timida affezione lo seguiva con lo sguardo - d'un tratto egli sentì rinascere in sè e penetrar tutta l'anima sua e tutto il suo corpo, la forza e l'audacia di altri tempi, quella antica, magnifica e irresistibile fiducia in sè che aveva brillato su la sua vita prima che i rimorsi

l'avessero attanagliata. Lasciando i remi, si alzò in piedi e coi pugni tesi verso Uhlenfeld, gridò oltre il fiume, con un riso sonoro: — Oh! ti riprenderò, tu sarai ancora mio, Ulrico! — Ma questi era sparito. E Leo, sedendosi di nuovo, si pose a remare verso Halewitz con la letizia nel cuore ».

La critica tedesca fu quasi unanime nel considerare *Es War* come il più bel romanzo uscito negli ultimi anni in Germania, da che intorno alle tre figure principali da me ricordate, accanto alla descrizione così potente delle passioni loro, si sviluppa, con l'attrattiva potente della verità umana, una folla di creature fatte di carne, mosse dal cuore e dall'intelletto, sicure nel disegno, sode nel colorito, con tutti quei particolari di età, di razza, di condizione, di professione, che fanno risaltare un'indole, che dànno rilievo ad una fisonomia. Non vi fossero altre figure che quella quasi jeratica di Giovanna e quella così rabelesiana di Brenkenberg, basterebbero queste due a dar valore a tutta la massa dei personaggi secondari. Brenkenberg sopratutto, così altero e sprezzante nell'esercizio del suo ministero, quasi conscio dell'ispirazione divina e tosto umile e dimesso nei suoi rapporti col barone, Brenkenberg il chiacchierone allegro per la leggera èbrietà, che raggiunge tanta eloquenza dolorosa quando con le lacrime agli occhi viene a raccomandarsi a Leo, che in un impeto di collera ha punito il figliuol suo d'un principio d'amorazzo con la sorellina, di rendergli la dignità umana manomessa per l'umiliante castigo, quando si raccomanda che piuttosto glie l'uccida.

Ugualmente alla donna che viene a porsi tra due uomini, più, tra due fratelli, è ispirata un'altra bella novella del Sudermann, *Geschwister* – non v'è parola italiana che renda questo concetto tedesco della consanguineità tra fratelli e sorelle; – ma non v'è nella povera Geltrude Berling nulla della malvagità felina di Lizzie von Rhaden. Per l'equilibrio, per la proporzione, per la vivezza del colorito, per il senso intimo della misura, questa storia di passione che svolge le sue scene presso il molino or diventato silenzioso è all'altezza di certi racconti di Guido di Maupassant, che in questo genere raggiunse la perfezione. La trama, tenue come un idillio e che reca in fine il fior sanguinoso della tragedia, è presto accennata. Martino Felshammer, un de' mugnai, in un istante di collera, con una sassata rese idiota il fratello Fritz, che poi morì. Da quel momento l'involontario fratricida divenne cupo, sospettoso,

e concentrò tutto l'affetto suo, tutta la sua gioia in un altro fratello, Giovanni. Quando questi vien chiamato al servizio militare per varii anni, Martino non può sopportare il vuoto e la solitudine, si riconcilia colla vita e sposa Geltrude Berling, un fior di ragazza ridente e fresca. Gianni torna; tra il cognato e la cognata, quasi coetanei, si stringe una dimestichezza chiassona e sbrigliata: canzoni e risa echeggiano tra il romoreggiar de' congegni e lo sciacquio dell'acqua, nel mulino in opera. Tra i due non v' è confessione, ma al ritorno d' un ballo, quando Geltrude stanca si sofferma per immergere i piedi stanchi in un' acqua corrente, Gianni, sorreggendola, la stringe a sè, come pazzo, sente che ella cederebbe, e si allontana dalla casa fraterna. Forse medita una fuga con Geltrude? Forse un garzone cacciato avverti Martino? Dopo tristi giornate i due fratelli s' incontrano sul ponte. Martino brandisce il coltello, ma quando Gianni con voce strozzata gli dice: « Pensa a Fritz », gli ricorda l' uccisione del fratellino, egli si precipita nell' acqua, Gianni si gitta giù subito per salvarlo, ma il vortice li travolge tutti e due e Geltrude espia con le lagrime « quel gran delitto che si chiama gioventù ».

Il *Katzensteg* (il *Sentiero*, il *Passaggio dei gatti*) è la via per la quale il barone di Schranden, nell'anno VII, condusse i Francesi, che occupavano il castello, alle spalle dei Prussiani, che caddero nell'agguato. Il barone, polacco d'origine, fu mosso al tradimento da patriottica vendetta; ma i Tedeschi lo han ripudiato, la gente del suo borgo gli spara contro fucilate, egli vive come assediato nell' isola fluviale tra le rovine del castello che gli venne incendiato. Boleslao, suo figlio, studente a Königsberg, s' è visto voltar le spalle dai compagni, s' è visto chiudere in faccia la porta di Elena, una ragazzina che ama e che gli ha scritto che ad ogni costo sarà sua, ha letto nei giornali il lugubre fatto, e da quel momento non ha che un pensiero: fuggir lontano, dimenticare il nome, vivere col lavoro delle sue braccia. Poi, quando il paese abbia bisogno di lui, sarà il primo ad accorrere, ed egli oscuro soldato, col nome di Baumgart, avrà la croce di ferro e il grado di tenente nella *landwehr*. Ma il ritorno! Arriva il giorno in cui il padre è morto, quando tutto il paese è contro di lui, e nè il falegname vuol far la bara nè il parroco dar la benedizione. Fin nel soccorso che gli porgono i commilitoni, legati a lui da un giuramento, sente il disprezzo per la memoria di cui è l' erede. Ed eccolo tra le macerie

della casa dove scherzò fanciullo, senz' altro compagno che una creatura umile che visse col padre; come fu il mezzo innocente del tradimento, da che guidò essa i Francesi per la via ignota, così subì i mali trattamenti del padrone e fece per lui tutto, salvandolo dalla fame e dalla morte. Al giovine sembra questa donna fiorente e bellissima come un ricordo vivente della colpa; egli si trova in questa condizione: o deve abbandonare il paese, lasciando nella vergogna la memoria del padre, o deve vivere in quella tana in contatto con la ragazza che, abbandonata, morrebbe lapidata da quelli del borgo. Senza neanche risolvere, egli a poco a poco, morso dall' ira e dal dolore, s' adatta a quest' ultimo partito, associato dalla sorte a quella creatura ch' è così squisitamente feminile e gli sta attorno con umiltà di schiava, con delicatezza di madre, con slancio d' innamorata. La strana situazione non si riassume nei suoi finissimi particolari. Intanto Boleslao studia, fruga tra le carte di casa per trovar quanto possa riabilitare il padre; ma giù, nel villaggio, non stanno queti, la vita del barone sembra loro una sfida; i Merckel beneficati suoi tentan perfino di farlo cacciar dall' esercito; invano, chè dall' inchiesta su Baumgart risulta una condotta eroica che Boleslao ha taciuto, ed egli è nominato capitano. Forse la vita può dargli ancora gioie? Elena, che non ha risposto alle sue domande di convegno, l' ha dimenticato? Per isfuggire al fascino di Regina, ch' egli non vuol toccare se non con mani fraterne, s' allontana dal paese, facendo proposito di tornarvi, per riedificare la casa, dare alla buona ragazza un' esistenza degna e sicura. Ed è un altro triste ritorno: quand' egli, dopo mesi d' assenza, viene in patria con una schiera d' operai lituani per intraprender l' opera, è scoppiata la guerra: trova Regina stremata di forze, consunta dalla nostalgia amorosa; Merckel suo sottoposto gli si ribella, dichiarando di non voler servire sotto i suoi ordini... Quand' ecco Elena fa chiamar Boleslao e gli domanda la sua grazia. — « Ah... siete fidanzati? » Essa ricominciò a piangere, pur senza dimenticare di scuotere i sassolini dalla sua veste. « Oh! Boleslao, ne hai colpa tu. Perchè m' hai fatto aspettar tanto tempo? Perchè hai dato tanto campo alla gente per dir male di te? E l' opposizione del babbo non si poteva vincere in nessun modo ». — « Che potevo io, povera ragazza...? Oh, non fa nulla », disse lui allegramente. — « Non sei mica arrabbiato con me? » — « Neanche per sogno ». E silenzioso, riaccompagnò Elena vicino al villaggio, si congedò amichevolmente e le promise ancora

di far tutto il possibile per salvare il suo fidanzato. Poi ringraziò, fece un inchino cortese e s'allontanò. Così finì « il grande amore della sua vita ». – Or, con selvaggio giubilo, corre all'isola per un ultimo saluto forse, forse per condur via Regina; ma sulla riviera argentea fiotta il cadavere di lei che ha perduto ogni speranza dell'amor suo, ed egli da sè la veglia e la compone alla pace nel luogo dove ha sofferto, poi, a capo dei compagni d'un giorno, pentiti e silenziosi, s'avvia verso il dovere, verso la morte.

Jolanthes Hochzeit (*Le nozze di Iolanda*) è una breve novella in forma autobiografica. Il barone Hanckel – ancora un tipo di gentiluomo campagnuolo – sui quarant'anni, già calvo, non bello, racconta di aver seppellito un caro amico suo, dotto compositor di bevande alcooliche, e di aver preso cura del figliuol suo Lotario, tenente dei dragoni, come d'un figlio proprio: gli ha pagato i debiti, gli ha rimesso a sesto l'amministrazione del patrimonio rurale, vuole infine, per porre ogni cosa in regola, accomodare amichevolmente un interminabile processo, che era stato la passione del babbo, con certi vicini, i Krakow. In casa di questi orsi di campagna, interessati e avidi come arpie, fiorisce con meravigliosa bellezza una figliola non ancora ventenne, Iolanda; i vecchi, sin dalla prima visita, adocchiano nel buon Hanckel il genero che ci vuol per loro: la giovinetta appare a lui, per la vita tristissima che mena in casa, come una vittima da salvare; lei stessa gli si raccomanda piangente. Hanckel vive così alcuni giorni indicibili di gioia fatta di risveglio giovanile, di speranze, d'orgoglio, di festeggiamenti nuziali, finchè quasi all'atto di congedarsi da Lotario, intervenuto alle nozze, per entrar nella camera matrimoniale, s'accorge dell'amore corrisposto tra Iolanda e Lotario e rinunzia in un attimo al suo sogno. Il tono del racconto è così familiare, così caldo, così spontaneo che la fine improvvisa sorprende: l'ironia vi si spunta nella rassegnazione, il sarcasmo sfuma in un sorriso bonario.

Accenno soltanto, senza riassumerle, alle *Zwanglose Geschichten* (*Novelle libere*) della raccolta *Im Zwielicht*: son disinvolte, geniali, nervose come gli scritti narrativi fin qui esaminati.

III.

L'onore (*Die Ehre*) e *La casa paterna* (*Heimat*) hanno reso popolare anche tra noi il nome del Sudermann e la tela di questi due componimenti è familiare a quanti frequentano i nostri teatri.

Roberto Heinecke, figlio di una meschina famiglia dipendente dalla ricca casa di commercio dei Müling, torna in patria dopo molti anni d'assenza passati in India nell' interesse dei Müling stessi. Egli, senza che i proprietari della ditta lo sappiano, l'ha salvata dalla rovina, l'ha portata anzi a uno stato floridissimo per l'attività sua, pei consigli dell'amico suo Trast. Il ritorno non è quale il giovinotto lo sognava: trova la famiglia sua molto lontana da lui, per gusti, per abitudini, per elevatezza morale. Alma, una sorella che egli da lontano adorava, subisce ingenuamente la corruzione per cui discendon tante ragazze povere delle città grandi: e poichè Carlo Müling, il giovane, le ha posto l'occhio addosso, i vecchi Heinecke, la sorella Gigia, il marito Micalowski vogliono trarre il frutto di questa condizion di cose. Roberto vuol far cessare lo scandalo, l'indole sua generosa, l'amor proprio dell'uomo che deve tutto alle sue braccia, soffrono troppo: preghiere, minaccie non bastano: i suoi non l'intendono più; non l'intendono nemmeno i Müling poichè quando egli restituisce a loro i quarantamila marchi che la mattina han mandato per troncare ogni rapporto tra Alma e Carlo, questi accusa Roberto di furto: il giovine gli si slancia contro; dominato dall'accorrere improvviso di Leonora Müling, che egli ha sempre amato, getta via la pistola e addolorato rinfaccia loro la condotta di Carlo, li accusa di avergli rubato tutta la dignità sua, tutti i suoi affetti. Leonora gli si getta tra le braccia ed abbandona per lui la casa paterna, vuol crearsi anche lei un' altra patria, un altro onore. La trama non è nuova, anche le situazioni erano già state sfruttate sulla scena; ma il Sudermann ha saputo infondere nei suoi personaggi una vita novissima, perchè si rivelano dopo poche parole, si mantengono uguali in tutto il dramma, parlano poco, ma non una parola di loro è perduta. Il conte di Trast, poi, che avrebbe dovuto uccidersi per non aver pagato entro ventiquattr'ore un debito di giuoco e lo paga poi puntualmente col suo lavoro, esponendo per la prima volta sulla scena la teoria della relatività dell'onore come di qualunque altro sentimento umano, sarebbe bastato da sè solo a render giovine e moderna la favola comica che con arte così fine si attacca alla realtà della vita. Il concetto del conte di Trast, che fa scattare un giovane ufficiale di cavalleria, che cioè vi han tante specie d'onore quante son le classi, i ceti sociali, non sembra già esser stato esposto, dopo la lettura del Montaigne, da san Francesco di Sales? « Il y en a qui se rendent fiers et morgans pour être

sur un bon cheval, pour avoir un panache en leur chapeau, pour être habillé somptueusement... Les autres se prisent et se pavonnent sur la considération de leur beauté et croyent que tout le monde les muguete». È per via di tali falsi amor propri che si vien falsando il concetto dell' onore e poche verità morali sono state dette con più garbata ironia, con lo scintillio del paradosso, come quelle che a fior di labbro esprime il conte di Trast.

Come tutti i drammi, e non sono molti, pei quali basta un solo attore od una sola attrice eccellente, *Heimat*, *Casa paterna*, ebbe tra noi il buon successo che meritava. Ognuno ricorda il tipo di *Magda* impersonata da quella attrice sovrana che, ultimamente, conquistava d' un tratto anche la simpatia del pubblico parigino, come aveva già quella degli altri pubblici europei: ognun ricorda anche i vari momenti drammatici, le scene ardite cui dà pretesto la figura dell'artista imaginata dal Sudermann. In *Magda* si riconosce una sorella di Roberto Heinecke: il contrasto di Magda coll' ambiente della patria - anche *Heimat* è di quelle parole che in una lingua latina non si traducono - appare solo più acuto, più forte perchè siamo sempre abituati a veder la donna più sottomessa, più affezionata al focolare. Anche Magda come Roberto Heinecke parla nel nome della personalità sua conquistata a furia di lotte e di sacrifici nel nome della vita sua che ormai è differente, e sarà differente, da quella degli altri. La figura di lei pertanto è di quelle che grandeggiano per la originalità e per la tempra energica loro: viene, a poco a poco, il tempo in cui un tipo di donna come questa sarà più comune: intanto è reale, ma raro, e seduce in quanto è raro, colpisce in quanto è reale.

Questi due drammi, più che altri del Sudermann, gli han dato agio, come dicono i Francesi di *remuer des idées*, e se nel fondo queste idee non erano novissime, avean pur sempre un' impronta particolare che le faceva riconoscer da lontano: un non so che tra l'affettuoso e l' ironico nell' associarle, quasi che l' autore, come il Weisse della *Fine di Sodoma* che ora analizzeremo, il letterato critico, che *morde* invece d'*abbaiare*, avesse paura di mostrar talvolta la propria commozione, non perchè indegna di chi la prova, ma perchè non capita forse da chi lo vede o l'ascolta.

Willy Janikow, il protagonista della *Fine di Sodoma*, è forse il solo tipo squilibrato in tutta la forte produzione dello scrittor di Matzickron: pittore, nato da borghesi decaduti e divenuto celebre

a un tratto pel quadro battagliero che dà titolo al dramma, Willy perde a poco a poco tutta la sua fibra per giungere sino alla depravazione tragica a cagione di una donna, Ada Barczinowsky, la solita *mondana*, che si attacca all'uomo di genio e lo distrugge lentamente, giorno per giorno, ora per ora. Ottavio Feuillet ha scritto sullo stesso argomento un piagnucoloso dramma romantico; Paolo Bourget, sullo stesso argomento, affermò con *Mensonges* il suo ingegno di romanziere. Il Sudermann rende attraente l'antica trama profondendovi riccamente i pregi che abbiamo notato come caratteristici dell'indole sua di scrittore. Nelle varie scene d'ambiente mondano, il dialogo è vivo, faccettato, smagliante; i motti di spirito s'intrecciano e si succedono pieni di sottintesi, trasparentemente allusivi, e pur temperati da cortesia di gentiluomini, da urbanità di gente di mondo. Ma la favola trista e violenta nella quale Clärchen, una figura femminile ridente della grazia ingenua dell'adolescenza, è la vittima materiale dello stato morboso in cui si trova il pittore, ed un'altra giovinetta - come negli scritti francesi accennati - Kitty, è la vittima morale, riesce un po' troppo cruda, un po' troppo morbosa nella febbrile soluzion sua. Per quanto da ogni parola di Willy trasparisca l'umiliazione per lo stato in cui egli s'è ridotto, per quanto si vegga che lo tien vivo soltanto la speranza di riacquistare la propria dignità perduta per via di molte meschine concessioni, di rinnovar nel cuor proprio la fede nella sua gioventù e nel suo lavoro, la figura di lui non è simpatica: e meno simpatica la rende il confronto con la Dalila di cui è schiavo: tipo ormai troppo convenzionale anche quando il Sudermann la pose sulla scena (1891). Io credo fermamente che questa volta i personaggi secondari han salvato i protagonisti, che soprattutto la disinvolta maestria con cui sono ritratti gli ambienti ha fatto passar sopra ai difetti dell'armatura: in essa, nel soffio di modernità che anima i cinque non brevi atti del dramma, sta la ragione della buona accoglienza che il pubblico fece alla *Fine di Sodoma,* quando dopo molti dibattiti colla censura, cui dà spesso da fare il Sudermann, fu rappresentata al Lessing-Theater di Berlino e su tutte la scene tedesche.

Anche la *Battaglia di farfalle* (*Schmetterlingsschlacht*) è conosciuta da noi, ma non ebbe il successo che meritava. Colpa della traduzione? Colpa delle Compagnie che la recitavano? Non so, nè voglio dire. L'una e l'altra quistione son troppo gravi per esser

soltanto sfiorate, nè questa è la sede opportuna per discuterle. Questo io so, che udita poi la comedia, a Baden, da una Compagnia di comici men che mediocri, ma tra loro affiatati e abituati a recitar da anni su quella scena, con arredi non ricchi, ma decorosi e convenienti, innanzi a un pubblico attento e rispettoso, mi parve tutt' altra cosa. Fra la platea e la scena non corse mai uno di quei fremiti meravigliosi che sovente esaltano il nostro teatro, ma non vi fu in tutta la sera un momento di quel malessere, di quel tedio senza nome, che troppo spesso ci coglie ai nostri spettacoli: la platea e la scena erano anch' esse tra loro affiatate, con rapporti familiari, educati. Nulla di più, nulla di meno: e forse questo è quanto il teatro può e deve dare. Ma torniamo alla *Battaglia di farfalle*. Come si sa, è il soggetto preferito da Rosa Sieber, la piccola, ingenua pittrice di ventagli: quasi quasi è lei che col suo pennellino scherzoso manda avanti le sorelle, la vecchia mamma disperata di non poter dar marito alle tre figliuole. Figurarsi la gioia di casa Sieber quando il vecchio Winkelmann, padrone della fabbrica di ventagli, viene a chieder la mano di Elisa pel figlio Max. Elisa aveva una relazione con Kessler viaggiatore della casa; per leggerezza, per picca, poco dopo il fidanzamento, lo riceve una sera insieme alla sorellina, bevendo allegramente un bicchier di sciampagna. Max si accorge di questo fatto e per quanto Rosa innocente assuma la colpa del convegno, il matrimonio va all' aria. « Già vanno sempre all' aria », dice rassegnata la vecchia Sieber, e quando il vecchio, egoista e duro, la rimprovera per il suo affaccendarsi matrimoniale essa prorompe: « Vergogna?... Non so che sia vergognarsi... Non lo so più! Ne ho dovute mandar giù tante... Chi lo saprebbe ridire quanto ho sofferto per allevar queste ragazze? Lo sa quanto costa una libbra di carne?... E ci paga una dozzina di ventagli sei marchi!... E per copiarne uno ci vuol mezza giornata... Non c' è nemmeno da sfamarsi... Che cosa faremo ora...? Però, se mi vede qui a occhi bassi, confusa e tremante come una donna cattiva, se per questo crede che mi vorrei cambiare con lei, sbaglia... E se pure Iddio oggi mi dicesse: ricomincia da capo, io mi rassegnerei al suo volere e sopporterei da capo, tranquillamente, miserie... offese... disprezzo... ». Fortunatamente la comedia ha lieto fine: Max che vorrebbe allontanarsi dal padre, scontento come è di sè e di lui, è trattenuto con burbero affetto; la piccola pittrice è trattenuta anch'essa dal vecchio brontolone; certo i due giovani s' incontreranno su la via dell' amore e la signora Sieber vedrà conchiuder veramente un matrimonio.

Das Glück in Winkel (*Felicità nascosta*), non ha, ch'io sappia, acquistato diritto di cittadinanza su la scena italiana, per quanto, credo io, vi troverebbe buona accoglienza. Ma, se ne togli qualche strepitoso successo, i rapporti del teatro nostro con gli altri teatri d'Europa sono affidati al gusto degli agenti teatrali, al capriccio degli editori, alla capacità letteraria di traduttori che non si chiaman sempre Enrico Panzacchi o Ferdinando Martini, e che perciò per imparare la lingua da cui debbon tradurre hanno avuto agio di dimenticar quel po' d'italiano vivo e schietto che forse avevano appreso da bambini non dirò al ginnasio, ma alla scuola elementare.

Al contrario degli altri lavori drammatici del Sudermann, *Felicità nascosta* mi dette alla rappresentazione impressione più forte che alla lettura. Merito forse degli attori eccellenti del Burg-Theater di Vienna: buoni, coscienziosi singolarmente considerati, ed eccellenti addirittura come *insieme*, perchè di continuo guidati e dall'intelligenza loro e dal senno di chi li dirige a voler formare un *insieme*, un quadro vivente di realtà, degno della cornice e del pubblico chiamato a giudicare. Soltanto per mezzo di un *insieme* compiuto il componimento drammatico si rivela in modo compiuto e gli attori prestano veramente all'autore la mirabile collaborazione che merita il nome di creazione: altrimenti si ha una *parte* e null'altro, si ha un *monologo* e non si ha mai una *scena*. La comedia del Sudermann svolge una trama semplice di fatti, ricca di sentimento. Per un capriccio più che per passione vorrebbe un gentiluomo fiero e ozioso turbar la tranquilla felicità domestica di una famiglia che l'ospita. La donna, su l'atto di cedere, è richiamata dal marito, calmo, affettuoso, convincente. I caratteri, meno forse quello del seduttore - pur disegnato in modo assai fine - sono attraenti, simpatici: sopratutto una gentilissima figura di giovinetta cieca interessa per la delicatezza del suo sentire.

I tre atti dei *Morituri*, varii nel tempo, nello spazio, nell'argomento, hanno a comune un legame: la rappresentazione del modo diverso d'amare e di contenersi innanzi alla morte in ambienti diversi: un atto di classica tragedia nel campo dei Goti, un atto di dramma moderno in una città prussiana d'oggi, un atto di fantasia comica in un regno di favole. Il primo è un quadro di fame dolorosa, accanto a cui dovrà svolgersi per gentile virtù feminea la poesia dell'eroismo e del sacrificio. I Goti, chiusi in faccia al

Vesuvio, perduta ogni speranza di approvvigionamento per la via del mare, debbon cercare la morte in una disperata sortita: a questa li esorta il re Teia: «Della splendida razza dei Goti non riman più che un' orda di lupi famelici e avete bisogno di un lupo per duce. Vorreste forse dilaniarvi l'un l'altro come talpe? Padroni. Io no, non lo farò ». Ma, secondo il costume, il vescovo ha fidanzato il duce con una giovinetta e nella scena finissima d'amore, che è lo scopo della piccola tragedia, essa gli rivela tutta la tenerezza istintiva, la dolcezza del sacrificio sino a commuover Teia quasi al pianto. Egli intende perchè amino morire i Goti e va incontro alla morte con ben altri sentimenti, benedetto dalla mano gentile della donna.

A *Fritzchen* non si può negare il pregio massimo di una concisione che giunge a commuovere anche alla lettura. Federico von Drosse, tenente, innamorato della cuginetta Agnese, seguendo i consigli paterni, ha cercato qualche distrazione prima del matrimonio. Un marito offeso dopo averlo colpito in viso col frustino si batterà con lui alla pistola. A Federico non rimane altro che farsi uccidere: se sopravvivesse, il suo avvenire sarebbe in ogni modo spezzato. Vuol congedarsi da' suoi senza che sappian nulla del fatto doloroso ma non riesce a nasconderlo al padre: tra i due uomini è una scena novissima e forte; il figlio, rassegnato, scatta al rimprovero del padre, quasi rinfacciandogli la colpa presente: « Babbo... che cosa voleva dire: " Fa un po' di vita, diventa un po' più maturo; fa quello che hanno fatto tuo padre e tuo nonno ?" Al reggimento ti chiamano sempre Drosse il terribile; e raccontan le tue vecchie avventure e ne raccontan di recenti. Io non avevo nessuna voglia di queste cose. Una donna che non mi appartenesse mi pareva sacra. Era forse un modo di pensare ingenuo: ma se tu me l' avessi lasciato! Allora con Agnese... ». — Il maggiore: « Sta' zitto, per pietà, sta' zitto... ».

Das Ewig-Männliche, l'eterno mascolino in contrapposto alla parola goethiana, mi piace meno, per quanto nei giambi rimati e negli alessandrini che lo compongono sian dette molte cose argute e fini. Una fantastica regina cerca l'uomo che meglio corrisponda al tipo che se ne è formato: qualchecosa tra il *Mensch* di Diogene e l'*Uebermensch* del Nietzsche. Un pittore e un maresciallo si contendon tra loro la palma della vittoria regale: poi fingono un duello: lo scherzo è fondato su la verità morale che l'uomo deve agire e combattere, che l'azione sola è degna dell'uomo. Lo Speidl

chiudeva la sua rassegna su questi drammi dicendo: *Morituri te salutant*; i tre drammi non ebbero in fatti lunga vita su la scena.

Nel *Johannes*, il Sudermann ha voluto rendere con moderno concetto la condizion psicologica del Battezzatore nella cui anima dubbiosa e inquieta era ardente la sete verso gli ideali nuovi ch' ei presentiva per la venuta dell' uomo divino. Giovanni sente vicino il momento: «Figliuoli», dice egli, «vi è un fremito nelle anime vostre come di molte acque chiare o torbide... io debbo farne un gran fiume e mi sembra dovermici annegare». Non ha l'autore innovato l'azion drammatica da quanto si sa per la tradizion degli Evangelii: ma in tutto il lavoro, ch' io non istò a riassumere, spira un alto alito di poesia religiosa nel miglior senso della parola: fatta d' aspirazioni e di ricordi, di immagini vive e di delicate sfumature, compresa tutta da un angosciato sentimento dell' attesa di colui che dovrà essere la Via, la Verità, la Vita e farà levare a sè, nelle cattredali slanciatesi con le bianche cuspidi verso l'azzurro infinito, secoli di preghiere e d' invocazione dalle anime illuse.

Tra tutte le scene, meravigliosa è quella che si svolge nel palazzo di Erode che, tra il cinico e il beffardo, avverte Giovanni che l'ultima sua ora è vicina. Giovanni supplica non per sè ma per l'idea: ha inviato due discepoli a rintracciar l'atteso Messia ad averne notizie per l' insegnamento. Ed ecco giungono i messaggeri che hanno veduto Gesù riposar nel bosco degli olivi e intorno a lui era splendore in tutti gli occhi, armonia in tutte le bocche. Interrogati ansiosamente da Giovanni su l'aspetto del Messia i due rimangono perplessi. Uno d'essi dice: «Maestro, domandi tu mai: che aspetto ha il sole? Che modi ha la luce? Quando noi vedemmo il suo sorriso ci siamo prosternati innanzi a lui e la pace è entrata nelle nostre anime». Interrogati ancora, narran dei miracoli e pronunzian la parola detta dal divino Maestro e da loro non intesa: «Felici coloro che non si tormentano per me». E Giovanni, tôcco dall'ispirazione celeste, si esalta con sereno entusiasmo rassegnato alla fine immediata. «Intendo bene, intendo bene io, per chi ha voluto parlare. Io mi son tormentato per lui perchè non lo conoscevo. Voi stessi siete testimoni che io ho detto che non ero il Cristo, ma che ero mandato innanzi a lui. Un uomo non può prender altro che ciò che gli è dato dal Cielo. E a me non fu dato nulla. Le chiavi della Morte non le ho tenute: le bilancie delle peccata non mi son state affidate. Nessuna bocca pronunzii la parola del peccato se non la

bocca di colui che ama. Ed io volevo guidarvi con una verga di ferro! È per ciò che il mio potere è caduto e che la mia voce ha dovuto tacersi! Sento attorno a me un gran brivido... la luce sacra m'avvolge. Un trono è sceso dal cielo ed è sostenuto da colonne di fuoco. Il Principe della Pace vi sta seduto in bianchi paludamenti. La sua spada si chiama "Amore", il suo grido di guerra è "Pietà".

V.

Esaminata così, per sommi capi, l'opera letteraria compiuta sino ad oggi dal Sudermann, non sembra difficile, richiamando qui le brevi parole premesse a questo ritratto, indicar quale posto occupi lo scrittore nella letteratura contemporanea.

Lo spirito tedesco, sin dall' alba del secolo che muore, ha ispirato in gran parte il moto romantico, ha dato l'indirizzo a scuole filosofiche e critiche e ha prodotto nel campo della musica una rivoluzione di cui tutti gli effetti son lungi dall' essere ancora esauriti. Ma questa ispirazione, questo indirizzo, questa rivoluzione partono ancora nei principii loro dal campo speculativo ed astratto verso cui la psiche germanica è singolarmente portata. Doveva però giungere un momento in cui anche la vita pratica, la esperienza quotidiana, sarebbero sembrati oggetti degni d'esser osservati e d'esser innalzati a dignità d'arte: questo momento, l'abbiamo veduto, è quello in cui, l'unità della patria germanica compiuta, si verificano in Germania molte di quelle condizioni che favorirono il fiorir della scuola naturalista in Francia.

Pertanto, andrebbe errato chi dicesse che il Sudermann è soltanto un fortunato figliuolo adottivo dei naturalisti francesi: la sua figura di letterato ne avrebbe una immeritata *capitis deminutio*: egli è invece il primo degli scrittori che, per felice intuizione d'artista, si rende conto del mutamento d'ambiente ed applica alla vita che vede svolgersi d'intorno il sistema d'arte che già aveva riportato vittorie. Ma per bontà della sua tempra riesce a far sì che l'opera non perda affatto le qualità della razza, e anzi dimostri, con vivacità giovanile, quali sieno le particolarità d'indole della Germania d'oggi: riesce a dire parole assai profonde su l'ora presente, congiungendo con infiniti, delicati legami talune delle pagine da lui scritte a quante nel passato già contengono, nella bella, immutabile forma dell' arte, l'espression più efficace d'un momento della vita tedesca. GUIDO MENASCI.

LA SOMMOSSA DI MILANO

Che Milano, date l' estensione e la natura dei disordini accaduti in gran parte d' Italia, dovesse restare perfettamente tranquilla, non era da sperare con fondamento; che, però, si fosse ora spinta a una vera sommossa, nessuno lo avrebbe supposto ragionevolmente. Non lo presentiva per nulla l' autorità politica locale, che si lasciò cogliere alla sprovvista e tanto meno, a quanto pare, si sospettò a Roma ed era prevedibile a Milano stessa da qualsiasi classe della popolazione. Fu adunque uno scoppio repentino, che cagionò tanto maggiore panico, in quanto giunse inatteso nella sua gravità.

A Milano, finora, anche nei momenti peggiori (ad esempio, all' indomani di Abba Garima), tutto il fermento popolare si è sempre limitato alle consuete, più o meno numerose, dimostrazioni serali nel centro della città. Qualche squillo per sciogliere gli agglomeramenti, alcuni vetri infranti in galleria o in piazza del Duomo, qualche dozzina di tumultuanti arrestati e l' occupazione militare, per poche ore, delle vie centrali. Ecco il solito spettacolo - tumultuoso e chiassoso, se vuolsi, ma non veramente grave - di cui qualche scena era da attendersi anche questa volta.

All' invasione delle case, alle barricate, alle repressioni sanguinose per le vie, neppure il peggiore pessimista avrebbe pensato, alla vigilia stessa della rivolta.

Primo bagliore sinistro lo diedero i fatti sanguinosi del 6 maggio in via Napo Torriani, ma la vera sommossa non si palesò ancora che verso il mezzogiorno del sabato 7, col fragore rattristante delle scariche di fucileria, rese necessarie dalle prime barricate di Porta Venezia e dall' invasione del palazzo Saporiti e delle case adiacenti.

✠

E le cause? Complesse, intricate; alcune d'ordine generale, altre d'indole locale; alcune immediate, altre mediate. Tutte, però, non irrilevanti e connesse in guisa tale, da rendere inesplicabile - ripensandovi ora a mente calma - come abbiano potuto agire sì a lungo, senza condurre prima d'oggi a qualche serio disordine.

La propaganda socialistica fatta incessantemente e fervorosamente fra masse ignoranti, incapaci di comprendere le dottrine collettiviste, se non nel senso dell'ingiustizia intollerabile dell'organizzazione sociale odierna. La teoria della lotta di classe predicata a gente, di cui la grande maggioranza non poteva afferrarla, che svisata in odio di classe.

L'organizzazione delle masse operaie fatta in guisa - non che da condurre a un graduale loro miglioramento e alle vittorie elettorali - da insinuare la lusinga del prossimo o immediato predominio materiale. A fianco delle numerose e attivissime associazioni socialiste - talora commiste con esse - non poche repubblicane, tutte gareggianti nel proselitismo e nell'ardimento; nel promuovere quello all'ombra della cooperazione e del divertimento, nell'ostentare questo in ogni occasione di pubblica solennità.

Quasi che tutto ciò non bastasse, una rete ampia e a maglie minute di comitati, sodalizi e conventicole clericali, rinneganti l'unità della patria con Roma capitale e operosissime nel proclamare e preparare, sotto pretesto di organizzazione elettorale e di congressi cattolici, la rivendicazione del potere temporale. Senza parlare degli altri numerosi manipoli del partito pseudocattolico, banditori delle massime collettiviste e predicanti alle masse la necessità, per attuarle al più presto, di porre termine all'usurpazione dei diritti della Chiesa, vindice unica della moralità e dell'eguaglianza sociale.

E fra siffatto pullulare di sodalizi sovversivi dell'ordine sociale e politico - tutti, consciamente o inconsciamente, intenti a distruggere la compagine nazionale - una democrazia fiacca, sempre pronta a inchinarsi ai fautori del collettivismo e della repubblica federale, a transigere con loro, ad accettarne le impo-

sizioni, ad agevolarne e riconoscerne il predominio. Una democrazia, che dall' alleanza coi socialisti e coi repubblicani stava chetamente scivolando all' abdicazione dei propri principî e preparandosi un tramonto altrettanto vicino, quanto inevitabile. Reso evidente questo prossimo assorbimento del partito progressista-democratico nel socialista, anche da altro sintomo gravissimo: l' adesione, cioè, di gran parte della gioventù alle fila militanti del collettivismo. Fenomeno, che si spiega agevolmente, sia per la propensione naturale dei giovani alle idee estreme, sia per l' ambiente universitario ammaliato dalle teorie marxiste, sia finalmente per disgusto dell' opportunismo politico-morale invadente, che ha contaminato la democrazia stessa.

L' opera deleteria di questo pervertimento politico-sociale fu a Milano, per circostanze speciali, favorita eziandio dall' atteggiamento del partito conservatore, che ne ha eguale, se non maggiore, responsabilità del democratico.

I moderati hanno, per lo più, voluto cristallizzarsi nelle idee vigenti alla prima metà del secolo, e quanto concessero ai bisogni dei nuovi tempi mostrarono di lasciarselo strappare malvolontieri e a rilento. Periclitanti nel dominio che esercitarono sinora quasi esclusivamente nell' amministrazione comunale (a motivo del rigoglio ognora crescente dei due partiti estremi, il clericale e il socialista), non vollero, nella cieca loro intransigenza, aprire le fila alla democrazia legalitaria, e preferirono, pur di mantenere ad ogni costo il potere, l' alleanza - per non dire la sottomissione, giacchè nelle ultime elezioni generali amministrative il numero dei votanti clericali superò il loro - col clericalismo anche il più intransigente. E l' evento, oltre che ai moderati stessi, riuscì pernicioso all' amministrazione comunale e all' ambiente politico-sociale di Milano. L' amministrazione rimase impacciata ne' suoi movimenti, dovendo continuamente transigere colle aspirazioni di parte de' suoi sostenitori, che sono fautori troppo tepidi e talora celati avversari dell' unità del paese. L' ambiente politico-sociale si trovò diviso in due campi, ugualmente per sè eterogenei e disgregati; in due coalizioni del pari sterili e sconnesse: l' amalgama clerico-moderato e la miscela democratica, repubblicana e socialista.

In materia di riforma tributaria, dovendosi assettare il bilancio di Milano, la maggioranza del Consiglio comunale re-

spinse risolutamente l'introduzione di ogni imposta diretta, preferendo l'estensione alla città fuori mura del dazio consumo, non ostante che questo sia ormai riconosciuto quale imposta progressiva a rovescio, a carico delle classi meno abbienti. È bensì vero che, condizionandola all'approvazione del nuovo piano finanziario da parte del Governo, si ammise l'abolizione del dazio sulle farine, ma non si osò - malgrado l'esempio di Firenze - di effettuarla che alla vigilia della sommossa; riforma questa, che apparve per tal modo estorta dal timore di disordini imminenti.

Per quanto ha riguardo al sentimento patriottico, basti citare il deplorevole fatto della bandiera nazionale, non issata sul Duomo in occasione dell'ultimo anniversario del Venti settembre. Portata la vertenza davanti al Consiglio comunale, dopo uno sfoggio di erudizione storica e con uno sforzo di equilibrismo opportunistico, fu chiusa con un voto anodino di disinteressamento.

Per chi giudichi in modo imparziale, questa condotta della rappresentanza milanese non ha contribuito evidentemente nè a sollievo delle masse nullatenenti, nè a rinvigorire l'idea unitaria, così spesso e con tanta insistenza attaccata da repubblicani federalisti e da clericali intransigenti.

✠

E l'azione del Governo? Incerta, contradditoria, bruscamente mutabile e sempre debole, senza un indirizzo preciso, determinato, continuo.

Un Ministero scioglie bruscamente tutti i sodalizi socialisti e perseguita duramente i loro capi; non cura, però, le conventicole repubblicane, nè i maneggi clericali. Con indirizzo altrettanto strano, quanto per gli effetti a Milano, deplorevolissimo, fa buon viso a un cardinale notorio per la sua intransigente ostilità all'unità della patria e col suo appoggio spinge alla coalizione clerico-moderata, agevolandole la conquista del Municipio. Viene, così, a favorire l'inizio del Comitato diocesano e delle altre associazioni clericali che il R. commissario, generale Bava Beccaris, ha ora dovuto sciogliere come *pericolose allo Stato e alle istituzioni moderne*, come è detto nel decreto di soppressione.

Un altro Ministero, non soltanto revoca tutte le misure repressive del Governo antecedente, ma a poco a poco applica criteri tali da lasciare, non che risorgere, esplicarsi sempre più efficace e attiva la propaganda socialistica, repubblicana e clericale. Non si concede solamente la giusta libertà delle idee, ma si lascia quella dei fatti preparatori di una rivolta, sicchè pullulano da ogni banda le piccole e grandi associazioni socialistiche, repubblicane e clericali, che apertamente proclamano lo sprezzo e l' odio alle istituzioni sociali e politiche vigenti.

La libertà di associazione viene, per tal modo, ora per improvvisa reazione soffocata, ora per insana mollezza trasformata in licenza.

Per siffatta inconcepibile imprevidenza politica e sociale si creò a Milano un ambiente pubblico così anormale, da far apparire alle masse popolari, siccome non imperante ma meramente tollerato l' ordine di cose esistente, di fronte alle aspirazioni repubblicane e collettiviste, apertamente proclamate legittime in ogni incontro. Nè si troverà ciò esagerato, qualora si ponga mente ad alcuni fatti e sintomi abbastanza spiccati.

Non ammesso in generale, da tempo, come provocazione a tumulti, l' intervento della forza pubblica, chiesto a sedare disordini. Nell' ultima occasione del cinquantenario del 1848, sorta viva discussione in una adunanza che vien tenuta fra i rappresentanti di molte associazioni cittadine, sulla possibilità di ammettere il suono della marcia reale nella manifestazione pubblica da parte delle associazioni medesime, si finisce col ritiro di gran parte dei sodalizi, che perciò vogliono formare separato corteggio. La sera dell' illuminazione del Duomo, la marcia stessa, perchè intercalata dalla banda civica agli altri pezzi musicali, sonoramente fischiata e fatta cessare (fu vivamente disapprovato persino l' inno di Mameli); percossi coloro che si permisero di applaudire, ben inteso coll' acquiescenza o colla scomparsa della forza pubblica.

E questo equilibrio instabile dell' ordine pubblico doveva reggersi a Milano, in una popolazione di quasi mezzo milione di abitanti, con una guarnigione inferiore ai cinquemila uomini. In una popolazione travagliata dal malcontento per la sfiducia nel-

l'amministrazione della giustizia, per gli eccessi fiscali incessanti, per la gestione comunale immobile nella sua debolezza; in una popolazione di cui fanno parte quaranta a cinquantamila operai che, per l'indigestione fatta di teorie superiori alla loro coltura, presumono di poter infrangere, quando che sia, la tirannide del capitale e di impadronirsene colla violenza; in una popolazione, le classi dirigenti della quale profondamente divise - non da grandi ideali - da piccoli interessi e da minuscole antipatie, ostentano la massima inerzia e indifferenza per l'andamento della cosa pubblica, racchiudendosi nel miope egoismo dell'oggi.

Nel pomeriggio del 6 maggio le guardie di pubblica sicurezza arrestano alcuni individui che, alla sortita degli operai da un grande opificio, distribuivano loro dei piccoli fogli a stampa eccitanti a una dimostrazione. Accade una colluttazione senza conseguenze gravi, per liberare gli arrestati, che tradotti alla Questura, vengono poi successivamente rilasciati, dietro intromissione di due deputati socialisti e del proprietario dell'opificio. Ma ciò non basta a calmare i tumultuanti, che inseguono a colpi di sassi le guardie e persistono nella sassaiuola contro il loro ufficio, anche allorchè vi si sono rinchiuse. Accorre una compagnia di truppa, che è pure accolta a sassate, e riusciti inutili gli squilli regolamentari, fa fuoco e disperde la folla, composta di operaie e di operai. Cadono uccisi due di questi e un funzionario di questura.

Ecco la scintilla da cui venne l'incendio, divampato a Milano nei tre giorni di sabato, domenica e lunedì, 7, 8 e 9 maggio.

Fu un repentino moto popolare? Si trattò di sommossa seriamente organizzata, o - meno improbabile - soltanto abbozzata e scoppiata prematuramente?

Ci mancano i dati per dare risposta sicura a queste domande, sicchè dobbiamo limitarci a esporre alcune caratteristiche di fatto innegabili, lasciando i commenti a chi legge.

I mezzi d'offesa quasi esclusivi dei tumultuanti, per tutta la durata dei disordini, furono i sassi, le tegole e altri proiettili improvvisati. Di fucili - a quanto sembra - assenza assoluta e soltanto qua e là qualche rivoltella; in mano dei riottosi - fra i quali

certamente si erano mescolati, come di solito nelle grandi città, la feccia della popolazione e gli elementi anarchici più pericolosi - non vi fu mai alcuno di quei terribili esplodenti moderni che oggidì, pur troppo, non riesce molto difficile di procurarsi.

Furono erette o abbozzate decine di barricate più o meno serie; ma - fatto strano - non trovarono quasi mai difensori. I tetti furono qua e là invasi dai riottosi, che non vi si mantennero a lungo, ma le case in cui penetrarono non ebbero a soffrire reale saccheggio e nemmeno depredazioni notevoli. Anche a Milano figurò talora la tattica caratteristica di questi ultimi disordini in Italia: stavano ai primi ranghi le donne, scortate poi e appoggiate dagli uomini; solo che il linguaggio e l' atteggiamento di queste donne furono tali da impensierire, da addolorare come sintomo tristissimo della loro degenerazione morale e sociale.

Soltanto tre o quattro soldati, come si rileva dalle notizie ufficiali, furono feriti con arma da fuoco; l' esercito, che fortunatamente subì pochissime perdite - un solo morto - mostrò, malgrado i peggiori insulti e le provocazioni più intollerabili, pazienza e abnegazione fraterna. Si deve a ciò, di fronte alla forsennata incoscienza e alla pazza ostinazione con cui le masse inermi si opposero ai militari, se non ebbero a deplorarsi dei veri eccidî.

Repubblicani e socialisti si palleggiarono la grave responsabilità dei disordini; i primi erano realmente troppo poco numerosi per fornire gregari e le masse dei secondi non avevano alla loro testa alcuno dei capi conosciuti. Tranne i nastri scarlatti e qualche cencio rosso, apparso qua e là per breve ora, nessun segnacolo alla rivolta, di cui lo scopo immediato e comprensibile sembrava soltanto il disordine.

Nelle prime ore del sabato, in molti opifici le maestranze entrate il mattino al solito, lavorarono tranquillamente, finchè furono obbligate a smettere dagli eccitamenti del di fuori; in parecchi stabilimenti industriali il lavoro continuò sino alla sortita del mezzogiorno. La riapertura degli opifici, avvenuta quietamente il martedì dietro invito e autorizzazione del R. commissario, coincise colla cessazione dei disordini.

Sia prima, che durante e dopo la sommossa, i rapporti fra gl' imprenditori e i loro operai furono ottimi, nè si ebbe a lamentare guasto di sorta nell' interno di alcun opificio.

Di incendi, che consti pubblicamente, per fortuna, neppure la traccia, fatta eccezione di quello, altrettanto stupido quanto brutale, di un convoglio della tramvia interprovinciale.

Checchè si pensi del significato e dell' importanza dei tristi fatti di Milano e specialmente quando si colleghino cogli altri disordini accaduti in gran parte d' Italia, non si può a meno di provarne impressione dolorosissima. Sono sintomi e conseguenze insieme di grave malessere sociale, economico, morale, politico e amministrativo, che possono impensierire seriamente sul prossimo avvenire del nostro paese.

Se è unanime la convinzione della necessità di rimedi, altrettanto discorde è il pensiero sulla loro scelta; eppure, occorrerebbe di provvedere e senza indugi, perchè la repressione, per quanto talora inevitabile, non è sempre possibile, e se sopprime momentaneamente il disordine, non può toglierne le cause, per lo più anzi le acuisce coi rancori a cui dà adito. D' altronde, mentre il male attecchisce e si espande sollecito, il rimedio è ognora difficile, per quanto sia scelto opportunamente, e lento nella sua efficacia.

È assai grave il compito odierno delle classi dirigenti in Italia che, venute meno alla loro missione di ben condurre il paese, si trovano ora di fronte a quella più ardua di riparare gli errori commessi, dopo di avere sprecato l' entusiasmo di una grande nazione rinata a libertà e i frutti della paziente ed economa laboriosità de' suoi figli. Troveranno queste classi dirigenti il senno, l' energia e sopra tutto la concordia degli animi, che sono necessarie? Comprenderanno che, non cementando i vincoli della solidarietà sociale con una cointeressenza nel lavoro e nella prosperità fra chi sta in alto e chi sta in basso, si preparano nuove e forse irreparabili rovine? Mostreranno, finalmente, anche le masse nullatenenti quella abnegazione e quella pazienza, senza le quali - checchè ne dicano i sobillatori - non possono sperare migliorato il loro destino in un paese meno povero, meno ignorante, più giusto e più concorde?

Risponderanno gli eventi e auguriamoci che sieno tali come tutti dobbiamo desiderarli caldamente, da uomini moderni, da cittadini liberi di una grande nazione.

Molto potremo e dovremo fare per la rigenerazione della patria; solo che ci soccorra la concordia dei propositi e la serietà degli intenti. A Milano, ad esempio, si uniscano finalmente, lasciando da banda piccoli interessi, pregiudizi e animosità personali, in un solo grande nucleo tutte le frazioni del partito liberale, che comprendono il dovere e la possibilità di un continuo progresso, nell' orbita delle istituzioni attuali. E sia partito nettamente diviso dai cattolici anti-unitari, dai repubblicani e dai socialisti militanti, che voglia e promova con una equa, graduale riforma tributaria, colla propaganda della moralità e delle cognizioni tecniche in numerose scuole professionali, con una amministrazione comunale economicamente paterna, coll' esempio, insomma, del patriottismo e dell' altruismo dato dalle classi dirigenti, quel miglioramento morale e materiale a cui le masse lavoratrici hanno pieno diritto.

Nel governo del paese si tengano salde le istituzioni che ci reggono, rinvigorendo il principio di autorità - senza di cui non può stare nessuna forma di Stato civile - risollevando l' economia nazionale e combattendo energicamente i nemici dell' unità della patria e dell' armonia sociale, senza guardare d'onde vengano e da chi siano guidati. Si accordi gradatamente ai diseredati, nei limiti dell' equo e del giusto, tutto quanto è richiesto ad agevolare la loro redenzione morale ed economica, per essere così in grado di respingere risolutamente tutto quanto - reclamato da menti generose, ma utopistiche - socialmente ed umanamente dannoso, non effettuabile e non giusto, ci addurrebbe al regresso e alla rovina.

Ugo Pisa.

LA SPEDIZIONE NELL'ITALIA CENTRALE

(1860)

Autobiografia di un Veterano. Ricordi storici e aneddotici del generale Enrico Della Rocca. Vol. II. — Bologna, 1898, Nicola Zanichelli.

(Di prossima pubblicazione).

Sul principio di agosto il ministro della guerra aveva mandato sui campi della Vauda di San Maurizio tutte le truppe stanziate in Piemonte, e le aveva messe sotto gli ordini miei per il tempo delle esercitazioni e manovre militari, che dovevano svolgersi dal 1° settembre al 15 ottobre. Mi era dato per quel tempo il comando supremo, come lo aveva, sotto Carlo Alberto, il generale Annibale di Saluzzo. Rammentando quei tempi, e l'importanza che il mio molto amato e rispettato capo dava a quelle esercitazioni, mi proponevo di seguirne in tutto gli esempi, e subito aveva preso in affitto nelle vicinanze una bella palazzina di campagna, con intenzione di riunire abitualmente alla mia tavola gli ufficiali superiori chiamati al campo militare. Tutto era pronto; il Re mi aveva annunziato che sarebbe venuto subito nei primi giorni per assistere alle manovre. Quand'ecco arrivarmi dal Ministero della guerra un ordine di radunare le truppe del 5° corpo, e condurle immediatamente alla frontiera dell'Umbria, dove si sarebbe pure concentrato il 4° corpo, per essere pronti a difendere, diceva l'ordine, le nostre frontiere minacciate dalle legioni forestiere del Papa. Al tempo stesso ricevevo un biglietto autografo del Fanti che così diceva: « Faccia credere che la riunione delle truppe sia per contenere la rivoluzione e marciare su Napoli, se sarà necessario » (1). (31 agosto).

(1) Questo biglietto autografo si trova nel piccolo archivio Della Rocca al n. 121.

Non fui molto meravigliato nel ricevere quest'ordine. Da parecchi giorni si sapeva che la rivoluzione s'era estesa per tutto il Napoletano; le popolazioni acclamavano Garibaldi; le guarnigioni deponevano le armi e passavano nell'esercito del Dittatore. Il povero re Francesco, tradito perfino dai suoi congiunti, dai suoi ministri, da tutti quelli che egli credeva fossero i più fidi servitori, e ridotto ad un esercito di poco più che 50 000 uomini, stava per abbandonare la capitale e rifugiarsi a Gaeta. Già mi erano stati chiesti bersaglieri ed artiglieria, e li avevo spediti da Genova a Napoli (1), e siccome avevo scritto a mia moglie di venire a stabilirsi, il 1° di settembre, nella palazzina per farne gli onori ai miei ufficiali, dovetti avvertirla di ritardare di qualche giorno la sua partenza da Luserna, per aspettare gli avvenimenti, che a parer mio potevano sopraggiungere a fare ostacolo alle manovre.

Il Cavour, vedendo il Regno di Napoli in preda a una doppia rivoluzione, aizzata da una parte dai mazziniani e dall'altra dai garibaldini, s'era risoluto a saltare il fosso dando apertamente mano a questi ultimi. Il momento era propizio per noi, ma pericoloso e decisivo: perciò il Re ed il Cavour, senza mettere tempo in mezzo, approfittando del viaggio di Napoleone III nelle sue nuove provincie della Savoia, vi mandarono il Farini ed il Cialdini sotto pretesto di ossequiarlo, ma in realtà per rappresentargli il triste stato dell'Umbria e delle Marche, da parecchi mesi desolate dalle truppe mercenarie del Lamoricière, e per ottenere da lui che queste non fossero in nessun modo appoggiate dal presidio francese di Roma. Il Farini ed il Cialdini dovevano pure assicurarsi che l'Imperatore non farebbe opposizione di sorta all'ingresso delle nostre truppe nell'Umbria, e ai plebisciti delle popolazioni che avevano chiesta l'annessione al Regno di Vittorio Emanuele.

(1) Dal Campo di S. Maurizio: «... Credo che non ci fermeremo qui al Campo... Ci sono grandi notizie. A Napoli si è stabilito un Governo provvisorio dopo la partenza del Re... Già abbiamo mandato dei bersaglieri a Napoli, e oggi si spedirà fanteria e artiglieria con altri bersaglieri. Una delle mie batterie sarà imbarcata per la medesima destinazione. Si dicono molte cose, ma in fondo non si sa nulla di positivo. Si parla della formazione di un corpo di 30 000 uomini comandati dal La Marmora. Lamoricière accorre da una frontiera all'altra per preparare la difesa, ma per certo sarà battuto... Non mi meraviglierebbe punto se il Re si decidesse a prendere il comando, e in tal caso, io sarei del viaggio... Vedremo ». (Da una lettera del Generale a sua moglie, 30 agosto 1860; piccolo arch. Della Rocca, doc. n. 122).

Napoleone, sempre propenso alla causa italiana, e in quel momento sotto l'influenza delle festose accoglienze fattegli nelle provincie a lui cedute, promise di rispettare l'azione del Governo del Re, purchè si facesse presto: importava sopratutto che l'Europa venisse a conoscenza delle cose, soltanto quando già erano fatti compiuti. Le parole, che l'Imperatore disse ai nostri due inviati, furono da lui ripetute in una lettera autografa a Vittorio Emanuele, lettera che io ebbi occasione di vedere: « Allez, allez, mais surtout faites vite ». Di fatti si andò, e si fece molto presto.

Il Fanti, ministro della guerra e capo supremo della spedizione, mi aveva dato pieni poteri, ed aveva messo a mia disposizione le strade ferrate, raccomandandomi di far trovare le mie truppe concentrate alla frontiera per il 10 di settembre. Vi si trovarono in grazia dei pieni poteri di cui usai largamente: ma più ancora per la buona organizzazione data dal ministro Fanti, che fino dalla formazione dei cinque corpi di esercito aveva distribuito e fissato ogni cosa in modo, direi, autonomo, giacchè ciascuna divisione, indipendentemente dalle altre, era provvista di tutto l'occorrente in previsione di guerra. La mobilizzazione delle mie truppe fu effettuata in tre soli giorni; non era stata necessaria nessuna dislocazione come s'era dovuto fare nel 1855, allorchè per mettere insieme 15 000 uomini, nelle condizioni volute per la spedizione in Crimea, si era dovuto dislocare l'intiero esercito. Nel 1860, 30 000 uomini furono messi in una settimana in marcia di guerra e radunati alla frontiera.

Non sarei sincero con gli altri nè con me stesso, se tacessi che nel vedermi passare dinanzi come capo supremo della spedizione il Fanti, meno anziano di me, e avanzato in gradi negli eserciti forestieri, mi sentii non poco spiacente e toccato nel vivo. Dicevo tra me e me: « Poteva bene venire al campo come ministro della guerra, e lasciarmi l'incarico di dirigere la spedizione ». Ma in quei giorni, nei quali più ancora di prima riconoscevo la vera superiorità, le grandi qualità militari di lui, il sentimento d'equità e d'ammirazione dominò nell'animo mio, sì che partii contento e risoluto di non risparmiare nulla per assecondare il mio capo. Arrivai, e gli feci trovare tutte le truppe pronte alla frontiera il 9 settembre, cioè un giorno prima di quello da lui fissato, e durante tutta la campagna mi concertai con lui per tutte le cose da me giudicate essenziali, riserbandomi solo l'azione personale del

momento, e quella dei miei subordinati diretti, come feci per la presa di Perugia e per quella d'Ancona.

Nel tempo medesimo, anzi credo un po' prima che si destinassero il 4° e il 5° corpo d'esercito alla spedizione dell'Umbria e delle Marche, venne affidata ai due generali comandanti il 2° e il 3° corpo, ossia al La Marmora e al Durando, la difesa dello Stato, nel caso che gli Austriaci approfittassero della nostra marcia verso il Mezzogiorno per attaccarci alle spalle. Al La Marmora la difesa della Lombardia dal quadrilatero; al Durando quella delle rive del Po.

Il 3 settembre lasciai Torino col mio stato maggiore per imbarcarmi a Genova sul *Tanaro* (1), piccola nave da guerra che nella notte del 4 gettava l'àncora a Livorno. La sera ero a Firenze, dove presi stanza nel palazzo Pitti (2). Passai in rassegna e spedii in Arezzo i reggimenti dei granatieri di Sardegna, e nella medesima direzione le truppe stanziate a San Sepolcro, Anghiari, Monterchi, Castiglion Fiorentino; aggiunsi pure ai miei due aiutanti di campo, Enrico Cigala e Armando Ruitz, un terzo, Cesare Gianotti, figlio del generale comandante la divisione di Firenze, ora Gran mastro delle cerimonie al Quirinale.

Il 6 mi recai ad Arezzo per esplorare il terreno, aspettando le mie truppe che in causa d'imbarazzi ferroviari non potevano giungere prima dell'8. Il 9 stavano tutte concentrate sulla frontiera dalla parte di Arezzo. Erano un po' più di 11 000 uomini, il rimanente del corpo era rimasto a Torino e a Firenze, per formare i presidî. Mi accompagnavano: le brigate granatieri di Sardegna, granatieri di Lombardia e brigata Bologna, i reggimenti Piemonte

(1) « Genova, 4 settembre 1860.

« Io m'imbarco questa sera, sul *Tanaro*, piccola nave da guerra che trasporterà pure il 39° reggimento. Domani sarò a Firenze, dove mi tratterrò probabilmente fino a venerdì, perchè gli equipaggi ed i cavalli non arriveranno ad Arezzo prima di quel giorno... ». (Da una lettera del Generale a sua moglie; piccolo arch. cit., doc. n. 123).

(2) « Firenze, 5 settembre 1860.

« La traversata è stata buona; ero qui ieri sera. Partirò domani per stabilire tutto il mio quartier generale ad Arezzo, dove però i cavalli e gli equipaggi non arriveranno che venerdì sera. Sto d'incanto, e spero che la vita attiva mi gioverà come nella scorsa campagna. Non ho ancora notizie interessanti da darti, ma credo che ne avrò presto ». (Lettera del Generale alla Contessa; piccolo arch. cit., doc. n. 124).

Reale e Nizza cavalleria, tutte truppe eccellenti. Quelle dei granatieri erano forse le migliori dell'esercito, e la brigata Bologna, tanto indisciplinata in principio, era stata, come già dissi, perfettamente domata dal bravissimo brigadiere Pinelli: erano tutti audacissimi e valorosissimi giovani. Con i nostri bersaglieri e con la nostra ottima artiglieria, mi sentivo disposto a conquistare l'intiera Italia.

A queste mie truppe diressi il giorno 9 il mio primo Ordine del giorno (1); ne ebbero un altro dal capo supremo al suo arrivo il giorno dopo, e l'11 di settembre Vittorio Emanuele ne diresse uno a tutto l'esercito della spedizione.

Il Fanti mi espresse la sua soddisfazione per l'ordine e la celerità con cui erano state riunite le truppe; passò in rivista quelle di Arezzo, dove stabilì il suo quartiere generale.

Le mie due divisioni erano comandate: la 1ª dal generale Maurizio De Sonnaz, la 2ª dal generale Savoiroux, due Savoiardi i quali, mentre la loro patria passava sotto la Francia, si facevano più italiani che mai, camminando alla conquista delle provincie che dovevano compire l'unità d'Italia. Gli altri miei generali erano: il Brignone, il Camerana ed il Pinelli, tutti tre distintissimi.

Il Cialdini, comandante del 4° corpo, aveva ricevuto l'ordine di concentrare le sue truppe alla Cattolica fra Pesaro e Rimini.

(1) « Arezzo, 9 settembre 1860.

« *Ordine del giorno.*

« L'imminenza di probabili gravi eventi mi chiama ad assumere il comando immediato di quella parte del 5° corpo d'esercito che stanzia in Toscana.

« Soldati!

« Io m'affido al vostro valore e alla vostra disciplina. Se la voce della patria ci chiama a nuovi cimenti, affronteremo come sempre con costanza e intrepidezza i disagi e i pericoli. I più giovani tra voi prenderanno esempio dai più vecchi. Palestro e San Martino ci additeranno la via che dobbiamo seguire. La nostra causa è quella della grandezza della patria. Noi siamo orgogliosi di concorrere alla grande opera dell'unificazione nazionale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, per il quale niuna pagina di storia potrebbe essere più bella di questa.

« Teniamoci dunque stretti attorno alla nazionale bandiera, illustrata dal vostro valore e da recenti trionfi; rendiamola vieppiù terribile ai nemici d'Italia, e corrisponderemo così all'aspettativa del Re e della patria. « DELLA ROCCA ».

Aveva due forti divisioni, che insieme sommavano a circa 14 000 uomini; di più avrebbe potuto, occorrendo, servirsi di quella del Cadorna, la quale era stata destinata a soccorrere, secondo i bisogni, or l'uno or l'altro corpo. In complesso il nostro esercito contava da 32 a 33 000 uomini, e le divisioni erano cinque. Come si vede, il corpo d'esercito del Cialdini era più forte del mio, e ad alcuni questo parve un errore: tanto più che il 5° corpo era destinato a sostenere i primi cozzi col nemico, ed avrebbe dovuto essere in grado di riceverlo con preponderanza numerica. Invece quel provvedimento fu uno di quelli che meglio rivelarono la intuizione, il genio militare del Fanti: egli riuscì in quel modo ad ingannare completamente il generale nemico sul nostro obbiettivo principale, sì da indurre il Lamoricière ad abbandonare la sua unica linea di ritirata nell'Umbria, per concentrarsi su Ancona dove erano dirette le operazioni del 4° corpo; lasciando così a noi la strada libera per camminar presto. Il Fanti d'altra parte reputava che 11 000 uomini di truppe scelte, come erano le mie, fossero più che bastanti per affrontare qualunque numero di truppe mercenarie, quand'anche non vi fosse stata la divisione Cadorna sempre pronta per rinforzarmi.

Il concetto strategico di guerra per il 5° corpo era di evitare la stretta del lago Trasimeno, operare nella valle Tiberina per Città di Castello, Fratta e Perugia, di cui si doveva prendere di viva forza il forte che domina la città, e servirsene ad ogni eventualità qual punto di appoggio per camminare difilato su Foligno, centro delle comunicazioni dello Stato pontificio, nell'intento di assicurare la congiunzione col 4° corpo; e da Foligno rivolgersi su Spoleto o su Ancona, a seconda delle mosse nemiche. Il concetto strategico era irreprensibile, come furono tutte le operazioni ordinate dal Fanti.

Le due divisioni del Cialdini erano comandate dal maggior generale Villamarina e dal maggior generale Leotardi. Quelle truppe venivano da Bologna, dov'erano di presidio, e si trovarono anch'esse tutte a destinazione il giorno 9. Quel giorno, o la mattina di poi, il Fanti mandò al generale Lamoricière, per mezzo del tenente Farini, ora presidente del Senato, una lettera, nella quale gli partecipava di aver ricevuto ordine di varcare la frontiera, qualora egli si provasse a comprimere le manifestazioni delle città delle Marche e dell'Umbria, desiderose di unirsi alla monarchia di Vit-

torio Emanuele, costituitosi campione e difensore di quelle popolazioni.

Tre giorni prima il conte di Cavour aveva pure scritto al cardinale Antonelli, annunziandogli l'appello fatto dalle popolazioni delle Marche e dell'Umbria al Re di Sardegna, affinchè le difendesse contro le aggressioni dei soldati di ventura, che in nome del Governo pontificio le minacciavano nella vita e nell'onore.

È facile intendere quale fosse la risposta del cardinale Antonelli. Non soltanto egli non fece ritirare i mercenari, ma anzi mandò ordine di operare vigorosamente contro gl'invasori. Il Lamoricière considerò la lettera del Fanti come una dichiarazione di guerra, e rispose, per mezzo del Farini, essere pronto alla difesa.

Il 10 varcammo la frontiera, l'11 le mie truppe accamparono attorno a Monterchi, e la brigata granatieri di Sardegna insieme con un battaglione di bersaglieri si spinsero fino a Città di Castello (1), dove al tocco dopo mezzogiorno entrarono, superando una breve resistenza alla porta della città e al palazzo del Governo. La piccola truppa di difesa era composta di soli 76 gendarmi che furono fatti prigionieri. Il 12 entrarono tutte le altre truppe in Città di Castello, molto festeggiate dalla popolazione e dalle autorità; furono loro distribuiti ogni sorta di rinfreschi che provenivano da un caffè situato sulla piazza, sul quale avevano sostituito, nella

(1) « Città di Castello, 12 settembre 1860.

« Eccoci sul territorio nemico. L'abbiamo preso ieri al tocco. Vi è entrata per la prima la brigata granatieri di Sardegna comandata dal nostro amico maggior generale Camerana. Non v'erano che 76 carabinieri e due ufficiali che dalle finestre tirarono sulla truppa. Sono stati fatti tutti prigionieri, ed abbiamo presi i loro cavalli. Domani l'altro saremo sotto Perugia; l'attaccheremo il 15 di mattina. Questa città è posta sull'alto e circondata di mura; si può facilmente difenderla, ma sono certo che la prenderemo in un sol giorno. Siamo d'accordo, il Fanti ed io, sulla necessità di andare avanti e di farla finita in pochi giorni con quella canaglia d'ogni paese che serve sotto il Lamoricière. Le cose camminano molto presto; il nostro ingresso inaspettato ha dovuto sorprendere il Papa, la sua Corte ed i suoi ministri.

« So positivamente che il Lamoricière non s'aspettava alla nostra visita, ma soltanto a quella del Garibaldi; nonostante s'era fortificato da tutte le parti. L'unica città che opporrà seria resistenza per alcuni giorni sarà Ancona, ma dovrà pur cadere come tutte le altre ». (Lettera del generale a sua moglie; piccolo arch. cit., doc. n. 128).

notte, suppongo, all' antica insegna, quella di « Caffè Generale Della Rocca ». In poche ore si organizzarono delle feste, un gran ballo nel palazzo municipale per gli ufficiali e per i signori del paese, e un altro sulla piazza dove i soldati ebbero permesso di mischiarsi col popolo. Il chiasso e l' allegria furono grandissimi, e le grida di viva Vittorio Emanuele! Viva l' Italia! Viva Della Rocca! echeggiarono fino a tarda ora nella notte.

Mentre una parte dei nostri ballava e si divertiva, l' altra parte proseguiva alacremente l' azione. L' Imperatore aveva detto: *allez, et faites vite*; e la parola d' ordine era per noi di andare avanti e di far presto. I granatieri di Sardegna con i bersaglieri, l' artiglieria e uno squadrone di cavalleria si avanzavano verso la Fratta (1), il Genio e gli zappatori lavoravano a più non posso per facilitare alle truppe il passaggio del Tevere. In 24 ore, sotto la direzione del capitano Geymet (2), costruirono un ponte per il passaggio dei carri, lungo oltre venti metri, largo tre, presso Santa Maria Maddalena. Colà vi erano solo una barcaccia o porto volante, e una pedana per la comunicazione tra le due rive. Il comandante la colonna, maggior generale Maurizio De Sonnaz, col suo stato maggiore guadarono il fiume tra il porto e la pedana, ma il guado non si poteva eseguire per i carri, le rive essendo molto scoscese: per queste dunque si costruiva il ponte. I bersaglieri e parte della fanteria passarono sulla pedana, il rimanente, insieme con la sezione d' artiglieria, traversò sulla barcaccia.

Il 13 tutti i quartieri generali erano a Pierantonio, riunione di case e cascinali, attorno a cui accamparono le nostre truppe, ad eccezione d' una colonna di granatieri di Sardegna, uno squadrone di Nizza cavalleria, bersaglieri ed artiglieria, che mandai al bosco guidati dal generale Maurizio De Sonnaz, per tentare il giorno di poi l' assalto della fortezza di Perugia, difesa la mattina da poche centinaie di papalini, in soccorso dei quali arrivò più tardi una colonna di 1500 uomini, sotto gli ordini del generale Schmidt di ritorno da una ricognizione. Lo Schmidt era quel medesimo che nel giugno del 1859, durante la nostra campagna, ebbe incarico di sedare la rivoluzione di Perugia, la quale ad ogni costo vo-

(1) Quelle terre portano ora il nome di Umbertide, loro dato dagli abitanti.

(2) Ora mio collega al Senato: è stato durante molti anni deputato di Bricherasio, ossia delle Valli del Pellice e della Luserna.

leva l'annessione al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele. Egli, conducendo contro la popolazione le sue soldatesche, le aveva autorizzate a commettere ogni sorta d'orrori, violazione di domicilî, saccheggi, assassinî, rendendo così esecrato il suo nome. Con le truppe, stanche da precedenti marcie, non potè arrivare il 14 prima di noi, ma soltanto ad azione inoltrata, e penetrò nella fortezza senza essere veduto.

Il De Sonnaz, che aveva ricevuto da me l'ordine di attaccare la città dall'alto in basso, il 14 levò di buon mattino il campo, e preceduto dal suo capo di stato maggiore andò a riconoscere il terreno secondo le informazioni fornite dagli abitanti, giacchè tutti, compreso il capo supremo, eravamo sprovvisti di carte topografiche. Egli si diresse sotto le mura, ove deliberò di dividere le sue truppe in due colonne, una delle quali doveva entrare per porta S. Antonio, l'altra per porta Santa Margherita, e avviarsi a coperto del forte, dietro il Duomo, per battere di là la facciata e la porta esteriore della cittadella. Quelle due porte erano chiuse e sprangate, ma quella di S. Antonio era sprovvista di difensori; perciò gli abitanti riuscirono ad aprirla per dar passaggio alla prima colonna, e il maggiore Pallavicini, col suo battaglione di bersaglieri, fece irruzione nella città, e giunse fino alla piazza del Duomo seguito da tre battaglioni di granatieri, da uno squadrone di cavalleria e da una batteria. La fortezza li accolse con vivo fuoco di moschetteria. La colonna condotta dal maggior generale Camerana attraversa coraggiosamente la piazza per prendere posizione dal lato opposto; viene gravemente danneggiata, parecchi sono i feriti; alcuni drappelli di nemici, che occupavano lo sbocco delle vie di faccia alla fortezza, sono messi in fuga dai nostri; nelle strade le porte sono chiuse ed alcune case occupate da nemici che tirano dalle finestre. Ma i nostri, aiutati dagli abitanti, li fanno uscire e costruiscono barricate agli sbocchi delle strade, con mobili e materassi che a gara sono loro offerti, e a passo a passo s'impadroniscono di tutte le adiacenze della facciata del forte.

Strada facendo, un colpo partito da una finestra colse il capo tamburo dei granatieri, e il bellissimo soldato cadde mortalmente ferito. Parecchi testimoni deposero essere il colpo stato tirato da una stanza, e per mano di un prete curato della vicina parrocchia. Fu improvvisato immediatamente un Consiglio di guerra, che, presieduto dal colonnello Gozzani, pronunziò la pena di morte. Secondo

le regole di guerra, che non permettono l'esecuzione della condanna durante l'assedio, questa venne rinviata al giorno dipoi.

Appena la sezione d'artiglieria potè riuscire a trascinare i pezzi per le ripide vie della città e condurli sulla piazza del Duomo, ne mise uno in batteria contro la cannoniera di mezzo del forte. Al primo colpo rispose una scarica a doppio proiettile. I proiettili, andando a battere contro le pareti di marmo del Duomo e sopra il durissimo lastrico, venivano in rimbalzo a ferire in tutti i sensi i nostri, perciò il comandante fece ritirare i pezzi a riparo del forte, e collocarli in modo da difendere gli sbocchi delle strade.

Mentre la colonna di destra entrava per porta Sant'Antonio, quella di sinistra non senza gravi danni doveva soffermarsi a porta Santa Margherita, trovata chiusa, e difesa dietro le mura dai nemici i quali tiravano sui nostri, obbligati a rimaner immobili sotto la grandine delle palle, per aspettare il distaccamento del Genio e degli zappatori a cui toccava di atterrare le porte. Questi arrivarono finalmente, guidati dal capitano Geymet che corse grave rischio di essere fatto prigioniero, e che invece, dopo atterrata la porta, si precipitò in una caserma dove prese una sessantina di prigionieri, mentre i soldati attraversavano la città in direzione di porta S. Pietro. Colà vennero posti in parte nei giardini pubblici di faccia al forte, in parte allo sbocco della strada di Foligno per trattenere quelli che tentassero di fuggire.

Partito la mattina da Pierantonio col resto delle mie truppe m'ero portato al Bosco, dove, girando sotto la collina di Perugia, raggiunsi lo stradale di Foligno a Ponte S. Giovanni. Colà mi fermai per poter soccorrere il De Sonnaz, se fosse stato necessario. Verso il mezzogiorno, egli mi mandò un ufficiale per darmi relazione dell'accaduto, avvisarmi dell'arrivo dei 1500 guidati dallo Schmidt che credeva ben munito di artiglieria, e mi chiedeva rinforzi per continuare la lotta.

Il Fanti arrivava in quel momento; gli comunicai la mia intenzione di accorrere io stesso con la colonna Brignone (granatieri di Lombardia) in soccorso del De Sonnaz. Il capo supremo approvò la mia risoluzione, ed io partii immediatamente insieme col generale Brignone, mandando nel medesimo tempo il colonnello Ceresole con due squadroni ad appostarsi nel piano, per impedire la ritirata ai nemici che supponevo si sarebbero diretti verso Roma. Nell'avvicinarci alla città scorgemmo ad un tratto, davanti a noi, un'alta e

larga roccia perpendicolare che sembrava chiuderci la strada; siccome nè il Brignone nè io conoscevamo la topografia del luogo, così c'era da temere che dietro quel muro vi fosse una stretta che impedisse il passo ai nostri, e servisse di nascondiglio a soldati nemici. Feci fermare la colonna sullo stradale a 500 metri dalla città, e di galoppo, insieme col Brignone, mi avvicinai a quella specie di fortificazione, lungo la quale, contro ogni nostra aspettativa, correva una bella strada maestra. Allo svolto della roccia al nord v'era la porta San Pietro sprovvista di difensori. Feci salire subito le truppe della nostra colonna sul piazzale della chiesa e convento di San Pietro, dal quale la fortezza si vedeva obliquamente, ma benissimo, e feci mettere in batteria otto pezzi pronti per minacciarla. Tutto era silenzio al nostro arrivo, tanto da parte della fortezza, quanto da quella delle nostre truppe. Ciò mi fece supporre che già si stesse parlamentando; mandato il capo di stato maggiore e qualche altro ufficiale in ricognizione, venni a sapere come lo Schmidt, che in sulle prime aveva creduto di venire a combattere truppe di volontari, saputo che si trattava di un esercito regolare, aveva chiesto di parlamentare, e il De Sonnaz aveva fatto innalzare la bandiera bianca in segno di sospensione d'armi. Da circa due ore stava discutendo sulle condizioni della resa con due colonnelli mandati dallo Schmidt, i quali non le volevano accettare. Dettate preventivamente dal Fanti al De Sonnaz, le condizioni erano queste:

1° Uscire senz'armi dal forte col solo bagaglio;

2° Gli ufficiali potranno ritenere la spada;

3° Sarà garantito il rimpatrio;

4° Servizio riconosciuto degli ufficiali italiani del battaglione Lazzarini, purchè prestino giuramento immediato a S. M. il re Vittorio Emanuele davanti al generale conte Maurizio De Sonnaz.

Gli ufficiali che non credessero di dover giurare fedeltà al Re, saranno diretti in Piemonte, dove rimarranno a disposizione del Governo fino a guerra finita, dopo la quale saranno liberi di andare dove loro piaccia;

5° I sottufficiali ed i soldati italiani del suddetto battaglione Lazzarini saranno inviati in Piemonte, dove potranno rimanere al servizio di S. M. nelle condizioni delle nostre leggi. Quelli che non volessero rimanere, saranno rimandati alle loro case a guerra finita;

6° Restituzione del danaro pubblico;

7° Nessuno potrà riprendere le armi contro il Re durante la guerra.

Per affrettare l'accettazione delle condizioni, affrontai col mio stato maggiore l'erta ripidissima che dalla piazza di San Pietro conduce alla piazza del Duomo, dove stava il De Sonnaz discutendo con i colonnelli. I nostri cavalli a gran pena si mantenevano sullo sdrucciolevole selciato, ed alcuni caddero prima di arrivare sul piazzale. Lasciando a pochi passi i miei ufficiali, mi avanzai solo per prendere parte alle trattative. Lo Schmidt, che non se la sentiva di farsi vedere in città, aveva mandato a rappresentarlo il De Curten ed il Lazzarini, e questi suscitavano un mondo di difficoltà. Volli provarmi a mettere tutti d'accordo; ma vedendo che non ci riuscivo, e che le cose minacciavano di andare per le lunghe, tirai fuori l'orologio che segnava le 5, e facendolo vedere a quei due signori: « Se alle 5 $^3/_4$, dissi, la fortezza non si è arresa, faccio cominciare il fuoco dal piazzale di San Pietro ». Ciò detto, ordinai al De Sonnaz di ritirarsi, e me ne tornai d'onde ero venuto. Sul piazzale trovai il Fanti, venuto con un aiutante di campo per informarsi di ciò che accadeva. Gli feci rapporto delle trattative; approvò tutto, e impaziente quanto me di proseguire velocemente l'azione, dopo aver consultato più volte l'orologio, e visto che l'ora passava senza che nulla venisse dal forte, diede lui l'ordine di incominciare il fuoco. I nostri otto pezzi immediatamente, e con la maggior precisione, fecero l'opera loro; già avevano sparato sulla fortezza parecchi colpi, quando arrivò in fretta il De Sonnaz, pregando che si facesse cessare subito il fuoco, perchè la piazza si era resa. « Non in tempo però », risposi, « ed ora si avrebbe il diritto di trattare il nemico a discrezione ». Il Fanti volle mostrarsi generoso, e ordinò che si cessasse il fuoco, senza aggiungere alle prime altra condizione, se non che si firmasse subito la capitolazione. Egli aveva saputo come in quella giornata il Lamoricière marciasse rapidamente verso Ancona, e faceva conto di corrergli precipitosamente dietro col 5° corpo, mentre il Cialdini gli sarebbe andato incontro col 4°. Voleva così schiacciare le truppe mercenarie tra i due nostri eserciti, a rinforzo dei quali aveva fatto avanzare verso Gubbio la divisione Cadorna.

Entrammo, il Fanti, io, il De Sonnaz e qualche altro che ora non ricordo, nel convento di San Pietro, dove ci raggiunsero i co-

lonnelli pontificî Lazzarini e De Curten, incaricati dei pieni poteri dallo Schmidt. Alla richiesta fatta affinchè ci fosse aperta nel convento una sala conveniente, il frate custode rispose essere ciò impossibile, e che d'altra parte non vi si sarebbero trovati nè calamai, nè penne. « Davvero? » disse il Fanti, « ebbene, andate a dire da parte mia ai vostri superiori che se non fanno aprire, e se non si trova subito quello che ho chiesto, farò entrare un battaglione di soldati che apriranno le porte e troveranno l'occorrente ». Poco dopo venne aperta una sala a terreno, e furono portati carta, penne e calamaio. Le condizioni vennero firmate dal generale De Sonnaz e dai due colonnelli in nome dello Schmidt. Così il 14 settembre 1860 la città di Perugia fu vendicata delle offese ricevute il 20 giugno 1859 dallo stesso Schmidt. Questi fu trattenuto prigioniero di guerra, e pensammo di farlo uscire dalla città nella notte sotto buona scorta, per sottrarlo alla popolazione che voleva farlo a pezzi (1).

Il Fanti fece incamminare la sera stessa una parte delle truppe verso Foligno, ne lasciò alcune a Perugia per presidio, ed io mandai il generale Brignone a Spoleto con incarico d'impadronirsi della rôcca, difesa da 800 mercenari irlandesi. Questa rôcca, che domina la strada di Roma, a noi premeva di averla, per impedire l'arrivo delle truppe di soccorso.

La mattina seguente, prima di lasciar Perugia, andai col Fanti a visitare la fortezza; aveva molto sofferto per i colpi tirati dal piazzale di S. Pietro; un proiettile era penetrato nell'infermeria, nella quale erano alcuni ammalati o feriti, senza però cagionare loro altro danno se non quello dello spavento.

Tornando in città ebbi due incontri alquanto diversi. Il giorno

(1) « Perugia, 15 settembre.

« Ho fatto attaccare Perugia ieri dal De Sonnaz con la 1ª brigata, e l'abbiamo presa. La guarnigione di 1700 uomini e 41 ufficiali è tutta prigioniera. Abbiamo perduto il Meana, capitano dei granatieri, sei uomini, ed abbiamo una quantità di feriti. Il nemico ha perduto due ufficiali, uno dei quali è un De Maistre savoiardo; il fratello pure si batteva con lui nell'esercito del Papa. Sono stati ammazzati una ventina d'uomini e v'è un gran numero di feriti. Il combattimento è stato vivissimo sul principio, perchè aveva luogo nelle strade. Il comandante della fortezza ha dovuto capitolare . .

« Ho lavorato tutta la notte ed ho gran fretta di partire per Foligno. Di salute sto benissimo ». (Lettera del Generale a sua moglie; piccolo arch. cit., doc. n. 129).

precedente, mentre stavo aspettando, a Ponte San Giovanni, il ritorno degli ufficiali mandati a Perugia per riferirmi le notizie che fosse stato possibile raccogliere, parecchi abitanti della città erano venuti chi a salutarmi, chi a chiedermi aiuto contro le dilapidazioni dei mercenari, chi a portarmi utili particolari per l' azione. Fra quelli che più mi stettero attorno v'era un ricco Inglese, che abitava una villa a poca distanza, la villa Baglioni, se non erro, nella quale egli aveva ricevuto, non era molto, il re Luigi di Baviera, noto per la sua raccolta di ritratti di tutte le donne di bellezza singolare da lui incontrate dentro e fuori dei suoi Stati, e che a quella sua smania consentivano di prestarsi. La cronaca maliziosa e pettegola, che penetra anche nei campi di guerra, asseriva che il ritratto della bella signora moglie di quell' Inglese figurasse nella famosa galleria di Monaco, e che perciò di quando in quando la Maestà Bavarese veniva a rivederne l'originale. Il marito era tra coloro che volevano dare avvisi e consigli: e il giorno 14, piuttosto che aiutarmi con utili informazioni, cercava dissuadermi dal tentare l'assedio della fortezza, ch'egli diceva inespugnabile (1), in condizione di poter resistere per molto tempo e di cagionare gran danno agli assalitori e agli abitanti. « Cercheremo di risparmiare questi », risposi io, « e agli altri ci sarà poco da pensare, perchè la cosa non sarà lunga; domani sera tutto sarà finito ». « Non tanto presto », rispose il Baronet, « creda a me ». « Ebbene », dissi, « scommettiamo un pranzo ». Mi stese la mano in segno che la scommessa era stata accettata. La mattina del 15, scendendo col Fanti dalla fortezza, mi trovai tra i piedi l' Inglese che mi cercava, per dirmi essere pronto a pagare la perduta scommessa. Fece al Fanti e a me un mondo di complimenti, e ci pregò di fissare il giorno e l'ora in cui avrebbe avuto l'onore di ricevere i Generali e di far sedere gli stati maggiori alla sua tavola. « Li fisseremo quando torneremo un' altra volta a Perugia », diss' io, « perchè oggi ci preme di proseguire la strada ». Si mostrò dolentissimo, e ci dividemmo con complimenti da una parte e dall'altra.

Il secondo incontro fu il drappello che conduceva a morte il

(1) Non era più la famosa rôcca di Paolo III sulla quale dicevasi fosse scritto: *Ad coercendam Perusianorum audaciam,* ma un edifizio moderno neppure ancora terminato, e che aveva bensì alcune apparenze di voler giustificare il motto farnesiano, giacchè sembrava fatto più per castigare gli abitanti ribelli che per difenderli da invasioni straniere.

prete, accusato di aver tirato sul capo tamburo. Lo vidi avanzarsi da lontano. Era un uomo sulla quarantina, alto, di bell'aspetto: camminava a passo lento, ma sicuro, e teneva gli occhi sul breviario. Benchè nella sua camera fosse stato trovato il fucile ancora caldo e con la canna vuota, egli persistette a negare di aver tirato lui; ma ricusò di nominare il colpevole, rassegnandosi alla condanna, piuttosto che denunziarlo. Avrei desiderato che fosse risparmiata quella vittima; il Fanti, che non era più feroce di me, così pure avrebbe voluto; ma credette di dover far rispettare la legge di guerra, e di dare un esempio in principio della campagna, per trattenere le vendette del partito retrivo. Qualche ora prima il cardinal Pecci, allora arcivescovo di Perugia, ora papa Leone XIII, aveva mandato a pregarmi di passare da lui; ma, indovinando di che cosa si sarebbe trattato, trovai un pretesto per non presentarmi, giacchè non avrei potuto oppormi alla volontà del capo supremo. Ai colpi che spensero il prete, seguì una salva d'applausi della folla, irritata sempre per le stragi dell'anno precedente, e per le repressioni sofferte in seguito.

La sera stessa partii per Foligno col Fanti, al quale, per guadagnar tempo, offersi un posto nella mia carrozza, arrivata allora da Pierantonio. Era il legno del capo dello stato maggiore nella precedente campagna (1859) regalatomi allora dal Re. Vittorio Emanuele, sempre animato per me di grande benevolenza, mi scrisse pochi giorni dopo la presa di Perugia un'affettuosa lettera, volendo forse compensarmi del nessun caso che i giornali avevano fatto dell'opera mia (1); cosa che, a dir vero, non avevo nemmeno

(1) « Vénerie, le 30 septembre 1860.

« Mon cher Macigno,

« Je vous remercie bien de cœur de tout ce que vous avez fait. Je fais à vous et à votre corps d'armée tous les éloges que vous méritez tous. On ne pouvait pas faire mieux. Je vous donne, moi, l'absolution du prêtre fusillé. Ne soyez pas étonné si lorsqu'on apprit la nouvelle de Perugia on ne parla pas de vous sur les journaux. La dépêche télégraphique était signée de Fanti, mais moi j'ai fait rectifier la chose sur les gazettes, et tout le monde vous rendra les honneurs que vous méritez. Je sais que cela ne vous fait ni blanc ni noir, mais je vous avertis pour que vous sachiez tout. Je serai bientôt, j'espère, à Ancone où je prendrai les dispositions nécessaires pour Naples. Garibaldi, etc.

« L'Autriche ne bouge pas, tout marche bien, et je commence à

avvertita; anzi, probabilmente non avevo letto nessun giornale, occupato com'ero in quei giorni: ed in ogni caso non sarei stato offeso dal silenzio, non avendo in nessuna occasione ricercata mai la popolarità.

La marcia per raggiungere il Lamoricière non potè compiersi con tutta la rapidità desiderata dal Fanti. Vi fu un gran ritardo tra Foligno e Colfiorito per la ripidissima erta della strada, che non permise ai carri d'approvvigionamenti e all'artiglieria d'arrivare nel tempo prefisso. Le truppe dovettero bivaccare una notte di più per aspettarli, ed il Lamoricière ebbe così due marcie di vantaggio su di noi. Il Cialdini, che il giorno 12 aveva debellata la fortezza di Pesaro, e quindi messe in marcia accelerata le sue truppe con eccellente concetto strategico verso Jesi ed Osimo, posizioni mediante le quali doveva chiudere totalmente il passo al Lamoricière diretto verso Ancona, giunse la sera del 16 a Castelfidardo e le Crocette, dove il 18 le truppe papaline vennero a dare di cozzo nelle sue. Queste vinsero la famosa battaglia, che illustrò il nome del mio commilitone ed amico. Per quelle del quinto corpo non rimase più altro da fare se non l'assedio d'Ancona (1) (2).

croire que nous serons *in eterno* invincibles. Peut-être que j'avancerai les corps d'armée vers les Abruzzi...

« J'espère vous embrasser bientôt. En attendant, je vous renouvelle à vous et aux votres tous mes compliments.

« Votre très aff.né ami et cousin

« VICTOR EMANUEL ».

(Piccolo arch. cit., doc. 131).

(1) « Foligno, 16 settembre 1860.

« Ieri t'ho scritto dal Castello di Perugia. Non ho ancora nulla da aggiungere a ciò che ti ho detto. Ti mando due de' miei Ordini del giorno, ma credo che li vedrai nei giornali prima di riceverli... Lamoricière ci aspetta verso Macerata, lo prenderemo tra Cialdini e me, e spero che ne faremo una frittata ». (Lettera del Generale a sua moglie; piccolo arch. cit., doc. n. 130).

(2) « Tolentino, 19 settembre 1860.

« Quel diavolo di Cialdini non lascia più nulla da fare agli altri. Arrivando ho saputo che ieri ha battuto bene il Lamoricière, ammazzato molti papalini, preso 600 prigionieri e 6 cannoni. Fra i morti c'è il Pimodan, uno dei capi principali Parto domattina per Macerata per finire gli altri, se Cialdini non lo fa oggi stesso. In tal caso non mi resterebbe più che l'assedio di Ancona. Non c'è male; in tre giorni siamo venuti da Arezzo, e passando abbiamo preso d'assalto tre piazze;

Rammento che, quando eravamo in cima all' Appennino, ci passò davanti la corriera proveniente da Roma e diretta verso Tolentino, Macerata, ecc. Secondo il diritto, o per lo meno gli usi di guerra, il Fanti fece fermare la vettura e si impadroni del sacco delle lettere, che portato nell' ufficio dello stato maggiore fu aperto. Mi par di vedere ancora Vincenzo Ricasoli, maggiore nello stato maggiore al seguito del Fanti, mentre apriva, leggeva e dettava note, ricavate dalle corrispondenze, che a noi potevano essere utili. Con queste si venivano a conoscere i sentimenti delle popolazioni, le opinioni delle autorità, le disposizioni prese a favore o contro di noi, ecc. Fatto il nostro profitto delle corrispondenze, si rimettevano nel sacco, ritenendo soltanto quelle poche lettere che ci potevano giovare. Fra queste ve ne era una di un tale riccone di Macerata, che scriveva al Lamoricière incoraggiandolo alla lotta, offrendo di mantenere sulle proprie terre una parte delle truppe che sarebbero venute a Macerata, e metteva a disposizione del generale la propria casa, con tutto l' occorrente per lui e per il suo stato maggiore. Giunti a Macerata, il Fanti fece fare ricerca di quel signore; accompagnato alla presenza del generale in capo italiano, questi gli disse di aver destinato un certo numero di truppe a stanziare sulle sue terre, e che faceva conto, lui, di prendere alloggio in casa sua con tutto lo stato maggiore. Il papalino si schermi, dicendo che le sue terre erano poche e mal provviste, e che la sua casa era piccola ed indegna affatto d' un si gran generale e del suo seguito. Il Fanti gli rispose, non senza ironia, che egli e le sue truppe saprebbero accontentarsi di ciò che poteva offrire, e cavata di tasca la lettera scritta al Lamoricière gliela presentò. Lascio pensare come rimase a tal vista quel povero signore.

Prima di giungere a Macerata, ci eravamo fermati a Tolentino. Entrando in città, c' imbattemmo in un gruppo di fuggiaschi appartenenti al treno dell' esercito dei mercenari, fra i quali erano ancora alcuni ufficiali che con i loro cavalli scappavano a tutta

fatto 3000 prigionieri e preso 8 cannoni. A dire il vero non c' è gran merito a vincere quella gente. Il Lamoricière s' è lasciato prendere come in una trappola; ho sempre pensato e detto che l'Algeria non è di buona scuola che per il soldato, ma gli ufficiali non imparano nulla combattendo contro le truppe senza disciplina e senza artiglieria ». (Lettera del Generale a sua moglie; piccolo arch. cit., doc. n. 132).

velocità. Potemmo appena fermarne qualcuno per avere ragguagli sulla battaglia di Castelfidardo, che forse durava ancora. Ci fu detto essere stato ucciso il marchese di Pimodan, capo di stato maggiore del Lamoricière, e che comandava in quel giorno una brigata. Fui alloggiato in una bellissima casa, nella quale egli era stato ospitato due giorni prima. Alla palazzina era annessa una cappella, ed il cortese padrone di casa, accompagnandomi a visitare l'una e l'altra, mi fece vedere la camera che aveva occupata il marchese di Pimodan, e nella cappella vicino alla balaustra dell'altar maggiore un inginocchiatoio, dicendomi: « Colà egli ha sentito la messa ieri l'altro, e a quella balaustra fece le sue divozioni ».

Il 20 eravamo a Macerata, dove potemmo raccogliere maggiori particolari sopra la vittoria di Castelfidardo. Il 21 mi trasportai con le truppe a Loreto dove trovai il Fanti; poco dopo venne pure il Cialdini, e così riuniti tutti e tre combinammo in quel giorno la marcia su Ancona e l'assedio della fortezza. Il Fanti affidò al Cialdini di stringerla dalla parte sinistra, a me dalla parte destra. La flotta avrebbe assecondato le nostre operazioni.

In due marcie trasportai il mio corpo d'esercito sulle posizioni indicate. La mia destra si stendeva contro roccie scoscese, che dominavano il mare; la mia sinistra scendeva dolcemente a contatto con la divisione Cugia alla destra del Cialdini, verso Porta Pia, dove egli aveva il quartier generale. Il Fanti stabilì il suo alla Favorita, nel basso sotto Castro, ed io scelsi per il mio la villa Bosdari sulle alture del monte Acuto. Avevo di fronte i due forti ridotti del monte Pelago e del monte Pulito. I lavori per la preparazione delle batterie furono condotti alacremente, diretti dal luogotenente colonnello Bottacchi, e dopo quattro giorni potemmo provare il tiro delle artiglierie (1).

(1) « Monte Acuto, Villa Bosdari, 21 settembre

« In fretta due righe. Ho molto da fare. Ieri il cannone ha tuonato durante tutta la giornata; credevo di prendere d'assalto il forte detto Pelago, ma il fuoco nemico non ha cessato che ad ora avanzata nella notte; ho dovuto rimettere ad oggi. Ritorno dalle batterie, il fuoco è vivo; fra poche ore tenteremo l'assalto. L'assedio si fa sulla destra dal mio corpo, e sulla sinistra da quello del Cialdini. Se Ancona resiste, avremo molti lavori da fare, non tanto per la città e forti staccati, quanto per prendere la cittadella nella quale il Lamoricière si è rin-

Il 25 il nemico fece una sortita per interrompere i nostri lavori; ma la brigata Bologna, che era agli avamposti, lo respinse vigorosamente inseguendolo fino sotto la lunetta del Pelago. Colà i nostri furono costretti a fermarsi per aspettare rinforzi da potere avvolgere tutta quanta l'opera nemica.

Il Fanti era venuto prestissimo la mattina, col suo stato maggiore, a esaminare i lavori, e insieme con me aveva assistito alla vigorosa fazione contro il villaggio di Pietro della Croce, quindi all'inseguimento fin sotto al Pelago. Siccome erano ancora tutti digiuni, approfittai dell'interruzione per invitarli a far colazione a villa Bosdari, poco distante dal campo del tiro. Nell'allontanarmi lasciai al generale Savoiroux, comandante della mia seconda divisione (la riserva), le più precise istruzioni, per approfittare delle circostanze e fare spingere energicamente l'azione. Eravamo da poco seduti a tavola quando ci vennero a dire che il Savoiroux, giudicando il momento propizio, aveva ripreso il sospeso attacco, e spinta la brigata Bologna vigorosamente sul monte Pelago.

Ci portammo immediatamente sul posto, e arrivammo in tempo per vedere i nostri bravi bersaglieri scavalcare i parapetti, inseguire con la baionetta il nemico scompigliato, e in mezzo alla fucilata i soldati della brigata Bologna correre a piantare la loro bandiera sulle conquistate posizioni di monte Pelago e di monte Pulito (1) (2). Il fuoco continuò tutto il giorno per difenderle, que-

chiuso. Mi sento molto bene in salute, e se una granata non mi porta via, tutto mi riuscirà, ne sono persuaso. Ieri, non ostante il fuoco vivissimo, non ebbi che un ufficiale e un caporale ammazzati e cinque feriti. Il nemico ha tentato due uscite, che furono valorosamente respinte dalla brigata Bologna Vi furono parecchi morti e feriti dalla parte del nemico e non uno solo dalla parte nostra... ». (Lettera del Generale a sua moglie; piccolo arch. cit., doc. n. 133).

(1) « Villla Bosdari, 26 sera.

« Sono molto stanco, ma voglio mandarti due righe. Siamo padroni dei due forti presi d'assalto dalla brigata Bologna. Spero per domani una nuova conquista. Sono soddisfatto, ma confesso che preferisco di molto le battaglie agli assedi. Vedrai sul giornale il mio Ordine del giorno ». (Lettera del Generale a sua moglie; piccolo archiv. cit., doc. n. 134).

(2) « Villa Bosdari, 27.

« Si lavora a gran forza, e domani potrò aprire un fuoco d'inferno da tutte le parti... Il Lamoricière stupirà nel vedere i mezzi spiegati

ste posizioni, contro il nemico che cercava di ritogliercele; si surrogarono a vicenda la brigata Bologna, i granatieri e i bersaglieri; e l'artiglieria continuò tutta la notte a battere il versante orientale, che scende alle porte Farina e Calamo. La mattina pubblicai un prino Ordine del giorno per encomiare le mie truppe, e specialmente la brigata Bologna che prima pose i piedi sui monti Pelago e Pulito piantandovi la bandiera, e più tardi ne emanai un altro, per comunicare gli elogi e le promesse di ricompense che il generale in capo mandava ai miei soldati.

Il 28 feci fare i preparativi per attaccare il Gardetto, altro forte sul quale il nemico aveva concentrato gran numero di truppe. La squadra aveva avuto ordine dal Fanti di battere quel forte, e i suoi proiettili arrivavano passandoci sul capo. Il Cialdini poi doveva attirare il nemico altrove per distoglierlo da quel grande accentramento (1). Quella giornata, brillantissima per la marina e per le truppe nostre, si chiuse con una forte detonazione, e con l'apparire di una densa nuvola di fumo squarciata dai bagliori di un immenso incendio. Un proiettile era andato a cadere nella pol-

contro la piazza. Cialdini ha spinto ieri sera tre battaglioni contro il sobborgo di Porta Pia; se ne è impadronito e sta sotto il forte pronto all'azione. Io credo di poter prendere ancora un forte d'assalto, senza assedio regolare; si chiama il Gardetto. Continuo a fare eseguire i lavori, ma son persuaso di potere evitare un lungo assedio. Il Lamoricière si troverà obbligato di venire a patti per non trovarsi nel caso di cedere non già a discrezione, ma bensì a indiscrezione. Spero dunque che fra non molti giorni ti manderò un telegramma, per invitarti a venire ad Ancona e a vedere tutte le posizioni da noi conquistate». (Lettera del Generale a sua moglie; piccolo arch. cit., doc. n. 135).

(1) «28 settembre, sera.

«Faccio lavorare giorno e notte, e domattina potremo versare bombe e granate a profusione sul nemico. Abbiamo combinato, il Cialdini ed io, un attacco col quale spero diminuire di molto l'assedio di questa piazza, anzi forse cesserà subito. Vedremo.

«I miei commensali non sono più sei, come ti dicevo, ma trenta, trentasei. Su questi colli i miei ufficiali non troverebbero da mangiare, ed ho bisogno di averli continuamente sottomano per spedirli a portare ordini nelle diverse direzioni.

«Le provigioni si fanno a 9 e 10 miglia da qui, e perfino l'acqua per noi e per i cavalli si manda a prendere a un'ora e mezza di distanza. Finora non ho avuto che pochi morti, 2 ufficiali; 60 feriti colpiti dalle bombe». (Lettera del Generale a sua moglie; piccolo arch. v. cit., doc. n. 136).

veriera. Poco dopo venne innalzata la bandiera bianca sul forte principale occupato dal Lamoricière, e il fuoco cessò da ambe le parti; ma verso le 8 fu ripreso per ordine del Fanti, perchè i parlamentari non erano riusciti ad intendersi col nostro stato maggiore. Ordinai perciò al colonnello Ferrero, comandante del 4° reggimento di Lombardia, di formare una colonna di tre battaglioni e due pezzi da 16, e di approfittare dell'oscurità per occupare i sobborghi e per atterrare la porta Calamo che mi avrebbe dato adito nella piazza. Egli arrivò fin contro la porta, ma disgraziatamente uno dei pezzi scoppiò, e protrasse così la riuscita dell'impresa. Intanto però la difesa del monte dei Cappuccini, molto viva verso sera, si rallentò a poco a poco nella notte, e la mattina il generale De Curten, comandante la piazza, mandò un parlamentare al colonnello Ferrero, pregandolo di far cessare il fuoco, perchè si stava trattando la resa. Ma il Ferrero, che non aveva ricevuto ordini miei, non potè tener conto della preghiera del De Curten, e continuò l'azione fino a mattina avanzata, allorchè il Fanti mi mandò a dire di avere firmato la capitolazione. La notizia si era sparsa per la città, e gli abitanti del sobborgo accorsero alla porta più che mezzo atterrata, per aprirla alle mie truppe. Telegrafai al Fanti per chiedergli il permesso d'entrare subito in città, ed ottenutolo, il 29 alle 5 pom. entrai in Ancona per porta Calamo, alla testa del mio stato maggiore e seguito dal 4° reggimento granatieri destinato a prendere stanza nella piazza (1). Subito emanavo alle truppe il seguente Ordine del giorno:

Soldati!

L'esercito nemico più non esiste. In quindici giorni espugnaste tutte le fortezze sulla nostra strada, e non badando nè a disagi nè a fatiche giungeste davanti alla piazza d'Ancona, che oggi cade in nostro potere dopo pochi giorni di fuoco.

(1) « Ancona, 30 settembre.

« Tutto è finito dalla parte mia. La cannonata è stata vivissima; durante la notte e la mattina un attacco da ambe le parti, mentre la marina faceva fuoco con tutti i suoi pezzi; un terribile uragano di cannoni. Lamoricière ha capito che era impossibile di resistere contro truppe che prendono d'assalto tutti i muri, e sparano i cannoni alla distanza d'un tiro di pistola. Si è arreso ed è prigioniero con tutta la guarnigione. Io sono entrato il primo nella città, cioè ieri alle 5 di sera. Sono in casa splendida, ma dove tutto è chiuso e nascosto ». (Lettera del Generale a sua moglie; piccolo arch. cit., doc. n. 139).

Soldati!

La vostra disciplina, l'abnegazione vostra e il vostro valore son virtù ogni dove ammirate, e voi avete saputo provare una volta di più che *davvero gl'Italiani si battono.*

Queste ultime parole alludevano e rispondevano efficacemente a quelle del Lamoricière, il quale pochi giorni prima diceva ai suoi mercenari di non temere, perchè *gl' Italiani non si battono.*

Nella medesima sera il 12° reggimento bersaglieri entrò in Ancona da porta Farina, e le truppe R. Navi dalla barriera di mare. Il giorno dopo, 30 settembre, il 4° corpo fece ingresso solenne da porta Pia coi generali Fanti e Cialdini alla testa. La sera del 29 il sindaco era venuto a farmi visita, e nello stesso tempo a indicarmi la destinazione degli alloggi; egli aveva fissato pel mio quartier generale una bellissima casa nell'interno della città, appartenente ad un tale console d'una nazione estera. Prevalendosi di questa qualità, che secondo lui dava diritto alla immunità di guerra, costui aveva portato via e fatto nascondere tutte le chiavi della casa, dimodochè il portiere non potè aprirci. Siccome io e i miei non potevamo rimanere per la strada, dovetti mandare per un fabbro che venne ad aprire la porta, gli usci e gli armadi. Trovato l'occorrente, tanto per i letti quanto per la tavola, ordinai si preparassero le stanze senza però servirsi d'altro che del puro necessario.

Il 30 avendo ancora addosso quella febbre d'azione che assale i militari in tempo di guerra, montai a cavallo di buon mattino, e seguito da un solo aiutante di campo volli andare a vedere gli effetti dei nostri proiettili sul forte dei Cappuccini, tanto bersagliato nei giorni precedenti. La sera prima, non appena entrati in Ancona, avevo mandato ordine al generale De Sonnaz di fare subito occupare quel forte da uno dei suoi battaglioni, ed ero persuaso di trovarlo lassù. Non rammento per qual contrattempo o malinteso l'ordine non fosse eseguito, sicchè, invece di un battaglione nostro, ne trovai uno nemico, e, debbo dirlo, molto bello e bene ordinato. Erano tutti Svizzeri, e il comandante avendomi invitato a passarli in rivista, non potei fare a meno di lodarne il contegno, l'ordine e la pulizia. Fatti i complimenti, dovetti annunziare al comandante che fra poco dovrebbe cedere il posto alle mie truppe, e che a lui ed ai suoi sarebbero accordati gli onori delle armi.

E. Della Rocca.

TOLSTOI E L'ARTE

Qu'est-ce que l'Art? — Parigi, Paolo Ollendorff, editore, 1898.

È un libro che meriterebbe di essere confutato da Ernesto Renan. Quanto a idee generali, esso non ci apporta grandi novità circa la mente dell'autore sull'arte e il suo ufficio nel mondo. Leggendolo si pensa alla *Sonata di Kreuzer* e si trovano cose già dette nel volume *Zola, Dumas et Guy de Maupassant.* Ma lo svolgimento della tesi è molto più largo e profondo; e ne esce più fortemente ribadita la condanna dell'arte contemporanea.

« Un giorno », raccontava l'autore nel suo volume tradotto dal 1896, « mi venne mostrato da un pittore celebre un suo quadro rappresentante una processione. Ogni cosa vi era mirabilmente rappresentata; ma non appariva dal dipinto alcun sentimento dell'autore verso il proprio soggetto. Gli domandai:

« — Dunque voi considerate le processioni come utili?

« Il pittore, avendo l'aria di compatire alla mia ingenuità, mi rispose che di questo non s'era occupato mai. Egli badava unicamente a *dipingere la vita.*

« — Ma voi avrete almeno l'idea del vostro soggetto?

« — Non ne so niente!

« — Allora voi odiate queste cerimonie religiose?

« — Nè le amo nè le odio...

« E la risposta fu accompagnata da un vero sorriso di compassione. Io facevo semplicemente la figura di uno sciocco, davanti a questo artista moderno di alta fama, che *dipinge la vita* senza intendere, senza amare e senza odiare le manifestazioni della vita che trasceglie per il suo lavoro » (1).

(1) Léon Chailley editore.

E Leone Tolstoi ne concludeva che questa è la grande colpa da cui derivano le grandi miserie dell' arte del nostro tempo. Gli artisti tutti; pittori, scultori, poeti lirici, poeti drammatici, romanzieri, non trattano un argomento perchè la loro anima sia portata verso di esso da amore o da odio; ossia da un' interna ragione d' indole morale. Chi li muove adunque? Il solo fine di produrre nei loro simili un senso di stupore mediante la rappresentazione della vita; oppure un senso di piacere mediante la rappresentazione della bellezza. La maggior parte degli uomini, nella nostra società borghese, si contenta dello stupore artistico e delle grosse e violenti sensazioni che sono generate da lui. Un numero più ristretto, i delicati, gli estetici, par che vadano un po' più in su col loro desiderio, domandando ai pittori, ai poeti e ai musici di essere dilettati con le rappresentazioni di forme belle. Ma anche questa distinzione di pubblico volgare e d'amatori fini, che il Guy de Maupassant scolpiva abbastanza bene nella prefazione al suo romanzo *Pierre et Jean*, in sostanza si riduce a ben poca cosa! « Dans le monde où fréquentait Maupassant, ce Beau, au service duquel l' art doit se trouver, était, et est encore représenté sourtout par la femme jeune et belle, pour la plupart à demi couverte; le Beau, c'est d'avoir des relations charnelles avec elle... » (1).

Avevo ragione di dire che qui ci vorrebbe Ernesto Renan; anche perchè nessuno dinanzi al giudizio di Tolstoi è forse più in causa dell' autore delle *Origini del Cristianesimo*. Sono noti i suoi filosofici entusiasmi per la bellezza; i quali non si fermavano all'Acropoli e alla ideale perfezione delle figure scolpite nel pario e nel pentelico. Per la bellezza della donna viva pochi poeti ebbero, io credo, parole di più squisita e di più calda ammirazione. Nel suo libro su Marco Aurelio egli giunse fino a dare al Cristianesimo una colpa grave per la diffidenza rigida e paurosa che sempre dimostrò verso la bellezza della donna. Tutto il medioevo risuonò della minaccia scritturale: *per speciem mulieris multi perierunt!* Ebbene, il Cristianesimo, secondo Renan, ebbe torto. « Aux jeux d'une philosophie complète, la beauté, loin d'être un avantage superficiel, un danger, un inconvénient est un don de Dieu comme la vertu. *Elle vaut la vertu*; la femme belle exprime aussi bien une face du but divin, une des fins de Dieu, que l'homme

(1) Pag. 139.

de génie et la femme vertueuse... La femme, en se parant, accomplit un devoir; elle pratique un art, art exquis en un sens, le plus charmant des arts ». E prosegue dimostrando che la dottrina cristiana non potè vivere e armonizzare dentro un quadro di società completa, se non quando, per opera di spiriti illuminati e disinvolti, potè spezzare questo duro giogo, voluto imporre alla natura umana da un pietismo esaltato.

Gli spiriti illuminati e disinvolti crearono il Rinascimento, il quale rimise in onore la bellezza; e con essa vinse per modo i rigori dell'ascetismo inumano che la stessa Chiesa dovette arrendersi; anzi gli ecclesiastici e i Papi diedero l'esempio, aprendo alla bellezza femminile le porte delle chiese e collocandola sugli altari... Ma qui appunto, secondo Tolstoi, cominciò il male maggiore! E come Girolamo Savonarola si vantava dal pulpito d'aver stracciati i volumi platonici e intimava ai Fiorentini « l'incendio delle vanità », così il filosofo russo, nel suo singolare ascetismo, impreca alla Chiesa Latina per quel grande impulso di corruzione estetica che venne dato da lei a tutta la Cristianità occidentale.

Il nuovo libro di Tolstoi è dunque una nuova e più terribile accusa contro l'arte del nostro tempo. Arrivato all'ultima pagina, io mi sono vista sorgere dinanzi alla fantasia una di quelle fiere figure di antichi solitari e di profeti, che dannavano al fuoco una città perchè le abominazioni sue avevano stancata la pazienza di Dio. Anche i giusti dovevano perire per le colpe dei malvagi.

Ma dove sono i giusti per Tolstoi? La sua condanna scende inesorabile su tutto. Ognuna delle forme artistiche in cui lo spirito nostro si compiace, vien dimostrata perniciosa e frivola: il dramma, il melodramma, la lirica, la pittura, il romanzo. Gli artisti, che una specie di consenso generale ha messo fra i grandi e fra i gloriosi, sono condannati e quasi messi a fascio coi guastamestieri. Wagner, Ibsen, Baudelaire stanno accanto a nomi di mediocri e di infimi. Questo per i contemporanei. Quando poi l'autore spazia nel vasto orizzonte della storia, lo vediamo fermarsi con devota ammirazione davanti a Omero, ai Profeti, ai racconti evangelici, a san Francesco d'Assisi; ma in tutto il resto egli è di una disinvoltura che confina con la irriverenza. Certo i nomi

grandi e anche grandissimi non lo intimidiscono. I tragici greci, Aristofane, Virgilio, Dante, Shakespeare, Raffaello, Michelangelo, Goethe, Bach, Beethoven, sono degnamente esteti di alta fama e hanno fatto di gran belle cose; ma sul complesso della loro produzione Leone Tolstoi si riserva una grande libertà di giudizio e rigore di scelta.

A stringere molto in poco, egli fa questo calcolo: su diecimila lavori d'ogni genere – poesie, drammi, musiche, statue, quadri – che siamo abituati, noi, *hommes de la société*, a chiamare opere d'arte, una appena meriterà davvero questo nome!

E vien naturale la domanda: ma che cosa è dunque l'arte per Leone Tolstoi? E che domanda egli da essa? A maggior chiarezza, piuttosto che rispondere subito a queste interrogazioni, vediamo quali sono, secondo lo scrittore russo, le gravi colpe dell'arte contemporanee. Da prima egli osserva che l'arte fra noi costa troppo; e non solo in denaro, ma in ogni maniera di faticosi sforzi e di umiliazioni per la dignità della natura umana. Una sera Tolstoi volle vedere, stando ad osservare sul palco scenico, la prova di una grand'opera musicale sul tipo dell'*Affricana* o dal *Fernando Cortes*; e uscì di là profondamente impietosito, disgustato, irritato. Quante bestialità, quante sofferenze e miserie in tutti quei comandi accompagnati d'ingiurie e di bestemmie, in tutte quelle cadenze di piedi e movenze di braccia e modulazioni di gole, ripetute automaticamente, senza fine da una folla di esseri abbrutiti! E tutto questo per mettere insieme un macchinoso spettacolo, che dinanzi alla verità è un non senso, dinanzi all'arte un ibridismo, una fatica e una noia per tutti. L'autore passa poi in esame le altre discipline artistiche e scuopre che ogni prodotto di esse va accompagnato da spese, perditempo, dolori e colpe d'uomini. La così detta opera d'arte che ne vien fuori, al solito, non vale di gran lunga quello che è costato.

Vediamo adesso quali e quanti sono, secondo il libro, i maggiori peccati nelle opere dell'arte contemporanea. Leone Tolstoi lascia enumerare ad un autore francese (1) i caratteri dominanti nelle nuove produzioni, massime letterarie. Essi sono: *la lassitude*

(1) René Doumic, *Les jeunes.*

de vivre, le mépris de l'époque présente, le regret d'un autre temps aperçu à travers l'illusion de l'art, le goût du paradoxe, le besoin de se singulariser, une aspiration de raffinés ver la simplicité, l'adoration enfantine du merveilleux, la séduction maladive de la rêverie, l'ébranlement des nerfs, surtout l'appel exaspéré de la sensualité.

Sopratutto dunque la letteratura contemporanea (e le altre arti per consenso) è dominata e potrebbe dirsi tutta impregnata di un enorme spirito di lussuria. Gli scrittori parigini, per la vita che conducono e per le idee che professano, sono tutti, più o meno, malati di erotomania; ed è fra essi una continua gara a chi sa meglio trasmetterla nella fantasia e nel sangue dei lettori. I modi variano. Nei libri dei cosi detti naturalisti (Zola, De Goncourt e compagni) la erotomania somiglia a una volgare cortigiana che si dà sfacciatamente; in quelli dei cosi detti simbolisti e nei mistici è anche peggio, poichè si tratta (come nei romanzi del Peledan e del Bourget) di una lussuria più abilmente sofisticata e più sottilmente infusa attraverso un velario ondeggiante di immagini spirituali. Ma il fine massimo dei racconti è sempre uno solo; disporre la trama e i personaggi in modo da giungere, prima o poi, a una scena capitale di lussuria; prepararla bene, farla desiderare e, al momento, spingerla fin dove si può, senza pregiudicare la vendita del romanzo, il quale, si sa, deve entrare in tutte le famiglie oneste. Ecco dunque il « grande affare » di questi scrittori: esibire, muovere, agitare, scuoprire e denudare con maestria il corpo delle donne, a incremento di desiderio nei maschi. Da ultimo sono venuti anche i romanzieri *femministi*; e questi si occupano più specialmente delle signore...

Dal suo gran centro di Parigi la scuola si è diffusa e domina in tutto il mondo cristiano, specie in Inghilterra e in America, ove gli allievi oramai non hanno più nulla da imparare.

Alle esposizioni di arti grafiche, trionfa il nudo pornografico; nei teatri padroneggia, inesauribile tema, l'adulterio; la poesia lirica sceglie i motivi che in passato furono proprietà riservata dell'allegra novellistica boccaccesca e rabelesiana, li fa suoi, li innalza di tono, li circonda di pietà e di melanconie sentimentali, canta le mistiche glorie del senso e i *divini spasimi* della carne... Oh come è naturale e come è giusto, conclude Tolstoi, che la sana e grande anima popolare viva straniera a tutta questa arte, la

quale altro non può destare in lei se non *la surprise, le mèpris, ou l'indignation!*

Questo abbiettamento profondo, per Tolstoi non è che l'ultimo gradino di una scala per la quale l'arte è discesa, movendo da un punto sbagliato: che l'arte avesse per fine di allettare e divertire gli uomini col piacere della bellezza. Principio falso, tratto da un falso ideale della vita, che venne proclamato, in periodo di decadenza, dai dotti di un piccolo popolo semibarbaro (!) il quale fondava lo Stato sulla schiavitù. Questo popolo imitava mirabilmente il corpo umano e innalzava delle fabbriche gradevoli all'occhio. — Dopo diciannove secoli la teoria greca potè ricomparire in mezzo alla Cristianità e vi trionfava scandalosamente, per opera di umanisti e di preti paganeggianti, che egualmente si allontanavano dall'anima del popolo e dalla verità dell'Evangelo. Furono sempre *les hommes de la sociètè* che guastarono i disegni della natura.

Il primo guasto lo abbiamo già visto; fu l'erotomania, che era già entrata, come un germe morboso, nell'opera d'arte e che doveva, di mano in mano, svolgersi e slargarsi e finalmente cuoprire della sua velenosa e immonda fioritura tutta la produzione artistica, come al tempo nostro. Perchè meravigliarsene? Il piacere ha una legge inesorabile e una forza d'invasione a cui nessuna diga può essere contrapposta. Il campo delle idee (nota acutamente il Tolstoi) è inesauribile tanto per la sua immensità che per la sua varietà; e lo spirito umano vi procede sempre a scoperte nuove. Le sensazioni del piacere invece sono numerate dalle nostre condizioni biologiche e presto si fiaccano e si ottundono con l'uso. Una volta quindi che del piacere ci siamo fatta una legge e ci mettiamo sulla sua via, è necessario che noi troviamo, a ogni costo, la novità nella raffinatezza della esibizione e nell'incremento delle dosi. Così comincia la corsa sfrenata e la concorrenza pazza che conduce ad eccessi inevitabili. Ai tempi della decadenza pagana saranno le favole milesie; nel Cinquecento le opere in collaborazione dell'Aretino e di Giulio Romano; al tempo nostro i racconti di Pietro Louys e di Catullo Mendès. Se c'è una differenza, è tutta a nostro danno; poichè presso gli antichi una certa distinzione tra il lecito e l'illecito era ammessa pur sempre, mentre da noi un sofisma immenso ha avviluppati gl'intelletti e ha preso forma di dottrina. Di più i nostri artisti erotomaniaci credono di rappresentare le « condizioni normali » della società in cui vivono. « Leur vie se

passe à amplifier les abominations sexuelles qu'ils ont éprouvées; et ils son persuadés que tout le monde est atteint de la même affection morbide... »

Una parte considerevole del libro è dedicata a dimostrare quello che è per Tolstoi il più grande pervertimento dell'arte contemporanea: cioè il suo genio antipopolare; la sua tendenza a rinchiudersi in circoli sempre più ristretti e a occultarsi dietro forme sempre meno facilmente comunicabili. È la così detta aristocrazia dell'arte.

Nè anche di questa aristocrazia dobbiamo maravigliarci; poichè essa discende in linea retta dalle false idee che fine dell'arte sia il piacere estetico. Il piacere è per natura sua egoistico e quindi restrittivo. L'egoismo poi si manifesta in più modi. Fuori dell'artista, ossia nelle classi privilegiate e poco numerose, che al poeta, al pittore, al musico chieggono dilettazioni artistiche *fatte a posta per loro*, senza che vi partecipi la vile moltitudine e, scemandone le rarità, le faccia scemare di pregio. Dentro l'animo dell'artista l'egoismo prende altre forme. Egli si profonda e si dimentica volentieri nelle intimità del proprio artificio; ama di farsene uno spettacolo riservato, una delizia gelosa; e si persuade che, più si allontana per le sottigliezze de' suoi procedimenti dalla intelligenza comune, più egli si elevi e si glorifichi nell'opera sua.

Ma qui sorge un ostacolo. Compiacersi della propria bellezza come Narciso, va bene, ma non basta. Il fiore della lode ha i suoi profumi attraenti, e vi sono troppi altri motivi che invitano e obbligano l'artista a mettere sè e il proprio lavoro in comunicazione col pubblico... Egli è da questo contrasto che, a guisa di compromessi, vennero formandosi via via parecchie tra le forme esoteriche del mondo artistico contemporaneo: i gruppi, le sètte, le chiesuole, i cenacoli de' quali i nomi sono così strani e il numero così grande e la vita così effimera. In mezzo a tutto quel brulichio di comparse e di larve si levavano sempre le medesime voci: — « Noi siamo i nuovissimi jerofanti della forma nuovissima! Pochi possono intendere, pochi possono gustare, poichè la grande arte è dono privilegiato! Non gettiamo ai porci le nostre margherite! Lungi i profani! » — Inutile avvertire che anche in questo

campo, secondo Tolstoi, è quasi sempre Parigi che inventa e dà le mosse: l'Europa e l'America si rassegnano a imitare.

Così, fin che le arti si mantennero fedeli al loro ufficio ideale, che è quello di essere un nobilissimo vincolo di fraternità in mezzo agli uomini, tutte le forme artistiche si mantennero in un lucido contatto con la intelligenza e con la coscienza popolare. Da quando invece vennero volte al piacere estetico, la coscienza popolare, che domanda ben altro, si allontanò da esse, perchè più non comprese il loro linguaggio. Ed esse accolte, protette e adulate in mille modi dai ricchi e dai gaudenti del mondo, si diedero a soddisfare ai loro gusti, sempre più usati e stanchi, con procedimenti sempre più artificiali e complicati. Chiusa la limpida fonte delle idee nuove, che stanno nella coscienza universale come un deposito inesauribile, l'arte cessò di essere *inventiva* e divenne *professionale*; ossia sostituì al criterio interiore di creare quello tutto esteriore di contraffare (1). Le vecchie mitologie, i vecchi modelli letterari e artistici, i vecchi pregiudizi e i costumi e i capricci e i tedî delle classi ristrette e cupide di adulazione e di svago, divennero la materia unica e obbligata dell'arte. Astretti a rimaneggiare di continuo quei loro gloriosi vecchiumi, i poeti per i primi, onde conseguire una qualche apparenza di novità, dovettero appigliarsi ad espedienti meschini, ossia ai furti più o meno abilmente mascherati, allo sfoggio insolente e barrocco dell'ornamentazione, al lezioso, all'inaspettato, allo strambo; tutta roba ammanita ai clienti con una legge di progressione fatale e inesorabile... Finalmente, quando ogni altra salsa parve insipida ai palati ristucchi, si arrivò all'« occultismo » letterario e artistico.

Stefano Mallarmé, capo dei poeti decadenti, ha posato questo canone: la chiarezza è capitale difetto nella poesia. Che gusto può esserci a sentir dire pane al pane e sole al sole? E che arte è quella che sciorina là un oggetto o un concetto davanti agli occhi dei lettori come fa il merciaio una pezza di drappo sul banco? Questo fu il fatale errore dei poeti Parnassiani. Il sommo dell'arte moderna risiede invece nel porgere le cose avvolte in una squisita ambiguità di immagini e di eufemismi; e in quel lavoro di indagine, in quella perplessità e magari in quello stento che ci vuole ad afferrarle, sta appunto il sapore e il valore della dilettazione

(1) Pag. 198.

estetica, accresciuti dal pensiero che pochi sono gli eletti a dividerlo con noi. Lo stesso dicasi delle qualità ritmiche nel verso e nelle strofe. La metrica dei classici usata fin qui, è troppo regolare, troppo geometrica e dà all'orecchio troppo facili armonie. Abbisogna anche qui introdurre del nuovo, del ricercato, del recondito, delle strofe, per esempio, per le quali sia necessario adoperare più la vista che l'udito; o dei versi che non paiano versi e che sia necessario accentuare laboriosamente perchè tornino. Se i più non li gustano, buon segno anche questo. Lo stesso Mallarmé ha dichiarato che quando una sua lirica si imbatterà in più che cinquanta lettori che la trovino bella, vorrà dire che non è riuscita.

All'occultismo sistematico della poesia lirica fa concorrenza l'occultismo d'ogni altra forma artistica. Tutta questa arte aristocratica, col suo manto di simbolismo e col suo misticismo ateo, nel dramma, nella musica, nella pittura, non è quasi altro che uno sforzo immane per nascondere la sua grande povertà di potenza inventiva; e Wagner, Brahms, Riccardo Strauss, Boecklin, Burne-Jone, Puvis de Chevannes, Ibsen, Maeterlinck e compagni, hanno tutti una lontana parentela col marchese De Sade! (1).

La malattia è gravissima poichè non viene da cause accidentali, ma è l'effetto di un turbamento profondo e antico. E a peggiorarla s'aggiunge la critica divenuta al tempo nostro una vera maledizione. Secondo Tolstoi (2), quando comincia a cessare la sincerità dell'arte, la critica entra in campo; anzi i critici si sforzano a sollecitare questa mancanza di sincerità, perchè hanno tutti bisogno di pescare nel torbido. Così si avvera il loro grande sogno egoistico: nel regno dell'arte una moltitudine d'iloti e pochissimi gli eletti. Essi sono naturalmente del numero. Un rapido cenno d'intesa fra di loro; un altro cenno con gli autori; un altro coi compari della galleria; poi giù le grandi sentenze e in tondo la frusta e in alto i turibuli! Il sofisma di cui più abilmente si serve la critica ai nostri giorni è questo: più un artista s'incammina verso lo strano e verso il recondito, più s'accosta alle altissime cime dell'arte. Che meraviglia se solo pochi possono seguirlo? Guardate, dice Tolstoi, quale è stato il giuoco della critica verso Pouschkine e verso Beethoven. Fin che il primo scriveva versi e novelle, di

(1) Pag. 202.
(2) Pag. 199.

valore vario ma secondo l'animo suo e perciò vere opere d'arte, la critica lo trattò con freddo sussiego. Si mette a scimiottare lo Shakespeare, a sforzare la propria vena, a dar nello strano; e la critica lo leva alle stelle. Il caso di Beethoven è anche più significativo. Dopo aver composto moltissima musica, il grande maestro diventa sordo. La malattia gli limita naturalmente le facoltà musicali, e incomincia a scrivere dei pezzi d'invenzione tutta cerebrale, incompiuti, nebulosi... Potevano mai i critici nostri lasciarsi scappare una così bella occasione? Eccoli, con Wagner alla testa, levarsi tutti in coro e gridare che proprio d'allora ebbe principio la sublimità di Beethoven!

Da quanto ho fin qui riferito del nuovo libro di Leone Tolstoi, ognuno può comprendere che accusatore egli sia dell'arte come è generalmente intesa e professata ai nostri giorni. Accusa non tutta nuova certamente. Chi, per esempio, ricorda la *Lettre sur les spectacles* di Gian Giacomo Rousseau, si avvede che, alla distanza di più di un secolo, i due spiriti solitari s'incontrarono in più d'un argomento, trattando il medesimo soggetto.

Anche alle idee di Max Nordau è impossibile non pensare; e in particolar modo a molti giudizi d'autori e di opere che si trovano nei due volumi di *Dégénérescence*. Ma qui la somiglianza è piuttosto nelle conseguenze pratiche; anzi solamente in queste; poichè lo scrittore russo e l'ungherese muovono da principî profondamente diversi.

A ogni modo accuse gravissime. È curioso notare che, al principio di questo secolo, il conte Giuseppe De Maistre, il filosofo della Santa Alleanza, sentenziava: *Le beau est ce qui plaît au patricien éclairé*; e di qui si dedusse tutta una teoria intorno all'arte; e tutti, uomini di parte popolare e di parte patrizia, la vollero considerata del pari come una espressione aristocratica della vita. Al chiudersi del secolo, ecco che un altro patrizio, dal cuore della Santa Russia, si leva a predicare tutto il contrario; e anzi sostiene che *les hommes de la société*, i Papi, i principi, i nobili e in generale la gente istruita e ricca, sono proprio essi che l'arte hanno snaturata e sviata dal suo nobile fine, considerandola *par celle qui procure la plus grande somme de jouissances à une catégorie*

limitée d'hommes (1). La grande umanità sta fuori dall'arte nostra; o non la capisce o la disprezza.

Un intero capitolo del libro è dedicato ad un rapido esame delle dottrine degli studiosi sull'essenza e sul fine dell'arte. La rassegna va dai Greci al Baumgarten e da questo a Carlo Darwin, allo Spencer, al Kerd, al Kinght, agli ultimissimi filosofi, sociologi ed estèti. L'autore non si mostra punto edificato di tante definizioni, confusioni, contraddizioni. E, lo dico di passaggio, nemmeno io per verità. Ma c'è forse da meravigliarne? Ripeta egli il medesimo processo a qualunque idea categorica: Dio, il tempo, lo spazio, l'amore, il bene, il riso, il dolore, ecc. Vedrà che, ogni volta che gli uomini tentano di avvicinarsi molto a quelle che Galileo Galilei chiamava le *essenze oscure* e si cimentano a definirle, il trovare due soli cervelli che proprio si accordino, è tutt'altro che facile...

Leone Tolstoi non ha certo paura di dire tutto il suo pensiero: egli domanda semplicemente a tutti gli uomini, che hanno proposito di bene, di adoperarsi con lui *à la soppression de l'art moderne, comme le mal plus terrible de l'humanitè.*

Chi crederà che questo terribile nichilista possa ritrovare qualche cosa di lodevole nella produzione artistica del nostro tempo? Eppure ne trova. Anche la Pentapoli ebbe qualche giusto. Mentre partecipa al sentimento di quel povero diavolo che venne a trovarlo a piedi da Saratov, e poi proseguì mendicando fino a Mosca, sempre domandando: — Perchè innalzano una statua al signor Pouschkine? — Tolstoi riconosce che parecchi nostri artisti si elevano sulla comune viltà professionale e lavorano al caldo raggio dell'arte buona e vera, a cui preparano un lento ma sicuro trionfo nell'avvenire. Fra i pittori cita Bastian Lepage, Giulio Breton, Millet, Lhermitte, ecc.; fra gli scrittori Dickens, Victor Hugo, Dostoïevsky (2).

Ma infine che cosa domanda il Tolstoi agli artisti e all'arte per non meritare l'universale condanna? All'artista, oltre la potenza di creare, egli domanda che sia *au niveau de la conception la plus haute de la vie de son èpoque* (3): all'arte, che tutte le opere sue sieno sempre la espressione abile e sincera di sentimenti ri-

(1) Pag. 128.
(2) Pag. 294.
(3) Pag. 192.

volti ad unire e a migliorare gli uomini. Egli vuole che nella società moderna e cristiana l'arte cessi d'essere mediatrice e mezzana del piacere; e sia degna di chiamarsi moderna e torni ad essere cristiana. Vuole quindi abolita quella grande eresia che è *l'arte per l'arte*; e perchè non gli si rimproveri di mancare di logica, vuole abolire anche quell'altra grande eresia che è la *scienza per la scienza*. Ogni attività umana deve essere legittimata e nobilitata da un alto fine sociale (1).

Questa la sostanza e il fine del libro che Leone Tolstoi dice di avere meditato e lavorato per quindici anni. Un libro serio e sintomatico al più alto grado, e che, piaccia o non piaccia, si impone all'esame. Ma avendo io avuto appena il tempo di riassumerlo, sono obbligato a rimettere l'esame a miglior tempo, se non dispiacerà ai lettori della *Nuova Antologia*. E mi lusingo che non tornerà inopportuno un confronto tra quello che afferma oggi il Tolstoi con le idee che furono espresse sullo stesso argomento, circa settant'anni fa, da un grande italiano, Alessandro Manzoni.

ENRICO PANZACCHI.

(1) Pag. 308 fino al termine del libro.

POLITICA DI LAVORO

Politica di lavoro! Questo è il grido che nell'*Ora presente* abbiamo lanciato dalle pagine dell'*Antologia* (1): questo è il grido che il paese ha accolto e che risuona in tanta parte d'Italia, la quale sente che nel lavoro è la redenzione morale, è l'avvenire economico, è la grandezza della patria.

Politica di lavoro - abbiamo detto nei giorni scorsi - vuol dire risanare e rinvigorire tutti gli elementi, tutti i fattori della costituzione economica di uno Stato, affinchè il loro funzionamento regolare, costante, assicuri giusti profitti al capitale ed equi salari all'operaio. Politica di lavoro, aggiungiamo oggi, è quel complesso di riforme, di leggi, di provvedimenti, di atti di Governo che rinvigoriscano gli spiriti ed in alto sollevino i cuori; che nell' ora malinconica che volge, ci distraggano dalle infeconde lotte personali, dalle sterili gare dei partiti e dei gruppi, per assorgere ai supremi interessi della patria, per affrontare animosi e risoluti i problemi vitali dell' esistenza nazionale.

Quale la genesi, quali i limiti, le esplicazioni pratiche e i fini di una politica siffatta?

✠

La causa vera intima - morale ed economica ad un tempo - del malessere nazionale e delle sue tristi esplosioni recenti, risiede nel profondo squilibrio tra ricchezza e popolazione.

Compiuta l'unità nazionale, conquistate le libere istituzioni, è chiusa la grande epopea politica che accendeva il patriottismo, addolciva la rassegnazione, santificava le sofferenze. Oggi i popoli sono tormentati da problemi economici, sociali e morali, che invo-

(1) A questo scritto, che fa seguito all'*Ora presente* (*Nuova Antologia*, 16 maggio 1898), terrà dietro un terzo articolo: *Risanamento politico*.

cano una discussione, che impongono una soluzione: oggi essi domandano pane e lavoro e nella parola del Gran Re, apprezzano le istituzioni anche in ragione dei beneficî che ne ricevono.

Infiniti fatti quotidiani che cadono sotto l'esperienza d'ogni giorno e che parlano al cnore ed alla mente del filantropo, del patriota e dell'uomo di Stato: infiniti volumi di statistica, nella irresistibile, armoniosa eloquenza delle loro cifre, allineate e fredde: infinite grida di dolore che si sollevano dai campi e dalle officine, dalle vetuste e rovinate fortune e dalla miriade di esistenze oscure che lottano per la vita, ci avvertono della causa latente, profonda, a prima vista insanabile, del disagio materiale e morale del paese, che scaturisce dal contrasto profondo fra i due termini, fra i due elementi fondamentali del benessere sociale. Essi sono: la scarsità della ricchezza nazionale, l'eccesso della popolazione che la produce, la divide e la consuma.

Un popolo considerato nel suo insieme è una grande famiglia. Prendiamo la ricchezza complessiva od il reddito annuale di un popolo o di una famiglia: dividiamoli per il numero di teste di cui si compone, ed avremo la fortuna media di ciascuno, l'agiatezza o la povertà relativa d'ogni singolo individuo. E senza troppo diffonderci in esempi, in cifre, ecco due paesi vicini, affini per comunanza di origine, per tradizioni storiche: l'Italia e la Francia.

La Francia – ci addita il Bodio nei suoi diligenti *Indici* e ci confermano le statistiche e le indagini scientifiche – ha una ricchezza nazionale che può calcolarsi a circa 250 miliardi: una superficie di 528 000 chilometri quadrati: una popolazione di 38 milioni di abitanti. L'Italia invece presenta una ricchezza nazionale di 60 miliardi: una superficie di 286 000 chilometri quadrati: una popolazione di 31 milioni di abitanti. Dunque, secondo questi dati, necessariamente relativi, in Francia v'ha, in cifre tonde, mezzo milione di ricchezza per ogni chilometro quadrato di superficie e lire 7000 per ogni abitante: l'Italia invece non ha che 210,000 lire per chilometro e 2000 lire per abitante! Peggio ancora se passiamo ad esaminare il reddito annuale. Sulle basi di un calcolo sommario mi pare impossibile disconoscere che la Francia ha un reddito nazionale almeno triplo del nostro: ma assai probabilmente esso è maggiore. Ciò vuol dire che, anche fatto il rapporto della popolazione, laddove un Italiano ha 100 lire di reddito, un Francese ne ha circa 250; se un Italiano arriva in fin d'anno accumulando per la ricchezza pubblica

e per i suoi futuri bisogni 16 lire, un Francese ne mette in disparte 80, in base alle cifre del risparmio nazionale dei due popoli. E ci guardi Iddio dall'immodesto desiderio di frugare ancora nelle cifre dell'imposta e del suo rapporto con i redditi nazionali e individuali. Perchè in Francia, con un'entrata almeno tripla, si paga solo circa il doppio delle imposte italiane: cosicchè se un cittadino nostro paga ad esempio il 30 per cento delle sue entrate in imposta, il francese pagherà circa il 20 per cento. Quindi un cittadino francese è in due modi più ricco di un italiano: in primo luogo, perchè ha più reddito, in secondo luogo, perchè il fisco gli preleva una percentuale minore e gli lascia quindi, in via assoluta ed in via relativa, una somma maggiore per i bisogni ed i godimenti della vita. Ed in allora, senza molte disquisizioni politico-sociali, è facile spiegare perchè la Francia abbia, in quest'anno di rincaro del pane, per tanto tempo tollerato, senza rivolte e tumulti, un dazio doganale di lire 7 al quintale sul grano, non aggravato nè dall'aggio sull'oro nè dal dazio consumo comunale; perchè invece l'Italia non abbia potuto sopportare un dazio di lire 7.50, che l'aggio sull'oro e il dazio consumo elevavano a 12 lire in media per quintale. Ecco perchè fallì la politica economico-sociale del Governo e del Parlamento italiano, come quella che si fondava sopra di un'analogia che non esisteva. La tassa sul pane nei due paesi non era in ragione proporzionale, ma inversa, anzi progressiva a rovescio: il più povero pagava di più.

Sarebbe inutile estendere ad altri Stati queste indagini, necessariamente approssimative, e che riuscirebbero ancora più sconfortanti e persuasive per noi. Tutti sanno che in rapporto a popolazione e a superficie siamo il paese più povero fra gli Stati civili e progrediti d'Europa. Eppure, mentre l'Italia ha in media 109 abitanti per chilometro quadrato, l'Austria-Ungheria ne ha 66, la Svizzera 71, la Francia 71, la Germania 91. E sono tutti Stati ad agricoltura più intensiva, più industriali, più commerciali di noi! Soli ci superano la Gran Bretagna con 120, l'Olanda con 145, il Belgio con 215 abitanti per chilometro quadrato. Ma chi potrebbe confrontarci con questi giganti dell'agricoltura, delle manifatture e dei commerci?

La torta adunque è piccina e siamo troppi in famiglia a dividerla. Ecco la triste ma dura realtà della vita economica nazionale!

E qui si affaccia in tutta la sua importanza il problema moderno della distribuzione della ricchezza. La vecchia scienza economica del 1848, in gran parte dottrinaria ed idillica, come la politica del tempo, scioglieva inni all'aumento della pubblica ricchezza e della produzione e intravedeva un'èra fantastica di armonie future. Ma la scienza sociale moderna colle sue ricerche pazienti e le sue indagini implacabili ha distrutto le serene idealità di pensatori ottimisti e ha rivelati e illuminati, talora di luce troppo viva, i tristi chiaroscuri del progresso umano: ha dimostrato come a fianco del moltiplicarsi delle messi, dei fusi, dei cavalli-vapore, delle macchine, dell'elettricità, si accumulino inaudite miserie, si accentuino dolorose sperequazioni, si producano i germi che trascurati fermentano le future rivolte sociali. La benefica reazione ha anch' essa i suoi eccessi, le sue esagerazioni dottrinarie, le sue utopie ingenue o dannose. Ma quale onda redentrice, essa ha vivificato la vecchia scienza di Stato, ha rinnovata l' arte di Governo: ha inspirati o persuasi riformatori, statisti, da Gladstone a Bismarck, che nelle trasformazioni tributarie, nelle provvide leggi a tutela dell' infanzia, del lavoro, degli infortuni e della vecchiaia, nelle istituzioni cooperative, nelle riforme agrarie, ogni giorno di più attuarono ed attuano le dottrine ed i principî della religione, della filosofia e della giustizia sociale. La vecchia organizzazione domestica con i fidecommessi e i maggioraschi è caduta presso i popoli latini, come finì la organizzazione sociale delle caste, dei feudatari e delle corporazioni della nobiltà e della ricchezza. Ma l' intero corpo sociale continua a subire incessanti e progressive trasformazioni a cui l'arte di Stato non può sottrarsi. Erra chi vuole precipitare soluzioni nè meditate, nè pratiche, come chi disconosce l' irrefrenabile moto delle società moderne verso lidi lontani e tuttora indistinti. Così in oggi l' equa distribuzione della ricchezza si presenta come elemento indispensabile del governo dei popoli.

Posti i termini del problema, ne scaturiscono le soluzioni necessarie, i rimedi inevitabili, quali:

Aumento della ricchezza privata in Italia;

Freno all' accrescimento della popolazione;

Equa distribuzione della produzione nazionale.

Non è entro i limiti di un articolo che può contenersi la trat-

tazione ampia e particolareggiata dei provvedimenti necessari a rimediare lo squilibrio tra il difetto di ricchezza nazionale e l'eccesso di popolazione. Li accenneremo per sommi capi.

L'aumento di ricchezza richiede capitale e lavoro. Il lavoro, sebbene insufficientemente istruito e quindi meno produttivo e più costoso, abbonda in Italia. Invece il capitale è insufficiente e caro. Il fine precipuo della politica economica italiana dev'essere quello di accrescere largamente la quantità di capitale, che si rivolge alla produzione, soprattutto all'agricoltura italiana e di promuovere una graduale diminuzione del saggio d'interesse. Da Roma in giù l'Italia economica ed agraria è corrosa ed isterilita dall'usura.

Qui si presentano due scuole. Gli uni attendono l'aumento del capitale nazionale dal lento accumularsi del risparmio del paese: gli altri credono che sia sopratutto necessario chiederlo all'estero. Abbiamo più volte sentite e meditate le gravi obbiezioni che sorgono contro un forte indebitamento estero: ma esse colpiscono segnatamente i prestiti contratti per scopi improduttivi, per lavori pubblici passivi, e per disavanzi di bilancio. Il capitale straniero che invece si impiega utilmente nella produzione nazionale, che si rivolge assai più all'attività privata che ai prestiti pubblici, diventa un prezioso fattore di progresso e di ricchezza. Come lo prova l'esempio dell'Ungheria, degli Stati Uniti e della Russia, non può l'Italia provvedere alla sua ricostituzione economica, senza il largo concorso del capitale straniero, che solo può offrirsi nella quantità necessaria ed a mite prezzo. Chi potrebbe dolersi se una grande istituzione nazionale di credito agrario ottenesse dall'estero qualche centinaio di milioni, che trasformati in sementi, in lavori e concimi appropriati liberassero in buona parte l'Italia dall'ingente tributo granario di almeno cento milioni l'anno ch'essa paga all'estero per la sua alimentazione? Le maggiori Potenze d'Europa accumulano ogni anno un ingente risparmio ch'esse *devono necessariamente esportare,* per impiegarlo ad interesse, allo stesso modo che un paese il quale produca in eccesso grano od altre derrate, non può utilizzarle che mediante l'esportazione. Appena ritornata la pace nel mondo, la legge economica per cui i popoli ricchi e vecchi prestano ai popoli giovani e poveri il capitale necessario alla loro ricostituzione economica, riprenderà il suo impero con maggiore efficacia. Lungi da noi ogni pensiero di combinazioni finanziarie o peggio ancora di speculazioni da parte del Tesoro. Ma

Governo e Parlamento hanno il dovere di preparare e mantenere fermamente *le condizioni necessarie perchè il capitale estero a miglior mercato affluisca in Italia, vi cerchi stabile impiego e vi diventi un fattore efficace del rinnovamento economico del paese.*

Queste condizioni sono:

Ordine pubblico perfetto, assicurato non soltanto da una politica interna ferma e vigile, ma anche dalle buone disposizioni delle popolazioni, promosse da serie trasformazioni tributarie, da eque leggi sociali, dalla giustizia amministrativa e da una larga educazione nazionale. Un capitalista straniero interrogato perchè dopo messo in assetto il nostro bilancio, il Consolidato italiano non fosse salito di più alle Borse estere, rispose: « Noi crediamo che il vostro pareggio riposi in troppa parte su gravi imposte a carico delle classi popolari che esse alla lunga non sopporteranno. Se non effettuate, in tempo utile, forti riduzioni di spese o larghe trasformazioni tributarie, dovrete sospendere le imposte sul popolo od avrete disordini. Nei due casi ricadrete nel disavanzo ». La previsione era esatta. Il Governo e le classi agiate ricordino che i recenti disordini hanno depresso il credito italiano e quindi danneggiata la finanza pubblica e il valore delle fortune private - della rendita, delle case, delle terre - assai più di qualunque sacrifizio che lo Stato ed i cittadini avessero affrontato a fine di meglio perequare le pubbliche imposte e di adottare equi temperamenti sul dazio dei grani e sopra i dazi comunali per le farine.

Politica estera dignitosa ma coordinata alle condizioni economiche e finanziarie del paese. E dopo i nostri dolorosi insuccessi, si impone sempre più una politica di raccoglimento in Africa.

Pareggio finanziario sicuro, permanente, assoluto nel bilancio dello Stato e in quello delle Amministrazioni provinciali e comunali. Il disavanzo ha effetti tristissimi sul credito: il capitale estero che teme la riduzione degli interessi invece di affluire nel nostro paese, di fronte al disavanzo si ritira: il possessore di titoli che suppone nuove emissioni, vende: il Consolidato si deprime: il saggio dell' interesse cresce, diminuiscono il lavoro ed il salario delle classi bisognose. Quando un popolo attraversa un periodo di disagio, nessun sacrificio è più utile, nessun provento finanziario può essere meglio impiegato che a mantenere stabilmente il pareggio del bilancio. Ben tosto la fiducia generale rinasce e si ridestano l' attività ed il lavoro.

Con i nuovi raccolti e cessata la guerra, i prezzi del grano accentueranno la loro discesa e forse in non più di un anno potremo rivederli al basso livello dei tempi scorsi. Il nostro bilancio si gioverà di nuovo di una larga entrata del dazio sul frumento, specialmente se sapremo adottare una tariffa variabile, analoga all'antica scala mobile. Ove si tenga presente che provvediamo colle entrate ordinarie del bilancio ai lavori pubblici, alle ferrovie e, se possibile, persino all'estinzione dei debiti, la nostra finanza spassionatamente giudicata è in condizioni buone. Ma non bisogna stancarci nel difenderla, nel rafforzarla, sopratutto in presenza delle inevitabili spese dell'avvenire che giova fronteggiare, almeno in parte, con nuove e progressive economie. Oramai conviene chiudere l'incresciosa controversia sul bilancio della guerra, mentre quello della marina ha dotazioni insufficienti. Il campo delle economie immediate è quindi mietuto: ma affermiamo, con sicura convinzione, ed in base ad esperienza pratica, che nel migliore sindacato della pubblica spesa, nella semplificazione dei servizi, e nella riforma dei nostri ordinamenti v'ha ancora il margine di non spregevoli economie organiche. L'effetto loro sul bilancio può essere soltanto graduale, non dovendosi perturbare delicati interessi oramai stabiliti. Ma è necessario dare opera attiva a preparare codeste economie dell'avvenire, indispensabili ad alleviare l'onere delle maggiori spese per i pubblici servizi e per il miglioramento delle condizioni della magistratura, dell'insegnamento e dei piccoli funzionari.

Al forte indirizzo della finanza dello Stato devesi coordinare il buon assetto delle provincie e dei comuni, assicurato da migliori ordinamenti amministrativi.

Circolazione sana, ordinata, interamente basata su principî commerciali e sul corretto funzionamento del Tesoro e degli Istituti d'emissione. È questo il grande desiderato dell'economia nazionale italiana e fa d'uopo insistervi con tutte le forze dell'animo. Senza il risanamento della circolazione è impossibile riattivare il movimento economico del paese.

L'aggio pesa come un'ingiusta e gravosa imposta sopra i consumi popolari, perchè colpisce il grano, il petrolio, lo zucchero, il caffè, ecc.: l'aggio falcidia il salario dell'operaio, che è pagato in moneta deprezzata: l'aggio allontana il capitale straniero che teme andare incontro a perdite per variazioni del cambio, sia nello sconto di cambiali, sia nella compra-vendita di titoli pubblici e di valori

industriali. L'esperienza ci ha insegnato che mai i corsi della Rendita furono così elevati, e il capitale così abbondante e a buon mercato per le industrie, per i commerci, per l'agricoltura, come nel periodo in cui l'aggio accennò a scomparire, come nel 1884-86. Nel 1886 il Consolidato italiano ebbe alla Borsa di Parigi un corso medio in oro di 99.50 e salì sino a 102.55! Pur troppo del capitale e del credito abbiamo fatto cattivo uso, sopratutto in speculazioni bancarie ed edilizie: ma ciò non distrugge affatto la verità, che solo il risanamento della circolazione assicura condizioni di credito favorevoli ad un paese.

A riordinare la circolazione occorrono quattro condizioni: finanza buona; economia monetaria del paese adeguata; sistemazione del Tesoro; risanamento e corretto funzionamento degli Istituti di emissione. Non esitiamo ad affermare che le condizioni della finanza dello Stato e dell'economia monetaria italiana sono tali da consentire un deciso miglioramento nel corso dei cambi e la graduale ma sicura scomparsa dell'aggio. È tema di cui tratterò ampiamente in altra occasione. Ciò che manca è l'assetto del Tesoro e degli Istituti di emissione, richiamati alle loro vere funzioni di credito commerciale e di regolatori delle correnti monetarie. Occorre una pronta ed immediata riforma, che informandosi al rispetto assoluto dei diritti e delle condizioni di fatto dei tre Istituti di emissione, coordini l'azione loro a quella del Tesoro nel sistemare la circolazione cartacea, in un termine di pochi anni. Si può essere certi che, secondo le circostanze, vedremo in allora l'aggio scomparire, o potremo, in tempi normali, restingerlo e garantirlo in limiti tali da impedire che diventi un ostacolo allo sviluppo della ricchezza nazionale.

Ordinamento del credito pubblico e privato, in guisa da iniziare una lotta tenace, vittoriosa contro l'usura, che, all'ombra di principî dottrinari, fiorisce largamente in Italia e vi ostacola l'espansione della vita economica.

La mancanza di un ordinamento pratico ed efficace del credito concorre non poco ad aggravare in Italia la deficienza di capitale ed a rincarire il saggio dell'interesse. Coll'abolizione e colla conversione di molti titoli di Stato: colla creazione dei nuovi tipi 4 $^1/_2$ e 4 per cento netti, che la fede pubblica garantisce esenti da qualunque imposta, abbiamo avviato l'assetto del debito dello Stato. Ancora ci resta a sistemare il debito del Tesoro e ad introdurre

alcuni perfezionamenti tecnici nella gestione del debito nazionale. Ma il credito dell' Italia non potrà risorgere decisamente che il giorno in cui la scomparsa dell' aggio ci consentirà l' abolizione dell' *affidavit*. La nuova Cassa dei debiti comunali e provinciali, malgrado alcune deficienze tecniche negli ordinamenti per essa progettati, ha per cómpito di provvedere alla sistemazione del credito dei comuni e delle provincie.

Ma la grande massa del credito privato, che è elemento essenziale del lavoro nazionale, non ha che ordinamenti insufficienti, imperfetti o grossolani. Non lasciamoci fuorviare dalle condizioni speciali di alcune località, dall'esempio luminoso di pochi benemeriti Istituti, Casse di risparmio o Banche popolari, nè dalle facilitazioni offerte ai grossi affari internazionali. Tutto ció costituisce un' eccezione od una parte modesta del movimento dei capitali. La grande massa del credito privato in quattro quinti d' Italia, anche quando trova il capitale necessario, è gravata da saggi onerosi od usurai, che salgono dal 6 al 9 per cento per il credito commerciale, e fino al 10 o al 12 per cento per il credito fondiario. Il credito agrario esiste nella generalità d' Italia più di nome che di fatto, mentre fiorisce dappertutto il credito di consumo, sotto la forma cambiaria, abusivamente estesa anche ad immobilizzazioni e ad impieghi stabili.

È quindi cómpito essenziale dello Stato in Italia di organizzare e risanare il credito, nei suoi elementi economici e giuridici, e nelle sue diverse forme di credito commerciale: credito industriale: credito fondiario, rustico ed edilizio: credito agrario. Solo in tal guisa, una vena adeguata di capitale a buon mercato potrà ravvivare le stanche forze produttrici e ridestare le energie latenti ed assopite della economia nazionale. « L'organizzazione del credito », scrivevamo in questa stessa Rivista nell'aprile dello scorso anno, « è appena ai suoi primi inizi ». E tale si mantiene tuttora. Ricordiamo che il catasto giuridico promesso dalla legge del 1886 e base essenziale del credito fondiario non venne neppure ancora presentato dal Governo al Parlamento e che l' Italia, questa antica terra del diritto, è l' unico Stato d' Europa che abbia in tempi recenti intrapreso un catasto geometrico senza coordinarlo ai suoi effetti giuridici. Tale è presso di noi la mancanza del criterio economico nelle alte sfere dello Stato! Giova pure che gli uomini del nord, che si trovano in condizioni assai migliori, si rendano conto della situa-

zione ben diversa del centro e del mezzodì d' Italia e provvedano con ordinamenti pratici ed efficaci, anche se all'utile del paese debbano sacrificare pregiudizi dottrinari e preconcetti teorici.

Leggi commerciali oneste, sulla procedura, sull'interpretazione dei contratti in base all'equità, sulle Società anonime, sui fallimenti, in guisa da attenuare od eliminare gli abusi che da tanti anni deprimono il credito morale e materiale nella sfera degli affari. Riforma economica e giuridica delle disposizioni riguardanti le Società cooperative, per distinguerle nettamente dalla speculazione, per imprimere ad esse un carattere di solidità e di onestà, per impedire che siano rivolte a fini diversi da quelli che la cooperazione si propone. La legge tedesca sulle Società cooperative ha in molta parte additata la via di oneste ed efficaci riforme in codesto campo.

Riforme nei servizi e nelle tariffe delle ferrovie, della navigazione, delle poste, dei telegrafi e dei telefoni, in guisa che concorrano a meglio promuovere il movimento economico. Fino ad ora codesti grandi servizi pubblici furono troppo spesso esercitati più in base a concetti fiscali che a criteri economici e sociali. Senza dubbio fu questa la conseguenza delle condizioni deboli o infelici del bilancio dello Stato dal 1883 in poi. Ma uno dei fini principali della politica finanziaria dev'essere quello appunto di creare nuove risorse per rivolgerle ad utili riforme che giovino agli scambi commerciali ed alle relazioni sociali del regno.

I nostri servizi delle ferrovie, delle poste e dei telegrafi, dal punto di vista tecnico, se non sono sempre all'altezza degli Stati più civili d' Europa, spiegano tuttavia un progresso continuo e adeguato al traffico ed ai bisogni del paese. Altrettanto non può dirsi dei servizi marittimi. Ma abbiamo due grandi deficienze. La prima consiste nell' insufficiente organizzazione del servizio ferroviario delle merci, soprattutto a piccola velocità, che per mancanza di materiale mobile e d' impianti fissi e per debolezza d' organizzazione non risponde e non soddisfa alle esigenze del traffico, specialmente a Genova e nei grandi centri industriali e commerciali. L' Italia difetta pure di un sistema di telefoni interprovinciali di Stato, che rappresentano uno dei maggiori progressi economici e sociali dei nostri tempi. Sotto l'uno e l'altro aspetto, occorrono provvedimenti organici, graduali e decisivi.

Ma la inferiorità dei nostri servizi pubblici in ordine alle ta-

riffe è indescrivibile. Non solo esse hanno spesso il primato in Europa per l'elevatezza loro, ma sono ancora informate a vecchi principî, a sistemi burocratici, a concetti non rispondenti ai bisogni del traffico e all'interesse ben inteso delle stesse amministrazioni. Lungi da noi il pensiero che l'Italia possa d'un tratto adottare le tariffe ferroviarie delle merci della Germania, così miti per i trasporti in massa e per i prodotti e le materie prime dell'agricoltura: le tariffe a zone per i viaggiatori dell'Ungheria: le tariffe ferroviarie del Belgio o quelle postali o telegrafiche del Belgio, della Germania, dell'Inghilterra o della Svizzera! È dottrinarismo erroneo e vieto il credere che in un paese povero si possa di un tratto procedere a forti ribassi di tariffe, senza andare incontro a perdite gravissime a carico dell'erario e dei contribuenti. Forse l'unica esperienza in contrario è quella delle tariffe a zone in Ungheria, benchè il problema ancora non sia approfondito sotto tutti i suoi aspetti. Ma l'immobilità delle tariffe dei nostri pubblici servizi e la loro inadeguata correlazione colla qualità del traffico non fanno onore alla scienza economica italiana, nè all'arte pratica di Stato. La scadenza delle convenzioni ferroviarie non è lontana: alla loro rinnovazione od al futuro assetto delle nostre ferrovie bisogna prepararci con studi profondi e pratici, con un piano organico di miglioramenti, di progressi, di riforme graduali e benefiche. Bisogna procedere con prudenza, con ritocchi successivi, ma con continuità di sforzi e di propositi. Giova soprattutto ricordare che in materia di Compagnie di navigazione, come di ferrovie e di Banche, le imprese deboli, fiaccamente dirette, tecnicamente imperfette, fanno cattivi affari per sè e per il paese. Costituire e mantenere organismi robusti, risanare e rafforzare energicamente quelli deboli è arte savia di Governo: puntellarli è errore e danno. Più si puntellano, più si preparano rovine. In uno Stato come il nostro, giovane, povero, a forma allungata, poco dedito ai viaggi di mare, le ferrovie sono un fattore essenziale dell'unificazione politica ed economica del paese.

Espansione commerciale, mediante una buona politica doganale, consorzi d'esportazione, inchieste, scuole, agenzie ed altre istituzioni essenzialmente coordinate al servizio consolare ed ai nostri connazionali residenti all'estero. La politica commerciale della Germania è, sotto questo aspetto, un vero modello; l'Inghilterra anch'essa accenna sempre più ad aiutare l'iniziativa privata

mediante l'azione politica od economica dello Stato. Ed in Italia è pure eccessivo lo sminuzzamento dei commerci all'interno, al che solo si può rimediare mediante l'associazione e la cooperazione, sull'esempio degli altri paesi.

Politica agraria, intesa ad aumentare la quantità, a migliorare la qualità, a promuovere lo smercio e l'esportazione dei prodotti del suolo, mediante il concorso del capitale (credito), dell'istruzione e dell'associazione. È questa per noi la base del rinnovamento economico del paese. Si calcola che la produzione agraria dell'Italia per ettaro sia poco più della metà di quella francese: il che dimostra quale vasto orizzonte di progresso, di ricchezza nazionale, di benessere sociale si apra ancora all'agricoltore italiano.

Una grande e profonda evoluzione si va da pochi anni compiendo nella politica economica dei maggiori Stati d'Europa, soprattutto della Germania e della Francia. Mentre lo sviluppo delle industrie era il desiderato della economia pubblica nella prima parte di questo secolo, ora Governi e popoli ritornano all'agricoltura ed ai campi, come a sorgente di ricchezza, di pace sociale, di conservazione e di ordine pubblico. La scienza e la pratica di governo, convergono ogni giorno di più verso i campi e si va a gradi elaborando una *politica agraria*, forte ed innovatrice, quale si disegna negli scritti di una pleiade di pensatori, nelle discussioni parlamentari, nei Congressi e Consigli agrari, nelle leggi che, malgrado le inevitabili incertezze e timidità dei primi tempi, segnano la crescente importanza degli interessi agrari nei popoli moderni.

Di questo fecondo e poderoso rinnovamento dell'economia nazionale, mediante una larga politica agraria, avrò più tardi occasione di far parola in questa Rivista, in base a ricerche scientifiche e pratiche da lunghi anni iniziate in Italia ed all'estero. Da esse ho tratta la convinzione degli inestimabili beneficî che all'Italia economica possono derivare da un nuovo indirizzo dell'azione dello Stato in rapporto all'agricoltura.

Trasformazione tributaria, graduale, rivolta al doppio fine di meglio attuare la giustizia distributiva e di sollevare il contribuente da continue fiscalità che deprimono le energie morali e le iniziative economiche. Già abbiamo propugnato un sistema di scala mobile sul grano, a protezione dell'agricoltura, a rinforzo del bi-

lancio, a difesa del consumatore nelle annate di alti prezzi. La materia dei dazi di consumo richiede ora sollecite ed efficaci cure da parte dello Stato. Dopo insistenti discussioni, qualche cosa abbiamo ottenuto coll' art. 13 del progetto di legge sulla riforma dei dazi comunali di consumo che sta ora dinanzi al Senato, specialmente per quanto riguarda i farinacei. Su questa via occorre persistere: restringere a gradi il posto che i dazi di consumo hanno nella finanza governativa e comunale, fino al giorno in cui diventi possibile l' abolizione loro, mediante una nuova forma di tassazione delle bevande che non sia sgradita ai viticultori nazionali. Ma altre imposte e diritti fiscali premono pure duramente sulle classi meno agiate e sull' alimentazione. Un popolo non oppresso da imposte, meglio nutrito e vestito, meglio istruito ed educato, è fattore innegabile di ordine pubblico e di progresso civile.

Solo chi volesse disconoscere l' azione inesorabile delle leggi economiche potrebbe negare gli effetti che in tempi normali di pace e nel volgere di pochi anni, il complesso di questi provvedimenti avrebbe nel paese. Essi si possono così riassumere:

Affluenza di capitale estero in Italia;
Riduzione del saggio d' interesse;
Aumento di lavoro, di produzione e di risparmio.

La conseguenza più importante sarebbe *la riduzione graduale e libera del saggio d' interesse del capitale.*

L' Italia è fra i paesi progrediti quello che presenta il prezzo più elevato del capitale. Ai corsi attuali, in oro, dei titoli di Stato, l' Inghilterra per ogni 100 lire paga d' interessi 2.45; la Francia 2.92; il Belgio e la Svizzera 2.95; l' Olanda 3.06; la Prussia 3.08; la Russia 3.13; l' Ungheria 3.83; l'Austria 3.89; l' Italia 4.27! Sarebbero ancora assai peggiori i confronti fra il credito privato, commerciale, fondiario ed agrario, fra l' Italia e l' estero, in mancanza di una salda organizzazione del credito presso di noi ed in assenza di forti e sane istituzioni.

Il maggiore beneficio che l' Italia lavoratrice può e deve infallantemente ripromettersi da un indirizzo savio e deciso di governo è una spontanea e libera diminuzione del prezzo del danaro, che ci conduca al livello degli Stati di terz' ordine, come la Russia o

l' Ungheria. Una riduzione del mezzo per cento negl' interessi del Debito pubblico italiano, non per effetto di leggi forzose o di combinazioni artificiali, ma quale conseguenza della libera azione della concorrenza economica, rappresenterebbe per lo Stato un' economia di circa 60 milioni l'anno. Ma essa trarrebbe seco almeno la diminuzione media dell' un per cento nel saggio d' interesse della ingente massa dei debiti comunali e provinciali, ipotecarî, commerciali ed agrari. Sarebbe un secondo sollievo di oltre 100 milioni all' anno alle classi produttive o meno ricche del paese! In allora noi vedremmo rifiorire tutto un complesso di attività private, di nuove intraprese nel campo delle industrie, dei commerci, dell' agricoltura, di bonifiche e redenzioni culturali che la minore ragione degli interessi rende rimunerative, con benefizio degli imprenditori e degli operai.

Abbiamo ancora fede nel popolo italiano per sperare che esso sappia e voglia per qualche anno costituire e sorreggere fermamente un *Governo di lavoro*, che mediante una forte ricostruzione economica dello Stato, assicuri al paese i beneficî del credito, del lavoro e del risparmio e restituisca il benessere e la pace sociale.

Lo sviluppo della pubblica ricchezza è uno dei termini del problema. A migliorare le condizioni generali del paese conviene agire nel tempo stesso sopra l' incremento della popolazione, in guisa da ridurlo nei più ristretti limiti possibili.

Già abbiamo accennato alla eccessiva densità della popolazione italiana di troppo superiore a quella di paesi ben più ricchi di noi, quali la Francia e la Germania. È argomento di non minori riflessioni l' incremento assoluto della popolazione negli attuali confini del Regno. Secondo i calcoli della Direzione generale di statistica (1), dal 1861 al 1897 essa è cresciuta da 25 a 31.5 milioni di

(1) Calcolo della popolazione in Italia dal 1861 in poi:

Anni	Abitanti	Per chilom. quad.
1861	25 000 000	87.23
1871	26 801 000	93.50
1881	28 459 000	99.28
1891	30 346 000	105.07
1897	31 479 000	109.82

abitanti in cifre assolute, e da 87.23 abitanti per chm. q. a 109.82. Considerata uguale a 100 la popolazione del 1861, in trentasei anni l'aumento è stato come da 100 a 126, ossia del 26 per cento circa. È confortante constatare che a questo risultato concorre pure il miglioramento dell' igiene che ha prolungata la vita media della popolazione. Ma si è sviluppata in uguale misura la pubblica ricchezza?

Nessun dubbio che nel primo decennio (1861-71) e più ancora nel secondo (1871-81) le varie forme dell' attività e della ricchezza nazionale presentarono in Italia un confortante incremento. Ma esso si è di molto rallentato, nel periodo successivo, dal 1881 in poi, a causa della crisi agraria e delle rovine edilizie e bancarie. E mentre rallentava lo sviluppo della pubblica ricchezza, sono di molto cresciuti i bisogni e i desiderî delle varie classi sociali, anche fomentati dall' indirizzo erroneo della pubblica istruzione. Nè giova tacere che cresce a dismisura il lusso in tutti gli ordini di cittadini e che scompaiono sempre più le forti e sane consuetudini del vivere modesto.

La massa della pubblica ricchezza e del reddito nazionale viene quindi ogni giorno divisa fra un numero crescente di cittadini: il contrasto fra le entrate ed i bisogni, rinfocolati dai desiderî, si fa sempre più grave; donde il malessere materiale e morale, ed il facile alimento alle agitazioni sovversive. Lo studio comparativo delle condizioni della ricchezza, della produzione e della popolazione del nostro paese in confronto della Francia e della Germania, ci avverte che in Italia deve necessariamente esistere una percentuale alta di abitanti che non lavora, che non produce a sufficienza, o che deve appagarsi di una esistenza di povertà materiale e di abbiezione morale. In tal guisa una parte notevole della popolazione oltre a risentire la propria ristrettezza economica, oltre a sopportare da sola il peso delle imposte, è ancora oppressa e impoverita dalla necessità di mantenere la parte della popolazione che non può o non vuole lavorare e che ricade sulla famiglia, sulla beneficenza od alla quale si provvede mediante una burocrazia esuberante e povera e mediante lavori pubblici improduttivi, che rappresentano le due forme della carità legale in Italia. Nè può certamente l' osservatore spassionato negare l' intensità del fenomeno della disoccupazione completa o parziale in Italia, come lo si osserva spesso nelle ristrette fortune che vivono di redditi me-

schini, nella molteplicità eccessiva dei piccoli negozi, dei rivenditori ed intermediari improduttivi d' ogni specie, e nella frequente mancanza di lavoro negli operai e braccianti, soprattutto della campagna. Codesto eccesso di popolazione determina pure una sfrenata concorrenza di menti e di braccia, che devono quindi accontentarsi di stipendi e salari minimi e che non possono assicurare a sè ed alle loro famiglie le condizioni di una esistenza serena con sufficiente alimentazione fisica e colle condizioni necessarie al progresso educativo e morale.

« Il regime agrario della nostra plaga – diceva un giorno un intelligente agricoltore della pianura del Po – richiede un uomo per la coltura razionale di cinque ettari di terreno, tranne i momenti di raccolto a cui potremmo in gran parte supplire colle macchine e con opere avventizie. La popolazione agraria, stabile, della zona è in ragione di un uomo e mezzo per ogni cinque ettari: è evidente che non vi sono che due soluzioni: o tutti devono lavorare e guadagnare meno di quello che potrebbero, o una terza parte resta disoccupata e a carico di chi lavora ». Questa, a grandi linee, è la condizione di molta parte delle classi italiane, professionisti, piccoli commercianti, commessi, scritturali ed operai. Poco lavoro e troppe braccia!

La buona politica economica e soprattutto una politica agraria rinnovatrice, devono necessariamente accrescere la domanda di lavoro, anche mediante una progressiva colonizzazione interna, facilitata da bonifiche e irrigazioni, e diretta a meglio ripartire e perequare la popolazione rurale italiana. Ma a tali misure occorre assolutamente accoppiare una politica sociale intesa a frenare l'aumento di popolazione.

Fatta astrazione da una maggiore prudenza nel contrarre matrimoni e nel costituire larghe famiglie e dato il numero attuale di nascite – che ogni anno eccede di circa 320 000 il numero delle morti – non rimane che un solo, doloroso, triste, ma inevitabile rimedio: *accrescere l' emigrazione.*

« Organizzare l' emigrazione in paese, dirigerla all'estero, coordinare ad essa l' azione oggi così infeconda delle rappresentanze consolari, collegarla alle Camere di commercio italiane ed alle Società di mutuo soccorso all'estero, ravvivare fra la madre patria e le sue libere colonie un complesso di affetti, di scambi, di interessi – tutto ciò rappresenta uno dei più urgenti e pratici problemi

dell' Italia economica moderna ». Così abbiamo scritto nelle pagine di questa Rivista e così dobbiamo in questa parte formulare il nuovo indirizzo della politica italiana. L'emigrazione è necessario diventi un importante ed essenziale « servizio di Stato » con uffici ed organi suoi propri. Questa funzione moderna dello Stato diretta a promuovere, organizzare e dirigere l' emigrazione bisogna che utilizzi e coordini ai suoi fini tutti gli organi della pubblica amministrazione, dalla scuola popolare di villaggio al servizio consolare de' più lontani paesi. Come ciascuna nazione ha una politica economica, doganale e coloniale diretta a promuovere le sue grandi esportazioni, i vini, i ferri, i tessuti, le macchine, così l' Italia deve coordinare le sue forze economiche e morali all'esportazione più attiva dell' ingente eccedenza di vite umane ch' essa produce e alle quali non può sventuratamente offrire le condizioni di un' esistenza dignitosa e pacifica.

Non è possibile misurare fin d'ora l'entità dei risultati che si conseguiranno da una attiva e costante politica di emigrazione; ma essi saranno tanto più notevoli quanto più cercheremo di migliorare la qualità della nostra emigrazione. « L' inferiorità collettiva e sociale dell' immigrazione italiana », scrive a ragione la Camera di commercio italiana di San Francisco di California, « è evidente a tutto il mondo che ci circonda ed ospita! » (1). Ed essa invoca emigranti istruiti, bravi operai, uomini d'affari, negozianti e piccoli capitalisti, come si riscontrano nell' emigrazione degli altri Stati d' Europa. Come ciascun paese cerca di perfezionare per l'esportazione i suoi prodotti agrari, i suoi tessuti, le sue stoffe, le sue macchine, così l' Italia, dovendo necessariamente esportare ogni anno un grande numero di persone, deve a qualunque costo migliorare la loro qualità, soprattutto dal punto di vista educativo e morale, affinchè le nazioni civili del mondo non diano colle leggi e colla violenza la caccia all' Italiano e non ci chiudano quell'emigrazione che è per noi valvola di sicurezza, di ordine e di pace pubblica. Per un buon numero d' anni occorre almeno raddoppiare la nostra emigrazione, che, fra permanente e temporanea, ora si aggira intorno a 300 000 teste l'anno: bisogna introdurre in Italia

(1) *Sugli Italiani della Costa del Pacifico*, relazione del segretario C. Dondero, pubblicata dal presidente cav. G. Calegaris, San Francisco, 1897.

l'usanza così frequente in Inghilterra e che va estendendosi in Germania, che anche le famiglie agiate, quando sono numerose, mandano uno o più figli all'estero, in Europa od oltre mare, ad iniziarvi la propria fortuna.

Questa è la via per cui devono avviarsi i fiacchi discendenti di Genova e di Venezia antiche, se non vogliono restare soffocati entro gli angusti confini della patria moderna!

Politica di lavoro è adunque un indirizzo dello Stato sostanzialmente diverso dal semplice sviluppo dei lavori pubblici. La prima abbraccia l'intero problema economico e sociale che l'Italia deve affrontare: i secondi non sono che un espediente temporaneo, utile o dannoso a seconda dei casi e di effetti molto limitati.

Abbarbagliati dal piccolo e fittizio benessere temporaneo e dalla soddisfazione politico-elettorale che i lavori pubblici anche improduttivi creano per il momento: illusi dal plauso di costruttori, affaristi e imprenditori che dietro le scene organizzano e pagano le manifestazioni dell'« opinione pubblica », molti si ingannano sopra i benefizi dei lavori pubblici. Appena cessati, lasciano un doloroso strascico di miseria e di malcontento locale: e quando sono improduttivi traggono seco debiti, imposte e sofferenze generali. Anche l'effetto loro è molto limitato per « dare lavoro » specialmente alle classi operaie.

Nessuno oggidì pensa di iniziare debiti per qualche centinaio di milioni all'anno, per ritornare ai lavori pubblici grandiosi, intesi soprattutto a guadagnar voti alla Camera per Governi deboli o cattivi. Quindi il problema si pone nettamente in questi termini: « Conviene ricadere nel disavanzo di una ventina di milioni all'anno, per aumentare di altrettanto le spese per lavori pubblici? »

Rispondiamo senz'altro di no.

Le conseguenze dirette e indirette di una politica siffatta sarebbero decisamente dannose per le classi operaie. Il disavanzo col deprimere l'attività nazionale, come abbiamo sopra accennato, avrebbe effetti ben più gravi del lieve aumento di lavoro prodotto dalla nuova spesa. Si calcola che delle somme destinate a lavori pubblici, di rado i due terzi, per lo più appena una metà si tramuti in paghe e salari per i lavoratori nazionali. Il resto è assor-

bito da spese bancarie, provvigioni, acquisti di terreno, spese all'estero (carboni, macchine, ferri, ecc.). Sarebbero adunque 15 milioni all'anno, al massimo, distribuiti in salari, che, calcolati in media a lire 700 l'anno ciascuno, rappresentano l' occupazione di meno di 20 000 persone in tutto il regno, su di una popolazione di 31 milioni di abitanti e con 10 milioni di maschi da 20 a 60 anni! Ed è per questo risultato così meschino che dobbiamo ricadere nel disavanzo, intaccare il credito pubblico e lasciare ai prossimi esercizi un'eredità di debiti, di imposte e di sofferenze? Un modesto risveglio nel progresso agrario del paese, che permettesse di occupare un uomo di più ogni cento ettari di terreno coltivabile, darebbe lavoro stabile, permanente, produttivo a 200 000 individui!

Non dimentichiamo soprattutto un ragionamento di fatto, semplice ma sostanziale.

Aprire il disavanzo e ricominciare le emissioni di biglietti di Banca o di Stato o di Rendita per lavori pubblici o per iscopi improduttivi, vuol dire assistere ad un immediato rialzo del cambio sull' estero che ancora nel 1893-94 salì ad un massimo di 116. Ogni rialzo del cambio sull' estero significa:

1° Un aumento immediato di imposta sulle classi più povere per i loro consumi necessari (grano, petrolio, zucchero, caffè, cotonerie, ecc.), di cui si paga in oro il prezzo d'acquisto all'estero ed il dazio doganale;

2° Un aumento d' imposta su molte industrie, per le materie prime che ritraggono dall' estero (carbon fossile, cotone, lana greggia, ecc.), e di cui dovranno rivalersi in parte sopra i salari;

3° Tendenza a ritirarsi del capitale estero che è tuttora impiegato in Italia per parecchi miliardi, investiti in valori pubblici, ferroviari, industriali od in intraprese private, e conseguente rincaro del saggio del danaro.

Ne verrebbero adunque due mali ad un tempo: da una parte si restringe il *fondo dei salari* a causa della diminuzione del capitale, del rincaro del danaro e dell' aumento dell' imposta sulle industrie, e dall'altro lato aumenta il *prezzo dei generi di consumo* necessari alla vita. Si avrebbe quindi per le classi operaie minore lavoro e maggiori imposte, senza che il peggioramento delle loro condizioni trovi compenso adeguato nello sviluppo dei lavori pubblici all' interno. Venti o trenta milioni all' anno di maggior spesa sul bilancio dei lavori pubblici, accrescono il fondo dei salari al

massimo di 15 a 20 milioni *l'anno*: ma poche lire di rialzo sul cambio possono far ritirare dall' Italia un capitale estero ben maggiore e diminuire di altrettanto il fondo dei salari *in pochi giorni*. Gli sforzi per dar lavoro sul bilancio dei lavori pubblici per un anno sono facilmente elisi da un movimento di Borsa di pochi minuti! Coloro i quali plaudono allo sviluppo fittizio dell' attività locale, là dove si svolgono i lavori pubblici, ignorano o non sentono le sofferenze generali ben più profonde che il disavanzo e l'abuso del credito producono nell' intera nazione, dall' industria all' agricoltura.

Scriviamo per la verità, non per la popolarità, ed ecco perchè all'aumento dei lavori pubblici politici contrapponiamo un programma di regolare ed efficace sviluppo d' ogni forma dell' attività privata e soprattutto dell'economia agraria del paese. Il che non toglie che si abbiano a considerare i lavori pubblici come un rimedio temporaneo in tempi di crisi, e come un elemento importante della politica generale dello Stato, quando essi si propongano di rispondere a veri bisogni dell'economia nazionale e tendano, nei limiti del bilancio, ad accrescere i mezzi di comunicazione e di scambio nel paese. Dobbiamo anzi lamentare che negli anni recenti siasi troppo fatto pesare sopra i lavori pubblici la riduzione delle spese dello Stato, trascurando la costruzione del materiale ferroviario e delle opere necessarie al traffico nazionale. Del pari è censurabile il metodo di ritardare lavori necessari fino al momento in cui diventino indispensabili: oltre a costare di più, un tale sistema trae seco notevoli fluttuazioni e disuguaglianze di anno in anno nei bilanci e nelle attività industriali dello Stato. E, dopo le esperienze fatte, risulta evidente la convenienza di preferire e di estendere il sistema delle concessioni iniziato dall' on. Saracco nel 1889 a quello delle costruzioni dirette dello Stato, non solo per le ferrovie, ma anche per altre opere pubbliche. Ma in ogni caso giova evitare un disavanzo di bilancio a causa di un eccesso di lavori pubblici.

✠

A questo punto ci si consenta di riassumere e di precisare il nostro pensiero, oseremmo dire il nostro programma, tanta è la necessità che in questi momenti ogni scrittore ponga netti dinanzi al paese i problemi che si impongono e le soluzioni loro.

Dal punto di vista economico, la crisi sociale presente, che consiste nella sproporzione tra ricchezza e popolazione, richiede:

1° Sviluppo della ricchezza privata e del lavoro in genere a beneficio degli imprenditori e degli operai;

2° Freno all'aumento di popolazione;

3° Diminuzione del grave carico di imposte che pesano sulle classi meno agiate (dazi di consumo, sale, petrolio, caffè, zucchero, ecc.); sulle fortune ristrette (quote minime sulla ricchezza mobile, sulla terra e sui fabbricati); sopra i mezzi di comunicazione e di scambio (tariffe ferroviarie, postali, telegrafiche).

V'ha una scuola di egregi studiosi e pensatori i quali propongono quale rimedio essenziale l'abolizione sollecita, se non immediata, delle imposte più onerose. Così l'*Economista* di Firenze (1). Un tale programma, senza dubbio ardito, presenta la grave lacuna di omettere l'abolizione del corso forzoso che è una delle più dure imposte sopra i consumi, sulla produzione e sul salario. Trascura pure altre trasformazioni necessarie al progresso economico e sociale del paese, come quelle dei servizi pubblici e delle loro tariffe.

La proposta di una larga e rapida diminuzione d'imposte, benchè a primo aspetto seducente, conduce necessariamente a questa alternativa: o crea un largo disavanzo, sia pure temporaneo, nel bilancio, o richiede, soprattutto da principio, la necessità di un ingente carico di nuove imposte (di almeno 200 milioni l'anno) sulle classi più agiate. Si avrebbero inoltre le gravi perturbazioni che

(1) Ecco le proposte dell'*Economista* di Firenze (12 giugno) da attuarsi al massimo entro cinque anni e che ricordiamo anche perchè si inspirano al concetto di riforme ardite e non di semplici ritocchi Esse sono: 1° mantenuta definitivamente l'abolizione del dazio sul grano; 2° aboliti definitivamente i dazi di consumo sui generi alimentari; 3° ridotto il prezzo del sale al più ad un terzo dell'attuale tariffa; 4° abolita l'imposta fondiaria, terreni e fabbricati, per le quote minime; 5° ridotti a non più del 50 per cento sul valore del prodotto i dazi fiscali sul petrolio, sullo zucchero e sul caffè; 6° separata l'imposta di ricchezza mobile sulle professioni, sulle industrie e sui commerci, in modo da poter ridurre l'aliquota a non più del 6 per cento, curando meglio gli accertamenti per mezzo degli stessi contribuenti; 7° una imposta progressiva sulle entrate; 8° graduale abolizione del dazio di consumo e sostituzione di tasse locali progressive, sull'esercizio e sul valore locativo e di famiglia.

la riduzione dei dazi protettori arrecherebbe all' agricoltura e alle industrie. Nel primo caso, insieme al disavanzo crescono il discredito del paese e l' aggio sull' oro e si accentuano tutti i fenomeni della decadenza economica di un popolo, come rincaro del capitale, diminuzione del fondo dei salari, rialzo dei prezzi dei consumi necessari, rincarati dall' aggio, ed insieme all' intera nazione ne risentirebbero gravissime conseguenze le classi inferiori ed operaie. Nella seconda ipotesi, la rapida traslazione di almeno 200 milioni d' imposta annuali, dalle classi inferiori alle classi superiori – anche se consentita dal Parlamento, del che dubitiamo – sconvolgerebbe l' assetto sociale del nostro paese; non guarirebbe la crisi, ma la sposterebbe dalle classi inferiori alle classi superiori; creerebbe una perturbazione grave, sociale, politica ed economica ad un tempo. V' ha in allora pericolo probabile, anzi certo, che nella lotta soccombano i più deboli, a causa della diminuzione inevitabile del fondo dei salari, da cui le classi operaie traggono la loro sussistenza. Si chiuderebbero molte fabbriche: migliaia di campi passerebbero dalla coltura a cereali al pascolo, che richiede assai meno braccia; migliaia di famiglie restringerebbero violentemente il tenore della loro esistenza e si vedrebbe diminuita o modificata la potenza d' acquisto dell' intera massa sociale. Nessun uomo di Stato potrebbe d' un tratto esporre un paese a simili gravi perturbazioni di cui non è possibile prevedere le conseguenze.

Sembra invece a noi che al glorioso cómpito di alleggerire fortemente i carichi che pesano sulle classi popolari, si possa e si debba in breve tempo pervenire mediante un indirizzo di governo che costituisca una cura normale, metodica, ricostituente dell' organismo economico del paese. Le riforme, a tale uopo occorrenti, quali furono da noi recentemente indicate nella *Tribuna* del 13, amiamo dividerle in tre categorie, necessarie, utili e desiderabili.

Riforme necessarie:

1° *Abolizione graduale del corso forzoso*, mediante il forte pareggio del bilancio, il risanamento delle Banche, l' assetto del debito del Tesoro e dei biglietti di Stato ed una corretta politica di sconto. Gioverà soprattutto evitare gli errori commessi nel 1883-1886;

2° *Politica agraria* che, mediante il credito, l' associazione e l' istruzione, risvegli e rinvigorisca la produzione del suolo italiano, elevandola gradatamente verso il livello della produzione agraria della Francia che è circa il doppio della nostra per ettaro;

Riforme utili:

3° *Organizzazione del credito* fondiario, per i fabbricati e per i beni rustici, sul tipo delle Unioni tedesche;

4° *Revisione generale* e rigorosa di tutte le spese e di tutti i servizi dello Stato, all'uopo mediante una serie di inchieste secondo il metodo recentemente seguito in Inghilterra, sia per adottare ogni ragionevole economia, sia per conseguire il miglior impiego produttivo del pubblico danaro;

5° *Incoraggiamento e organizzazione dell'emigrazione*, anche nelle classi medie;

6° *Preparazione attiva di nuove convenzioni* o di un nuovo assetto dei servizi ferroviari e marittimi, affinchè meglio rispondano ai bisogni del paese ed all'organizzazione dei commerci all'interno ed all'estero;

7° *Istruzione* realmente tecnica e professionale, agraria, industriale e commerciale;

8° *Leggi commerciali* che assicurino l'onestà nei commerci, nelle Società anonime, nei fallimenti e correggano gli abusi del credito cambiario;

9° *Abolizione immediata* e completa dei dazi di consumo comunali sulle farine, sul pane e sulle paste, sostituendovi tasse dirette di famiglia e di valore locativo e come primo avviamento alla trasformazione e abolizione totale del dazio consumo. Scala mobile per un dazio temporaneo sui grani;

Riforme desiderabili:

10° *Costituzione di consorzi commerciali* per l'esportazione, fortemente collegati alle rappresentanze diplomatiche e alle Camere di commercio italiane all'estero;

11° *Leggi sui probiviri, sugli infortuni*, sulle istituzioni mutue e cooperative, sui contratti di lavoro, a beneficio degli operai delle industrie e dei contadini;

12° *Provvedimenti economici e giuridici contro l'usura*, come in Germania;

13° *Aliquote d'imposta* lievemente crescente sulle maggiori fortune per sgravare i piccoli redditi, mobiliari e immobiliari, come in Germania, in Austria ed altrove.

14° *Municipalizzazione* dei servizi locali (illuminazione, acqua, trams, ecc.).

Si è obbiettato che questo programma è troppo ampio ed esige

quindi tempo troppo lungo. È un errore. Una sola sessione del Parlamento basta per approvare i provvedimenti necessari e sostanziali, come nel 1880-81 bastarono quattro mesi per approvare la legge d'abolizione del corso forzoso. Poco importa che le altre riforme trovino posto in una sessione successiva. E l'effetto loro si farà sentire in breve giro di anni, in modo più o meno immediato. Abbiamo, a questo proposito, un'esperienza di fatto, inconfutabile; quella dell'abolizione del corso forzoso in Italia nel 1880-81. È noto che la grande riforma (purtroppo sbagliata più tardi nella sua applicazione pratica) fu annunciata sul finire del 1880, diventò legge il 7 aprile 1881, fu attuata il 12 aprile 1883 ed ebbe effetto fin verso il 1890. Si tengano ben presenti queste date e si ricordino i prodigiosi e benefici effetti che l'abolizione del corso forzoso ebbe immediatamente sul rialzo del credito pubblico, sul ribasso del cambio e sopra il buon mercato del danaro (1).

Occorre rifare con metodi diversi e più perfetti, con maggiore saviezza e con minori errori la sistemazione della nostra circolazione cartacea. Gli effetti di tale misura non possono essere diversi da quelli verificatisi nei primi anni dopo la legge d'abolizione del corso forzoso del 1881. I risultati pratici saranno i seguenti:

Sul bilancio della nazione: lo sgravio di circa 80 milioni l'anno, calcolando l'aggio medio attuale del 6 per cento sopra 1400 milioni annui di merci che si importano in Italia con i relativi dazi doganali: un secondo sgravio più lento, per la naturale conversione dei prestiti delle provincie e dei comuni, e dei debiti privati,

(1) Il seguente specchietto è di una eloquenza mirabile:

Anni	Corso medio della Rendita 5 % in oro	Corso medio del cambio su Parigi	Condizioni della circolazione
1878	73.94	108.75	Corso forzoso.
1879	78·99	110.17	Id.
1880	85.02	108 34	Primo annuncio dell'abolizione.
1881	90.34	100.28	Legge d'abolizione.
1882	88.76	101 26	
1883	90.54	99.15	Attuazione della legge.
1884	95.17	100.00	
1886	99 50	100.19	
1890	94.28	101.15	Sfiducia nel successo della legge.

Nel 1879 il minimo del cambio fu di 107.67: bastò il solo annunzio dell'abolizione del corso forzoso perchè nel 1880 il cambio minimo scendesse a 100.60 ossia di 7 punti! In pari tempo si ebbe in Italia un'abbondanza di sconto a saggi del 2 $^1/_2$ al 3 per cento!

ipotecari, industriali, cambiari, ecc. Valutandone l'ammontare a 10 miliardi, come già sopra abbiamo detto, una riduzione d'interesse dell'un per cento rappresenterebbe per i debitori un sollievo di circa 100 milioni l'anno. Avremo quindi nel complesso uno sgravio graduale ma ingente sopra i consumatori in genere e sopra i debitori, che spesso rappresentano la classe più laboriosa o la meno agiata.

Sul bilancio dello Stato, la riduzione d'interessi del mezzo per cento per la libera e graduale conversione della Rendita rappresenta una minore spesa di circa 60 milioni l'anno. Ad essa converrebbe aggiungere l'effetto di un rigoroso indirizzo di economie e le maggiori entrate dipendenti da un risveglio dell'attività economica e soprattutto della produzione agraria del paese. In allora il bilancio presenterebbe un largo margine per dare nuovo impulso alla trasformazione tributaria, sia riducendo imposte di consumo (dazi, sale, petrolio, zucchero, caffè, ecc.), sia riformando le tariffe dei pubblici servizi, ferrovie, poste e telegrafi.

Il risultato pratico, inevitabile in tempi normali di pace, sarebbe l'aumento dell'attività generale e la diminuzione delle tasse: quindi la maggior diffusione del benessere e la sicurezza della pace pubblica. Ma alla meta conviene, a nostro avviso, soprattutto pervenire con una politica di lavoro, che prepari energicamente le risorse occorrenti ad attuare trasformazioni tributarie, assecondata da una prudente politica di sgravi.

I recenti eventi hanno dimostrato che l'Italia è afflitta da una crisi sociale profonda: dalla scarsità della ricchezza nazionale in rapporto alla quantità ed ai bisogni della sua popolazione. La ricostituzione dello Stato su basi nuove che riconducano l'affetto alle istituzioni e il benessere pubblico deve farsi essenzialmente mediante riforme economiche, sociali e politiche.

Errano coloro i quali negano la necessità di profonde innovazioni legislative o ne pongono in dubbio la virtù risanatrice. Nessun popolo ha attraversato nella storia un periodo di grave crisi sociale senza radicali riforme economiche, finanziarie od agrarie intese a correggere le cause del male. Senza ordinamenti e leggi innovatrici non si mantiene o non si consolida il pareggio del

bilancio dello Stato, delle provincie e dei comuni: non si risana la circolazione e non si debella l'aggio: non si organizzano le forme del credito commerciale, industriale, fondiario ed agrario, così deficienti in Italia: non si sradicano gli abusi del credito di consumo e delle immobilizzazioni sotto forma cambiaria: non si correggono le frodi e le rovine delle Società anonime e dei fallimenti: non si temperano le ingiustizie sociali e le fiscalità sterilizzatrici del sistema tributario: non si preparano economie nei bilanci pubblici; non si inizia nè una politica commerciale, nè una politica d'emigrazione, nè una forte e redentrice politica agraria che ravvivi la produzione della terra, prima e grande sorgente della ricchezza privata e del benessere nazionale. Senza leggi, ordinamenti ed istituzioni nuove ed organiche, progettate e meditate in base alla conoscenza reale dei bisogni del paese, e attuate con tenacia e continuità di propositi e di sforzi, si fa nulla. Col nulla la crisi sociale non tarderà a degenerare in rovina sociale.

Errano coloro i quali negano che i mali veri dell'Italia economica e sociale siano stati aggravati da cause politiche secondarie, ma efficienti in un organismo povero, giovane e debole come il nostro. Esse sono anche troppo note. La confusione della politica coll'amministrazione: l'instabilità dei Ministeri e delle maggioranze: l'arbitrio dei Governi e dei ministri non frenati da forti ordinamenti creati a difesa della giustizia amministrativa: lo scioglimento continuo delle Camere per interessi di persone e non di paese: la corruzione elettorale largamente esercitata da Ministeri e da candidati: l'accentramento dell'amministrazione: la mancanza di leggi sullo stato civile dei funzionari pubblici: le condizioni materiali ed intellettuali di molta parte della burocrazia e della magistratura: l'indisciplina delle Università: la molteplicità delle scuole che, invece di educare e di istruire, producono spostati: il sindacato e l'ingerenza delle autorità politiche, a scopo di partito, nelle amministrazioni provinciali e comunali: le lentezze e i cavilli della procedura civile e penale: l'insufficiente prevenzione dei reati, mediante la tutela e la cura dell'infanzia e dei minorenni: le agitazioni e le manifestazioni sovversive contrarie allo Statuto ed alle istituzioni fondamentali del Regno. Questi mali, più o meno gravi ma veri, dell'organismo politico ed amministrativo italiano non si correggono senza leggi, senza ordinamenti, senza istituti giuridici nuovi, forti e sani. Nessun popolo nella storia è uscito da una vita

politica debole e guasta senza profonde riforme che abbiano eliminati od infrenati gli abusi: instaurata la legge e la giustizia: assicurato l'ordine: raffermata la libertà largamente e correttamente intesa. La *riforma economica* riesce incompleta senza il *risanamento politico.*

Questa è la grande opera di ricostruzione dello Stato, che l'Inghilterra e la Prussia compirono sotto i regni della regina Vittoria e di Guglielmo I e che il piccolo Piemonte aveva iniziato verso la metà del secolo. Questa è la grande opera di ricostruzione economica e politica che l'Italia unita deve ancora compiere sotto il regno di Umberto I. Alla nobile e generosa intrapresa occorrono più gli uomini che i mezzi: più i caratteri e le energie morali che risorse economiche inadeguate alla potenza contributiva del paese. Il disordine bancario costa assai più di un sano regime di credito: un sistema di amministrazione e di finanza, accentrato, burocratico e vessatorio costa assai più di ordinamenti discentrati, semplici ed equi: una procedura lenta e cavillosa costa più d'una giustizia imparziale e sollecita: la chiamata delle classi per il mantenimento dell'ordine pubblico costa più d'una vigorosa politica agraria: una elezione corrotta più d'un'elezione onesta: un lavoro pubblico elettorale più di un lavoro pubblico produttivo; una rivolta più d'una riforma. Quale immenso sciupio di intelligenze, di forze, di energie non indirizzate al bene! In Italia di rado è mancata la visione chiara dei mali e la conoscenza sicura dei rimedi: ma tranne che per il bilancio dello Stato, venne meno finora l'energia morale che mette a nudo le piaghe e le cura con mano benefica e ferma.

Siano i giorni trascorsi soggetto di dolore ma non di sconforto. Serbiamo viva ed operosa la fede nelle forze riparatrici delle libere istituzioni, nei destini di un popolo che attraverso a mille difficoltà ha compiuta la sua unità nazionale. Ristabilito l'ordine, giova che si apra senz'altro un'èra non di sterili lotte, ma di reciproca fiducia fra Governo e Parlamento, affinchè i rimedi violenti facciano posto alle riforme prudenti ma efficaci, saviamente preparate, fermamente attuate. Non cediamo alla foga dell'ora che volge: guardiamola in viso colla calma d'uomini consci di nuovi doveri e di nuove responsabilità, ma fidenti nella saldezza delle istituzioni e della patria.

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Francesco Durante. — Renan e Berthelot. — L'Inghilterra e la Triplice Alleanza (*H. W. Stanley*). — A. Cottrau.

Uno squisito pensiero di affetto e di riconoscenza ha inspirato in questi giorni la celebrazione del 25° anniversario d'insegnamento chirurgico dell'illustre professore dell'Università di Roma **Francesco Durante,** senatore del Regno. Alla cerimonia presero parte il ministro dell'istruzione pubblica e notabilità scientifiche, i colleghi d'insegnamento e gli alunni. S. M. il Re, conferendo all'illustre professore un'alta decorazione, volle degnamente onorare in lui lo scienziato e il filantropo.

Perchè in Francesco Durante vi sono due facoltà indissolubilmente congiunte, la mente ed il cuore. La profonda dottrina dello scienziato è irraggiata dal sorriso della bontà: la mano valente dell'operatore è ingentilita dalla squisitezza dell'animo. Ed a lui spetta ancora il merito di saper nobilmente resistere in chirurgia a quella tendenza moderna che, sia pure per amor di scienza, è troppo proclive ad operare anche nei casi in cui l'operazione non è strettamente necessaria od è meno indicata. La vita del chirurgo, più ancora che quella del medico, si svolge in un ambiente di sofferenze fisiche, di tristezze morali, e nella cura dei mali terribili che affliggono l'umanità. Ma più del medico, il chirurgo, grazie agli ingenti progressi della scienza, partecipa alle gioie ineffabili del sapere, perchè la chirurgia assai meglio riesce a spesso determinare la natura del male e a guarirlo. È questo l'unico conforto di una vita così circondata dal dolore di migliaia di sofferenti!... Ma dove passa Francesco Durante brilla un raggio di soave conforto. È la speranza che lo sguardo vivo, ma serenamente dolce dello scienziato accende nell'ammalato: è la forza d'animo che il suo sorriso e la sua parola lenta e conforta-

trice fanno scendere nel cuore di chi soffre: è la fede che la scienza e la perizia della mano infondono nell' infelice che anela alla guarigione. Chi nell' ora della tristezza ha visto Francesco Durante, ha provato quell' emozione intima che solo il genio e la virtù sanno ispirare.

Tre splendidi volumi di scritti augurali che sotto la presidenza dell' illustre prof. Antonino D' Antona furono raccolti e pubblicati dai segretari del Comitato, professori R. Alessandri, D. B. Roncali, O. Margarucci, e vennero editi dalla Società Dante Alighieri: una serie di monografie scientifiche, nitidamente illustrate, che rappresentano l' omaggio e il contributo affettuoso di Italiani e stranieri eminentissimi nelle scienze chirurgiche, di colleghi e di discepoli, attesteranno a lungo del valore scientifico dell' illustre senatore e tramanderanno ai posteri le sue conquiste intellettuali e i progressi per opera di lui compiuti dalla chirurgia. Riuscitissimo pure il ritratto dell' illustre chirurgo che adorna il frontespizio dell' opera e che per molti sarà caro ricordo. Ma nè volumi nè monografie descriveranno mai l' influenza morale ed educativa che la scuola di Francesco Durante esercita in tutta una pleiade di giovani alunni e di discepoli devoti, i quali da lui apprendono come la scienza debba essere irraggiata dal disinteresse e dal dovere. Ed è questa parola, è questo concetto così semplice e pur così sublime del *dovere*, che Francesco Durante ricordò nel suo breve discorso di ringraziamento, perchè bene sentiva che, in quel momento così solenne della sua vita, ei non poteva additare ai suoi discepoli un' ispirazione più alta e più sicura: — lasciare loro in retaggio quel senso del dovere che lo ha inspirato nei lunghi anni di studi pazienti e profondi: che dalla nativa Messina, ove sortì i natali nel 1844, lo ha condotto per amore della scienza a Napoli, a Berlino e poscia a Roma: quel senso del dovere che speriamo per molti anni ancora continui ad essere di conforto ad una vita consacrata al sollievo dei sofferenti.

Ma l' eco della solenne cerimonia non si è fermato ai sereni ambienti della scienza e della scuola. Esso continua a risuonare in migliaia di esistenze da lui salvate, in migliaia di cuori, di poveri e di ricchi, che senza distinzione veruna da lui ebbero uguale l' opera dell' ingegno e della mano. Nell' invadente egoismo della vita moderna, v' ha ancora qualche cosa di mistico, di biblico nel medico o nel chirurgo che, circondato da una schiera di giovani

devoti e pieni di abnegazione, dirige uno di quei grandi monumenti di filantropia e di beneficenza che sono le cliniche universitarie. Molti vennero addolorati e ne partirono confortati: molti vennero ammalati e ne uscirono guariti: molti vennero depressi di cuore e d'animo e ritornarono col sorriso sulle labbra e cogli occhi raggianti di gioia.

Questo motto a ragione può scriversi sulla porta delle grandi cliniche italiane, ove si raccoglie tanto tesoro di scienza, di sacrificio e di filantropia. Ma esso potrebbe venir inciso a caratteri d'oro sulla clinica a cui sarà nella storia della scienza mondiale congiunto il nome di Francesco Durante.

×

Raramente un'amicizia dura tanti anni e sempre intensissima e cordiale come quella che legò **Ernesto Renan** con **Marcello Berthelot,** per circa cinquant'anni, dal 1847 al 1892, e tragicamente rotta colla morte del Renan. Eppure tra il Renan ed il Berthelot era una grande diversità di carattere, di ideali, di aspirazioni. Renan, per la sua origine brettone, colla sua educazione ecclesiastica e contemplativa, col suo pensiero rivolto al passato, non celava un certo disprezzo per la democrazia e per l'opera della Rivoluzione, quando invece il Berthelot, di origine parigina, indirizzato dal padre, che era medico, alle scienze sperimentali, ha passato la massima parte della sua vita nei laboratori e a Parigi, accentuando sempre più la sua indole profondamente positivista e democratica, tanto che non esitò anche a simpatizzare con i nuovi principii della ragione collettiva e fu anche membro, invero non molto felice, del Gabinetto Bourgeois. Questa disparità d'indole non potrebbe essere meglio posta in luce che dalla *Correspondance* (1847-1892) testè pubblicata in un bel volume dall'editore Calmann Lévy di Parigi.

« Ma era fra noi due », dice Marcello Berthelot, « un sentimento profondo che ci ha avvicinato e legato fin dai primi giorni: eravamo animati, o, piuttosto, eravamo infiammati da un ardore comune e disinteressato che ci portava ad amare prima di tutto e sopratutto il bene, l'arte e la verità; è questo amore delle cose in se stesse che ha mantenuto costantemente la nostra amicizia, mentre le nostre carriere progredivano parallelamente, per vie distinte, che ognuno di noi percorreva con indirizzo proprio e soddisfacendo le nostre idee ».

Oggi è veramente interessante leggere questo volume di circa seicento pagine, che compendia quasi tutte le principali questioni che si sono svolte in mezzo secolo, ed esse vi sono discusse insieme colle impressioni ed i giudizi su molti paesi d' Europa, dell'Asia e dell'Africa da due uomini di cui l' uno è stato un potentissimo artista e fra i più grandi filosofi di questo secolo, immortale non perchè già membro dell'Accademia di Francia, ma per i suoi lavori sulle lingue semitiche, sulla Storia del popolo d' Israele, per la Vita di Gesù, degli Apostoli, ecc., e che come letterato in Francia ha esercitato almeno per un decennio una grande influenza, che il Faguet dice superiore a quella di Balzac; e l' altro è uno scienziato di fama mondiale le cui opere, secondo un'espressione tedesca, fanno epoca nella storia della scienza sperimentale e del positivismo. E chi legge questo volume si accorge anche della grande evoluzione che è avvenuta per la lettera e per la corrispondenza epistolare in cinquant' anni: così le lettere scambiate fra il 1847 ed il 1856 sono lunghe, dettagliate e mostrano di avere un' importante funzione nella vita sociale di allora. Ma l' attività umana sempre più intensa negli anni successivi, lascia meno tempo al godimento della meditazione ed allo scambio dei sentimenti particolari e la lettera se diventa quindi molto frequente, dà brevi notizie ed essa è estremamente corta, sempre scritta in fretta, rimanda al prossimo incontro delle persone lo scambio delle vedute, delle impressioni, delle discussioni nelle questioni di attualità. Se si paragonano le lettere scambiate fra il Renan ed il Berthelot nei primi e poi negli ultimi anni della loro amicizia, subito colpisce la grave e profonda evoluzione che ha subito in cinquant' anni la funzione sociale della lettera.

E le personalità del Renan e del Berthelot hanno per noi altra grande importanza perchè essi sono stati due veri e sinceri amici dell' Italia, e uniti all' Italia da una calda simpatia. Vi vengono a fare ognuno per conto proprio il loro primo viaggio appena giovanetti escono dalla Francia, e poi vi ritornano una quantità di volte, appena che lo possono, ed il Renan talvolta per parecchi anni successivi passa in Italia buona parte delle sue vacanze estive. Egli trova anche una strana e grande voluttà nella prostrazione di forze che gli produce il caldo eccessivo, che lo stanca e lo rende inetto al lavoro intensivo. Così il Renan, che lo prova lui stesso, è portato a giudizi non severi pel nostro poltronismo e pel nostro

amore del « dolce far niente ». Buona parte delle lettere scambiate fra il Renan ed il Berthelot sono datate da Roma, da Firenze, da Venezia o da Ischia. E talvolta quando uno dei due scrive da Londra o da Beyruth, familiare com' è delle cose italiane, si compiace paragonare le cose inglesi o asiatiche a quelle nostre.

Il Renan viene per la prima volta in Italia nel novembre del 1849. Prima di arrivare a Roma, la giornata in cui si ferma a Civitavecchia è per lui di collera e di stizza. Quelle croci ovunque dominanti, quelle armi papali e lo stendardo bianco, quei monaci con l' aria di padroni, i cappuccini mendicanti e degradati, la quantità enorme di preti, di monsignori, di chierici con abiti mezzi laici e mezzi clericali, e la popolazione pallida, sofferente, con visi da febbricitanti ed abbattuti, profondamente immorale, questa strana folla e questo ambiente caratteristico l' irritano straordinariamente. E le sue prime ore a Roma furono egualmente penose; se non che era appena passata una giornata che già operava la seduzione. Questa città è pel Renan incantatrice, essa addormenta, snerva; nelle sue rovine è un fascino straordinario, nelle sue chiese, che s' incontrano ad ogni passo, una quiete, un' attrattiva quasi sopranaturale. Ed il grande filosofo, libero pensatore, il critico mordace è sopraffatto nella sua natura: egli non è più francese, non critica più, non si indigna più. Oramai non ha quasi più opinioni e comprende che cosa è una religione popolare, accettata da un popolo ingenuamente e senza critica – egli che non aveva ancora capito un popolo credente continuamente nella religione e che prende i suoi dogmi come cose viventi e vere. I Romani sono altrettanto cattolici, quanto sono musulmani gli Arabi della moschea. La loro religione è « la » religione, parlare contro la loro religione è dire cose contro interessi che sentono in loro stessi, e reali come qualunque altro bisogno della natura. Il Renan era qui venuto con molte e strane prevenzioni contro la religione meridionale ed egli aveva delle frasi fatte contro questo culto sensuale, meschino. Roma era per lui la perversione dell' istinto religioso e pretendeva ridere gaiamente delle buaggini di Gesù e delle superstizioni di questo paese. « Ebbene – esclama Ernesto Renan – le Madonne mi hanno vinto, ho trovato in questo popolo, nella sua fede, nella sua civiltà una grandezza, una poesia, una idealità incomparabili. L' idealismo francese è astratto, severo, senza immagini; quello italiano è plastico, rivolto verso la forma, con tendenze irresistibili a tradursi, ad espri-

mersi. Non si è camminato un quarto d'ora a Roma che si è già colpiti da questa prodigiosa quantità d'immagini; ovunque pitture, statue, chiese, monasteri; nulla vi è banale e volgare, l'ideale penetra ovunque. Dal punto di vista francese, questo paese è orribile. Le comodità sono talmente indietro, com'erano in Francia due secoli fa: le botteghe sono casolari ignobili, i ristoranti sono vere bettole; gli alberghi, all'infuori di due o tre, tenuti ed occupati da Francesi e da Inglesi, sono locande abbominevoli! Nessuna risorsa, niente commercio, niente industria, niente agricoltura. Come e di che cosa si vive in questi orribili ripari di fame e di miseria? Ebbene, caro amico – dice il Renan – in questa domanda c'è molto di superficiale. Questo popolo non capisce nulla della vita pratica, del benessere della vita: ciò è molto semplice. Qui, il "far niente" è più dolce della comodità; l'Italiano preferirà sempre rimanere accoccolato sul suolo della sua capanna e vivervi con qualche pugno di mais, anzichè darsi la pena di costruirsi una casa e di coltivare regolarmente il suolo. Cosa si dirà di ciò? È questione di questo, l'Italiano è ben padrone di fare come a lui piace. Ma questo popolo vive di più nell'ideale, come i suoi sogni son belli, e queste teste semibarbare rivelano tanta potenza ed idealità! »

« Nulla di volgare, nulla di profano », questa è la parola con la quale il Renan riassume la sua impressione generale di Roma. « Salite in una posizione che domini Parigi, e cosa vi colpisce? – Ovunque il profano; ov'è l'intellettuale? – Si vedono, si, delle statue, dei colonnati. Ma quale commedia, mio Dio! Perchè queste statue? Nessuno ne sa la ragione, esse non dicono nulla, si piantano là perchè è cosa convenuta che una grande città deve avere di tali cose. Qui, a Roma, invece, l'intellettuale si mostra ovunque, anche in tutte le botteghe, senza distinzione, in tutti i "cabarets", in tutti i luoghi pubblici, ovunque si ritrova "la Madonna" circondata di pitture, di sculture, di lampade. Su tutte le cose un segno religioso, spesso del più bel carattere. A tutti gli angoli dei muri, pitture spesso molto espressive, quantunque popolari. Entrate poi nelle chiese! »

Il Renan si ricrede quindi nel giudizio che aveva già dato della religione di questo paese. Egli la concepiva confinata nei preti, nei capi ecclesiastici, nei prelati, ecc. e non vedeva il popolo, e concepiva questa religione come imposta e quindi odiosa. Il Renan considerava il Concilio di Trento, Carlo Borromeo, i gesuiti, come se avessero reso schiavo questo popolo. Era in errore. Il popolo ha fatto la sua

religione o almeno l'accoglie molto spontaneamente. È il popolo che ha fatto una chiesa di quello che già era il tempio di Giove, che ha collocato una Madonna non artistica nel vecchio tempio di Vesta e vi ha messo due o tre ceri intorno, ed un povero che chiede l'elemosina sulla porta. È il popolo che ha piantato una croce in mezzo al Colosseo e tutti i giorni, passandovi, vi s'inginocchia a metà e la bacia. Questi cappuccini che corrono le strade, col sacco sulle spalle, scalzi e vestiti di fustagno, sono il popolo; il popolo li ama, parla con loro, li porta all'osteria, dà loro qualche pezzo di legna o qualche pezzo di pane e più in là il cappuccino divide questa roba con altro popolo.

Napoli invece produce al grande filosofo un vero e profondo senso di disgusto. Se vi sono al mondo due atmosfere che inspirano una diversa maniera di giudicare le cose divine ed umane, sono per il Renan quelle di Roma e di Napoli. Roma fa comprendere per la prima volta la grandezza di una religione padrona e monopolizzatrice della vita spirituale di un popolo e Napoli fa comprendere la sovrana ridicolaggine, l'orribile cattivo gusto d'una religione degenerata ed avvilita da un popolo degradato. « Voi non immaginereste mai – dice il Renan al Berthelot – ciò che è la religione di questo popolo: Dio vi è tanto sconosciuto in questo popolo quanto lo è fra i selvaggi dell'Oceania, la cui religione si riduce alla fede nei genî. Non vi è Dio per questo popolo, vi sono solo dei santi. E i santi che cosa sono? — Mai dei modelli di religione e di morale, ma dei taumaturghi, delle specie di magi sopranaturali, che sono utili in caso di malattia, od in caso di altre difficoltà. Vi sono i santi per i ladri. Una chiesa a Napoli produce enorme disgusto, non v'è nè arte, nè idealità, e vi si trova invece la più volgare sensualità, e gli istinti più vili che non si possono nominare.

« La religione di Napoli potrebbe definirsi una curiosa varietà di perversione e d'istinto sessuale ». E d'altro canto il Berthelot, fin d'allora, cinquant'anni fa, classifica l'Italia in tre zone. Quella del nord, ove l'elemento razionale, intellettuale, serio, domina come nel resto dell'Europa, e quindi vi si trova l'attività politica, spirito scientifico e pratico buon senso. Poi l'Italia del centro: qui l'elemento razionale e l'elemento sensuale sono combinati in questa bella proporzione che fa l'arte della religione, ma vi esclude quasi la scienza, la filosofia, lo spirito critico e serio, od almeno non ve lo

lascia dominare. Questi paesi sono inebriati di estetica, ma inabili alla vita politica, impotenti al miglioramento sociale. È il paese delle arti un poco il « Graeculus », l'uomo colto e snervato. Infine, l'Italia meridionale, Napoli specialmente, ove domina in modo assoluto l'elemento sensuale che schiaccia non solo la scienza ed il pensiero ma anche l'arte. È il paese del piacere, nulla di più. A Napoli non s'è fatto mai nulla, si godrà sempre e non si farà altro.

Ma da Napoli, il Renan, va a Montecassino. Di tutte le sorprese che gli ha dato l'Italia, questa fu la più dolce, perchè questa volta l'emozione morale si unì a quella che produce la bellezza della natura. Il Renan dice Montecassino, in quel momento, uno dei luoghi più curiosi del mondo, e senza dubbio quello ove si può meglio conoscere lo spirito italiano in ciò che ha di elevato e di poetico, e Montecassino in quegli anni era divenuto il centro più brillante e più attivo della cultura moderna italiana. Le dottrine che erano state allora condannate sotto i nomi di Rosmini, Gioberti, avevano tutte invaso la scuola di Montecassino, ed il padre Tosti, specie di Lamennais italiano, era divenuto uno dei più brillanti loro organi.

Montecassino, nella sua lunga storia, non ha avuto giorni migliori di quelli dei primi anni del pontificato di Pio IX, allorchè l'Italia si apriva così ingenuamente alle sue mistiche aspirazioni di patriottismo e di libertà. Rosmini, capo spirituale dell'abazia, veniva a Roma per ricevere gli abiti e le funzioni di segretario di Stato. Tosti non lasciava Pio IX. Pio IX stesso, dopo l'assassinio del Rossi, pensava conformarsi alla bolla di Vittorio III che dava a Montecassino il privilegio esclusivo di dare ospitalità al Papa quando si ritirasse verso l'Italia meridionale.

Ma il Re di Napoli la vinse.

Un giorno uno squadrone di cavalleria salì la lunga rampa che conduce all'abazia: Tosti ricevette l'ordine di allontanarsi entro le ventiquattr'ore perchè socialista e rivoluzionario (*sic*); Rosmini potè rimanere, ma con tale sorveglianza che non potè sopportarla, e furono messi i sigilli alla tipografia. Il Renan l'ha visti questi sigilli, come ha potuto osservare tutte le vessazioni che si facevano subire a quei religiosi, solo colpevoli di sentire nobilmente e di riprovare la corruzione religiosa di questo paese. Il padre Papalettere era in prigione a Napoli, reo di razionalismo e di panteismo. Ma è anche vero che il Renan nella biblioteca del padre Sebastiano

il primo libro che trova è la *Vita di Gesù* di Strauss e gli autori più familiari fra quei frati sono Hegel, Kant, G. Sand, De Lamennais. Con questa cultura, questi frati sono altrettanto filosofi, esclama il Renan, quanto voi, caro Berthellot, o me! Ciò spiega l'odio mortale che nutrono per questi poveri frati i gesuiti di Roma, e i « preti » di Napoli.

In cinquant'anni Renan e Marcellino Berthelot sono di accordo nel trovare che lo spirito pubblico italiano è poco o nulla cambiato. C'è solo da confortarsi che tutti i problemi della Francia allora molto discussi fra i due grandi filosofi, li ritroviamo oggi sempre di grande attualità: in una lettera del 1848 Marcellino Berthelot prevede che se la Francia non attua subito un radicale programma di decentramento, la sua rovina non può mancare assolutamente. Ora, molti ripetono ciò anche oggi.

×

La politica delle alleanze è oggidì vivamente discussa in Inghilterra dopo il recente discorso di Chamberlain che propugnò un'intesa con gli Stati Uniti. Ma si va pure manifestando una corrente decisa in favore dell'adesione dell'Inghilterra alla **Triplice Alleanza.** Questo argomento è stato oggetto di una notevole discussione nella Camera dei Comuni nella seduta del 10 corrente.

Su questo argomento è sopratutto notevole un articolo che Henry W. Stanley, il celebre viaggiatore africano, ora deputato alla Camera dei Comuni, scrive nella *Nineteenth Century*. Lo « splendido isolamento » dell'Inghilterra è non solo contrario ai suoi interessi, secondo lo Stanley, ma non è neppure possibile mantenere una pace sicura in Europa senza che l'Inghilterra si unisca alla Duplice franco-russa od alla Triplice.

Fra l'Inghilterra e la Germania che sta alla testa della Triplice non vi sono finora veri e profondi motivi d'antagonismo. Invece esso si fa sempre più evidente con la Russia ed ogni cittadino inglese deve essere contrario all'occupazione militare della China da parte della Russia. Lo Stanley vede a foschi colori il pericolo che minaccierebbe l'Europa e la civiltà. L'occupazione russa in China significherebbe in un certo tempo l'assorbimento dell'Asia intera. In allora ci troveremo realmente di fronte al « terrore giallo ». Nessuna Potenza d'Europa - appena, appena una combinazione di Potenze europee - potrà resistere alle miriadi di popolazioni gialle,

militarizzate dalla Russia e da essa rovesciate sull'Europa per conquistarla. « Naturalmente », dice lo Stanley, « noi saremo stati espulsi dall'India e dalla Birmania... Ma che accadrà della Germania, dell'Austria-Ungheria e dell'Italia? Esse sono le Potenze più vicine ad una Russia ingrandita, signora di milioni di popolazioni asiatiche e dovranno sostenere l'urto dei suoi eserciti irresistibili. Verrà poscia la volta della Francia che avrà fatto per l'Europa ciò che Roderico dei Goti fece per la Spagna, e che sarà stata la causa della distruzione dell'Europa. Essa anche dovrà perire, e dopo verrà il nostro turno. Ma grazie a Dio vi è un fossato abbastanza largo fra noi e l'Europa, e forse si deciderà nel Canale della Manica se il vecchio mondo intero diventerà russo - o se l'Inghilterra, l'odiata dall'Europa, vendicherà l'Europa spenta ».

La prospettiva può parere esagerata, ma lo Stanley dice: « chi osa affermarlo dimostra la sua ignoranza del rapido cammino della Russia in Asia. Vent'anni or sono essa aveva appena effettuato uno sbarco sulla costa orientale del mar Caspio. In questo breve periodo di tempo, essa si è avanzata attraverso il continente ed ora è a Port-Arthur dove presto arriverà in ferrovia da Pietroburgo. Ogni giorno il suo esercito cresce di centinaia di soldati, ogni ora il suo destino è fatto più visibile ad ogni osservatore ».

L'Inghilterra è la sola Potenza che potrebbe dissipare questo sogno russo di un impero mondiale, gettando l'intera sua forza dal lato della Triplice. « Io considero la Triplice Alleanza », scrive lo Stanley, « come una garanzia di pace: lo scopo per cui fu conchiusa è la pace: è solo grazie ad essa che l'Europa ha goduto tranquillità ed ha raggiunta la sua presente prosperità commerciale. La Duplice Alleanza, benchè dapprima la si credesse un giusto contrappeso alla Triplice, si manifesta ora perturbatrice e pericolosa. L'ambizione della Russia, istigata dal caldo soffio della Francia, non ha più limiti. Essa agogna la China, l'India, la Persia e l'Asia Ottomana. Da parte sua la Francia scorgendo come l'Inghilterra indipendente dalla politica europea potrebbe sconvolgere i suoi disegni, ha in apparenza rimandata la sua rivincita sulla Germania, allo scopo di rimuovere un possibile antagonista. I suoi metodi sono stati abili ed i suoi diplomatici meritano una lode considerevole per la pazienza e per l'accortezza spiegate nel lungo giuoco. Così sfruttarono l'orgoglio e il carattere nazionale dei Tedeschi con effetto mirabile, indebolirono l'Italia... ruppero i propri impegni a

Tunisi e nel Siam... istigarono l'Abissinia a invadere il territorio inglese nell'Africa orientale: progettano una ferrovia da Obok al Nilo... ».

Lo Stanley così conchiude: « La Triplice Alleanza, rinforzata dalle forze terrestri e marittime dalla Gran Bretagna, spalleggiata dall'appoggio degli Stati Uniti e dalle forze terrestri e navali del Giappone, sembra a me presentare la sola via che possa assicurare la pace del mondo, espellere l'incubo della guerra e porre un termine vero alle eterne agitazioni che nuocciono al benessere dell'Inghilterra e degli altri popoli ».

Ho creduto opportuno presentare ai lettori queste considerazioni perchè esse sollevano uno dei più importanti problemi della politica internazionale.

×

È morto il 23 maggio in Napoli uno dei nostri collaboratori più preziosi nel campo delle scienze applicate all'industria, il commendatore **Alfredo Cottrau,** nato in quella città il 1839 d'una nobile famiglia di origine alsaziana.

Il padre suo, Guglielmo, avea colà data forma e popolarità, in principio del secolo, ad un gran numero di canzoni napoletane. Il figlio, educatosi prima del 1860 in un opificio meccanico parigino, modesto e assiduo come un operaio, tornato qui, e trovata risorta la patria, contribuì per modo con il suo ingegno a promuovere in un opificio di Castellammare e poi altrove le industrie metallurgiche, che in breve ebbe parte precipua a sottrarre l'Italia dalla dipendenza straniera per questi lavori. Dal 1869 al 1887 il suo opificio costruì 3430 tra ponti e tettoie di ferro, e i ponti ferroviari di Castellaneta e di Mezzana sorti sul Po rimangono monumenti dell'ardire e dell'ingegno pratico di lui.

Quintino Sella lo amava; e, pei tanti ponti costruiti, lo chiamò una volta argutamente *pontifex maximus*. Presidente, anni fa, della Associazione di costruzioni metalliche, amministratore di Società ferroviarie, quando si fu ritirato dal vivo degli affari, ora capo del Comitato napoletano per la Mostra di Torino, egli fu scrittore preciso, ammirato, di argomenti industriali ed amministrativi, in questa Rivista ed altrove.

Egli s'era da qualche tempo ritirato nel suo bel villino di Posillipo con la sua famiglia, solo venendo qualche volta a Roma. E a Posillipo l'ha colto quasi improvvisa la morte tra le braccia de' suoi.

NEMI.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Il Parlamento si riapre oggi e la Camera inizierà subito la discussione politica sulle « Comunicazioni del Governo » che sono all' ordine del giorno. A quanto sembra la discussione sarà larga, molti, anzi troppi, essendo gli oratori inscritti. La mancanza di un ordine sistematico nelle discussioni è uno dei difetti del nostro Parlamento. In un caso analogo si avrebbe avuta in Inghilterra una *sola* mozione di sfiducia, presentata da un deputato dell' Opposizione. In favore o contro di essa avrebbero parlato gli oratori e sovr' essa si sarebbe votato. Tutt' al più si sarebbe presentato qualche emendamento.

Ma passando dalla forma alla sostanza, la situazione è rimasta quale l' avevamo tratteggiata la quindicina scorsa, se pure non è peggiorata. Il distacco fra il Ministero e la Camera si è accentuato Il Governo annuncierà una serie di progetti d' ordine politico ed economico. che possono dar prova della sua buona volontà e della sua tardiva operosità. Alcuni di questi progetti possono essere buoni, come, lo ripetiamo, sono eccellenti alcuni dei ministri di cui l' onor. Di Rudinì si è circondato. Ma la questione è oramai fuori di questo terreno: essa riflette l' intera situazione politica che più non può reggersi. L' onor. Di Rudinì. a cui senza dubbio continuerà ad essere riserbata una grande parte nella vita politica del nostro paese, non può più in questo momento raccogliere intorno a sè una maggioranza forte e compatta: dovrà quindi necessariamente cedere il campo ad altri. Ci troviamo in presenza di una delle crisi normali nella vita costituzionale dei popoli: un Ministero deve far posto ad un altro. Escludiamo quindi qualsiasi soluzione violenta e sopratutto le elezioni generali che sarebbero un errore gravissimo.

Tranne l' Inghilterra. le vicende politiche non procedono meglio in altri paesi. Alla Camera dei Comuni si ebbe una importante discussione di politica estera, a proposito del discorso fatto da Chamberlain a' suoi elettori in favore di un' alleanza con gli Stati Uniti. È notevole il fatto che in Inghilterra si va sempre più accentuando il concetto della necessità di una politica d' alleanza che faccia uscire il Regno Unito dal suo isolamento. L' idea di far entrare l' Inghilterra nella Triplice alleanza, che pare preferita dal Chamberlain, si fa strada. Un simile fatto muterebbe la situazione europea.

In Austria il Governo si è visto d'un tratto costretto a prorogare il Parlamento, essendo riuscito impossibile di porre d'accordo i diversi gruppi sulla questione delle lingue. Intanto crescono pure le divergenze fra l'Austria e l'Ungheria.

Abbiamo avvertito che i ballottaggi in Francia non riuscirono così favorevoli al Ministero Méline come si sperava dai suoi fautori. Se ne ebbe subito la prova alla riapertura della Camera. L'onor. Deschanel, candidato accetto al Ministero, fu eletto presidente con una maggioranza esigua contro il Brisson, candidato delle Sinistre. Dopo una viva discussione, l'ordine del giorno Ribot, che approva le dichiarazioni del Governo, ebbe 284 voti contro 272; ma l'Opposizione riuscì ad introdurvi con 295 voti contro 246 un'aggiunta secondo cui la maggioranza dovrebbe comporsi solo di repubblicani. Così venne biasimata la base parlamentare del Gabinetto, che poggiava sull'accordo fra i conservatori e i repubblicani moderati. Il Ministero rassegnò le dimissioni.

✠

Continua l'andamento favorevole del mercato monetario. A Londra l'abbondanza del danaro è tale che lo sconto libero è sceso a meno dell'1 $^1/_2$ per cento e si prevede una diminuzione del saggio ufficiale della Banca, che è al 3 per cento. V'ha tuttavia un punto incerto, ed è quello del mercato tedesco, il quale si è troppo spinto al rialzo e può tra non molto trovarsi in difficoltà, qualora non sia validamente aiutato da Londra e da Berlino. La situazione monetaria di Parigi è sempre eccellente, ma il mercato è perturbato dalle nuove leggi sulla Borsa.

Gli affari sono pochi, ma in generale la tendenza è buona.

Le notizie del raccolto del grano agli Stati Uniti ed in Ungheria sono eccellenti. Se si conferma il fallimento del Leiter, il grande incettatore dei grani d'America, si può prevedere prossimo un sensibile ribasso nei prezzi. I mercati del grano sono tutti al ribasso.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	1° Giugno	15 Giugno
Rendita italiana	92 55	93 25
Id. francese perpet. 3 %	102 75	103 27
Cambio s/ Italia	6 $^7/_8$	6 $^5/_8$
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 60	100 —
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ %	108 60	109 —
Banca d'Italia	822 —	821 —
Meridionali	729 —	730 —
Mediterranee	526 —	530 —
Navigazione	387 —	390 —
Raffinerie	390 —	387 —
Francia a vista	107 45	107 —

Tendenza migliore: cambi meno tesi.

NOTIZIE VARIE

I nostri lettori ricorderanno il lieto successo che il primo volume dell'*Autobiografia di un Veterano*, del generale Della Rocca, ebbe l'anno scorso. La casa editrice Zanichelli di Bologna sta ora preparando il secondo volume che si pubblicherà un anno dopo la morte del compianto generale secondo il desiderio da lui espresso. Di questo secondo volume riproduciamo nel presente fascicolo un interessante capitolo: quello che riguarda la spedizione nell'Italia centrale del 1860.

— Constatiamo con piacere il successo che i romanzieri italiani hanno in Francia. Ora è la volta di G. A. Butti. La « Société du Mercure de France » pubblica in una bella e nitida edizione l'*Automate*, traduzione dall'italiano di Lécuyer. La stessa Casa annunzia che sta preparando l'edizione francese degli altri romanzi del Butti, *L'Immoral*, *L'Enchantement*, *L'Ombre de la Croix*. Al nostro egregio collaboratore, che nell'*Antologia* ha pubblicato *L'Incantesimo*, felice successo anche oltr'Alpi!

— Siamo oramai alla vigilia del centenario di Leopardi che ricorre il 29 giugno e l'avvenimento sarà splendidamente festeggiato dalla pubblicazione di un nuovo volume di Giosue Carducci col titolo: *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*. L'opera sarà edita dallo Zanichelli ed illustrata da una fototipia col busto di G. Leopardi scolpito da Giulio Monteverde. Il Carducci si è giovato delle carte inedite del Leopardi testè rivendicate a proprietà nazionale.

— La stessa Casa Zanichelli di Bologna annuncia tre nuove opere su cui dobbiamo richiamare in particolar modo l'attenzione dei lettori. La prima ha per titolo *Dal secolo e dal poema di Dante*, alcuni ritratti e studi dell'illustre prof. Isidoro Del Lungo. Diamo i cenni dei principali capitoli: « Il disdegno di Guido »; « Una vendetta in Firenze il giorno di san Giovanni del 1295 »; « La figurazione storica del medio evo italiano nel poema di Dante »; « Dante nel suo poema »; « Alla vita civile di Dante e di Dino documenti nuovi »; « Il volgar fiorentino nel poema di Dante ».

La seconda opera per Niccolò Rodolico, *Dal Comune alla Signoria*, saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna, è un elegante volume di storia cittadina, che contiene fra gli altri un interessante capitolo « Sulla cultura bolognese ».

Per ultimo *I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli Otto Santi*, per Antonio Battitella, è il titolo della terza opera di indole storica che la Casa Zanichelli ha testè pubblicata e che dobbiamo pure segnalare all' attenzione dei lettori.

— Vi è stato nella quindicina un vero risveglio di attività libraria. Ricordiamo la pubblicazione del primo volume della grande opera già da noi annunciata: *Cinquant' anni di storia parlamentare del Regno d' Italia*, per Edoardo Arbib. L' opera è basata interamente sopra i documenti parlamentari e dimostra nell' autore un concetto vasto del tema e una diligenza grandissima. Essa riempie una vera lacuna della nostra letteratura storica e politica e siamo persuasi sarà ricercata con interesse da tutti coloro che si occupano della vita pubblica nazionale.

— *Marcello Malpighi e l' opera sua* è il titolo del volume pubblicato dal Comitato per le onoranze all' illustre medico bolognese, per cura del segretario Dott Ugo Pizzoli. È edito dal Vallardi di Milano e di esso abbiamo fatta larga menzione nell' *Antologia* del 1° settembre 1897. Il Comitato ha fatto pure coniare a titolo di ricordo una medaglia assai bene riuscita, coll' effigie del Malpighi e colla iscrizione *It fama per orbem*. Accenniamo ad una pubblicazione analoga edita in questi giorni in onore dell' illustre chirurgo Francesco Durante e di cui facciamo cenno « Tra libri e Riviste »

— *Le perfidie del caso,* di Mario Pratesi e *L'anello* di Ugo Fleres sono due nuovi romanzi or ora editi dal Treves di Milano. La stessa Casa ci annuncia, fra le altre, tre nuove pubblicazioni: *Giacomo Leopardi* di Federico De Roberto; *Figure e figurine del secolo che muore* di R. Barbiera; *Il poeta soldato* (Ippolito Nievo), 1831-1861, di D. Mantovani.

— L' editore Bemporad di Firenze annuncia un volume di novelle, *Gli Studenti*, di Guido Rubetti, un nuovo scrittore che si presenta sotto gli autorevoli auspicî di Renato Fucini a cui è dovuta una graziosa prefazione che precede il volume.

— *Études de littérature contemporaine* è il titolo di un interessante volume di studi di Georges Pellissier, edito dalla libreria Perrin. Esso contiene una serie di saggi sopra i principali scrittori francesi contemporanei, Ferdinand Fabre, Maurice Barrès, Paul Bourget, Edouard Rod, Anatole France ed altri. Ritorneremo sopra questa pubblicazione.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Il Vecchio di UGO OJETTI. Milano, 1898, GALLI editore, L. 3. — Il senatore Alessandro Zeno, vissuto tranquillo e sereno fra le cure della patria e della famiglia e conservatosi sano e vegeto, nonostante i suoi sessant' anni passati, è colpito improvvisamente da una grandissima sventura; gli muore la sua Nannetta, la cara, affettuosa compagna della sua vita. Il colpo tremendo lo accascia; egli sente che le molle della sua esistenza si sono spezzate, che è diventato vecchio. Una melanconia profonda, il tedio della vita e nello stesso tempo (strana contraddizione) il terror della morte lo invadono ed egli che vede rifiorire intorno a sè le cose tutte, ma sente che ei solo non rifiorirà più, per isfuggire all' incessante incubo della morte vicina, si uccide. Questo, in poche parole, l' argomento del romanzo di Ugo Ojetti, romanzo non d' intreccio e d' avvenimenti, come di leggieri si comprende, ma di analisi psicologica. Il libro è dominato da una concezione pessimista della vita: il protagonista che pure ha vissuto bene ed ha soavi memorie della trascorsa età, che dovrebbe sentirsi rivivere nei suoi due figli, ad uno dei quali, pittore, sorridono le prime letizie di una rinomanza che andrà crescendo, trova in tutto ciò che lo circonda, trova nello stesso affetto dei suoi figli, un motivo di profonda tristezza e dopo avere distrutti colle proprie mani i ricordi del passato, per timore che, dopo la sua morte, altri li profanasse, abbandona volontariamente la vita.

Non discuteremo sulla tesi dell' autore, nè se giusto e vero sia il concetto informatore del suo libro: per noi quando lo scrittore *va significando*, come dice il sommo poeta, quello che la sua coscienza d'artista dentro gli detta e lo esprime in bella forma, troviamo e diciamo che il libro è riuscito. Possiamo bene dissentire dall' autore, non appartenere alla scuola a cui egli appartiene, ma ciò non toglie che abbiamo ad esprimere il giudizio che ci troviamo di fronte ad un lavoro fortemente pensato e artisticamente espresso. L' analisi del carattere del *Vecchio* è acuta e profonda, la descrizione dell' ambiente in cui egli si move, vive e s'uccide, è fatta con perspicua chiarezza, e se non fosse di qualche espressione troppo ricercata e di gusto secentistico, nulla avremmo a ridire intorno allo stile, il quale contribuisce a fare del romanzo dell' Ojetti un libro che esce fuor dal comune, e che dimostra possedere egli le qualità necessarie allo scrittore di romanzi.

Francesco Benedetti (1785-1821), per il dottore SILVIO MARIONI, con ritratto del poeta e appendice di lettere e poesie inedite. Arezzo, SINATTI, 1897. — Francesco Benedetti non occupa un posto cospicuo nella storia letteraria italiana, e l'oblio che pesa sul suo nome e sulle sue opere trova giustificazione nella ricca fioritura degli ingegni non comuni, che gli furono contemporanei. Solo il desiderio di contribuire ad una storia larga e minuziosa della nostra letteratura può far tentare esumazioni di tal genere. Tuttavia, non saremo noi a dolerci di ciò, ed al giovane autore non neghiamo la lode che gli spetta per le cure amorose spese intorno al suo lavoro. Il Benedetti si collega a quegli scrittori che nella prima metà del secolo nostro tentavano conciliare il vecchio classicismo colle teorie e le audacie dei romantici. Autore di tragedie di soggetto antico, tenne le orme dell'Alfieri, ma fu oscurato dal Pellico. Scrisse elegie e rime amorose, e tradusse con molta eleganza da Sofocle, da Anacreonte, da Saffo Il volume si chiude con lettere rivolte dal Benedetti a parecchi uomini illustri del suo tempo, ed hanno valore per la ricostruzione dell'ambiente letterario ed artistico del tempo suo.

Memorie di un vecchio carbonaro ravegiano di PRIMO UCCELLINI, pubblicate con annotazioni storiche a cura di TOMMASO CASINI. Roma, SOC. EDITR. DANTE ALIGHIERI, 1898. — Leggendo le Memorie dell'Uccellini, che fu infatti un ardente carbonaro, e che innamoratosi di Mazzini entrò presto nella *Giovine Italia,* divenendo e continuando sempre ad essere repubblicano, par di rivivere in quegli orridi tempi di tirannide papale nelle Romagne, quando cioè cardinali e monsignori gareggiavano per ferocia con gli sbirri più prezzolati; tempi fecondi oltremodo per l'idea nazionale, perchè le esecuzioni capitali, le prigioni, gli esigli, le confische valsero a far sempre più odiare l'autorità politica imperante e anelare il momento di liberarsene. L'Uccellini, che assai giovane si ascrisse alla Carboneria, fu un vero martire; dotato di ferrea volontà, e, se non di molta coltura, d'ingegno naturale, sostenne la prigione e l'esiglio più volte; il racconto delle sue peregrinazioni di carcere in carcere è talvolta drammatico e sempre raccapricciante. Morì povero e oscuro, perchè non volle mai farsi avanti e mendicare il premio de' suoi dolori. Scrisse i suoi ricordi biografici a settant'anni « quando la mano affaticatasi in mezzo secolo di lavoro era già stanca; ma la memoria era ancora fedele e pronta la mente, così che quelle sue paginette si venivano riempiendo di uguale e nitida scrittura a matita, senz'altro lavorio, da quello in fuori che è rappresentato da pochi ritocchi e rinvii e da alcune pochissime correzioni o aggiunte di nomi e di date ». Così avverte il Casini, che nel pubblicare queste Memorie ha creduto opportuno di acconciamente corredarle di annotazioni che illustrano gli avvenimenti narrati dall'Uccellini, e le persone ch'egli cita. Un indice assai ampio compie il volumetto, un de' migliori usciti nella collezione storica del Risorgimento Italiano.

Tre canzoni popolari raccolte in Garfagnana nel paese di Sillicano e pubblicate per cura di UBALDO ANGELI. Prato, tipografia

Salvi, 1898. — In questo elegante opuscolo nuziale sono raccolte tre canzoni popolari di genere narrativo, frammenti d'un patrimonio poetico, in altri tempi esuberante, che il popolo italiano vede a mano a mano senza troppa sua colpa assottigliarsi; « ricordi lontani », osserva l'egregio raccoglitore, « della giovinezza del popolo neo-latino, a poco a poco quasi del tutto scomparsi dinanzi all'incalzare delle nuove età ». Eppure il signor Angeli le ha sorprese di su la bocca d'una vecchia, nata e vivente in un paese dove è presumibile che la tradizione popolare debba ancora essere rigogliosa, perchè lungi dal gravoso lavorìo della mente, la grande tenia del folk-lore, che illanguidisce la fantasia popolare ne' grandi centri. È il raccoglitore troppo pessimista? A questa domanda non si può rispondere con sicurezza; si può invece rispondere con la considerazione, umiliante all'indirizzo de' folk loristi italiani, che cioè da noi non s'è mai pensato a stabilire, a *fermare* il testo critico delle poesie narrative popolari italiane, da cui emergerebbero tanti belli problemi di metrica, di estetica, di argomenti *tradizionisti*, ecc. Le canzoni raccolte dal signor Angeli sono tre; della prima egli non ha trovato alcun riscontro con altre poesie popolari, in quanto ha un caratterere locale; noi lo rimandiamo al primo volume dell'eccellente *Recueil des chansons populaires* del Rolland, in cui potrà leggere alcune canzoni intonate sullo stesso argomento (si tratta d'una fanciulla che va al molino, ed è richiesta d'amore dal mugnaio); delle altre due (*Il tamburo* e *Susanna*) furono raccolti numerosi testi in tutta Italia.

Delle nevrosi nei militari, per il Dottor PAOLO PUCCI. Memoria onorata del premio Riberi. Torino, 1897, un vol. di pagg. 253. — Benchè questo libro interessi la medicina più che la psicologia, pure ha con essa molti rapporti indiretti. L'autore dimostra colle sue ricerche originali che nel nostro esercito, che accoglie ogni classe di cittadini, bene spesso, anzi più spesso di quello che a tutta prima si possa credere, s'incontrano varie forme di nevrosi, specialmente in quegli individui che si potrebbero qualificare nella categoria degli spostati. Per ripetere le parole del Dottor Pucci, « la pedagogia moderna è quella che, con una mostruosa accozzaglia d'indigestioni intellettuali, lavora a più non posso a fare dei nevropatici. La educazione sbagliata, l'esuberante lavoro psichico, che toglie al fanciullo il tempo ed i mezzi per il lavoro dei muscoli, costituiscono le cause più frequenti di quella debolezza irritabile del sistema nervoso, che costituisce la base, su cui più tardi si sviluppa una nevrosi. A queste cause s'aggiungono poi molto spesso, nei militari, gli strapazzi fisici e l'abuso dell'alcool, del tabacco e del caffè ».

Le nevrosi sono poi studiate singolarmente, ad una ad una, con molta diligenza.

Usi e costumi dei camorristi del Dottor A. DE BLASIO. Seconda edizione, con molti disegni nel testo. Napoli, Pierro, 1897, pagine 288. — È la monografia più completa che si abbia su quella piaga

sociale dell'Italia meridionale, che si chiama *Camorra*. Il camorrista vi è studiato nelle sue abitudini, nei suoi vizi, in tutti i suoi lineamenti fisici e morali, senza esagerazione di tinte nè idee preconcette. Parlando del tatuaggio, notiamo l'opinione del Nicolucci, il quale combatte l'opinione del Lombroso, che in esso crede sempre di trovare un carattere degenerativo. I tatuaggi dei camorristi sono invece quasi sempre simboli di disprezzo, di odio o di vendetta, e in molti casi anche ricordi incancellabili dei più cari affetti del cuore.

La fatigue et l'entraînement physique, per il dottor PHILIPPE TISSIÉ. Avec grav. dans le texte. Paris, 1897, un vol. di pagg. 343. — Il dottor Tissié, traendo largo profitto dagli studi del nostro Mosso sulla fatica, tratta dell'allevamento fisico, dell'allevamento intensivo, della fatica nei deboli, nervosi e stanchi. Parla della fatica fisica e della psichica e dell'igiene dell'uomo stanco e dello scolaro, facendo una critica sottile dei diversi metodi di ginnastica nei loro rapporti colla salute. Il libro interessa più particolarmente l'igiene, ma l'ultimo capitolo sull'eredità sarà letto con profitto anche dall'antropologo e dal psicologo.

Souvenirs du général comte FLEURY. Paris, E. PLON, NOURRIT et Cie, 1897-98; 2 vol. — Il generale Fleury, aiutante di campo, amico e confidente di Napoleone III, scrisse, negli ultimi anni della sua vita, questi *Souvenirs*, che non volle chiamare *Mémoires*, parendogli troppo superbo il titolo, conveniente, com'egli dice, solo per i ricordi di un generale in capo o di un ministro.

La morte sorprese, nel 1884, l'autore, prima che li finisse; essi non giungono che al 1867. Con le note e coi documenti diplomatici e particolari da lui lasciati sulla sua Legazione a Pietroburgo nel 1869-70, si formerà un terzo volume, che più tardi sarà pubblicato.

I primi capitoli, che contengono il racconto della giovinezza dell'autore e degli anni passati in Algeria, negli *spahis*, fra il 1837 e il 1848, hanno poca importanza; maggior valore acquista la narrazione dal momento in cui il Fleury, tornato in Francia, si accosta al principe Luigi Napoleone Bonaparte, ne diventa un fautore ed un ammiratore. Sopra tutto notevoli le parti concernenti il colpo di Stato, la guerra del 1859 (da cui il Fleury, sempre al fianco di Napoleone, scrive lettere alla moglie, che in parte sono riprodotte e dànno ragguagli non solo sui fatti militari, ma anche sulle preoccupazioni politiche), la relazione della missione a Torino nel 1861 per il riconoscimento del Regno d'Italia e quella di un'altra missione a Firenze nel 1866, quando più viva era la questione romana e più difficili ed intricati i negoziati del nostro Governo col Governo Imperiale.

Questi *Souvenirs* si leggono pure volontieri come rappresentazione della vita di Corte del secondo Impero e come raccolta di giudizi e di aneddoti su fatti e su uomini di quel tempo.

Le développement mental chez l'enfant et dans la race, par BALDWIN JAMES MARK, traduit de l'anglais par M. NOURY. Avec

fig. dans le texte (*Bibl. de Philos. contemp.*). Paris, ALCAN, 1897. Un vol. di 464 pag. — L'autore è uno dei psicologi più illustri dell'America, celebre per il suo *Manuale di Psicologia*, e che con quest'opera vien forse a darci il più importante contributo alla psicologia generale, che sia comparso dopo i lavori immortali dello Spencer e del Romanos.

Il Baldwin accompagna il bambino fin dalla nascita in tutte le manifestazioni del pensiero, della volontà e del linguaggio, studiando per questa via l'origine e l'evoluzione di tutti i grandi fenomeni intellettuali.

Guidato sempre da un rigore dialettico, per noi esagerato, consiglia i psicologi di non iniziare lo studio dei fatti che colla mente già occupata da una teoria, che deve illuminarli e renderli intelligibili. Possiamo dire che di questo consiglio, ch'egli dà agli altri, egli ha usato ed abusato senza misura, eliminando sempre deliberatamente tutti i fatti che non andavan d'accordo colle idee direttrici della sua opera. Per andar d'accordo con lui in tutto, converrebbe ammettere l'esistenza di una coscienza edonica elementare, anteriore alla coscienza sensitiva, mentre questa coscienza edonica non è che un anello necessario in una catena d'argomenti piuttosto che una realtà psicologica. La teoria del Baldwin sull'evoluzione del pensiero rimane quindi sempre un'ipotesi, fors'anche più feconda e soddisfacente di quella dello Spencer e del Bain.

Egli non ha saputo sempre resistere al desiderio di semplificare, ed unificare artificialmente le questioni, mentre purtroppo, se non vogliamo allontanarci troppo dai fatti, la psicologia deve rassegnarsi a rimanere in gran parte empirica. Si potrebbe dire che troppo spesso, quando vuole spiegare le leggi, che governano i fenomeni interni, non fa che della metafisica biologica. In ogni modo è questa una di quelle poche opere che fa pensare anche quando non si può essere d'accordo coll'autore.

Egypt in the Nineteenth Century or Mehemed Ali and his Successors until the British Occupation in 1882, by D. A. CAMERON. London, 1898, SMITH, ELDER & Co., pag. 250. — Sull'occupazione inglese in Egitto, e sui beneficî economici, finanziari e morali ch'essa ha arrecato alla terra dei Faraoni, noi possediamo già un eccellente libro del Milner.

Il presente lavoro del Cameron può servire d'introduzione all'opera del Milner, in quanto ci racconta la storia dell'Egitto, anteriore all'occupazione inglese specialmente nell'ultimo secolo. Ma crediamo che esso debba interessare i lettori italiani, sopratutto per il suo capitolo sopra i Mamalucchi in Egitto che vi regnarono dal 1250 al 1798, perchè esso illustra di passaggio il commercio di Venezia antica. L'autore si domanda da che cosa i Sultani mamalucchi traessero le risorse per la loro munificenza e per il loro lusso e così vi risponde: « Come padroni dell'Egitto e della Siria, essi tenevano nelle loro mani i porti e le strade delle carovane fra l'Europa e l'India e levavano dazi su ogni balla di prodotti orientali che giungeva dal golfo di Persia e dal mar Rosso per passare ai porti esistenti fra Alessandria e Alessandretta e nei quali era trasbor-

data per Venezia. Fino alla scoperta della via del Capo nel 1498 e al suo successivo sviluppo, essi ebbero il monopolio dell'intero commercio dell'India col Levante, e Venezia, per le sue capitolazioni, era il loro solo agente sul continente. Genova e altre Repubbliche italiane commerciavano nel Nord, a Smirne, a Bisanzio e Trebisonda: ma Venezia si era tutta impegnata in Egitto.

« Cerchiamo di stimare che cosa rappresentasse questo monopolio. Un commerciante arabo come Sindbad il navigatore (imperocchè le *Mille ed una Notte* furono scritte al Cairo in quel periodo, sebbene si riferiscano alla anteriore prosperità di Bagdad) compera per 250 mila franchi di seta greggia, noce moscata, pepe, indaco e garofani in Persia od a Calicut e li sbarca a Basra od a Suez. La via per mare lungo il Golfo Persico sarebbe più breve che il viaggio per il mar Rosso: ma la strada delle carovane da Basra ad Aleppo sarebbe più pericolosa del breve viaggio attraverso l'Egitto. Allo sbarco, i diritti di dogana ammonterebbero a circa 100 mila lire, ed il valore delle merci sarebbe in allora di 400 mila lire. Un secondo commerciante arabo vende il carico per 750 mila lire ai Veneti, ma deve pagare sovr'esso un altro dazio di 125 mila lire. Così, sia in diritti doganali e pedaggi, sia in regali ai governatori locali ed in spese di scortà, un quarto delle 875 mila pagate dal negoziante veneziano, sono andate al Sultano mamalucco ed all'aristocrazia solo per diritti di transito. Giunta a Venezia la spedizione può avere un valore diverso da 1 250 000 a 2 500 000 lire, secondo le condizioni del mercato.

« I Governi del Cairo e di Venezia furono forse i più tirannici di cui si abbia notizia: ciò non di meno essi continuarono a prosperare perchè la corrente d'oro del commercio orientale passava attraverso quell'angolo sud-est del Mediterraneo di cui essi avevano il dominio per terra e per mare. L'intera prosperità dei Sultani mamalucchi e la gloria della Regina dell'Adriatico erano in gran parte dovuti al commercio indiano del Levante. Fu la gelosia dei privilegi esclusivi goduti da Venezia che spinse il genovese Colombo a cercare verso Occidente una via all'Indie, sottratta ad un tempo alla dominazione di Venezia e dei Saraceni ».

Questo breve cenno del commercio di Venezia antica è interessante non solo dal punto di vista storico, ma anche perchè dimostra quanto fossero a quel tempo infelici le condizioni delle popolazioni d'Europa, per le quali i generi coloniali subivano un enorme rincaro di prezzo per le difficoltà delle comunicazioni, in confronto dell'epoca attuale. Come storia dell'Egitto moderno, il libro del Cameron è veramente buono ed utile.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Per il XXV anno dell' insegnamento chirurgico di Francesco Durante nell' Università di Roma – XXVIII Febbraio MDCCCXCVIII – Scritti augurali raccolti e pubblicati per cura dei segretari del Comitato esecutivo: prof. R. Alessandri, prof. D. B. Roncali, prof. O. Margarucci. — Roma, 1898, Società editrice Dante Alighieri. Tre volumi con ritratto, tavole ed incisioni, L. 160.

Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia, per EDOARDO ARBIB. Volume I: Le quattro prime legislature. — Roma, 1898, tip. Camera dei deputati, pagg. 771, L. 10.

Antonio Frizzi. Memorie della mia vita, a cura di GIUSEPPE AGNELLI. — Ferrara, 1898, tip. Taddei, pagg. 131, L. 3.

Manuale di armonia, con 763 esempi musicali e 210 esercizi pratici, per EDGARDO CODAZZI e GUGLIELMO ANDREOLI. — Milano, 1898, Cogliati, pagg. 500, L. 5.

Storia costituzionale del Regno d'Italia, per GAETANO ARANGIO RUIZ. — Firenze, 1898, Civelli, pagg. 561, L. 10.

La libertà pratica. Saggio per l'avv. EUGENIO SANSONI ex deputato. — Firenze, 1898, Fratelli Bocca, pagg. 424, L. 7.

Prima e dopo dello Statuto. Versi per GIUSEPPE BERTOLDI. — Firenze, 1898, tip. Barbera, pagg. 112, L. 2.

Dal secolo e dal poema di Dante, studi per ISIDORO DEL LUNGO. — Bologna, 1898, Ditta Zanichelli, pagg. 537, L. 5.

Giambattista Vico e i suoi critici cattolici, ricerca storica di BALDASSARE LABANCA. — Napoli, 1898, tip. Pierro, pagg. 435, L. 3.50.

Marcello Malpighi e l'opera sua, scritti vari, raccolti e ordinati dal dottor UGO PIZZOLI. — Milano, 1898, Casa editrice F. Vallardi, pagg. 338, L. 8.

Lenau e Leopardi, studio psicologico-estetico, per il professore A. FAGGI. — Palermo, 1898, Reber, pagg. 83, L. 2.

Dal Comune alla Signoria, saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna, per NICCOLÒ RODOLICO. — Bologna, 1898, Ditta Zanichelli, pagg. 289, L. 5.

Le perfidie del caso, romanzo di MARIO PRATESI. — Milano, 1898, Fratelli Treves, pagg. 303, L. 3.50.

L'anello, romanzo di UGO FLERES. — Milano, 1898, Fratelli Treves, pagg. 341, L. 3.50.

Le peuple de Rome vers 1840, d'après les sonnets en dialecte transtévérin de Giuseppe Gioachino Belli, par E. BOVET. — Roma, 1898, Loescher et Cie, pagg. 416.

Mille e un'ora nell'Africa verde, per TORQUATO CARLO GIANNINI. — Firenze, 1897, Paggi, pagg. 110, L. 2.

Rossini, per E. CHECCHI. — Firenze, 1898, Barbera, pagg. 165, L. 2.

L'evoluzione sociale, per BENIAMINO KIDD. — Firenze, 1898, Barbera, pagg. 315, L. 3.

Giulio Simon, discorso di G. BARZELLOTTI, con prefazione di G. BIANCHERI. — Roma, 1898, Società editrice Dante Alighieri, pagg. 119.

Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI di LUIGI GRILLI, con prefazione di CIRO TRABALZA. — Città di Castello, 1898, tip. S. Lapi, pagg. 100, L. 1.50.

Pei regni dell'arte, saggi per VITTORIO AMEDEO ARULLANI. — Livorno, 1898, Giusti, pagg. 175, L. 2.

Intime sinfonie, versi per ANITA ZAPPA. — Milano, 1898, tip. Agnelli. pagg. 68, L. 2.

L'attacco e la battaglia di Lissa nel 1866, per mons. DOMENICO PARODI. — Genova, 1898, Fassicomo e Scotti, pagg. 123, con numerose figure, L. 1.50.

I veleni dei batterii (Tossicologia batterica), per A. MUCCIOLI. — Città di Castello, 1898, Lapi, pagg. 200, L. 5.

Rime postume, per LYDIA PIVA. — Rovigo, 1898, tip. Minelli, pagine 111, L. 2.

Gli ultimi epigrammi di MANFREDO VANNI. — Pitigliano, 1897, pagg. 95, L. 1.

Liriche di FRANCESCO FOFFANO. — Livorno, 1898, Giusti, pagg. 81, L. 1.50.

Roba fuor di moda, versi del dott. TEMISTOCLE LORENZI. — Prato, 1898, tip. Salvi, pagg. 28, L. 1.

I Toscani in Friuli, e un episodio della guerra degli Otto Santi, per ANTONIO BATTISTELLA. — Bologna, 1898, ditta Zanichelli, pagg. 283, L. 3.

La questione albanese, scritti vari, per ANSELMO LORECCHIO. — Catanzaro, 1898, tip. Economica, pagg. 216, L. 1.25.

Cesare e Piero ossia dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato in Italia, per il rev. don GIUSEPPE SENES. — Firenze, 1898, tip. Niccolai, pagg. 184.

I recenti lutti della Società geografica italiana, per G. DALLA VEDOVA. — Roma, 1898, Società Geografica italiana, pagg. 31.

Le condizioni politiche ed economiche dell'Italia, per MARCO ROCCO, deputato al Parlamento. — Napoli, 1898, tip. Napoletana, pagg. 18.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Relazione alla Commissione di vigilanza sull'amministrazione del Fondo per il Culto, del Direttore generale ANTONIO TAMI. — Roma, 1898, tip. Nazionale di G. Bertero, pagg. 195.

Notizie sul Senato e Indice per materie degli Atti del Parlamento, durante il mezzo secolo dalla sua istituzione, a cura della Segreteria e Biblioteca del Senato. — Roma, 1898, Forzani e C., pagg. 595.

Catalogo della biblioteca del Ministero di agricoltura, industria e commercio. — Roma, 1898, tip. Nazionale di G. Bertero, pagg. 420.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La duchesse de Bourgogne et l'alliance savoyarde sous Louis XIV, par le comte D'HAUSSONVILLE de l'Académie française. — Paris, 1898, Calmann Lévy, pagg. 502, Fr. 7.50.

L'Automate roman, par E. A. BUTTI. — Paris, 1898, Société du Mercure de France, pagg. 315, Fr. 3.50.

Après le procès, par FERDINAND BRUNETIÈRE de l'Académie française. — Paris, 1898, librairie Perrin & C., pagg. 93, Cent. 75.

La inmigración europea en la república Argentina, por JUAN A. ALSINA. — Buenos Aires, 1898, La Jouane, pagg. 336.

Dante in Frankreich bis zum Ende des XVIII. Jahrhunderts von HERMANN CELSNER. — Berlin, 1898, Verlag von E. Ebering, pagg 106.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXXV

(SERIE QUARTA — 1898)

Fascicolo 633 — 1° maggio 1898.

L'Esposizione di Torino. — *Prof.* Paolo Boselli, *Deputato* . . . . *Pag.* 3
Convalescenza. — Novella. — Orazio Grandi 21
I sindacati professionali e la politica sociale in Francia. — Giovanni Boglietti 34
La guerra in una recente pubblicazione. — *Colonnello* C. Fabris 58
Un centenario giornalistico: L'*Allgemeine Zeitung*. — Giuseppe Schumann 72
Le condizioni di esercizio delle ferrovie italiane. — K. 81
L'enciclica pontificia del 29 aprile 1848. — *Prof.* Raffaello Giovagnoli . 98
Un amore di Maurizio di Sassonia. — Guido Menasci 112
Il carattere della società americana agli Stati Uniti. — G. M. Fiamingo . 129
A proposito delle tre prime legislature del Parlamento Subalpino. — Luigi Ferraris, *Senatore* 155
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 181

Fascicolo 634 — 16 maggio 1898.

Papa Leone XIII e Maestro Pasquino. — G. A. Cesareo, *Prof. nella R. Università di Messina* 193
La cura di Manuela. — Novella. — Parte prima. — Iacopo Turco . . . 218
Il culto delle pietre. — *Contessa* Ersilia Caetani Lovatelli 241
Il rinnovamento dell'artiglieria da campagna. — *Ten. Colonnello* Felice Mariani 252
Victor Ugo nelle sue lettere. — Angelo De Gubernatis, *Prof. nella R. Università di Roma* 261
Una pagina di storia (1848-1849). — Grazia Pierantoni Mancini 276
Nei laboratorii. — Paolo Lioy 310
Il cardinale Kopp e la sua missione a Roma. — Vincenzo Riccio, *Deputato* 318
Tra libri e riviste — Il maresciallo Davout (*Vigier*). — Napoleone a Sant'Elena (*Betzy*). — L'Italia economica (*Mabilleau*). — Nemi 327
Colosseo — Versi. — Arturo Graf 344
L'ora presente — Maggiorino Ferraris, *Deputato* 346
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 368

Fascicolo 635 — 1° giugno 1898.

W. E. Gladstone — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* . . . . . *Pag.* 385
La cura di Manuela — Novella — Parte seconda. — IACOPO TURCO . . . 395
Le Università tedesche descritte e giudicate da professori tedeschi. — Parte prima. — CARLO CANTONI, *Prof. nella R. Università di Pavia* . 417
Il padre Tosti nella politica. — RAFFAELE DE CESARE, *Deputato* 443
Il cattivo genio di Nelson. — CARLO SEGRÈ 463
Girolamo Savonarola nel quarto centenario della sua morte. — *Prof.* FRANCESCO POMETTI 486
A proposito del Leopardi e di pessimismo. — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Università di Torino* 504
Gladstone e Pio IX. — AURELIO GOTTI 517
Il Moretto da Brescia. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 524
Configurazione e forma della terra. — FILIPPO PORENA, *Prof. nella R Università di Napoli* 542
Benedetto Brin. — *Contrammiraglio* GIOVANNI BETTÒLO, *Deputato* . . . 562
Cronaca, libri e nuove pubblicazioni 567

Fascicolo 636 — 16 giugno 1898.

A Milano cento anni fa. — Spigolature. — *Prof.* GUIDO MAZZONI 577
La cura di Manuela. — Novella — (Fine) — IACOPO TURCO 591
Motori e vetture automobili. — ERNESTO MANCINI 609
La poesia delle culle. — PAOLO LIOY 638
Ermanno Sudermann. — *Prof.* GUIDO MENASCI 652
La sommossa di Milano. — UGO PISA 674
La spedizione nell'Italia centrale (1860). — Dall'*Autobiografia di un Veterano* del *Generale* ENRICO DELLA ROCCA 683
Tolstoi e l'Arte. — ENRICO PANZACCHI, *Deputato* 705
Politica di lavoro. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 717
Tra libri e riviste. — Francesco Durante. - Renan e Berthelot. - L'Inghilterra e la Triplice Alleanza (*H. W. Stanley*). - A. Cottrau. — NEMI . 744
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 755

99
1673-4

BINDING DEPT. MAY 25 1967

AP
37
N8
v.159

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY